



DELLA

STORIA D'ITALIA

PREFAZIONE

PER LA

TERZA EDIZIONE

Il presente ristretto è stato scritto ad uso dell' *Enciclopedia popolare* che si viene stampando in questa città. Gentilmente richiestone, or fa l'anno, da quegli editori, io accettai molto volentieri l'incarico, l'occasione di raccogliere in uno e compendiare i vari studi di Storia d'Italia che io era venuto facendo dal 1824 in qua. Ma il tempo, lo spazio or concedutimi erano brevissimi; e poi, quelle condizioni della pubblicità in Italia, che ognun sa, sforzavano quegli editori, ed, accettato l' incarico, me stesso ad alcune soppressioni. E di queste, ed anche più di quella fretta, rimangono numerose tracce e nell' edizione dell' *Enciclopedia,* ed in quella stacca-

tane e lasciata, salvo il sesto e l'errata, compiutamente conforme, affinchè ella fosse sofferta dove era stata sofferta la prima. Quindi io aveva premura, lo confesso, di sottoporre a' miei compatriotti un'edizione compiuta, e quanto sapessi nel medesimo tempo, corretta. — E tale è questa.

Ma a malgrado la nuova e totale elaborazione, niuno sa meglio di me quanto rimanga questo lavoro pieno di difetti; irreparabili gli uni come dipendenti dalla natura dell'opera o da mie forze inadeguate, più o meno correggibili gli altri. I quali ultimi poi possono essere di due sorta: errori e dimenticanze di fatti importanti, errori di giudizi, di opinioni.

Degli errori e delle dimenticanze di fatti, io desidero, io domando a' miei colti leggitori, di volermi donare quante più correzioni vengano loro vedute possibili, serbando la natura, l' estrema brevità dell'opera; e di donarmele privatamente o pubblicamente, in qualunque modo paia loro più opportuno e più comodo. Se mai con qualche lavoro precedente o col presente io mi sia acquistata la benevolenza di alcuni, io questi prego specialmente di essermi larghi di tale aiuto. Ed oso pur pregarne quegli stessi a cui lo scrittore rimanga indifferente, ma a cui tal non sia la storia di nostra patria, o l' uso che si può fare di essa. Finchè non avremo un grande e vero corpo di storia nazionale, da cui si faccia poi con più facilità e più esattezza uno di que' ristretti destinati ad andar per le mani di tutti, o come si dice un *manuale*, io non so se m'ingannino le mie speranze di scrittore, ma tal mi pare possa esser questo. Nè mi porrò a dire l' utilità che verrebbe d' un tal manuale ben fatto; ma è appunto a far questo intanto il men cattivo possibile, ch' io domando l'aiuto de' compatriotti.

E già, il sig. Predari direttore dell'*Enciclopedia*, a cui debbo inoltre l'occasione di questo libro, e via via i sig. Carlo Promis, Federigo Sclopis, Luigi Cibrario, Roberto e Massimo d'Azeglio, Ricotti e Carena non mi negarono di tali aiuti; i quali io nomino ed a gratitudine ed a vanto, nè senza speranza di poter a questi aggiugner altri onorati nomi, quando che sia.

Quanto alle opinioni storiche o politiche, io so bene, che voglia io o non voglia, me ne saranno fatte critiche, più o meno moderate, più o meno cortesi, più o meno esatte, secondo la natura, l'educazione e gli studi di ciascuno; e che l' ultime di queste potranno certo esser utili agli studiosi di nostra storia. Ma non paja superbia se aggiungo che queste critiche, cioè in somma queste esposizioni delle opinioni altrui, potran difficilmente mutar le mie; siccome quelle che sono non solamente sincere, ma da lunghi anni concepite e quasi fattemi passar in sangue, e dall' educazione ricevuta da un padre lungamente, onoratissimamente sperimentato nei pubblici affari, e da quel poco di sperienza che potei acquistar io stesso dal 1808 al 1821, e dall' aver sofferto per esse poi, e dai non brevi studi fatti d' allora in poi. E mi si conceda aggiugnere, che pochi uomini, anche de' paesi più liberi, hanno al par di me quell' indipendenza di opinioni che è somma forse di tutte quella che viene a uno scrittore dall'aver poco a temere, nulla a sperare politicamente per sè. E vero, che, come ognuno che scriva, io tengo in gran pregio, io desidero con ardore quel consenso de' leggitori, quella simpatia de' compatriotti che si chiama popolarità, e che è insieme sanzione di ciò che s'è voluto far per la patria, e mezzo a servirla ulteriormente; ed è vero che quando io n'ebbi alcun cenno (da que' giovani italiani principalmente,

nelle cui mani son per passare i destini della patria), mi venner dimenticate tutte quelle pene, che non son poche, dello scrivere in Italia, e dimenticate le risoluzioni di non iscrivere più. Ma appunto, la popolarità mi parve sempre, come i pubblici uffici, mezzo di potenza, mezzo di servire la patria e non più; come scopo ultimo, nulla sono gli uffici, nulla la popolarità. E quindi, chi è ridotto a servir la patria « d' opere d' inchiostro, » cioè d' opere di verità, se abbandoni scientemente questa la quale sola può giovare, per correr dietro alla popolarità, ei corre dietro a un mezzo senza scopo, a un nulla che porta a nulla. Ei mi fu detto già, che alcune opinioni mie non sono popolari in Italia. Tanto meglio dunque l'averle scritte; quando si scrive con vero e vivo convincimento non si suole scriver ciò di che tutti sien già persuasi; si scrive appunto per far passare le proprie opinioni dalla minorità alla pluralità. E quest'è che dà sovente più calore agli scritti della minorità: la brama di diventar pluralità colle ragioni. Il che poi, sol che si potessero far correr davvero e sufficientemente le ragioni, sarebbe forse più facile in Italia che altrove; perchè tra tutti i vizi acquistati, ella serba indestruttibili, e prime forse del mondo, le sue facoltà, le sue virtù intellettuali.

Il desiderio di rimanere indipendente, non solamente da altrui ma, per così dir, da me stesso, da ciò che possa essere in me men ragione che sentimento, mi fece fermarmi all'anno 1814. Già lungo tutta l'opera m'era paruto penosissimo quell' ufficio storico del giudicar così brevemente tanti fatti, tanti uomini grandissimi; la brevità aggiugne inevitabilmente alla severità; le parole stringate e tronche prendono naturalmente aspetto di assolute, aspre, superbe. E già appressandomi ai

tempi nostri mi si era raddoppiata tal pena. Ma ei mi sarebbe riuscito intollerabile così giudicare gli uomini viventi, e a me non ignoti nè per benefizio nè per ingiuria. Io mostrai in altro scritto non aver ripugnanza, non timor forse al discorrere delle cose presenti; ma appunto ne discorsi là distesamente, e prendendo agio a quelle eccezioni e spiegazioni, che sole fan tollerabile un tal discorso alla coscienza d'uno scrittore. Ei fu detto già, doversi ai morti non più che la verità, ma ai vivi anche riguardi. Ma io non so fino a qual punto sia giusta tal distinzione; parendomi che a morti e vivi si debbano verità e riguardi; salvo uno solo di più ai vivi, uello di lasciarli finir lor vita prima di giudicarli definitamente e assolutamente. Iddio stesso fa così; finchè dura lo stato di prova, ei lascia a tutti di poter giustificare e ricomprar le opere fatte colle fattibili; non tronchiamo a nessuno il tempo conceduto da Dio. — Del resto, l'aver appunto parlato del tempo presente in un altro studio mio, m'era nuova ragione di non riparlarne qui. Io desidero che il presente studio rimanga introduzione o compimento a quello.

Finalmente, parrà forse ad alcuni che un semplice sommario avrebbe potuto e dovuto scriversi sciolto da qualunque opinione, e che così scritto avrebbe potuto durar utile più a lungo. Ma prima, ei mi parve sempre materialmente impossibile scrivere una storia, o un compendio, o una stessa tavola cronologica, senza esprimere più o meno le proprie opinioni; chi si vanta di così fare nol fa all'opera; e per applicar qui un modo di dire Napoleonico, le opinioni si scopron fin dietro alle date ed alle virgole. E poi, elle mi paiono forse più necessarie e più utili ad esprimersi in un compendio che in una storia distesa; più necessarie, perchè qnanto

meno si scende ai particolari, tanto più diventa *indispensabile* spiegar i fatti con quelle esposizioni generali, che in somma sono esposizioni di opinioni; più utili, perchè quanto più si accumulano e si ravvicinano fatti a fatti, tanto più ne risultano a vicenda spiegate e quasi commentate le opinioni. E così per vero dire veggo essere stato fatto da Bossuet, da Hainault, que' modelli dei compendiatori, ed anche da Mignet e Zschokke a'nostri dì. Chè anzi perchè non dirlo? Non che vergognarmene io me ne vanto; un compendio destinato non agli eruditi, non ai letterati, ma a' semplici colti, e così ai più numerosi e più pratici uomini d' una nazione, porge un' ottima occasione a persuadere i compatriotti, una di quelle occasioni che non si lasciano sfuggire da nessuno sinceramente convinto delle proprie opinioni, e caldo quindi a promuoverle. E quanto al durare o non durare, io temo che duri pur troppo lungamente opportuno l'inculcare nelle menti e nei cuori italiani quel principio d' indipendenza che è il nucleo, il substrato di tutte le mie opinioni storiche o politiche. E venga pur il tempo che non si tratti più d'acquistare, ma solamente di applicare quel principio, quella fortuna, quella virtù. Non che invecchiare, io credo che ella sarà allora ringiovenita, più cara a tutti; ed io la veggo aver così ispirate le migliori storie delle più indipendenti nazioni del mondo. Del resto porti pur questo libretto le tracce del tempo suo; è destino di ben altri e maggiori: e le storie specialmente (se ne persuadano leggitori, scrittori, critici e governi), o bisogna spegnerle del tutto, o lasciarle ritrarre insieme e i tempi di che elle scrivono, e quelli in cui elle furono scritte.

Torino, 16, novembre 1846.

INDICE

LIBRO PRIMO

ETA' PRIMA: DE' POPOLI PRIMITIVI

(Anno 2600 circa — 390 circa av. G. C.)

LIBRO SECONDO

ETA' SECONDA: DEL DOMINIO DELLA REPUBBLICA ROMANA

(Anno 390 circa — 30 av. G. C.)

LIBRO TERZO

ETA' TERZA: DEGLI IMPERATORI ROMANI

(Anno 30 av. G. C. — 476 dell'era crist.)

LIBRO QUARTO

ETA' QUARTA: DEI BARBARI

(Anno 476-774.)

LIBRO QUINTO

ETA' QUINTA: DELLA SIGNORIA DEGLI IMPERATORI E RE

(Anno 774-1073)

LIBRO SESTO

ETA' SESTA: DEI COMUNI

(Anno 1073-1492.)

LIBRO SETTIMO

ETÀ SETTIMA: DELLE PREPONDERANZE STRANIERE

(Anno 1492-1814).

FINE DELL' INDICE.

SOMMARIO

DELLA

STORIA D' ITALIA

LIBRO PRIMO

ETA' PRIMA: DE' POPOLI PRIMITIVI

(Anno 2600 circa — 390 circa av. G. C.)

§ 1. *I Tirreni.* Gli antichi, ed alcuni moderni credettero i popoli primitivi nati sul suolo in varie parti della terra. Ma le scienze fisiologiche, le filologiche e le storiche progredite non concedono tali origini moltiplici; ne fanno una *sola*, e la derivano dall'Asia media tra l' Indo e l'Eufrate, da una famiglia divisa e cresciuta in tre schiatte, Semitici, Camitici e Giapetici. — L' Europa, salve poche e piccole eccezioni, fu tutta de' Giapetici. I primi stanziativi furono, secondo tutte le apparenze, i Javani, Jaoni o Joni, i quali popolarono ciò che chiamiam Grecia e i paesi all'intorno, e diedero nome di Jonio al mare ulteriore. I secondi furono probabilmente i Tiraseni, Tirseni, Raseni o Tirreni, i quali occuparono ciò che chiamiamo Italia, e diedero similmente, contemporaneamente il nome di Tirreno al mare ulteriore ad essi.—Vennero dalla punta dell'Asia Minore, dall'ultime falde del Tauro, da quelle regioni che si chiamaron poi Lidia. Risulta da tutte le tradizioni italiche, duranti a' tempi ancora di Tacito. Dimorarono e dieder nomi in Tracia; stanziarono nella nostra penisola, e par che vi si dividessero in tre parti principali: i Taurisci o montanari a

settentrione di qua e forse di là del nuovo Tauro, cioè dell'Alpi nostre: i Tusci od Etrusci in mezzo: gli Osci a mezzodì. E fosser parte della medesima schiatta, o solamente compagni della medesima migrazione, par che insieme o poco appresso venissero i Veneti, e stanziassero nei paesi detti poi Venezia ed Illiria.

§. 2. *Gli Iberici.* Seguirono due popoli (della famiglia forse de' Javani), gli Iberici e i Celti. — Gli Iberici (che nominiam così per non entrare in lunga discussione sul nome loro generico), giunti alla nostra penisola si divisero; e gli Iberi propriamente detti progredirono oltre alle bocche del Rodano ed alla penisola detta poi Iberia da essi, mentre gli altri rimasero da noi. — Questi si suddivisero poi nominandosi Ligi o Liguri a settentrione nostro e sulle bocche del Rodano; Vituli, Viteli od Itali in mezzo; Siculi, Siceli e Sicani a mezzodì e nell'isola detta allora Sicania, dove si sovrapposero a' Ciclopi, a' Lestrigoni o forse ai Fenici ed altre genti Camitiche ed anche Semitiche. E così pure in Sardegna, in Corsica e nell'altre isole nostre. Ma tutti questi Iberici, par che fossero men numerosi che non i Tirreni; e certo non occuparono definitivamente se non la metà occidentale della penisola, sia che ne cacciassero i Tirreni, o che si sovrapponessero ad essi e li signoreggiassero.

§ 3. *I Celti-Umbri.* Ma insieme o poco dopo giunsero i Celti alla metà orientale. — Pare che questa migrazione celtica si dividesse prima di giungere a noi in due gran fiumane, di là e di qua dell'Alpi. La settentrionale risalì il Danubio, e stanziò intorno ad esso; finchè spinta innanzi dai Deudch, Teutch o Teutoni, passò il Reno, ed occupò la gran regione detta da essi Celtica, e da qualche gente di essi Gallia, e l'altra detta Britannia. — La migrazione meridionale e minore dei Celti-Umbri entrò nella nostra penisola, e vi si sovrappose a' Tirreni in tutta la parte orientale della nostra penisola dall'Alpi più o meno fino al Tronto. Ed essa pure vi si suddivise in tre; gl'Isumbri od Insubri sul Po, i Vilumbri alla marina; gli Olumbri tra l'Appennino. — Nè faccia specie questa divisione in tre, così costante tra'popoli Italici; si ritrova in ben altri; in quasi tutti quelli del globo, principalmente nei Giapetici.

§ 4. *Tempo, ordine di queste tre immigrazione primarie* (ann. 2600 circa - 1600 circa). Tuttociò nel millennio dal-

l'anno 2600 al 1600, approssimativamente. La prima di quest'epoche ci è data con gran probabilità dal trovarsi incontrastabilmente popolate già allora non soltanto l'Egitto e l'India più vicine, ma anche la Cina più discosta che non Italia dalla culla comune; la seconda con più certezza dal trovarsi allora incontrastabili qui tutte tre le grandi schiatte e le suddivisioni accennate. Più dubbio può rimanere sull'ordine delle tre immigrazioni tirrena, iberica, umbra. Ma i Tirreni si trovan dappertutto, gli Iberici nella metà più lontana dal punto d'arrivo, gli Umbri più vicini, e i Tirreni sparsi, soggetti tra gl'Iberici e gli Umbri; ondechè par probabile l'ordine detto: venuti primi i Tirreni, poi gl'Iberici e gli Umbri insieme: ovvero secondi gli Iberici, e terzi gli Umbri. Ad ogni modo queste tre immigrazioni precedettero senza dubbio le altre, si trovano stanziate quando avvennero l'altre, e si possono quindi dir primarie.

§ 5. *I Pelasgi; immigrazioni secondarie* (1600 circ. — 1150 circ.) Durante quel millenio (intorno al 1900) una serie d'immigrazioni marittime succedettersi in Grecia, e furono secondo ogni probabilità principalmente di Semiti. Venner cacciati probabilmente d'Egitto, di Palestina o Fenicia; e col nome di Pelasgi o *Phalesgi*, che in lor lingua suonava dispersi o raminghi, si sovrapposero colà ai Joni primitivi, occuparono e nomaron da essi Pelasgia la penisola meridionale, salirono alla media, ed in Tessaglia. Regnarono, guerreggiarono, sacerdotarono, incivilirono dappertutto. De' Joni, parte migrarono probabilmente, e son forse quelli veduti; parte rimasero, o sudditi, o rifuggiti a' monti, e furono gli Elleni. Ridiscesero questi, o si sollevarono guidati da Deucalione ed altri eroi; e, combattuta una lunga guerra d'indipendenza, di cui l' ultima gran fazione fu la distruzione della pelasgica Troia intorno al 1150, cacciarono dal suolo patrio quegli stranieri, ridotti così a nuovo errare. — I più e principali di questi cacciati migrarono via via nella nostra penisola. La storia n'è chiara da molte tradizioni, principalmente da quelle raccolte da Dionisio d'Alicarnasso, scrittore screditato già da alcuni moderni, ritornato in onore da parecchi contemporanei nostri. Egli distingue le migrazioni, le narra con particolari, ne cita e discute i fonti, le date; niuna critica sana lo può rigettare. — La 1.ª invasione venne intorno al 1600; approdò

al seno de' Peucezi, passò all' opposto degli Enotri (genti Sicule probabilmente), s'estese, salì su per la penisola fra altre genti Sicule, Itale, Osche e Tusche fino intorno a Rieti. — La 2.ª scese alla bocca meridionale del Po, a Spina, vi stanziò in parte e fu distrutta, e parte penetrò fra gli Umbri, gl'Itali e i Tusci a raggiungere i consanguinei. Allora là intorno a Rieti (in quelle regioni dov' era stato probabilmente il centro degli Itali, dove restano anche oggidì i nomi dell'*umbilico d'Italia*, del *gran sasso d'Italia*) fu il centro della potenza pelasgica. Di là raggiarono, occupando e fortificando città e castella; là abbondano anche oggi le rovine di lor mura militari, simile alle pelasgiche di Grecia nella costruzione e nel nome (*Argos*, *Acros*, *Arx*). I Siculi furono rigettati a raggiungere i consanguinei in Sicania o Sicilia; gl' Itali, gli Osci, i Tusci dispersi a' monti o soggiogati,

§ 6. *Continua.* Poi, l'ira degli dei, dice Dionisio, l'ira del servaggio diremo noi, sollevò i popoli primari contra a questi secondari e stranieri; l'unità di tal ira li riunì a un' impresa d'indipendenza, simile all' ellenica, prima dell'Italiche. E forse fin d'allora crebbe il santo nome d'Italia, estendendosi dalla gente prima o più ardita alle seguaci nell'impresa. Ad ogni modo questa incominciò e finì in poco più d'una generazione, intorno al tempo dell' assedio di Troia (1150 circa). I Pelasgi ricacciati al mare per la terza volta, si dispersero per la terza ed ultima volta, or pirateggiando, or rifuggendo in vari luoghi del continente e dell'isole Elleniche, e fino in Tracia, dove serbarono gran tempo lor lingua, trovata barbara da Erodoto. Forse, alcuni pure ne rimasero nell'Italia o penisola inferiore. Ma furono pochi per certo; ondechè di tanti sangui fin d' allora rimescolati nel sangue italico, non rimase certamente se non a stille il sangue pelasgico. Rimasero sì comuni co' Pelasgo-Ellenici molti numi, riti, costumi e simboli, e stili di belle arti.

§ 7. *Magno-Greci; immigrazioni terziarie* (an. 1150 circa - 600 circa). Oltrechè, fosse per finir di cacciar qui come a Troia gli odiati Pelasgi, o fosse per imitarli e sottentrar loro dopo che furono cacciati, ad ogni modo gli Elleni essi pure, migrarono ripetutamente in Italia. — Le prime migrazioni elleniche si confondono colle ultime pe-

lasgiche, in guisa da non potersi chiaramente distinguere. Pelasgiche od elleniche furono quelle di Evandro e di Pallante alle bocche del Tevere. — Ellenica certamente quella di Ercole (eroe, mito, simbolo dappertutto della lotta ellenica contro a' Pelasgi), il quale dicesi approdato prima ai Liguri, poi a quel medesimo Tevere — Pelasgico-Troiana all'incontro quella di Antenore alle foci del Po, e quella di Enea che fu terza sul Tevere. — Ed elleniche poi quelle posteriori e moltiplici, per cui furono fondate le colonie di Taranto, Crotona, Sibari, Turio, Locri, Regio, Cuma, Partenope e parecchie altre sulle due marine della penisola meridionale; e Siracusa, Girgenti, Messina, Selinunte ed altre in Sicilia, Cagliari in Sardegna, Alaria in Corsica. — Tutti insieme poi questi Elleni chiamaronsi Greci; un nome che dicesi significasse antichi, e fu forse preso dagli Elleni ad accennare la priorità di loro schiatta su quella de' Pelasgi negli stanziamenti comuni. Perchè poi i nostri si dicessero, a differenza degli altri, Magno-Greci, parmi difficile a risapere; essendo certamente men numerosi essi, e men lati i loro stanziamenti nella penisola e Sicilia nostra che non quelli de' consanguinei nelle penisole ed isole più orientali. Forse che appunto contando gli stanziamenti antichi ed orientali per parecchi, e il nuovo ed occidentale, o come il dicevano Esperico per uno solo, questo parve maggiore. Ad ogni modo, religioni, costituzioni, dapprima regie poi repubblicane, costumi, lingua ed arti, tutta la civiltà e tutta la coltura, furono comuni alla madre patria ed alle colonie, alla Grecia e alla Magna Grecia.

§ 8. *I popoli Itali, Etrusci ed altri contemporanei.* Ma questi Magno-Greci non occupavano forse tutte le marine, nè certo l'interno delle regioni meridionali di nostra penisola. Ivi duravano gli Itali principalmente, venutivi dalla media penisola, e sottentrativi già, poco prima o poco dopo la cacciata de' Pelasgi, a' Siculi loro fratelli, che vedemmo passati in Sicilia. E duravano, pur risorte dopo quella cacciata, parecchie genti Osche, ed altre dette Latini, Sabini, Sanniti, Marsi, Peligni, Campani, ecc.; dei quali sarà forse sempre impossibile determinare se appartenessero a questa o quella delle schiatte primitive, o se e come si componessero di parecchie. Ad ogni modo, tutte insieme possono considerarsi come membri di una civiltà e

coltura intermediaria tra la Magno-Greca a mezzodì, e l'Etrusca a settentrione. — Gli Etrusci furono il popolo principale risorto dopo i Pelasgi. Liberati a un tempo e da questi cacciati al mare, e dagli Itali progrediti al mezzodì, rinnovarono la potenza tirrena. Furono ristretti dapprima tra il Tevere, la Macra e l'Appennino; tra i popoli intermediari testè nomati a mezzodì, i Liguri a settentrione-ponente, gli Umbri a settentrione e levante; poco più che la Toscana presente. Dodici città principali vi ebbero, ma molte altre pure; regnate ciascuna probabilmente da un principe chiamato Lucumone, governate insieme da un'aristocrazia di nobili chiamati Lars, confederate certamente tutte tra sè. Niuna colonia straniera, niuna altra gente tramezzo. Quindi indipendenza perfetta, tranquillità almeno esterna, e commerci, marineria, arti, culti splendidi, civiltà e colture o eguali o poco minori all' elleniche. E in breve, allargamenti, conquiste. Condusser guerre secolari contro agli Umbri; e il risultato fu un'Etruria, nuova, stabilita nell'Insubria tra l'Appennino, le Alpi e quel mare che appunto allora, da Adria una di lor colonie, fu detto Adriatico. Ivi pure dodici città principali; e i medesimi ordini civili, i medesimi splendori di coltura. Ancora pare che a mezzodì si estendessero intorno al Liri, e v'avessero altre città; ma se queste fossero propriamente etrusche, o non anzi tirrene antiche e consanguinee ma osche, sarà forse impossibile determinarsi mai, anche in istudi più speciali. —Ad ogni modo dall'Alpi al mezzodì della penisola era risorta la potenza, cresciuta la civiltà e la coltura degli antichi Tirreni; ma era passata dalla nazione intera alla gente Etrusca. E le facevan quasi corona all' intorno, i Liguri alla marina oggi ancora nomata da essi, e sull'alto Po nelle sedi degli antichi Taurisci mescolati forse con essi e detti allora Taurini; i Veneti sull'alto Adriatico; gli Umbri a levante; le genti Italo-Osche, e i Magno-Greci a mezzodì. Queste furono le condizioni de' nostri padri, per li quattro secoli e mezzo dopo la cacciata de' Pelasgi, dal 1150 fino intorno al 600.

§ 9. *I Galli, immigrazioni quaternarie* (600 circ. — 591). Ma fin dal secolo precedente s'era raccolto in Asia un altro di que' nembi di genti, che precipitaron di là per tanti altri secoli ancora sull'Europa. Un gran rimescolio,

una gran contesa ribolliva in tutto il Settentrione dalle fonti dell'Indo fino alle bocche del Danubio, tra le genti dette Gog e Magog, Geti e Massageti o più modernamente Sciti, e quelle dette Gomer, Kimri, Cimbri o Cimmerii. Le prime più Orientali, cacciarono e spinsero le seconde in Europa. Queste, i Kimri, inondarono Germania, Gallia, e fin l'ultima Britannia, or confondendosi, or framettendosi tra le antiche schiatte teutoniche e galliche La Gallia, par che rimanesse divisa diagonalmente tra i Kimri a nord-ovest e i Galli a sud-est verso noi. Ivi compressi, travasarono nella nostra penisola, con immigrazioni successive, che tutte insieme e rispetto a noi, diremo quaternarie. Cinque furono principali: — La 1.ª sotto Belloveso scese nel 587 pel Monginevra, soggiogò i Liguri Taurini, entrò, passando il Ticino, nella Etruria nuova, e ritrovativi gli antichi consanguinei, restituì loro la libertà e il nome d'Insubria, e fondò in mezzo Milano (forse Mid-land o Mid-Lawn) una grande e principal città. — La 2.ª sotto Elitovio raggiunse la prima, compiè la conquista della manca del Po fino a' Veneti, e fondò Brescia e Verona. — La 3.ª mista di Galli e Liguri scese per l'Alpi marittime, e rimasta a destra del Ticino vi stanziò. — La 4.ª mista di Galli e Kimri scese per l'Alpi Pennine, occupò i piani tra il Po e l'Appennino, e stanziò principalmente nell'Etrusca Felsina, nomata quindi Bologna da' Boi una di quelle genti. — La 5.ª si diffuse tra gli Umbri dell' Adriatico; e, passando gli Appennini, piantò, e da' Senoni nomò Siena in grembo alla stessa antica Etruria. Tuttociò dal 587 al 521; e la durata, la moltiplicità di queste invasioni, e così la lunga e forte difesa degli Etrusci, sembra accennare non esser questi troppo decaduti lungo i secoli di lor fortuna; che è vanto raro nell'antichità, quando la somma fortuna solleva esser seguita dappresso dalla corruzione. — E tanto più, che quantunque così ridotti a men che lor sedi antiche, gli Etrusci durarono, senza più scemare che si sappia, altri 130 anni. Non che fosser salvi del tutto delle scorrerie galliche; le quali pur s'estendevano giù per l'Adriatico sino a' Magno-Greci. Ma nè Greci, nè Etrusci, nè Itali, Osci o Latini, non par che fosser più cacciati da niuna lor sede notevole durante tutto questo tempo. — Finalmente nel 391, o fosse una di queste scorrerie, o contesa particolare tra vicini e

nemici, o impresa deliberata, ad ogni modo i Galli Senoni vennero ad assediar Chiusi. Questa città antichissima e delle principali etrusche, ricorse non più a' consanguinei oramai impotenti, bensì ad una città pur vicina ma straniera, anzi nemica degli Etruschi, ed ultimamente salita in fortuna ed orgoglio, conquistatrice di due città etrusche Falerio e Vejo. La città così invocata accettò la protezione, mandò ambasciadori a' Galli tre giovani patrizi suoi; i quali, tentato invano di trattare, combatterono per li nuovi alleati. E i Galli, orgogliosi anch'essi, lasciata la conquista minore, si rivolsero alla maggiore, convocando compatriotti da tutta la Gallia Cisalpina.

§ 10. *Roma* (754-390). Quell'animosa città si chiamava *Roma*. Sedeva in un angolo tra il Tevere e l'Aniene, al triplice confine degli Etrusci, de' Sabini e de' Latini. Era stata fondata, o forse rifondata, l'anno 754 da Romolo, che le diede o forse ne prese il nome; e, fosse (secondo le tradizioni sue) asilo, ovvero, secondo alcune interpretazioni moderne mercato delle tre, aveva fin d'allora raccolti abitatori di quelle tre genti diverse, antichi Tirreni i primi, Iberici Itali probabilmente i secondi, e mistura d'Itali, di Pelasgi e d'Elleni i terzi. Ma dai Latini principalmente, ella professò tener suoi fondatori, sue origini; la confederazione de' Latini fu quella a cui prima ella fu addetta e si fece capo. Poi, s'era ampliata, popolata, arricchita ed afforzata a spese degli altri due vicini Sabini ed Etrusci; ma così lentamente, che dopo tre secoli e mezzo, le due recenti conquiste di Falerio e di Vejo erano le maggiori che ella avesse mai fatte; e l'ultima era pure a un 10 miglia dalla città. — Del resto, regnata già come tutte le altre città d'Italia e d'Etruria od anzi della penisola, od anzi come tutte le genti primitive stanziate od erranti, cioè retta da un principe, da un senato di patrizi e da un'adunanza popolare, aveva (secondo le tradizioni) obbedito così a sette re: Romolo (754-717), Numa Pompilio (717-679), Tullo Ostilio (679-640), Anco Marzio (640-617) Tarquino Prisco (617-578), Servio Tullio (578-534), e Tarquinio Superbo (534-509). Quindi, cacciato l'ultimo nell'anno 509, era passata a governo repubblicano quasi a un tempo che le città elleniche; una contemporaneità molto notevole, e che mostra, questa rivoluzione antichis-

sima dai principati alle repubbliche, aver serpeggiato, essersi estesa di regione in regione, a modo di molte moderne. Del resto queste repubbliche in generale e la romana in particolare mutaron così, poco più che il sommo magistrato, il principe, già ereditario od elettivo secondo le occorrenze, in due consoli elettivi ed annuali; ed eran rimasti il senato e l'adunanza popolare, l'aristocrazia e la democrazia. Ma preponderava la prima. — E fu fortissima, od anche superba in quest'occasione. Non che dare i giovani ambasciadori, i Fabi, chiesti a vittime da' Galli, li fece capi al proprio esercito. Ma vinto questo all'Allia, fu occupata la città di Roma. Molti patrizi vi si fecero uccidere, dicesi, sulle lor sedie curuli; altri racchiusersi nella rocca od *arx* del Campidoglio, e vi durarono assediati sette mesi. Altri si raccolsero fuori in Vejo, la nuova conquista; altri intorno a Furio Camillo che era stato il conquistatore di quella, e che, invidiatone poi, traeva l'esilio in Ardea. E Camillo (il più grande forse fra le migliaia d'esuli Italiani) guerreggiò dapprima per gli Ardeati, poi, fatto dittatore, per la ingrata patria, contro agli stranieri; poi quando gli assediati del Campidoglio ebber patteggiato co' Galli, e se ne furon liberati a peso d'oro e d'umiltà, egli il dittatore annullò il patto, ed inseguì e sconfisse i vincitori predoni, e li ricacciò, per allora, a lor sedi. — E così fu fermata per sempre l'invasione straniera, a' limiti di quella che allora si chiamava Italia; così Roma si pose a capo della guerra d'indipendenza; e così ella salì a potenza, dapprima su quest'Italia, poscia a poco a poco su tutta la penisola; e nel medesimo tempo su quasi tutt' Europa, e molta Asia e molta Africa, tutto il gran cerchio del Mediterraneo. Potenza ammirabilmente originata, e meritata.

§ 11. *Religioni.* Non solamente la storia sacra ma anche tutte le profane, bene studiate, mostrano che tutte le religioni incominciarono dal monoteismo, dall' adorazione d'un solo Dio. Ma in breve si corruppe questa, si moltiplicarono gli Dei in vari modi. Fecesi un Dio diverso d'ogni diverso nome di Dio, il Signore, il Creatore, il Santo, il Giusto, ecc.; deificaronsi le grandi potenze della natura, l'Aria, il Fuoco, il Sole, gli Astri, la Terra; si adorarono i capi delle grandi schiatte, delle genti; finalmente idola-

traronsi le imagini, i simboli di tutti quegli Iddii. Ognuna delle tre grandi schiatte, Semiti, Chamiti, e Giapetici ebbe suoi modi particolari di corruzione; e per accennare i principali, i Semiti serbarono più a lungo il monoteismo, aggiunsero meno numi al Signore primitivo, Adonai, Baal, Belo; i Chamiti fecer Signor sommo il Fuoco od il Sole; i Giapetici il Cielo in generale o il Signor del cielo. — Per li Giapetici è chiaro da tutte le religioni primitive, dalla Cina all'Italia; chiamisi Thian, Zeus, o Jupiter, il Dio sommo di tutti i Giapetici fu sempre il Signor del cielo. Quali altri e minori Dei fossero adorati già dai popoli nostri primari Tirreni, Iberici ed Umbri, non apparisce e non sarà chiarito probabilmente mai. Di uno solo fra quelli che si ritrovan poi, parmi poter argomentare che fosse già di que' tempi, di que' popoli primari: Giano, il cui nome è così simile che par identico a Javan stipite degli Iberici e de' Celti Umbri; le cui due facce paiono appunto accennare a due paesi, due schiatte d'adoratori; e che non si trova del resto in niun'altra genealogia d' Iddii, in niuna mitologia fuor d'Italia, ondechè apparisce Dio speciale italiano. — Venuti poscia da noi, come in Grecia i Pelasgi, e diffusivi parimenti lor numi e lor culti, ne risultò in Etruria, in tutta la bassa penisola una religione così simile alla Greca, che tradotti i nomi delle divinità dall' une lingue nell'altre, le due religioni apparvero identiche; e che qua come là s'ebbe quella medesima famiglia di Urano, Saturno, Giove, Giunone, Apollo, Diana, Minerva, Venere, Vulcano, e via via tutti quegli Dei moltiplici, che furono illustrati poi dai poeti delle due nazioni. E l'Etruria, stata sede principale de' Pelasgi, serbò perciò nome ed uficio di nazione sacerdotale sopra l' altre nostre.

§ 12. *Condizioni politiche.* Delle condizioni politiche di tutte queste nostre nazioni antichissime, molto si scrisse, poco rimane certo. Evidentemente le prime genti Tirrene, Iberiche ed Umbre furon nomadi sino intorno alla cacciata de' Pelasgi all'epoca di Troja (1150); perciocchè di quel tempo ancora sono la traslazione de' Siculi, dal mezzodì della penisola in Sicilia, narrata da Dionisio; e quella degli Itali che presero il luogo lasciato da' Siculi. Ed anche i Pelasgi errarono molto, da noi come in Grecia e dapertutto; ma men numerosi certamente (come venuti dal

mare), il loro errare e stanziare fu meno da genti nomadi che da venturieri quasi feudali, quali vedremo molti secoli appresso i Normanni nelle medesime regioni. Gli stanziamenti ellenici poi, furono colonie e non più; e conquiste quelle degli Etrusci nell'Insubria; ma immigrazioni vere ed ultime, quelle de' Galli nel sesto secolo. — Fin da' Pelasgi e tanto più dopo, vedesi la *civitas* (di cui ciò che chiamiam noi città non era se non il centro) cioè lo stanziamento d'ogni gente o tribù aver costituito uno Stato, un'unità politica per sè; come in Grecia del resto, od anzi come in tutto l' Occidente. Bensì, le diverse genti e città d'ogni nazione rimasero certamente confederate tra sè; ed in confederazioni si riunirono pure le città che si vennero innalzando di genti raccogliticce e diverse. Certe sono la confederazione Etrusca, le Umbre, la Latina, la Sabina, la Sannite e probabilissime parecchie altre. Ed in tutte probabilissima la costituzione primitiva, che accennammo delle città Etrusche e di Roma, un principato temperato d'aristocrazia e democrazia; e così poi la mutazione sorvenuta, dal principato alle repubbliche miste d'aristocrazia e democrazia. Tutte (o almeno le meridionali) navigarono, commerciarono antichissimamente. I Tirreni (certo almeno gli Etrusci) furono potenti, rimasero famosi in mare; e di Roma, tuttavia cittaduzza latina, sopravive un trattato di commercio coll'allora potentissima Cartagine. Che più? La potenza di questa non sembra esser diventata soverchiante nel Mediterraneo, se non allora appunto quando cadde l' etrusca; e la rivalità che siam per vedere di Roma con Cartagine non fu probabilmente se non retaggio tramandatole dalla Etruria.

§ 13. *Colture.* Da quanto venimmo esponendo delle tre prime e principali schiatte popolatrici della nostra penisola, si potrebbe dedurre che tre principali lingue dovettero nascerne; la tirrena od etrusca, l' iberica e lo celto-umbra; diversissima la prima dalle due ultime, più simili forse queste tra sè, come javaniche amendue. Certo, non pochi fatti confermano tal deduzione. La lingua etrusca si trova così diversa da ogni altra nostra o straniera, che resiste finora a qualunque interpretazione. All'incontro la lingua latina, che venne senza dubbio principalmente dagli Itali e Siculi padri aborigeni de' Latini, sembra per l'una

parte aver grandi somiglianze colla vicina Umbra che si trova sulle tavole Eugubine; ed ebbe poi certamente grandi comunanze colle antiche lingue dell'Iberia, come si scorge dal trovarsi là e qua molti nomi simili od anzi identici di città; e fors' anco da ciò che quando la lingua latina fu piantata poi in tutta Europa dalle conquiste romane, niun' altra delle nazioni conquistate la prese così facilmente, la coltivò così elegantemente, la serbò tra i Barbari posteriori così costantemente, come la nazione iberica; tantochè se parecchie lingue moderne paion figlie della latina od italo-ligure-sicula antica, e sorelle della italiana moderna, questa e la spagnuola s'assomigliano quasi gemelle. Del resto, e la lingua etrusca e la latina antica preser probabilmente molte parole dalla pelasgica, e non poche certamente dall'ellenica. E tutte quattro e l'umbra ancora si scrisser poi con caratteri poco diversi da quelli pelasgici, che furon portati di Fenicia in Europa da Cadmo o quali che siensi altri di que' marittimi erranti. E così è che non intendonsi ma leggonsi anche ora sufficientemente le iscrizioni etrusche, latine ed umbre antichissime, le quali ci restano nelle iscrizioni. — Ma non restanci monumenti nè nomi d'uomini letterati di nessuna di quelle lingue; ed è argomento che le lettere o non v'erano o v'eran poco e mal coltivate, lungo l'età di che parliamo. I grandi monumenti delle lettere sogliono sopravivere alle nazioni e far sopravivere le lingue; i nomi de' grand'uomini sopravivono alle lingue stesse; e se ne fossero stati, specialmente tra gli Etrusci, essi sarebbero rimasti illustri tra'Romani così vicini di luogo e di tempo. E il fatto sta che così appunto avvenne della Magna Grecia; ce ne restano, se non monumenti, nomi almeno d'uomini; quello di Pitagora sopra tutti. Nato in Samo, ma venuto in Magna Grecia vi fu intorno al 500 legislatore di parecchie città, e gran filosofo, matematico, fisico, metafisico e morale, ed origine delle due scuole dette Italica ed Eleatica. — All'incontro ci abbondano i monumenti dell'arti, e le mostrano avanzatissime. Già nominammo le mura pelasgiche, simili da noi a quelle che pur restano in Grecia, non dissimili nella costruzione (di sassi ora irregolari or regolari) agli edifizi egizi. Veggonsene resti in Fiesole, in Roselle, in Cortona, in Volterra, in Faleri, in Tarquinia, ecc. Ed in Tarquinia,

Vulci, Ceri, Alba fucense ed altrove se ne veggono di templi, e massime di magnifiche tombe, scolpite e dipinte; da cui e da altri scavi, si van traendo innumerevoli statuette, e vasi fittili, e gioielli, e gemme, e monete. Tuttociò di stili progredienti, dalla somma rozzezza all'ultima perfezione ellenica; e tuttociò in vari luoghi, etrusci, intermediari, ed elleni. E quindi pare indubitabile, e fu naturale: un solo stile progrediente, un solo progresso, una sola arte fu a que' tempi, nella Grecia Propria, e nella Magno-Grecia, ed in Etruria; ondechè ella potrebbe dirsi Italo-Greca. Ma ella giunse a più perfezione nella Magno-Grecia che in Etruria, ed a più grandezza nella Grecia Propria che nella Magno-Grecia; ondechè ogni spregiudicato la dirà francamente e principalmente arte greca. Quanto poi al crederla originata da noi e andata da noi in Grecia, dove si veggono tanti monumenti dell' origine e d' ogni progresso via via, ella mi pare una di quelle pretensioni, di quelle adulazioni o gloriuzze retrospettive, di che si trastullano e consolano le nazioni non meno che le famiglie nobili decadute [1]).

1) In tutta questa età, e principalmente nelle origini, io mi sono scostato sovente da coloro che ne scrissero fin qui. I miei fonti e le mie ragioni sono esposti nell' *Antologia italiana* 1846, *fascicoli* II e III; e saranno ulteriormente nelle *Meditazioni storiche*.

LIBBRO SECONDO

ETA' SECONDA: DEL DOMINIO DELLA REPUBBLICA ROMANA

(Anno 390 circa — 30 av. G. C.)

§ 1. *Cause della grandezza di Roma.* Alcuni scrittori di storie generali d'Italia terminano la prima e mal nota età dei popoli primitivi, e cominciano la seconda più nota, dall'era della fondazione di Roma. Coloro poi che ragionano della potenza di questa sogliono cercarne le cause nelle costituzioni interne datele dai primi fondatori del regno e della repubblica. Ma il vero è che Roma fu così poca cosa dapprima, che nè la fondazione di lei, nè le prime vittorie all'intorno sui Latini o Sabini non mutaron per nulla le condizioni della penisola; ondechè non si può da' principii di lei incominciare un'età diversa e nuova della storia di tutta Italia. Il vero è che le costituzioni regie o repubblicane di Roma, furono simili a quelle di quasi tutte le città contemporanee e vicine; ondechè elle non poterono esser cause dello accrescersi Roma più che l'altre o sopra l'altre. E il vero è che Roma non s'accrebbe guari fino alla presa di Vejo ed alla cacciata de' Galli, e che all'incontro ella s'accrebbe subito e molto, dopo que' due fatti; ondechè in questi si deve cercare la vera causa di quella grandezza, in questi il principio di una nuova e seconda età nostra. Ma la presa di Vejo non fu ella stessa se non l'effetto delle invasioni galliche che avevano fiaccato la potenza etrusca; non fu per Roma se non incoraggiamento ed occasione a resistere essa sola a' Galli, e a porsi poi a capo della resistenza nazionale, della guerra d'indipendenza. E quindi in somma non è qui se non un gran fatto, una grande occasione non saputa o non potuta prendere dagli Etrusci e dagli altri popoli Italici, potuta e saputa prendere da Roma; una di quelle, non forse rare, ma raramente afferrate occasioni, di porsi a capo d'una nazione, che son sempre causa di grande e talora di somma potenza. E tuttociò fu saputo e inteso senza dubbio da quegli antichi, i quali diedero nome a Camillo di secondo fonda-

tore di Roma; i quali del resto dissero incerta e poco men che favolosa tutta la storia anteriore di lei.

§ 2. *Mezzi; costituzione e mutazioni.* Camillo e Roma furono ammirabili dopo la prima vittoria; si apparecchiarono a proseguirla colle mutazioni interne opportune; innalzarono sè stessi alla cresciuta fortuna; non si fermarono nella virtù; la passata fu ad essi non più che principio della avvenire. La costituzione era questa allora. Un senato di patrizi, un popolo che s'adunava al foro in varie forme, le une più, le altre meno soggette alla influenza dei patroni su' clienti, dei patrizi su' popolani; ondechè lo stabilire e l'usar l'una o l'altra forma fu soggetto di dispute grandi e frequenti colà, come furono e saran sempre le leggi d'elezioni ne' popoli moderni di governo rappresentativo. Il popolo eleggeva i magistrati: due consoli annui, poco men che principi in città e all'esercito; pretori, loro aiuti dentro e fuori; e poi edili, tribuni ed altri ufiziali minori. All'infuori di questa gerarchia, i censori che facevano ogni quinquennio il censo o statistica, e n'aveano grande autorità mutando di grado e di condizione i cittadini, e sindacando o, come fu detto, censurando i costumi; il dittatore magistrato straordinario ed assoluto durante un gran pericolo; il pontefice massimo e molti minori; oltre i tribuni della plebe, difensori allora, estenditori poi de' diritti popolani— Tutti questi carichi erano stati originariamente eletti dal popolo, ma tra' patrizi. Ora, appunto ne' primi anni della impresa nazionale contro ai Galli, i patrizi accomunarono que' carichi a' plebei; ed accomunaron le nozze; grandi arti ad accomunare gli animi, e farsi forti tutti insieme contro allo straniero. E già dal tempo dell'assedio di Vejo, erasi fatta un'altra mutazione; quella della milizia annuale alla stanziale e perciò pagata. E questa pure fu mutazione grande e feconda di conseguenze. La legione romana forte allora d'un 5 o 6 mila uomini, e formata di fanti gravi e leggieri e cavalli, era senza dubbio una bella unità militare. Ma forse nemmen questa fu esclusivamente de' Romani, ed all' incontro fu allora esclusiva in essi la milizia stanziale. Così si maturò la costituzione civile e militare, ad uso delle esterne conquiste.

§ 3. *Un secolo di guerre ed estensioni circonvicine* (390-290). Le quali furono proseguite meravigliosamente dalla

rinnovata Roma fin dal primo secolo. Coi Galli ella non s'alleò mai contro ad altri popoli nazionali, come facevan questi tra lor gare domestiche. Poche paci od anzi tregue, guerre quasi continue.—Con gli Etrusci all'incontro, ora guerre, ma ora alleanze; e coll' une e coll' altre, sempre estensioni in quell' Etruria oramai decadente a precipizio. — Così con gli altri popoli via via incontrati nell' estendersi, Umbri, Campani, Sanniti, Lucani, Apulii. I Sanniti furon l'osso più duro a frangere; con essi durò la guerra oltre a 50 anni (345-290). Una volta (321) parve perduta; quando un esercito romano sconfitto alle Forche Caudine passò sotto il giogo. Ma, perdurando, vinse Roma finalmente; e il Sannio vinto, lasciò tutta la penisola meridionale (salvi i Greci), l'Italia d'allora, soggetta o piuttosto aggiunta a Roma per l'imprese ulteriori. Perciocchè il dominio romano in quest'Italia non fu da signore a servi; ma poco più che da capo a membri di confederazione. Alcune delle città vinte furono sempre fatte da lei partecipi di tutti i diritti romani, salvo quello di voto in foro; e furono perciò dette *municipia*. Le antiche latine s'eran date a patti simili all'incirca il cui complesso fu quello detto *Jus Latii*. E fu di poco minore il *Jus Italicum* comune all'altre città italiche. Le une e le altre eran *socii*. Poche furono ridotte a condizione di sudditi (*dedititii*). A queste sole si mandavano magistrati romani (*præfecti*), e toglievasi parte delle terre date poi alcune ai cittadini romani rimanenti in Roma (che vedremo occasioni di gran dissensioni), e alcune ad altri venutivi ad abitare con nome di *Coloni*, sfogo alla popolazione soverchia di Roma e posti avanzati a tenere i sudditi, ed anche gli alleati.

§ 4. *Guerra di Pirro* (290-264.) Venivano intanto con gli altri cadendo sotto a Roma anche i Magno-Greci. Ed era pure il tempo della maggior potenza esterna di lor nazione; il tempo che gli Alessandriadi tenean regni dall'Illirio all'Indo. Taranto assalita dai Romani ricorse al più vicino di coloro; ad uno, se non de' più potenti, certo de' più prodi e più ambiziosi, a Pirro re dell'Epiro. Venne questi nel 280, e vinse due volte a Pandosia e ad Ascoli, ma, perdurando al solito i Romani, ed attendendo egli meno a proseguir la guerra difficile che a farsi un imperio facile, si distrasse in Sicilia. E si tornonne; ma fu sconfitto allora a

Benevento e ripatriò in Epiro. E, caduta Taranto nel 272, la potenza romana s'estese sui Greci nell'ultima penisola.

§ 5. I.ª *Guerra punica* (264-241). In breve, n'uscì per la prima volta invadendo Sicilia, ed assalendovi Cartagine che signoreggiava i Greci signori degli antichi Siculi. Cartagine, fondata parecchi secoli prima di Roma, già colonia de' Fenici o Pœni di Sidone, già regno, poi repubblica indipendente, aveva estese le proprie colonie e il dominio in tutta l'Africa occidentale, in Iberia, in Sicilia. Roma cittaduzza latina avea sanciti trattati di navigazione con lei (508), Roma già potente gli avea rinnovati (345). Ma ora Roma cresciuta in signoria ed ambizione occupava Messina (264). Cartagine nol patì, e la guerra diventò terrestre insieme e marittima. I Romani, con quella facilità che ebber sempre a mutar modi di guerra come di governo secondo le occorrenze, a prendere ciò che paresse lor necessario da fuori come d'addentro Italia, da'nemici come dagli amici, armaron flotte alla cartaginese, diventaron potenza di mare, e vinsero due grandi vittorie navali all'abordaggio, modo solito de' più arditi e men periti in quell'arte. Quindi passarono in Africa, per ferire, secondo loro uso, il nemico al cuore. Ma furono vinti là; e vi rimase prigione quel Regolo, che, rimandato in patria per negoziare, si fece immortale tornando a' ferri per morirvi, e così lasciar Roma libera al suo costume di perdurare finchè vincesse. Ed ella vinse di nuovo in mare ed in terra, e compiè la conquista di Sicilia; e allora fece pace, escludendo la rivale dall'isola. La quale ella governò poi a *provincia*, cioè con un pretore che signoreggiava città e principi lasciati liberi in apparenza.

§ 6. *Nuove estensioni* (241-218). Alle vittorie contro ai forti sogliono succedere conquiste minori, vittorie fatte facili contro ai deboli rimasti indifesi. In una ventina d'anni, Roma aggiunse al suo già lato e vario imperio, la Sardegna e la Corsica; guerreggiò e vinse nell' Illirio, e così asserì sua potenza nell'Adriatico e s'appressò a Grecia; e, spingendo contro ai Galli la guerra allentata già ne' pericoli, pressata sempre ne' respiri, vinse presso a Chiusi, giunse al Po, ed ivi piantò due colonie, Piacenza e Cremona.

§ 7. IIª *Guerra punica* (218-201). Ma intanto risorgeva Cartagine, meno indebolita già che non concitata dal ri-

sultato della prima guerra. Annibale, capo in quella repubblica del partito della guerra, capitano già vittorioso in Ispagna, e giovenilmente fecondo di quelle idee nuove ed ardite onde sorgono le guerre e i capitani immortali, ideò venir di Spagna a Italia per terra, attraversando Gallia transalpina, Alpi e Gallia cisalpina. Così fece. Gran disputa ne rimane tra gli eruditi, dove ei varcasse l'Alpi. Dicesi al Monginevra o al Piccolo o al Gran san Bernardo, passi più consueti nell'antichità. Ma se fosse disceso per passi noti, sarebbe stato notato; e da niuno di questi detti (bensì dal Moncenisio e da molti altri) si vedono i nostri piani, che le tradizioni dicono mostrati allora per la prima di tante volte dal duce agli invasori stranieri. Ad ogni modo Anniba le scese ne' Taurini, vinse i Romani, prima al Ticino, poi alla Trebbia, poi al Trasimeno. Ma, o sbigottito, come molti, anche grandi guerrieri (non Alessandro, Cesare e Napoleone), dal pericolo d'occupar dopo una gran guerra una gran capitale, o veramente impotente a ciò, girò intorno a Roma, prese Capua, ed ivi e nella penisola meridionale comunicante colla patria, colla Sicilia e con Filippo re di Macedonia nuovo alleato suo, stabilì, come or si direbbe, la sua base d'operazioni. Ma Roma perdurava negoziando in Grecia, e guerreggiando in Italia, in Sicilia e in Ispagna stessa. E qui fu vinta primamente sotto due Scipioni. Ma mandatovi il terzo, P. Cornelio che è il grande, ei vi restituì e in breve vi fece soverchiar la potenza romana, e ridusse il paese a provincie; mentre Asdrubale ne partiva per Italia, e qui poi era sconfitto e morto, prima di raggiunger Annibale fratel suo. E allora, Scipione fatto console, negletta la guerra di Annibale in Italia, ne portò una nuova in Africa; e con Massinissa alleato suo vinse due battaglie contra i Cartaginesi e Siface, ed una terza ed ultima poi a Zama contro Annibale sforzato ad accorrervi. Quindi Cartagine domata dovette fare, meno una pace che non una capitolazione; fu multata, spoglia di sue navi e suoi elefanti, ristretta all'Africa, ivi diminuita a pro di Massinissa, ed impegnata a non guerreggiare se non consenziente Roma; ridotta in somma a poco più che provincia.

§ 8. *Dieci anni di estendimenti* (200-190). Di nuovo seguono conquiste più facili, ma pur grandissime. Si assale, si vince Filippo re di Macedonia, a castigo dell'alleanza te-

stè pattuita con Annibale; si restituisce di nome la libertà a' Greci, in fatto si fanno alleati cioè seguaci di Roma. — Poi prendendone pretesto a liberar pure i Greci d'Asia minore, si passa in quella, e s'assale Antioco re di Siria; si vince in due battaglie navali ed una terrestre presso a Magnesia; e, fatta pace, si dividono le conquiste d'Asia tra gli alleati di Roma. — Intanto si perseguitano fin là in Asia i nemici nazionali, i Galli, che v'aveano spinta una migrazione; si ferma alleanza cioè preponderanza su Egitto; e si guerreggia e vince in Liguria e in Ispagna. Così la guerra e la politica romana s'estesero dall'Atlantico all'Eusino; e ciò in 10 anni; comparabili, anzi (posciachè durò l'effetto loro) superiori a' dieci da noi veduti dell'imperio di Napoleone.

§ 9. *Seguito e conseguenze* (190-150). Ne' 40 seguenti, si continuò ed ordinò il principiato. Si contese di nuovo con Filippo, si guerreggiò con Perseo successore di lui, ed ultimo re di Macedonia. Perciocchè vincitore dapprima, vinto poi a Cidna, ei fu preso e tratto in trionfo a Roma; e Macedonia ne rimase liberata, a modo di Grecia sotto l'alleanza romana. — E si continuò a guerreggiare in Ispagna, Liguria, Sardegna, Corsica, Istria ed Illirio; e si decideva a Roma delle successioni de' regni di Siria e di Egitto.

§ 10. III.ª *Guerra punica, l'acaica, la spagnuola ed altre* (150-134). Dopo tanto padroneggiare tutto intorno al Mediterraneo era conseguente, inevitabile compier l'annientamento dell'antica rivale. Fu meno una guerra, che non un disarmamento e una distruzione; provocata da Catone e da quel suo continuo *delenda Carthago*, che sarebbe stato più generoso se detto contro un nemico più forte. Scipione Emiliano condusse quest'ultima guerra punica, eseguì la distruzione (146). Nè furono diverse l'ultima guerra greca, la distruzione della lega Achea e di Corinto. E, distrutti così in un anno i due maggiori centri commerciali del Mediterraneo, la preponderanza marittima di Roma diventò signoria unica, e il Mediterraneo lago italiano. — Rimaneva, quasi sola grave, quella guerra di Spagna, che s'era fatta tanto più accanita dopo che, cacciati i Cartaginesi, rimanevano gli Spagnuoli soli a difendere la propria indipendenza. Allora furono que' magnifici esempi (così ben imitati là al nostro secolo) di Viriate, un *guerrigliero* non cessante se non quando fatto uccidere a tradimento; e di

Numanzia città non arrendentesi se non quando distrutta. Finalmente, dopo 60 e più anni, soggiacque sotto Scipione Emiliano tutta la penisola (133), salvi i Celtiberi, i più perduranti fra que' perduranti. — E quasi al medesimo tempo, ma in modo tutt'opposto, per viltà, fu acquistato un regno in Asia; quel di Pergamo, lasciato in testamento da Attalo re alla fortunata o perfida Roma.

§ 11. *La corruzione, le fazioni interne.* Qui incomincia una seconda parte della storia di Roma capo d'Italia. Fin qui i turbamenti civili erano stati così poca cosa da non potersi notare in un sommario come il nostro; le guerre, le conquiste erano state tutto. Ora, estese queste in tutta l'Italia propriamente detta, in Liguria, in quasi tutta Gallia Cisalpina, quasi tutta Spagna, quasi tutto il lido Africano, e in Asia e Grecia, Macedonia ed Illirio, si rallentano le conquiste e fervono le guerre civili più e più per tutto l'ultimo secolo della repubblica. — La vinta Grecia vinse Roma coll'arti; l'Asia, col lusso e la corruzione. Dicemmo i carichi accomunati per legge tra patrizi e plebei; ma in fatto erano rimasti de' patrizi, e così questi riportavano quasi soli dalle guerre le prede, i metalli tanto più preziosi a casa quanto ivi più rari fin allora. E dicemmo molte città d' Italia spogliate a pro dei cittadini Romani, patrizi e plebei; ma di fatto la parte de' plebei poveri comprata a poco contante dai patrizi arricchiti, ricadde in questi quasi tutta. Quindi quell' ire di popolo a nobili, legalmente ingiuste, equamente giustissime, ma avvelenate dall'invidie; e adoperate poi dagli avidi di popolarità, non men frequenti ne' governi liberi che gli avidi di favore ne' principati assoluti. In tutto, la condizione della repubblica romana al principio dell'ultimo secolo era molto simile a quella dell'Inghilterra presente, a quella al meno di alcuni mesi fa: un' aristocrazia prepotente in ricchezze territoriali, una democrazia potentissima e per la costituzione e pel numero.

§ 12. *I Gracchi* (134-121). Lo scoppio venne dai Gracchi, una famiglia nobile di parte popolana. Tiberio tribuno fece passare una prima legge agraria che limitava la quantità delle terre possedibili da ogni cittadino; poi una seconda per lo spartimento de' tesori testè legati dal re di Pergamo. Erano leggi men difficili a farsi che ad eseguirsi; ne sorsero turbamenti maggiori che mai, e non terminati nè dall' uc-

cisione di Tiberio perpetrata in piazza da Scipione Nasica, nè dall'allontanamento di questo capo della parte aristocratica. Successero nuovi capi, Scipione Emiliano della parte aristocratica, Cajo Gracco, fratello di Tiberio, della democratica; poi nuove leggi agrarie, e parimente ucciso Cajo; e allora la vittoria parve rimasta al senato. Ma tra tuttociò s'erano inventate e incominciate le distribuzioni di grano al popolo, nuovo incentivo ad ozio e corruzioni; e s'era inventato e proposto quell'accomunamento compiuto de' diritti romani ai popoli italici, dal quale, benchè non sancito allora, rimase l'addentellato a turbamenti maggiori. — Intanto, s'era vinta una prima ribellione di schiavi in Sicilia; eransi conquistate le Baleari; e passatosi oltre Alpi negli Allobrogi, negli Arverni ed a Marsiglia, erasi intorno all'ultima stabilita quella provincia Romana che si chiama oggi ancora Provenza.

§ 13. *Guerra di Giugurta* (118-106). Sorse in breve una guerra più grossa; una di quelle inevitabili tra la civiltà, di natura sua progrediente, e la barbarie di natura sua offerente occasioni a que' progressi. Giugurta, re dei Numidi, assalì ed uccise due principi alleati Romani. Si ruppe la guerra, si fece una prima pace. Ma Giugurta chiamato a Roma per giustificarsi, perpetrò una nuova barbarie contro un altro principe parente suo. Si riaprì la guerra, condotta male primamente da diversi, poi felicemente da Q. Metello, e finita poscia da Mario suo dipendente che lo soppiantò. La Numidia fu divisa tra parecchi principi di quella nazione e Bocco re de' Mauritani, già alleato di Giugurta, ma che l'avea tradito e dato in mano a Mario. I Romani non avean fretta mai di aggiungersi provincie; furono meno avidi di conquiste che non si scrive, non le fecero guari se non isforzati o poco meno; come i più de' conquistatori, quando una volta hanno incominciato, come ora gli Inglesi all'Indie.

§ 14. *Guerra cimbrica* (113-101). Intanto era sorta una guerra anche maggiore, ed anche più inevitabile. Quei Gomer, Kimri, Cimbri o Cimmeri che vedemmo invaditori dall'Eusino alla Gallia e alla Britannia, ed a noi fin da tre secoli addietro, convien dire che avesser lasciato allora gran parte di sè nelle sedi primiere; ed è naturale; i Kimri o Gomer furono una grande schiatta primitiva.

Ad ogni modo questa seconda parte di essi invase ora l'Europa, risalendo il Danubio; sconfisse un primo esercito romano in Stiria (113), proseguì ad occidente, s' aggiunse genti Teutoniche, passò in Gallia, vi s' aggiunse probabilmente all'antiche consanguinee, vi sconfisse quattro eserciti romani (109-105), arrivò a' Pirenei ed alla provincia romana. Allora, vi fu mandato il vincitor di Giugurta, Mario; il quale vinse i Teutoni in una gran battaglia al Rodano all'Acque Sestie, e i Cimbri poi in una non minore, che si disputa se sull'Adige o sulla Toccia. La penisola nostra fu salva. I Cimbri si dispersero e confusero tra i Teutoni e i consanguinei settentrionali.

§ 15. *Mario. Guerra italica* (101-88). Mario ne diventò primo capitano, primo uomo di Roma. Egli era, non di quelle famiglie plebee che, operando ed arricchendo, s'aggiungono a poco a poco dapertutto all' aristocrazia, ma uomo nuovo del tutto. Invidioso de' grandi, invidiatone, anzi impeditone sovente nel proseguimento di sue vittorie, volle, potentissimo ora, diventar prepotente. S' aggiunse a Saturnino tribuno e a Glaucia pretore. Metello già soppiantato da Mario, fu contro a lui il primo capo della parte dei grandi. Fu esiliato. Ma la parte popolana si divise nella vittoria; e allora, mutata fortuna, Metello tornò, e Mario se ne fu a guerreggiare in Asia. — Ma passati pochi anni comparativamente tranquilli, sorse, istigata dalle parti della città una guerra esterna ad essa, ma pur civile rispetto allo Stato. Le città socie dell' Italia venivan domandando esse quell'accomunamento compiuto della cittadinanza romana, che i capi-popolo di Roma avean già domandato per esse. Risuscitarono l'antico nome d'Italia, e il diedero alla città di Corfinio, ove avean fatto centro; e ne restano monete ad irrefragabile monumento, a suggello di quanto dicemmo dell'origine, del nome e della collocazione degli Itali primitivi. Se tale nome fosse originato (come dissero i Greci, e dietro essi quasi tutti) da un re, da una gente particolare e piccola dell' ultimo corno meridionale della penisola, come sarebbe così salito alla media, come fattosi così caro a que' popoli, come preso a titolo o quasi bandiera d'una sollevazione, d'una resurrezione nazionale? Ad ogni modo, questa s'apparecchiò nel 95, scoppiò nel 91, fu capitanata pe' Romani da Mario e Silla principalmente, per gl'Italici

da C. Papio. E fece, più che niuna guerra straniera, pericolare lo stato, la condizione di Roma; continuò con successi varii fino all'88; fu terminata da Roma vincitrice col concedere i diritti domandati, prima ai soci rimasti fedeli, poco da poi agli ostili. Grandi furono certamente l'aristocrazia, i governanti romani in vigoria; ma grandissimi in prudenza governativa, in non ostinarsi mai contro alle concessioni diventate necessarie. È vero, che questa accrebbe numero e forza alla plebe, la fece di potente prepotente. Ma chi può dire ciò che sarebbe succeduto senza la concessione? Forse il fine della repubblica un 50 anni prima di ciò che avvenne; e il fatto sta, che tutti i governanti d'allora in poi estesero per anco quella concessione, fino ad Augusto che concedette la cittadinanza a tutta la penisola.

§ 16. *Mario e Silla, Mitridate* (88-83). Ma il peggior frutto di quella guerra fu l'esservisi rifatto potente Mario, e fatto Silla. Capo questi de' nobili non meno che Mario de' plebei, le loro gare personali ampliarono le due parti così, che occuparono la repubblica intiera. Già sul finir della guerra italica, Mitridate re del Ponto, gran capitano, gran cuore, diverso da ogni altro Asiatico, aveva aperta guerra contro a Roma, occupando Cappadocia e Paflagonia, vincendo Nicomede re di Bitinia e un esercito romano, trucidando i Romani sparsi in Asia Minore, e finalmente occupando Grecia, minacciando Italia. Silla ottenne la condotta di tanta guerra. Mario ne lo volle spogliare. Silla coll'esercito che stava raccogliendo, ebbe la mala gloria di esser primo tra quei faziosi che marciasse sulla patria; e fecene cacciare e proscrivere Mario e gli altri capi-popolo. Quindi riordinato a suo modo e pro il senato, e i magistrati, partì per Grecia. E vinti in parecchie battaglie gli eserciti di Mitridate, presa e saccheggiata Atene (87), passò in Asia, e concedette pace a Mitridate riducendolo al regno nativo. Nè avrebbe conceduto tanto; ma era pressato dalle mutazioni di Roma risollevata, ridivisa, saccheggiata, più turbata che mai da Cinna e Mario, e, morti essi, da Carbone, Mario il giovane e Norbano, faziosi minori e forse peggiori. Costoro avean mandato un nuovo esercito in Asia, ma men contra Mitridate che contra Silla. E così questi, fatta pace col nemico, si rivolse all'Italia.

§ 17. *Silla dittatore e conseguenze* (82-72). Approdatovi, vinse Narbono, poi Mario il giovane in due battaglie, e fu raggiunto da Pompeo e quasi tutti i grandi. Poi, vinto un terzo esercito d'Italici, che fra que' turbamenti avean tenuto per Mario, entrò in Roma, proscrisse i nemici della parte sua, e i suoi, e prese la dittatura. Se ne servì ad inseguire i resti de' nemici in Africa, a tôrre i diritti a molti soci, a riordinare il senato e tutta la parte aristocratica; e ciò fatto, lasciò dopo due anni la dittatura, gli affari pubblici, o per infermità, o per amor d'ozio e di vizi, o per disdegno di una potenza già tranquilla, o forse per orgoglio e vanto di lasciar andare da sè la repubblica scelleratamente sì ma fortemente, e forse non inopportunamente ricostituita sotto l'aristocrazia. E per vero dire, come nell'anno ch'ei sopravisse così dopo, rimasero in piè gli ordinamenti di lui, ed anzi compieronsi colla vittoria sui resistenti in Etruria e in Ispagna. In questa principalmente Sertorio, un fuggitivo di Roma, continuò la parte di Mario, sollevando gli Spagnuoli e Lusitani al nome d'indipendenza. Ma vinto finalmente anch'egli da Pompeo, il maggiore fra i continuatori di Silla, fu ucciso da Perpenna.

§ 18. *Spartaco*, *i Pirati*, *Mitridate*, *Pompeo Magno* (75-65). Intanto, eran sorti pericoli nuovi, vicini e lontani. Una turba di gladiatori e schiavi fuggitivi tra quei trambusti s'era raccolta in Campania; e, fatto capo Spartaco, avea corsa l'Italia, minacciata Roma, vinti quattro capitani romani. Furon vinti essi da Crasso, e dispersi poco dopo. — Una turba di Pirati, resti delle guerre straniere e civili intorno e sul Mediterraneo, lo infestavano intiero, dalla Sicilia e dall'Isauria principalmente. Furono vinti prima da Servilio che ne fu detto Isaurico, e vinsero M. Antonio. Ma Pompeo, ottenuto tal comando, li vinse ultimamente, li distrusse e tranquillò il mare in 40 giorni. Creta fu in tal guerra ridotta a provincia da Lucullo. — Finalmente, Mitridate (che già avea rotta una seconda guerra con Silla e finitala in breve trattando) n'avea rotta ora (75) una terza all'occasione che Prusia re di Bitinia aveva anch'egli legato il regno a' Romani. Fu condotta da prima da Lucullo, il famoso lussureggiante. Tutta l'Asia occidentale, tutti quei resti di re greci, e i Parti gente nuova che

grandeggiava, vi preser parte. E Lucullo fu vittorioso da prima; ma mal governando il proprio esercito e l'Asia vinta, lasciò rifarsi potente il perdurante Mitridate. Allora, data tal guerra al vincitor di Sertorio e de'Pirati, a Pompeo, egli accorse e vinse all'Eufrate, sottomise l'Armenia, fugò Mitridate alla Tauride, passò vincendo al Caucaso, ed in Siria. Quindi, Mitridate si uccise (63); e Pompeo riordinò in provincie e regni poco diversi da provincie l'Asia tutt'intiera dall'Eufrate in qua. — Noi vedemmo già un' altra volta Roma guerreggiare e conquistare dalla Spagna all'Asia Minore, in dieci anni; ora, in dieci anni pure, un solo Romano guerreggiò, conquistò ed ordinò dalla Lusitania all'Eufrate. Così la voce, l'opinione pubblica della maggior nazione del mondo, diede a Pompeo vivente il nome di Magno. Che se Cesare parve ai posteri più grande ancora, non è forse che facesse, ma perchè lasciò cose più grandi. La posterità suol giudicare men dalle fatte che dalle lasciate ; ed ha ragione.

§ 19. *Pompeo, Crasso, Cesare, Cicerone, Catilina*(70-60). In città , Pompeo era di quelli che vogliono esser potenti legalmente, per via dell'opinione e del popolo ; e corteggiava l'una e l'altro. Consolo con Crasso (70), restituì la potenza de'tribuni abbattuta da Silla. Crasso era di quelli che possono più che altrimenti per le loro ricchezze; e n' avea di tali che disprezzava chiunque non avesse da soldare un esercito. Catilina era un patrizio sfrenatamente corrotto, che si sforzava di potere per via della corruzione e de'suoi sozi in essa. Cicerone era il principale di quella condizione de'cavalieri , che intermediaria fin dall'origine tra il patriziato e la plebe era stata innalzata via via ne'turbamenti dall'uno e dall'altra. Cesare poi era un giovane di gran famiglia, grande ingegno, grandissima ambizione, che diceva voler essere primo in una terricciuola anzichè secondo in Roma, ma intendeva esser primo in questa, con mezzi legali o non legali. Catone solo aveva forse l'ambizione, magnificamente stolta oramai, di salvar la patria colla virtù; aveva certo quella di vivere e morire virtuoso e libero in qualunque caso.— Di queste ambizioni che s'agitavano in quel mondo, in quella civiltà romana (e che rimaser poi tipi a tante altre tanto minori) scoppiò prima, come succede, la più corrotta, quella di Catilina.

E scoppiò nel modo usuale a tali uomini, colle congiure. Due tentonne. Gli riuscì la terza (64); fino a tal segno, che Cicerone consolo osò trarre al supplizio i complici di lui, ma non lui. Fuggito e postosi a capo de'compagni in Etruria, fu vinto facilmente dall'altro consolo, e finì in breve, senz'altro effetto che il solito di simili imprese, accrescere i turbamenti, la corruzione. La quale era accresciuta del resto da Lucullo. Verre e gli altri proconsoli o governatori tornanti dalle provincie predate, dall'Asia principalmente. Nè saprei dire se ne tornasse puro nemmen Pompeo; tornonne certo magnificamente, dopo aver finito l'ordinamento di tutta quella parte di ciò che si poteva già chiamare il mondo romano (61).

§ 20. *Primo Triumvirato* (60-50). Tornava quasi al medesimo tempo Cesare dalla Lusitania; e frammettendosi a Pompeo e Crasso maggiori di lui e rivaleggianti, salì a pareggiarli. La potenza dei tre, che suol chiamarsi nella storia il I.° Triumvirato, condusse la repubblica. Allontanarono Catone mandandolo a Cipro, ridotta in breve a provincia; ed esiliarono Cicerone. Ma Pompeo, che s'aiutava della virtù dell'uno e dell'eloquenza dell'altro, li fece in breve richiamare. Le provincie principali furono spartite fra i Triumviri: Spagna ed Africa a Pompeo; Siria colla guerra contro a'Parti, la maggior che fosse allora, a Crasso; Illirio e le due Gallie, colla guerra là sorgente da una invasione di Teutoni, che incominciavano a chiamarsi Germani, a Cesare. Solo pacifico dei tre il governo di Pompeo, il lasciava rimanere a Roma. Cesare diedesi tutto alle Gallie, in cui scorgeva occasione di gloria e potenza militare, strumenti massimi ad occupare la repubblica. Volò oltre Alpi, respinse i Germani-Elvetici (58); si frammischiò alle parti, alle contese interne delle genti Galliche; vinse i Belgi (57), gli Aquitani (56); e, già domata tutta Gallia, passò in Britannia (55) e in Germania oltre Reno (54); tornò su' Galli risollevati, e ridomolli (53-51). Intanto era passato Crasso in Asia contro a'Parti con un esercito raccolto a proprie spese, ma ch'ei non seppe condurre; ondechè fu sconfitto ed ucciso (54-53). E quindi due grandi danni: i Parti cresciuti a tal gloria e potenza nell'Asia che non furono mai più domati; ed in città, sciolto il triumvirato, ridotto o duumvirato, più difficile a durare. E tanto più tra uno

avvezzo a massima potenza, e l'altro risoluto a non soffrirla. — Nel 53 Pompeo si fece nomar solo consolo, quasi dittatore. Ma Cesare, quantunque assente, già poteva in città quanto lui. Seguirono negoziati, proposizioni reciproche di smetter ciascuno il proprio comando; ma ineseguite, forse ineseguibili. Finalmente (ai primi dì del 49) Pompeo, senza smettersi, fece dal senato ordinare a Cesare di smettersi. Era ordinar lo scoppio, e la propria sconfitta.

§ 21. *Cesare dittatore* (49-44). Cesare raccolse sue vecchie legioni in Cisalpina, passò il Rubicone limite all'oriente tra quella provincia e l'antica Italia, occupò Roma e tutta la penisola, in due mesi. Pompeo fugato raccolse suo nerbo in Grecia, pur tenendo sue vecchie provincie, Africa e Spagna. Allora si guerreggiò in tutto il mondo Romano. La posizione di Cesare dall'Italia, centro locale e politico insieme, era di gran lunga vantaggiosa; e Cesare uomo da valersene. Fu vinto dapprima in Africa dove non andò egli, ma vinse dovunque andò; e prima in Ispagna, onde tornato prese facilmente la dittatura, poi il consolato per 5 anni. Poi (48) passò in Grecia; ed assalito Pompeo, il vinse e distrusse a Farsaglia (48). Pompeo fuggitivo approdò in Egitto e vi fu morto dal vil re Tolomeo. Cesare ve l'inseguì; e rivoltosi contro al re assassino, ma distratto dall'amor di Cleopatra sorella di lui, vi rimase e perdè sei mesi. Poi preso definitamente il nome di dittatore con potenza estesa per dieci anni (47), passò in Asia, vinsevi il figlio di Mitridate sollevatosi, e fermò in tutto Oriente la propria potenza. Tornato a Roma inquieta, la tranquillò co'soliti mezzi suoi, clemenza, alacrità ed operosità; poi ripassò in Africa (46), vinsevi i Pompeiani e loro alleati, ridusse Catone ad uccidersi. e la Numidia a provincia. Tornato a Roma, e ripartitone a Spagna, vinsevi a Munda i due figliuoli di Pompeo, uccisovi l'uno, fugato, ridotto l'altro a partigiano nei Celtiberi (marzo 45). Allora, preso il nome vecchio, ma con potenza nuova, d'imperatore o signor militare, tornò a Roma. Nè già a fruire oziando, anzi ad usare operando al signoria universale, incontrastatagli oramai. Superati tutti, intendeva, secondo la magnifica espressione di Plutarco, emular sè stesso; intendeva passare in Asia, vendicarvi Crasso e la dignità romana contro a'Parti; e vintili, per la Scizia, d'intorno al Ponto prendere a spalle

i Germani già da lui stati assaliti di fronte; e per l'Alpi, tornare a Roma, fatta signora d'ogni gente nota di qua dell'Eufrate. Dicesi, volesse il nome odiato di re, prima di partire; certo poteasi temere che il prendesse tornando. Ne fremevano i repubblicani; legittimisti poco politici, che non vedevano l'impossibilità di restituire una repubblica così lata, così corrotta. Bruto e Cassio ordinarono una congiura, un'uccisione che potè parer legale allora, ch'or si chiama assassinio. Cesare fu pugnalato in senato addì 15 marzo del 44; e non se n'ebbe altro che 14 anni di guerre civili, e mutata la clemenza in proscrizioni, mutato un regno che sarebbe stato probabilmente sincero, costituito e moderato, in una signoria indeterminata, epperciò tanto più sfrenata; insomma mutato un Cesare in un Augusto.

§ 22. *Agonia, fine della repubblica* (44-31). Morti tutti i sommi sorsero, come succede, tutti i minori di quell'età malamente ma grandemente operosa: Antonio e Lepido, i due vecchi e principali fra'partigiani di Cesare; Ottavio giovanissimo, nipote ed erede di lui, detto quindi Cesare Ottaviano; Bruto e Cassio i due uccisori; Cicerone il grand'oratore; Sesto Pompeo sceso da'Pirenei, prima a pirateggiare, poi a poter grandemente sul mare. Tra questi Antonio e Lepido eran per sè; tutti gli altri, anche Ottavio dapprima, per il senato, per la repubblica. I quali sorretti in città dall'eloquenza di Cicerone aprono la guerra nella Cisalpina, intorno a Modena contro Antonio, che, vintovi, s'unisce a Lepido nella Gallia Transalpina (44-43). Ma in breve Ottavio lascia la parte del senato, e si unisce ai due Cesariani; ne sorge il II.°, il pessimo Triumvirato; ed, occupata Roma, proscrivono tutti i nemici di ciascuno, superando le memorie di Mario e Silla. Cicerone fu il massimo di que'proscritti. Allora Antonio e Ottavio, i due operosi del triumvirato, si volgono contra Bruto e Cassio che s'eran rinforzati in Grecia, Asia ed Egitto, in tutto l'Oriente. Seguirono due battaglie a Filippi; e disfattivi Cassio e Bruto, s'uccise il primo dopo la prima, il secondo dopo la seconda (fine 42). Quindi, mentre M. Antonio si perdeva ad ordinar l'Asia e l'Egitto ed a poltrirvi egli pure, egli peggio con Cleopatra, Ottavio tornava a Italia, vi si volgeva contro L. Antonio fratello di Marco. Accorso questi seguiva fra i triumviri e S. Pompeo un accordo, un nuovo spartimento

di provincie; che costoro sognavan forse poter far perpetuo, e simile a quello già degli Alessandriadi (40). Ma Pompeo riapre la guerra navale, la fa due anni, e poi vinto da Lepido e da Agrippa fugge e muore in Asia (38-36); e Lepido vincitore perde l'esercito guadagnatogli da Ottavio, onde anche questo Triumvirato è ridotto a duumvirato tra M. Antonio ed Ottavio. Quindi seguono 4 anni di respiro intorno e di guerre straniere: Ottavio contro ai Dalmati e i Pannoni, Antonio in Egitto e contro ai Parti. Ma vinto questo nell'impresa superiore a sua virtù, ed aggiunte alla vergogna di vinto, quelle del mal governo d'Asia, e del nuovo poltrire presso a Cleopatra, ed offeso Ottavio con repudiare la sorella di lui (32), s'aprì finalmente la guerra tra'due; e si finì in un atto, in una gran battaglia navale ad Azio. Antonio vinto rifuggì a Cleopatra, ed inseguitovi da Ottavio vi s'uccise. Cleopatra l'imitò. L'Egitto fu ridotto in provincia; il duumvirato diventò principato; la repubblica, serbando il nome, fu tutta del nuovo e minor Cesare.

§ 23. *Religione, coltura.* Delle condizioni politiche e civili di questa età dicemmo via via, e così faremo per le età seguenti; ondechè non n'è più, nè sarà a dire separatamente.—La religione poi, simile, come vedemmo, nell'origine e nella genealogia degli Dei alla greca, si accomunò ora del tutto con essa; e perchè i Greci l'avean già accomunata a tutto l'Oriente, e perchè nell'Occidente ella non trovava numi e culti molto diversi, ella diventò, senza difficoltà, universale nel mondo Romano. Ogni politeismo è naturalmente tollerante; serbando gli Dei propri ammette a secondari gli Dei stranieri. Del resto, tali religioni, tutto esterne di natura loro, erano in Grecia diventate già indifferenti a chiunque vi s'internasse colla filosofia; e così diventarono ai Romani quand'ebber bevuta quella filosofia. La religione rimase poco più che arte politica, stromento, arcano d'imperio, in mano a'patrizi, che serbarono fino al fine della repubblica la privativa del sommo pontificato, e de'sacerdozi maggiori.—Incominciata da Socrate, Platone, Aristotele e gli altri capi-scuola, questa fu la grande, la utile età della filosofia; non ne sorgerà mai più un'altra tale. In seno alla religione vera restan minori di necessità, i destini della filosofia. All'incontro la filosofia greco-romana andava molto più oltre e più giusto nella verità che

non la religione contemporanea; e perciò fu grande ed utilissima. E perciò Cicerone e tutti i Romani professavano doversi prendere da essa eloquenza, lettere, *jus* pubblico e privato, costumi, ogni civiltà, ogni coltura, di preferenza che dalla religione. — Le lettere specialmente dipendettero tutte, si conformarono tutte dalla filosofia. Del resto le romane furono sempre figliuole delle greche; fin dall'origini, quando è tradizione che Numa le prendesse da Pitagora (tradizione falsa quanto a Pitagora che fu posteriore, ma giusta nel significato nazionale); quando Demarato le portava già dalla Grecia Propria; e poi quando i Romani più rozzi conquistarono i Magno-Greci più colti, e finalmente i Greci coltissimi. Polibio contemporaneo ed amico de'Scipioni fu uno de'primi e più grandi venuti di Grecia a ingentilir Roma. — Nella quale poi, come dapertutto s'ingentilì la lingua poetica primamente; Livio Andronico uno schiavo greco, Nevio un Campano, Ennio un Magno-Greco, Plauto un Umbro, Terenzio schiavo cartaginese (tutti stranieri al Lazio), furono i primi poeti e scrittori latini dal 250 al 150 all'incirca. Romani si furono i primi prosatori e storici Fabio Pittore, e Catone il vecchio, di poco posteriori a'primi poeti. Seguirono nell'ultimo secolo, e i più negli ultimi anni della repubblica, Lucrezio, Catulo ed altri poeti; Varrone, Sallustio, Cesare ed altri storici e prosatori vari; e principalmente, com'era naturale in quel governo libero; in quelle contese di libertà e di parti, molti uomini di Stato, giureconsulti ed oratori, gli Scevola, i Bruti, i Rufi, Ortensio, Cicerone; oltre poi tutti i grandi capi di parte, che nominammo dai Gracchi fino ad Augusto, i quali non poterono certo diventare tali, se non colla persuasione prima che coll'armi; colla persuasione, che sovente non è retorica, talora non filosofia, nè ragione, nè giustizia, ma sempre si deve dire eloquenza. — Degno, e forse importante è poi ad osservarsi che fiorivano tuttavia i più e migliori di questi, e già erano nati ed educati Tito Livio, Cornelio Nipote, Orazio, Virgilio, Ovidio e tutti insomma gli aurei del secolo detto aureo al cader della repubblica. Figli dunque della repubblica, cresciuti nella viva atmosfera della libertà, si debbono dire tutti questi sommi Latini, tutti questi splendori, che mal si sogliono chiamare del secolo d'Augusto. I grandi son figli dell'età in cui s'alle-

vano e non di quella in cui finiscono; i secoli si dovrebbono nominare da chi li genera ed educa, e non da chi li termina; e il così detto secolo d'Augusto, finì ad Augusto e per Augusto. — Ad ogni modo, questi ultimi scolari de' Greci emularono, arrivaron sovente, superaron talora i maestri. Non forse in poesia. Ma certo in parecchie di quelle lettere che dipendono dalla scienza e dalla pratica di stato. Nell'eloquenza per vero dire, io odo i periti delle due lingue per Demostene il sommo Greco, sopra Cicerone il sommo Romano; ed io m'accosto volentieri a tal opinione, e per quella superior semplicità che riluce nell'Ateniese, e perchè difensor d'indipendenza, mi par più fortemente ispirato che non il Romano defensor di libertà. Certo, se mi si conceda di giudicare (con metodo opposto al solito) degli antichi da' moderni, tutti i grandi oratori politici del secolo scorso e del presente, i Pitt, Foxe, Burke, Mirabeau, Foix, e i viventi, si veggono seguir molto più l'andamento oratorio demosteniano, che non il ciceroniano; ondechè si può credere che il primo, il quale regge ai secoli e si rinnova così in società diversissime, sia andamento più naturale, più universale, più pratico. Quanto agli storici mi pare che i Romani tutti insieme abbiano superati i Greci. Niuna semplicità, non quella stessa di Tucidide, è superiore a quella di Cesare; e Cesare è superiore a Senofonte nel parlar di sè, nel dettare storie personali, memorie militari. Tito Livio (a malgrado gli assalti moderni i quali non provano nulla contro a lui, se non ch'ei parlò incompiutamente e dubitativamente di fatti trovati incompiuti e dubbi nelle tradizioni), Tito Livio rimane pure a'nostri dì il più grande, l'inarrivato, forse inarrivabile esempio d'una storia nazionale, scritta ad uso non d'eruditi, non di questa o quella condizione speciale d'uomini, ma di tutte. Sallustio poi, non imitator de' Greci, nè di nessuno, fu primo e forse sommo in quel modo stretto e forte, che fu imitato poi, e portato oltre, da Tacito; ed egli ha poi il merito, pur troppo non cercato da'nostri cinquecentisti ed altri moderni, d'esser rimasto virtuoso scrittore, quantunque non virtuoso uomo, dicesi, alla pratica. In tutto, niuna età, niuna nazione, niuna lingua finora, vanta una triade di storici, come Cesare, Sallustio e Tito Livio, senza contar Tacito posteriore. Finalmente, superiori a tutti gli antichi, furono i giurisperiti romani. Poco resta, per vero dire, da giudicar

di quelli dell'età repubblicana; tuttavia e quel poco, e le tradizioni, e la ragione stessa ci fa certi che in quell'età dell'origini e della libertà furono le fondamenta di quella scienza, la quale sopra ogni altra dipende dai fatti originari, e si fonda sulla libertà. In somma, di tutta questa letteratura latina, o prima italiana, gli oratori, gli storici, i giureconsulti son quelli che noi dovremmo studiare incomparabilmente più. Ivi quello stile piano e pratico, che è così raro nelle lettere italiane; ivi una realtà, una vita, una libera operosità che si ritrovano sì ne' nostri trecentisti e quattrocentisti, ma non guari più giù; ivi poi una grandezza degli affari trattati che non si ritrova forse (dirollo a malgrado le invidie nostre ed altrui) se non ne'Romani moderni, negli Inglesi. Nè vogliamo studiare quegli stessi a servile imitazione od a vano vanto; quella è pedanteria sempre, questo vergogna a decaduti. Sopra ogni cosa di que'grandi maggiori nostri, imitiamo lo spirito di pratica, la sodezza nello scrivere come nell'operare; questo è il miglior modo di dimostrare la filiazione nostra da que' Romani, che furono i più sodi, i più pratici uomini del mondo antico.

§ 24. *Continua.* — Di quelle scienze che alcuni chiamano naturali, altri positive, ma ch'io chiedo licenza di chiamar, per più precisione, materiali, poco è a notare in questa età. Degli Etruschi dicesi sapessero tirar il fulmine; sarà! Dei Romani, toltone Catone scrittor d'agricoltura, non saprei qual altro un po'grande nominare. Ma se, come dobbiamo, noi chiamano Italiani tutti coloro che nacquero e crebbero in Italia di schiatte diverse ma pur italiane; noi abbiamo, di quest'età il maggiore scienziato che sia stato nell'antichità tutt'intiera, Archimede siracusano (—208), gran matematico, gran filosofo, grande ingegner militare. Ma non si vede che abbia avuta scuola; certo tutte le scienze avanzate da lui, non avanzarono dopo lui. Eppure, così positive come sono, così appoggiate alla facoltà del ragionar forte, elle sembrerebbero aver dovuto essere simpatiche al genio romano. Ma il fatto sta, che questo genio non era a nessuna contemplazione, nemmeno questa; era tutto alla vita attiva politica, finchè fu conceduta. — E così è, che dell'arti quasi niuna fu coltivata felicemente da'Romani repubblicani. Della musica non si trova ch'ei vi ponessero di gran lunga quell'amore, quell'importanza che vi ponevano i

Greci; quasi non pare che la coltivassero. — Il nome di Pittore aggiunto ad uno de'Fabi, è delle poche memorie che faccian credere essere stata, bene o male, coltivata l'arte da liberi anzi da patrizi Romani. Supplivano sì gli altri Italiani. Quest'è l'età a cui si riferiscono dagli archeologi presenti i monumenti più perfetti dell' arte italo-greca, che s'attribuirono già agli Etrusci più antichi. E già accennammo qual gran quantità di que' monumenti siasi trovata nelle città italiche. Ma è più maraviglioso ciò che ce n'è detto dalle storie: 2000 statue, dice Plinio, essere state in Volsci, quando fu presa da'Romani; e il desiderio di averle, essero stata una delle cause della presa. A questo modo i Romani ornavano lor città. Ma le pitture, che si facevano allora le più sulle mura, non potevano esser trasportate; e così essi fecer probabilmente venir di fuori principalmente pittori, ma anche scultori, fonditori, figulini, incisori di monete e di gemme. — In una sola arte (fossero cittadini od altri Italiani o Greci gli artisti) si può dire che i Romani avessero stili propri, peculiarità, nell'architettura; e le loro peculiarità vi furono le due solite, la sodezza e l'utilità pratica. Usarono fin da principio, molto più che i Greci, le vôlte, gli archi; furono, a dir di Strabone, inventori degli aquedotti; la cloaca massima è del tempo dei re; l'emissario d'Albano, dell'età repubblicana (350 circa). Ma la principale, più certa e più utile invenzione loro fu quella delle grandi, ben diritte e sodissime vie pubbliche. Certo che anche prima di essi, in tutte le regioni incivilite di Grecia o d'Asia, furono vie segnate e fatte dal lungo passaggio; e certo che vi s'aggiunsero qua e là tagli, argini, ponti, opere d'arte; ma colà non erano opere d'arte le vie intiere. I Romani all'incontro le fecer tali fin da principio; e come venner estendendosi nella penisola, così vi fecero via via una vera rete di vie, non meno meravigliosa a quell'età, di ciò che sieno ora le reti di strade ferrate, promosse queste da'Romani moderni che dicemmo. Tanto s'assomigliano le operosità, le necessità delle civiltà quantunque diversissime! O piuttosto, tanto s'assomigliano le civiltà anche più diverse! Lo spendere per il pubblico, il capitalizzare il lavoro delle generazioni presenti a pro delle future, è proprio sempre di tutte le nazioni forti, che han fiducia nel proprio avvenire di quelle che sanno di lavorar per sè, non per altrui

LIBRO TERZO

ETA' TERZA: DEGLI IMPERATORI ROMANI

(Anno 30 av. G. C. — 476 dell'era crist.)

§ 1. *Augusto* (30 av. G. C., 14 dopo). Il ritorno d'Augusto e i 44 anni che seguirono di tranquillità e d'ordine restituito, fu in Roma molto simili a quelli veduti a'nostri dì in Francia sotto Napoleone consolo. A'più terribili e più colossali turbamenti che sieno forse stati mai in niuna gran civiltà, succedeano clemenza, riposo, riordinamento. Le lunghe guerre, le proscrizioni aveano spenti i più appassionati, rinnovata la generazione. Tutti erano stanchi, tutti capacitati dell'impossibilità d'una restaurazione repubblicana, tutti della necessità del principato. Cesare Ottaviano, in breve per antonomàsia, per adulazione religiosa, detto Augusto, pareva nato a tale ufizio; scellerato repubblicano, ottimo, modesto principe. Non ebbe corte all'orientale, alla moderna; bensì ad uso patrio, gran clientela; la quale poi era composta di tutti que'grandi scrittori che nominammo testè, e di tutti gli ufiziali e magistrati dello stato. Perciocchè ei mantenne il nome, tutti gli ufizi della repubblica; solamente raccolse in sè tutti i maggiori. Prese, non ottenuta l'ultima vittoria, quello d'imperatore (31); subito dopo, la potestà tribunizia perpetua (30); quindi il consolato dapprima annuo, poi perpetuo (19), lasciando gli onori senza potenza a due consoli supplementari (*suffecti*); la censura, pur perpetua (id.); e finalmente il ponteficato massimo (15). — Al popolo lasciò i comizi, ma ridotti a poche elezioni. Le più furono date via via al senato fatto e rifatto da lui, tutto suo; e con questo divise le provincie, lasciandogli le più tranquille, tenendo egli quelle di frontiera. Alle senatorie furono eletti *proconsuli*, alle imperiali mandati *legati*. — Ordinò gli eserciti in campi stanziali (*stativa*); una guardia del principe (*cohortes prætorianæ*), una urbana (*cohortes urbanæ*) presso la città; le legioni al Reno, al Danubio, all'Eufrate, al Nilo, all'Atlante; due flotte di qua e di là d'Italia, ai due mari, a Miseno e a Ra-

venna. — Ordinò le finanze; due casse distinte, il *fiscum* dell'imperatore, l'*ærarium* dello Stato; il primo maggiore e fornito dalle terre dette perciò confiscate, e da'tributi delle provincie imperiali; il secondo da quelli delle provincie senatoriali. Le necessità sorte a poco a poco avevano stabilito quella varietà di tributi pubblici, che la scienza moderna disapprovò già, ed approva ora unanimamente; proprietà e mutazioni di proprietà territoriali, commerci interni ed esterni, sostenevano il carico pubblico.—Nè trascurò, anzi compiè le conquiste; e fermolle con ammirabile opportunità. E prima ridusse i Salassi, ed altre genti Galliche alpestri; fatto piccolo ma notevole, perchè solamente allora, e così dopo quattro secoli, fu terminata la gran guerra nazionale contro ai Galli, e compiuta la conquista della penisola, a cui tutta intiera s'estese allora il nome d'Italia. Nè è senza onore al complesso di tutte queste genti, dette italiche d'allora in poi, che la conquista, l'unione di esse a Roma, abbia così costato altrettanto tempo, quanto appunto ne costò tutto il resto del mondo romano, tutto il cerchio del Mediterraneo. Attorno al quale poi e nell'interno del continente furono finiti di ridurre i Celtiberi dei Pirenei, gli Armorici ed ultimi Galli occidentali, i Reti, i Vindelicii, i Norici, i Pannoni, i Mesii, tutti i Germani e Slavi di qua del Danubio, e in Asia gli Armeni. E furono tentati poi altri estendimenti; minacciati i Parti, ma non assaliti di fatto; tentativi gli Arabi e gli Etiopi, ma fino al deserto solamente ed ivi lasciati; assaliti bensì più volte e fortemente i Germani d'oltre Reno e Danubio, ma con successi vari dapprima, e lasciandovi finalmente l'ossa delle legioni di Varo, distrutte da un duce a cui ne rimase il nome generico di guerriero, *Heerman* od Arminio (9). Piansene Augusto, ma non era un G. Cesare da andarvi e vincervi; mandovvi legati; e quella guerra trasmessa dall'uno all'altro de'suoi successori, non proseguita ostinatamente da niuno di essi, nemmeno forse da Traiano, come si proseguivan già le guerre da Roma repubblica, quella guerra germanica occupa tutta l'età che incominciamo, non finisce se non con lei, cioè coll'imperio occidentale.

§ 2. *Continua.* Limiti d'Augusto furono dunque il Reno, il Danubio, l'Eufrate e i deserti d'Arabia, di Nubia, di Numidia. In mezzo, il Mediterraneo tutt' intiero, lago ita-

liano, che non fu nè sarà, probabilmente, lago mai più di niun'altra nazione. — In Ispagna erano tre provincie: Lusitania, Betica e Tarragonese. — In Gallia transalpina quattro: Narbonese, Lugdunese, Aquitanica e Belgica. — In Germania e ne'paesi danubiani otto: Vindelizia, Rezia, Norico, due Pannonie, due Mesie ed Illirico. — In Grecia tre: Macedonia, Tracia ed Acaia. — In Asia quattro: Asia, Bitinia, Cilicia, Siria, oltre Giudea, Comagene, Cappadocia, Ponto, Licia, Samo e Rodi, Armenia e Mesopotamia, più o men libere o regnate di nome, ma rette di fatto da qualunque proconsolo o legato romano, e che diventarono provincie poi. — In Africa tre: Egitto, Cirenaica ed Africa, oltre la Mauritania pur retto a regno allora, pur divisa in provincie poco dopo. — E finalmente in seno al Mediterraneo quattro: Siracusa e Lilibeo in Sicilia, Sardegna e Corsica. — L'Italia, la penisola signoreggiante, non era allor divisa in provincie; serbava tutte le distinzioni di sue genti primitive, secondo i patti con cui ciascuna s'era aggregata a Roma; ma queste distinzioni erano scemate dalla concessione, che Augusto fece ora a tutte insieme, di quel diritto di cittadinanza tanto contrastato già quando non era un'ombra.

§ 5. *Continua.* Molte leggi buone fece Augusto per tutto ciò, e per restituir la pace e i costumi. Ma a confermarli, due pessime; non abusate per vero dire da lui, bensì all'infinito da'successori: quella di Maestà (*Julia de Majestate*) che faceva delitto d'ogni menoma mancanza di rispetto all'imperatore; e quella che istituiva commissioni speciali, tribunali eccezionali (*cognitiones extrordinariæ*), a perseguire questi od altri delitti. Ma il peggior danno fatto da Augusto alla patria, fu il non aver esso dato nome o almen forma sincera di regno allo Stato, come avea voluto Cesare; l'averlo lasciato non repubblica e non principato finito, il non avere insomma osato far legge di successione. Destinovvi prima Caio e Lucio nati di Giulia figliuola sua; poi, morti i due, Tiberio Nerone, figliuolo di Livia sua seconda moglie. L'adottò; le fece dal servo senato chiamare a parte di tutte le magistrature, che costituivano il principato. I posteri più sfacciati chiamarono questa e le simili poi *leges regiæ*; ma non erano tali nè nulla di determinato; mezzi termini e non più. In alcune teoriche non appoggiate

alla sperienza, il principato elettivo fu già detto migliore che l'ereditario; in pratica, e perciò nelle teoriche compiute, è preferito l'ereditario. Ma in ogni maniera di pratiche o di teoriche, il pessimo de' principati è quello in cui la successione, non determinata da niuna legge, si fa volta per volta, per adozioni, per destrezze, per intrighi, per forza, per compre. E tal fu quello lasciato da Augusto a tutto l'orbe romano; alla misera Italia in particolare, sulla quale durò e pesò variamente, ma poco men che senza interruzione, per diciotto secoli.

§ 4. *Tiberio* (14-37). Quindi la serie degli imperadori romani fu forse la pessima che s'abbia di niun principato. Così immani tirannie, così prostrata servitù non sembrano essere state possibili in una civiltà, con una coltura così progredite com'erano le romane; un fatto che basterebbe a mostrare la superiorità della civiltà e delle colture cristiane, in mezzo a cui non si videro mai più, nè durare potrebbero, tali nefandità. — La serie s'apre con uno dei peggiori, Tiberio. Era stato uomo capace, forse virtuoso in gioventù; erasi pervertito tra le ambagi, gli artifizi, gli ozi, i vizi dell'aspettazione; era falso, sospettoso, crudele e perduto in voluttà, quando imperiò a 56 anni. Diè subito grande effetto alle leggi di maestà, accrebbelo coll'incoraggiare, istituzione nuova, i delatori. Peggio che mai, quando invecchiato lasciò il governo a Seiano, e andò a marcire nel ridotto di Capri, dove finì. Guerreggiò in Germania ed Asia; non egli, dopo che fu imperatore, ma pei suoi capitani, fra cui principale, e perciò odiato, Germanico figlio di suo fratello. Sotto lui furono ridotte a provincia Cappadocia e Comagene.

§ 5. *I tre ultimi della famiglia di Cesare* (37-68). Succedette Caio figlio di Germanico, adolescente di speranze, giovane voluttuoso, crudele e poco men che impazzato. L'uccisero dopo 4 anni i pretoriani, e gridarono imperatore lo zio di lui Claudio, che ne li pagò con un donativo. Quindi il modo cattivo di successione diventò pessimo. — Claudio era già di 50 anni, uom mediocre per sè, peggiorato dall'ozio, dal sospetto in cui eran tenuti i collaterali di casa Cesare, come quelli poi di casa Ottomana. Debole, ghiotto, donnaiuolo, governarono per lui donne e liberti, Agrippina, Messalina, Pallante, Narciso, nomi infami.

Regnò 13 anni, morì di veleno datogli per affrettare la successione a Nerone genero di lui. — Questi era giovane di 17 anni, pur esso di speranze, allievo di Seneca filosofo. Diventò crudele per paura. Incominciò con uccider Britannico cugino suo, proseguì contro quanti appartenevano più o meno alla famiglia di Cesare; finì con uccidere sua moglie Ottavia che l'avea fatto salire a quella famiglia, sua madre Agrippina che l'avea posto in trono, e Poppea sua seconda moglie che l'avea spinto e amato tra tutto ciò. Poi, macelli di grandi e piccoli numerosissimi; fra gli altri di molti cristiani, a trastullo; e poi voluttà, stupri, nefandità, pazzie. Sorsero parecchie sollevazioni contro a lui; i pretoriani l'uccisero dopo 14 anni di tirannia; e con lui finì la famiglia vera de' Cesari. Ma tutti i successori ne serbarono il nome. — Sotto Claudio s'estesero i limiti in Britannia, e si ridussero a provincia Mauritania, Licia, Giudea e Tracia; sotto Nerone fu di nuovo estesa e ridotta a provincia Britannia; e si guerreggiò in Armenia, e in Giudea già sollevata, e contro a' Parti.

§ 6. *I tre primi contendenti, e i tre Flavii* (68-96). Galba, vecchio capitano di 72 anni, era stato proclamato imperatore in Ispagna, mentre s'uccideva Nerone. Venuto a Roma, vi fu riconosciuto dal senato, mal veduto da' pretoriani e sbalzato in pochi mesi da Ottone (68-69). Questi, riconosciuto in Roma, ma non dalle legioni germaniche, andò loro incontro, ne fu vinto, e s'uccise; durò tre mesi (69). — Vitellio, condotto a Roma da quelle legioni, vi fu riconosciuto; ma, disprezzato in breve per libidini e crudeltà, fu battuto ed ucciso in pochi altri mesi dalle legioni di Siria e del Danubio, che acclamarono e condussero a Roma Flavio Vespasiano (69). — Quindi la nuova famiglia de' Flavii che imperiò per tre generazioni. Vespasiano tranquillò, riordinò l'imperio sovvertito nei 55 anni dei quattro Cesari nefandi, e dall'ultime competenze. Dovette accrescere i tributi; abolì le accuse di maestà, ributtò i delatori; fu buon principe; guerreggiò co' Batavi sollevati tra le ultime contese dell'imperio; co' Giudei sollevati, a cui Tito distrusse Gerusalemme (71); co' Britanni e co' Caledoni vinti da Agricola; ridusse e confermò a province Rodi, Samo, Licia, Tracia, Cilicia e Comagene. — Successegli Tito figliuolo di lui, e già sotto lui devoto al prin-

cipe, alla patria, capitano vittorioso e per que' tempi clemente; e così fu modello de' principi ereditari. Non regnò se non 2 anni (79-81); e gli bastarono ad acquistarsi nome di modello de'regnanti. — Seguì Domiziano fratello di lui, ma troppo diverso, vano, invido, sospettoso, crudele, richiamò Agricola vittorioso dalla Britannia; guerreggiò or a pompa in persona, or pe'capitani contro a' Germani e ai Daci, or vanamente, or così vilmente che patteggiò un tributo agli ultimi. Fu ucciso per congiura di palazzo (81-96).

§ 7. *Nerva, Traiano, Adriano* (96-138). Posto in trono da' congiurati Nerva, un vecchio onorando di 70 anni, furono restituiti l'ordine, lo splendore dell'imperio; e continuati, accresciuti poi per una serie di buone adozioni durante quasi un secolo. Questo fu, senza paragone, il più, od anzi il solo bel secolo di quella grande autocrazia; fu, secondo l'espressione d'un autocrata moderno, caso fortunato. Nerva regnò poco più d'un anno; ma in quello, fece uno forse de'più rari, certo uno de'più utili atti adempibili da un principe: apparecchiossi un successore maggiore di lui (98). — Traiano, figliuolo adottivo di Nerva, Spagnuolo, e così primo degli Augusti che non fosse Italiano, gran capitano, grande uomo di Stato, fu tale sul trono, che può dirsi sarebbe stato grande senz'esso, sarebbe stato gran cittadino di una patria libera. Ordinò, temperò il principato; abolì i giudizi di maestà, restituì al popolo i comizi, le elezioni lasciategli da Augusto, al senato la libertà delle deliberazioni. Principe operosissimo, non solamente lavorava, ma operava molto; in finanze era gran massaio e grande spenditore insieme; in monumenti e strade pubbliche (quella gran gloria romana che dicemmo, e che giunse allora al sommo) splendidissimo. Fece molte guerre contro ai Parti, e agli Arabi, e ai Daci, che a taluni paion troppe, ma che forse eran necessarie, e ad ogni modo furon tutte gloriose. Prima di lui non erasi guerreggiato se non per mantenere i limiti d'Augusto, o tutto al più per ordinare in province alcune genti inchiuse in essi; egli li estese, e passando il basso Danubio contro a quei Daci a cui Domiziano avea testè pagato tributo, li vinse e ridusse a provincia romana. — Successegli (117) Adriano suo figliuolo adottivo, principe pacifico. Trattò co' Parti ed abbandonò tutte le conquiste asiatiche incominciate dal padre. Buon ordinatore,

buon amministratore anch'egli, più che mai splendido, ma forse già men buon gustaio in arti e monumenti; gran viaggiatore in tutte le parti dell'imperio, fu in tutto principe buono dopo un grande. S'era apparecchiato un cattivo successore adottando L. A. Vero; ma morto quello, né adottò uno ottimo, Antonino.

§ 8. *Gli Antonini* (138-192). Antonino Pio continuò, accrebbe la pace, l'ordine dell'imperio; e si contentò di difenderlo pe'suoi legati contro alle genti che l'assalivano all'intorno. — E così M. Aurelio figliuolo adottivo di lui (161-180). Salendo al trono adottò L. Vero e il chiamò non solamente Cesare (titolo dato fin d'allora a' figliuoli e successori), ma Augusto, e così l'associò intieramente all'imperio; e fu il primo esempio di due imperatori regnanti insieme. E diedero i due l'esempio, non guari seguito, di regnare concordi. M. Aurelio effettuò quel desiderio di non so quale antico, di veder sul trono un filosofo. Fu tale non soltanto speculando, ma scrivendo; che è forse troppo per chi ha l'ufficio del fare, superiore a quello dello scrivere. L. Vero fu dissoluto. E guerreggiarono i due or per sè or pei legati contro a'Parti felicemente; ma con successi vari contro a'Marcomanni, una lega di popoli germanici del confine (come suona il nome stesso) i quali penetrarono una volta fino in Italia. E allora (166 circa), per la prima volta furono assoldate e stanziate entro a'limiti, genti intiere di barbari; fino allora non s'erano assoldati se non militi sparsi. È incontrastabile; due de' maggiori danni dell'imperio, i due Augusti sul medesimo trono, e lo stanziamento de'barbari, furono inventati innocentemente dal principe filosofo. Premorto Vero, morì M. Aurelio nel 180; lasciò l'imperio al figliuolo Commodo. — Il quale indegnissimo de' cinque predecessori, dissoluto, crudele, sfrenato, comprò la pace co'Marcomanni, tiranneggiò in Roma, fecevi l'istrione, il gladiatore, l'Ercole su' teatri pubblici, abbandonò il governo ai prefetti del pretorio ed a'liberti; e costoro, di concerto con le meretrici, l'uccisero finalmente (192).

§ 9. *Il III secolo dell'imperio già decadente* (193-285). Quindi, per quasi un secolo, nuove contese di successioni, ed imperatori così moltiplici che appena si possono numerare. — Pertinace innalzato dagli uccisori di Com-

modo per 3 mesi, e poi ucciso (193). — Didio Giuliano, che comprò l'imperio all'incanto dai pretoriani, Pescennio acclamato dalle legioni di Siria, Albino dalle Britanniche, Settimio Severo dall'Illiriche. Vinse l'ultimo; fu buon soldato, sconfisse i Parti, regnò 17 anni (193-211), e lasciò l'imperio ai due figliuoli suoi Caracalla e Geta. — I quali regnarono per poco insieme, odiandosi. Caracalla uccise il fratello in grembo alla madre; e, come era conseguente, tiranneggiò poi. Guerreggiò con gli Alemanni, una nuova lega (come suona il nome) di Germani diversi raccogliticci, che si vede sottentrar ora a quella che sparisce dei Marcomanni. Caracalla fu quegli che estese il diritto di cittadinanza dall'Italia a tutte le provincе. Dicesi il facesse per accrescer l'entrate, estendendo i carichi pubblici; ed è strano veder quindi, che questi avesser pesato più su coloro che aveano diritto e nome di cittadini, che non sui provinciali. Ad ogni modo, così cessò il nome stesso di quel primato conquistato già con tanto sangue dagli Italiani, sancito in essi da Augusto. Mentre Caracalla guerreggiava coi Parti, fu ucciso dal prefetto del pretorio (211-217). — Questi, Macrino, comprata la pace da que' barbari, era tuttavia in Asia, quando le legioni innalzarono Eliogabalo, un giovine sacerdote del sole, che Soemi sua madre proclamò figliuolo di Caracalla. Battutisi i due, rimase vincitore e imperatore il giovine sacerdote (217-218). — Il quale portò sul trono di Roma, pur già tanto macchiato, nuove infamie, nuove superstizioni; e fu trucidato in men di 4 anni dalle guardie (218-222). — Alessandro Severo, cugino di lui, e adolescente egli pure, fu tuttavia diversissimo. Costumato, belligero, restaurator di discipline, guerreggiò co' Persiani, i quali avean testè distrutta la potenza de' Parti non saputa distruggere mai da' Romani, ed avean così fondato un nuovo imperio, anche più pericoloso. E guerreggiò pur co' Germani; ma fu in quella guerra trucidato da' soldati impazienti della rinnovata disciplina (222-235). — Massimino, un Trace, un soldato semibarbaro e feroce, mal innalzato così, guerreggiò tuttavia felicemente contro i Germani, i Pannoni e Sarmati stessi più lontani; ma intanto furono gridati in Roma, prima due Gordiani padre e figlio, poi, morti questi, un Papieno, un Balbino. Contra i quali scendendo Massimino dal Sirmio,

furono uccisi tutti i tre, ciascuno da' propri soldati, e rimase solo un terzo Gordiano, figlio e nipote de' due altri (237-238). — Il quale, quasi fanciullo, regnò prima sotto la tutela d'un prefetto del pretorio, e fu sei anni appresso ucciso da un altro (238-244). — Costui, un Arabo, chiamato Filippo, tenne 5 anni l'imperio, disputatogli in varie province, toltogli colla vita da Decio suo capitano, mandato a combattere competitori in Pannonia (244-249). — Decio guerreggiò contro a' Goti invadenti per la prima volta l'imperio di qua dal Danubio, e morì col figlio, sconfitto da essi (249-251). — L'esercito acclamò Gallo, l'uccise tra pochi mesi; acclamò Emiliano, e pur l'uccise acclamando Valeriano (251-253). — Valeriano ebbe a difendere i limiti già intaccati in tutto il giro dagli Alemanni sul Reno e l'alto Danubio, da' Goti sul basso, dai Persiani sull'Eufrate. Ei li difese contro a' primi e a' secondi, ma soccombette e fu preso da' terzi (253-259). Succedettegli Gallieno figliuol suo, già associato all'imperio; e quindi vidersi due imperatori romani, padre e figlio, languire e perir l'uno ne' ferri barbarici, seder l'altro sul maggior trono del mondo; e sorger quindi tanti altri imperatori in ogni provincia, che chi ne conta 19, chi 30, detti nella storia i 30 tiranni. Allora, ebbero grand'agio i barbari ad ordinarsi, ad assalire su tutti i limiti. E tre grandi leghe di genti Germaniche ne sorsero o crebbero dalle bocche del Reno alle bocche del Danubio: quelle de' Franchi, degli Alemanni e dei Goti, che furon poi le principali distruggitrici dell'imperio (259-268). — Morto Gallieno, successegli, chiamato da lui, miglior di lui, Aurelio Claudio, che vinse prima uno de' competitori, poi gli Alemanni, poi i Goti, ma morì in breve di peste a Sirmio. Il senato gl'innalzò poi meritamente una grande statua d'oro in Campidoglio (268-270). — Furono acclamati dal senato Quintillo fratello di Claudio, e dall'esercito Aureliano; e uccisosi il primo, dopo pochi giorni di porpora, rimase solo il secondo e regnò gloriosamente 5 anni. Respinse gli Alemanni e i Goti, non più invasori solamente de' limiti, ma d'Italia, dell'Umbria! E vinse e prese Zenobia, la famosa regina di Palmira, invaditrice d'Asia Minore, Siria ed Egitto. E vinti i rimanenti tiranni in Gallia, Spagna e Britannia, ed abbandonata la Dacia, e così ridotti i limiti di Traiano, ma restituiti tut-

t'intorno quelli d'Augusto, potè apparir vincitore, restauratore dell'imperio. Ma fu per poco; dopo 5 anni gloriosissimi, fu ucciso come un de'volgari imperatori, e ricadde l'imperio nello strazio consueto (270-275). — Seguì anzi, strazio nuovo, un interregno di sei mesi; senato ed esercito si ribalzavan la scelta; non che conteso, l'imperio non era più desiderato. Finalmente fu eletto dal senato Tacito, un vecchio di 75 anni, che morì guerreggiando contro ai Goti dopo altri sei mesi (275-276). — Successero, Floriano fratello di Tacito per elezione del senato, e Probo gridato dall'esercito di Siria. Ed ucciso in breve il primo dai propri soldati, rimase solo il secondo. Imperiò e guerreggiò sei anni sul Reno e il Danubio, tra' quali innalzò un gran muro, vana difesa; fu ucciso al solito dai soldati, i quali tolleravano anche meno i forti imperatori che non i dappoco (276-282).— Innalzarono Caro prefetto del pretorio che guerreggiò felicemente contro ai Goti, ed avviatosi contro ai Persiani morì, dicesi, di fulmine (282-284). — E successero insieme i due figliuoli di lui Carino e Numeriano. Ma in breve, ucciso Numeriano dal suo prefetto del pretorio, e innalzato a luogo di lui Diocleziano, e ucciso pur Carino da un tribuno a cui egli avea tolta la moglie, rimase solo Diocleziano (284-285). Tristo secolo, deplorabile imperio, noiosa storia!

§ 10. *Diocleziano e i successori fino a Costantino* (285-306). Quando uno stato è venuto decadendo per parecchie generazioni, il restaurarlo è difficile a un uomo solo quantunque grande per sè e per potenza, perchè non trova appoggio nel proprio popolo corrotto; gli è d'uopo procacciar primamente, che sia più o men rinnovato dall'esempio de'popoli vicini non corrotti. Ma ciò è impossibile nelle civiltà corrotte tutt'intiere. Tuttavia un grand'uomo che si trovi in occasione di tale impresa, non suole, non può tenersi dal non tentarla; e nella storia, ne'giudizi de' posteri resta poi sempre dubbio, se il tentativo abbia ritardata o non forse accelerata la caduta. Ciò avvenne a Diocleziano e Costantino, restauratori, mutatori indubitati dell'imperio. Propensi noi a lodare chi opera grandemente, quand'anche senza fortuna, anzichè chi aspetta, oziando, la fortuna buona o cattiva, a noi paiono essi tutti e due uomini grandi nati in tempi dappoco. — Diocleziano

vide i due sommi pericoli dell'imperio: le contese di successione tra i capi degli eserciti, e l'invasione de' barbari già prementi su tutti i limiti. E tentò riparare ai due insieme con un ordinamento grande, un pensiero generoso. Solo signor dell' imperio, solo Augusto, non solamente fece Augusto pari suo Massimiano; ma in breve aggiunse a sè ed al socio due Cesari, o successori designati, Valerio e Costanzio Cloro. Nè furono più associazioni vane od anzi pericolose per l'imperio, utili solamente all' imperatore che guarentivano; fu vera divisione del territorio, che non era difendibile oramai da un solo imperatore. Distribuì le province tra i quattro: l'Asia a sè; Tracia ed Illirico a Valerio, Cesare suo; Italia ed Africa a Massimiano Augusto; e Gallia, Spagna, Britannia e Mauritania a Costanzio l'altro Cesare. Così (essendo tenuta dai due Augusti una supremazia sui due Cesari), l'imperio, già unico, rimase fin d'allora diviso in que' due, Orientale ed Occidentale, che mutarono e rimutarono sì continuamente limiti e signori, ma si ricostituirono e durarono in lor dualità poco meno che due altri secoli. Roma e l'Italia già fin da Caracalla cadute in condizioni pari alle province, ne decadder molto indubitatamente; e ne patirono tutti i popoli che ebbero a far le spese a quattro palazzi imperiali in luogo d'uno; e tanto più che moltiplicaronsi d'allora in poi, in que' palazzi diventati vere corti, le pompe, gli uffici, i titoli, i rispetti, all'uso antico orientale. Ma i due intenti del riformatore furono arrivati: le successioni (che nella storia appaiono moltiplicandosi e incrociandosi anche più complicate) furono in effetto men contese coll'armi, rimasero più lungamente nelle medesime famiglie; e le frontiere difese da quattro principi, ciascuno dal posto suo, furono, secondo ogni probabilità, difese meglio che non sarebbero state da un principe universale, sforzato ad accorrere dall'Oceano settentrionale al golfo Persico, e a lasciar un pericolo d'invasione esterna ed uno d'usurpazione interna in tutti gli eserciti, ove non si trovasse. — E di fatti vinsersi allora facilmente alcuni competitori sorti; e mantenuti i limiti Europei, s'estesero momentaneamente gli Asiatici dall'Eufrate al Tigri. Ma, nulla è che stanchi come una operosità, una fortuna stessa che si sperimentino insufficienti allo scopo prefisso. Dopo 20 anni di regno glorioso,

Diocleziano abdicò e fece abdicar Massimiano l'Augusto compagno suo (285-305). — I due Cesari, Galerio e Costanzio, ne diventarono essi Augusti; ma molto disugualmente, rimanendo al primo (con due nuovi Cesari, Severo e Massimino) l'Oriente, l'Italia e l'Africa, ed al secondo Britannia, Gallia e Spagna solamente. E morto in breve Costanzio e succedutogli il figliuolo Costantino, prese il titolo d'Augusto, ma non fu riconosciuto se non come Cesare da Galerio (306). E ne seguirono nuove guerre, finchè rimase solo Costantino.

§ 11. *Il cristianesimo* (1-306). Ma prima d'entrare in esse, ci è forza accennare i principii e progressi di quella religione cristiana, che, nata coll'imperio, cresciuta mentre questo decadeva, e compressa, perseguitata fin'ora, salì ora a un tratto a condizione di religione trionfante e regnante. — Nato in Giudea sotto Augusto, nella famiglia regia ma decaduta di Davidde, un fanciullo chiamato Gesù era cresciuto in casa al mestiero paterno di falegname, e vi si era trattenuto 30 anni; ed avea predicato poi per tre altri, sè professando il Messia aspettato da sua nazione, sè il Cristo profetato, sè figliuol di Dio, rinnovatore ed estenditore all'intero mondo della religione primitiva d'un solo Dio. Morto, al tempo di Tiberio, sulla croce per opera degli Ebrei che aspettavano un liberatore politico, un Messia temporale, e che scandalezzandosi abborrivan questo; subito dopo, dodici discepoli principali di lui, detti Apostoli, e sessanta altri, tutti gente incolta, popolana, bassissima, e di quella nazione dispregiatissima, s'eran dispersi ad annunziar il gran fatto, che l'Uomo Dio era risuscitato e salito al cielo, che regnerebbe spiritualmente a poco a poco sulla terra tutta, fino al fine de'secoli, ed altre simili novelle, dette fin d'allora da nemici ed amici stoltezze de'Cristiani, stoltezze della Croce. Eppure furon credute via via, secondo che si spargevano, e si sparsero prontamente, largamente. In molte città di Giudea, d'Asia, di Grecia sorsero adunanze, chiese di Cristiani. Il principale dei principali discepoli ne fondò una in Antiochia, poi in Roma, centro dell'imperio; e questa fu quindi la principale e centrale di tutte. Così l'Italia ebbe da Dio quest'ufficio di centro della cristianità; un ufficio, come tutti quelli di quaggiù, dotato di diritti e vantaggi, carico di doveri, che

vedremo, nella storia seguente, perenni. In quelle chiese o congreghe primitive s'accomunavano dapprima tutti i beni; poi tanto almeno da mantenerne i fratelli poveri; del resto, un solo Dio in cielo, una sola fede in terra, una sola donna a ciascuno, le passioni umane condannate, il corpo vilipeso, l'anima eterna sola importante; insomma, una credenza e una morale purissime, non dissimili veramente da quelle speculate invano da alcuni filosofi, ma fatte ora effettive, universali tra questi novatori, ma fondate su principii, su fatti i più contrari che potessero essere alla ragione pura, filosofica, precedente o non ammettente quei fatti. Quindi, non che aiuto, repulsione, guerra di questi filosofi allor trionfanti, guerra di ogni uomo della antica coltura allora avanzatissima, guerra d'ogni uomo devoto alle religioni patrie, guerra d'ogni uomo di Stato serbatore di queste contro ai nuovi settari. E quindi supplizi, martirii, persecuzioni legali contro essi. Dieci principali se ne contano, sotto Nerone, Domiziano, Traiano, M. Aurelio, Settimio Severo, Massimino, Decio, Valeriano, Aureliano, e finalmente la più feroce e più universale sotto Diocleziano; imperatori diversi, come si vede, gli uni tiranni, gli altri buoni, altri grandi, e nel numero Traiano il sommo uomo di Stato, M. Aurelio il filosofo, tutti uniti nella massima di Stato di distrurre la nuova setta. Eppure, tra tante opposizioni e persecuzioni, e contro ad ogni ragione e probabilità filosofica, politica e storica, contro ad ogni andamento consueto degli eventi umani, queste stoltezze cristiane o della croce s'erano sparse fin da' tempi di Traiano così, che Plinio si lagnava ne fosser deserti i templi dei Numi patri, e che al principio del III secolo se ne scorgon pieni il palazzo, Roma, le province, le legioni. E tutto un altro secolo durò, crebbe, soffrì questa che taluni osan chiamare società segreta ed altri scuola filosofica, ma che era moltitudine e forse già pluralità nell'imperio; senza una congiura, senza una sollevazione, senza un sol frammischiarsi nelle dispute, negli interessi, nelle turpitudini dell'imperio. Ed ora, ad un bel dì, siam per vedere l'imperatore farsi cristiano, senza un interesse che potesse muoverlo, se non forse di prendere l'opinione, la religione dei più; e cristiano palesarsi l'imperio poi tutto intiero. E quindi (benchè non sia istituto mio di persuader

nessuno, ma solamente com'è ad ogni storico di presentare gli eventi col carattere che ei vi vede), quindi parmi dover notare, che tutta questa serie d'eventi innaturalissimi non potè succedere se non sopranaturalmente, per intervenzione dico straordinaria, manifesta della Providenza divina; se non voglia taluno negare o l'esistenza o la potenza o la providenza di Dio. Sant'Agostino e Dante, due de' più grandi filosofi storici che sieno stati mai, posero essi questo dilemma di che non s'esce: o questa propagazione del cristianesimo, che sarebbe stata innaturale in ogni età, che fu innaturalissima in questa della massima coltura antica, fu effetto de' miracoli che persuasero i convertiti; ovvero avvenne il miracolo maggiore d'un fatto grandissimo adempiutosi contro a tutte le ragioni naturali, un effetto senza causa; e nell'un caso e nell'altro è sopranaturale il fatto, sopranaturale la causa, la religione sortane è rivelata, divina. — E il vero è poi che, senza sopranaturalità, non si spiegano nè il principio, nè il mezzo, nè l'andamento, nè lo scopo del genere umano, non la storia universale; e men che niuna, non la storia speciale dell'Italia, sede del miracolo perenne della centralità da 18 secoli.

§ 12. *Costantino* (306-337). Or ripigliamo, chè or potremo spiegare Costantino. Ai tre competitori che egli avea contro, Galerio Augusto, Massimino e Severo Cesari, se ne aggiunsero in breve tre altri; Massimiano stesso che riprese nome di Augusto, Masenzio figlio di lui e Licinio poi, che il presero. Ma Costantino, buon capitano, e politico abile o talor forse traditore, aspettando, trattando e guerreggiando 17 anni, si liberò di tutti sei. Severo fu ucciso da Massimiano, Massimiano da Costantino a cui erasi rifuggito, Galerio dalle dissolutezze, Masenzio nella gran battaglia presso a Roma (312); Massimino da sè stesso dopo una battaglia perduta contra Licinio (313); e finalmente Licinio, dopo avere spartito con Costantino l'imperio, e tenutane la metà orientale 9 anni (314-323), da Costantino. Così questi si trovò e regnò solo poi altri 14 anni (323-337). — Continuò, compiè le mutazioni di Diocleziano e n'aggiunse due proprie e maggiori: la conversione al cristianesimo e la fondazione d'una seconda capitale, detta Roma nuova o Costantinopoli. — La conversione propria, ei la incominciò fin dal dì della battaglia di Roma contro Masen-

zio (312); ma non la compiè se non a poco a poco e parecchi anni appresso quando fecesi battezzare. E prima e dopo fu principe cristiano più zelante che prudente. Avvezzo al pontificato massimo degli Augusti romani, non poteva usurpare tal dignità già tutta ecclesiastica nella religione nuova; ma non si tenne dall'usurparne quanto potesse, e diè il male e troppo seguito esempio di un principe teologizzante e facente affari di Stato delle dispute ed eresie; tanto che, come succede, egli cadde talora in esse e in sospetto di esse. — Costantinopoli, ei la fondò, dicesi, per odio a Roma ostinata nella religione antica; ma forse meglio ad avere una grande, degna ed opportunissima residenza per quell'imperio orientale già istituito da Diocleziano, già indispensabile per resistere ai Goti, i più vicini e più formidabili minacciatori di tutto il mondo romano. Che tal fondazione, tal sito fossero opportunissimi, è dimostrato dal fatto, dall'esser caduta poi Roma, non Costantinopoli mai, sotto a quelli od altri barbari settentrionali, dall'aver durato l'imperio colà, poco men che mille anni più che a Roma. — Ma la corte trasferita a Costantinopoli finì di dar forme, costituzione orientale asiatica, despotica, all'imperio. Diademi, vesti, eunuchi all' antico uso medo od assiro. Un *præpositus sacri cubiculi* e molti *comites palatii* e *cubicularii* (gran ciamberlano e ciamberlani), con altri simili per tutte le parti del palazzo, tutte sacre fino alle stalle; un *magister officiorum* (ministro dell'interno e dell'estero), un *comes sacrarum largitionum* (delle finanze), un *quæstor* (della legislazione e giustizia), un *comes rei privatæ* (del tesoro del principe), due *comites domesticorum* (capitani delle guardie o *scholæ*). — Agli eserciti furon preposti un *magister utriusque militiæ*, e sotto esso due *magistri peditum* ed *equitum*, e sotto questi i *comites*, ed ultimi i *duces*. — E così speratone ogni comando militare, contro all'istituto antico e l'imperiale romano, furono ridotti a governatori civili, i già pericolosi prefetti del pretorio. Quattro ne furon fatti per le quattro grandi divisioni dell'imperio già stabilite da Diocleziano, ora ordinate e chiamate *præfecturæ*. 1.° Prefettura d'Oriente, divisa in cinque diocesi (ogni diocesi poi in provincie): Oriente, Egitto, Asia, Ponto e Tracia. 2.° Prefettura d'Illirio, divisa in due diocesi: Macedonia e Tracia. 3.° Prefettura d'Italia,

divisa in tre diocesi: Italia, Illirio ed Africa. 4.° Prefettura delle Gallie, divisa in tre diocesi: Gallia, Spagna e Britannia. Le diocesi e le province ebber ciascuna governatori di vari nomi, *rectores, proconsules, vicarii*, ecc. — E sotto tutti questi, ultime e più potenti forse fin d'allora sorgevano le costituzioni delle città, stampate più o meno sul modello degli antichi municipi Italiani: un'adunanza popolare via via ridotta per vero dire a poche elezioni, ma mantenuta poi principalmente per quelle de'nuovi vescovi cristiani; un consiglio più ristretto (resto dei senati) detto *ordo*, dei *decuriones* o *patres*; e due o più magistrati esecutivi per lo più annui (resti o imitazione dei consoli), detti *duumviri, triumviri*, ecc.; oltre parecchi *tribuni* ed ufficiali inferiori. I tributi furon dati a riscuotere a questi decurioni, fattine garanti e quasi impresari; ondechè fuggivasi tal dignità diventata gran carico, e gl'imperatori sforzavano le famiglie a serbarla od assumerla. Del resto, continuavano questi tributi ad esser moltiplici; ma diventò principale quello territoriale, che si stanziò od indisse incominciando dal 312 (anno della vittoria di Costantino) di 15 in 15 anni, periodo detto quindi *indizione*. — Tale, all'ingrosso, fu l'ordinamento del nuovo e ben detto *basso imperio*. Tal durò con poche mutazioni sino al fine dell'Occidentale. E tale il vedremo poi imitato dagli imperatori occidentali rinnovati; ed anche (nella moltiplicità degli uffizi cortigiani principalmente) da altri principi minori fino ai nostri dì. Ma vedremo pure, più seria imitazione, quella dei municipi Romani fatta dai comuni italiani.

§ 13. *I Costantiniani* (337-379). I tre figli di Costantino, Cesari in vita di lui, Augusti dopo lui, tenner l'imperio diviso tra sè: Costantino II la prefettura delle Gallie, Costante l'Italica e l'Illirica, Costanzio la Orientale. In breve, Costantino mosse guerra a Costante, e vi morì; onde Costante riunì tutto l'Occidente. Ma fu poi ucciso da Magnenzio, nuovo competitore sorto in Gallia. Guerreggiarono allora Magnenzio e Costanzio; Magnenzio vinto s'uccise, e Costanzio rimase solo Augusto. — Allora ei fece Cesari prima Gallo, che in breve ei temette ed uccise; poi Giuliano, letterato filosofo, cui non temeva. Questi governò dapprima in Gallia, e guerreggiò felicemente contro a' Franchi ed altri Germani più che mai prementi. Costanzio perdente

all'incontro dinanzi ai Persiani, chiese a Giuliano Cesare il suo esercito; e l'esercito gridò Augusto Giuliano stesso, il quale, morto intanto Costanzio, rimase egli pure imperator solo. — Era capitano ed uom di Stato non volgare; ma filosofo all'antica, Romano stantío. Rinnegò la religion nuova, e perseguitolla a modo suo; pochi supplizi e molti impedimenti (modo imitato in un grand'imperio a'nostri dì); protesse, rinnovò all' incontro la religione vecchia, nazionale, di che era capo. — Passato in Oriente corse contro a' Persiani, li vinse, giunse al Tigri, e vi perì in battaglia, ultimo de'Costantiniani (363), ultimo degli imperatori idolatri; e dopo il quale l'idolatria si ridusse a poco a poco al senato di Roma, alla statua della Vittoria ivi serbata per qualche tempo ancora; ed agli abitatori rimasti più rozzi, men progressivi nelle terricciuole, ne' *pagi*, onde furon detti *pagani*. — L'esercito, rimasto senza imperatore, acclamò Gioviano, che cedette subito a' Persiani le conquiste e morì fra pochi mesi di malattia. — Quindi fu similmente acclamato Valentiniano che si associò subito suo fratello Valente. Imperiò il primo in Occidente, s'associò suo figliuolo Graziano, e guerreggiò co' Germani sul Reno e sul Danubio; e morto lui, nel 375, imperiò Graziano che s'associò suo fratello Valentiniano. E intanto imperiò Valente in Oriente, che guerreggiò e patteggiò co' Persiani. Ed avendo patteggiato poi co' Visigoti spinti a spalle dagli Unni, e conceduto loro di passare e stanziare sulla destra del Danubio, egli fu in breve assalito, vinto ed ucciso da essi ribellati. Questo fu il primo stanziamento grande fatto dai Barbari di qua da' limiti di Augusto. Quindi spaventato Graziano imperatore occidentale, che avea già un socio ma fanciullo, s'associò Teodosio, capitano di nome, dandogli le prefetture minacciate d'Oriente e d'Illirio (379).

§ 14. *Teodosio* (379-395). È notevole, se non altro come aiuto di memoria, che questi limiti stabiliti nell' ultimo quarto del secolo av. G. C. da Augusto, furono oltrepassati intorno al 75 da Traiano che v'aggiunse la Dacia oltre Danubio; ripresi, abbandonata questa da Valeriano, un secolo appresso intorno al 175; intaccati dopo un altro secolo intorno al 275; ora rotti del tutto dopo un altro intorno al 375; e calcati, cancellati poi durante tutto un ultimo secolo fino alla distruzione dell'imperio nel 476. Certo una

tal difesa, sia che si conti di cinque, sia che solamente di tre secoli, fatta dall'imperio, quantunque straziato addentro in tante guise, contro alle genti affollantisi all'intorno, mostra una gran vitalità, una gran vigoria ed operosità nella schiatta italiana, indubitata fondatrice e signora prima di quell'imperio. Ma questa schiatta era venuta meno a poco a poco; ed ora erano figli di barbari que'così detti Romani che difendevano contro ai barbari ulteriori l'imperio precipitante. Il quale resse in Asia, non solamente contro ai Persiani, ma contro alle stesse nazioni settentrionali più nuove e più terribili, per la forza intrinseca di quella Costantinopoli così ben piantata a ciò, come allor si vide. Perciocchè giunsero quasi tutti que'barbari Europei od Asiatici via via alle foci del Danubio, anzi alle falde dell'Emo o Balkano, vicinissime a Costantinopoli. Ma tutti furono, per forza appunto di tal vicinanza, indugiati prima, ribalzati poi d'Oriente ad Occidente, dall'Asia sull'Europa, da Roma nuova sulla vecchia. L'indugio durò appunto quanto Teodosio; il rimbalzo tutto il resto del secolo. — Teodosio non più che imperatore orientale dapprima, sofferse i Visigoti tra il Danubio e l'Emo; ma ve li rattenne, e con essi quanti premevano addietro. Si frappose, forse troppo, nelle contese cristiane; ma almeno tenendosi fermo contro all'eresia Ariana e all'altre, serbò unita e più forte la cristianità romana, contro ai barbari gentili, quasi tutti Ariani. E così la guerra che già era di civiltà contro alla barbarie, diventò pure di religione; il che risponde all'accusa antica e nuovamente fatta al cristianesimo d'avere menomata quella guerra, indebolito l'imperio. Se questo avesse potuto o dovuto esser salvato, sarebbe stato da una guerra di religione. Del resto, ucciso Graziano da Massimo, un nuovo Augusto, Teodosio venne in aiuto a Valentiniano II, prese ed uccise Massimo; e quando Valentiniano fu ucciso dal suo maestro de'militi che innalzò Eugenio, egli, Teodosio, combattè e prese pur questo; e così riunì per l'ultima volta, ma per poco, l'imperio. Morì l'anno appresso, 395.

§ 15. *L'ultima divisione, l'invasione e la caduta dell'imperio*(395-476). Per sempre dunque si ridivise l'imperio; l'Orientale (compreso l'Illirio) sotto Arcadio il primogenito, l'Occidentale sotto Onorio, l'altro figliuolo del gran

Teodosio. Amendue mediocri, lasciarono governare lor maestri de'militi, lor cortigiani, lor donne, loro eunuchi. Allora i Barbari vicini inondarono; premendo a spalle e più e più quegli Unni che già vedemmo sul Danubio, e di che si disputa tuttavia, da quali steppe dell'Asia fosser giunti, di quale schiatta, Finnica, Turca, o propria, essi fossero. Dal basso Danubio scesero i Visigoti per mare e per terra, in Grecia, Pannonia ed Illirio; di Germania, i Vandali, gli Alani e gli Svevi, in Gallia, e quindi attraversandola, in Ispagna (400 circ.). In breve, Alarico re de'Visigoti penetrò fino a Verona, e vi fu vinto da Stilicone, maestro dei militi e poco men che tutore dell'imperatore occidentale. E penetrò dopo lui Radagaiso con un nembo di genti varie fino in Toscana, e vi fu vinto dal medesimo Stilicone. Ma venuto questo in sospetto, giusto o no, di voler usurpare l'imperio, ed ucciso nel 408, Alarico ridiscese subito in Italia fino a Roma che multò; poi tornovvi l'anno appresso e la prese innalzandovi, contra Onorio, Attalo ad imperatore (409); poi tornovvi la terza volta e la pose a sacco (410), e morì poi. Quindi Ataulfo, suo successore, lasciò l'Italia, passò in Gallia meridionale e Spagna, fondovvi un regno Goto, unendosi ai barbari precedenti. Intanto Onorio faceva Augusto Costanzio, un suo capitano vittorioso; e, morti i due (421-423), quel resto d'imperio occidentale occupato un momento da un Giovanni, rimase a Valentiniano III figliuolo di Costanzio (424). — Sotto il quale fu abbandonata dai Romani ed occupata da'Sassoni la Britannia (426); occupata l'Africa da Genserico e da' Vandali di Spagna (429); occupata Elvezia e Gallia orientale da'Borgognoni (435); cedute Pannonia, Norico e Dalmazia all'imperio orientale (437). — Peggio fu quando (444) innalzato a re degli Unni *Attila flagellum Dei* (come fu detto dai contemporanei), egli raccolse intorno a sè tutte quelle genti Unne, Slave e Germaniche colà ancor rimanenti e ribollenti. Volsesi prima all'imperio orientale; ma questo se ne salvò con un tributo annuo (450). Allora precipitò il nembo sull'occidentale; attraversò, s'ingrossò in Germania, piombò su Gallia. Ma riunitisi ivi sotto Ezio i restanti Romani e i nuovi Visigoti contro ai novissimi invasori, li vinsero a Châlons in gran battaglia (451), e così li rigettarono sull'Italia. Penetrò Attila in questa, assediò Aquileia, giunse fino al

Po e fu ivi fermato, dicesi per miracolo, certo incomprensibilmente da un'ambasceria romana a cui capo era san Leone, il quale si può contare così per il primo de'grandi papi politici (452). Morì Attila appena tornato in Germania al suo *ring* o città campale, e fu sciolto il suo barbaro e momentaneo imperio. — Ma sorsero dai frantumi nuove leghe, nuovi duci di genti, che furono i definitivi distruggitori dell'imperio. E tanto più che Ezio, il sommo o solo capitano imperiale, fu ucciso per sospetti da Valentiniano III (454); ucciso esso in breve da Massimo senatore, a cui avea rapita la donna (455). — Seguirono nove Augusti ne'venti anni rimanenti dell'imperio; Massimo per tre mesi, mentre Genserico e i Vandali venivan d'Africa a prendere, saccheggiare e lasciar Roma (455); Avito, vinto e deposto da Ricimero, un duce di genti barbare varie (456); Magioriano innalzato e in breve ucciso da Ricimero (457); Livio Severo innalzato pur da Ricimero, e lasciato imperiar di nome sett'anni, poi morto, forse di veleno (465); poi, dopo due anni di interregno tenuto da Ricimero, Antemio innalzato per accordo di lui coll'imperatore orientale (467), da lui poscia combattuto, vinto ed ucciso (472); poi, morto Ricimero che stava per prender esso l'imperio, Olibrio morto fra tre mesi (472); poi Glicerio imporporato in Italia e Nipote nominato a Costantinopoli, il quale cacciò l'emolo (474) e fu cacciato egli stesso da Oreste suo maestro de'militi; e finalmente Romolo Augustolo, figliuolo d'Oreste, deposto in breve da Odoacre, duce di genti raccogliticce, le une sollevate in Italia e l'altre tratte d'in sul Danubio dalle reliquie dell'imperio Unno. Odoacre non istimò rifare, a modo di Ricimero, niun imperatore; e così fu finito l'imperio occidentale, l'imperio Italiano (476).

§ 16. *Coltura antica, idolatra.* Della religione già dicemmo a suo luogo, e così faremo pure per le seguenti età, nelle quali le cose religiose si verranno sempre più mescolando colle civili e politiche; ondechè non ci resta nè resterà a parlare separatamente se non delle colture. — Nella età dell'imperio romano come due religioni, così furono due colture, una antica e cadente coll'idolatria, una nuova e progrediente col cristianesimo. — Il cader della prima incominciò vivente od almeno subito dopo Augusto, e continuò senza interruzione, peggiorando via via poi; ondechè

non può attribuirsi, come si fa da alcuni, nè ai barbari che erano tuttavia lontanissimi, nè al cristianesimo che era ancora impotentissimo a ciò. Alcuni altri, del resto grandi, fanno causa di questa come d'ogni altra decadenza della coltura, non so qual legge di periodicità, a cui dicono soggetta la natura umana; e per cui ogni coltura, giunta al sommo, dovrebbe sempre e di necessità cadere, fino a che sorga un'altra a succederle crescendo, arrivando al sommo suo, e ricadendo di nuovo, all' infinito. Ma costoro si lasciaron forse ingannare dallo spettacolo, frequente sì, non costante, di siffatti periodi. I quali non si veggono dalla scienza or progredita, nè nella coltura indiana, nè nella cinese; e men che mai in nessuna delle moderne cristiane, non nell'italiana, nè nella francese, e men che in niun'altra forse, nell'inglese. E quindi sembra da abbandonare del tutto questa supposta legge universale, e da cercar più attentamente in ciascuna delle colture decadute le cause speciali che la fecero decadere. E così facendo della romana, parrà chiaro ch'ella decadde originariamente e principalmente per la sola ragione, che fu spenta la libertà. Questa, il vedemmo, avea generati, educati prima d'Augusto tutti i grandi del secolo ben detto aureo, mal detto d'Augusto. Sotto il quale e dopo il quale non sorse più uno pari a quelli, non uno forse che sia poi stato detto aureo. È accennato nel bellissimo opuscolo contemporaneo *Della perduta eloquenza*, è volgare a'nostri dì: le lettere si nutron di fatti gravi, importanti, da discutere, o narrare, o ritrarre in qualunque modo di prosa o poesia; ondechè, cessando ovvero i fatti, ovvero la libertà del discuterli o narrarli o ritrarli, ovvero peggio ed insieme i fatti grandi e la libertà, cessa il cibo, il sangue, la vita delle lettere; elle languono, si spossano, infermano talora fino a morte. E così avvenne allora; l'eloquenza senza affari pubblici diventò retorica, o panegirica che suol essere lo stesso; la poesia, tragica, epica, o lirica, inceppata dalle leggi di maestà, diventò leggera, concettosa, non efficace, non alta, non larga, versi non poesia; la filosofia resistette, diè alcuni lampi, gli ultimi forse di quell'età; ma la filosofia, che ha pretensione di condurre ed è più sovente condotta dalle lettere, seguì poscia anch'essa la decadenza; e la seguirono, come sogliono, le arti e le scienze stesse. Per-

ciocchè insomma le lettere che si dicono talora (e diconsi appuuto quando la servitù le ha fatte incapaci), le lettere che si dicono la più vana, la men positiva, la men produttiva fra le colture, son pur quelle che nutrono, ispirano e vivificano tutte le altre; ondechè mancando la vita ad esse, manca a tutte le altre. Nè servono, quando manca alle lettere la vita della libertà, i rimedi delle protezioni, dei protettori o, come si suol dire, dei Mecenati; non servì il vero e vivo Mecenate, non Augusto ad impedire, non Vespasiano, Tito, Traiano, Adriano, Antonino o Marc'Aurelio, a trattenere di molto la decadenza. E tutto ciò è fuor d'ogni dubbio chiarito dalla successione, dalle date degli scrittori via via minori. — Di Tibullo e Properzio, aurei ancora, si disputa in qual anno nascessero, ma si crede da'migliori negli anni ancor della repubblica. Ovidio, nato negli ultimi, è certo il meno aureo degli aurei. Fedro, un servo Trace nato più o meno tra le due età, è aureo di stile, ma il genere trattato da lui è di quelli minori, scelti appunto quando vengon meno i maggiori. Lucano, Persio, Stazio, Marziale, Seneca il tragico, Seneca filosofo, del primo secolo dell'imperio, son tutti minori e detti argentei unanimamente.— Quintiliano, fiorente tra il 1° e il 2° secolo, non se n'alza, pure sforzandosi di rialzar esso le lettere cadenti. I due Plinii, quantunque erudito il primo ed elegante il secondo, e Giovenale stesso, quantunque generoso, non vi fecero guari più. Se avesse potuto farsi, sarebbe stato fatto da Tacito, uno scrittore, un uomo (per quanto si sappia) di meravigliosa virtù in tempi or viziosi or almeno minori. Ma, danno forse inevitabile in siffatta situazione, da un uomo combattente il secolo suo, danno nuovo d'una decadenza già avviata, Tacito resistendole, sforzandovisi, ne rimase aspro, duro, travagliato oltre alle leggi del bello, che non è più bello se non è facile. E così Tacito rimarrà immortalmente simpatico agli animi virtuosi, che si confortano allo spettacolo della altrui virtù infelice; ma riman segno anch'esso di decadenza invano trattenuta. Seguono decadenti via via più Svetonio, Frontino, Frontone, Petronio, numerati ancora fra gli argentei; — e poi nel 3°, 4° e 5° secolo, detti di bronzo, di ferro o non so più che, una serie rara di minori, Ausonio, Claudiano, Eutropio, Apuleio, Giustino, Macrobio ed altri che non nomineremo più.-Misti a tutti que-

sti Latini, fiorirono alcuni Greci, Plutarco solo grande, con una turba di filosofi minori di varie scuole, od anzi di scuola ecletica in Alessandria. E questi furono la speranza di Giuliano Apostata. Dopo il quale ancora, a'tempi di Teodosio, Simmaco, un senatore principale di Roma, acquistava nome di eloquente o forse di animoso fra'contemporanei, difendendo l'altare della Vittoria, ultimo degli idoli nella curia. Ma, giudichi ciascuno ora quale eloquenza, qual filosofia, quali animi retrogradi dovessero esser questi; e da questi qual regresso si fosse fatto in tutto dalle varie, ma tutte vive, tutte bene o male incalzanti parole d'un Catone, d'un Cicerone o d'un G. Cesare. — Le arti, greche e purissime da principio, riempirono dapprima Roma, poi l'imperio. Augusto vantavasi d'aver trovata Roma di mattoni, e lasciarla di marmi. E in Gallia, in Ispagna e nell'estrema Africa, quasi come in Italia, si trovan resti da far meravigliare quanto se n'empissero le città e le terre. Il fatto sta (e credo sia da notare per l'avvenire dell'arti italiane che dovrebbon essere provveditrici al mondo moderno) che l'ornamento dell' arti diventa un bisogno in tutte le civiltà molto avanzate. Ancora, a tutte queste province fu estesa dagli imperatori la rete delle strade romane. Tutto ciò fino agli Antonini. Ma arti ed opere pubbliche furono neglette nel secolo delle contese e de'moltiplici imperatori; e già colle lettere si trovano l'arti molto corrotte sotto Diocleziano e Costantino; e corrottissime poi al cader dell'imperio. I barbari sopravegnenti non trovarono della coltura antica nulla da corrompere; tutt' al più, resti da disperdere.

§ 17. *Coltura nuova cristiana.* Tutt'all' incontro la nuova coltura generata, vivificata, spinta innanzi dalla religione, dall' operosità cristiana. Qui sì, abbondavano i soggetti reali, belli, grandi, incalzanti. — Ma nè religiosamente, nè anche letterariamente parlando, oserem nominare come parti o frutti di tal coltura i Vangeli, gli Atti o le Lettere degli apostoli. Ivi la semplicità è più che aurea, più che del secolo d'Augusto; ivi i pensieri spirituali ed anche temporali, ivi l'altezza e l'ampiezza dei giudizi e delle previsioni morali ed anche storiche e politiche sono tali, che a chiunque vi s'interni spregiudicatamente, sarà impossibile non vedere, per così dire, materialmente la

loro sopranaturalità, l'onniveggenza, la inspirazione divina di quelle scritture. Compatibili al paragone di noi sono coloro che non le videro, ne'secoli precedenti più oscuri. Ma in questo nostro così avanzante nell'adempimento di tanti destini umani e cristiani, che si trovan predetti là da per tutto (principalmente nelle predicazioni di G. C. e nelle Epistole di san Paolo), che non si potevan certo naturalmente prevedere allora, e che or si veggono quasi adempiuti, io non so per vero dire, come noi possiamo leggere quelle scritture senza sentirci compresi di meraviglia o quasi di spavento, senza sentirci quasi in presenza materiale di quella inevitabile sopranaturalità, di quella lì presente rivelazione. Non frutti dunque, ma semi, ma fonti diremo questi della coltura cristiana, la quale poi in realtà se ne trova tutta derivata, informata.—Greci tutti dapprima, Latini molti poi degli scrittori cristiani, li nomineremo tutti insieme, come membri d'una sola coltura. I primi, s. Clemente papa, s. Barnaba, s. Ignazio, s. Policarpo, scrissero non più che lettere a conforto e guida di questa o quella Chiesa, come gli apostoli. — Ma in breve, fin da mezzo il II secolo (che tal si conta dell'imperio e della Chiesa, quasi esattamente coetanei) sorsero scrittori maggiori, molti apologisti della religione nuova contro alla religione e alla filosofia antiche; fra cui principali s. Giustino Israelita, s. Clemente Alessandrino, Tertulliano Latino ed altri minori; e già sorgevano s. Ireneo ed altri scrittori propriamente teologi o controversisti contra gli eretici. — E continuarono i primi, e moltiplicaronsi i secondi nel III secolo; o piuttosto, apologisti e controversisti insieme furono gli scrittori ecclesiastici già allora numerosi e fecondi ed eloquentissimi, Origene e Dionisio Alessandrini, s. Cipriano, s. Gregorio Taumaturgo, Esichio e molti altri. E questo secolo è pur quello dell'imperio straziato dalle contese militari, e della coltura antica risolutamente precipitante; ondechè in esso già si può dire asserita la superiorità, la vittoria della coltura nuova. — Tanto più nel secolo seguente e IV, che fu quello di Costantino, e della Chiesa regnante nello Stato, ma straziata dall'eresia ariana e da parecchie altre. E quindi s'affolla la serie degli scrittori ecclesiastici d'ogni sorta, ed è una folla di grandi; s. Atanasio l'eroe della guerra ariana, s. Cirillo, s. Ilario,

s. Eusebio, s. Efrem, s. Basilio, due ss. Gregorii, quel di Nicea e di Nazianzo, s. Giovanni Crisostomo, Arnobio, Lattanzio e il nostro s. Ambrogio tra molti altri. — E seguono finalmente, nati nel medesimo secolo, finiti nella prima metà del V, s. Cirillo, s. Pietro Crisologo, s. Leone papa (il fermator d'Attila), Sulpicio Severo, Paolo Orosio, s. Prospero, Prudenzio, Apollinare, e sopra tutti questi (quasi tutti latini oramai) i due grandi lumi della Chiesa latina, s. Girolamo e sant'Agostino. — Greci o Latini, i maggiori di tutti questi son quelli che si soglion chiamare meritamente i santi Padri della Chiesa; e più sono tra la metà del IV alla metà del V secolo, quando già era poco men che cessata la coltura antica, quando già erano inondati di Barbari i due imperi, e principalmente il Latino; onde apparisce più che mai la contrarietà delle due colture antica e cristiana, delle due serie decrescente e crescente. E perchè poi nell'ultima metà del sec. V cessò a un tratto questo gran fiore della coltura cristiana, perciò apparisce sopratutto che quella scusa, quel quasi vanto di essere stata distrutta da'Barbari che si dà da alcuni alla coltura antica, non a lei, ma sì veramente si può, si dee dare alla sola coltura cristiana. — Le arti cristiane poi, furono naturalmente oscurissime ne'tre primi secoli, tra le catacombe. D'architettura non n'era bisogno nè possibilità in tali luoghi; nè vi potevan fiorir nemmeno le pitture o le sculture. Quindi sono rozzissimi e discordi da quelli dell'arte idolatra, i pochi monumenti cristiani che si trovano di quell'età primitiva. Nè sorsero guari poi, all'uscir dalle catacombe, le due arti figurative cristiane; trovavano già decadute anche l'arti idolatre. Ma sorse a un tratto a nuovi modi l'architettura; quell'arte tanto più varia delle due sorelle, che ella può e deve adattarsi alle variabili condizioni della società, mentre queste debbono sempre figurare l'invariabil natura. Così l'architettura cristiana prese per li tempii la forma delle basiliche da'primi edifizi donati a tale uso; e v'aggiunse poi i due lati a crociera, per ricordar nella pianta o la croce, o piuttosto i crocicchi delle catacombe. Sono del tempo di Costantino, oltre altre, l'antica chiesa di S. Pietro, e quella di S. Paolo che durò fino agli anni nostri. E la rozza magnificenza dell'ultima basterebbe sola a provare che se è sogno storico le donazioni di

potenza politica, furono reali quelle di edifizi ed altre possessioni, fatte ai papi da Costantino. Dal quale in poi moltiplicaronsi gli edifizi sacri in Italia e fuori, ed in Costantinopoli principalmente; e perchè naturalmente, e bene o male, gli edifizi danno occasioni di pitture e scolture, nacquene nell'arte intiera quello stile, che per essere stato coltivato principalmente e più a lungo a Costantinopoli, ebbe e serba nome di Bizantino. Stile rozzo, goffo e decaduto senza dubbio. Ma serbò pure un resto d'arti; ma aiutò il risorgimento poi. Ondechè dell'arti come delle lettere si può dire che le cristiane sorsero fin d'allora a' progressi futuri, mentre le idolatre finivano di cadere.

LIBRO QUARTO

ETA' QUARTA: DEI BARBARI

(Anno 476-774.)

§ 1. *Il nesso tra le due storie nostre.* — Giunti al limite tra le due storie nostre, fermiamoci un momento; non sarà forse perduto a far intendere ciò che le memorie della prima poterono o possono anche operare nella seconda. — L'Italia è la sola tra le nazioni d'Europa, che abbia una grande storia antica, una grande moderna; Grecia non ha finora se non la prima; l'altre non hanno in proprio se non la seconda, non han della prima se non guari quella parte della nostra, che vien loro dall' essere state province dell'imperio romano. Alcuni affettano trattar di quell'imperio quasi comune culla, di quella civiltà quasi comune merito, de' Romani quasi comuni padri a tutte le nazioni occidentali d'Europa. Ma il fatto storico è, che l'imperio fu primamente e lungamente de' Romani e degli altri Italici sui popoli Occidentali; che la civiltà fu primamente, lungamente, esclusivamente tutta italica; e che, se alquanto di quel sangue de' signori Italici si mescolò con quello de' sudditi occidentali, prima che l'uno e l' altro si mescolassero al sangue germanico, il sangue signorile non si mescolò in Italia due volte, ma una sola col sangue nuovo germanico. Dunque, non v'è dubbio: noi siam di razza, di sangue più puro; noi siam più anticamente potenti e signori, più nobili, nobilissimi. — Ma ciò conceduto, incombevano nell'età seguenti, incombono ora tanto più, alla nostra nobil nazione tutti i doveri, tutte le convenienze che sono universalmente imposte alle nobili famiglie. Dunque tra le altre: 1.° Non esagerare la propria nobiltà; e così non dir per esempio quel non-senso, che la nostra schiatta sia più antica dell' altre; perciocchè tutte le schiatte sono egualmente antiche, vengon tutte dal padre Noè e dal padre Adamo; lasciar anzi lo stesso vanto della purità del sangue; perciocchè oltre alla difficoltà del provarla, non è deciso se sien migliori, più atti a tutto, i sangui puri o i misti. Puri o

non puri, padri o non padri nostri, coloro che abitarono anticamente le nostre terre, che bevetter le nostre arie, furono già il popolo più forte in guerra, più sodo in politica, più civile e più colto in tutto, fra loro contemporanei; e ciò importa più, che non le antichità o purità di sangui; ciò basta a provare la falsità di quello scoraggiamento datoci da molti stranieri, accettato da alcuni nostri, che il nostro molle clima, la nostra bella terra ci faccia naturalmente men forti che gli occidentali o settentrionali. La bella, la molle Italia, fu già la forte, la virile Italia. — 2.° Dovere nostro poi era, è, il non esagerare, non difendere in tutto questa virtù degli avi. Sacro è senza dubbio difendere, colla verità, la memoria d'un padre; ma men sacra, ed anche men possibile, si fa questa difesa per gli avi men vicini via via; quanto sono più antichi, tanto meno si fan difendibili tutti gli avi, e perchè più numerosi, e perchè viventi in que' tempi più e più barbari, quando la potenza e l'illustrazione non si acquistavano guari in modi legittimi e virtuosi. Non v'è mezzo: o bisogna sacrificar la difesa delle conquiste dell'imperio de' nostri maggiori, o bisogna sacrificar la difesa de' migliori e più certi principii della presente civiltà: tutti quelli principalmente, su cui si fondano i diritti, i doveri dell' indipendenza. Se noi giustifichiamo l'imperio dei nostri avi sugli altri, noi giustifichiam l'imperio degli altri su noi; nè credo che voglia esitare niun Italiano presente. Ma pur troppo esitarono molti Italiani del medio evo. Vedremo l'inopportuna memoria dell'imperio romano, le pretese di rinnovarlo sviar le nostre generazioni, guastar quasi tutta la nostra storia moderna. — E quindi apparisce un 3.° nostro dovere che è di emular sì, ma non pretendere ad eguagliare i grandi maggiori, di emularli secondo i tempi mutati e le proprie possibilità. Tutte le imitazioni servili, troppo simili, nascono da incapacità, riescono a mediocrità nell'opera, anche più che nello scritto. Uno che voglia operare, non dico come l'antico autore di sua famiglia, ma come l'avo di due o tre generazioni, è stolto e si fa risibile. Così una nazione. — E finalmente tutti questi doveri che sono comuni a chiunque pretende a nobiltà, sono tanto più stretti a chiunque si trovi in nobiltà decaduta. In questi vanti d'antichità, i vanti della virtù degli avi, i vanti d'eguagliarli si fanno non solamente risibili, ma

più dannosi. Per non essere degeneri bisogna saper essere decaduti. Per fare tutto quello che si può, bisogna non pretendere a quello che non si può. Di tutti i sogni che distraggono dalla realità, i sogni del passato sono i peggiori, i più vani, i più impossibili ad effettuare; il futuro anche più improbabile può succedere, ma il passato non succede mai più. Uno dei grandi vantaggi delle nuove nazioni, come dei nuovi uomini, è quello di non poter ruminare sul passato, di esser tutto al presente e all'avvenire; e tal fu appunto Roma antica. Del resto, io mi vergogno di dimorar così a lungo su queste debolezze; ma elle furono quelle di tutti quanti i secoli che ci restano a percorrere; e son d'oggi ancora; e guastano i giudizi sulle nostre due storie antica e moderna, e sulla presente e la futura ancora; epperciò parvemi ufficio di storico il segnalarle. — Ma se, tutto ciò lasciando, noi ci sappiamo innalzare alla contemplazione dell'ufficio, del destino peculiare di nostra nazione in mezzo a quello universale del genere umano (quella contemplazione che è vero e pratico fine di qualunque storia nazionale lunga o breve), noi non troveremo nulla di meglio nè di più a dire su Roma e l'imperio romano antico, che ciò che ne fu detto dai tre maggiori filosofi storici che siano stati mai, S. Agostino, Dante e Bossuet; cioè, che evidentemente l'ufficio, la missione providenziale di Roma antica, fu quella di riunire, di apparecchiare tutto il mondo antico occidentale a prima sede della cristianità. E questo modo di vedere si farà a noi tanto più evidente nella prima epoca dell'età seguente, quando i Barbari Germanici furono accorsi da noi, come in tutte le regioni già nostre, a prendere lor luogo nella cristianità. E vedremo poi nella età ulteriore, dei comuni, sorgere un nuovo ufficio o destino nostro non meno evidente, non meno bello, quello di ravviare e riunire la cristianità in una nuova civiltà e in una nuova coltura; e soffrir noi certamente e molto, in questa grand'opera, ma compierla meno a pro nostro che d'altrui; e poter quindi rallegrarci ancora dei nostri stessi dolori, riusciti così utili nell'ordine universale. E non sarà guari se non nell'ultima delle età nostre, in quella che chiameremo delle preponderanze straniere, che noi troveremo dolori senza compensi, patria storia senza patrio ufficio evidente. Fino allora, in un modo o in un altro, noi avevamo operato o primi o per lo meno

importantissimi sui destini della cristianità; d'allora in poi non operammo nè primi nè importanti, facemmo poco più che durare, sopravivere, non solamente decaduti, ma degeneri. — Ma le nazioni cristiane non possono restar sempre degeneri, senza ufficio, senza opera. E già si può forse prevedere l'ufficio futuro possibile di nostra nazione, collocata in mezzo al Mediterraneo centro e via degli interessi materiali, collocata intorno alla sedia pontificale centro e capo degli interessi spirituali della cristianità: l'ufficio di procacciare, agevolare, mantenere o perfezionar l'unione delle nazioni cristiane. Sarebbe ufficio simile nello scopo, ma dissimile nel mezzo per vero dire ai due altri nostri antichi; noi nol possiamo più adempiere primeggiando, ma nol potremo adempiere se non pareggiando le nazioni sorelle. E più o men lungi che noi siamo da tal situazione, alcuni più o men notevoli passi si son pur fatti ad essa da alcun tempo, uno ultimo e non minimo da quando attendevamo primamente a questo studio delle età nostre passate. Continuiamovi, affatichiamovici dunque tanto più alacremente. Il passato ha più interesse quanto più si vien rischiarando, determinando l'avvenire. La storia non serve bene a semplice sollazzo; vi serve meglio qualunque mediocre novella. E la storia non dee servire a ruminazione, rincrescimenti, piagnistei, vanti, o, peggio, ire; non può, non dee servire se non come raccolta di sperimenti, ad uso di coloro che operano il presente, mirando all'avvenire.

§ 2. *I regni nuovi Romano-Tedeschi.* I Barbari invasori dell'imperio furono quasi tutti di quella nazione, che chiamò e chiama sè stessa dei *Deutsch*, che i Romani chiamarono primamente Teutoni e poi Germani, e noi chiamiamo Tedeschi. Poche eccezioni trovansi a tal fatto, più poche tra le genti stanziate; e noi noteremo via via quelle che venner tra noi. In generale i nuovi regni furono tutti romano-tedeschi: in essi fu un elemento romano ed uno tedesco. E noi accennammo finora il primo via via; or accenneremo il secondo. — La nazione tedesca era tuttavia al secolo V in quella condizione di genti divise, che fu la primitiva di tutte le nazioni, e in che vedemmo durar la nostra fino alla conquista romana, che la riunì. Più o men nomadi ancora, regnate le une (da capi nominati là *Kan, King*, *Konung*, *Koenig*), le altre no, divisa ciascuna in

aristocrazia e democrazia, le loro costituzioni sono ritratte meravigliosamente in quel detto di Tacito: che delle cose minori deliberavano i *principi*, delle maggiori prima i principi, poi tutti, cioè l'assemblea universale della gente. E questa è l'origine indubitata di quelle assemblee, di quei parlamenti moderni, che tra varie vicende si serbarono, mutarono, si spensero, risuscitarono quasi da per tutto oramai; con questa sola differenza notevole che non era allora inventata la rappresentazione, cioè quel modo di chiamar pochi deputati eletti da molti elettori, che non sorse se non dai comuni; ognuno assisteva allora per conto suo, e chi non veniva non era rappresentato. Queste assemblee tenéansi tra' banchetti *(mahl)*, e così dissersi in lor lingua *Malli;* e in latino barbaro poi, or generalmente *Concilia,* or *Placita* dalle deliberazioni ivi piaciute a tutti, or campi di Maggio o di Marzo dall'epoca delle annue convocazioni.— Fin dalle selve o steppe nazionali, e tanto più quando furono stanziate le genti ne' nostri colti, il loro territorio divisesi in *gau* (lat. *comitatus*, ital. *contado*); e a capo della tribù che l'occupava fu un magistrato, capitano in guerra, giudice in pace, chiamato *graf (comes, conte)*. Nei giudizi il *graf* era assistito or da alcuni notevoli della tribù chiamati *schœffe* (lat. ed ital. *scabini*); ora, per la verificazione del fatto principalmente, da certi guaranti (or detti giurati) che si chiamavano *rachimburgi.* Le pene, poche corporali, eran quasi tutte multe imposte al condannato, in profitto, parte del conte e del re, parte dell'offeso o degli eredi dell'offeso, e chiamavansi *widergeld, widrigild* o *compensazioni.* Il *gau* dividevasi in parecchi *mark* (lat. *marche, vici*), e questi erano abitati poi per lo più dalle *fare* o tribù, il capo *(faro, baro, barone)* in mezzo nel suo castello *(hof, curtis, corte)*, e gli altri sparsamente all'intorno. — Del resto l'ordine civile subordinato al militare; il *graf*, per lo più capo di mille, aveva talora sotto sè parecchi di tali capi detti *tungini;* il migliaio diviso in centinaia *(hundreda)*, ciascuna delle quali aveva a capo lo *schulteis* (lat. *sculdacius, schultetus, centenarius*); il centinaio diviso in decurie, ciascuna delle quali aveva a capo lo *zehnter* (lat. *decanus).* Ma se queste migliaia, centinaia e decurie fossero di fare o tribù, di famiglie o case, ovvero solamente di militi *(heereman,* lat. *arimanni, exercitales*,

milites) io nol saprei dir qui, nè so che il sappia con certezza nessuno. Ancora, in parecchie delle genti, tra cui i Longobardi, la decuria non era di 10, ma di 12; ondechè il centinaio era di 144, e il migliaio di 1728. Ad ogni modo e all'ingrosso, per quanto si può dire in tanta varietà e mutabilità di genti e d'usanze, questo fu quello che si può chiamare l'ordinamento costituzionale consueto delle genti tedesche all'epoca della loro invasione.

§ 3. *Continua.* Ma oltre questo, era, se sia lecito così dire, pur consueto un ordinamento eccezionale. Oltre alla gente era là la compagnia *(geleite);* vale a dire che tra la gente o tra varie genti, od anche d'intiere genti raccozzavasi talora una compagnia venturiera, la quale se era piccola chiamavasi *schaar (scara, schiera);* e se era grande, prendeva nome di *heer (exercitus),* e il capo di essa chiamavasi *heerzog (dux, duca).* Di tali duci venturieri furono certo molti condottieri d'invasioni, e fra gli altri Ricimero. Naturalmente poi quando stanziava l'invasione, l'*herzog* o duca prendeva nome di *koenig* o *re;* e allora essa stessa la compagnia apparisce nella storia quasi nuova gente o confederazioni di genti; nè altre furono probabilmente quelle che vedemmo via via quasi sorte a un tratto, dei Marcomanni, degli Alemanni, de' Burgundi, de' Franchi ed altre che siamo per vedere. — Del resto, Tacito ci dà pur ammirabilmente la costituzione delle compagnie, dicendoci: che in esse combattevano i duci per la propria gloria, i compagni *(gesinde, gasindii, commensales, leudes, fideles,* ed anche poi *bassi, vassi, vassalli)* per il duca; il quale li nudriva, tra la guerra colla guerra, e li ricompensava dopo la vittoria con doni d'un collare, d'un'arma o d'un cavallo. E così poi finchè dimorarono ne' lor deserti e poveri paesi. Ma quando ebbero predati tesori, distribuiron doni più ricchi; e quando province e popoli, distribuiron terre e schiavi.

§ 4. *Continua.* E quindi, dalle due costituzioni della gente e della compagnia, alcuni usi di conquista, che si ritrovano più o meno in tutti i nuovi regni Romano-Tedeschi. — Molte, forse le più delle genti, le Giapetiche principalmente, le Tedesche sopra tutte, furono, già l'accennammo, divise in tre parti. E quindi molte delle migrazioni fecersi da uno o due de' terzi; e ciò spiega come si ritrovino

sovente i nomi delle genti migrate sul suolo primiero tuttavia. E ciò spiega un altro fatto, anche più importante qui; come, perchè i più degli invasori pretendessero, pigliassero un terzo, talor due delle terre invase. Era naturale, pareva loro giusto, forse moderato. Avevano abbandonato uno, due terzi delle terre avite; pigliavano altrettanto delle conquistate.— Questo terzo poi, o due terzi delle terre conquistate chiamavasi la parte de' barbari *(pars barbarorum)*, e ridividevasi in parecchie altre: una grandissima al re, una grande ancora ai conti, tungini, centenari e decani, tutti ufficiali pubblici posti a tempo ed a piacer dei re; e finalmente la parte di ciascun milite, che traevasi a sorte, ed era quindi detta sorte dei barbari o parte comune *(sors barbarorum* o *barbarica, allod, allodium)* od anche terra Franca, Salica, Borgognona, ecc., dal nome degli invasori. Ma in ciò furono usati due modi molto diversi. 1.° In alcuni de' nuovi regni la parte barbarica, l'allodio era dato in terra a ciascuno de' barbari, co' servi *(coloni, liti, aldii)* che già erano sul suolo romano. 2.° Talora, benchè più di rado, la parte barbarica non era data in natura al barbaro; era riscossa, fosse terzo o due terzi, da lui sull'abitatore romano che rimaneva proprietario unico sì, ma proprietario *aggravato* (che così appunto si disse) di questo gravissimo carico, oltre forse i tributi. Nell'un caso e nell'altro ogni barbaro così accoppiato ad ogni Romano chiamavasi ospite *(hospes, hostes)* di lui; e l'abitazione sua *hospitium, alberg, albergum*. Era questo modo secondo più spedito, più facile, più utile al barbaro, che non s'aveva ad impacciare di amministrazione nè coltivazione; e fu così usato da' barbari più barbari, meno inciviliti; ma gravò molto più sugli abitatori antichi, ridotti essi stessi così a condizione poco men che di coloni. — Ma oltre a tutto questo spartimento generale, spartivasi poi la parte particolare del re. Il quale non solamente ne manteneva alla corte i suoi commensali o fedeli o gasindii, a modo degli antichi capi di compagnia; ma, perchè non poteva egli stesso amministrare le terre vicine o lontane, davale a governare a questi suoi gasindii, qua e là, in tutto il regno; e questi amministratori regii furono detti *gast-halter*, *gastaldii*, e i beni regii così dati furono chiamati beni donati o beni de' fedeli, *fee-od*, *feeda*, *feudi*, od anche *beneficia* per equipararli a

quelli guarentiti alla Chiesa. Perciocchè questi, sia che fosser lasciati tutti gli antichi posseduti dagli ecclesiastici sotto l'imperio romano, sia che diminuiti nella conquista, sia che poscia accresciuti, tutti sempre furon lasciati indipendenti da ogni altra supremazia, sotto la protezione, la tutela immediata e sola *(mund, mundium, mundiburgium)* del re. — Questo era l'ordinamento de' barbari. Ed in questo entravano soli i barbari; essi soli governavano, soli militavano. E, talora questo ordinamenta era solo legale, serviva a' barbari signori ed ai Romani civilmente servi; ma talor all'incontro, allato o piuttosto sotto all'ordinamento barbaro, serbossi il Romano, inferiore dominato sì, ma pur riconosciuto e legale. — E di tutte queste varietà siam per vedere esempi nella misera Italia; tanto più misera che variarono in essa i modi di servitù, mentre furono più costanti e perciò alla lunga più tollerabili negli altri regni contemporanei. La miseria speciale d'Italia in tutte le età seguenti fu il non fermarsi in niuna servitù, il rimutar padroni continuamente. Degli altri popoli già provinciali, ultimamente consudditi nostri nell'imperio, niuno ebbe a soffrire tante conquiste come noi; per gli altri queste furon finite alla fine del secolo V; e così de' popoli Romani e Tedeschi insieme poteron sorger miste e farsi uniformi colà quelle popolazioni spagnuole, francesi ed inglesi, che resistettero quindi più facilmente alle conquiste più moderne. In Italia all'incontro vedrem succedersi barbari d'Odoacre, Goti, Longobardi, Franchi antichi, Francesi nuovi e Tedeschi antichi e nuovi; e gli invasori antichi incalzati dai nuovi non ebbero quasi mai tempo a fondersi nella nazione. E quindi ciò che si suol dire dell'altre nazioni moderne europee, che il lor sangue servile di provinciali romani fu rinnovato dal sangue libero tedesco, non è vero per l'Italia. Il nostro sangue non era servile allora; e i Tedeschi non si confusero colla nazione italiana, se non più tardi, quando furono essi pure invasi e conservi.

§ 5. *I barbari d' Odoacre* (476-489). I distruggitori dell'imperio occidentale furono una compagnia raccogliticcia di Eruli, Rugi, Sciri, Turcilingi e forse altri. Gli Eruli forse più numerosi (posciachè si trovano in varie storie aver dato nome alla compagnia), furono probabilmente Tedeschi; così i Rugi, parte de' quali stanziati sul

Baltico, diedero nome all'isola di Rugen. Degli Sciri non saprei. I Turcilingi paion del nome Turchi venuti con Attila. Odovacar o Odoacre, figlio d'Edika già duce de' Rugi, stato poi de' protettori o guardie imperiali, li raccolse; parte forse in Italia ove militavan ancor essi, parte certamente in Pannonia, ove vagabondavano dopo la dispersione delle orde d'Attila. Sollevaronsi o vennero, chiedendo, a modo di tutti gli altri barbari, il terzo delle terre d'Italia. Presa Pavia, gridarono re loro *(rex gentium)* Odoacre addì 23 agosto 476; e in breve, prese Ravenna e Roma, ucciso Oreste patrizio, chiuso a languire e morire nell'antica villa di Lucullo, presso a Napoli, Augustolo, l'imperator fanciullo, Odoacre fu padrone, regnò su tutta Italia. Mandato dire all'imperator orientale «che bastava oramai un imperatore al mondo,» ebbe da quello, da Nipote e un altro imperator occidentale superstite in Dalmazia, quel titolo di patrizio che era grande, ma indeterminata dignità del basso imperio, e che fu tenuto anche da altri re barbari. Ucciso Nipote da due suoi conti, Odoacre mosse a vendicarlo; ma riunì Dalmazia al suo regno o patriziato. Il quale, oltre la penisola, comprendeva le due Rezie e Sicilia, restando Sardegna e Corsica ai Vandali d'Africa. Del resto Odoacre non prese la porpora, mandò gli ornamenti imperiali a Costantinopoli, serbò in Roma il console solito nomarsi in Occidente, e il senato; nelle città i governi municipali, le curie; tutto il governo romano allato al barbarico; il regno d'Odoacre fu di quelli misti testè detti. Nè, oltre alle prime occasioni della conquista, ed al pigliar il terzo delle terre, sembra ch'egli incrudelisse, predasse o tiranneggiasse. Trovasi lodato con queste semplici parole: «Fu uomo di buona volontà.» Tutto ciò ne' dieci primi anni. — Nel 487 poi, egli mosse una guerra in Pannonia contro ai Rugi compatriotti suoi colà rimasti; e, vintili, non serbò lor paese, ma li trasse esso in Italia; evidentemente, ad accrescervi le forze nazionali, la gente dominatrice. Ma scampò Federigo il re spogliato, e rifuggì in Mesia a Teoderico re degli Ostrogoti.

§ 6. *Teoderico e gli Ostrogoti* (489-526). Gli Ostrogoti o Goti orientali, erano una parte di questa nazione, rimasta già sulle bocche del Danubio, quando i lor fratelli Visigoti o Goti occidentali n'eran partiti, poco men che un secolo

addietro a correr l'Europa, a capitare e fondare un regno sul Rodano e in tutta la penisola spagnuola. Erano stati congiunti coll' imperio di Attila; quale caduto, n'eran rimasti la frazione principale. Correvano, dominavano dalla Pannonia fin presso alle mura di Costantinopoli; ed ora avean per duca o re Teoderico degli Amali, già statico ed educato nella corte greca, poi a vicenda capitano ed avversario di essa; un misto di barbaro e incivilito, un ambizioso, un grand'uomo. E fosse spinto dall'ambizion sua, o dal re rugo a lui rifuggito per vendicarsi, o dall'imperator greco per liberarsene, ad ogni modo nel 488 ebbe dall'imperatore orientale (pretendente dominio sull'imperio occidentale quantunque invaso) la concessione d'Italia. Così per la prima volta il nome, la memoria, il vanto, il diritto pretese dell'imperio romano furono funesti all'Italia, furono causa di nuova e prontissima mutazione. — S'incamminò con tutta sua gente dei Goti, guerrieri, vecchi, fanciulli, donne, armenti, carri e masserizie; guerreggiò per via, e s'ingrossò d'altre genti, passò l'Alpi Carniche, giunse all'Isonzo, dove l'aspettava alla riscossa Odoacre, ingrossato anch'egli di genti e re alleati. Combatterono lì, addì 27 marzo 489 una prima volta, poi una seconda sotto Verona, e fu vinto Odoacre nelle due. Fuggì a Roma, fu ricevuto a porte chiuse; evidentemente gl'Italiani parteggiavano e s'illudevano già per l'imperio, in nome di cui veniva Teoderico. Il quale poi non per l'imperio, ma per sè prendeva Milano, Pavia, tutta l'Italia superiore; vinceva all'Adda per la terza volta Odoacre, e chiudevalo a Ravenna. Tre anni l'assediò, preselo nel 493, ucciselo pochi dì appresso, in convito, alla barbara; tutta l'Italia fu sua.—Noi vedemmo già un'antichissima guerra d'indipendenza combattersi dagli Itali ed Etruschi per due generazioni contra i Pelasgi, e finir con buttar questi al mare. E vedemmo una seconda guerra d'indipendenza intraprendersi da'Romani a capo dei popoli italici contro a'Galli, e durare da 360 anni, e poi finir colla soggezione de' Galli Cisalpini e Transalpini. Or qui, con questo accostarsi degli Italiani all'imperio contro ad Odoacre, noi veggiamo incominciata la terza guerra d'indipendenza italiana, la guerra contro a' popoli Tedeschi, che dura da 1357 anni, e non è finita.

§ 7. *Continua.* Teoderico poi ordinò, governò, estese il

regno così, che si può dir lui il più civile insieme e il più grande dei re romano-barbari. Come quel d'Odoacre il governo di lui fu misto, duplice, de' Goti e de' Romani. Serbati alcuni, cacciati i più de' barbari precedenti, lor terzo di terre passò ai barbari nuovi; i Romani non par che ne patissero altrimenti; sembra anzi in tutto migliorata lor condizione, accresciuta lor ingerenza. Goto il re, per vero dire, goto l'esercito, gote l'oltrepotenze, e quindi certo talora le prepotenze; ma Romano il principal ministro del regno, Cassiodoro, Romani molti altri minori; fu in ciascuna delle grandi città (aboliti allora o prima i duumviri) un *graf* goto a governare e giudicare i Goti, un *comes* romano pe' Romani. Del resto, leggi e grandi raccomandazioni di esser buoni co' Romani, di vestire, radersi, vivere alla romana; monumenti antichi di tutta Italia, quei di Roma principalmente, visitati dal re, fatti serbare, restaurare, altri nuovi (a Ravenna principalmente) edificati; papi e vescovi rispettati; rispettata dal re e da'suoi barbari, tutti ariani, la religione nazionale italiana, che fu dall'origine e sempre la cattolica — Di fuori Teoderico, che non era un barbaro venturiero come Odoacre, ma della schiatta regia, anzi Ansa, cioè eroica e mitologica degli Amali, e portava la porpora, ed avea dato o fatto dare a parecchi sudditi suoi il titolo di patrizio, portato allora da parecchi re barbari, s'apparentò, trattò, guerreggiò con molti di questi, men da pari che superiore. S'apparentò coi re dei Borgognoni in Gallia, de' Turingi in Germania, de' Vandali in Africa, de'Goti in Ispagna, e con quel Clodoveo, uno dei re Franchi, il quale allora appunto veniva sollevandosi sopra gli altri, e così fondando quella monarchia tanto minore allora, tanto più durevole poi, che non quella di Teoderico. — Signor già della penisola, della Sicilia, delle due Rezie e del Norico, incominciò nel 504 nuove guerre e conquiste. E prima, contro ai Gepidi e Bulgari in Pannonia, la quale conquistò fino al Sirmio; poi contro Clodoveo, che estendendosi avea sconfitto e morto a Poitiers (506) il re de'Visigoti, ed occupate tutte lor province di Gallia, tranne Provenza e Rossiglione. Teoderico salvò queste sì ad Amalarico re fanciullo figliuolo dell'ucciso, ma gli mandò a tutore Tenda uno de' suoi conti; e pare che il facesse governare in nome suo; e prendesse egli il titolo di re dei Vi-

sigoti. Morto poi Clodoveo, continuò a guerreggiar coi Franchi e co' Borgognoni; ed insomma, o in nome proprio o del pupillo, vedesi Teoderico signoreggiare intorno al 520 Illirio occidentale, gran parte di Pannonia, Norico, Rezie, Gallia meridionale e Spagna. La Theiss, il Danubio, il Rodano, la Garona erano limiti all' incirca del magnifico regno.

§ 8. *Continua.* Il quale tuttavia incominciò, lui vivente, a minacciar rovina; ed al medesimo modo che quel d'Odoacre, per impulso venuto dall' imperio, per le inopportune memorie, per gli stolti affetti degli Italiani a quel nome, a quel resto d'imperio, tutt'altro ormai che italiano. Giustino, l'imperator di Costantinopoli, seguendo l'uso di quella corte troppo e mal teologhessa, si pose a perseguitar gli Ariani. Teoderico Ariano, ma tollerantissimo fin allora, perseguitò ora a rappresaglia i cattolici. Quindi ire, sospetti reciproci, tra Goti ed Italiani. Primo Albino un grande Romano, poi Boezio anche più grande, poi Simmaco suocero di lui, poi Giovanni papa, furono accusati « d'avere sperata la libertà di Roma, » di carteggiare coll'imperatore, e via via. Boezio e il papa morirono in carcere, Simmaco decollato. Finalmente in agosto del 526 Teoderico fulminò un decreto per dar le chiese de'cattolici agli Ariani; ma morì prima del dì fissato all'eseguimento, tra' rimorsi e i prodigi, disse il volgo, tra le esecrazioni di esso certamente; e, troppo tardi, raccomandando a' grandi Goti e Romani, raccolti intorno al letto suo, quella concordia, che è così difficile sempre tra' conquistatori e conquistati, ch'egli giovane e forte avea saputa mantenere, ma che invecchiato avea lasciato allentarsi già, e stava ora per isciogliersi del tutto in mano di una donna, un fanciullo ed un letterato.

§ 9. *Caduta dei Goti* (526-566). Succedette Amalarico, fanciullo di sette anni, figlio d'Amalasunta, figlia di Teoderico, la quale fu reggente. Eran nel regno le quattro parti che sempre sono in un regno di stranieri: i nazionali amici e i nemici degli stranieri, gli stranieri amici e i nemici dei nazionali. Amalasunta e Teodato un suo cugino, eran dei Goti romanizzati, inciviliti, letterati. Amalasunta educava il re alla romana. I Goti puri se ne turbarono, e le tolsero il giovane; il quale allevato quindi alla barbara oziando,

gozzovigliando e corrompendosi, si consunse e morì di 18 anni (534). — Cacciata Amalasunta in un'isoletta del lago di Bolsena, dove ella in breve fu tolta di mezzo, regnò Teodato. Pare che fra questi pericoli Amalasunta avesse già trattato, ed or certo Teodato trattò coll'imperatore greco per averne aiuti o rifugio. Imperatore era allora Giustiniano, il gran raccoglitor di leggi e codici romani, il gran riconquistatore di molta parte d'Occidente. Triboniano ed altri giureconsulti l'avean aiutato alla prima gloria; Belisario ed altri capitani l'aiutarono alla seconda; ma restò a lui la gloria, sempre grande a un principe, d'aver saputo scegliersi aiuti, senza invidia. Belisario avea già vinti i Persiani, e poi riconquistate contro ai Vandali Africa, Sardegna, Corsica. Erano tra l'imperatore e i re Goti piccole contese di limiti; erano allettamento a quello le dissensioni di questi. Belisario scese in Sicilia e la conquistò, passò a Napoli e la prese, senza che si movesse Teodato. Contro al quale insospettiti o sdegnati finalmente i Goti di Roma, escivano della città, e facean lor re Vitige, non principe, semplice guerriero, ma buono. E Teodato fuggendo era scannato per via (536).

§ 10. *Continua.* Vitige disapparecchiato lasciò Roma, e Belisario v'entrò (dicembre 536). Ma non forte abbastanza per rispingere i Goti, vi si chiuse e fortificò con 5, o 6000 uomini, e in breve Vitige venne ad assediarlo, dicesi, con 150,000. Fu famosa fazione; durò un anno (marzo 537 — marzo 538). Ma Belisario aiutato dai Romani, e ricevuti rinforzi, sconfisse più volte i Goti, e finalmente li respinse ed inseguì. Prese Ancona, Milano, Fiesole, corse mezza Italia; corsa intanto da un nembo di Borgognoni e Franchi sopravenuti tra'contendenti a predare. Passato il quale, Belisario assediò finalmente Ravenna, già capitale de' Goti, ora lor rifugio; e presela con Vitige e il nerbo de' Goti che ei trasse poi seco prigioni a Costantinopoli (fine 539). — Rimanevano quindi i Greci mal capitanati da parecchi duchi, che dividevansi le città, le governavano militarmente, covranamente, serbando sì i governi municipali, ma ponendosisi essi a capo, probabilmente come successori insieme dei Grafioni Goti e dei Conti Romani, e vi tiranneggiavano e taglieggiavano. Allora a rivolgersi gl'Italiani, a desiderar di nuovo i Goti; e questi a raccogliersi, a rinnovar la guerra. Ri-

manevano loro Verona, Pavia e forse tutta l'Italia occidentale allor detta Liguria. — Gridan re, prima Ildibaldo, un nobile e forte guerriero, in breve ucciso per vendetta privata; poi si dividono tra Eurarico e Baduilla, ed ucciso quello, resta solo questo, chiamato poi Totila o il vittorioso. Quindi incomincia un'ultima guerra di riscossa, che è forse la più nobil parte della storia de' Goti in Italia. Sorge Totila (541) da Verona con 5000 uomini, batte e disperde i duchi Greci a Faenza, s'allarga prendendo città in Emilia, in Toscana; poi gira intorno a Roma e Napoli, in tutto il mezzodì; poi torna su Napoli, la prende (543) e non la saccheggia. Chiaro è; i Goti rinnovati dalla sventura, erano ridiventati non solo forti, ma più miti, e migliori in tutto che i Greci. Allora perduta oramai, fuor di Roma e Ravenna, quasi tutta Italia, la corte donnaiola di Costantinopoli rimandava il conquistator Belisario; ma tra' molti intrighi, davagli poco esercito, pochi danari, poco favore. Scese a Ravenna: ma rinchiusovisi, seguì una guerra sminuzzata; finchè Totila vittorioso pose finalmente assedio a Roma e la prese, a malgrado Belisario accorso in aiuto (dicembre 546); e allora, inasprita oramai la guerra contro alle popolazioni italiane, saccheggiò, disertò la città, n'atterrò le mura e lasciolla. Fu rioccupata da Belisario, riassalita da Totila; combattevisi intorno tre dì, e fu vinto Totila. Ma con poco frutto; chè dopo un'altra guerra sminuzzata, fu in breve, per nuovi intrighi di corte, richiamato Belisario, il quale avea così guastata la gloria di sua prima guerra italica. Allora (tra una nuova invasione di Franchi, ed una prima e breve di Longobardi) Totila riprese Roma e restorolla, passò in Sicilia e presela pur quasi tutta. — Finalmente, dopo parecchi altri capitani greci tutti cattivi, venne uno che pareva dover essere il pessimo, Narsete, un eunuco del gineceo imperiale, vecchio di presso a ottant'anni, e che nella prima guerra di Belisario era stato sotto lui uno dei duchi più indisciplinati. E tuttavia, costui vinse e finì la lunga guerra. Forte in corte e così ben proveduto di danari e di uomini (fra cui un due mila Longobardi), venne (552) per l'Illirio e la Venezia a Ravenna. E quindi uscito in breve, marciò contro a Totila che s'avanzava dal mezzodì. Incontraronsi presso a Gubbio; e fu una gran rotta di Goti; Totila, che avea combattuto dei primi e degli ultimi, da re, morì ferito nella fuga. — Fu in

Pavia gridato a degno successore di lui Teja, uno de' capitani principali. Il quale in pochi mesi raccogliendo ciò che rimaneva di forze a'suoi nazionali, scese giù per tutta la penisola contro a Narsete, che dopo aver ripresa Roma (5° eccidio di essa in quella guerra), or assediava il castello di Cuma, ov'eran serbate le insegne regie e il tesoro de' Goti. Combattessi una seconda gran battaglia alle falde del Vesuvio; e vi pugnò Teja come Totila nella prima; più felice di lui, morendo sul campo, carichi, dicesi, parecchi scudi, l'un dopo l'altro, di aste nemiche. Allora si arresero tutti i Goti, là restanti (553); e chi li dice poi cacciati fuor dei limiti d'Italia, chi sparsi in essa. Certo molti rimaneano ancora. Forse essi furono che chiamarono una grande invasione d'Alemanni, i quali sotto Leutari e Buccellino corsero e predarono la penisola uno o due anni, finchè furono vinti essi pure da Narsete. Vedonsi ad ogni modo continuare sollevazioni e piccole guerre di barbari qua e là, e non conquistata tutta la penisola se non al fine de' dodici anni che durò la signoria greca. E così con difesa perdurante fino all'ultimo, veggonsi finire a poco a poco que'Goti, il cui nome non ritrovasi più nelle storie; le cui reliquie durano forse qua e là tra le terre e i monti d'Italia. Nobile e forte schiatta per vero dire, e più che niun'altra barbara mite agli Italiani; onde non merita il mal nome che le restò nella storia, fatta e rifatta poi sempre co' pregiudizi romani, imperiali. Se non era de'quali, chi sa, sarebber rimasti probabilmente, e durati questi Goti da noi, come lor fratelli in Ispagna, e i Franchi in Francia; e misti noi con essi non avremmo mutate tante signorie, nè avuta a soffrire la divisione d'Italia, che siamo per vedere.

§ 11. *I Greci.* Veggiamo intanto qual profitto avesse acquistato l'Italia al rifarsi imperiale, al ridiventare, come dicevasi allora, romana, in realtà provincia greca. E prima, poichè non furono cacciati o finiti di ridurre tutti i barbari se non uno o due anni prima che venissero i Longobardi, vedesi che la misera Italia non rimase tranquilla se non altrettanto. Poi, gl' Italiani, che, come pare accennato da certi negoziati tra Vitige e Belisario, e come del resto è naturale immaginare, avevano sperato riavere un imperator occidentale, ebbero a governator sommo Narsete eunuco, maestro de'militi, patrizio e gran ciamberlano, e sotto a lui, un pre-

fetto del pretorio. Non trovo se i due sedessero in Roma o Ravenna, probabilmente in questa. Di rettori o altri governatori di province, non è cenno. Probabilmente, i duchi continuarono ad esser tutto in ciascuna delle città, con territori più o meno fatti a caso, dalla guerra. Sotto essi i giudici, governatori civili, capi de' corpi municipali, ma non eletti da essi, anzi dati, talor forse dai duchi, certo sovente da' vescovi, e perciò chiamati *dativi*. I membri di questi corpi non eran più detti decurioni, ma indeterminatamente principali od anche *consoli*, nome vecchio, significazione nuova di magistrati meno potenti e più numerosi. Roma stessa, ridotta a par dell'altre, ebbe un duca. Che diventò il terzo barbarico delle terre? Non è probabile, fosse restituito ai padroni antichi Italiani. Dovette essere incamerato, od anzi distribuito o preso dai duchi ed altri Greci. Non n'è cenno nella prammatica del 554, che Giustiniano, gran promulgator di leggi, fece a riordinar Italia, e che non riordinò nulla. Del resto, da questa e da tutta la storia vedesi, che fu un governo da stranieri lontani, peggio sempre che quello di stranieri stanzianti. E il pessimo, o almeno il più vergognoso fu che non seppero nemmen difender la conquista da stranieri nuovi. — Morto Giustiniano nel 565, succedutogli Giustino molto dammeno, questi richiamò Narsete; dicesi, perchè non mandava danari in corte; ondechè forse debbesi all'eunuco la lode di non averci voluto spogliar del tutto. E dicesi, fosse richiamato con quelle parole vituperose della nuova imperatrice: « che tornasse a far filar lane nel gineceo; » ed adiratone egli, perciò chiamasse i Longobardi. I quali vennero ad ogni modo l'anno appresso, 566.

§ 12. *I Longobardi prima della conquista.* Qui incomincia la seconda e più lunga parte di questa età dei barbari. I Longobardi furono antichissimamente d'una gente Scandinava detta Vinnuli o Vendeli; un terzo della quale passato il Baltico, e preso quando che fosse il nuovo nome dalle lunghe barbe o dalle lunghe aste, posarono primamente nell'isola di Rugen, poi sull'Elba. Tacito li dice « nobilitati da lor pochezza » a malgrado la quale sempre rimasero indipendenti; e Vellejo Patercolo « gente più feroce che non la germanica ferocità. » E pochezza con ferocità furono i due distintivi, serbati da essi poi. In Germania appartennero all'antica confederazione degli

Svevi, e probabilmente a quella più nuova de' Sassoni, di cui pur furono gli Angli, padri degl'Inglesi, bella parentela. Soggiacquero agli Unni, occuparono in Pannonia il Rugiland o terra de' Rugi, vuotata già da Odoacre; e là rivaleggiarono co' Gepidi; e li vinsero in due grandi battaglie, dove Alboino, figliuolo del re longobardo nella prima, re nella seconda, uccise di mano sua i due re Gepidi, Torrismondo e Cunimondo. Cumulazione poi di barbarie, poco men che incredibile ora, ma attestata da tutte le tradizioni, il feroce uccisore sposò Rosmunda, figlia e nipote dei due uccisi; e del teschio del suocero fecesi un bicchiere a banchettare. I Gepidi eran distrutti; il loro nome non trovasi più; i rimasugli si perdettero certo nelle due genti de' Longobardi e degli Unni-Avari lor alleati. E, fosse stato patto dell'alleanza, o che le due discese già notate di alcuni Longobardi in Italia li avessero invogliati del Bel Paese, o fossero essi tratti, come poc'anzi altri barbari, dalla debolezza dei Greci, od invitati veramente da Narsete, il fatto sta, che i Longobardi lasciarono, appena fatta, lor conquista di Pannonia a' quegli alleati che le diedero poi il nome proprio di Unn-Avaria od Ungheria; ed essi i Longobardi, ingrossati di varie frazioni di genti, Gepidi, Bulgari, Sarmati, Svevi e principalmente Sassoni, scesero in Italia l'anno 568. Nè inganni siffatta moltiplicità di nomi sul numero degli invasori. I Longobardi furono certamente i più numerosi tra essi di gran lunga; eppure furono pochi. Trovansi divisi in quelle migliaia, centinaia e decanie (ma decanie di 12) che dicemmo; e tutta la gente composta probabilmente di tre dozzine di queste migliaia, cioè in tutto di poco più che 62,000 guerrieri. Ad ogni modo la lor pochezza si manifesta da ciò, che non poterono, nè nell'invasione, nè poi mai, nè occupare tutta Italia contro a' Greci, nè difenderla contro a' Franchi; e così continuava il danno vecchio che ogni potenza sorgente da noi, lasci nel proprio edificio l'addentellato alla ulteriore; e sorgeva il danno nuovissimo allora, il dividersi la penisola per non riunirsi forse mai più.

§ 15. *Alboino e Clefi* (568-584). Scese Alboino, come i più, per l'Alpi Carniche; occupò prima Foro Giulio, or Cividal del Friuli, e subito vi pose un duca con iscelte *fare* d'uomini e razze di cavalli. E questo titolo di duca è dato poi nella storia a XXXVI capi di schiere (probabil-

mente migliaia) di militi longobardi lasciati via via nelle città conquistate, ed indi signoreggianti su territori variissimi, or larghi or ristretti. Tedescamente eran detti *Heerzog* o *Graf*? Io crederei il secondo, posciachè i veri duchi od *heerzog* di questi tempi (come quel di Baviera soggetto ai Franchi) trovansi principi più grandi; e crederei che il titolo di *graf*, tradotto sotto i Goti con conte, si traducesse ora con duca, per assimilazione ai Greci. Nè monta che sotto ai duchi si trovin conti; questi furono probabilmente non più che *Schulteis* o centenari. Ad ogni modo i duchi furono lasciati quasi indipendenti fin da principio; e fu modo barbaro oltre al solito, e per li conquistati più che mai abbandonati a lor mercè, e per li conquistatori così scematine, e per la conquista così impoverita, fatta a caso, non mai compiuta. Occuparono molte, ma non tutte le città, della Venezia e della Liguria. La quale tuttavia oltrepassarono, varcando l'Alpi, entrando nelle terre franche e così incominciando la guerra bisecolare che finì con lor perdizione. Del resto ne furon respinti fin d'allora; e lasciaron di colà partirsi per tornar a Germania i Sassoni lor compagni. In Italia poi i Greci non si mostrarono mai alla campagna. Vedesi fin di qua ciò che durò sempre poi; i Greci dammeno che i Longobardi, questi dammeno che i Franchi. In Pavia sola si trovano aver i Greci resistito. Tre anni durò l'assedio; dopo i quali Alboino la prese, e la fece poi capitale del regno. E perchè i Greci respinti s'andaron raccogliendo intorno a Ravenna, e gl'Italiani intorno a Roma principalmente, tre capitali si può dir che avesse quindi l'Italia per due secoli: Pavia de' Longobardi, Ravenna dei Greci, e Roma non osata assalir dai primi, abbandonata dai secondi, protetta dai soli suoi pontefici che ne grandeggiarono, Roma degl' Italiani. — Banchettando poi un dì Alboino co' suoi barbari, facevasi venir la regina e l'invitava « a ber col padre » nel bicchier del teschio; ed ella si vendicava abbandonandosi ad uno di que' bravi, e spingendolo ad uccidere l'odiato sposo. Uccisolo, fuggirono quindi insieme a Ravenna, dove in breve s'acciser essi. I Longobardi gridaron lor re Clefi duca di Bergamo, che regnò diciotto mesi, continuando le conquiste, predando ed uccidendo i principali Italiani; e fu ucciso poi da un suo *gasindio* (574). Tutto ciò in sei anni; Velleio Patercolo avea ragione: fu conquista barbara fra le barbare.

§ 14. *I XXXVI duchi.* Nuova barbarie, i *trentasei duchi* non s'elesser re. Amaron meglio restare indipendenti, sciolti; e principalmente non aver a spogliarsi della consueta parte regia. I duchi settentrionali guerreggiarono di nuovo stoltamente, e invasero, contro ai Franchi, Provenza. I medii e meridionali estesero lor conquiste a tutto ciò, che rimase poi regno longobardo. Il quale saprebbesi qual fosse, se avessimo il nome de' XXXVI ducati, che furono probabilmente dodici in ciascuna delle tre grandi divisioni. Austria ad oriente, Neustria ad occidente d'Adda e Trebbia, Tuscia a mezzodì. Ma restano certi solamente undici nell'Austria, Foro Iulio, Treviso, Ceneda, Vicenza, Verona, Trento, Bergamo, Brescia, Parma, Piacenza e Reggio; incerto il dodicesimo, Brescello o forse Mantova presa fin d'allora. In Neustria certi soltanto sei, Milano, Pavia, San Giulio nel lago d'Orta, Ivrea, Torino, Asti; incerti gli altri sei, Vercelli, Lumello, Acqui, Alba, Auriate, Bredulo. Nella Tuscia certi nove, Lucca, Chiusi, Firenze, Populonia, Perugia, Fermo, Rimini, Spoleto e Benevento; incerti gli altri tre, Siena o Soana, Camerino ed Imola. Vedesi che tenevan quasi tutta la Venezia, salvo Padova con quelle sue lagune ove veniva sorgendo la città di lei figliuola; tutta l'antica Insubria e Liguria, salvo Genova e sue riviere; e tutta Toscana ed il mezzodì d'Italia, salvo Ravenna e alcune altre città alla marina orientale, e Napoli e poche altre alla occidentale, e Roma in mezzo isolata e compressa tra i due potenti duchi di Spoleto e Benevento. Del resto, hassi da Paolo Diacono, loro storico nazionale, che « spogliarono le chiese ed estinsero i popoli; » e più espressamente che « allora molti dei nobili furono per cupidigia uccisi; e gli altri divisi fra gli ospiti, affinchè pagassero ai Longobardi la terza parte de' lor frutti (*frugum*) » (lib. II, 32). Chiaro è, i Longobardi, che sempre più si conferman barbarissimi fra' barbari, usarono allora il modo più barbaro di trarre il terzo non in terre separate, ma in frutti pagabili da' conquistati, ridotti così a servitù territoriale e poco men che personale. E quindi l'ire degl'Italiani contro a questi barbari, più acerbe che contro a nessuno de' precedenti; quindi fin d'allora un primo ricorso di un papa (Pelagio II) e d'uno stesso imperatore greco (Maurizio) a' Franchi nemici de' Longobardi, affinchè scendes-

sero. E scese Childeberto re d'Austrasia; esempio poscia ad altri principi franchi troppo maggiori, cagione allora che nel pericolo i duchi s'eleggessero finalmente un re.

§ 15. *La restaurazione del regno* (584). Innalzarono, restaurarono Autari figliuol di Clefi, fanciullo quando moriva il padre, or adulto. « Diedergli la metà delle loro sostanze per gli usi regali, da nodrirsi esso il re e coloro che aderivano a lui (P. D.), » cioè i suoi gasindi o dipendenti immediati. Essi i duchi serbarono dunque l'altra metà, e così rimaser probabilmente più ricchi, più potenti che non i soliti *graf* degli altri regni barbarici. Cessò poi, a quel che pare, la spogliazione disordinata de' miseri Italiani; mansuefecesi la conquista. Come alcuni re Visigoti, Autari e alcuni altri re longobardi presero poi il nome romano di Flavio; perchè questo più che qualunque altro, non si scorge; forse, perchè ricordava Tito e Vespasiano, signori rimasti popolarmente famosi per bontà. E trovasi poi un passo unico, il quale indicherebbe un addolcimento reale della conquista, se non che ci si legge diversamente ne' codici: *populi tamen aggravati pro Longobardis hospitia partiuntur*, ovvero *per Longobardos hospites partiuntur*, oltre altre lezioni ancora. Nè ci possiam metter qui tra le interminate dispute che se ne fanno. Dirò in una parola, che io pendo alla prima lezione, e così all'interpretazione, la quale concorda con tutto l'addolcimento della conquista narrata da Paolo: cioè, che i Longobardi oramai stanziati si risolvessero al modo più mite di prendere il terzo, non più in frutti, ma in terre; e che così rimanessero molti Italiani territorialmente liberi. Ad ogni modo, civilmente e politicamente essi rimaser certo servi, più che non sotto a' Goti. Di magistrati propri essi ebber tutto al più alcuni giudici, dati forse anche qui dai vescovi, e sofferti da' Longobardi che non volean certo imparar le leggi romane; ma non più conti propri pari a' grafioni, come sotto ai Goti, e men che mai ministri romani, come Cassiodoro ed altri anche in Francia e Spagna.

§ 16. *Autari ed Agilulfo* (584-615). Con tutto questo ordinamento, scioltissimo, come si vede, e già simile a quello che fu poi detto feodale, segue una storia povera di vera grandezza, ricca sì di quelle avventure cavalleresche, che ad alcuni paiono essere state rimedio, a noi non più

che ornamento della feodalità. — Autari allontanò i Franchi scesi tre volte, trattando prima, poi sconfiggendoli; co' Greci fece tregue e guerre, e corsa l'Italia fino a Reggio di Calabria, spinse il cavallo in mare gridando « fin qui il regno. » Poi volendo aver a moglie Teodelinda, la bella e saggia figliuola del duca di Baviera, andò colà travestito da ambasciador di sè stesso a dimandarla e vederla. E poco mancò che si scoprisse, ricevendo, secondo l'usanza, un nappo dalla mano di lei, e si scoprì poi a' limiti, lanciando l'asta contro un albero e dicendo. « Così ferisce Autari. » Quindi Childeberto il re d'Austrasia, da cui dipendeva Baviera e a cui era stata impromessa la fanciulla, invase quel paese; ed ella si fuggì a Italia, e Autari la sposò, e Childeberto mandò qui un grand'esercito di Franchi d'accordo co' Greci; e Autari indugiando e trattando si liberò degli uni e degli altri. Ma morì poco appresso (590). — Allora, i Longobardi diedero alla giovane lo scegliersi un nuovo sposo, che sarebbe lor re, ed ella si scelse Agilulfo duca di Torino. Regnarono insieme e gloriosi 25 anni. Ariani Agilulfo e i Longobardi, cattolica Teodelinda, ella a poco a poco convertì lo sposo e gran parte della nazione; e fu un nuovo e massimo addolcimento della conquista; avendo noi veduto al tempo de' Goti, ed essendo in tutti, pessima di quante differenze separan sempre conquistatori e conquistati, peggiore che non quella stessa delle lingue, la differenza delle religioni. Per ciò poi Teodelinda strinse pratiche col papa. — Il quale era san Gregorio I, detto il Magno, quantunque due altri poi ne siano stati non guari minori per noi Italiani. Nobile, ricco, potente in Roma da giovane, scrittore ecclesiastico copioso e sapiente rispetto all'età, assunto al pontificato nel 590, e d'allora in poi zelante per la propagazione della fede a cui mandò sant'Agostino l'apostolo e incivilitor d'Inghilterra, fu quanto a noi, in Roma e nelle provincie greche e nelle stesse longobarde, gran protettor degl'Italiani peggio che mai abbandonati; e per ciò negoziator co' duchi e col re e la regina, e così grande avanzator della potenza papale, non indipendente per anco, ma già differente dall'imperiale. Fu in tutto, secondo de' grandi papi politici. — Agilulfo e Teodelinda poi furono fondatori di chiese e monasteri; fra cui principale San Giovanni di Monza, dove mostrasi tuttavia, fra pa-

recchie corone di essi, quella di *ferro*, che dicesi d'uno dei chiodi della Passione di N. S., ed è quella su cui, cingendola, pronunziò Napoleone quelle vane parole « guai a chi la tocca. » Del resto Agilulfo ebbe a reprimere parecchie ribellioni di duchi, talor alleati co' Greci; guerreggiò con questi, impose loro tributo, e soffrì una correria degli Avari nel Friuli. Morì nel 615 ed ebbe a successore Adaloaldo, figliuolo suo e di Teodelinda, già associato da fanciullo al regno.

§ 17. *Successioni dei re per un secolo* (615-712). Segue un secolo di re longobardi, poco men che simili a quei Franchi contemporanei, i quali furono detti là re *fa nulla* o poltrenti. Niuna impresa guerriera di conto, niun ordine nuovo; perciocchè lo scriversi che si fece in quel secolo delle leggi antiche longobarde, come delle franche, borgognone, bavare e visigotiche, fu certo cosa buona, ma non ordine nuovo. Del resto continuano non poche storie e novelle cavalleresche, che sarebbero utili a pittori e poeti, ma che non abbiamo spazio qui di servir ad essi come pur vorremmo. — Adaloaldo fanciullo regnò prima sotto la tutela di sua madre Teodelinda, ma fatto adulto impazzì, ammaliato, dicesi, da un ambasciator greco, e fu poi cacciato del regno, e spento di veleno. Tuttociò sembra accennare in quel re un ozio, un insolito tollerar i Greci, non sofferto dai Longobardi (625). — Succedette Arioaldo, duca di Torino e marito di Gundeberga, figlia essa pure degli amati Agilulfo e Teodelinda; ed essa caduta in sospetto al marito, fu chiusa in una torre, giustificata poi e liberata per un combattimento singolare. Arioaldo morì nel 636. — Lasciata a Gundeberga, come già a sua madre, la scelta di uno sposo re, ella scelse Rotari duca di Brescia, il quale egli pure la rinchiuse per abbandonarsi a sue libidini, e la lasciò liberare in simil modo. Meno ozioso tuttavia che gli altri, Rotari conquistò contro a' Greci Genova e le due riviere liguri, e Oderzo nella Venezia, ed egli fu che fece scrivere il primo de' codici longobardi. Morì nel 652. — Succedettergli prima il figliuolo di lui Rodoaldo, ma per pochi mesi, ignobilmente morto per aver rapito una donna. — E poi Ariperto, figlio d'un fratello di Teodelinda, dalla cui famiglia, dalla cui memoria i Longobardi non si sapevano staccare. Nè di lui si sa altro, se non che fu gran

fondator di chiese, e che morendo nel 661 o 662 lasciò con esempio unico ne' Longobardi diviso il regno tra due figliuoli suoi. — Così regnò Bertarido in Milano e Godeberto in Pavia. Ma in breve sorser discordie e venne Grimoaldo duca di Benevento, che uccise il secondo e fugò il primo ad Ungheria e regnò egli (662). — Respinse poi di Benevento Costante, il solo imperador greco che mai venisse in Italia, ma che non vi fu buono a nulla se non a spogliarla; tanto i signori stranieri, civili o barbari, si rassomigliano. Nè Grimoaldo fu buono a proseguire la fortuna; diede sì una gran rotta a' Franchi discesi fin presso ad Asti; poi volendo domare un duca del Friuli ribellato, e scansare, dice Paolo, guerra civile, chiamò, rimedio peggior del danno, gli Avari, ed ebbe poi a volgersi contr'essi per cacciarli. E tra queste ed altre minori imprese, sprecata la vita operosa ma inutile al regno, morì nel 671. — Lasciò il regno a Garibaldo figliuol suo, avuto da una sorella di Bertarido. Il quale venuto di Francia dove esulava, cacciò il nipote dopo 3 mesi di regno, e regnò egli per la seconda volta, 17 anni; pio, mansueto, gran fondator di monasteri, del resto ozioso (688). — Successegli suo figliuolo Cuniberto, che già avea regnato dieci anni con lui; e gli fu occupato il palazzo e il regno da Alachi duca di Trento, già ribelle perdonato da lui. Ma tiranneggiando costui, risorse Cuniberto; si combatterono, ed ucciso Alachi, regnò Cuniberto con nome di prode fino al 700. E di lui, e Teodote, una bella romana, si novella. — Successegli Liutberto suo figliuolo, fanciullo, cacciato in breve da Raginberto, duca di Torino e figliuolo di re Godeberto. Morto in breve Ragimberto, Ariberto II suo figliuolo vinse ed uccise Liutberto, e così regnò, pio, limosiniero anche esso; finchè sceso contro di lui ed aiutato dai Bavari Ansprando, tutor già di Liutberto, combatterono i due presso a Pavia; e vincitor prima, poi vinto Ariberto, affondò, fuggendo, in Ticino. Fu l'ultimo che regnasse per parentela e in memoria di Teodelinda (712). — E salito così al trono Ansprando e vivutovi tre mesi soli, lasciò il regno a Liutprando figliuol suo.

§ 18. *Liutprando. Le prime città, i primi papi indipendenti* (712-744). Liutprando fu, dice Paolo, « uomo pio, sagace, amator di pace, potente in guerra, clemente, casto, limosiniere, buon parlatore, legislatore, e benchè il-

literato, da eguagliarsi ai filosofi.» Noi diremo che fu il men dappoco o il più approssimantesi a grandezza fra' re longobardi dopo Agilulfo e Teodelinda. Ma, molto più che i fatti propri, son notevoli i tempi di Liutprando. Perciocchè non fu notato abbastanza, ma allor furono incontrastabilmente, e le prime città indipendenti (non meno indipendenti che i comuni di quattro secoli dopo), e le prime e troppo di rado imitate confederazioni di esse, e i primi papi temporalmente indipendenti e signoreggianti; ma allor pure, novità che rovinò quasi tutte l'altre, il primo ricorso di essi i papi ai Franchi, nuovi stranieri. E quindi io non saprei dire qual periodo di storia italiana meriti più d'essere trattato distesamente, espressamente; qual perciò mi peni più d'aver a restringere troppo inadequatamente. Gl'imperatori greci, che poco duolci non aver luogo di nominare, s'erano succeduti peggiorando, s'erano lasciati spogliar, da' Persiani dapprima e da' Maomettani poi, di mezzo il loro territorio asiatico e di tutto l'africano. In Italia essi e gli esarchi avean già più volte conteso co' papi. E così tra tali contese s'eran venute sollevando Roma, Ravenna e parecchie altre città; s'eran più volte nominati lor duchi, senza aspettarli di Costantinopoli (così Venezia tra il 713 e 716); e già aveano se non mutati i magistrati propri, almeno aggiuntivi maestri di militi, e schiere (*scholæ*) di militi propri, che è più importante; e già dal secolo precedente o dal principio di questo VIII, il nome nuovo di Pentapoli preso da cinque città, che si credono Ancona, Umana, Pesaro, Fano e Rimini, sembra accennare una prima confederazione di esse, e già i papi eran venuti crescendo tra tutto questo. — Finalmente, tutto ciò scoppiò a ribellioni aperte, a mutazioni grandi nel 726. Era imperatore Leone Isauro, un barbaro, non solamente caduto a modo solito di quella corte nell'eresie, ma inventor esso di una nuova, contro alle imagini, od iconoclastia. Per questa minacciò, perseguitò il papa. Il quale si trovò essere un gran papa, gran principe, Gregorio II (715-731); il quale troppo trascurato dagli storici, non resterà tale certamente, quando Italia indipendente cerchi e glorifichi tutti i periodi, tutti gli eroi di sue indipendenze. Egli, forte pontefice, resistette cattolicamente all'imperator eretico; egli gran vescovo, gran cittadino, raccolse apertamente intorno a sè i Romani di

Roma; egli, grande italiano, raccolse pur gli altri Italiani antichi, li difese, ne fu difeso dalla tirannia dell'eretico imperatore; egli, come tutti coloro che sollevan popoli non a propria ambizione, ma a difesa comune e giusta, non rinegò il nome, il diritto del signore legittimo legale, ma gli rinegò l'obbedienza in ciò che era pur diritto proprio e del popolo suo; egli limitò la rivoluzione a giusta resistenza, egli l'adattò alle tendenze, alle condizioni del tempo suo, non inventò forse, ma si servì delle già inventate confederazioni, le accrebbe, le condusse, le fece efficaci, vittoriose. Primo de' papi, s'alleò co' Longobardi contro a' Greci, primo fu di fatto principe indipendente; e fece tutto ciò in cinque anni dal 726 al 731. — E ciò fu continuato dal successore ed omonimo di lui, Gregorio III, dal 731 al 743. Se non che, più sovente che non il predecessore, guastatosi co' Longobardi, e pressato tra questi e i Greci, e men che il predecessore confidando forse nelle città, nella nazione italiana, egli primo fece quella chiamata dei Franchi, che fu rinnovata poi dai successori. E queste chiamate sono condannate universalmente ora nella storia, nell'opinione italiana. Nè senza ragione, se si guardi ai tristi e lunghi effetti che ne vennero. Tuttavia io non saprei se non sia lecito, se non debito forse a un uomo posto a capo d'una nazione difendere l'indipendenza propria e di quella nazione; difenderne l'acquisto recente e dubbio ancora chiamando contro agli stranieri prementi altri stranieri che paiono meno pericolosi. Perciocchè io non so, fino a qual punto sia lecito ai reggitori sagrificare i pericoli certi dei popoli presenti agli incerti de' popoli futuri, nè fino a qual punto sia da apporsi a tali reggitori il futuro mal preveduto. Ad ogni modo, se resta colpa apponibile a que' nostri antichi, ella non può apporsi certo da que' moderni, grandi o popolani, governanti o governati, i quali caddero nella medesima, fecero simili chiamate, e sì lagnarono che non fossero esaudite. Quanto al risultato poi, un'opinione la quale vituperasse in ogni caso queste chiamate di stranieri contra stranieri, sarebbe certo opinione molto imprudente, molto impolitica, molto improvida pei casi futuri. — La chiamata di Gregorio III fu fatta a Carlo Martello, il maggiore di que' maggiordomi o *Pfalz-Graf* o capi di gasindii che eran venuti crescendo presso ai re franchi *fa nulla*; a

Carlo Martello, che colle vittorie sui proprii emuli, sui grandi ribelli del regno, e principalmente sugli stranieri Maomettani, vinti in gran battaglia a Poitiers l'anno 732,, s'era acquistato nome e potenza di capo della nazione franca, e quasi della cristianità. A tal uomo fu almeno men brutto ricorrere; e così bastò l'autorità di lui su' Longobardi alleati suoi, a salvar il papa e le città italiane. E così, e l'uno e l'altre eran rimaste, od anzi cresciute nell'indipendenza, quando morirono Gregorio III, Leone Iconòclasta e Carlo Martello nel 741, e Liutprando nel 744. Del quale, non aggiungeremo altro, se non che or alleato, or nemico dei papi e delle città, de' Greci e de' propri duchi, egli prese una volta Ravenna, toltagli in breve da' Veneziani sudditi Greci fedeli quella volta; e prese parecchie altre città, fra cui Sutri che donò a San Pietro e San Paolo, cioè alla mensa di Roma, cioè al papa, primo esempio di tali donazioni. E resta dubbio se serbasse l'altre e così accrescesse definitamente il regno. Ad ogni modo avendo egli, fin che le tenne, trattatele meno alla barbara, e non ispogliati questi nuovi sudditi suoi, diventa certo dopo lui che era dubbio prima di lui: che questi Romani possedetter terre, furono territorialmente liberi nel regno longobardo. Apparisce chiaro dalle numerose leggi lasciate da Liutprando.

§ 19. *Ildebrando, Rachi, Astolfo, Desiderio, ultimi re longobardi* (744-774). Segue, sotto uomini tutti mutati, e, salvo i Franchi, tutti minori, la caduta dei Longobardi. Regnava da parecchi anni aggiunto a Liutprando il nipote di lui Ildebrando; or gli successe; ma per sette mesi soli, cacciato che fu da Rachi duca del Friuli. — Regnò questi serbando cinque anni una tregua di venti fatta già da Liutprando col papa e le città; ma rottala nel 749, stava a campo contro a Perugia, quando accorse a rattenerlo papa Zaccheria, e il tenne e mutò così che egli, il re barbaro, si fece monaco. Era, è vero, una smania di quei tempi, in che si videro un re anglo-sassone venire a Roma e morirvi vestito da pellegrino, e farsi monaci un duca d'Aquitania, un d'Austrasia ed un del Friuli. — Succedette a Rachi Astolfo fratello di lui, uno di quegli uomini che avventati alle cose facili, avviliti dalle difficili, paion mandati apposta da Dio quando vuol perdere i regni. Fin dal 751 o 752 riaprì la guerra, prese Ravenna, tutto l'esarcato ed

Istria, e in somma tutta l'Italia greca, tranne le lagune di Venezia, Roma, Napoli ed altre città di quella marina, e Sicilia. E queste sole rimasero d'allora in poi all'imperio greco, perdute per sempre quelle prime. E proseguendo Astolfo in tali conquiste, facili a farsi contro a nemici deboli, ma difficili a serbarsi contro a vicini forti, assalì Roma; e allora papa Stefano II ricorse per aiuti a Costantinopoli invano, a Francia efficacemente. — Ivi era succeduta intanto una grandissima novità; chè, deposto e ridotto a monaco Childerico, l'ultimo re merovingio, Pipino figliuolo di Carlo Martello s'era fatto gridar re in campo di Marzo a Soissons, in quel medesimo anno 752. E forse il vano Astolfo sperava nelle difficoltà di quelle mutazioni. Ma invano; chè andato Stefano II a Francia nel 753 e 754, vi consagrava i nuovi re Pipino e suoi due figliuoli Carlo e Carlomanno, aggiungendo loro (con consenso o no dell'imperatore o de' Romani, non consta) il titolo di patrizi romani. Quindi, rendendo servigio per servigio, scendea Pipino in persona per Moncenisio alle Chiuse di Susa, fatali a' Longobardi; e rottovi Astolfo e assediatolo in Pavia, n'ottenea promessa di pace a Roma, e restituzione delle conquiste, e poi tornava a Francia. — Ma, non corso un anno, Astolfo ricominciò la guerra, e tornò a campo a Roma, e ricominciarono le doglienze, le lettere del papa a Pipino; il quale ricalcava sua via, ribatteva i Longobardi alle Chiuse, riassediava Astolfo in Pavia; e ridottolo, prendeva il terzo del tesoro regio, gl'imponeva un tributo annuo, e fattesi ora restituire in effetto le conquiste, ne faceva egli poi donazione a San Pietro, alla Chiesa romana, ed ai papi in perpetuo e per iscritto. Anastasio, scrittor di due secoli appresso, dice aver veduto esso tuttavia lo scritto; e compresevi Ravenna, Rimini, Pesaro, Fano, Cesena, Sinigaglia, Iesi, Forlimpopoli, Forlì, Castel Sussubio, Montefeltro, Acerraggio, Monte Lucaro, Serra, Castel San Mariano, Bobro, Urbino, Cagli, Luceolo, Gubbio, Comacchio e Narni; non Roma, come si vede, la quale reggevasi di nome sotto l'imperador tuttavia, di fatto da sè sotto al papa e sotto al re franco patrizio, ed affettando il nome ambiguo di repubblica romana. E morì poco dopo Astolfo, perdute le conquiste, lasciato tributario, ma tuttavia intiero ne' limiti antichi, il regno Longobardo (756). —

Successe Desiderio, duca come si crede di Brescia, che il dovea perdere intiero. E prima ebbe a contrastarlo con Rachi, il re monaco; ma scartò questo in breve per intervenzione del papa, a cui promise « di compiere le restituzioni. » Comprendevansi elle in tal promessa alcune città comprese già nella donazione, ovvero altre? Non vengo a capo di discernerlo. Ad ogni modo qualunque fosse tal restituzione, diventò occasione di nuove contese tra Desiderio e i papi, di nuove lettere papali a Pipino; il quale tuttavia, o invecchiato od occupato in altro, non ritornò più. — Ma morto esso nel 768, e succedutigli, dividendosi il regno, que' due figliuoli suoi già re e patrizi, Carlo e Carlomanno, il primo che è Carlomagno sposò e fecesi venir a Francia una figliuola di Desiderio; ma tenutala poco, o forse nulla, la ripudiò e rimandò al padre l'anno 771. Poi, morto Carlomanno, Carlomagno facevasi eleggere a succedergli nella parte ch'era stata di lui, e i figli spogliati colla madre vedova rifuggirono a Desiderio. E rifuggivvi in quel torno Unaldo, un antico duca d'Aquitania spogliato da que' Carolingi. E moriva papa Stefano III, che s'era tenuto bene co' Longobardi; e saliva a pontificare Adriano I, un Romano di gran conto e che pendeva a' Franchi. Tutti i nembi s'accumulavano contro a quella reggia di Pavia, fatta refugio dei nemici di Carlomagno. — S'aggiunse l'imprudenza, che sembra stoltezza, di Desiderio. Aprì egli la guerra, prese, o corse le città papaline, fin presso a Roma; poi, dubitando o già minacciato, indietreggiò a settentrione. Nè Carlomagno si fece aspettare. Tornato appena d'una prima di quelle imprese di Sassonia ch'ei moltiplicò poi in quasi tutta sua vita, tenne l'anno 773 il campo di Marzo in Ginevra. E quindi, diviso l'esercito in due, e mandata per il Gran San Bernardo l'una parte di che non si sa altro, egli stesso coll'esercito principale scese per la via già solita del Moncenisio e della Novalesa; e venne alle solite Chiuse, tra il monte Caprasio e il Pirchiriano, quello su cui torreggiò poi e torreggia il monastero di San Michele, detto appunto della Chiusa, allo sbocco ne' piani di Torino. Ivi erano, dietro le fortificazioni innalzate a sbarra, il vecchio Desiderio, e il giovane e prode Adelchi figliuol suo, re egli pure associato al padre. Combattessi molte volte; Adelchi a cavallo colla mazza d'armi facea prodezze, macello di Franchi. Dicesi Carlo-

magno trattasse già d'accordi, od anche d'indietreggiare. Quando, fosse per cenno d'un giullare, o d'un diacono di Ravenna mandatovi apposta, o per tradimento d'alcuni infami Longobardi, o meglio per perspicacia ed arte militare, che certo non mancò in Carlomagno; ad ogni modo ei metteva una schiera per le gole laterali e non guardate di Giaveno, intorno al Pirchiriano, e così prendeva a spalle i Longobardi, che se ne spaventarono e fuggirono, sbaragliati. Chiusersi i due re e i grandi in Pavia e Verona; e Carlomagno assediò la prima fin dal giugno 773; e prese la seconda al fine di quell'anno. Combattevasi tuttavia alla campagna; e dicesi si facesse un gran macello di Longobardi su un campo, dettone poscia Mortara. E resistente ancora Pavia, Carlomagno s'avviava per la pasqua del 774 a Roma; dove intanto papa Adriano stava accettando dedizione di città italiane, e di Longobardi che correvano a farsi tosare a modo romano, e fino d'un duca di Spoleto che gli si faceva vassallo. L'incontro fu come di vittoriosi; feste, funzioni di chiesa, giuramenti di guarentigie ed amicizie eterne, e sopratutto conferma delle donazioni di Pipino, ed aggiunte fattevi probabilmente, benchè non ne' limiti estesi riferiti da alcuni. E quindi tornò Carlomagno dinanzi a Pavia, e la prese finalmente in maggio o giugno 775. Desiderio ed Ansa, re e regina spogliati, furono mandati a Francia, dove vissero in pie opere e forse monaci; Adelchi o Adelgiso rifuggì in Costantinopoli, presevi il nome greco di Teodoro, e tornato da venturiero in Italia fu famoso nelle fiabe del medio evo, e fatto illustre a' dì nostri dal Manzoni. — E così cadde, con poca gloria, come avea signoreggiato, la nazione longobarda. La quale tenutasi, finchè signoreggiò, più che le altre barbare diversa, divisa dagl'Italiani, si mescolò, si confuse con essi poi nella comune servitù. Distrutta l'esistenza politica indipendente, non distrutte nè cacciate le schiatte di lei, molte leggi, molte usanze ne rimasero per parecchi secoli; molto sangue nelle vene, molte parole nella lingua e ne' dialetti di quasi tutta Italia fino ad oggi. E ne rimane il nome ad una grande, bella, buona, ricca provincia italiana, or suddita I. e R. Austriaca.

§ 20. *Coltura.* Al principio dell'età dei barbari, due scrittori rappresentano insieme la condizione delle popolazioni e delle lettere romane: Boezio che vedemmo perse-

guitato, fatto morire da' Goti; Cassiodoro che fu ministro di tre o quattro de' lor re. Il primo scrisse parecchi ristretti di filosofia, rimasti famosi ne' secoli seguenti fino alla restaurazione degli originali, e in carcere poi il bel libro delle *Consolazioni della filosofia*; ondechè si può dir ultimo dei Romani antichi e primo degli scolastici. Il secondo più retore, più intralciato, più barbaro in tutto, non interessa quasi se non per li fatti che si trovano nelle lettere di lui, e nel ristretto della sua Storia dei Goti compendiata da Jornandes. Gregorio Magno, scrittore ecclesiastico copiosissimo, si può già dire scolastico intieramente. San Colombano, monaco d'Irlanda venuto di colà in Francia, poi in Longobardia sotto Agilulfo e Teodelinda, e fondator del monastero di Bobbio dove furon ritrovati a' nostri dì parecchi codici d'autori antichi, accenna l'ultimo precipizio delle lettere italiane, che ricevean così quasi una restaurazione dall'ultima Irlanda. Paolo Diacono, il solo scrittore di qualche conto che abbiamo di nazione longobarda, e scrittor unico della storia di essa, ci è prezioso perciò, ci è caro per l'amore che ei mostra, scrivendo sotto Carlomagno, a sua gente caduta; ma è del resto o pari o di poco superiore ai più meschini cronachisti dell'età seguente. Misero ritratto di tre secoli di letteratura! ma che si potrebbe argomentare dalla storia politica; allor sì veramente i barbari distrussero le poche lettere antiche, le molte cristiane che rimanevano. — Delle arti, l'architettura trova sempre qualche modo di fiorire sotto a principi potenti quantunque barbari; e così fiorì sotto Teoderico, e poi sotto Teodelinda ed Agilulfo. Fu architettura romana, decadente via via più, non dissimile, ma meno splendida della bizantina; ondechè si vede chiaro qui ciò che del resto ognun sa oramai, quanto sia falso il nome di gotica, dato poi a quell'altra architettura molto superiore, tutto diversa, anzi contraria, degli archi acuti e delle colonne sottili. Nella vera architettura gotico-longobarda, l'arco viene anzi abbassandosi, e le colonne ingrossando e tutto lo stile diventando pesantissimo e goffo. Il quale poi ritrovandosi tra' Sassoni in Inghilterra e in Francia e Germania fino appunto alla diffusione dello stile acuto e sottile, convien dire che tutto quel primo stile pesante, chiamato sassone da alcuni, venisse anzi dal romano-gotico-longobardo. E ciò

si fa tanto più probabile, che dalle leggi longobarde abbiamo un cenno di una quasi società di maestri muratori settentrionali d'Italia *(Magistri Comacini)*, i quali aggirandosi tra noi e probabilmente anche fuori, mantennero e diffusero l'architettura, lo stile italiano imbarbarito; e furon forse origine di quelle società di muratori od architetti che si ritrovano molto appresso. Probabilmente poi questi scolpivano e dipingevano quel pochissimo che era da scolpire e dipingere ne' poveri edifizi edificati da essi. Onde anche quell' altro nome di stile greco dato alle pitture e scolture tozze e goffe di que' tempi, sarebbe forse da mutarsi tutt' insieme in quello, di stile italiano imbarbarito, o dei maestri comacini.

§ 21. *Legislazioni.* Questa età è poi molto più notevole per un genere di libri o compilazioni, le quali sono sì elle pure parte della coltura, ma più che coltura poi all'effetto, dico i codici di leggi. Strano fatto, che le leggi le quali servirono a tutta Europa nelle età più civili e più colte fino a' nostri dì, e che anche oggi servono in gran parte all' Inghilterra, cioè alla più avanzata di tutte in civiltà e coltura, e che diedero origine a' codici nuovi nelle altre, sieno state compilate tutte lungo l'età dei barbari, in Oriente od Occidente. Ma il vero è che non sono di tale età se non le compilazioni; e che le leggi stesse, e i responsi de' giureconsulti che le accompagnano, sono frutti di lunghe età precedenti, sono risultato complessivo ed ultimo delle due grandi civiltà europee fino allora disgiunte, e allora riunite, la civiltà romana e la germanica, la civiltà imperiale e quella delle genti. E quindi appunto fu naturale, che allora, nel riaccostarsi le due civiltà, volesse ciascuna serbare i propri risultati, naturale che li compilassero; e naturale poi, che tali compilazioni ritardassero le fusioni fino alla età nostra la più unificante di tutte. — Le leggi, la giurisprudenza romana, furono raccolte, invadenti già i barbari, poco prima dell'età che nominammo da essi, da Teodosio II in un Codice che porta il nome di lui (438); poi da Giustiniano (imperatori orientali amendue) in un nuovo *Codice* (529), in una compilazione di leggi e decisioni antiche detta *Digesto* o *Pandette* (533), in un'aggiunta al Codice detta *Novelle* (534), e in un ristretto detto *Instituzioni.* E tutta questa legislazione imperiale fu, senza

dubbio oramai, recata in Italia; ovvero già da Belisario e dalla prima conquista (essendo presumibile che il legislatore autore imponesse quanto prima l'opera sua in tutto l'imperio suo); ovvero al più tardi nel 554, insieme colla prammatica che dicemmo. Ma, voluminoso tutto questo *Corpus juris* giustinianeo, non s'adattava alla poca coltura delle età seguenti, nè al poco e impedito uso che ne aveano a fare i miseri Italiani soggetti e poco men che schiavi di barbari; ondechè essi usarono vari ristretti fattine via via, e principalmente quello fatto da Alarico pe' Goti di Spagna. — De' codici barbarici poi, lasciando quelli fatti fuor d'Italia, e venendo a' nostri Goti, ci basterà accennare, che Teoderico e gli altri re loro fecero senza dubbio non poche leggi; ma non restano testi, se non di due editti di Teoderico e d'Atalarico, oltre poi molti cenni nelle lettere di Cassiodoro. E, cacciati poi i Goti, non ne restò probabilmente traccia nelle giurisprudenze posteriori. I Longobardi si, compilarono, come accennammo, contemporaneamente con gli altri barbari lor leggi od usanze (dette anticamente con parola non ispiegata, ch'io sappia, *anclab* od *auclab*); e la prima compilazione è di Rotari intorno all'anno 643, e seguono le aggiunte di Grimoaldo, di Liutprando, di Rachi e d'Astolfo. — E lodinsi pure tutti questi principi codificatori; le pubblicazioni di codici sono sempre benefizi a' popoli che han bisogno di conoscere quanto più facilmente le leggi buone e cattive onde son retti. Ma non diasi ad essi, nemmeno a Giustiniano, quella lode di legislatori veri, che Macchiavello pone sopra tutte le umane. Perciocchè i legislatori veri sono quelli, non che compilano leggi vecchie o ne aggiungon poche nuove conformi; ma quelli (come Mosè, Licurgo, Solone, ed anche, bene o male, Augusto, Diocleziano e Costantino e pochissimi altri) i quali inventano, e con leggi in parte antiche e in parte nuove, ordinando, rinnovano uno Stato comunque invecchiato, conformemente alle condizioni delle civiltà e dei tempi nuovi. Del resto sapientissima, elegantissima ne' particolari la legislazione romana, ma tutta imperiale, tutta assoluta del principe, tutta ciecamente obbediente e quasi adorante ne' sudditi, pagana pe' tre quarti, cristiana qua e là per aggiunta, ella contribuì certo molto ed a quelle stolte pretensioni di monarchia universale, ed a quelle di dispo-

tismo civile ed ecclesiastico degl' imperatori, onde sorsero poi tanti danni in tutti i secoli che siam per vedere; mentre le legislazioni barbariche contribuirono a quella dispersione della potenza regia in potenze via via minori e poco men che assolute, onde vedremo sorgere l'ordine feudale che fu uno de' peggiori disordini sociali che sieno stati mai. Miseri secoli in tutto; quelli che straziati continuamente dalle violenze della guerra, non trovavano riposo nemmen negli ordini di pace; quelli in cui questi disordini eran fonte perenne di quelle violenze, e quelle violenze di disordini rinnovati! Quando impareremo noi a tener conto dei tempi presenti, ad esserne grati alla divina Providenza, a non piangerne stoltamente od anche empiamente.

LIBRO QUINTO

ETA' QUINTA: DELLA SIGNORIA DEGLI IMPERATORI E RE

(Anno 774-1073.)

§ 1. *Carlomagno re* (774-814). Carlomagno sì che fu vero legislatore, vero e grande rinnovatore ed ordinator di popoli e d'imperio, vero e buono intenditore delle condizioni di suo tempo, dei desiderii, delle necessità de' suoi popoli. E così è, che gli ordinamenti di lui durarono gli uni alcuni, altri poi molti secoli, fino ai nostri dì. Durar sempre non è dato a niuna istituzione umana, è distintivo delle divine; i tempi progrediendo, fanno insufficienti i migliori ordini antichi. Quindi la storia deve sapere insieme, ammirare questi finchè furono grandi e propizi a' tempi loro, e notar ciò che li fece caduchi, e segnare i tempi posteriori quando diventarono inetti. Ciò tenteremo far qui accennando l'opere di Carlomagno, e più tardi a suo luogo via via. — I Carolingi s'erano innalzati, il dicemmo, come capi del palazzo, *maggiordomi*, *Pfalz-Graf* di que' re franchi oziosi, che avean divise le conquiste di Clodoveo in vari regni, e lasciato dividere ogni regno da parecchi grandi duchi. Quindi, la prima opera di Carlomagno fu sempre tor di mezzo i duchi che rimanevano potenti, dividere i loro territori in parecchi *Gau* o *pagi* o *comitati* sotto altrettanti conti dipendenti direttamente dal re, giudice sommo ciascuno nel proprio comitato, e capitano dell'*eribanno* o raccolta degli arimanni viventi in esso. Era ritorno all'antica costituzione germanica, e, vivente Carlomagno, vi si trovano poche eccezioni; e queste alle frontiere dove il conte d'un sol comitato non sarebbe stato potente abbastanza contro agli stranieri; e dove perciò furono riuniti parecchi comitati sotto un conte de' limiti (*Mark-Graf, marchio, marchese*), che talor ebbe pure (forse nell'uso più che legalmente) il titolo di *duca*. — Ma i maggiori di Carlomagno s'erano innalzati in que' palazzi regi, principalmente come capi dei *gasindii* o fedeli del re, a' quali si davan quelle terre regie che furon dette beneficii o *feudi;*

e queste terre erano ora tanto più numerose nelle mani di Carlomagno, che egli ebbe tutte quelle e de' regni franchi e del longobardo e dei duchi qua e là aboliti. E seconda opera di Carlomagno fu dunque, distribuire questi beneficii o feudi da per tutto a' suoi gasindii o fedeli, che con nome esclusivo chiamaronsi ora *bassi*, *vassi*, *vassalli*; e che, sia dimorando in corte, sia trovando a ciò più profitto, divisero poi quelle terre in simil modo ad uomini loro, detti quindi *vassalli vassallorum* o *valvassori*; i quali poi suddivisero ancora le terre a' *valvassini* via via minori, senza che sia possibile determinare a quanti gradi scendesse tale sminuzzamento. — Chiaro è poi, che tutto ciò era, già fin dal tempo di Carlomagno, una gran dispersione della somma potenza; e Carlomagno, come ogni gran dominatore, sentì certo la necessità di riunirla, centralizzarla. Quindi una terza, una quarta ed una quinta delle opere di Carlomagno: far visitar di continuo i vari Stati da alcuni suoi grandi detti *missi dominici*, superiori e quasi ispettori dei conti e de' vassalli: corrervi egli stesso di sua persona frequente e rapidissimamente, accompagnato d'una schiera eletta di conti e guerrieri *palatini*, che sono i *paladini* de' romanzi: e sopratutto, in questi suoi viaggi fermarsi egli due volte all'anno alle due pasque di Natale e di Resurrezione, più sovente al cuor di sua potenza in Aquisgrana o in altri luoghi del Basso Reno, talora in Italia o agli altri estremi, ed ivi adunare le assemblee nazionali dei grandi, e di quanti minori vi volessero venire a portar domande, doglienze o consigli; men numerosa al solito e de' più grandi l'assemblea di Natale, più numerosa per il concorso universale quella di primavera, detta Campo di Marzo o di Maggio. Ed anche ciò fu rinnovazione degli antichissimi ordini germanici già accennati da Tacito. — Finalmente una sesta ed importante opera politica proseguì sempre Carlomagno; favorire, ingrandire que' papi, que' vescovi, tutti quegli ecclesiastici che aveano aiutata sua casa, consacrati re suo padre e lui, e datagli or l'Italia; e per ciò porre sotto la propria tutela immediata (*mundiburgium*) i *beneficii* posseduti da essi, e darne loro dei nuovi; e in tutto, porre a contrappeso o correttivo della potenza temporale de' conti e dei vassalli, la potenza della Chiesa, tanto più grande, che traeva seco tutte le popola-

zioni antiche romane, galliche od italiche. — Questi furono senza dubbio i sommi capi della politica di Carlomagno; questi gli strumenti di sua grandezza; e questi gli elementi delle dissoluzioni feodali posteriori. — S'intende, che in Italia, paese di conquiste, le miserie incominciaron subito; le miserie de' conquistati sono parte originaria e perenne della grandezza del conquistatore.

§ 2. *Continua.* Quando all'anno 774 Carlomagno, giovane di trentadue anni, ebbe spogliati i re longobardi, egli regnava su tutta Francia tra' Pirenei, il Reno e le Alpi; su Baviera, Svevia e Turingia; e sull'intiero regno longobardo, meno il ducato di Benevento titubante nell'obbedienza. Sul papa, su Roma e sulle città date alla Chiesa romana, dominava come patrizio e donatore. Erano da noi, sole fuori d'ogni giurisdizione di lui, Venezia, Napoli e le altre città meridionali, Sicilia, Sardegna e Corsica, di nome imperiali-greche, di fatto e secondo le occasioni (Venezia principalmente) indipendenti. Non distrusse dapprima il regno longobardo, non ne tolse i duchi, non vi mutò nulla se non il re, che fu egli. E lasciando solamente un presidio, una schiera di Franchi a Pavia, se ne fu del medesimo anno ad una delle sue numerose imprese di Sassonia. E allora, fosse o no per restaurare Adelchi, congiurarono contro lui parecchi duchi longobardi; e, dicesi, tutti e tre, quelli di Benevento, di Spoleto e del Friuli, che erano stati i maggiori del regno. — Avvisatone Carlomagno, accorse dal Reno all'Alpi, discese una seconda volta in Italia (principio del 776), si volse contra quel del Friuli più scopertosi o più pericoloso, lo vinse e fece morire, e prese parecchie città di lui. E allora dicesi distruggesse i ducati, ordinasse i conti; ma trovansi pur in breve nomati duchi o marchesi non solamente del Friuli, di Spoleto e di Benevento, ma altri ancora, ondechè resta dubbio se l'ordinamento de' comitati fosse nè così subitano, come è qui detto, nè poi così costante in Italia come nell'interno di Francia. Ad ogni modo, del medesimo anno ei ripartì. — E quattro anni rimase fuor d'Italia, facendo tre imprese contro a' Sassoni, ed una in Ispagna. Alla quale fra l'altre, andarono (come mille e più anni appresso sotto Napoleone) parecchie schiere longobarde; ed onde tornando poi, toccò Carlo la famosa rotta di Roncisvalle, la sola che toccasse mai, e quella in

cui cadde Rutlando, l'Orlando de' romanzi. — Ridiscese per la terza volta in Italia (anno 780); e, lasciando in Francia suo figliuol primogenito Carlo, condusse seco i due minori, Pipino che fece dal papa incoronare a re d'Italia, e Ludovico a re d'Aquitania. Erano i due, fanciulli di quattro e due anni; onde, ciò non mutò nulla, ma accenna bensì il principio del disegno di dividere i regni, e forse già di centralizzarli sotto a un imperatore. Nè si fermò guari in Italia. N'uscì del 781. — Fece poi quattro imprese successive contro a' Sassoni; i quali, martellati così, parvero pacificarsi, e si fecero battezzar molti, e fra gli altri Vitikindo lor duca, il gran propugnatore di loro indipendenza. — E allora, ornato di nuova gloria, di quella che più rifulge nel corso de' secoli cristiani, che meglio ne segna i progressi, e che rarissima in quelli da noi qui corsi, è forse troppo poco cercata in quelli stessi a noi vicini o presenti, ornato, dico, della gloria di propagatore della cristianità, Carlo veramente magno ridiscese al centro di questa, a Italia per la quarta volta (anno 786). E qui fece un'impresa contro al duca di Benevento non assoggettato per anco, e l'assoggettò; ma lasciogli intiero il ducato, e la soggezione non fu durevole nè mai compiuta. I duchi longobardi di Benevento sempre rimaservi duchi, e presero anzi nome di principi; e vi fecero dinastia più o meno indipendente, secondo le occasioni. Carlo poi, risalita Italia, e lasciato a Pavia Pipino, il re fanciullo, tornò a Francia. — Quindi mosse a Baviera contra Tassilone duca, genero di Desiderio, mentre il faceva assalir pel Tirolo da un esercito longobardo. E avutolo nelle mani, lo spogliò e fece monaco; e divise pur quel ducato in contadi. Ebbersi a respinger poi una invasione di Unni-Avari da Baviera e dal Friuli; ed una di Adelchi e de' Greci approdati alle coste di Napoli e Calabria; e si allargò il regno fino all'Istria. E per dieci anni poi Carlomagno rimase fuor d'Italia a far imprese contro agli Slavi e agli Unni, diventati vicini suoi, dappoichè era signor di tutta Germania; e a sopir ribellioni di Sassoni, ed eresie interne, e ad abbellir Aquisgrana. In Italia l'esercito longobardo l'aiutò più volte contro agli Unni, « e l'esercito romano » talor contro ai Greci. Morì dopo un lungo pontificato Adriano I (795), quegli che avea già chiamato Carlo, ed era poi stato sempre amico e quasi luogotenente

di lui in Italia; benchè pur sempre si dolesse a lui (come egli s' esprime nelle sue lettere) *delle giustizie non restituite*, e vuol dir senza dubbio di quelle città, quali che fossero, che Carlo gli avea promesse e non date. Successegli Leone III, e pontificò dapprima tranquillamente. Poi nel 799 (principio di quelle guerre civili che turbarono per secoli Roma mal ordinata tra repubblica e principato del papa, e dipendenza dagli imperatori) una mano di potenti Romani assalì, prese il papa; il quale, liberato dal duca di Spoleto e da un altro messo regio, rifuggì prima a Spoleto e in breve a Francia. E già poco prima (797) l'altra signoria che sussisteva ancora di nome in Roma, quella dell'imperatore orientale, aveva sofferto un nuovo crollo, uno scandalo non mai veduto. Irene imperatrice mal cacciata dal marito Costantino, mal cacciò lui, e fecesi imperatrice. Gli eventi precipitavano, le occasioni s'accumulavano a una nuova grandezza di Carlo. E Carlo, già il vedemmo, non soleva lasciarle passare.

§ 3. *Carlomagno imperatore* (799-814). Fin dal tempo di Pipino, e più in questi di Carlo, tra quelle lettere dei papi che rimangono documento preziosissimo di tutta questa storia sotto il nome di Codice Caroliniano, trovansi cenni da lasciar credere via via concepito e maturato tra i Carolingi e i papi, il gran disegno della restaurazione dell'imperio occidentale. Ora aiutato o, direm meglio, sofferto dalla Providenza, scoppiò. Carlo ricevette con gran pompa e gran rispetti il papa rifuggito; e con pompa e rispetti ed accompagnamento di vescovi e conti franchi il rimandò restaurato a Roma. Quindi egli Carlomagno (continuando intanto pe' suoi capitani le guerre di Germania ed Ungheria) partivasi d'Aquisgrana, faceva un giro per sue province francesi, abboccavasi a Tours con Alcuino, il maggiore scolastico e filosofo di quell'età, che pare essere stato consultato in tutto ciò; tornava ad Aquisgrana, scendevane in Italia, fermavasi a Ravenna, giungeva a Roma al fine di novembre. Ed ivi teneva prima un'assemblea di grandi, e vi giudicava (come patrizio e capo della repubblica senza dubbio) i nemici del papa, a cui richiesta li graziava; ed assisteva alla giustificazione del papa stesso, fatta, come fu dichiarato, secondo il costume de' maggiori, con semplice giuramento di lui. — Quindi al gran dì del Natale 799, assi-

stendo Carlomagno coi due figli suoi Carlo il primogenito e Pipino re d'Italia alla messa, il papa, finita questa, rivolgevasi al re, gli metteva in capo una corona, e gridava, gridando il popolo tre volte con lui: « A Carlo piissimo Augusto, coronato da Dio, grande e pacifico imperatore, vita e vittoria; » poi, secondo alcuni, ungeva Carlomagno il nuovo Augusto, e Carlo il Giovane designatogli successore. — Così consumavasi il più grande evento della storia europea da mille e più anni in qua; quello che la dominò primamente tutta di fatto, poi di nome fino a' nostri dì; quello che, felicissimo, come parve senza dubbio a quei dì, fece poi pur senza dubbio l'infelicità di molti popoli, ma principalmente degli Italiani. Certo, i Romani e tutti gli Italiani, soggetti al papa, si rallegrarono allora d'aver tolto di mezzo ogni resto di dipendenza dall'imperator greco lontano, di non aver più se non quella che già aveano da Carlo già patrizio, or imperatore. La diminuzione dei gradi di dipendenze è sempre fortuna vera. E forse i Romani e gl'Italiani, sempre sognatori del rinnovamento del primato antico, sperarono, credettero riaverlo sotto quel nome d'imperator romano. E forse alcuni altri sudditi di Carlomagno qua e là fecero fin d'allora quell'altro sogno, che veggiam fatto retrospettivamente a' nostri dì stessi da poeti o politici poeti: il sogno dico della cristianità riunita intorno a due centri, due capi, l'imperatore e il papa; il sogno della perfetta feodalità, risalente dall'ultimo valvassino ai valvassori, ai vassalli diretti, ai re, all'imperatore. Ma i fatti, i secoli dimostrarono poi, che tutto questo era un edifizio, durevole sì, ma poco più che nel nome e nei vizi suoi, non in nessuna delle supposte sue virtù. I due centri, le due somme potenze mal determinate ne' limiti vicendevoli, incominciarono allora appunto ad urtarsi, e s'urtarono e combatterono per secoli. Gl'imperatori risuscitarono a poco a poco l'antica pretensione imperiale di approvare l'elezione del papa; e i papi che dal dì del Natale 799 incoronarono gl'imperatori, n'ebbero naturalmente la pretensione di approvare gl'imperatori; e così imperatori e papi dipendettero l'un dall'altro continuamente, e dipendettero senza riconoscere bene nè l'un nè l'altro la dipendenza. I re poi, che non debbono, che non possono, per esser re veri, aver superiore, l'ebbero negl'impera-

tori; le sovranità non furono più sovrane, le nazionalità non compiute. La feodalità sì, se si voglia così dire, si perfezionò, si compiè; ma questa fu sventura, sventura la perfezione d'un ordine, in cui non entravano se non i signori, i governanti, fuor di cui erano i govérnati, i più, il grosso del popolo. E tutto ciò, da per tutto dove s'estesero la potenza, le pretensioni imperiali. Ma in Italia, sedia sempiterna e reale del papa, sedia nominale e troppo a lungo de'nuovi imperatori, gli urti furono immediati e infinitamente più sentiti; fu sentita e segnata di sventure e sventure ogni elezione d'imperatore, ogni elezione di papi; e ne sorsero cattivi e stranieri imperatori, cattivi e simoniaci e corrotti papi per oltre a due secoli; e poi papi grandi e grandissimi sì, ma insieme le contese della Chiesa e dell'imperio, le parti guelfa e ghibellina, la debolezza d'Italia, l'Italia aperta a nuovi stranieri, l'Italia divisa, anche dopo caduto ogni nome d'imperio, tra nazionali e stranieri. — La storia di quest'età non fa che svolgere i primi de'fatti qui accennati; tutta la rimanente i successivi. E chi tema nella nostra il pregiudizio della indipendenza, ricorra ad altre. Il pregiudizio della indipendenza fu pur anima di tutte le storie nazionali scritte da Erodoto o piuttosto da Mosè in qua. Della sola storia d'Italia si fece sovente un'apologia od anche un panegirico della dipendenza; sappiamo, almeno in ciò, porci al par degli altri. Usciam dalla servilità fino a questo segno, di pronunciare e lasciar pronunciare la parola d'indipendenza, nella storia.

§ 4. *Continua.* Il novello imperatore romano rimase a Roma il tempo che soleva all'inverno in qualunque città, da Natale a Pasqua; e non tornovvi mai più. Aggravato dall'età, o dalla dignità, dimorò poi quasi sempre in Aquisgrana sua capitale vera, la nuova Roma o futura Roma, come trovasi allor nominata. Fece molte leggi dette capitolari, meravigliose per quell'entrar ne' particolari senza perdere i disegni, che è proprio di tutti i grandi. Guerreggiò pe'suoi figli e capitani co' Sassoni, che soggiogò finalmente del tutto; con gli Slavi, che tenne di là dell'Elba; con gli Unni-Avari, che spinse di là della Theiss; co' Musulmani fino in sull'Ebro e sul Mediterraneo, dove costoro pirateggiavano; co'Normanni o Danesi

e Scandinavi, che pirateggiavano sulle coste oceaniche. In Italia, Pipino re guerreggiò contra il duca di Benevento, ma senza frutto; contra Greci e Veneziani, con questo gran frutto per gli ultimi, che tra guerre e paci coll' imperatore occidentale, essi scossero più che mai lor dipendenza dall'orientale. — Nell'806, Carlomagno fece una 1.ª partizione de'suoi regni tra'figliuoli, Carlo destinato imperatore e re de'Franchi, Ludovico re d'Aquitania, e Pipino re d' Italia. Ma era destinato altrimenti. Morì Pipino a Milano nell'810, lasciando un solo figliuol maschio, Bernardo. Carlomagno fece una nuova partizione nell'811. Ma nel medesimo anno morì senza figliuoli Carlo il giovane, il primo e come pare il più belligero de'suoi figliuoli. Non rimaneva più al vecchio imperatore se non un figliuolo, Ludovico, ch'ei prevedeva probabilmente poco degno di lui. — E perciò forse s'affrettò a far pace con tutti; coll'imperator greco, da cui fu definitamente riconosciuto l' imperio occidentale nell'812; col principe di Benevento, che si riconobbe tributario; e fin co' califfi spagnuoli di Cordova. Poi mandò re in Italia il giovane Bernardo. Poi nell'agosto 813, in gran placito ad Aquisgrana, riconobbe a successore in tutti gli altri regni e nell' imperio Ludovico; e dicono, che (negletto già il papa) gli facesse prendere da sè sull'altare la corona imperiale. E languente fin d'allora, languì quindi pochi altri mesi; e addì 28 gennaio 814 spirò. I posteri unanimi a dargli nome di Magno, mille anni di storia empiuti delle cose bene e mal create da lui, le voci del popolo e la poesia che lo cantano, fanno di lui tali lodi vere, che farebbon tacere anche uno storico retore o panegirista.

§ 5. *I Carolingi* (814-888). Sotto i Carolingi, principi gli uni miseramente pii, gli altri sfacciatamente scellerati, tutti mediocri, tutti contendenti per li numerosi ed instabili regni in che si divise e ridivise l'imperio, e quasi tutti per la dignità d'imperatore che li dominava ed infermava, seguono 74 anni i più poveri che sieno di fatti veramente italiani. Il papa che incoronava gl'imperatori, i re d'Italia che entravano in quelle contese di famiglia, furono i soli che operassero. La nazione non fu, non fece nulla; in pace e in guerra serviva e soffriva. Quindi molti abbreviatori, ed anche scrittori distesi di nostre storie, fuggon su tali complicazioni ingrate. A noi pare accennarle, perchè

sono il carattere principale dell'età; e perchè la noia stessa dello scriverle e del leggerle ci farà meglio entrare nella miseria di coloro che le soffrirono. — Ludovico dunque, detto dagli uni *Pio*, dagli altri meglio il *Bonario*, incominciò a imperiar solo (814) su tutto l'imperio, tranne Italia che era di Bernardo re. Nell'817 egli sparti i regni a'suoi tre figli: Baviera a Lotario suo primogenito che associò all'imperio, Aquitania a Pipino, Francia (tutta o parte) a Ludovico, rimanendo Italia a Bernardo. Ma questi pretende egli all'imperio, come figlio del primogenito di Carlomagno; s'apparecchia con gl'Italiani, vede non esserne sostenuto (com'era naturale, poichè non era causa nazionale), s'arrende, va a Francia, v'è giudicato in placito, ed accecato, e tra il crudel supplizio muore. Piangene il Bonario, e manda a succedergli Lotario, re così d'Italia e Baviera. Nell'822, l' imperatore fa penitenza pubblica della morte di Bernardo, in dieta ad Attigny. Nell'829, avendo un nuovo figliuolo Carlo, gli fa un regno di pezzi stracciati da quelli degli altri figliuoli. Costoro ribellansi nell'830, fan guerra al Bonario, lo prendono; poi, tra lor discordie, il lasciano restaurare. Nell'833, l'imperatore muove contra Pipino, lo spoglia d'Aquitania che dà a Carlo. Nuova sollevazione dei tre re; gli eserciti sono in presenza, il Bonario è abbandonato dal suo, e quindi tratto a far nuova e vergognosa penitenza a Compiegne, e poi dato in mano a Lotario imperatore aggiunto e re d'Italia. Dell'834 è restaurato, e tocca a Lotario a domandargli perdono. Dell'835 è annullato quanto era stato fatto contro a lui; dell' 837 ei dà quasi tutta Francia a Carlo, suo figlio ultimo e diletto. Dell'839 (morto già Pipino d'Aquitania) egli spartisce un'ultima volta gli Stati; e ne rimangono, imperatore e re d'Italia con parte di Francia Lotario, re di Francia con molta Germania Carlo, re solamente di Baviera Ludovico. Questi se ne lagna e ribella, ma è vinto; e Ludovico muore nell'840. — In Italia, suddita insieme di Ludovico imperatore primario e di Lotario imperatore aggiunto e re, noteremo che i papi incoronarono l'uno e l'altro, ed a vicenda domandarono sempre o quasi sempre ad essi le conferme di loro elezioni; che essi i papi, e i vescovi, e gli abati si frammischiarono in quelle guerre di famiglia e v'accrebbero loro autorità;

che contesero tra sè papi e vescovi di Ravenna, papi e Romani in Roma, e le due parti greca e franca in Venezia. E guerreggiossi tra'principi di Benevento, Napoli, Amalfi e l'altre città greche. I Saracini infestaron mare e marine. Bonifazio, conte di Lucca e forse marchese di Toscana, fu con un naviglio ad infestarli essi in Africa. Ma, intorno all'828, Eufemio, un greco di Sicilia, innamorato d'una fanciulla (monaca dicono gli uni, libera altri) e minacciato di perderla, fugge ai Saracini, li invita, li trae, li aiuta a Sicilia; ed essi in pochi anni se ne fan signori; e quindi infestano peggio che mai le marine italiane; e Gregorio IV, papa, rifà Ostia per guardare contre essi le bocche del Tevere. Nè oltre a tali fatti, ne è altro più importante a notare, che un capitolare dell' 829, il quale ordina studi centrali di varie province (quasi già università), in Pavia, Ivrea, Torino, Cremona, Firenze, Fermo, Verona, Vicenza e Cividal del Friuli.

§ 6. *Continua* (840-888). Seguono contese di re, miserie di popoli, peggio che mai. — Lotario rimasto imperatore primario (perciocchè oltre la confusione di tutti que'gradi di sovranità non sovrane che dicemmo, essendo pur quella dell'imperatore in secondo, ci ci è forza distinguere), Lotario, dico, va in Francia e Germania contro a'fratelli Carlo il Calvo e Ludovico, e ne tocca una gran rotta a Fontenay. Si ripacificano i tre (843) a Verdun, e Lotario n'ha oltre Italia tutta Francia occidentale. Nell'844 egli fa dal papa incoronar re d'Italia Ludovico II suo figliuolo, e nell'849 l'associa all'imperio; e morendo poi nell'855, lascia gli altri Stati agli altri due suoi figliuoli, Lotario e Carlo. Durante questo regno, nuove guerre dei duchi di Benevento e di Spoleto, e delle città greche e de'Saracini; e nuovi turbamenti in Roma. I Saracini vengono fino a questa e depredano a s. Pietro e s. Paolo, ambe allor fuor delle mura; re Ludovico accorre, allontana la guerra; si cingono di mura le due basiliche, e il quartier di s. Pietro ne prende da papa Leone IV il nome di città Leonina. — Ludovico II succede dunque alla potenza d'imperatore primario, ma al solo regno d'Italia con Provenza. E così attese all'Italia, fu re più italiano che gli altri; meno male quando un re straniero ha nazionali i più degli Stati. Risedette in Pavia, l'antica capitale. Guerreggiò nel Friuli contro gli Slavoni invadenti; e,

durante quasi tutto il regnar suo, guerreggiò contro a'Saracini, alle città greche e al duca di Benevento. Prese Capua, Bari, fu fatto e rimase alcuni giorni prigione del duca; alcuni Normanni infestarono quelle marine. Morì nell'875 senza figliuoli maschi.—Accorrono alla successione dell'imperio e del regno d'Italia Carlo il Calvo re di Francia, Carlo e Carlomanno figliuoli di Ludovico re di Germania. Ma Carlo il Calvo se ne libera per allora; ed è incoronato imperatore a Roma da papa Giovanni VIII, e poi re a Pavia. Ripassa in Francia, ritorna in Italia contro Carlomanno tornatovi; n'è cacciato, e fuggendo pel Moncenisio, muore lì nell'877. E continuano le depredazioni de'Saracini, le guerre complicate al mezzodì. — Carlomanno regna allora in Italia e l'an. 879 s'associa Carlo il Grosso suo fratello già re di Svevia, e muore nell'880; e continuano i Saracini le guerre di mezzodì e i turbamenti di Roma. — Rimasto solo re d'Italia Carlo il Grosso, prende l'imperio vacante da tre anni, ed è incoronato dal papa. Nell'882 ei succede all'altro suo fratello Luigi, e così riunisce oltre Italia tutta Germania. E nell'884 succede a Carlomanno cugino suo re di Francia; ond'egli riunisce, terzo dopo Carlomagno e Ludovico il Bonario, tutto l'imperio. Sarebbe potuto credersi, che n'uscisse una restaurazione di questo; n'uscì la rovina ultima; per l'incapacità di Carlo, dicono tutti, ma fors'anco per la tendenza naturale, che aveano le diverse nazioni europee a riconstituire le loro nazionalità, or riunite or divise, sempre offese contro la natura delle schiatte e de' limiti, da tutti i Carolingi. Guerreggiossi al solito nel mezzodì. Ito dunque Carlo a Francia nell'885, poi a Germania, gli è rapita Francia da Odone conte di Parigi, e Germania da Arnolfo duca di Carintia e bastardo di Carlomanno nell'887; ed egli muore poi, naturalmente, o strozzato in gennaio 888. Allora levasi anche Italia; e di febbraio è incoronato re a Milano Berengario duca o marchese del Friuli, figlio di Gisela figlia di Ludovico il Bonario. Così trovansi ridivise, ricostituite Francia, Germania e Italia; la prima per sempre fino a'nostri dì; le due altre a rimescolarsi e impedirsi e nuocersi finora a vicenda. Qual secolo, qual confusione, quale storia ci si concede ripeter qui, come già al tempo degli strazi dell'antico e vero imperio romano!

§ 7. *Berengario I, Guido, Lamberto, Arnolfo, Ludo-*

vico, *Rodolfo* (888-924). — Eppure, da noi, tutto ciò diventa anche peggiore e più brutto. Questa era senza dubbio una grande occasione d'indipendenza come all'altre, così alla nazione italiana. Se non che questa era men nazione che l'altre; non solamente, come l'altre contemporanee e feodali, non avea popolo formato nè potente, ma nemmeno feodalità nazionale. Que'conti, marchesi, o duchi (a cui fu aureo questo secolo, ferreo per ogni altro) erano almeno in Francia Francesi, in Germania Tedeschi; ma erano in Italia Francesi o Tedeschi di nascita o d'aderenze; ondechè l'Italia non italiana incominciò allora a dividersi in quelle parti francese e tedesca, che duraron d'allora in poi e dureranno fin tanto che l'indipendenza compiuta non c'insegni a usar le nazioni straniere come alleate straniere e non come capi-parti nazionali. Se qualunque di questi principi stranieri avesse saputo staccarsi dall'aderenze straniere e farsi italiano, egli e i suoi nipoti avrebbero probabilmente regnato a lungo sull'Italia; o rimarrebbero almeno benedetti nella memoria degli Italiani. Ma, perchè a costoro, come a tanti poi, parve più facile accattare un aiuto bell'e fatto da fuori, che non farsene uno addentro col buon governo e colla virtù, perciò non poser radice nella nazione, perciò ebbero a moltiplicare, a mutar ricorsi, e così s'avvilirono nell'opinione e nella realtà; e l'avvilimento li fece crudeli, scempi, perduti di vizi essi e lor donne, corrotti insomma e disprezzati in quella stessa corrottissima età. Alcuni de'papi del secolo scorso avevano, è vero, dato esempio di questi ricorsi stranieri; ma quelli n'avean dato uno, e questi ne dieder molti; quelli l'avean dato contro altri stranieri Greci o Longobardi, e questi li diedero contro nazionali e compagni di potenza; quelli poi avean pur dati molti esempi di appoggiarsi alla nazione, alle città, data a molte città l'indipendenza, e questi non la diedero; ondechè dee far meraviglia, che si accumulino gl'improperi a que'papi e si risparmino a questi principi italiani così, che talor si lodano o compatiscono costoro, quasi vittime di quella dipendenza di che furono gli strumenti o gli autori. Non compatiamo mai i potenti, che mal usarono la potenza. — I tre duchi potentissimi fin da'Longobardi, Friuli, Spoleto e Benevento, eran rimasti tali sotto a' Carolingi. Ma staccato l' ultimo oramai dal regno

ed occupato contro alle città greche, Napoli, Amalfi, ecc., restavan dunque principali nel regno antico longobardo o d'Italia, i duchi del Friuli e di Spoleto. Duca del Friuli era quel Berengario affine de'Carolingi, che accennammo aver presa la corona d'Italia fin dal febbraio 888, ma che dicesi l'avvilisse subito riconoscendola feodalmente da Arnolfo re di Germania. E duca di Spoleto era Guido, pur affine, dicesi (ma si disputa come) de'Carolingi. Questi tentò prima la corona di Francia e andovvi; ma respintone, tornò da noi con aiuti francesi. S'impadronì dell'Occidente, e mosse contro a Berengario forte all'Oriente. Combatterono a Brescia (888), ricombatterono sulla Trebbia (889); e vinto allora Berengario, si ridusse intorno a Verona, mentre Guido si fece incoronar re in Pavia, e quindi imperatore in Roma (891), e s'aggiunse all'imperio suo figliuolo Lamberto (892). — Ma Arnolfo il re tedesco, signore del re italiano Berengario, mandava in aiuto a costui suo figliuolo Sventebaldo (893); e scendeva egli poi con Berengario ito a sollecitarlo. Prendeva Bergamo, uccideva, prendeva o mutava conti e marchesi; e facevasi incoronar esso re d'Italia; a ragione, io direi, poichè era signor del re; era vero re, poichè sommo. Poi prendeva Ivrea, e moveva a Borgogna contro Rodolfo alleato di Guido imperatore; ma respinto di là, e respinto o noiato d'Italia, tornava a Germania, mentre moriva Guido imperatore. — E così rimaneva Italia con un imperatore, Lamberto succeduto al padre; e con tre re competitori, il medesimo Lamberto, Arnolfo e Berengario (894). Quindi ridiscende Arnolfo, e spoglia questa volta intieramente Berengario del regno e de'contadi (895); ed egli muove a Roma, la prende e si fa incoronare da Formoso papa. E qui, se non prima, incominciano a peggiorar que'papi barcheggianti tra tutte queste brutte vicende d'Italia, e parteggianti tra le bruttissime di Roma, e tra i potenti e scellerati cittadini od anche cittadine di essa. E così da questo fine del secolo IX a tutto il X e mezzo l'XI, succedettersi poi, con poche eccezioni, i peggiori papi che siano stati mai, e come papi e come principi; finchè non li vedremo corretti e ravviati da parecchi santi e da uno grandissimo. Ma ciò notato a compiutezza di verità storica, noi non ci crediamo obbligati a fermarci, come desidererebbono alcuni; in queste turpitu-

dini, più che non abbiam fatto in quelle degli imperatori romani, o sarem per fare in quella de'principotti italiani. Non sarebbe gran male quando «per riverenza delle somme chiavi» s'usasse un po' di mantello figliale. Ma insomma i papi son uomini; e se ne furono di corrotti in secoli corrotti, de'deboli in secoli deboli, niuna serie di principi cristiani ha pur, come la loro, tanti nomi di rigeneratori della civiltà cristiana; niuna di principi italiani, dell'italiana. E a noi che ciò gridammo, e n'avemmo nome di papalini, quando pareva ingiuria, può essere conceduto ripeterlo ora, con nuovi e mutati auspicii. — Ad ogni modo nell'896, s'ammala Arnolfo il nuovo imperatore, e torna a Germania; risorgono Guido e Berengario; e corretti una volta fan pace tra sè, e ne riman divisa Italia, l'occidentale a Lamberto, l'orientale a Berengario. Ma muoion Lamberto a caccia a Marengo (898), e Arnolfo in Germania (899), e resta finalmente solo re Berengario. — Ma per poco; sorge a nuovo competitore Ludovico re di Borgogna, risuscita la parte di Lamberto. Scendono gli Ungheri (non più gli Unni-Avari antichi, ma i Maggiari fattisi lor signori), e vincono Berengario e saccheggiano Lombardia. Quindi cresce Ludovico, batte anch'egli Berengario e si fa incoronar re (900), e poi imperatore a Roma; e Berengario fugge a Germania (901). Ma Ludovico torna a Francia e Berengario a Italia, e la tien tutta di nuovo alcuni anni (902-904). Poi torna Ludovico appoggiato principalmente da Adalberto uno di que'marchesi, o duchi di Toscana che eran venuti grandeggiando al paro o già sopra i maggiori del regno; e signoreggia in tutta Italia e a Verona stessa, la capitale di Berengario. Ma Berengario rientra in questa a tradimento, spaventa i Borgognoni, fa prigione Ludovico e il rimanda con gli occhi cavati in Borgogna, ove serbò il titolo d'imperatore, ma onde non tornò più (905). — Allora per la terza volta Berengario tien tutta Italia, e se ne mostra meno indegno. Respinge o piuttosto termina con doni una seconda invasione di Ungheri; e contra essi poi fa o lascia fortificare le città, le castella, i monasteri di Lombardia; fatto notevole, che alcuni dicono origine, noi diremo solamente aiuto alle libertà cittadine future. Ei regna del resto tranquillo, quasi glorioso; e, tranne una terza ma breve invasione di Ungheri, l'Italia settentrionale re-

spira sotto lui un 17 anni. Non la meridionale, stracciata al solito tra Beneventani, città greche poco men che libere, Greci che venivano di tempo in tempo, e Saracini che stanziavano e grandeggiavano. Una mano di costoro, scesi e stabilitisi a Frassineto presso Nizza, trafilò tra Alpe ed Alpe fino a Susa, e poi fin nel Vallese. E contro a' meridionali fu da papa Giovanni X chiamato Berengario, che venuto a Roma ne fu incoronato imperatore (916); a' Saracini non pare facesse altro che paura. — Ma il regno italico settentrionale fu alla fine riperduto da alcuni di quegli scellerati marchesi, a cui non giovava aver tranquillità ne' re. Chiamano Rodolfo re della Borgogna trasiurana, cognato di Bonifazio di Toscana principale tra essi; lo traggono a Italia e l'incoronano re a Pavia (922). Berengario chiama Ungheri; fa battaglia a Firenzuola, è sconfitto (923); ne chiama altri che prendono e saccheggian Pavia ed altre città, e passan fino in Francia ad assalir Rodolfo; e muore intanto Berengario assassinato da uno de' suoi a Verona (924). Di costui, che fin da principio fece vassalla la corona d'Italia, che dal principio al fine fu il più gran chiamatore e soffritore d'ogni sorta di stranieri, fecero alcuni moderni un eroe d'indipendenza italiana! povera storia, povera politica, povera indipendenza italiana! come s'interpretano!

§ 8. *Tre re francesi* (924-950). Or qui peggio che mai si sporca la storia nostra. Non bastavano conti, marchesi, duchi scellerati, non vescovi e papi tanto peggiori di quanto è più santo l'ufficio loro; sorsero donne, pessime talora di tutti, corruttrici di tutto, quando lasciano il dolce e pio ufficio loro di consolare colla virtù domestica dalle pubbliche corruzioni, e si fan furie virili. Allora avvilito l'amore, avvilita la famiglia, s'avvilisce il più gran motore che sia a far risorgere una patria. Mariuccia o Marozia, Ermengarda, nomi fatti infami dalle storie contemporanee, passano nella nostra a malgrado nostro. Marozia figlia di Teodora, una nobile romana già potente tra le parti di quella città e le elezioni dei papi, aiutava e succedeva a siffatta potenza della madre, ed era or moglie di Alberico conte di Tusculo prepotente in Roma. Ermengarda, sorella di Guido marchese di Toscana e di Ugo conte o marchese di Provenza, era or moglie di Adalberto marchese d'Ivrea; ed era prepotente

appresso a Rodolfo tornato, e rimasto solo re d'Italia dopo la morte di Berengario (924). Ma costei stringe pratiche per suo fratello Ugo; il quale, fuggito già Rodolfo a sua Borgogna, scende a Pisa, si fa incoronare a Milano, occupa tutto il regno (926), e vi si fa aggiunger suo figliuolo Lotario (931). Poi l'empie di Provenzali, incrudelisce contro agl'Italiani che congiurano contro a lui, e sposa la Marozia, vedova già del primo marito e del secondo Guido di Toscana, e così cognata di questo terzo (932). Il quale trovandosi in Roma, e facendosi servir l'acqua alle mani da Alberico figlio delle prime nozze di sua moglie, questi il fa di cattiva grazia, re Ugo gli dà uno schiaffo, e il giovane esce, solleva il popolo, fuga in Castel Sant'Angelo il re, che ne scampa poi a Lombardia, ed ei si fa patrizio e consolo, cioè tiranno in Roma, e tien prigione sua madre Marozia, e poco meno suo fratello, che era (vergogna a dirlo) papa Giovanni XI. Ugo ridiscende contro lui e l'assedia, ma è respinto e risale a Lombardia. Allora gl'Italiani richiamano Rodolfo l'altro re francese, ma s'accomodano i due; e ne resta anzi disposata Adelaide la figliuola di re Rodolfo a re Lotario figliuolo di re Ugo (933). Gl'Italiani, cioè i grandi sempre, chiamano un altro competitore, Arnoldo, detto il Cattivo, di Baviera; ma Ugo il batte, e non se ne parla più (934). Quindi Ugo torna a campo a Roma, e non potendo sforzarla si pacifica col figliastro Alberico, e gli dà a sposa sua figlia; poi andandosene, saccheggia Toscana (936), e fa poi (vedovo o no di Marozia?) una gita in Borgogna, a sposar Berta vedova di Rodolfo (937). Scendono intanto gli Ungheri, e saccheggiano mezza Italia fino in Campania. Finalmente nel 940 volendo Ugo fra gli altri conti e marchesi spogliar Berengario d'Ivrea, questi avvisatone, fugge a Ottone sassone re di Germania; il quale qui s'introduce nella storia nostra con una bella risposta fatta a re Ugo che offriva gran danaro per riavere il rifuggito: « Poter far senza i danari altrui, ma non ricusar protezione a chi gliela domandava. » Quindi a temerne Ugo. Tornò a Roma per rientrarvi, ma non gli riuscì; pagò gli Ungheri ridiscesi, perchè se ne andassero; mosse contro i Saracini di Frassineto, ma fece accordo con essi e diè loro a tener i passi contro il temuto Berengario. Finalmente (945) questi, disceso per Trento, trova disposti tutti gli animi, aperte tutte

le porte, giunge a Milano, e, lasciando regnar di nome Ugo e Lotario, governa egli. Ugo fugge quindi a sua Provenza (946) e in breve vi muore (947). E così regnano i giovanetti Lotario e Adelaide; e governa Berengario tre anni, tranne un'invasione di Ungheri, indisturbati. Ma nel 950 muor Lotario II frenetico, e, gridasi, di veleno.

§ 9. *Berengario II* (951-964). Il trono restò vacante presso a un mese; poi furono regolarmente eletti re in assemblea nazionale Berengario II e suo figliuolo Adalberto. E quindi per questi, nasce un sospetto favorevole, che re e nazione fossero finalmente più uniti, che Berengario non fosse così cattivo come i predecessori, nè come ce lo rappresentano gli storici dediti a' nemici di lui. Ma il seguito de' fatti sembra togliere anche questa consolazione. Ad ogni modo egli, e sua moglie Villa (detta pessima donna, essa pure, da un contemporaneo), si rivolsero contro Adelaide, bella, santa, giovane, vedova e regina, per farla sposare ad Adalberto. Fugge ella prima in una selva, poi entro al castello di Canossa (scena destinata a drammi anche maggiori), ed indi implora aiuto a Ottone re di Germania. Scende questi nel medesimo anno, non incontra resistenza, si fa proclamare re a Pavia, libera Adelaide, la sposa, e in breve la conduce seco a Germania, richiamatovi dal malcontento di un suo figlio per queste seconde nozze (952). Quindi Berengario avrebbe avuto gran gioco, se fosse stato uom di cuore e unito colla nazione. Ma, mancassegli l'uno o l'altra, ei rinnova l'esempio di Berengario I e va a Germania due volte, ed alla seconda egli e Adalberto fanno omaggio della corona d'Italia a quella di Germania. Così tornano bruttamente confermati nel regno i due re; e regnano poi, volgendosi contro a' vescovi e marchesi lor contrari, ma principalmente contro a quell'Alberto Azzo conte o marchese di Canossa (stipite di casa d'Este) che avea ricoverata Adelaide. Tuttociò finchè Ottone fu occupato in Germania. Ma nel 956 scende Liutulfo figliuol d'Ottone, libera il signor di Canossa nell'assedio ond'era stretto dai due re, e in breve prende questi l'un dopo l'altro, e li rilascia liberi e di nuovo re. E pare che fosse per allora approvata siffatta clemenza da Ottone stesso. Ma, continuando Berengario a tiranneggiar vescovi, conti e marchesi, o forse a volerne un'obbedienza che essi non volevano, e a far correrie nel territorio di Roma,

ed a ritener l'esarcato e la Pentapoli, usurpate già da re Ugo ai papi, s'unirono ora papa e grandi a chiamare un'altra volta Ottone, e questi scese l'anno 961 per il Tirolo. Adalberto l'aspettava alle Chiuse d'Adige con un esercito, dicesi, di 60 mila Italiani. Ma questi, di mala voglia contro Berengario, domandavano ad Adalberto di farsi lasciare il trono; e ciò parrebbe accennare il figlio miglior del padre. Berengario ricusa, l'esercito si scioglie, Ottone viene a Pavia e a Milano; e qui, in dieta, deposti Berengario e Adalberto, ei riceve di nuovo la corona regia d'Italia in Sant'Ambrogio, e l'anno appresso l'imperiale in Roma (962), e fa nominare re d'Italia Ottone II figliuol suo. Chiudonsi Berengario II in San Leo, Adalberto in un'isola del lago di Garda, Guido fratello di lui in una del lago di Como, e Villa in una del lago d'Orta. Ottone assale gli uni dopo gli altri; ed intanto si rivolge contro Giovanni XII, il papa che l'avea testè incoronato, ma uno de' pessimi fra que' cattivi, che si rivolgeva di nuovo ad Adalberto; e fattolo deporre in concilio, fa eleggere Leone VIII. Finalmente, presi Berengario e Villa (964), li tien prigioni prima in Lombardia, poi in Germania. Nuovo Adelchi, Adalberto fugge prima a Costantinopoli, poi, dicesi, alla corte di Borgogna, dov'egli e il figliuolo di lui ebber parecchi comitati in su' limiti d'Italia. Ad ogni modo, la corona d'Italia prostituita da que' principi, che non so s' io dica italiani, passò così ai Tedeschi.

§ 10. *I tre Ottoni* (964-1002). Nella storia come nella realità non è peggior dolore, che d'aver a lodar il governo degli stranieri sopra quello degl' Italiani. Ma prima di tutto, la verità. Dalla quale sola sempre risultano i buoni insegnamenti, e qui questo: che all'ultimo risultato un governo straniero, quantunque buono, è più fatale alla nazione che non uno nazionale quantunque pessimo; perchè questo passa e lascia la nazione a' suoi destini migliori, ma quello quant'è men cattivo, tanto più rende comportabili e così suggella col tempo i ferri stranieri. Dal grande e buono Ottone in qua, e salva un'eccezione così breve che quasi resta tacciata di ribellione, la corona imperiale romana rimase 840 anni ai Tedeschi, la regia lombarda non n'è uscita tuttavia, e tutta la nazione, fino a' nostri dì, fu or più or meno, ma sempre dipendente. Le città che siam per vedere talor liberate, talor liberarsi, non furono mai pienamente libere, nemmen

di nome, nemmeno nelle loro pretensioni; sempre riconobbero la supremazia dell'imperatore straniero, e la riconobbero molti papi, e i più dei principi; e i pochi che non riconobbero tal dipendenza, patirono la preponderanza, che in realtà diventa lo stesso. Senza queste avvertenze non si capirebbe la storia nostra ulteriore, diversa da tutte le altre contemporanee e più liete. La spiegazione di ciò che ebbe o non ebbe d'indipendenza una nazione, è la principale spiegazione o ragione o filosofia della storia di lei; e perchè quella non si volle far mai, perciò non abbiamo niuna satisfacente storia d'Italia; perciò mi è dovere insistervi in questo Sommario. — Prigione Berengario, fugato Adalberto, e aggiunta dopo 38 anni di vacanza la corona imperiale alle due regie di Germania e d'Italia, Ottone I, o il grande, potente in quella, conquistatore ed estensore della cristianità in Danimarca, fu in Italia tutt'altro imperatore e re che non i regoli stranieri od italiani precedenti. Restituì l'imperio-regno, e a ciò usò tre modi principalmente: 1.° Quello di Carlomagno: scemare i grandi ducati e marchesati ricresciuti, e ridividerli in comitati anche minori degli antichi, comitati d'ogni città, od anche comitati *rurali* di semplici castella. E quindi ebbero lor punizione que' principi italiani, che non volendo patire niun pari diventato superiore, avevano incominciata la lunga storia dell'invidie italiane. 2.° Ai conti o marchesi delle città grandi, che sarebbon rimasti troppo grandi ancora, non lasciò per lo più se non il comitato esterno o contado; e tolse loro (non egli primo, ma più frequentemente) la città, e il distretto vicino intorno alle mura, e sottopose l'una e l'altro ai vescovi, alla chiesa vescovile, onde quel distretto fu detto poi *Weichbild* o dei *corpi santi*. E perchè sotto al vescovo, ed al *Vogt* od *avvocato* o *visconte* di lui, poterono così nelle città i *valvassori* o *capitani* o *cattani* principali di ciascuna, e sotto a questi non solamente tutti i militi ed Arimanni nipoti de' conquistatori vari, ma (secondo la natura sempre democratica della potenza ecclesiastica) anche i nipoti de' conquistati risaliti dalle condizioni più o men servili a più o men compiuta libertà, tutti gli *uomini* in somma o *vicini* della città; perciò Ottone fu detto nelle storie fondatore delle libertà, dei governi municipali, dei *comuni* italiani. Ma il vero è, che questo non fu se non un passo a tal libertà; e che, forse

il nome, certo l'essenza del *comune*, la quale fu d'aver governo indipendente dal vescovo come dal conte, non vennero se non un cento anni appresso. 3.° Finalmente, Ottone e tutti i suoi successori usarono quest'altro modo tutto contrario a quello de' Carolingi; chè dove i Carolingi aveano fondata ed ingrandita la potenza papale, gli Ottoni la scemarono; non nel territorio veramente, ma nell'essenza o quasi intensità, facendo più che mai valere in effetto quella che prima era poco più che pretensione d'imperio, d'approvare e perciò dirigere l'elezione dei papi; e così facendoli e disfacendoli, a lor pro, a lor talento, simoniacamente. E così è, che i papi cattivissimi fin ora, continuarono o peggiorarono tuttavia. — Del 964 stesso, morto Giovanni XII in Roma, onde egli avea cacciato Leone VIII, i Romani eleggon Benedetto, e così rimangon due papi. Viene Ottone, assedia Roma, v'entra; e deposto Benedetto, vi restaura Leone VIII; e dimorato il resto dell'anno in Lombardia, torna a Germania. Ma morto Leone, e succeduto Giovanni XIII, e turbandosi Roma di nuovo, e sollevandosi alcuni signori per il re esule Adalberto, ridiscende Ottone (966), viene a Roma, punisce severamente o crudelmente i turbatori, e fa incoronare imperatore suo figliuolo Ottone II (967). Quindi passa a quel mezzodì dove continuavan sempre quelle guerre, che ci stancammo di menzionare ad ogni regno, tra' principi longobardi di Benevento e di Salerno, e Napoli, Amalfi e le altre città greche o mezzo libere, e i Greci che pur venivano di tempo in tempo a far sentire il resto di lor signoria, e i Saracini che or predavano, ora stanziavano tra tutto ciò. Or venner gli Ottoni di soprappiù a tentar d'ivi estendere il regno-imperio. E perciò, oltre al guerreggiarvi, Ottone I volle maritar suo figliuolo Ottone II a Teofania, figlia dell'imperator greco. Liutprando vescovo (lo storico di questa età) va invano perciò ambasciatore a Costantinopoli (968). Continuasi a guerreggiar quattro anni, poi conchiudesi la pace tra i due imperatori (971), e si fan le nozze desiderate (972). Ma tornato quindi a Germania, muore vecchio e glorioso, Ottone il grande (973). La grandezza di lui fu certamente una delle maggiori calamità d'Italia.

§ 11. *Continua.* Succede Ottone II già imperatore, e re di Germania e d'Italia; non iscende per parecchi anni, e

intanto continuano le guerre tra' principi beneventani, città, Greci e Saracini. Ma scende nel 980, e l'anno appresso viene a Roma; e spinto da Teofania muove a mezzodì, s'immischia di nuovo a quelle guerre, vi prende parecchie città, fa gran battaglia contra Greci e Saracini, e vincitor prima, vinto poi, rifugge sconosciuto a una galea greca; è conosciuto, e ne scampa arditamente a nuoto (982). Quindi egli risale a Lombardia; ed indi e in tutto l'imperio stava facendo grandi apparecchi, a finire una volta quella lunga guerra, quando morì, giovane di grandi speranze, degno del padre (983). — Succedegli Ottone III fanciullo di 4 anni, già eletto in dieta a Verona re di Germania e d'Italia, e probabilmente imperatore Governano per lui prima Teofania madre di lui fino al 991, e, morta essa poi, Adelaide di lui ava, ambe con nome ed autorità d'imperatrici. Intanto si succedono papi, antipapi, e guerre civili così moltiplici da non poterne nemmen fissare la cronologia; e in mezzo a tutto ciò s' innalza Crescenzio, uno de' capitani di Roma, a tirannia. Nè molto diversamente a Milano, a Cremona sollevansi popoli contro a lor vescovi; principii di cose maggiori. Finalmente nel 996, giovanetto già di 17 anni, scende Ottone III a Italia; e morto intanto papa Giovanni XVI, s'avanza a Roma, fa eleggere suo cugino Gregorio V, da cui è poi incoronato imperatore. Poi risale a Lombardia e vi si fa incoronar re in Milano, e rientra in Germania. Ma risorge Crescenzio, fuga Gregorio V e fa un antipapa. Ottone III ridiscende (997), compone gli affari di Cremona, visita da privato Venezia, a cui tutti gli Ottoni concedettero privilegi, ma in cui pur non regnavano, poi viene a Roma, vi restaura Gregorio V, ed assediato e preso Crescenzio in Castel Sant'Angelo, fa troncare il capo a lui e dodici de' suoi partigiani. L'anno appresso (998), muor Gregorio, e gli succede, per opera dell'imperatore, ma papa buono finalmente, Gerberto, un francese già precettore di esso Ottone, e così gran letterato rispetto all'età, che ne fu detto negromante. Prese nome di Silvestro II; se avesse vivuto, forse avrebbe avuta egli la gloria di preparar la restaurazione del pontificato, che vedremo toccar mezzo secolo appresso ad alcuni Tedeschi. Ma non pontificò che quattro anni. L'anno 1000 (quell'anno aspettato con grande ansietà dalla ignorante cristianità, che credeva dovesse essere del finimondo) Ottone III va a Ger-

mania e ne torna; l'anno 1001 ci muove guerra a Tivoli ribellata a Roma, e perdonando a quella si guasta con questa; ma si ripacifica. E quindi, mentre, come il padre, apparecchia forse un'impresa a mezzodì, ci muore (gen. 1002). Tutti questi Ottoni proseguirono evidentemente, e quantunque lentamente pur felicemente, i due disegni di pacificare e riunire l'Italia; e perciò dimorarono molto in essa, e furono in tutto i migliori, i più italianizzati tra gl'imperatori e re stranieri. Se l'idea che fu poi de' Ghibellini, di far grande l'Italia sotto agli imperatori germanici, fosse stata l'idea della Providenza, ella sarebbesi compiuta sotto gli Ottoni più facilmente che sott'altri mai. Ma il primo era vecchio quando imperiò, e i due ultimi morirono di 28 e 22 anni. Qui, sia lecito dire, è il dito di Dio.

§ 12. *Arduino re, Arrigo, detto secondo, re e imperatore* (1002-1024). Alla morte dell'ultimo Ottone, scoppiò uno de'movimenti più incontrastabilmente italiani, che si trovino. Assalgono per via la scorta del feretro portato a Germania; e in men d'un mese, addì 15 febbraio, s'adunano a Pavia, e gridan lor re un italiano; uno di nuovo de' potenti marchesi, Arduino d'Ivrea, di quella famiglia degli Arduini di Torino; la quale, venuta al tempo de' re francesi, e cresciuta sotto essi e gli Ottoni, teneva ora tutti i comitati a manca del Po da Vercelli a Saluzzo. Ma i Tedeschi eleggono Arrigo di Sassonia consanguineo degli Ottoni, che pretende alla corona d'Italia; e naturalmente, per vero dire, dopo le vili infeodazioni di essa fatte dai Berengari. E perchè Arrigo fu bensì in Italia il primo re di questo nome, ma fu in Germania, e così è per lo più nella storia chiamato il secondo; perciò noi lo chiameremo pur così, cercando chiarezza anzichè precisione diplomatica o cancelleresca; chè se ce ne resta vergogna di prender numeri e nomi altrui, ella è per certo delle minime che ci vengano dalla straniera signoria. Arduino si mostra dapprima pronto e prode; va incontro a un esercito tedesco che scendeva pel Tirolo, e lo sconfigge; e regna, come pare, indisputato un anno e più. Scende Arrigo al principio del 1004, e Arduino va pure ardito contro a lui; ma è allora abbandonato da suoi conti e principalmente da' vescovi. Fu in quelli invidia solita italiana, e in questi vendetta delle angarie ed usurpazioni già esercitate contro essi da Arduino marchese? o da Ar-

duino re? Difficile a risolvere questo punto di uno de' più interessanti episodi di nostra storia. Certo, Arduino è accusato dagli annalisti poco men che unanimemente. Ma questi scrissero, spento lui, e furono tutti ecclesiastici, e la inimicizia tra vescovi e conti o marchesi non che consueta allora, era natural conseguenza di quelle concessioni delle città comitali a' vescovi, che dicemmo fatte o moltiplicate dagli Ottoni. Ad ogni modo, conti e vescovi italiani quasi tutti abbandonano il re italiano per il tedesco; e conducono questo a Pavia, l'eleggono, l'incoronano, addì 14 maggio. Ma il popolo ha talor sentimento di nazionalità più che i grandi; peccato che quando è solo ci l'eserciti per lo più male e inutilmente! La medesima sera nasce una baruffa tra' cittadini e soldati stranieri, si combatte, s'appicca il fuoco, e Pavia ne rimane incendiata. Esce Arrigo di essa e d'Italia, in gran fretta. E quindi qui una condizione nuova; un re lontano ed uno non guari riconosciuto; Milano per quello e Pavia per questo (origine o almeno uno de' primi fatti della rivalità tra le due), una confusione, una mancanza di re e governo, un armarsi, un guerreggiarsi le città, che fu senza dubbio secondo gran passo alle libertà loro future. Così va il mondo; quella che avrebbe potuto essere magnifica occasione d'indipendenza nazionale, non fu che di libertà cittadine; se ne contenti chi voglia. Trovansi guerre allora tra Pisa e Lucca, e Pisa saccheggiata una notte da' Saracini, e liberata, secondo le tradizioni, da Cinzica Sismondi, una sua cittadina; un'altra guerra tra Fiesole e Firenze, e quella distrutta e i cittadini trasportatine in questa (era principale della storia fiorentina); e papa Benedetto VIII, cacciato di Roma, raggiungere in Germania presso Arrigo lo stuolo dei vescovi colà rifuggiti; e Mele e Datto, due nobili cittadini di Bari, liberar del tutto lor città da' Greci. Chiaro è; un ardor di libertà scoppiava dalle Alpi all'estrema penisola. Tutto ciò fino al 1013; quando ridiscendeva Arrigo, veniva a Pavia abbandonatagli da Arduino, e quindi a Roma dove fu incoronato imperatore (1014) con Cunegonda moglie sua. Ma ciò fatto, o non volesse o non potesse altro, tornava a Germania. Quindi si trova Arduino risalito in forze ne' suoi comitati soliti, e prender Vercelli e forse Novara, ed allearsi con Oberto II d'Este ed altri potenti conti e marchesi, e porre un parente suo vescovo in

Asti, ed opporvisi Arnulfo l'arcivescovo di Milano, il gran nemico di lui. E quindi a un tratto, senza che si veda bene il perchè, Arduino più che mai abbandonato, ovvero stanco, o infermo, si fa monaco all'abazia di Fruttuaria, dove poi muore addì 29 ottobre 1015. Uno degli uomini più variamente giudicati nella nostra storia, re legittimo, usurpatore, scomunicato, santo fondator di monasteri; ad ogni modo ultimo italiano che abbia osato por mano alla corona d'Italia. — Nè, rimasto solo re Arrigo II, se ne mutano le condizioni nostre. Egli continua in Germania, e l'Italia resta abbandonata a sè. I Saracini di Sicilia fanno una discesa contra Salerno; ed ivi dicesi combattessero per la prima volta in Italia alcuni Normanni là capitati tornando pellegrini da Terrasanta, e seguissero alcuni altri pellegrini a San Michele del monte Gargano in aiuto a Mele, il cittadino liberatore di Bari, ed a' principi longobardi; piccoli inizi di gran regno. I Saracini di Sardegna (giacchè questa e Corsica, passate già dall'imperio orientale all'occidentale, erano state occupate da que' barbari) scesero a Luni, e furono cacciati da un naviglio raccolto dal papa (1016). Poi Genovesi e Pisani scendono in Sardegna, e ne cacciano i Saracini; e difesala contro nuove discese, vi si stabiliscono, e se la disputano a lungo (1017). Nel 1020 papa Benedetto e Mele vanno alla corte imperiale tedesca ad implorar aiuto contro a' Greci; ma il lento imperatore non iscende se non al fine del 1021. Entra quindi con un grand'esercito in Benevento, fa riconoscer il suo imperio da que' duchi e dagli altri longobardi, e da Napoli ed altre città greche e libere; e distribuiti colà contadi e castelli, risale a Toscana, a Lombardia, a Germania (1022); dov'egli muore nel 1024. Egli e l'imperatrice sua Cunegonda furono poi amendue santificati. E, morti senza figliuoli, terminò la casa imperiale e reale di Sassonia.

§ 13. *La casa de' Franconi o Ghibellini. Corrado il Salico* (1024-1039). Incomincia quindi la nuova casa detta de' Vibellini o Ghibellini dal castello di Weibelingen lor culla, e de' Franconi dalla provincia dove eran cresciuti e fattisi duchi, prima di salire al regno ed all'imperio. E perchè le mutazioni di dinastie sogliono essere insieme effetti e cause di nuove condizioni nazionali, perciò da esse si dividono opportunamente le storie di parecchie altre nazioni,

e perciò parecchi storici così dividon la nostra. Ma molto inopportunamente questi a parer mio. Perciocchè quando i re son di due nazioni, le mutazioni di dinastie si fanno secondo le mutazioni delle nazioni dov' elle sono nazionali, e non di quelle dove elle sono straniere; ondechè da noi queste mutazioni di dinastie, patite e non fatte, non sono se non segno nuovo di solita sofferenza e non di mutazioni vere nazionali. Le quali poi in Italia venner da altro, e appunto in bel mezzo della presente dinastia. — Eletto dunque re in Germania Corrado duca di Franconia, questi rimaneva, secondo il diritto germanico, re d'Italia. Ma non secondo il diritto italico. I Tedeschi eran sempre più a noia. Appena saputa la morte di Arrigo il Santo, i Pavesi avean a furia di popolo distrutto il palazzo regio di lor città. Quindi Maginfredo conte e marchese di Torino, Alrico vescovo d'Asti fratello di lui, i marchesi d'Este ed altri grandi offrono la corona a Roberto re di Francia, secondo de'Capezii, per lui o suo figlio; e rifiutati, a Guglielmo duca d'Aquitania pur per lui o suo figlio; e il duca viene a Italia, guarda, esamina, e va via. Tanto era caduta ancor da vent'anni la misera corona, non più osata cingere da nessuno di que' marchesi italiani, e così portata fuori ad offrir qua e là, e rifiutata da ciascuno per non mettersi in nostre divisioni, nostri odii, nostre invidiuzze, direi quasi nostri pettegolezzi. Intanto Ariberto arcivescovo potentissimo di Milano tronca i dubbi, e va a Germania a far omaggio a Corrado ed incoronarlo (1025). Scende questi poco appresso (1026), e con grand'oste muove contro a Pavia; ma trovatala forte, va a farsi incoronar a Monza, e poi prende città e castella, e viene a Ravenna, dove nasce nuova baruffa tra Tedeschi e cittadini, torna a Milano, passa l'inverno in Ivrea. L'anno appresso (1027) passa per Toscana, e si fa incoronare imperatore in Roma da papa Giovanni XIX; ed ivi terza baruffa tra Romani e Tedeschi. Tutto inutile. Scende a Benevento e Capua, e vi si fa riconoscere all'intorno; risale a Roma, a Ravenna, a Verona, a Germania, lasciando tranquilli i Pavesi, a patto che riedifichino il palazzo. Resta Ariberto con quella potenza di vicario imperiale, che incominciavano a dar gl'imperatori a'lor aderenti principali qua e là. Era naturale; gl'imperatori non potendo far valer essi da lungi lor autorità indeterminata, sconosciuta, la trammettevano quale

era, per valer ciò che potesse, a qualche grande che paresse poterlo da vicino. Nel 1032 egli Ariberto e Bonifazio marchese di Toscana guidano un esercito d'Italiani in aiuto a Corrado che prese il regno di Borgogna finito allora in Rodolfo. Nel 1035 scoppia tra l'arcivescovo e i suoi valvassori di Milano una guerra grave e molto notevole a far intendere le condizioni di quella società feodale così diversa dalla nostra. Perciocchè sembra ne sorgessero allora più o meno delle simili in Italia ed anche fuori, tra i vassalli grandi o, come si diceano, *capitani seniori*, o signori, e i valvassori piccoli o *juniori*. Era finito il secol d'oro di quelli, incominciava di questi; era un principio di quell'emancipazione delle classi inferiori dalle superiori che dura d'allora in poi. Combattesi in Milano, i piccoli valvassori n'usciron vinti; ma si fecer forti de' lor pari alla campagna, e tutti insieme alzarono una lega, un tumulto, che chiamossi la *Motta* (e voleva probabilmente dire ammottinamento), e andò allargandosi via via. Scende allora (fine 1036) Corrado a giudicar e compor questi nuovi turbamenti; e favorisce la motta contro l'arcivescovo, i valvassori piccoli contro a' vassalli grandi. Era naturale, era seguito della politica imperiale, che vedemmo dividere i ducati in comitati, i comitati grandi in piccoli, od in giurisdizion del vescovo entro alla città e il corpo santo, e comitato diventato rurale; o piuttosto è politica di tutti i grandissimi, che contro a' grandi innalzano i piccoli. E così Arrigo tiene prima a bada Ariberto accorso in sua corte, e poscia in Pavia, fa prender lui e qua e là altri vescovi. Ariberto ubbriaca, dicesi, i Tedeschi che gli erano a guardia, e fugge a Milano. Vienvi a campo l'imperadore, e sfoga il dispetto contro terre e castella; e poi rotto dall'arcivescovo e Milanesi, si ritragge a Cremona, e poi a Parma, dove sorge la solita baruffa tra popolo e Tedeschi. E fu durante l'assedio di Milano, addì 28 maggio, che Corrado fece la sua famosa costituzione dei feudi, in che appunto ei protegge i feudatari piccoli contro a' grandi, e li fa ereditari; quella costituzione che fu già detta perfezione del bel sistema feodale, che noi diremo nuovo passo a libertà. E fu pur da questo assedio che incominciò Milano ad essere antitedesca; e perciò, per le solite emulazioni de' vicini Italiani diventò all'incontro tedesca Pavia; un rovesciamento di parti, onde vedrem sorgere

maggiori pericoli e rovine, ma maggior potenza e gloria a Milano. Sciolto dall'assedio l'arcivescovo vittorioso, offrì la corona al conte di Sciampagna; e dicesi questi l'accettasse, ma appunto allora ei morì. Ad ogni modo l'imperatore chiamato da papa Benedetto IX, che si trovava nei medesimi frangenti co' suoi baroni, fu (1038) a Roma, dove ripose il papa in potenza, e poi a Capua e Benevento alle solite contese di colà; le quali poi lasciando, non men che quelle di Milano, ei risalì a Germania, e vi morì l'anno appresso (1039). Intanto Ariberto, pressato da' vicini di parte imperiale e da' propri valvassori, seguiva la medesima arte che l'imperatore, quella solita di sollevar contro ai propri minori i minimi, i popolani cittadini o campagnuoli da lui dipendenti. E perchè questi non erano come i militi a cavallo, ma povera gente a piè, dava ad essi a stendardo, a segno di raccolta in battaglia, quel carro grave, tirato da buoi, e portante una campana, che era stato usato già da' monaci certamente (vedi cron. della Novalesa), e forse da vescovi a raccoglier le tasse de' lor dipendenti; e che accresciuto quando che sia della croce, e d'un intiero altare a dirvi la messa e dar la benedizione a' combattenti, fu ora chiamato *il Carroccio;* e fu usato poi da quasi tutte le città italiane; troppo di rado sacro nelle guerre d'indipendenza, troppo sovente sacrilego nelle civili di città a città, o di cittadini a concittadini, famoso ad ogni modo nelle nostre storie. Sarebbe bello a qualche principe italiano restaurar, rimodernandola, la nazionale e devota usanza. Ma, mentre in Germania si rinnovano quanti si possono di siffatti sussidi allo spirito di nazionalità, in Italia si disprezzano come erudizioni del passato, o sogni dell'avvenire.

§ 14. *Arrigo III* (1039-1056). A Corrado successe incontrastato ora mai di là e di qua dalle Alpi il figlio di lui Arrigo III, il miglior forse della casa Ghibellina. Fece subito pace con Ariberto; e pare che una pure ne seguisse tra questo e i valvassori o mottesi. Ma rinnovatisi i turbamenti (1041), fu cacciato l'arcivescovo co' capitani o nobili principali; mentre rimasero riuniti in città i mottesi e il popolo sotto uno di essi o de' capitani, seguito forse da altri. Il quale si chiamava Lanzone, e merita essere nominato qui, perchè diede uno de' più santi esempi rammen-

tati da nostra storia; un esempio che dicesi imitato a' nostri dì in modo più puro ancora, e da un uomo anche più grande. Stretto Lanzone una volta dall'arcivescovo e dai capitani, fu a Germania, ed ebbe da Arrigo promessa d'un forte aiuto. Ma ripatriato, persuase i cittadini, mottesi e grandi, a non aspettarlo, a far accordo tra sè, a depor l'armi civili, prima che giungessero le straniere (1044). E così in quella Milano che fu (e il vedremo dimostrato nell'età seguente) modello alle costituzioni libere delle città lombarde, trovasi questa così avanzata fin d'ora, che si potrebbe quasi dire compiuta; se non fosse che quanto più studiammo questa materia, tanto più ci parve non doversi dire veramente compiuta se non quando al fine del presente secolo fu istituito il governo de' consoli. E quindi non diremo questo se non nuovo passo fatto a tale costituzione. Ma osserveremo intanto, che ei fu fatto far qui, e indubitabilmente pure in tutte le altre città, dalla riunione di tutte le classi o condizioni de' cittadini, de' grandi o capitani, de' medii o valvassori o mottesi o semplici militi, e de' popolani grassi, come si dissero allora, e si direbbono ora borghesi, e de' popolani minori delle *Gilde* od *arti* diverse; che ciò appunto fu accennato dalla parola di *comune* o *comunio*, la quale fin d'ora si vien trovando qua e là; e che ciò fu, dico quest'unione o comunione o fratellanza delle classi, che fece la libertà, la forza, la grandezza, l'eroismo, la gloria delle città italiane, finchè durò; che cessando poi, lasciolle deboli, impotenti, abbandonate ad ogni preponderanza è prepotenza straniera. Se io avessi trovato, che la libertà comunale, gloria dell'età seguente, fosse dovuta ad una delle classi cittadine esclusivamente, io avrei adempiuto al dovere ingrato di dir pure tal verità. Ma la verità, grazie a Dio, ricomincia qui finalmente ad esser bella a dire; ed è del resto verità trita, montando a ciò insomma che la forza è sempre fatta dall'unione. — Morì Ariberto l'anno appresso (1045); men lodevol prelato, che non gran signore feodale, ei ci ritrae la condizione di quasi tutti quei vescovi, abati e uomini di chiesa di quell'età. Disputatane la successione, rimase eletto, benchè ingrato al suo popolo, Arialdo d'Alzate notaio d'Arrigo III. Il quale (conseguenza dell'esser diventati veri feudi le sedi ecclesiastiche) più che mai s'immischiava nelle loro elezioni;

e in quella principalmente della Sedia romana, considerata oramai dagli imperatori quasi sommo di que' feudi, mentre quella Sedia pretendeva talora, esser l'imperio quasi feudo della Chiesa romana. A comporre tutto ciò scese dunque Arrigo III nel 1046. Passò a Milano, venne a Roma. Dove durava od anzi era giunta al suo estremo la corruzione sotto Benedetto IX, terzo di que' papi della casa dei conti di Tusculo, discendenti di Teodora, Marozia ed Alberico; nella quale, se il papato fosse ufficio soggetto alle semplici probabilità umane, esso avrebbe potuto farsi così ereditario. Giovane od anzi adolescente, dissoluto e scellerato, Benedetto non fu sofferto da' Romani che gli contrapposero prima e per poco un Silvestro III, poi Gregorio VI, un pio e sant' uomo; dal quale fin d'allora trovasi innalzato nella Curia romana quell' Ildebrando, che dominò non essa sola, ma tutta la sua età quasi sempre d'allora in poi. — Ma giunto ora Arrigo e convocato un concilio, Gregorio depose il pontificato, e con Ildebrando si ritrasse a Cluny in Francia; e deposti gli altri due, fu eletto Clemente II, un Tedesco, a cui succedettero altri poi (giustizia a tutti), tutti buoni. Così finì lo scandalo dei papi Tusculani e degli altri corrottissimi, per l'intervenzione imperiale; ondechè non s'oserebbe dir qui il rimedio peggior che il male, se non fosse che quell' intervenzione era stata causa essa stessa delle cattive elezioni e della corruzione; e non fu dunque qui se non caso buono di pessima usanza. Ad ogni modo, fattosi incoronar Arrigo, fece la solita punta a Capua e Benevento, e poi per Verona risalì a Germania (1047). Morì nel medesimo anno Clemente II, dopo aver fatto contro alle elezioni simoniache uno di que' decreti pontificali, che incominciarono la riforma della chiesa. E risalì poi Benedetto IX il Tusculano; ma fu in breve ricacciato da Damaso, un secondo Tedesco. Il quale pur morto, successe un terzo, Leone IX, eletto in Germania, e che passando a Cluny, s'abboccò con Ildebrando, trasselo seco a Roma, dove per consiglio di lui, si fece rieleggere canonicamente, e con tal consiglio pontificò poi gloriosamente e incominciò, e proseguì quelle due guerre ecclesiastiche contro alla simonia ed al concubinato, e quella temporale contro ai principi beneventani, che furono poi tre delle opere maggiori d' Ildebrando stesso. E in una di queste guerre (1053) rimase

il papa alcun tempo prigione de' Normanni. Morto (1054) il quale, andò Ildebrando a Germania a combinare l'elezione del successore, che fu Vittore II, un quarto Tedesco. — L'anno appresso (1055) scese Arrigo III contra Goffredo di Lorena, già suo nemico colà, e che avendo testè sposata Beatrice vedova di Bonifazio marchese di Toscana, ed avendo un fratello cardinale, era diventato potente in Italia. Arrigo dunque fece prigione o statica Beatrice, sforzò Goffredo ad uscir a Francia, e il cardinale a chiudersi in Monte Cassino. E risalito egli stesso in Germania, vi morì l'anno appresso 1056.

§ 15. *Arrigo IV* (1056-1073). — Un tedesco ed acatolico, ma robusto e sincero scrittore di storia italiana, giudica così Arrigo IV, e con lui gli altri imperatori e re di casa Ghibellina: « Proprio di quella casa fu il farsi lecito ogni mezzo di potenza. Tuttavia Corrado e i due Arrighi III e V ebbero forte volontà, coraggio e vasto ingegno; Arrigo IV all'incontro, giunse d'una in altra stravaganza giovanile ad ogni sfrenatezza, all'ultima indifferenza tra mezzi buoni o cattivi » (*Leo*, tom. I, pag. 406, *ted.*). Succedette anch'egli senza contrasto colà e qua. Ma fanciullo di sei anni, la tutela di lui fu prima di Agnese sua madre, poi di Annone arcivescovo di Colonia, uno zelante anzi austero prelato, poi di Adelberto di Brema tutto diverso, i quali ei prese in ira a vicenda, e con essi forse ogni uom di chiesa. D'anni quindici (1065) fu dichiarato maggiorenne; d'anni diciassette sposò Berta figliuola di Odone di Savoia e d'Adelaide di Torino; erede quello della potenza nuova de' conti di Savoia, questa dell'antica dei conti e marchesi di Torino; padre e madre amendue di que' principi Alpigiani che si vedono già grandi fin d'allora in Italia, che veggiam ora riunire con felici auspizi tutta l'antica Liguria, tutta l'Italia occidentale. Ma il giovane corrottissimo disprezzò, e se si creda a' contemporanei, vituperò infamemente la sposa fin dal 1069. Tentò ripudiarla, ma ne fu impedito, tra per la paura di Rodolfo duca di Svevia, che aveva a moglie una sorella della misera regina, e l'intervenzione di Pier Damiano un altro zelante e santo prelato, là mandato dal papa, e per la dolce e sofferente virtù della giovinetta essa stessa. Ma si rivolse poi colà in Germania contro l'inviso cognato di Svevia, e contro a' Sassoni ribellati per suo mal governo,

e contro un duca di Baviera pur ribellato o temuto ribellarsi; e spogliò questo del ducato e diedelo a Guelfo, congiunto in qualunque modo dello spogliato, Italiano ad ogni modo e di casa d'Este; il quale fu così stipite di quegli Estensi tedeschi che tennero poi e tengono tanti troni settentrionali, di quegli Estensi o Guelfi che, così innalzati dalla casa Ghibellina, furono poi gli emuli di essa, e diedero il nome a tutti gli avversari di essa. — L'Italia intanto, mentre tutto ciò si travagliava in Germania, rimaneva, non tranquilla, ma abbandonata a sè, a'propri destini; e vi si avanzava in Roma, in Toscana, in Milano, che furono i tre fomiti delle crescenti libertà italiane; il primo delle ecclesiastiche, il secondo delle feudali, il terzo delle cittadine. Morto Vittore II nel 1057, fu eletto, e prese nome di Stefano IX, quel fratello che dicemmo di Goffredo di Lorena, il marito di Matilde, restituito allor duca di Toscana; e fu un altro buono di que'papi tedeschi, e più potente che gli altri. Perciocchè questi duchi toscani erano sempre venuti crescendo in tutto il presente secolo, e di parecchi di essi si narrano pompe, sfarzi, ricchezze meravigliose, e che parrebbero incredibili in quell'età; se non fosse che, signori supremi essi di Pisa, ma mezzo libera questa, e operosa oltre ogni altra città contemporanea in traffichi e navigazioni, fu naturale che se ne accrescessero in qualunque modo le ricchezze di que'Bonifazi antenati di Beatrice e Matilde. E dicesi anzi che Stefano IX disegnasse far il fratello re d'Italia indipendente, e già ne trattasse a Costantinopoli; ma morì pur troppo, egli il papa, l'anno appresso 1058. — Succedette Nicolò II, italiano, vescovo di Firenze, eletto dunque, come pare, per la medesima grande influenza toscana. Ed egli pure avanzò l'opera della riforma dei simoniaci e dei concubinari, e quella insieme delle libertà ecclesiastiche. Egli fu che in concilio diede ai paroci o *preti cardinali* della città di Roma la elezione dei papi, i quali non rimasero più se non da acclamarsi o confermarsi dal rimanente clero o popolo romano e poi dagli imperatori. E trattando e guerreggiando intorno a Roma ed in Puglia, accrebbe la sede; e diè la mano in Lombardia a' vescovi di Vercelli, di Piacenza ed altri zelanti o riformatori, ed ai popoli sollevatisi via via per la riforma, contro ai vescovi di Milano, di Pavia, d'Asti ed altri che

vi resistevano, od erano di fatto o nell'opinione simoniaci. Tanto cresceva e poteva già quest'opinione popolare, la quale se non si trova così chiaramente espressa nella storia de' secoli oscuri come degli splendidi, in quelli pure si manifesta a chi non isdegni cercarla. Il più ardente poi di questi secolari aiutanti alla riforma fu Erlembaldo di Milano; il quale dicesi vi fosse acceso per una offesa fatta all'onor di sua donna da uno degli ecclesiastici corrotti. Venuto a Roma per aiuti, vi trovò morto già papa Nicolò II (1061), e succedutogli Anselmo da Bagio, uno degli zelanti milanesi, già vescovo di Lucca, or papa Alessandro II. Il quale tra per queste aderenze di Lombardia e Toscana, e il men breve pontificato, e la propria fortezza, e i conforti d'Ildebrando sempre più grande nella Curia romana, fu immediato e degnissimo predecessore, nel tempo di Gregorio VII, nel nome di Alessandro III, del più grande e del più italiano fra' papi. Eletto nella nuova e più libera forma, e sia che trascurasse o no la conferma imperiale, non fu riconosciuto dalla parte tedesca che gli oppose Cadaloo vescovo di Parma. Quindi a complicarsi in tutta Italia le parti dei due, e dell'imperio e delle città, e degli zelanti e de' nemici della riforma, e d'Italiani e Tedeschi, e duchi di Toscana e Normanni di Puglia, fino al 1066, che per opera di Annone di Colonia e d'Ildebrando fu deposto Cadaloo. Crebbe più che mai la parte papalina poco appresso (1069) per le nozze di Matilde, la giovane e ricca figlia di Beatrice, con Goffredo Lorenese figlio del marito di questa e successore di lui nel ducato di Toscana. Se non che, deforme e dappoco costui, non par che fossero felici, e non furono feconde tali nozze; e Goffredo fu più sovente a sua Lorena che non in Italia, dove rimase e potè poi molto Matilde. E finalmente, se non prima, certo al principio del 1073 papa Alessandro si rivolse a comporre le cose di Germania, peggio che mai sconvolte. Venuti di là lo zelante Annone con due altri arcivescovi tedeschi, ei li ricevette a Lucca, presso alle sue alleate, le due grandi contesse; e forte di tal aiuto, e di quello dell'opinione italiana, e del grande accrescimento preso da 25 anni dalla potenza papale, rinnovò ed oltrepassò l'esempio de' papi giudici de' re Carolingi: e rimandando a Germania gli arcivescovi tedeschi, citò a render conto degli atti simoniaci e degli altri misfatti

Arrigo imperatore, eletto re di Germania e d'Italia. Così s'aprì la gran contesa dell'imperio e della Chiesa. E morendo poco dopo (1073) papa Alessandro II, lasciolla in retaggio a un successore degno, anzi maggiore di lui.

§ 16. *Coltura.* — Nei tre secoli che corsero dal 774 a questo 1073, la coltura cristiana universale, imbarbarita sotto ai barbari, ebbe un primo risorgimento incontrastabile da Carlomagno al principio del sec. IX; si fermò senza progredire, ed anzi di nuovo retrocedette sotto gli ultimi Carolingi, e tra le contese dei re, regoli e marchesi lor successori, dalla metà del secolo IX a tutto il X; e ripigliò poi un tal qual moto progressivo nella prima metà, uno certo e già rapido in questa seconda metà del sec. IX a cui siam giunti. — L'Italia ebbe poca parte al risorgimento di Carlomagno; tutto vi fu opera personale di lui e di quell'Alcuino sassone-inglese, ch'egli aveva chiamato e tenuto sovente in corte, tanto che il vedemmo consigliere forse alla restaurazione dell'imperio. Tra i due istituirono nel palazzo una vera Accademia; i membri della quale, non esclusi il vecchio e vittorioso imperatore che non sapeva scrivere, e i suoi figliuoli e forse alcuni di quelli che noi chiamiamo i Paladini, e che non dovevano esser guari più colti, tutti quanti preser nomi accademici di Davide, Platone od altri; precursori, come si vede, di nostre ragazzate del seicento e settecento. Più compatibili allora tuttavia, o forse utili; ma dell'Italia (che ne fu così feconda poi), non saprei dire se fornisse di questi accademici primitivi. Il più che si trovi preso da Carlomagno in Italia fu la musica corale, il canto fermo romano, di che institui scuole in Francia, e in che, dicono, facessesi colà poco progresso. Nè so s'io mi rida, o s'abbia a dar vanto all'Italia di questo antichissimo primato della musica, il quale solo or ci resta. Direi, che se non fosse solo, sarebbe da gloriarcene certamente; ma che, finchè è solo, più mi accuora il difetto degli altri, che non mi rallegra la perseveranza di questo; e conchiuderei tuttavia doverci pur esser cara, e poter anche esserci utile la nostra musica, se da semplice trastullo o da molle consolazione ch'ella è a'nostri mali, la sapesse alcuno sollevare a'virili e virtuosi incitamenti. La musica, certo rozzissima, de'Greci antichi fu pur da essi tenuta per mezzo politico non dispregiabile, ad im-

pressionare gli animi lor virili; perchè non sarebbe pur tale la musica tanto progredita? Ad ogni modo un gran progresso di essa fecesi in Italia, verso il principio del secolo XI, da Guido d'Arezzo monaco; il quale inventò, non saprei ben dire e credo si disputi, se la divisione delle sette note dell'ottava, o la scrittura di esse che servì d'allora in poi, o se solamente i loro nomi. — Del resto, poco o nulla produsse l'Italia nei secoli IX e X; e non è se non appunto tra tal mancanza, che restano degni di essere accennati Agnello, Anastasio bibliotecario ed Erchemperto, compilatori delle vite degli arcivescovi di Ravenna, de'papi, e de'principi beneventani; Liutprando storico di que'brutti tempi de'marchesi italiani in cui operò; e i due anonimi Salernitano e Beneventano continuatori di Erchemperto. I cronachisti, per poveri che sieno, han questo vantaggio sugli altri cattivi scrittori, di rimanere preziosi per li fatti serbati. Al principio del secolo XI poi, risplende anche in Italia, dove fu monaco in Bobbio, e poi papa buono fra molti cattivi, quel Gerberto francese, da cui alcuni contano il risorgimento delle lettere più o meno progredite sempre d'allora in poi; il quale dicono le prendesse dagli Arabi di Spagna, a cui noi dovremmo dunque originariamente quel risorgimento. Ma mi pare grande illusione, gran pregiudizio questo, dell'origine arabica della coltura di Gerberto; la quale in gran parte fu teologica cristiana, e quanto alla parte matematica ed astronomica od astrologica, fu così poca cosa che non produsse frutto di conto nè allora, nè poi. Il fatto sta, che questo secondo e vero risorgimento detto del mille non fu se non del fine del secolo XI; e fu tutto ecclesiastico, di ecclesiastici scrittori e d'ecclesiastica coltura; non fu se non come un episodio, una parte, una conseguenza del gran risorgimento ecclesiastico che vedemmo incominciare sotto ai papi tedeschi, ed ingrandirsi già sotto a parecchi Italiani spinti a ciò probabilissimamente da quel grande intelletto, e massime gran cuore, grand'animo d'Ildebrando, che lo doveva compiere poi. E il fatto sta, che la parte letteraria di tal risorgimento fu quasi tutta italiana. I nomi di san Pier Damiano, Lanfranco, sant'Anselmo di Lucca, oltre parecchi altri, e sopra tutti sant'Anselmo d'Aosta, che fu per due secoli, fino a san Tomaso, il più gran teologo e filosofo d'Italia e della cristianità, pongono fuor di dubbio questo

antichissimo primato della coltura italiana; e confermano del resto ciò che sarà forse già stato osservato dagli attenti leggitori; che le grandi opere di Gregorio VII non furono di lui solamente, ma di parecchi insieme, di tutto il secolo di lui; che Gregorio VII, come tutti gli altri variamente grandi, non fu grande solitario ma accompagnato; il più grande fra uno stuolo di grandi; un grandissimo che non disdegna nè invidia gli altri, ma se n'aiuta. Del rimanente e tutti questi, ed altri non nominati, ed Ildebrando stesso e tutto il risorgimento vennero senza dubbio dalle numerose riforme di monaci fattesi in questo secolo, de'monasteri. Ogni cosa ha il tempo suo, e non è cecità più antistorica che non saper veder la grandezza antica delle cose ora impicciolite. — Finalmente, fu altra parte del medesimo risorgimento ecclesiastico, il risorgimento di quella che è sempre primogenita fra le arti del disegno, dell'architettura. Nei secoli stessi più barbari, i papi edificarono per vero dire ed ornarono chiese in Roma; ma barbaramente allora. Ma nel secolo X i Veneziani incominciarono S. Marco, e fu fin d'allora certamente grand'opera, principio di risorgimento. Tuttavia fu ancora architettura Bizantina, greca, non nostra, e d'artisti probabilmente non nostri; come del resto quel poco che avemmo allora dell'altre due arti. All'incontro è monumento d'arte già diversa, e che perciò può imcominciare a chiamarsi italiana, il duomo di Pisa, incominciato da Buschetto italiano nel 1016, finito nel 1092, edificato in gran parte di ruderi antichi, e in istile che non si può più dir nè romano decaduto, nè longobardo, nè greco, nè arabo, ma quasi eclectico e già originale. Perciocchè questo fu fin da principio, nell'arti, come poi nelle lettere, il carattere dell'originalità italiana; che ella risultò appunto dallo scegliere e prendere, onde che fosse, ciò che pareva bello ad ogni volta, senza esclusioni, nè impegni, nè quasi scuola, senza insomma quelle grettezze di nazionalità che si vanno ora predicando. Queste non si vorrebber porre nemmen nella politica, dove son più dannose; ma caccinsi almeno dalle lettere, o almen almeno dall'arti, che sono universali di natura loro. — Ad ogni modo e in due parole, furono notevolissimi due risorgimenti di coltura italiana nell'età che or lasciamo; quelli della teologia e dell'architettura; ed amendue evidentemente ecclesiastici.

LIBRO SESTO

ETA' SESTA: DEI COMUNI

(Anno 1073-1492.)

§ 1. *Gregorio VII e l'età seguente in generale.* — Gli uomini veramente grandi, Camillo, Cesare, Carlomagno, Gregorio VII, hanno il privilegio di dar principio a nuove età. È naturale: essi non furono così grandi se non perchè sorgendo i loro grandi animi in mezzo alla più grande delle umane occasioni, quando le generazioni, stanche di lor cattive condizioni, hanno bisogno e desiderio di mutarle, essi seppero porsi a capo di tale desiderio, lo secondarono, lo guidarono, lo effettuarono. Gli animi nati grandi ma senza occasioni, gli animi nati grandi ma rivoltisi contro alle occasioni, non fanno frutto d'utilità nè di gloria; sono simili a que'semi sovrabbondantemente sparsi anche nella creazione materiale, affinchè ne frutti dei mille uno, e gli altri manifestino l'oltrepotenza del Creatore. — La grande occasione in che sorse Gregorio VII, noi, se non ci siamo ingannati, l'abbiamo dichiarata via via finora. Da presso a tre secoli pativano i popoli, pativano e s'erano corrotti gli ecclesiastici universalmente, più quelli d'Italia, più di tutti quelli di Roma, per il mal inventato imperio, per il mal perfezionatosi sistema feodale; popoli e Chiese, e Chiesa romana principalmente, avevano desiderio, necessità di uscir di tali patimenti e corruzioni, di liberarsi e restaurarsi. Quando uno de'primi papi buoni che risorsero, Gregorio VI, ebbe innalzato nella curia romana Ildebrando, da quel dì (1044, 1046) tutto, incominciando da quello stesso papa dubbiosamente eletto, tutto si riforma, si restaura, si migliora colà e da colà; elezioni e regole di elezioni dei papi, elezioni dei vescovi, costumi ecclesiastici in generale. E per trent'anni poi proseguesi l'opera, senza dar un passo indietro; ondechè tutti gli storici videro qui una impulsione, un'opera personale, quella d'Ildebrando presente e potente. — Salito ora esso stesso Ildebrando al papato (1073), qual fu l'opera di lui? Diciamolo, come si conviene alla brevità

di questo Sommario, ad un tratto: fu nè più nè meno, che continuazione dell'opera precedente, della restaurazione della Chiesa in generale, della Chiesa romana in particolare. La quale restaurazione poi comprendeva: 1.° l'abolizione del concubinato degli ecclesiastici, il rinnovamento e stabilimento definitivo di lor celibato; 2.° l'abolizione delle elezioni simoniache feodali; 3.° la liberazione sopratutto della Chiesa romana da quella condizione di feudo imperiale, che era pretesa dalla corte germanica; 4.° quindi, di necessità, la restaurazione della Chiesa romana, nella pretensione contraria, ma antica, ma originaria, ma inevitabile del dì del Natale 799, d'incoronare e proclamare, e quindi confermare e perciò giudicare l'imperatore. Pretensione esorbitante, sia pure; ma a chi la colpa? A Carlomagno che aveva così fondato l'imperio, all'imperio così fondato; 5.° finalmente, quella che altri chiama perfezione e noi chiamiamo confusione, caos feodale, aveva da per tutto sottoposti molti feudi laici a questa o a quella Chiesa vescovile od abbazia, e n'aveva sottoposti tanto più alla Chiesa somma romana: parecchi ducati longobardi e normanni a mezzodì d'Italia, Sardegna, Corsica, alcuni regni spagnuoli, e via via. E fu quindi anche opera naturale di Gregorio VII rivendicar tutte queste pretensioni. Le quali diconsi pur di nuovo cattive da' filosofi o politici, noi contradiremo loro meno che mai. Ma che gli storici e biografi di Gregorio VII non attendendo a niun fatto precedente, gli attribuiscano un progetto, un'idea, un'invenzione di non so qual monarchia universale, che sarebbe stata tutta contraria alle idee, alle possibilità di questa età, la quale già aveva la monarchia universale dell'imperio, questo mi pare una delle più antistoriche fra le molte antistoriche spiegazioni che si danno della storia. Gregorio VII non fece questa, non fece nessuna invenzione nuova; non fece, tutt'al più, se non il disegno di restaurar la Chiesa in tutte le pretensioni che esistevano; e siffatto disegno era in tutto legittimo, e in molte parti utile, grande e conforme ai bisogni, ai desiderii di quell'età, era una reazione naturalissima. Eccedette egli ne' mezzi? Siam per vederlo e dirlo schiettamente, come il vedremo via via. — Ma fin di qua dobbiamo far osservare a' nostri leggitori italiani, che dal proseguimento di questo disegno di Gregorio VII, dall'abbattimento

ch'ei procacciò così alla potenza imperiale, sorse indubitabilmente e finalmente (senza che forse ci vi mirasse), sorse lui vivente o pochissimi anni appresso, il compimento della costituzione de' comuni italiani, il loro governo consolare. E perciò qui incominciamo l'età di questi comuni. Della quale, copiosissima d'eventi, ci sarà più che mai necessario distinguere le suddivisioni; e ci pare poterle fare molto naturalmente, di secolo in secolo, da quest'ultimo quarto dell'XI, all'ultimo quarto via via de' quattro successivi.

§ 2. *Pontificato di Gregorio VII* (1073-1085). — Gregorio VII era vecchio d'intorno a 60 anni, quando, appena sepolto il predecessore, ei fu (suo malgrado, dicesi) acclamato papa, senz' altra elezione, dal clero e dal popolo romano. Incominciò con grandissima moderazione verso Arrigo; sottoposesi, secondo il costume, all'approvazione di lui, non diè seguito per allora alla citazione fatta dal predecessore; si proferse mediatore tra esso il re e i principi e popoli tedeschi sollevati; e andato a Benevento e a Capua, vi ricevette il giuramento da Landolfo ultimo de' principi longobardi di Benevento, e da Riccardo, uno di que'principi Normanni che andavan crescendo (1073). — Nel second'anno (1074) di suo pontificato adunò un gran concilio; e così fece quasi ogni anno poi; onde vedesi essere lui stato uno di que' principi, che volendo far molto e contro a molti, sentono aver bisogno pur di molti, e non temono nè avversari, nè amici: i concili eran allora ai papi ciò che allora ed ora le assemblee nazionali ai principi secolari, impedimento ai mediocri, nuova forza agli operosi ed arditi. E così fin da quel primo concilio Gregorio depose i sacerdoti concubinari, impose l'obbligazione del celibato a chiunque s'ordinasse, anatemizzò i simoniaci. — Poi in nuovo concilio (1075) proibì più esplicitamente le investiture ecclesiastiche feodali; quelle specialmente date col pastorale e l'anello (che erano segni non feodali ma ecclesiastici) da re o signori secolari a vescovi ed abati. E questi decreti sollevarono fin d'allora in tutta la cristianità numerosissimi avversari a Gregorio: gli ecclesiastici concubinari e simoniaci, e i signori che aveano date le investiture, così dichiarate simoniache. Da qualunque de' quali fosse mosso Cencio o Crescenzio, un potente di Roma, rapì il papa dall'altare la notte di Natale in s. Maria Maggiore e il chiuse in una torre

sua. Ma prima di giorno fu liberato Gregorio a furia di popolo. Tutte queste non eran che tempeste già provate da altri; e ben altre s'ammassavano contro a quel gran capo di Gregorio VII. I nemici delle riforme son sempre molti; perchè le riforme non si fanno se non quando son grandi abusi; e i grandi abusi han sempre molti amici, quasi tutti quelli che ne approfittano. L'anno appresso (1076), vittorioso già Arrigo in Germania convoca in Vormazia una dieta di signori feodali e di ecclesiastici inquietati in loro sedi e lor vizi; ed ivi fa annullar l'elezione già riconosciuta di Gregorio VII, e lo scomunicano. Chiaro è; l'iniziativa degli eccessi venne qui dall'imperatore, e dagli amici degli abusi. Scende un messo imperiale a portar tale sfida in concilio a Roma; costui è poco men che ucciso tra l'ira che ne sorge; il papa lo salva; e lascia poi o fa scomunicare Arrigo, che fu molto naturale e secondo il costume antico, ma sciogliere i sudditi di lor giuramento di fedeltà, che Muratori dice cosa nuova « e creduta giusta in quella congiuntura. » Nè mi porrò io a troncar in una riga tali questioni su cui si sono scritte biblioteche, nè a risollevar questioni felicemente cadute; dico sì, che in quella età e secondo l'istituzione di Carlomagno, io veggo molto più diritto nel papa di depor l'imperatore, che non nell'imperatore (del resto non incoronato ed assalitore) di deporre il papa. — Ad ogni modo qui si vede per chi stava l'opinione universale. Il papa che s'era concitati tanti avversari non ne fu scosso; il re vittorioso fu abbandonato da quasi tutti. Adunasi (1077) una dieta a Triburia, si tratta di eleggere un nuovo re, si rimanda la decisione a una nuova dieta indicata ad Augsburg, e vi s'invita il papa. Questi vi s'avvia con Matilde, la gran contessa; giunge a Vercelli; e udito che scende Arrigo stesso, indietreggiano, si racchiudono in Canossa, antico e già storico castello, che era or della contessa. Intanto scende Arrigo con poca comitiva, ma con Berta la moglie già disprezzata ai dolci dì dopo lo sposalizio, or protettrice di lui ai di della sventura. S'abbocca oltre Alpi con Adelaide ed Amedeo, la torinese ed il savoiardo, madre e fratello di lei; e per averne passaggio concede loro nuovi comitati, accrescimento a lor potenza già grande. Quindi varcano il Moncenisio; e per Torino e Piacenza arrivano tutti insieme a Canossa. Ivi stava coll'altra gran contessa Gregorio, ricc-

vendo, penitenziando, assolvendo scomunicati. Arrigo implora, fa implorar il pontefice. Spoglio degli abiti imperiali è introdotto oltre una prima, oltre una seconda cinta; rimane tra questa e la terza tre dì; digiunando, tremando, avviliendosi. Apreglisi finalmente l'ultima porta, s'inginocchia, tra que' grandi e quelle donne, è assolto. Poi Gregorio pontifica, si comunica, ed offre l'ostia ad Arrigo, che non osa e ricusa. Brutta, eccessiva scena senza dubbio in tutto, per tutti due, al re che s'avvilì, al pontefice che l'avvilì; e di che pagarono il fio tutti e due. Ma gli eccessi son quelli appunto, che fanno spiccar più chiara la natura d'ogni uomo; e qui Gregorio avviliendo l'avversario, e pur non scemandolo, anzi restaurandolo coll'assoluzione, si mostrò senza dubbio tutt'altro che artifizioso o profondo politico; non altro che ciò che fu sempre, un teologo o piuttosto un canonista irremovibile ne' diritti che crede suoi; una coscienza ferrea, un'anima che fa ciò che crede bene, senza pensare un momento a ciò che avverrà. — Uscito di là entro Arrigo, Lombardi e Tedeschi lo accolgono prima con dispregio, poi con pietà, poi con interesse, e il fan risollevar contro al papa. Ma s'adunano gli avversari d'Arrigo in Germania, e fan re Rodolfo di Svevia cognato di lui. Risale Arrigo, e si tratta e guerreggia poi tra' due anni 1078 e 1079, e il papa non approva nè disapprova il nuovo re. Di nuovo è chiaro qui il cattivissimo politico, l'uomo che si modera venendo a fatti gravi e pensati, il teologo fermo quando (bene o male) vede chiaro il diritto suo canonico, titubante negli affari umani. — Finalmente (1080) ei si decide e dichiara per Rodolfo; ed Arrigo aduna all'incontro i suoi a Brixen, e fa eleggere antipapa Ghiberto arcivescovo di Ravenna, uno de' più scomunicati. Allora, in situazione già estrema, diventa, come sogliono i veri grandi, grandissimo Gregorio VII. Fa pace con Roberto Guiscardo, il più potente de' duchi Normanni che fosse stato per anco, vero fondatore di quella monarchia; e se ne fa un alleato, che fu in breve quasi unico. Perciocchè al medesimo dì 15 ottobre le schiere di Matilde toccano nel mantovano una gran rotta dalle imperiali, ed è mortalmente ferito re Rodolfo in un'altra battaglia in Germania. (Il ducato di Svevia in allora dato da Arrigo agli Hohenstaufen, che furono poi i successori della casa, i continuatori dell'opera de' Ghibellini.) —

Allora (1081) fa sua seconda e ben diversa discesa Arrigo or vittorioso, ed a capo d'un grand'esercito. Pone assedio a Firenze, ma n'è respinto; una prima gloria di quella città, che non direm ancor Guelfa, ma già papalina ed anti-imperiale; una prima gloria mal avvertita dagli storici fiorentini, più attenti a' pettegolezzi interni o vicini, che non alle opere veramente nazionali di lei. Arrigo poi venne con Ghiberto a campo dinanzi a Roma; ma ivi pure, respinto dalla mal'aria, levò l'assedio, e tornò a Toscana e a Ravenna, dove poi svernò, mentre in Germania lui si eleggeva contra a nuovo re Ermanno di Lorena. — Alla primavera del 1082 ritorna Arrigo dinanzi a Roma; e di nuovo se ne ritrae alla stagione della mal'aria, e risale a Lombardia. Al terzo anno (1083) pone e leva un terzo assedio. Finalmente al quarto (1084) ei tratta col popolo Romano stanco, o come dicono, compro da lui; gli sono aperte le porte; il perdurante pontefice co' grandi che stavan per lui si racchiude in Castel Sant'Angelo; e, intronizzato l'antipapa Ghiberto, da costui poscia è incoronato l'imperatore. Allora finalmente a muoversi il tardo alleato, Roberto Guiscardo, che erasi occupato fin allora nell'ingrandirsi in Puglia, e cacciarne i Greci, e perseguirli in lor terre; e che per volersi far loro imperatore, dicono trascurasse pur troppo l'offerta del regno d'Italia fattagli da Gregorio. Quante belle occasioni perdute! Ad ogni modo, accorrendo ora Guiscardo con un grande esercito e suo gran nome, non fu aspettato dall'imperator dappoco che risalì quindi in Germania, nè dall'antipapa; ondechè egli entrò facilmente in Roma con sue bande, fra cui erano Saracini, e si pose a ruba ed a sacco ed a fuoco la città; e si ricominciò, sollevatisi i Romani, tre dì appresso. Così funestamente si trovò allora liberato il pontefice, e restituito in Roma mezzo distrutta. Quindi, fosse dolore di tal rovina, o timor degli instabili e compri Romani, ei lasciolla con Guiscardo o poco dopo, e si ridusse con esso a Salerno. E mentre Matilde, raccolto un esercito contro all'imperatore, gli dava una sconfitta nel Modenese, e il Guiscardo tornava a sue imprese contro a' Greci, lo sventurato pontefice, forse aspettando miglior ventura, forse vinto, nell'animo no, ma nell'infermo corpo (gli uomini non son di ferro), si rimase tutto il resto di quell'anno e il principio del seguente 1085 a quel rifugio. Finchè,

peggiorato e richiesto di levar le numerose scomuniche da lui pronunziate, dicesi le levasse tutte, tranne quelle di Arrigo, dell'antipapa e de' principali fautori di questo; ed interrogato di chi potesse esser tra tanti pericoli successor suo, dicesi ne nominasse tre, de' quali due furono papi poi; e che esclamando: *dilexi justitiam, odivi iniquitatem, propterea morior in exilio*, spirasse l'anima invitta. Niuno ch'io sappia fece il ritratto di lui così esattamente, come egli in queste poche parole che furono il grido ultimo di sua rettissima coscienza. Ad ogni modo, così cacciato di sua sedia egli che avea rimossi tanti vescovi dalle loro, cacciato da'concittadini egli che avea sollevati tanti popoli, lasciando un antipapa nella Chiesa egli che avea voluto restaurare ed esaltare il papato, lasciando vittorioso l'imperatore da lui già deposto e raumiliato, lasciando insomma fallite in apparenza tutte le imprese sue, morì non iscoraggiato il grand'uomo. E così tutta quella turba di anime volgari devote della ventura che attestano sempre la Providenza contro ad ogni malavventurato, videro forse allora il giudicio di Dio pronunciato contro alle imprese di Gregorio VII. — Ma passati pochi anni, si trovan compiute tutte le imprese incominciate, ispirate da lui; stabilito il celibato ecclesiastico; tolte di mezzo la simonia, le investiture feodali delle chiese; tralasciata la stessa conferma imperiale del sommo pontefice; due de' tre designati da lui fatti papi; la potenza temporale accresciuta dalle donazioni di Matilde, già fatte fin dai dì di Canossa; le crociate a cui fin dal primo anno egli aveva invano confortato Arrigo, effettuate; la potenza imperiale abbattuta così che non si rialzò mai più ad assoluta in Italia; e quindi (ciò che importa qui a noi particolarmente) i comuni costituiti; e il nome di lui bestemmiato dai contemporanei, santificato poi dalla Chiesa, ribestemmiato ne' nostri secoli da tutti i nemici della Chiesa, da molti scrupolosi adoratori delle potenze temporali, rionorato oggi nella storia da alcuni protestanti non illiberali. Così s'avanza il mondo; a spese de' grandi che soffrono per avanzarlo, mentre i piccoli ridono, trionfano, e credono averlo fermato.

§ 3. *Ultimi anni d'Arrigo IV* (1085-1106). Pochi mesi dopo Gregorio VII morì il suo aiutatore Roberto Guiscardo, e ne rimasero tanto più forti Arrigo e Ghiberto an-

tipapa. Nè per un anno osò nessuno succedere a quel terribil Gregorio, che quell' altro ma dolce santo di Pier Damiano avea chiamato Santo Demonio. Finalmente fu eletto quasi a forza Vittore III, uno dei designati dal predecessore; e Roma fu a vicenda or di lui or dell'antipapa. — E morto Vittore (1087) succedette Urbano II, Francese, un altro dei designati (1088), un grand'uomo esso pure. Rimase parecchi anni ridotto a pochi partigiani oltre a Matilde, che nel 1089 sposò Guelfo d'Este figlio del duca di Baviera. Nel 1090 poi Arrigo già vincitore in Germania e liberato di Ermanno che aveva rinunciato alla corona usurpata, ridiscese per la terza volta in Italia, non migliorato dalle sventure. Guerreggiò contro a una donna quasi sola, Matilde; presele Mantova, Reggio, Parma e Piacenza, ma fu respinto da essa rinchiusa in Canossa, e risalì a Germania nel 1092. Allora a risorgere la parte papalina in Lombardia; Milano, Lodi, Cremona, Piacenza s'allearono per venti anni contro a' Tedeschi, e fu un primo esempio di leghe Lombarde, e principio allora di gran novità. Chè rifuggito a que' collegati Corrado figliuolo primogenito e ribelle ad Arrigo, fu (1093) incoronato a Monza dall'arcivescovo di Milano. Scese allora (1094) per la quarta volta Arrigo, ma non fece frutto; anzi, la parte papalina già forte si rinforzò per il matrimonio di Corrado colla figliuola di Ruggeri Normanno conte di Sicilia (1095); ed Urbano tenne in quell'anno due grandi concili, uno a Piacenza, dove comparì Adelaide di Russia, seconda moglie d'Arrigo IV pur maltrattata da lui; e dove si deliberò la I.ª e maggior crociata, bandita poi al concilio che seguì in Clermont in Francia. Così fu effettuato uno de' più grandi, e che parean più ineseguibili, pensieri di Gregorio VII, dieci anni soli dopo la morte di lui. Una parte de' crociati, passando per Italia, cacciarono di Roma l'antipapa, ed imbarcandosi in Puglia andarono a raggiungere in Asia i rimanenti, i quali tutti insieme presero poi Gerusalemme e vi fondarono un regno Latino (1099). Intanto, tornati Arrigo a Germania (1097) e papa Urbano a Italia e a Roma (1098), morì questi glorioso l'anno medesimo della presa di Gerusalemme. — Succedettegli (quasi sforzato esso pure) Pasquale II; il quale, morto Ghiberto antipapa e presi dai Normanni due antipapi fattigli succedere, rimase

solo. Morì poi Corrado il figliuol ribelle in Firenze (1101). E così rimanendo Arrigo IV liberato a un tempo, e degl'incomodi amici gli antipapi ch'egli era impegnato a sostenere, e di suo principal avversario il proprio figliuolo, ma succedendo in Germania una nuova ribellione di Arrigo suo secondo figliuolo diventato suo erede (1104); egli Arrigo IV non iscese più, non si diè più gran cura delle cose d'Italia, e là morì, deposto in dieta e prigione del figlio già regnante (1106). Compatito per queste ribellioni domestiche, parve ad alcuni finir men male che non incominciò; ma fu pure in tutto pessimo degl'imperatori e re Ghibellini, pessimo forse de' Tedeschi! Nato operoso, e capace dunque di virtù, ma infelicemente educato, fu di quelli che non solo perdon l'opera nel resistere al secolo loro, ma vi s'inaspriscono e impiccoliscono e viziano; fu non solamente l'avversario, ma tutto l'opposto di Gregorio VII. Restaurator che avea voluto essere della potenza imperiale sui papi, lasciò questi liberi per sempre dell'antica conferma imperiale; difensore della feodalità laicale, oppugnator della potenza ecclesiastica, lasciò quella poco men che distrutta in Italia, questa poco men che confermata dappertutto; e sotto l'ombra di lei costituito quel governo de' consoli, che dicemmo già solo mancare alla costituzione dei comuni italiani.

§ 4. *La prima costituzione comunale, i consoli* (1100 circa). Qui è il luogo perciò di riassumere la storia che accennammo via via della libertà di tutte le città italiane: la penisola nostra, come la greca, fin dalle origini divisa in confederazioni di città liberissime; serbati poi sotto a' Romani i governi cittadini, variamente secondo che le città eran latine, italiche, municipi, colonie o sozie; e aver guerreggiato molte per avere pieni i diritti romani, e non averli avuti se non sotto Augusto, quando già non eran più nulla; poi sotto Caracalla, estesi a tutte le città dell'imperio quei diritti o piuttosto quelle forme di governo cittadino; poi perduto questo più o meno sotto ai *graf* o conti goti, e del tutto sotto ai duchi ed altri uffiziali longobardi, e poco meno sotto ai duchi greci contemporanei. Ma fin dal principio del secolo VIII vedemmo un gran papa, Gregorio II, porsi a capo di Roma ed altre città suddite greche, e resistere con esse all'eretica tirannia dell'imperator orientale, e di esse far confederazioni, e con esse guerreggiare e trat-

tare contro a' nemici comuni; ondechè se si cerchino i primi esempi di città libere moderne, essi si trovano di un quattro secoli più antichi in Italia che non in niun'altra regione europea; si trovano libere a quel principio del secolo VIII Roma, Venezia, le città della Pentapoli, ed or l'une or l'altre delle greche all'oriente e al mezzodì d'Italia. E di queste libertà del secolo VIII vedemmo durar parecchie poi, ma variamente; quella di Venezia crescendo, e diventando in breve incontrastata, assoluta, vera indipendenza; quella di Roma dubbiosa, contrastante, contrastata sotto ai nomi dell'imperator greco, del patrizio Carlomagno, degli imperatori Carolingi e dei successori; quelle delle città orientali donate al papa poco diversamente; e quelle di Napoli, Amalfi ed altre città meridionali, or crescendo or ricadendo sotto ai principi longobardi di Benevento, a' Saracini ed a' Normanni, mentre pur venivansi aggiungendo le libertà crescenti di parecchie città toscane e lombarde, suddite franche e tedesche. — Ma tutte queste dei secoli IX e X erano, se ben s'attenda, città libere sì, non tuttavia (nemmen quando gli Ottoni ebbero moltiplicate le esenzioni de' vescovi e delle città dalle giurisdizioni comitali) non ciò che si chiamò *comune* o *comunio* al primo quarto del secolo XI; quando si vennero confondendo in interessi comuni tutte o quasi tutte le condizioni de' cittadini, i valvassori grandi o capitani, i minori o valvassini, i militi, i popolani grassi o borghesi, le gilde e le arti, in somma tutti gli uomini liberi, o come si disse allora semplicemente, gli uomini o vicini delle città. Questo *comune* o *comunio* noi congetturammo si facesse primamente in Milano al tempo dell'arcivescovo Ariberto; e certo se si fece altrove non dovette farsi nè molto prima, nè molto discosto; e ad ogni modo nella storia quale finora si sa, resta a Milano la gloria di tal priorità. — Ma questo stesso comune non si resse certamente dapprima se non in modi indeterminati e vari; or sotto il vescovo e suo avvocato o visconte, or sotto qualche altro capitano o capopopolo, un Lanzone, un Erlembaldo, secondo le occasioni, e così altrove; nè fu se non dopo aver provato mezzo secolo all'incirca di tal governo, il quale or si direbbe provvisorio o rivoluzionario, che si pensò ad ordinarlo, a costituirlo. Allora, negli anni che seguono la morte di s. Gregorio VII,

in questi d'intorno al 1100 a cui siam giunti, noi scorgiamo a un tratto, in due o tre decine d'anni, in una generazione tutt'al più, costituito tal governo uniformemente in moltissime, quasi tutte le maggiori città del regno italico, Lombardia e Toscana, sotto un magistrato supremo di 3, 6, 12 *consoli*, con un consiglio minore o *credenza*, e uno maggiore od adunanza di tutti i cittadini. Ed or quel nome di consoli così subitamente e universalmente preso, fu egli reminiscenza de' due antichi consoli romani, ovvero de' consoli o consiglieri più numerosi che si trovano nelle città greche a' tempi longobardi o carolingi? Chi ne deciderà oramai? Certo è, che questo nome, quest'ufficio, questo governo, diedero alle città italiane quel compimento di libertà ch'elle ebbero poi, poco più poco meno, in tutti i lor secoli di lor libertà; quella libertà che fu soggetta, talora ai conti, marchesi o duchi, e sempre al signor sommo feodale e straniero, l'imperatore; quella libertà che pur troppo bastò loro, che non fu mai indipendenza. Altra gran disputa si fa di questi consoli: se fossero successori, e quasi i medesimi che gli scabini o giudici assessori de' conti antichi, e così poi de' vescovi o lor *Vogt* o visconti; ma posciachè è dubbio se i consoli governanti giudicassero, ed anzi se ne trovan altri diversi e minori istituiti fin da principio o poco appresso per giudicare e detti consoli *de placitis*, essi i consoli governanti e capitananti mi paiono piuttosto successori de' capitani, o piuttosto i capitani stessi costituiti. Finalmente terza disputa si può fare a quale o quali delle città italiane abbiasi ad attribuire la gloria di aver prima costituito il governo consolare. Ma tra tante gare cittadine nocive che si sono fatte, non si attese forse sufficientemente a questa innocentissima; ondechè non avendo luogo a disputarne noi qui, ci contenteremo di ripetere ciò che accennammo in altri studi: che il nome di consoli ci è bensì dato in Pisa fin dall'anno 1017, ma da uno storico posteriore, ondechè ei non è forse se non un nome nuovo dato a' magistrati antichi; che più autentico forse è il medesimo nome dove si trova nelle Memorie Lucchesi; ma che il più antico documento certo del nome di consoli è del 1093, e di un piccolissimo comune, quello di Biandrate vicino a Milano; ondechè è impossibile che i consoli già non esistessero in Milano. Tanto più che

nel medesimo 1093 noi vedemmo Milano aver fatta lega con altre città Lombarde, e con Matilde e Corrado, contro l'imperatore e per il papa; ondechè documento e storia si riuniscono qui a dare anche questa priorità alla nobil Milano; la quale dunque nello stato presente della scienza storica tra le due, dei due ultimi e sommi passi fatti alla libertà cittadina, il nome di comune, e il governo de' consoli. — Del resto attribuiscasi l'istituzione de' consoli alla necessità di costituire il governo comunale, ed al difetto d'altro governo quando contesero due vescovi, uno concubinario e l'altro zelante, uno papalino ed uno imperiale in ogni città; ovvero alla necessità di costituirsi Milano ed altre contro allo straniero; sempre la causa di queste due necessità rimane Gregorio VII, il gran papa che fu autore insieme della riforma e della libertà ecclesiastica, occasione quella, aiuto questa e spinta alla libertà nostra cittadina.

§ 3. *Arrigo V* (1106-1125). Ora mentre venivasi costituendo il governo delle città (libero internamente, non indipendente di fuori, è necessario non perderlo di mente), veggiamo, come ne usassero e lo difendessero poi. — Ad Arrigo IV succedette il ribelle figliuolo di lui Arrigo V senza contrasto, anzi con applauso della parte papalina in Italia. Ma fin dall'anno seguente trovasi rinnovata tra lui e Pasquale la contesa delle investiture ecclesiastiche; e continuare le guerre tra città e città, per l'imperio o la Chiesa, per l'uno o l'altro vescovo, per altri interessi di vicinato, pro o contro Matilde, e moltiplicarsi tanto più ora che avevano governo più costituito. Così guerreggiaronsi Milano e Pavia (1108), Milano e Brescia contro Lodi, Pavia e Cremona (1109), Pisa e Lucca (1110), e principalmente poi Genova e Pisa per la Sardegna, per la Corsica e per rivalità commerciale, la più acre di tutte; ed altrove poi, che non abbiamo spazio a notarne. Nel 1110 discese Arrigo, non fu ricevuto a Milano, tenne dieta a Roncaglia, trattò con Matilde, passò a Firenze, a Pisa prese terre e castella. Appressatosi a Roma (1111), seguirono sulle investiture negoziati e trattati oscurissimi, rotti in breve ad ogni modo; tantochè Arrigo fece prigione il papa, il popolo si sollevò contro a' Tedeschi, Arrigo si ritrasse col papa prigione, e il rilasciò poi, e fece con esso un primo trattato, per cui serbò le investiture, e ne fu poi incoronato imperatore, e per To-

scana e Verona risalì a Germania. Sollevossi la curia romana contro il trattato, e fu condannato in concilio (1112 e 1116); e così fu riaperta la contesa. E in breve se ne aggiunse un'altra. Nel 1115 morì vecchia e gloriosa Matilde, e si contese tra imperatori e papi per il retaggio di lei, da lei certamente donato in Canossa e confermato poi a Gregorio VII e a' suoi successori. Gran disputa si fa anche oggi, se quelle donazioni comprendessero soli i beni allodiali, ovvero anche i feudi. I quali essendo da gran tempo ereditari, e talor di maschio in maschio, ma talor pure in femmine, e sempre sotto la supremazia o beneplacito imperiale, io crederei che la gran contessa lasciasse i suoi diritti quali e quanti potessero essere; e che perciò appunto se ne disputasse, e ad ogni modo se ne disputò così a lungo che non è nemmen possibile forse determinare quando e come finisse la disputa intrecciata a tant'altre. — Ed a ciò scese per la seconda volta Arrigo (1116), occupò comunque il retaggio, poi passò a Roma, e il papa fuggì e morì in breve (1117). Intanto risalito Arrigo a Lombardia, vi potè così poco, che dicesi si facesse a Milano un'assemblea numerosa di vescovi e consoli contro a lui, e se n'abbozzasse una seconda lega che fu ad ogni modo essa pure rotta in breve dalle inimicizie delle città. Succeduto papa Gelasio II si disputò, si guerreggiò in Roma e fuori contro lui, e fu fatto un antipapa. Arrigo tornò a Roma, e Gelasio rifuggì a Francia e vi morì poi (1119). Succedettegli Calisto I che tornò a Roma (1120), e guerreggiò e prese e depose l'antipapa (1121), e che finalmente l'anno 1122 finì la gran contesa dell'investiture, ottenendo che non fosser più fatte col pastorale e l'anello, simboli ecclesiastici, concedendo che si facessero collo scettro, simbolo della potenza temporale sui beni territoriali delle chiese. E così con tal temperamento terminò felicemente, e come ne giudicano le età progredite, moderatamente, virtuosamente la gran contesa. Morì in breve (1124) glorioso il papa, e gli successe non senza contrasti in Roma Onorio II. E morì (1125) Arrigo V, partecipe anch'egli di quella gloria di pacificatore, e, per ciò almeno, miglior del padre. E morto esso senza figliuoli, morì con lui la prima, la vera casa Ghibellina.

§ 6. *Lotario* (1125-1137). I più prossimi parenti d'Arrigo erano i figli di sua sorella, Federigo e Corrado, detti di

Hohenstaufen dal castello lor nido originario, e di Svevia dal ducato che dicemmo dato a lor famiglia. Federigo pretese al regno germanico; ma prevalse nell'elezione Lotario di Suplimburga; e s'aprì la guerra. Corrado scese in Italia (1128) e fu acclamato re da' Milanesi e dalle città loro aderenti, combattuto da Pavia e dalle città che la seguivano; ma non riconosciuto dal papa, e in breve abbandonato dai Milanesi stessi, tornò poscia a Germania. Morto papa Onorio (1130), fu eletto papa e protetto da' Frangipani e gli altri nobili romani Innocenzo II; ed antipapa Anacleto, un discendente d'Ebrei e figlio di Pier Leone, che era stato prefetto imperiale e potente ne' turbamenti dei pontificati anteriori. Quindi a dividersi Roma, le città italiane l'una contro l'altra peggio che mai, la cristianità. Anacleto ebbe per sè Ruggeri già signor di Sicilia or duca di Puglia e riunitore dei vari principati di que' Normanni, di cui non avemmo spazio a riferire (nè crediamo abbia a dolerne ai nostri leggitori) tutti gli accrescimenti, le contese, le guerre, le successioni. Ora poi Anacleto diede, o confermò, a Ruggeri (1130) il titolo di re. E quindi incomincia quel regno di Sicilia e Puglia, il quale non solamente è di gran lunga il più antico, ma per sei secoli rimase il solo d'Italia (non contandosi già quello d'Italia propriamente detto, indissolubilmente unito all'imperio); e che perciò trovasi da' nostri scrittori chiamato semplicemente il regno. Nobilissima monarchia dunque senza dubbio! Nella quale è peccato solamente, che sia durata così poco questa prima dinastia normanna e cinque altre ne sien succedute poi; mentre continuava una sola in parecchi principati europei, e fra gli altri, in quello, tanto più umilmente e lentamente cresciuto, dell'Italia occidentale. Direm noi perciò, che sia vizio naturale, o del suolo, o degli abitatori? o peggio, celieremo noi, come fanno alcuni, insolentemente, quasi barbaramente, sulle tante rivoluzioni della fedelissima Napoli? No davvero. Parliam seriamente; la colpa fu molto meno di que' popoli, che non di quelle stesse dinastie; le quali esse furono, che non seppero radicarsi su quel suolo così fecondo di tutto, contentarsi di esso, non cercar fortune lontane, non perdere il certo per l'incerto. Vedremo in breve questi primi Normanni dar troppo male la loro crede a un figlio d'imperatori tedeschi, svevi; e gli Svevi poi come imperatori, na-

turalmente aspirare a tutta Italia, a mezzo mondo, e soccombere a quel peso, aggravato, pigiato lor sulla testa, per vero dire, dalle nemiche mani de' pontefici; poi soccombere gli Angioini al proprio mal governo, alle proprie divisioni; e spegnersi gli Aragonesi in casa d'Austria, e questa da sè; felicemente questa volta che il bel regno, rimasto provincia lontana per due secoli e più, ritornò a indipendenza sotto ai Borboni. Evidentemente, in tutte queste mutazioni, non è ombra di colpe popolari, son tutte colpe di principi d'intiere dinastie, che alcune non seppero, altre non si curaron nemmeno di diventar siciliane, napoletane, o per dir più e meglio italiane. Non s'inganni forse taluno per troppa erudizione. Perchè non si trovano i nomi, le idee di patria, d'Italia, così sovente negli scritti de' secoli addietro come del presente, non si creda perciò che fosse guari men necessario allora, l'amar questa patria, l'esser buoni italiani. Queste idee sono molto utili senza dubbio a discutere, a rischiarare, queste parole a pronunziare e ripetere; ed è un bene, un progresso, che così si faccia ora. Ma anche senza questi, che non sono in somma se non amminicoli, i popoli vollero e vorran sempre esser tenuti di conto, apprezzati, coltivati, con attenzione, con amore da' loro principi; e chi nol fece, chi attese ad altri o ad altro, chi non seppe nazionalizzarsi in qualunque nazione sua, italianizzarsi in Italia, sempre fu o cacciato o abbandonato, da' propri popoli, alla prima o alla seconda occasione; sempre vide esso, o videro i figliuoli, o i nepoti, finir lor dinastia. Non saran forse inutili queste avvertenze a intendere le storie del regno. — Ad ogni modo, cacciato da quell'antipapa Anacleto, papa Innocenzo rifuggì a Francia; e fiancheggiato da s. Bernardo, gran teologo e filosofo scolastico di quell'età, fu in breve riconosciuto da tutti, e da Lotario stesso, che è detto da un antico « uom devoto al diritto ecclesiastico. » Sceso quindi questi (1132) per Val d'Adige, venne a Roma (1133), vi fu incoronato da Innocenzo in Laterano (essendo il Vaticano in mano dell'antipapa); e fatto con quello un trattato per la successione di Matilde, risalì in Germania. Si rinnovarono allora, s'accrebber le guerre tra città e città, tra parte e parte delle medesime città. S. Bernardo tentò comporre una volta (1134) quelle di Milano ed altre di Lombardia; primo così o dei primi di que' monaci che a ciò s'adoperarono santamente,

ma poco men che inutilmente ne' secoli posteriori. Lotario, libero già della parte degli Hohenstaufen in Germania, ridiscese in Italia (1136), come pare, con un esercito più forte del solito; assalì, prese Pavia, Torino, Bologna e molte altre città che gli contrastavano, sia che tenessero per l'antipapa, sia che gli chiudessero le porte per non pagare il *fodero* o viatico, e non cader negli altri carichi del viaggio imperiale e nelle contese dei dritti reciproci. Passò poi in Puglia contra Ruggeri sempre nemico del papa; e risalendo a Germania, morì per via nel Tirolo (1137). È lodato come buon imperatore. Ma si vede che gl'Italiani non li soffrivano oramai nè buoni nè cattivi.

§ 7. *Corrado II* (1138-1152). Fu disputata la corona tra Arrigo d'Este o de' Guelfi, duca di Baviera e Sassonia, detto il Superbo, e potentissimo in Germania ed Italia, e quel Corrado d'Hohenstaufen che già vedemmo tener per poco il regno d'Italia. Vinse Corrado l'elezione; e quindi incominciò il lungo regnare di questi Svevi, e incominciarono insieme in Germania i due nomi di Guelfi e Ghibellini, il primo ad accennar la parte anti-imperiale, il secondo quella degli imperatori svevi, eredi e successori della prima e propriamente detta casa Ghibellina. Morto Arrigo il Superbo nel 1139, Guelfo, fratello di lui, continuò la parte e guerreggiò contra Corrado; e finalmente andarono amendue (1147) a quella seconda crociata, che promossa con tanto zelo da s. Bernardo, terminò così male. Ma tornatine i due, guerreggiossi di nuovo nel 1150; e vincitore Corrado si disponeva a scendere in Italia, quando morì nel 1152. Fu il primo imperatore che non iscendesse mai; furon quindi anni d'abbandono, di respiro, dal signore straniero. — Ma gl'intervalli d'abbandono, di signoria non sentita, son quelli in che appunto gl'improvvidi Italiani pensaron sempre meno a liberarsi; e que' nostri padri non si valsero di quei quindici anni se non a dividersi e guerreggiarsi tra sè più e più, per quegli interessi piccoli e presenti, che rendono improvvidi gli uomini ai grandi e futuri. Morto Anacleto antipapa continuò la parte di lui, e fu ridotta ad obbedienza per intervenzione di s. Bernardo il gran pacificatore. Ma sorsero intanto nuovi turbamenti in Roma per Arnaldo da Brescia, un riformatore ostile e inopportuno della Chiesa, ultimamente e bene riformata da Gregorio VII e i succes-

sori. Fu condannato in concilio fin dal 1139 e combattuto anch'esso da s. Bernardo. Continuò Ruggeri sue guerre di conquista e riunion del regno, e gli fu confermato questo (1139) da papa Innocenzo II. E morto Innocenzo (1143) succedettergli Celestino II, Lucio II, Eugenio III, buoni pontefici turbati da' grandi Romani costituitisi in senato; imitazione forse buona de' nuovi consigli di credenza, ma fatta risibile dalla formola di *Senatus popolusque romanus* che si riprese. Le grandi formole usate nelle cose piccole non servono che a far sentire tal piccolezza. In Toscana e Lombardia guerreggiaronsi peggio che mai le città; Roma contro Tivoli, Milano contro Cremona, Milano contro Como, Pavia contro Verona, Verona contro Padova, Padova contro Venezia, Venezia contro Ravenna, Piacenza e Milano contro Parma e Cremona, Modena e Reggio e Parma contro Bologna, Bologna e Faenza contro Ravenna ed Imola e Forlì, Verona e Vicenza contro Padova e Treviso, Venezia contro Pisa, Pisa e Firenze contro Lucca e Siena; trista lista abbreviata sui cenni probabilmente non compiuti del Muratori, e che ho voluto qui porre a mostrare quali fossero in generale gli errori della gioventù di que' comuni, quali in particolare lor mali apparecchi alla grande occasione nazionale che s'appressava ad essi impreveduta. Nè ciò era tutto; dividevasi ogni città in parti pro o contro l'imperio, pro o contro ogni discesa imperiale, pro o contro que' nobili, que' capitani o cattani, rinchiusi gli uni in lor castella e talor pretendenti alla signoria feodale della città, aggregati gli altri alle cittadinanze e rinchiusi in loro alberghi o case consortili. Era uno sminuzzamento di potenza, una discordia universale, maggiore che non la feodale stessa; migliore in ciò solo che la discordia era almeno per gli interessi di tutti e non dei pochi tiranneggiamenti. Ma tutte le discordie, quali che sieno, son mali apparecchi, perdizioni, delle occasioni nazionali.

§ 8. *Federigo I imperatore, la guerra d'indipendenza* (1152-1183). E quindi non farà meraviglia, se la guerra seguente, la più bella, la sola santa e nazionale che si trovi nella storia moderna d'Italia, non fu tuttavia unanime, non universale, non condotta fino ad effetto compiuto. Sarebbe facile forse, ma vano certamente il celarlo; vano, se non nocivo seguir quell'uso invalso tra noi a' nostri dì, di ma-

gnificar le glorie de' maggiori, per non poter le nostre. La verità esatta può solo esser utile; io dirolla come la veggo; e se n'avrò taccia di troppo austero, mi giustificherò, prima, come sogliono i piccoli, coll'esempio de' grandi, Dante, Machiavello, Alfieri; e noterò del resto che chi parla così ai compatriotti, erri o no, mostra almeno di tenerli uomini forti, adulti, sani e capaci d' udir verità, mentre coloro che dicono necessarie ad incoraggiarli le lodi esagerate, le adulazioni, li trattan quasi donne o bambini o infermi o rimbambiti. — Morto Corrado Svevo, i Tedeschi elessero a re loro, e così già incontrastabilmente nel fatto re d'Italia e imperatore, Federigo I detto Barbarossa, figlio di quel fratello di lui che aveva preteso all'imperio, e di Giuditta de'Guelfi Estensi. E riunite così in Federigo le due parti in Germania, rimasero là pacificate allora e per alcun tempo. Quindi ad esso l'occasione, quasi il dovere di far l'opposto del predecessore, di lasciar Germania per attendere a Italia; dove vedemmo Lotario, l'ultimo imperatore disceso, aver trovate chiuse le porte di numerose città. Oramai queste discese degli imperatori erano diventate guerre naturali, e poco men che universali da noi. Gl'imperatori, i Tedeschi avevano contro sè non più solamente le città avverse all'imperio, ma quelle stesse che si proferivano imperiali e che pur intendevano i diritti imperiali tutto diversamente da ciò che eran pretesi dagli imperatori. Questi volevan giudicare, statuire tra l'una e l'altra parte d'ogni città, tra l'una e l'altra città, e sopratutto tra i signori e le città; e tutto ciò non era sofferto dalle più di esse, imperiali o non imperiali. Ancora l'imperatore aveva nelle città molti diritti d'onore e di lucro personale; e questi compresi sotto il nome di regalie, e già disputati dall'antico, erano venuti meno via via, e principalmente ne' 15 anni di Corrado. Finalmente, gl'imperatori che avean fatte già nell'età passate tante concessioni alle città, non avean mai conceduti loro i governi consolari, e li riconoscean si di fatto, ma li vedean male; mentre le città se n'eran venute compiacendo più e più da mezzo secolo. In somma, non vi furono mai due opinioni, due politiche più opposte che quelle degli imperatori e delle città italiane, della cancelleria I. e R. e de' governi comunali, quando s'apparecchiava a scendere Federigo I re incontrastato di Germania,

re d'Italia e imperator designato, giovane, coraggioso, afforzato ed insuperbito dell'unione di Germania. — Già in dieta a Vurtzburg ed a Costanza (1152-1153) fu sollecitato da' messaggeri del papa contra Arnaldo da Brescia, da un principe spogliato di Capua contra re Ruggeri, da due fuorusciti di Como contra Milano che teneva lor città soggetta da un 40 anni. Federigo mandò un messo imperiale a Milano con un diploma in favor di Lodi, e i Milanesi gliel tolsero di mano e stracciarono in faccia, lui cacciando. Scese quindi (1154) ben accompagnato di milizie feodali Federigo per il Tirolo, e venne presso a Piacenza; a quel campo di Roncaglia, dove gli ultimi imperatori solean tener dieta e raunar loro aderenti, dacchè appunto solean chiudersi loro le città. V'udì i lamenti di Como e Lodi contra Milano, del marchese di Monferrato contra Chieri ed Asti. Barcheggiò dapprima con Milano; e facendosene fornir viveri, risalì il Ticino. Poi, sorta disputa per que' viveri, aprì la guerra, prese a' Milanesi tre castella, Rosate, Trecate e Galiate; ed arsi a proprie spalle i ponti sul Ticino, risalì il Po fino a Torino (1155), passollo ed arse Chieri; che serba così l'onore d'essere stata prima città vittima di lui, e poi Asti; e tornato così presso là onde s'era mosso (strana guerra o piuttosto irruzione che già mostra il niuno accordo degli Italiani), pose campo contro a Tortona alleata di Milano, nemica di Pavia; intimolle di mutar alleanze, fu rifiutato, assediolla due mesi, incrudelì contro ai prigioni, guastò i fonti agli assediati, e presa la città (15 aprile), la saccheggiò ed arse. Quindi fattosi incoronar re a Pavia, s'avviò per farsi incoronare imperatore a Roma. Dove morto già Eugenio III (1153) ed Anastasio IV (1154), pontificava Adriano IV; ma poteva il nuovo senato, e sott'esso quell'Arnaldo da Brescia il condannato d'eresia, predicante in favor di quella nuova potenza, e contro quella del papa. E papa e senato aspettavano ora la decisione dell'imperatore; scusabili dunque tutti e due, se si voglia, sulle condizioni de'tempi; tutti e due condannabili anzi, se si attenda a quel dovere di tutti i tempi, di non dividersi in presenza allo straniero; quel dovere che ben fu, a distanza di otto secoli, saputo adempiere da un Lanzone a Milano, da un Mastai a Spoleto. Quanto poi al far come taluni, sempre colpevoli i papi, sempre scusabili od anche eroi di libertà,

o, più, d'indipendenza, i loro avversari; ella mi pare di quelle ingiustizie che non possono se non isviar del tutto la storia, e, che è peggio, la politica futura della nazione. Ad ogni modo, Arnaldo era allora già più o meno abbandonato dal senato, e trovavasi rifuggito in un castello vicino d'un partigiano suo. Appressandosi ora Federigo, prese costui, e feccgli dar Arnaldo nelle mani del prefetto imperiale di Roma, che il fece ardere in piazza del Popolo. Compiangiamo il supplizio politico; ma non più. Quindi avanzossi Federigo, ed incontrato dal papa gli tenne la staffa; incontrato da una deputazione del senato, che orò quasi senato antico ed elettor d'imperatori, passò oltre, ridendone egli e i suoi Tedeschi, come succede degli scaduti che si credono grandi tuttavia. Quindi fu incoronato (1155) in Vaticano senza entrare in Roma, battè le milizie di Roma sollevateglisi contro, si ritrasse a Tivoli, mosse contro Spoleto che avea lesi parecchi diritti d'imperio e l'arse; poi, negletto il Regno, dove al primo e gran re Ruggeri era succeduto suo figliuolo Guglielmo detto il Cattivo (1153), licenziò in Ancona il suo esercito feodale, e sfuggendo le insidie de' Veronesi, per il Tirolo risalì a Germania. Avea prese le due corone, avea fatta sentir qua e là crudelmente ma non confermata la potenza regio-imperiale; ed avea schivata la città nemica principale, Milano. — Quindi ad innalzarsi i Milanesi a giusto orgoglio, a gran credito, a meritata potenza in tutta Italia, Milano faceva allora ciò che già Roma all'epoca di Camillo. In Milano era la somma, era l'onor d'Italia. Già, presente ancora Federigo, aveano essi stessi riedificata Tortona la fedele alleata e sconfitti i Pavesi contrastanti. Ora, assente lui, ridussero questi alla pace e punirono più o meno gli imperiali, il marchese di Monferrato, Cremona, Lodi; restrinser lor alleanze, fortificarono i passi d'Adda e Ticino. E quindi ad accostarsi pur il papa alla parte nazionale, a stringer alleanza con re Guglielmo, a insuperbire coll'imperatore. In una lettera mandatagli, gli parlò della corona imperiale come di *beneficio* concedutogli; che alla cancelleria tedesca parve tanto più ingiuria, perchè allora tal parola aveva, oltre sua significazione naturale, pur quella di feudo. Il papa spiegò, che aveva intesa la prima; l'imperatore si contentò.

§ 9. *Continua.* Fece sua II^a^ discesa (1158) come la

prima, per Tirolo; e la molta gente sua (centomila fanti, dicesi, e quindicimila cavalli) per gli altri passi del Friuli, di Como e del Gran San Bernardo. Volea finirla una volta con questi Italiani che intendean così male l'imperio, volea questo restaurar a modo suo finalmente. Occupò, atterrì tutta Lombardia; presentossi a Brescia, sola che mostrasse di voler restar costante a Milano, alla indipendenza; e n'ebbe obbedienza. Sforzò i passi dell'Adda difesi da'Milanesi, prese loro varie castella, diede a' Lodigiani nuovo sito a riedificar lor città, arrivò dinanzi a Milano (8 agosto). Ma non osò assalirla a forza; la circondò, l'affamò. Seguirono belle sortite degli assediati; ma in capo a due mesi il conte di Blandrate, un signor potente, lor capitano, li persuase ad una capitolazione che ebbero moderata, dando all'imperatore poco più che il giuramento e le regalie, e serbando i consoli (7 settembre). — Ma Federigo adunava una nuova gran dieta a Roncaglia, e vi chiamava i giureconsulti dello studio di Bologna sorto fin dal principio del secolo, i quali spiegarono i diritti imperiali secondo i codici Giustinianei, e non sugli acquisti via via fatti di libertà. Bisogna dire, che i giureconsulti di quell'età non conoscessero nè il diritto di prescrizione, nè anche meno quello imprescrittibile di qualunque nazione di non soggiacere ad un'altra. Quindi non solo furono da costoro riconosciute, rivendicate all'imperio le regalie, e tolto alle città l'uso delle guerre cittadine; ma fu inventato e stabilito poi, in ogni città dove potè l'imperatore, un magistrato suo, che dovea, rimanendo i consoli, rappresentare la potenza imperiale e che appunto fu chiamato *potestas*, podestà. Quindi condannavasi e smuravasi Piacenza a brutta richiesta della vicina Cremona; e rivendicavansi all'imperio Sardegna e Corsica tenute da' Genovesi e Pisani. I primi accennarono resistere; uomini, donne, vecchi e fanciulli edificarono allora lor forti mura; e furon lasciati tranquilli, anzi esentati dalle regalie, liberati del tutto. Ma non così Milano risorta con Brescia e Crema contro ai podestà e all'altre infrazioni degli ultimi patti. Quindi Federigo ebbe a ripigliar l'armi, e, saccheggiati i campi, pose assedio a Crema addì 4 luglio 1159. — Segue una delle più nobili fazioni di quella e di qualunque guerra. Sei mesi e mezzo di resistenza; Milano e Brescia mandano aiuti; belle sortite, vittorie degli asse-

diati; Federigo fa da barbaro impiccar i prigioni dinanzi alle mura; i Cremaschi impiccan sulle mura a rappresaglia; Federigo inferocisce; uccide gli ostaggi adulti, e attacca i bambini a una torre di legno che s'avanzava secondo l'uso per l'assalto, e contro cui tiravano i mangani de'difensori. Fra le grida disperate de' figliuoli e de' lor padri esclama uno di questi: «Benedetti coloro che muoiono per la patria;» e continuan gli argani, finchè i Tedeschi di sotto alla torre, temono esservi schiacciati, e la ritraggono. Eran morti nove, feriti due, salvi pochi di quelle vittime. Questi son sangui che a nostra età parrebbon dover sollevar milioni, ma non è vero, nè per allora, nè per adesso. Non se ne accrebbe la guerra; le città imperiali rimasero imperiali, e le vicine rabbiosamente invide delle vicine; tantochè quando la dissanguata Crema si pose a discrezione (26 gennaio 1160) dello straniero inferocito, non chiese ella grazia che d'esser salva dalla ferocia della vicina Cremona; e quando furono usciti i cittadini, e gli stranieri ebbero predata ed incendiata la città, i Cremonesi si tolser carico di abbatter i resti, d'appianare il suolo. Noi vedemmo due secoli addietro, invidie di principi e marchesi, un secolo addietro, invidie di signori minori e d'ecclesiastici; ora, appena libere le città, incominciano i secoli anche più lunghi delle invidie cittadine. Sempre invidie in Italia, sempre il vizio di odiar la grandezza nazionale più che la straniera, il vizio, il piacer servile di ribattere i ferri a' conservi. — Intanto Crema, la generosa cittaduzza, avea, sagrificando sè stessa, consunte le forze, e, che era più allora, il tempo dell'imperatore. Questi dovette lasciar tornare a casa i feudatari, sciogliersi l'esercito, ridursi lui a guerra guerriata contro ai Milanesi ed esserne battuto due volte a Cassano e Balchignano. Ed intanto sorgeva nuovo e grande aiuto morale ai Milanesi. Morto papa Adriano già più e più guastato coll'imperatore (1159), erangli stati eletti due successori: papa Alessandro III da tutti i cardinali, salvo tre; Vittore IV antipapa uno di questi dagli altri due. L'imperatore citolli a sè. Alessandro da vero papa ricusò, e fu riconosciuto dall'Italia libera, dalla cristianità; Vittore accettò e fu riconosciuto dall'imperatore. Allora la guerra nazionale s'inasprì in religiosa. — E venuto un nuovo esercito a Federigo nel 1161, mosse egli finalmente contra a' Milanesi, rinchiuseli

entro lor mura, arse lor messi, tagliò loro gli arrivi, ma come la prima volta, non osò assalirli, li affamò: così durarono, resistettero un nove mesi. Poi, esausti, domandarono a capitolare; l'imperatore li volle a discrezione; i consoli volean durare ancora, il popolo cedè, s'ammutinò, li sforzò. Già erasi lungi dall'imitazione romana; ma non s'avea forte, ordinata aristocrazia. Allora i consoli giurarono (1.° marzo 1162) fare, e far fare tutte le voglie dell'imperatore. Il quale, fosse vil timore, o vil piacere d'assaporar la crudeltà, manifestolle a poco a poco. Furono un dì fatti uscire 300 militi a depor l'armi; un altro dì tutti i consoli de' tre ultimi anni, le croci in mano, a domandar pietà, poi tutti quanti i cittadini, che furono dispersi nelle città vicine e rivali, e finalmente Federigo entrò nella vuota città, e diedene a disfare un quartiere ad ognuno di quelle altre che non ho il cuore di nominare. — E domata Milano, tornò Federigo alla vicina Pavia, e vi ricevette omaggio delle città imperiali antiche e di quelle che tali facevansi ora per timore. L'Italia parea domata. A mezzo l'anno 1162 risalì in Germania quasi senza esercito.

§ 10. *Continua.* E come a paese domato ridiscese per la III.ª volta (fine 1163) con gran corte e poche armi. Successero nuovi atti di servitù, d'invidie italiane. Pavia domandò di atterrare la riedificata Tortona, e l'ottenne e l'adempiè. Genova e Pisa, poc'anzi pacificate per forza dall'imperatore, conteser di nuovo per la Sardegna, e Federigo concedettela con titolo di re a un Barisone che rimase poi parecchi anni prigione, per debiti, de' Genovesi. Ma col 1164 incominciano i begli anni di questa bella guerra, gli anni delle confederazioni, e della meritata fortuna. Que' podestà che erano stati posti dall'imperatore nelle città nemiche ed anche amiche, tiranneggiavano le une e le altre; e dove non erano podestà nuovi, bastavano a ciò gli antichi diritti imperiali, dismessi a lungo, or rivendicati dopo la vittoria. Che anzi queste tirannie intollerabili a tutte, erano tanto più a quelle città che non entrate fino allora nella guerra, non avevano a soffrirle come vendette o castighi. Sollevaronsi e diedero il primo esempio d'una lega quattro città orientali che se ne daran vanto un dì, Verona, Vicenza, Padova e Treviso, alle quali s'aggiunse Venezia la forte, la savia città, che aiutata da sua situazione,

e costante sotto a sua antica aristocrazia e a' suoi antichi duci, o dogi, aveva sola saputa accrescere, compiere, mantener sua indipendenza, ed or temeva per essa; e vi provedeva bene così. Federigo, privo di Tedeschi, adunò gl'Italiani fedeli suoi, signori feudali e milizie di città, e mosse contro a Verona; ma s'accorse d'essere oramai malveduto, e indietreggiò e risalì a Germania, minacciando il ritorno. Se non che fu trattenuto colà due anni e più, dalla contesa che avea con Francia ed Inghilterra per li suoi antipapi (Vittore, poi Pasquale), là risorta, e da quell'altra or di sua casa Ghibellina contro alla Guelfa. — E intanto se n'avvantaggiava tra noi la parte non chiamata ancora così ma già simile, già anti-ghibellina, anti-imperiale. Papa Alessandro rifuggito in Francia era stato richiamato e tornò a Roma (1165) aiutato dal re di Puglia Guglielmo I, a cui morto (1166) succedette Guglielmo II detto il Buono, contrario naturalmente, come tutti i predecessori, agl'imperatori. — Finalmente(1166) fece Federigo la sua quarta discesa per Val Camonica e Brescia, impedito che gli era il passo solito del Tirolo dalla lega Veronese. Dicesi avesse un forte esercito; ed io crederei che fosse veramente forte di Tedeschi come i precedenti; ma che quelle centinaia di migliaia che si contavano in quelli fossero d'Italiani aggiuntisi loro allora, e non aggiuntisi ora, e che così rimanesse in tutto povero l'esercito imperiale. Così è: quando gli stranieri non troveranno più cattivi Italiani in Italia, essi, contandosi, si troveran sempre pochi. Il fatto sta, che Federigo non assalì una città in Lombardia, perdette sei mesi intorno a Bologna, scese contro ad Ancona, la quale per resistergli s'era alleata o forse data all'imperatore Orientale e n'avea un presidio greco. Ma Ancona si riscattò con danari, e Federigo s' avanzò contro Roma e papa Alessandro; sforzò la città Leonina, assalì ma non potè sforzare il Colosseo, dove il papa s'era rinchiuso, ed onde poi egli si salvò a Benevento. Allora Roma diedesi a' Tedeschi; ma questi furono in breve invasi, morti molti, spaventati i superstiti dalle febbri endemiche; ondechè si ritrasse Federigo per Toscana, e fu quasi fermato dalla cittaduzza di Pontremoli, e salvo dal marchese Malaspina che il condusse a Pavia. E intanto in aprile 1167 s'erano adunati al monastero di Pontida i deputati di Cremona, Bergamo, Brescia, Mantova e Fer-

rara, una prima lega lombarda simile alla veronese. Poi al dì immortale del 1.° decembre del medesimo 1167 (pur troppo non è segnato il luogo in quel diploma. serbatoci dal buon Muratori, *Ant. Ital.*, IV, p. 262, che è certo il più bello della storia d'Italia) si riunirono le due leghe, veronese e lombarda; Venezia, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Ferrara, Brescia, Bergamo, Cremona, Milano, Lodi, Piacenza, Parma, Modena e Bologna, quindici città i cui nomi resteranno, checchè succeda, santi sempre all'Italia, in una lega sola, o come porta il magnifico atto, in una Concordia. Giurarono difendersi, tenersi indenni reciprocamente contro chiunque (non escluso l'imperatore) li volesse astringere ad altro che ciò che aveano fatto dal tempo d'Arrigo (certo il V) fino alla prima discesa di Federigo. E qui vedesi, che molte città, dapprima imperiali, s'eran già riunite alla causa comune, e già entrar a paro dell'altre Milano, testè riedificata in mirabile modo, a gran concorso delle città concordi. E così spoglio oramai d'alleati, Federigo fuggì di Pavia alla primavera dell'anno seguente 1168 con una trentina di Tedeschi ed alcuni statichi nostri. I quali poi, mentre passava per Susa a Moncenisio, ei fu da quella ultima cittaduzza sforzato a lasciare. Dicesi ne facesse impiccar uno, e questo sollevasse que' generosi borghigiani.

§ 11. *Continua.* Allora, naturalmente, ad accrescersi la lega lombarda, la Concordia; ad entrarvi Novara, Vercelli, Como, Asti, Tortona, parecchi signori feudali, il marchese Malaspina stesso. Non rimanevano guari più imperiali, se non Pavia e il marchese di Monferrato. E contra questi, i confederati imaginarono edificare una fortezza; ma le fortezze di quei tempi erano le città, o piuttosto i numerosi cittadini; e così in un piano tra la Bormida e il Tanaro fondarono una città nuova, che dal papa loro alleato chiamarono Alessandria; e che fortificarono e popolarono delle terre all'intorno, così che nell'anno dicesi armasse quindici mila guerrieri (1168). Poi entrarono nella Concordia nuove città, Ravenna, Rimini, Imola, Forlì; e allora preser il nome più esteso di *Società di Venezia*, *Lombardia, Marca e Romagna ed Alessandria*. I consoli delle città si riunivano a parlamento ed eleggevan rettori della società; e si estesero i giuramenti a non far pace nè tregua, nè compromesso coll'imperatore, ad impedir « che non scendesse

esercito imperiale grosso nè piccolo di qua dall'Alpi, » a mantener la lega per 50 anni; tutto magnifico, salvo che mancarono sempre in quegli atti le due parole, in quelle menti le due idee d'indipendenza e d'Italia. E queste furono dunque le deficenze (non come si dice dal Sismondi ed altri pur buoni, quella di una repubblica federativa; perciocchè una tale era già di fatto costituita), queste le deficenze che perdettero tutto, che fecero inutili poi tutti gli altri fatti di quella guerra, queste che fecero la società lombarda tanto meno gloriosa ed efficace che non le leghe posteriori delle province unite di Neerlandia o d'America; queste le deficenze, scusabili forse per l'opinione mal avanzata o piuttosto pervertita dall'antico amore e rispetto all'imperio, ma deplorabili ad ogni modo da quanti Italiani sentano oramai la virtù di quelle due parole ed idee. — Sei anni rimase allora l'Italia senza l'imperatore, occupato nelle sue cose germaniche; nè la lega progredì guari più. Genova, che avea privilegi assicurati e che non volea concordia, ma guerra colla odiata Pisa, non aderì mai, e questa guerra delle due, trasse seco quella di Toscana tutta, Lucca, Siena e Pistoia con Genova, Firenze e Prato con Pisa. E niuna di queste aderì, o tutte trattarono più o meno con Cristiano, arcivescovo di Magonza, cancelliere imperiale e capitano d'eserciti; ed Ancona sostenne uno stupendo assedio contra questo prete guerriero, ma s'accostò non alla società, sì all'imperator greco, e così ebbe contro sè Venezia. E finalmente, nefando a dire, in uno de' giuramenti di confederazione, di società, di concordia, trovasi Cremona riserbarsi il diritto di tener distrutta la vicina ed invisa Crema. Duole nell'anima, ma così è. Noi non abbiamo vent'anni di storia compiutamente bella, di vera concordia in tutti i nostri secoli moderni. Il fatto è; sappiam vederlo e confessarlo per non rifarlo mai più. Alle nazioni, come ai principi, come ad ogni uomo, l'essenziale non è, non aver errato, ma risolversi a non rifare il medesimo errore. — Del 1174 ridiscese finalmente Federigo per la quinta ed ultima volta. Non gli era aperto se non il passo di Susa, per le terre dei conti di Savoia che troppo duole trovare qui. Scendendo il Moncenisio arse Susa, a vendetta del fatto di sei anni addietro. S'avanzò ad Asti, la quale meno devota a libertà che non la prima volta, entrò in patti e si sottopose. S'avanzò con-

9*

tro Alessandria; e questa cinta di mura di terra pesta e paglia, ovvero coperta i tetti di paglia (onde il glorioso nome rimastole di Alessandria della Paglia), si difese fortemente quattro mesi, senza soccorsi della società. Finalmente, adunata questa a Modena, mandò un esercito, e Federigo levato l'assedio (1175), mosse verso quello. Ma, non assalito (tanto era il funesto rispetto o terror dell'imperio), entrò in trattati; ottenne, licenziando l'esercito, che i Lombardi licenziassero il loro; e così egli e sua corte ebbero il passo e giunsero a Pavia. Seguirono trattati nuovi, che non condussero a conchiusione, ma che già allentarono la Società. E così passò, perdettesi il rimanente di quell'anno. — Alla primavera del seguente e gloriosissimo 1176 scese un nuovo esercito tedesco per li Grigioni e Como, in aiuto all' imperatore; ed egli, lasciando la corte in Pavia, andò di sua persona di soppiatto a raggiungerlo. Allora, i Milanesi aiutati solamente dalle milizie di Piacenza, e d'alcuni scelti di Verona, Brescia, Novara, Vercelli, e forse (come vantano alcune famiglie in lor tradizioni) di fuorusciti di altre città diroccate, uscirono alla campagna, formarono due compagnie elette nomate della *Morte* e del *Carroccio*, e s'avanzarono sulla via da Milano al lago Maggiore. S'incontrarono a Legnano, ed ivi seguì addì 29 maggio 1176 la più bella battaglia di nostra storia. I Lombardi, vedendo avanzar l'oste straniera, s'inginocchiarono per chiedere a Dio la vittoria, si rialzarono risoluti ad ottenerla o morire; la disputarono a lungo, l'ottenner compiuta. Federigo, non gran capitano di guerra, ma grand'uomo di battaglia, gran cavaliero, cadde combattendo presso al Carroccio, non comparve alla fuga, arrivò solo e già pianto a Pavia. Ma Federigo fu troppo più gran negoziatore, grand'uomo di Stato, conobbe i tempi, cedette a proposito. Adunque mandò ambasciatori a papa Alessandro, che era stato alleato non capo della guerra, ma che tal doveva essere naturalmente e tal fu ora de' negoziati; e che potrebbe in essi accusarsi d'aver derelitta la Società Lombarda, se non fosse che due doveri sono in qualunque papa, di capo della cristianità e di principe italiano, e che quello è primo incontrastabilmente, e lo sforza a riaccettar nella Chiesa chiunque vi vuol rientrare, sia a pro o a danno d'Italia; se non fosse del resto, che non è un cenno, non un'ombra

a mostrare che le città lombarde o niun Italiano d'allora desiderasse l'indipendenza, desiderasse più di ciò che al fine s'ottenne; se non fosse anzi, che parecchie delle città si staccarono dalla società comune, trattarono miserabilmente, separatamente, molto più che il papa. Il quale ad ogni modo non volle conchiuder nulla egli solo, nulla se non in Lombardia; e perciò imbarcatosi sulle navi di Venezia (1177), venne a questa, dove fu convenuto non riceverebbe l'imperatore prima che fosse conchiusa pace o tregua. E la pace nòn si conchiuse, sì la tregua per sei anni; e fu convenuto non si guerreggiasse intanto tra imperatore ed imperiali da una parte, e le città collegate dall'altra; e queste conservassero lor società, e non fosser richieste di giuramento; una specie di *statu quo*. Allora Federigo che già era a Chioggia entrò in Venezia; e secondo le tradizioni si prostrò a' piedi di Alessandro, e questi glieli pose sul capo dicendo il testo « *super aspidem et basiliscum*; » e l'imperatore rialzandosi rispose « *non tibi sed Petro*; » e il papa riprese « *et mihi et Petro*; » fiabe forse, ma che accennano i costumi e le opinioni del tempo. Ad ogni modo furono pacificati. — Quindi il papa tornò a Roma, e pacificossi definitamente col senato; e l'imperatore, visitata Toscana e Genova, pel Moncenisio ritornò in Germania. Ed indi, ne' sei anni della tregua, negoziando con parecchie città separatamente, ed assicurando loro così per ogni caso quei tristi privilegi, che, soli in somma, eran voluti da tutti, ei le staccò. La brevità del nostro scritto ci dispensa da tali miserandi particolari; noteremo solo il più caratteristico. Alessandria nata dalla lega se ne staccò pur essa, fecesi privilegiare; i cittadini di lei usciron tutti, un brutto dì, dalle mura, e rientrarono a cenno, a grazia d'un commissario imperiale, lasciarono il bel nome, preser quello di Cesarea. I posteri furon più degni, ripreser il primo. — Finalmente addì 25 giugno 1183, appressandosi a giorni il fine della tregua di Venezia, fu firmata la pace a Costanza. Firmarono come ancor collegate Vercelli, Novara, Milano, Lodi, Bergamo, Brescia, Mantova, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Bologna, Faenza, Modena, Reggio, Parma e Piacenza, 17 costanti; e coll'imperatore Pavia, Genova, Alba, Cremona, Como, Tortona, Asti e Cesarea. Ottennero i privilegi che avean sempre voluti, che avean presi dal

tempo d'Arrigo V in qua: confermate alle città le regalie entro alle mura e nel distretto; solo lasciato all'imperatore il fodero o viatico quando scendeva; serbati i consoli senza conferma, colla sola investitura imperiale; soli lasciati all'imperatore i giudicii in appello, e questi costituiti in un giudice stabile, il podestà; riconosciuto il diritto di pace e di guerra; riconosciuto quello, che avrebbe potuto esser più utile, di serbare e rinnovare la società. Il trattato era dunque onorevolissimo, anche utile, anche progressivo. Ma era perduta per l'indipendenza la grande occasione che la nazione era in armi contro al signore straniero. — Nè l'occasione tornò mai più da sette secoli. L'Italia progredì d'allora in poi in lettere, in arti, in ogni sorta di coltura, in molte parti della civiltà; ma nella parte più essenziale, la storia nostra non progredisce più, varia solamente nelle qualità della dipendenza. Perciò ci trattenemmo oltre al nostro intento in questo secolo corso da Gregorio VII alla pace di Costanza, che è il più bello di nostra bella età. Ci rifaremo abbreviando i secoli delle discordie interne; sempre ne rimarrà abbastanza da farci vergognare al paragone di quello, dove la Concordia, non ottenuta, fu almeno nomata e tentata.

§ 12. *Il II.° periodo della presente età* (1183-1263). *Governo delle città.* Dalla pace di Costanza al finir degli Svevi o Ghibellini secondi, segue una seconda parte della età dei comuni. I quali noi continueremo a chiamare così sempre, e non come fan altri, repubbliche; perchè questo nome ci sembra implicare governo di tutta la cosa pubblica, sovranità piena, indipendenza; e che, salvo Venezia, tutte le città italiane riconobber sempre come sovrano l'imperatore e re straniero, e come privilegio i governi, i diritti propri. Oltrechè, queste improvide città non si divisero già solamente, quasi repubbliche, in quelle due parti infelicissime ma forse inevitabili de' grandi e de' piccoli, de' nobili e de' plebei; ma, come veri comuni dipendenti, in quelle anche più infelici pro e contro al signor straniero. Questa divisione propria de' comuni fu quella che accrebbe, inasprì la repubblicana; perchè i grandi, i nobili, più o meno signori di castella fuor delle mura, o di alberghi o case forti addentro, or per memoria de' lor bei tempi feodali, or per isperanza di crescere a' signori infeodati delle città stesse, ad

ogni modo, s'accostarono più facilmente alla parte imperiale o straniera, mentre i popolani più facilmente alla parte cittadina o d'indipendenza; ondechè questi non ebber nulla mai di più caro, di più pressante che cacciar quelli del tutto; molto più che non si sia fatto in altre repubbliche, e che non sarebbesi fatto in quelle se fossero state repubbliche vere. E questo inasprimento delle due parti inevitabili, fu già un primo gran male senza dubbio. Ma fu secondo, che, cacciati i primi nobili, sottentrarono al posto loro i popolani grassi; diventarono principali, nobili essi; e così pur essi invidiati, prepotenti, cacciati nè più nè meno. E così dopo questi secondi, i terzi, i quarti interminabilmente. Perciocchè insomma, di nobili o grandi ne son sempre dappertutto; e il popolo che ne caccia, non li caccia ma li muta; ed ogni mutazione non fa, oltre il mal dell'invidia, se non diminuire le forze morali, materiali e personali delle città. Nè son io che ciò dica ad applicazione, a difesa d'una classe non generosamente forse, certo non utilmente, assalita da alcuni popolani de' nostri dì; fu osservato e detto da Dante e tutti i primi uomini politici che abbian saputo scrivere in quest'età, fino a Macchiavello e a Botta stesso, talor errante, più sovente generoso. I quali, chi più chi meno, attribuiron alle cacciate, alle diminuzioni dei nobili la diminuzione delle forze cittadine in generale, delle militari particolarmente; onde poi l'impossibilità di resistere alle nuove discese degl' imperatori e d'ogni altro straniero, e il venir meno la vita militare ne' cittadini, e il sorger a poco a poco (fin dal tempo della lega) le soldatesche mercenarie, e quindi le masnade, le compagnie piccole e le grosse; e il passar que' troppo gelosi comuni a signorie, a principati, a tirannie, or d'un nobile vicino vincitor della città spoglia di militi cittadini, or d'un popolano grasso vincitor della parte de' grandi, or di questo o quest'altro capo di parte, podestà o condottiero. Perciocchè dei podestà è a notar questo; che istituiti, come vedemmo, per mantener la potenza imperiale nelle città, del resto privilegiate di libertà, in breve furono per ulterior privilegio (che trovasi conceduto a Milano fin dal 1185, due anni dopo la pace di Costanza) lasciati ad elezione delle città stesse; ondechè ne cadde del tutto e quasi a un tratto la potenza e quasi il nome de' consoli, ed essi i podestà diventarono magistrati cittadini e co-

munali del tutto. La solita invidia cittadina feceli bensì scegliere quasi sempre forestieri al comune; ma traendo seco un seguito di uomini propri, e facendosi sovente così pur capitani del comune o di più comuni, li tiranneggiarono tanto più facilmente. I rimedi suggeriti dalla invidia e dalla paura, sogliono far più mal che bene. A Roma stessa prevalse questo magistrato unico; solamente, invece di podestà fu chiamato senatore; e come il podestà a' consoli, così sottentrò il senatore al senato. — E servano a tutto il rimanente della presente età questi rapidi e certo incompiuti cenni delle divisioni, de' pervertimenti, delle guerre intestine dei comuni. Alle quali ad ogni modo noi torneremo anche meno che non alle guerre di città a città; ristretti che siamo ne' limiti del presente Sommario, e così sforzati a diventar qui tanto più brevi, quanto più, sorti i comuni, sorge oramai una storia particolare d'ognuno, si sminuzza moltiplicandosi quella universale d'Italia.

§ 13. *Fine di Federigo I, Arrigo VI* (1183-1198). Fin dall'anno seguente alla pace (1184), scese per la sesta volta Federigo I, e trattò e ottenne di maritar suo figliuolo Arrigo con Costanza figlia del gran Ruggeri, zia ed erede di Guglielmo II re di Puglia e Sicilia, che non avea figli. E così Federigo riacquistò con un matrimonio più potenza in Italia a sua casa Sveva, che non ne avesser perduta egli e i suoi predecessori della medesima o della prima casa Ghibellina. Già vedemmo il padre di Federigo avergli apparecchiato l'imperio riunendo le famiglie Guelfa e Ghibellina di Germania con un matrimonio; e con un matrimonio vedrem Federigo II acquistar diritti alla corona di Gerusalemme; onde si vuol dire che questa casa di Svevia precedesse casa d'Austria in quella politica matrimoniale, che fu a questa così felice. Ma allora ei si può dir pure che quindi venissero le infelicità, e finalmente la rovina ultima di casa Sveva. Perciocchè anche alla politica rozza ed appassionata di quei tempi, apparve chiaro il pericolo di lasciar gli Svevi potenti insieme nell'antico regno d'Italia o Lombardia, e nel nuovo di Puglia o Sicilia. Apparve a tutti gl'Italiani che non capaci d'idear l'indipendenza compiuta erano pure innamorati della libertà tal qual l'aveano; e quindi sorse la parte non più solamente anti-imperiale in generale, ma anti-sveva, anti-ghibellina in particolare, cioè già Guelfa. E apparve prin-

cipalmente ai papi pretendenti fin dall'origine alla signoria o supremazia del Regno; ed aggiungendosi alle tante antiche cause di dissensioni, questa nuova, fece i papi irreconciliabili avversari della casa di Svevia. Federigo I poi, o per questo nuovo interesse, ovvero perchè ei fosse di quegli uomini che migliorano tra gli affari umani, e sanno adattarsi a ciò che combatterono, ma vedono inevitabile, Federigo si mutò tutto in favor de' Lombardi e in particolare de' Milanesi. Concedette loro nuovi privilegi, riedificò Crema, anzi si volse contro i duri Cremonesi che il voleano impedire; e i Milanesi festeggiarono improvidi quelle nozze fatali, principii di tanti nuovi guai all'Italia. — Nel 1187 fu presa Gerusalemme da Saladino. Urbano III (successore già ad Alessandro III, morto nel 1181, e a Lucio morto nel 1185) ne morì, dicono, di dolore; e succedettero Gregorio VIII per un mese, e poi Clemente III che concitò la cristianità al gran riacquisto. Ne seguiran paci in tutta quella; in Italia stessa pacificaronsi, guerreggiarono concordi in Oriente le emule Genova e Pisa; e Federigo I, presa la croce, per Ungheria e Bulgaria (1189) passò in Asia, conquistò Icona, e morì poi bagnandosi in un ruscello (1190). Rendiamo onore a' nostri avversari; fu uno de' più nobili, ed ultimamente de' più generosi che abbiamo avuti mai. Del resto fu anch'egli uno di coloro, che sprecarono le forze, la grandezza contro all'onnipotenza dell'opinione pubblica, del secolo. — Successegli Arrigo VI suo figlio, crede già di Guglielmo II testè morto. Ma Tancredi figlio naturale di Ruggeri toglievagli il bel retaggio facendosi re. Quindi s'apre la guerra; Genova e Pisa armano per Arrigo; questi scende ed è incoronato in Roma (1190) da papa Celestino testè succeduto. Poi muove contro Tancredi, ma è respinto e risale a Germania, componendo per via una delle molte guerre che già ferveano di nuovo tra città e città e signori in Lombardia. Muore poi (1194) Tancredi; e allora Arrigo ridiscende, è riconosciuto re senza contrasto di qua e di là dal Faro; ma tiranneggia, spoglia i nuovi sudditi e fa più che mai odioso il nome tedesco a quelli, a tutti gl'Italiani, e a sua moglie stessa che dicono congiurasse contra lui. Risalì nel 1195, ridiscese nel 1196, e morì a Messina nel 1197; lasciando li regina Costanza, e già incoronato re di Germania, d'Italia e di Sicilia il lor figliuolo di tre anni, Federigo II, che fu poi miglior del padre, degno dell'avo.

§ 14. *Filippo e Ottone* (1198-1218). Morirono poco appresso, Celestino III a cui succedette (1198) Innocenzo III, un nuovo gran papa, e Costanza che lasciò a questo la tutela del figlio, forse perchè la gran donna sentiva che egli era natural avversario, e volle farlo difensor del figliuolo fanciullo. Nè le fallì il pensiero; i grandi animi s'intendono; ed Innocenzo III, esagerato forse nell'esercizio dell'autorità pontificale fuor d'Italia, fu grand'uomo ad ogni modo, esercitò la tutela, anche più generosamente che non sarebbe stato utile ad Italia, ma generosamente, fedelmente ad ogni modo. Ma già senza badare a quel fanciullo, erano stati eletti re in Germania Filippo di Svevia, fratello d'Arrigo VI, figliuolo di Federigo I, e capo così della casa e della parte Ghibellina; e contra lui, Ottone già duca di Sassonia e Baviera, e capo di parte guelfa. E perchè molto si parteggiò per l'uno e l'altro, e con li due nomi di parti pure in Italia, quindi ripetono gli scrittori antichi l'origine o almeno l'introduzione delle due tra noi. Ma i nomi tutt'al più poterono essere introdotti allora; chè quanto alle parti, com'elle diventarono in breve (prevalendo gli Svevi o Ghibellini) imperiale e tedesca l'una, anti-imperiale e anti-tedesca l'altra, elle esistevano da gran tempo certamente ed esisteranno inevitabilmente, finchè saranno imperatori tedeschi, ed uomini italiani, in Italia. Ed è perciò appunto che ai nostri dì alcuni, almeno incauti, vorrebbono risuscitare il nome guelfo. Grande inutilità! essendo più chiaro, più esplicito, più buono, più facile ad accettarsi ed ampliarsi il nome di parte nazionale od italiana od anti-straniera. Grande imprudenza! tale essendo il torci carico de' peccati antichi di quella parte, che vedremo farne meno certamente che non i Ghibellini, ma farne pur troppi ancora. — I due competitori poi guerreggiaronsi a lungo in Germania; non discesero in Italia. Fu Ottone riconosciuto da Innocenzo l'anno 1200, ma vinto nel 1206 da Filippo. Dopo la morte del quale (1208) riconosciuto Ottone universalmente in Germania, scese in Italia e fu incoronato a Roma (1209). Ma progredito quindi a Puglia, per ispogliare del regno Federigo il pupillo d'Innocenzo, è scomunicato da questo; e Germania se ne solleva, ed egli è sforzato a risalirvi (1211). Quindi s'impiccia nelle guerre dei Francesi ed Inglesi; e

sconfitto da' primi a Bovines, ne cade sua potenza in Germania, e, poco meno che derelitto, muor poi nel 1218. E lasciò indisputato oramai quel regno, e perciò quel d'Italia e l'imperio a Federigo, là risalito fin dal tempo della scomunica del competitore, là tre volte rieletto, e due volte incoronato, ed or giovane adulto di 22 anni. — Intanto in Italia era cresciuta la potenza di papa Innocenzo III, al modo solo in che sempre crebbe, in che solo può crescere la potenza temporale d'un papa, congiungendosi coll'opinione d'Italia che circonda quella potenza. In Roma accettò, ordinò la potenza nuova del senatore. Ed Innocenzo III era pure un grande, un forte, un arditissimo uomo. Ma il fatto era che sono appunto questi gli uomini, i quali ripugnan meno alle concessioni opportune; sia perchè le loro grandi menti fan lor vedere più chiara tale opportunità o necessità; sia perchè non temono di parer temere, nè di lasciarsi soverchiare o prender la mano dalle concessioni. In Sicilia, Innocenzo III guerreggiò in nome del pupillo contra Marcovaldo tedesco, siniscalco del regno, alleato de' Saracini; in Toscana, sia in nome del retaggio di Matilde, sia in nome della libertà guerreggiò, trattò colle città e riunille quasi tutte (salvo Pisa che aveva ottenuti nuovi privilegi ed era quindi sempre più imperiale) in una prima lega toscana o guelfa, conchiusa a San Miniato. A Spoleto ed Ancona guerreggiò in nome dell'antiche donazioni. Riunì più territorio che niuno de' predecessori. E risuscitando le pretensioni di Gregorio VII (ma senza le necessità ecclesiastiche di quello) fece intervenire la sua autorità negli affari d'Ungheria, Polonia, Danimarca, Francia, Inghilterra, Aragona e Portogallo, tutta Europa. E tali intervenzioni furono utili senza dubbio parecchie volte. Se fossero esagerate talora, ne giudichi altri; non sono affari nostri. Sorti ai tempi di lui due grandi ed operosissimi santi, san Francesco italiano e san Domenico spagnuolo, furono da lui approvati i loro due grandi ordini mendicanti, de' frati Minori e de' Predicatori. Come il cristianesimo fu detto pazzia della croce, questi si potrebbon dire pazzia della carità. L'esercitavano passivamente colla povertà, attivamente colle limosine, colla predicazione, colle missioni nella gentilità fin d'allora. I Predicatori furono accusati dagli uni, giustificati dagli altri, di crudeltà contro gli Albigesi eretici

francesi; ed anche questa non è cosa nostra. È vero che in Italia pure poterono aiutare alle persecuzioni contro agli eretici Catari e Paterini che sorgevano allora non guari diversi dai Francesi; ma più sovente servirono alle pacificazioni, alle concordie di città e signori. E san Tommaso domenicano, san Bonaventura francescano, grandi teologi che fiorirono intorno alla metà di questo secolo, diedero senza dubbio (molto più che non i primi poeti) quella spinta, quell'andamento progressivo, che non cessò più per tre secoli della coltura italiana, che la fece, duranti quelli, primeggiare tra tutte le colture cristiane.

§ 15. *La quarta crociata, il principio del II.º primato italiano nel Mediterraneo* (1201-1204). — Ma il fatto a noi principale di questo tempo, fu la quarta crociata; che, adempiutasi in parte per opera del medesimo Innocenzo III, e soprattutto de' Veneziani, condusse alla conquista latina di Costantinopoli, e quindi al rinnovamento del primato italiano nel Mediterraneo. Noi vedemmo questo già, lago italiano sotto a' Romani; non forse, che essi o gli altri Italiani, quando signori, vi navigassero e mercanteggiassero molto essi stessi; signori, cioè oziosi, in ciò probabilmente come in ogni cosa, si facevan servire di commerci da' Greci, da' Fenici, dagli Egiziani, in ciò antichi. Tre vie sono dal Mediterraneo all'Indie e alla Cina, a quel commercio orientale, che fu sempre finora il massimo del mondo: 1.ª l'Egitto e l'Eritreo; 2.ª la Fenicia o Siria, l'Eufrate e il Golfo Persico; 3.ª il Bosforo, il mar Nero e l'Alta Persia. Prima della fondazione di Costantinopoli, eran prevalse la prima e la seconda; dopo, prevalse questa terza, e Costantinopoli diventò non solamente via o scalo, ma emporio principale di quel commercio, e in breve anche gran centro industriale. Quindi, da quella fondazione, si può dir cessato l'antico primato nostro; e il Mediterraneo non più lago italiano, ma per cinque secoli (dal IV a tutto l'VIII) lago greco; e poi per quattro altri (dal IX a tutto il XII) lago greco-arabo, tenendo gli Arabi le due vie d'Egitto e Siria, e rimanendo ai Greci la sola via del Bosforo o Costantinopoli. Certo, ne' due ultimi secoli s'eran già frammesse non poche città italiane, Venezia, Amalfi, Genova, Pisa forse sopra tutte, tra le due nazioni primeggianti; e già nelle tre prime crociate s'eran elle

avvantaggiate co' trasporti de' guerrieri e lor impedimenti, col commercio del nuovo regno latino di Gerusalemme, e collo stabilimento di grandi fondachi, di vie e quartieri intieri italiani nelle città conquistate. Il Pardessus (*Tableau*, p. VIII bis) ci dà una cronologia preziosa de' privilegi ottenuti da' Genovesi: in Antiochia nel 1098 e 1127; in Giaffa, Cesarea ed Acri nel 1105; in Tripoli nel 1109; in Laodicea ne' 1108 e 1127: da' Veneziani in Giaffa nel 1099; in tutto il regno di Gerusalemme ne' 1111, 1113, 1123, 1130: e da' Pisani in Giaffa, Cesarea ed Acri nel 1105, e in Antiochia nel 1108. Ma nè tutte queste eran per anche conquiste vere o riconosciute, nè il commercio od anche meno la potenza italiana eran tuttavia principali nel Mediterraneo, nè anche meno era tornato questo all'onor di lago italiano. Ora si, rivedrem ciò. — Venezia è poco venuta finora in queste pagine, per ciò, che ella fu finora poca cosa all'Italia in generale; e che avea guerreggiato sì parecchie volte nell' Illirio e in Oriente; ma che simile a Roma antica, dopo un quattro secoli d'esistenza, il territorio di lei non s'estendeva guari oltre al Dogato, cioè alle lagune e ai lidi; ondechè la storia di lei non fu lungo que' secoli, se non istoria tutto cittadina, tutt'empita di que' particolari di governo interno a cui dicemmo non poterci fermare. Bensì, è da avvertire in tutto, che le parti in lei furono molto men cattive che non altrove in Italia, non infette di dipendenza straniera, non di feodalità; e quindi meno acri tra nobili e plebei, men varianti il governo; il quale fu sempre più o meno equilibrato di democrazia, aristocrazia e quasi monarchia, un consiglio generale, i senatori e lor consigli, il duca o doge. La situazione avea aiutata l'indipendenza, l'indipendenza avea serbata la concordia, e la concordia avea compiuta e sancita l'indipendenza. — Ultimamente, da un 50 anni, parecchie contese e guerre le erano sorte contro al re d'Ungheria per l'Illirio, contro all'imperator greco per gli stabilimenti orientali. Ora apparecchiandosi la quarta e grande crociata, promossa dall'operoso Innocenzo III, i crociati fecer patto (1201) con Venezia d'un grande armamento navale per il passaggio. Ma, non venuti tutti i patteggiati, e non potendo i venuti pagar il prezzo totale pattuito, convennesi che per quel che ne mancava, essi servirebbon la repubblica d'un

colpo di mano per riprendere Zara al re d'Ungheria; e così fecero in pochi dì (1202). Quindi incorati dal successo, Veneziani e crociati danno retta ad Alessio il giovane (figlio d'Isacco imperator greco testè spogliato dal fratello Alessio), che li esortava a riporre il padre sul trono, e prometteva gran paga e grandi aiuti poi. Il papa non voleva; ma i crociati per avidità, i Veneziani per avidità e vendetta accettan l'impresa. Era a capo Enrico Dandolo doge, vecchio d'oltre a 90 anni, cieco o poco meno, eppure arditissimo, che aveva presa la croce testè in San Marco. Arrivano dinanzi a Costantinopoli, approdano alla costa d'Asia, varcano il Bosforo, e fugano i vili Greci. Seguono parecchie fazioni, e finalmente un assalto per terra e mare, dove il vecchio Dandolo gridava a' suoi, volerli far impiccare se nol mettean de' primi a terra, e messovi, vinse egli, ed impedì i Francesi d'esser vinti. Non ancor presa la città, fuggì Alessio imperatore; e, riposti in trono Isacco ed Alessio il giovane, entrarono Dandolo e i crociati Veneziani e Francesi (luglio 1203). Ma come succede tra restaurati e restauratori, rimaser per poco alleati Greci e Latini, disputando sulle promesse reciproche. Riapresi la guerra; il popolo di Costantinopoli si solleva contro a' due principi, (pur come succede) sospettati di vil obbedienza a' restauratori, li depone, e grida imperatore Alessio duca, detto Murzuflo. Contra costui, i crociati assediano, assaltano di nuovo la città, e la prendono e pongono a fuoco, a sangue, e massime a grandissima ruba (apr. 1204). Poi tra molti scherni fatti da' semibarbari ma prodi Latini a que' Greci serbatori dell'antica coltura (portarono una volta una penna ed un calamaio in processione tra le proprie lucide armi vittoriose), nominano un imperator latino, Baldovino conte di Fiandra. Ma spartiscon l'imperio: un regno di Tessalonica al marchese di Monferrato, Peloponneso (già detto Morea da' mori o gelsi che la arricchivano allora) sminuzzato tra vari signori feodali, e un quarto e mezzo dell'imperio dato in città ed isole varie a Venezia. La quale, per vero dire, non le occupò, nè le poteva occupare con sua popolazione non salita per anco oltre a 2 o 300 mila anime; ma le ne rimasero a lungo parecchie, e principalmente Candia, che fu poi massima ed ultima delle colonie sue. E quindi in breve, per emulazione, per quell'imita-

zione, che, a malgrado le inimicizie de' governi, trae sovente ad imitarsi e seguirsi i popoli connazionali, i Pisani e massime i Genovesi fecero pure stabilimenti orientali; e così fu acquistata tutta questa via al commercio italiano, il quale, caduti gli Arabi, già praticava le altre due, e così tra le tre incominciò il secondo primato nostro nel Mediterraneo; così ricominciò questo ad esser lago italiano. E tal durò poi, come già anticamente, tre secoli o poco più. L'istituzione, il nome de' consoli dato da quegli Italiani ai capi e giudici de' loro commercianti in ogni città orientale, (come a quelli che erano in ogni città italiana) ed esteso poi in tutto il globo, rimane anch'oggi monumento di quel nostro primato commerciale.

§ 16. *Federigo II* (1218-1250). Federigo era giovane di ventiquattr'anni quando rimase libero del competitore. Dimorò due anni in Germania a confermarvi sua potenza. Scese (1220) a farsi incoronare da papa Onorio, e promise fin d'allora prender la croce per la ricuperazione di Gerusalemme, sempre tenuta dai Maomettani. Ma prima passò a farsi riconoscer nel regno, ed ordinarlo. Ridusse i Saracini, che pur rimanean numerosi in Sicilia, e ne trasportò i resti di qua dal Faro a Lucera e Nocera; dove stanziarono e fiorirono, e ond'egli li trasse sovente poi a guerreggiare contro ai papi e agli Italiani, e ne fu odiato tanto più. Diè leggi a tutto il regno; buone per quel tempo, ma che improntate di feodalità, mantennero colà, più a lungo che altrove in Italia, quell'ordine o disordine. Edificò castella a farsi forte nelle terre, nelle città, uno principalmente a Napoli, la quale diventonne poi residenza regia e capitale; ed ivi istituì una Università, seconda in Italia, dopo quella già più che secolare di Bologna. E colto, prode e corteggiator di donne, si compiacque di poesia e poeti in lingue romanze o volgari, e scrisse nella nostra che sorgeva. Nel 1225 sposò quella Jolanda di Lusignano, figlia ed erede del re spogliato di Gerusalemme, che fu terza donna accrescitrice di pretensioni in casa Svevia. E nel 1227 salì finalmente sulle navi a Brindisi per il nuovo regno suo. Ma infermati esso e molti de' suoi, sbarcò ed indugiò un altro anno, e fu perciò scomunicato da papa Gregorio IX, papa nuovo di quell'anno e gran papa politico, incominciator della gran contesa papalina o guelfa o italiana, contro agli Svevi or Napoletani, che

finì quarant'anni dopo colla rovina di quella casa. E qui, al solito, non pochi moderni sofisticano per trovar in questi papi grandi disegni di monarchia universale. Ma qui pure il disegno fu più semplice, e qui poi tutto italiano. Come tutti gli Svevi, Federigo II era principe superbissimo, soverchiatore, sprezzator di tutti e massime de' papi, e non dirò della religione cristiana, ma almeno di quelle che sono sempre convenienze, ed in quel secolo parevano essenza di lei. E così tenuto per poco credente o come allora dicevasi, epicureo, o malcredente, patarino, eretico od anche accostantesi a maomettano, saracino, pagano, ei sollevò contro sè l'opinione universale, la italiana principalmente, quella dei papi sopra tutti. I quali poi secondarono l'opinione nazionale, tanto più volentieri che la riunione dell'imperio-regno d'Italia col regno di Puglia e Sicilia faceva gli Svevi, e le qualità personali di Federigo II facevano lui più pericoloso. E fecero bene e naturalmente senza dubbio in ciò; fecero male solamente in questa o quella esagerazione di tal politica, in questa o quella scomunica; ecco tutto. Effettuato il passaggio (1228) con meno gente che l'anno addietro (causa di nuova ira del papa, e nuova scomunica), Federigo guerreggiò poco in Asia, trattò ed ottenne per sè Gerusalemme, ma lasciò il Santo Sepolcro in mano a' Maomettani (1229); nuovo scandalo e nuova ira. Tornò quindi nel regno contra Lusignano il proprio suocero, che mosso dal papa l'avea invaso; nè gli fu difficile cacciar costui, riordinar il Regno, rinforzarvi. — Quindi si rivolse a Lombardia; dove Milano tornata a sua primiera avversione contra gli Svevi o Ghibellini, e risorta a capo di parte Guelfa, nè allora nè poi non aprì mai le porte all'imperatore per lasciargli prender la corona d'Italia; e già da tre anni (1226) avea (del resto secondo suoi privilegi) rinnovata la lega di Lombardia. Eranvi allora entrate Milano, Bologna, Piacenza, Verona, Vicenza, Treviso, Padova, Brescia, Faenza, Mantova, Vercelli, Lodi, Bergamo, Torino ed Alessandria, ed accostate poi parecchie altre, Venezia stessa. Ma questa seconda lega lombarda anche men della prima non mirò all'indipendenza; più forti tutte queste città, per essersi esercitate da 40 anni in una libertà quasi compiuta, è anche più da stupire che non sapesser compierla; e perchè appunto questo era l'unico scopo buono, naturale che la nuova lega

potesse avere, ed ella non l'ebbe, non si scorge in essa nessuno scopo, nè disegno, nè idea. La prima avea volute le regalie, i consoli, troppo poco forse, ma in somma quel poco, e l'avea ottenuto; la seconda non aveva che a proseguire, e non volle ciò, nè nulla. La prima era difensiva, conservatrice de' diritti acquistati, e conservolli; la seconda era offensiva, ed offese, ma senza pro, senza acquisto ulteriore. Non fu altro che odio, parte Guelfa, lega Guelfa contro odio, e parte e leghe Ghibelline, che pur sorsero qua e là. Riuscì un cumulo di fatti peggio che mai moltiplicati e sminuzzati; più brutti naturalmente dalla parte straniera e Ghibellina, ma non belli nemmeno da parte Guelfa, mediocri tutti. Il vero è che senza grande scopo le parti non possono aver nè grandi virtù nè grande effetto; e che queste non servirono a nulla, se non a far crescere i signori o tirannucci già sorgenti nelle città. — Tre famiglie crebbero principalmente: gli Ezzelini, Tedeschi venuti con Federigo I, cresciuti in Vicenza, Treviso, Padova ed all'intorno, Ghibellini arrabbiati, famosi per immani crudeltà: gli Estensi, che vedemmo antichi Italiani, antichi Guelfi, anzi battezzatori di quella parte, fedeli ad essa, or cresciuti in Modena e Ferrara, gente molto migliore, ma come pare di generazione in generazione mediocre, e di che non trovasi mai un gran fatto, un gran nome (se non voglionsi forse accettar nella storia quelle adulazioni dell'Ariosto e del Tasso venute a noia anche nella loro bella poesia); e finalmente i Torriani, gente antica d'intorno a Milano che crebbe facendosi capo di quel popolo. Del resto, dopo poca e oscura guerra, fecesi (1230) una prima pace tra la lega Guelfa e il papa per una parte, e Federigo dall'altra. Ed estesesi via via a molte città per opera de' nuovi frati, principalmente i minori o francescani, e sopra tutti di s. Antonio di Padova, e di quel fra Giovanni da Vicenza, che dicesi adunasse una volta presso a Verona le centinaia di migliaia d'uditori, che non ci parrebbon credibili se non ne avessimo esempi a nostra età (1233). Ma tutto ciò durò poco. Chè del 1234, fosse o no, ad istigazione del papa e de' Guelfi, sollevossi primo in Germania Arrigo figliuolo dell'imperatore; e questi v'accorse, e senza combattere lo prese e mandò prigione in Puglia, dove poscia morì. E risollevatasi la lega lombarda e guelfa, e non bastando contra essa Ezzelino III (il più cru-

dele) capo de' Ghibellini; ridiscese Federigo (1236) per Verona, e prese Vicenza, mentre Ezzelino prendeva Padova, e risalì quindi a Germania; e ridiscese per la terza volta (1237) più forte, e diede allora a Cortenuova una gran rotta a' Milanesi. Nè perciò osò assalir Milano. Assediò sì Brescia parecchi mesi, ma invano (1238); ed ebbe a satisfarsi di correr Lombardia e Piemonte, riaccostando a sè le città men forti o men costanti, e lo stesso marchese d'Este. Allora Gregorio IX scomunicava Federigo (1239); e quando questi scese a Toscana e minacciò Roma, ei predicò contra lui una crociata (1240). Convocato quindi un concilio a Roma, ed essendosi i prelati francesi imbarcati in Genova che era oramai tutta guelfa, Pisa che era sempre tutta ghibellina, armò all'incontro una gran flotta, e ne seguì (3 maggio 1241) una gran battaglia navale alla Meloria, dove Genova fu rotta, e ne saliron Pisa e i Ghibellini più che mai al primato di Toscana. Dicesi, ne morisse di dolore il terribil papa Gregorio, e vacò poi la sede da due anni. Finalmente a mezzo il 1243 fu eletto Innocenzo IV, che da cardinale era stato amico a Federigo, e gli fu papa nemico, peggio che i predecessori. Stretto da' Ghibellini di Roma e d'intorno, fuggì a Genova patria sua (1244) e quindi a Lione in Francia (1245). Ed ivi adunò un gran concilio a provvedere ai pericoli della cristianità nuovamente spogliata di Gerusalemme, ed assalita in Polonia ed Ungheria dall'invasione dei Mogolli successori di Gengis Khan. Ma allor si vide a che servisse quel vantato ordinamento della cristianità sotto a' suoi due capi temporale e spirituale. I due capi eran divisi, e si divisero tanto più dopo il concilio, che scomunicò pur esso Federigo. Il papa lo depose, molte città l'abbandonarono; molti signori delle Due Sicilie gli congiuraron contro; un suo medico volle, dicesi, avvelenarlo; e Pier delle Vigne, cancellier ed amico di Federigo che gli avea condotto costui, ne cadde in sospetto, e di disperazione si uccise urtando il capo al muro (1246). Allora il domato Federigo domandò pace e poco men che pietà; implorò l'intervenzione di san Luigi re di Francia, e promise riprender la croce. Venuto a Torino per accostarsi al papa, fu richiamato indietro dalla sollevazione di Parma, vi pose campo all'intorno, e tentò imitare la fondazione di Alessandria, fondando là presso una sua città ghibellina che chiamò Vittoria, ma quasi a

scherno di fortuna, ei fu vinto colà (1248), e la città incipiente fu distrutta. Le cose andavan meglio per lui in Toscana; i Ghibellini s'insignorivano della stessa Firenze capo de' Guelfi. Ma intanto Bologna raccoglieva intorno a sè le città, le milizie della parte, e dava (1249) una gran rotta agli imperiali, e vi prendeva Enzo, uno de' non pochi figliuoli naturali di Federigo, ornato del nome, non della potenza, di re di Sardegna. Fu gran trionfo a' Bolognesi, i quali trassero e tennero il giovane in pomposa prigionia per 20 e più anni, finchè morì. All'incontro prosperavano i Ghibellini sull'Adige e la Brenta; vi prosperava e inferociva peggio che mai Ezzelino tiranno. Era, come si vede, tra Napoli Ghibellina, Roma Guelfa, Toscana Ghibellina, Bologna Guelfa, Padova e il resto Ghibellino, un frapporsi, un intrecciarsi di parti, di guerre, di vittorie e sconfitte, che doveva parer insolubile. Fu sciolto dalla morte di Federigo II (13 dicembre 1250) nella Puglia, dov'erasi ritratto e rimasto, poco men che ozioso, forse scoraggiato, da un anno. Fu indubitabilmente uomo di grandi facoltà native. Se la potenza tedesca avesse potuto ordinarsi definitamente in Italia, ciò sarebbesi fatto da lui che riuniva le due potenze d'imperatore e re d'Italia e di re delle Due Sicilie, che regnò nell'una o l'altra qualità oltre a 50 anni, che quasi sempre vi dimorò, che fu, si può dir, più Italiano che Tedesco, e fu un grand'uomo. Ma tutte queste qualità furon quelle che facendolo più pericoloso, il fecero più odiato. Egli pure fu (mi scuso di ritornar così sovente a tale osservazione, ma il vero è che ritorna sovente il fatto) di quelli che sprecano le facoltà, l'operosità, la fortuna, la grandezza, contra l'onnipotenza dell'opinione dei più.

§ 17. *Fine degli Svevi* (1250-1268). La morte di Federigo II lasciò l'Italia libera d'imperatori per 60 anni, e nei 18 primi precipitò la casa di Svevia. Corrado, suo figliuol primogenito, già incoronato re di Germania, successe là e vi rimase un anno; mentre i fratelli di lui Arrigo e Manfredo bastardo governaron per esso Sicilia e Puglia. Intanto, Innocenzo IV tornava a Italia trionfando, per Genova, Milano, Ferrara, Bologna, Perugia, e faceva risorgere da per tutto parte Guelfa. Sceso Corrado (1251), venne nel regno, ebbelo di mano di Manfredo; e con lui riprese e punì Napoli ed altre città sollevatesi per il papa (1252). Il quale allora offrì

quel regno per la prima volta a Riccardo, poi a Edmondo, fratello quello, figlio questo del re d'Inghilterra; e l'ultimo l'accettò, ma non venne. Morto poscia Corrado (1254), e succedendogli in diritto Corradino figlio di lui, fanciullo di due anni, rimasto in Germania, sollevaronsi i Siciliani contro a' Tedeschi e Saracini; e il papa s'avanzò nel regno per impossessarsene egli stesso. Manfredo venivagli incontro; ma i suoi cavalieri prendean disputa con uno de' Guelfi seguaci del papa, e l'uccideano; ed egli fuggiva e raggiungeva i Saracini di Lucera devotissimi di sua casa, e risollevava il Regno. Moriva Innocenzo IV nel medesimo anno; e succedevagli Alessandro IV minor di lui, ma non meno aspro avversario degli Svevi, di tutti i Ghibellini. Non seppe conservare il Regno; Manfredi il conquistò tutto in breve. Alessandro predicò la croce contra Ezzelino, il tiranno di Verona, Vicenza, Padova ed all'intorno; il quale era cresciuto a invidie e crudeltà, che non iscompariscono al paragone con quelle de' marchesi e delle cittaduzze e degli altri tiranni piccoli o grandi, antichi e moderni, Italiani o stranieri; ondechè contra costui, fu, almeno una volta, opera santa la crociata di cristiani contra cristiani. Tre anni durò, tenendosi stretti i Ghibellini all'infame lor capo. Finalmente (1259) due signori principali di questi, Oberto Pelavicino e Buoso da Doara, sollecitati l'un contro l'altro dal tiranno, scoprono il doppio tradimento, abbandonano il traditore, s'aggiungono alla lega Guelfa; ed Ezzelino che avanzavasi verso Milano, si trova rinchiuso tra questa e l'Adda in mezzo a un cerchio di nemici, combatte a Cassano, è vinto, ferito e preso, e si lascia morir ferocemente. Quasi tutta Lombardia ne rimase Guelfa. I Torriani ne crebbero in Milano; gli Scaligeri ne sorsero all'incontro in Verona, e vi continuarono la potenza, il capitanato Ghibellino di Lombardia.— Intanto (1258) Manfredi, udita, o data, una falsa nuova della morte di suo nipote re Corradino, avea presa la corona di Puglia e Sicilia; e udito che quegli viveva, serbolla nominandolo suo successore. Quindi volendo rinforzarsi in Toscana, v'aiutava i Ghibellini, i fuorusciti di Firenze. Seguivane (1260) la battaglia di Montaperti (4 settembre), immortale ne' versi di Dante, famosa allora per la vittoria de' Ghibellini, il loro ritorno in Firenze, e il lor disegno di distruggerla, impedito dal solo Farinata degli Uberti. — L'anno appresso (1261)

è quello della caduta dell'imperio Latino in Costantinopoli; dove si rinnovava il Greco, e si fondava, in odio a' Veneziani, la colonia di Galata da' Genovesi rivaleggianti. E morto in quello papa Alessandro IV, succedevagli Urbano IV Francese, più che mai caldo nell'odio italiano contro agli Svevi, e nell'impresa di cacciarli dal Regno. Subito l'offrì a Carlo d'Angiò conte di Provenza fratello di s. Luigi re di Francia, facendovi rinunziare quell'Edmondo d'Inghilterra a cui era stato dato dal predecessore (1263). Non potè adempier l'impresa, ma lasciolla morendo (1265) a Clemente IV pur Francese, anzi Provenzale e tanto più caldo in essa. Allora eleggevasi Carlo a senator di Roma, e la guerra contra Manfredi era dichiarata crociata. Carlo avviava sua moglie, l'ambiziosa Beatrice, con un forte esercito per Piemonte e Lombardia; e venuto egli per mare a Roma con mille cavalieri, vi riceveva l'investitura del regno. Sceso quell'esercito, congiungevasi co' Torriani e i Guelfi Lombardi, batteva Pelavicino e i Ghibellini, e per Romagna raggiungeva Carlo nuovo re. Avanzavasi questi allora da Roma a Benevento, e vi s'avanzava dal Regno re Manfredi, mal secondato, già tradito da' suoi. Seguiva una gran battaglia (26 feb. 1266); e Manfredi v'era ucciso, seppellito sotto un monumento militare d'un sasso gettatogli da ogni uomo, disseppellito e buttato fuori dalle terre del papa da un feroce Legato. Anche Manfredi fu principe, fu uomo di conto, non indegno del padre. Ma non mi par quell'eroe, massime non eroe d'indipendenza, di nazionalità italiana, che ne vorrebbon far taluni. Il fatto sta che per il gran desiderio che se n'ha, e non trovandone de' veri, ce ne fingiamo degli immaginari. Inferocirono subito i Francesi in Benevento, nel Regno occupato senza contrasto. Quindi, fin d'allora, a sollevarsi contr'essi l'opinione universale, le speranze Ghibelline. Chiamarono di Germania Corradino, bello e prode giovanetto di 16 anni, che la madre non voleva lasciar partire, che partì con gran seguito di principi e signori Tedeschi. Giunse a Verona sul finir del 1267, mentre i Ghibellini e Saracini si sollevavan per lui nel Regno. Quindi dovette accorrervi Carlo, e lasciar Toscana ove erasi avanzato a rifarla Guelfa. Giunsevi Corradino, vi fu festeggiato e rinforzato da' Pisani, s'avanzò a Roma lasciata dal papa, penetrò negli Abruzzi fino a Tagliacozzo. Ed ivi fu incontrato da

Carlo men forte, ma più astuto capitano. E combattutavi (23 agosto) una gran battaglia, rimase vincitore primamente Corradino, poi per l'arte (suggeritagli da un vecchio suo guerriero) di tener intatta una riserva, Carlo d'Angiò. E preso il giovane infelice e sceleratamente giudicato, perde sul palco il capo innocente, ma su cui s'erano accumulati tanti odii, odii Guelfi contra gli Svevi, odii papali contro gl'imperatori, odii cristiani contro a' Saracini, odii italiani contro Tedeschi. Dal palco gettò un guanto a' riguardanti, ed uno di essi lo portava poi a Costanza figliuola di Manfredi e regina d'Aragona, solo resto oramai di casa Sveva. — Enzo, quell'altro innocente, moriva 4 anni dopo in suo carcere a Bologna.

§ 18. *Il III.° periodo della presente età in generale* (1268-1377). Segue il periodo della potenza Angioina, meno infelice, men pericolosa alla libertà già confermata de' comuni. Perciocchè per quanto severo sia il giudicio che si deve fare degli ultimi papi, inutilissimamente qui chiamatori di nuovi stranieri, il fatto sta che la libertà d'Italia non fu mai così presso a compiuta come ne' due secoli seguenti, come in generale tutte le volte che alla signoria o preponderanza tedesca sul settentrione d'Italia si contrappose staccato il Regno del mezzodì. Allora, per poco che non sieno mediocrissimi, paurosissimi quei re lontani dalla prepotenza tedesca, sorge un equilibrio naturale, che dà fiato, che diminuisce la servitù della penisola intiera; e se fosse mai sorto, se sorgesse mai un gran principe colà, non è dubbio che la servitù sarebbe cessata o cesserebbe del tutto. Se Carlo I fosse stato simile al gran fratello s. Luigi di Francia (ma forse, se tale, non sarebbe venuto a Italia) forse sarebbesi ciò allora adempiuto. Ma qui fu il gran danno, qui la colpa del secolo che siam per correre; nè Carlo I, nè niuno degli Angioini non furono grandi principi mai; furono principi semibarbari, semifeodali, non occupati in altro che nell'estendere lor potenza personale, senza uno di quei pensieri di riunire in un corpo una nazione, di appoggiarsi sugli interessi generali, sulle opinioni di lei, di riunirla quando divisa, di ordinarla quando scomposta, di liberarla quando dipendente, o di accrescere la somma delle forze, della virtù, della felicità di lei, quando già sia indipendente; i quali, per vero dire, son pensieri di età più progredite, od anzi di pochi eletti in

queste stesse. E tuttavia anche allora, anche non bene costituito il Regno, il costituirsi antitedesco di esso fu tal fatto, che se ne muta quinci innanzi l'andamento di tutti i fatti minori; che dopo un secolo di prepotenza tedesca combattuta ed abbattuta, segue un secolo di prepotenza francese; che l'imperio, gli imperatori eletti, od anche discesi ed incoronati, ne scemano del tutto d'importanza; e che non più sulla successione di questi, ma su quella dei re Angioini, ci ci pare dover oramai coordinare la successione degli eventi. — Del resto noi continueremo per forza a tralasciare le guerre civili di città a città, ed anche peggio le cittadine entro ad ogni città, e gli accrescimenti più che mai frequenti de'tirannucci in ciascuna, o de'signori feodali, quando tutti questi fatti non sieno importantissimi alle vicende di tutta Italia, le quali sole qui proseguiamo. Noi non abbiamo spazio da badare agli interessi, alle memorie anche gloriose (se ci sia lecito dir così) di niun campanile, sia pur quello di Santa Maria del Fiore di Firenze, di San Marco di Venezia; nè agli interessi o alle genealogie di nessuna famiglia principesca, sia pur quella d'Este o di Savoia. All'incontro ci pare importante a notar fin di qua della parte Guelfa; che siam per vederne i più gravi errori, gl'imperdonabili pervertimenti; il passar di lei sotto a capi stranieri, e quindi l'esagerarsi, il dividersi, il perder lo scopo, il ridursi a nome vano e nocivo di discordie. E delle città in generale: che elle già non si reggevano nè si resser più in niuna di quelle forme originarie quasi universali e più semplici de' consoli del secolo XII o de' podestà del principio del XIII; che ogni governo cittadino s'era mutato in forme diversissime, e variabilissime, secondo la preponderanza de' Ghibellini o Guelfi, de' nobili antichi o nuovi, o come si dissero nobili popolani, de' popolani dell'arti maggiori o minori, od anche dell'ultima plebe, ad ogni decennio, ad ogni lustro, ad ogni anno; che questi governi quali che fossero, quand'eran di parecchi, si chiamarono la *signoria*, e quando d'uno costituito legalmente o illegalmente, il *signore* dagli amici, il *tiranno* da' nemici; e che insomma le divisioni e suddivisioni e diversità e gelosie ed invidie e pettegolezzi d'Italia non furono così moltiplici mai, come in questo secolo. Il quale tuttavia è il secolo di Dante (nato l'anno appunto dell'arrivo di Carlo 1265), Petrarca, Boccaccio, e Giotto e Ar-

nolfo di Lapo e Nicolò Pisano; il secolo in che più progredirono a un tratto la lingua, le lettere, le arti nostre; tanto a tutte le colture generalmente, alle lettere principalmente, valgono l'indipendenza anche incompiuta, la libertà anche coi suoi inconvenienti ed abusi ed eccessi.

§ 19. *Re Carlo primo d'Angiò* (1268 1285). Morto Corradino, trionfò parte guelfa. Morto Clemente IV un mese dopo, e non succeduto nessun papa quasi per tre anni, re Carlo rimaneva solo capo della parte trionfatrice, capo straniero della parte nazionale, che fu il seme di tutti i danni. In Toscana, in Lombardia, in Piemonte le città si rifacevan guelfe, e le più facevan Carlo capo di lor vari governi, di lor signorie signore. Firenze era stata delle prime (fin dal 1266); e rimase poi guelfa sempre, non ultima causa di sua grandezza, di sua coltura; l'ispirazione nazionale è somma delle ispirazioni. In Lombardia i due grandi capi Ghibellini Oberto Pelavicino e Buoso di Doara finirono, quegli poco più che signor privato di castella, questi spoglio del tutto. Se Carlo si fosse contentato d'Italia, egli l'aveva allora. Ma fu dapprima distratto da quella crociata, ch'ei fece col fratello s. Luigi in Africa, dove questi morì (1270); e sempre poi dal disegno di riconquistar l'imperio greco. E fosse leggerezza naturale, o perchè le menti ristrette non sanno attendere a un tempo alle cose presenti e alle ulteriori, fu meravigliosa la noncuranza con che egli e i suoi Francesi malcontentarono i regnicoli, gl' Italiani tutti, gli stessi Guelfi. Naufragate le navi genovesi al ritorno d'Africa sulle coste di Sicilia, ei le fece predare; era uso del tempo in casi soliti, ma scandaloso anche allora contro crociati ed alleati. Guido di Monteforte, uno de' principali Francesi, che aveva perduto il padre nelle guerre contro Inghilterra, trovandosi un dì in chiesa con Arrigo principe inglese, lo trucidò a personale e vile vendetta, fuggì di chiesa, e ripentito rientrovvi a tirar fuori l'ucciso pe' capegli, come gli era stato tirato il padre; e re Carlo lasciò impunito quell'arrabbiato. Poi, gli storici concordano ad accusare Carlo e i Francesi di ruberie, di lussi e lussurie tanto più insultanti a quei repubblicani, che eran rimasti semplici e costumati fin allora, e che allora appunto (com'è notato da Dante e dai cronachisti di quell' età) incominciarono a corrompersi. Poi, come succede a tutte le parti vittoriose di dividersi in

moderati ed esagerati, così fin d'allora subito si divise parte guelfa in quelle due suddivisioni che poch'anni appresso furono famose in Firenze sotto ai nomi di Bianchi e Neri; e i papi seguenti quando furon nazionali furono in generale moderati, e gli Angioini e Francesi e lor papi furono sempre esagerati. Ed insomma per legge naturale, inevitabile, in pochi anni gli stranieri nuovi furono odiati, certo non meno, forse più che gli antichi. Tutto ciò incominciò a vedersi quando fu fatta finalmente l'elezione di Gregorio X (1272); uno de' papi, che seppe far meglio insieme i due uffici di pontefice e di principe, che adoprò i 4 anni del troppo breve pontificato a far paci dentro e fuori Italia, in tutta la cristianità, per riunirla ad una nuova crociata. Anche lasciando la santità e l'utilità politica di quell'imprese a cui Gregorio X fu l'ultimo ad attendere per due secoli, restano belli oltre a quell'età gli sforzi per cui egli fece richiamar i Ghibellini nelle città guelfe di Toscana, e conchiuder paci tra re Carlo e Genova, tra Venezia e Bologna. Carlo all'incontro faceva ricacciare i Ghibellini ripatriati. Come Gregorio I e il II e il VII, così il X segna un'epoca, un cambiamento nella politica dei papi. Fu primo de' Guelfi moderati. Ancora Gregorio riconobbe l'imperator greco, e riunì (per poco pur troppo) quella Chiesa alla latina; e re Carlo trattò all'incontro, s'apparentò con Baldovino l'imperator latino cacciato. Finalmente attese Gregorio X a far cessare l'interregno nell'imperio Occidentale, vanamente disputato da parecchi anni tra due competitori lontani ed impotenti, Alfonso re di Castiglia e Riccardo di Cornovaglia, principe d'Inghilterra. Scartati quelli, fu ora eletto in Germania a re de' Romani (così incominciavasi a chiamar il re di colà, investito oramai, per prescrizione, del diritto d'esser incoronato imperatore) Rodolfo d'Absburg, lo stipite della prima casa imperiale d'Austria. Ma quest'ultima non fu certamente buona opera politica per l'Italia, a cui aveva giovato già l'interregno, a cui avrebbe anche più se si fosse lasciato cader in disuso il funesto nome, le funeste pretensioni; ondechè ciò che dicemmo de' comuni e di lor leghe, è a dir ora di questo e de' seguenti od anzi forse di tutti i papi, che essi non seppero innalzarsi mai a desiderare nè ad imaginare nè l'indipendenza compiuta d'Italia, nè una cristianità senza imperatore romano. Del resto, Rodolfo

fu forse il migliore che s'avesse mai. Principe non solamente prode e gran guerriero, ma (lo dico con intimo convincimento) previdentissimo politico, attese tutta sua vita a fondare, ad estendere la potenza di sua casa in Germania; e la fondò ed estese molto bene in que' paesi d'Austria e Boemia, su quel Danubio, dove fu, è, e sarà sempre il nerbo, la verità di lor potenza; trascurò l'Italia dov'era lo splendore, ma dov'era e sarà sempre la fallacia di essa. Non vi scese mai, diede appena speranze di venirvi ad alcuni Ghibellini, confermò ai papi (più esplicitamente che non fosse forse stato fatto mai da Pipino, Carlomagno o Matilde) quegli stati ch'essi hanno oggi ancora. E tutta questa germanica politica di casa d'Austria, ei la fondò e tramandò così bene, che rimase poi più o meno quella di tutti i discendenti di lui, imperadori o non imperadori, per due secoli, fino a Massimiliano e Carlo V. Così questi non l'avesser lasciata, per tornare a quella delle due case ghibelline di Franconia e di Svevia! L'Italia ne sarebbe da parecchi secoli, non la più grande, non la primeggiante probabilmente, ma almeno la più felice fra le nazioni del mondo; e casa d'Austria non avrebbe perduto il principato di Germania, per proseguir sempre quel d'Italia, e non averlo tranquillo mai; e Germania rimasta più felice essa pure, e più unita avrebbe adempiuto meglio l'ufficio suo passato di difenditrice, adempirebbe meglio il suo presente o futuro di estenditrice della cristianità, all'oriente. Ma che? Dall'epoca appunto a cui siam giunti, dall'abbandono delle Crociate, dal non ascolto dato a Gregorio X, i principi cristiani quasi sempre amarono aggirarsi, intricarsi nel medesimo cerchio di politica ristretta Europea gli uni contra gli altri, anzichè estenderla agli interessi esterni e comuni. — Ad ogni modo, morto il buon papa Gregorio X, come appunto s'apparecchiava a passar in Asia egli stesso (1276), succedettergli in poco più d'un anno quattro papi: Innocenzo V, Adriano V, Giovanni XXI; e (1277) Niccolò III imitator di Gregorio, paciero e Guelfo moderato come quello, ed, anche più di quello, temperator della oltrepotenza Angioina. Appoggiandosi al nuovo re de' Romani, fece a Carlo deporre i titoli e le potenze di senator di Roma, e di vicario imperiale in Toscana; e pacificò quindi questa e Romagna, facendo ripatriar Ghibellini. Ma morto esso nel 1280, e

disputandosi l'elezione tra Italiani e Francesi, soverchiaron questi per forza di Carlo, e fu eletto (1281) Martino IV Francese; e pur Francese, Angioina, Guelfa esagerata rifecesi l'Italia. — Ma intanto da quel resto di sangue e diritti ghibelliniche erano stati portati da Costanza a Pietro d'Aragona, dalla fedeltà di due grandi fuorusciti Pugliesi, Ruggeri da Loria, e Giovanni da Procida, ma principalissimamente dall' ira de' popoli oppressi, apparecchiavasi una mezza rovina agli Angioini, un terzo popolo straniero alla misera Italia, una divisione di quel bello e natural regno delle due Sicilie, che riunì allora per poco, che riunisce ora da oltre un secolo il più gran numero d'Italiani indipendenti; ondechè non può se non dolere qualunque volta ei si veda o si tema ridiviso. Ruggeri era in Aragona diventato almirante e grand'uomo di mare; il Procida (se grandezza e cospirazione possono star insieme) gran cospiratore. Corse Sicilia ad inasprir grandi e popolo; Costantinopoli due volte, a farvi sentire i pericoli, le minacce dell'ambizioso Carlo, e trarne sussidi di danaro; Roma (sotto Niccolò III) ad ottenerne approvazione quando fosse fatto, ed Aragona a rendervi conto e pressare un'impresa a Sicilia. E Pietro l'apparecchiava sotto nome d'impresa contro a' Saracini, e salpava e scendeva in Africa; quando il lunedì di Pasqua 30 marzo 1282, andando secondo il costume i cittadini di Palermo a'vespri del vicino Monreale, un Francese insultò una fanciulla al fianco di suo fidanzato, e fu ucciso lì da questo, e tutto il popolo si sollevò al grido « muoiano i Francesi »; e ne fu fatto macello in Palermo, e via via poi in ciascuna delle città dell'isola, al dì, all'ora che v'arrivò la novella del feroce esempio. Così, come suole quando v'è materia vera, la rivoluzione popolare troncò indugi e dubbi alla cospirazione principesca ed aristocratica. Allora Carlo, già mezzo disperato all'annunzio, pregava Dio, « se doveva scendere, di scendere almeno di piccol passo, » ed assaliva poi Messina con una gran flotta. Ma sopraggiungevano finalmente (30 agosto) Pietro, che fu riconosciuto re in tutta l'isola, e Ruggeri di Loria che sforzò Carlo a lasciar Messina, e gl'inseguì ed incendiò la flotta. Poi Carlo e Pietro si sfidavano personalmente a vicenda per a Bordeaux in Francia; ed a vicenda andandovi, s'accusaron l'un l'altro di non esservisi trovati, di non avervi

sicurezza, e non se ne fece altro (1283). Il papa francese spogliava Pietro de' suoi regni, e Pietro li serbava. E Carlo tornando di Francia a Napoli, trovava sua flotta ribattuta dal gran Ruggeri, e condottone via prigione il proprio figliuolo Carlo il giovane (1284); si vendicò malvagiamente sui Napoletani, ed accorato morì in sul principio del 1285. Morendo dicono pregasse Dio: gli perdonasse i peccati, per il merito fattosi in conquistar il regno a santa Chiesa! Tanto gli uomini sembrano illuder sè, e voler illudere Dio stesso, chiamando merito e sacrificio le proprie ambizioni! Ma, entriamo noi il men possibile nell'intenzioni; son segreti di Dio giudice, giudice terribile e misericordioso. — L'anno innanzi (1284) erasi combattuta un'altra gran battaglia navale tra Genovesi e Pisani, di nuovo alla Meloria. Ma qui furono vinti i Pisani; e non se ne rialzaron mai più, nè essi, nè parte ghibellina in Toscana.

§ 20. *Re Carlo II d'Angiò* (1285-1309). A Carlo I d'Angiò successe, da sua prigionia d'Aragona, Carlo II figliuolo di lui, nel regno di Puglia ed insieme nel contado di Provenza e gli altri feudi francesi. E fu nuova disgrazia nostra siffatta riunione del regno Italiano e delle province francesi negli Angioini; i quali, quantunque dimoranti da noi, sempre rimaser francesi così, non si fecer nostri bene mai, come succedè poi più volte nelle famiglie di principi stranieri ma venuti a regnare in Italia sola. Il tempo di Carlo II è famoso nella nostra storia letteraria, perchè è quello della vita politica di Dante, quello de' fatti che entrano più abbondantemente nel poema di lui. Ed è pur tempo molto notevole nella nostra storia politica, perchè oramai abbiamo in essa Tedeschi, Francesi, Spagnuoli, tutti quanti gli stranieri moderni; e perchè poi è il tempo degli ultimi errori di parte Guelfa, quello in che succombette la suddivisione moderata, papalina ed italiana, e prevalse l'esagerata, pura o francese. — Morirono del medesimo anno che Carlo I papa Martino, a cui succedette Onorio IV Italiano, e Pietro re, a cui succedettero il figliuolo primogenito di lui Alfonso III nel regno d'Aragona, e il secondogenito Giacomo in quel di Sicilia. Carlo II d'Angiò fu liberato con un trattato del 1288, onde rimase a lui il regno di Napoli o Puglia, a Giacomo quel di Sicilia. Ma appena

giunto Carlo in Italia, ei ruppe il trattato; e si riaprì la guerra di Francia, Castiglia e Napoli contro Aragona e Sicilia, già di nuovo riunite (per la morte di Alfonso) in Giacomo re dell'una e dell'altra. Così pressato, questi conchiudeva (1296) un nuovo trattato per cui anche Sicilia era abbandonata all'Angioino. Ma sollevaronsi i Siciliani, gridaron re Federigo fratello minore dell'Aragonese; e il sostenner poi generosamente, fortissimamente in lunga guerra contro Napoli, Francia ed Aragona stessa. — Intanto al breve e non importante pontificato d'Onorio IV era succeduto quello non guari diverso di Nicolò IV (1288-1292), ed era quindi vacata la sedia due anni tra le dispute dei cardinali italiani e francesi, ed eletto poi Celestino V, un santo romito, che fu grande esempio del non bastare le virtù private a quel sommo posto della cristianità, e che fece quindi « il gran rifiuto, » spintovi, dicesi, dalle arti di colui che voleva essere e fu in breve successor suo, Bonifazio VIII (1294). Noi vedemmo per due secoli e più un papa grandissimo e come pontefice e come principe italiano, non pochi grandi, quasi tutti buoni nelle due qualità quantunque talora imitatori inopportuni ed anche esagerati di Gregorio VII, alcuni solamente degli ultimi, i Francesi, non buoni principi, come esageratori di parte Guelfa fatta francese. Ora, Bonifazio VIII Italiano, ma da principio tutto guelfo esagerato, tutto francese, e poscia tutto contrario, e non solo imitatore inopportuno, ma se sia lecito dire, caricatura di Gregorio VII, incominciò la serie de' papi men buoni o cattivi che vedremo poi. Una delle opere più infelici di lui, fu il sostegno dato ai Guelfi esagerati di Toscana; i quali prima in Pistoia, poi in Firenze e tutt'intorno, incominciarono a chiamarsi Neri; contro ai moderati, chiamati Bianchi, ed accusati (secondo il consueto) di pendere alla parte opposta Ghibellina. Dante, Dino Compagni, il padre di Petrarca, e quanti erano animi alti e migliori in Firenze furono naturalmente di parte moderata; ma fu poi gran colpa politica di Dante e non pochi altri, di quasi giustificar quell'accusa rivolgendosi poi, quando perseguitati e per ira, a quella parte non loro a quelli che avrebbon dovuto serbare per avversari comuni. Intanto Bonifazio chiamava ad aiuto de' Guelfi puri Carlo di Valois, un guerriero venturiero di casa Francia, a cui già era stato dato e tolto nelle

guerre e paci anteriori (in parole non in fatto) il regno d'Aragona. Scese in Italia con poca gente, pochi danari, s'abboccò con Bonifazio, risalì a Firenze, mutovvi il governo da'Bianchi a'Neri, che esiliarono i Bianchi, e così Dante (1301). L'anno appresso guerreggiò contra Federigo Aragonese, approdò in Sicilia; ma vi fu ridotto a così mal partito, che ne seguì finalmente la pace tra Francia, Aragona, Puglia e papa da una parte, e Federigo dall'altra, e ne rimase Sicilia a questo, secondo lo scritto per sua vita solamente, ma di fatto a sua famiglia poi (1303). A tal fine contraria riusciva una delle ire di Bonifazio. Peggio che mai le due altre, in che si precipitò; contra a' Colonnesi, una famiglia cresciuta a gran potenza intorno a Roma; e contro allo stesso Filippo il Bello re di Francia, alla cui parte in Italia ei s'era anche troppo accostato, ne'cui affari francesi ei voleva, ma non era lasciato entrare. Fu la prima od una delle prime volte che si parteggiò colà per quelle così dette libertà della Chiesa gallicana, le quali Sismondi non cattolico, ma liberale, chiama « diritto di quel clero di sacrificare la coscienza stessa alle voglie del padrone secolare, e di respingere la protezione d'un capo straniero e indipendente contro alla tirannia. » Ad ogni modo, accordatisi un mal cavaliero Francese, ed un mal Italiano, Nogareto e Sciarra Colonna, insidiarono il papa in Anagni; presero la città, invasero la casa, insultarono, minacciarono, e fu detto Sciarra battesse il vecchio pontefice di 86 anni. Ad ogni modo il tenner prigione tre dì, finchè fu liberato dal popolo sollevato contro all'eccesso; ed egli d'angoscia o di furore moriva fra pochi altri dì (1303) — Succedevagli Benedetto XI, papa italiano, buono e di nuovo paciero; ma morì fra pochi mesi, e, dicono, di veleno (1304). Allora disputavasi a lungo l'elezione, di nuovo tra Francesi ed Italiani; e finivasi con un compromesso, che questi eleggessero tre candidati, e quelli nominassero ultimamente uno fra'tre; e ne riuscì papa Clemente V francese (1305) di funesta memoria, che tutti s'accordano a dire aver patteggiato di pontificar tutto a voglia del re francese, e che ad ogni modo così pontificò. Rimase in Francia, chiamovvi i cardinali, la curia romana; e non potendo la sedia, piantovvi la residenza, che continuò colà intorno a 70 anni, e fu dai contemporanei scandalezzati chiamata *cattività di Ba-*

bilonia. Ancora, egli fu che abolì i Templieri, ordine di frati guerrieri simili a' Gerosolimitani, più guerrieri che frati, forse già decaduti in costumi, certo cresciuti in ricchezze; ondechè loro spoglie furono forse allettamento, certo grande e brutta preda. In Italia Clemente V volle far il paciero; ma lontano, straniero, e da terra straniera non gli riuscì. La parte Francese, Guelfa esagerata, trionfò quasi dappertutto. In Toscana continuarono, s'accrebbero i Neri; in Bologna prevalsero, cacciando i Bianchi nel 1306. In Milano, dove cacciati i Torriani da parecchi anni, avean signoreggiato i Visconti pendenti a Ghibellini, erano stati cacciati questi fin dal 1302, e ne era seguita una lega guelfa di molte città, lega non più di nazionali contra stranieri; ma nazionali contra nazionali, caricatura anche questa di bei fatti antichi. Nei soli Scaligeri di Verona rimaneva qualche forza, qualche speranza, il primato della parte Ghibellina, a cui i Tedeschi non pensavano più. Chè morto Rodolfo nel 1292, e succedutogli a re de' Romani Adolfo di Nassau, non iscese, non potè nulla in Italia. Nè vi scese o potè Alberto d'Austria figliuolo di Rodolfo, che nel 1298 fu eletto contro Adolfo, e lo spogliò ed uccise in battaglia; e che fu quello poi contro a cui nel 1307 si sollevarono e si liberarono ammirabilmente gli Svizzeri, come ognun sa. Ma ucciso costui da un suo parente a vendetta personale nel 1308, gli fu eletto a successore Arrigo VII di Lucemburgo; il quale, chiamato dai Ghibellini, annunziò voler finalmente dopo 60 anni far rivedere all'Italia una discesa imperiale. Ma, prima che l'effettuasse, morì Carlo II d'Angiò, e succedettegli Roberto suo figliuolo secondo (1309). Il primo, Carlo Martello, l'amico di Dante, era morto da parecchi anni; lasciando un figliuolo, stipite degli Angioini d'Ungheria, i quali rivedremo in Italia.

§ 21. *Re Roberto d' Angiò* (1309-1343). La discesa d'Arrigo VII è quasi controprova di quanto osservammo ultimamente, prova soprattutto della corruzione di parte guelfa, della mancanza di unità, di scopo in essa. Arrigo scendea con poca gente, poco danaro, non trovava parte ghibellina forte in nessun luogo, salvo Verona. Avrebbe potuto esser escluso facilmente; fu accettato, corteggiato da Guelfi poco men che da Ghibellini. Limitò per vero dire

sue pretese (quanto diverso da' predecessori!) a stabilir vicari imperiali, far ripatriar fuorusciti nelle città guelfe o ghibelline, quasi egualmente; e fu quasi dappertutto obbedito dove passava; disobbedito appena passato. La potenza imperiale era oramai un'ombra, un nome; ma ombra e nome era pure oramai parte guelfa contro agli stranieri, realtà solamente per proseguir le invidie, le vendette, gli sminuzzamenti d'Italia. Scese Arrigo in sul finir del 1310 pel Moncenisio; venne ad Asti, giunse a Milano e vi ricevette la corona reale (1311). Sollevossi il popolo; e represso, ne rimaser ricacciati i Torriani, ritornati in potenza i Visconti, che non la perdettero più. Sollevaronsi, ripacificaronsi parecchie città di Lombardia. Brescia sola perdurò, fu assediata, s'arrese. Quindi Arrigo venne a Genova, l'antica guelfa che gli si diede; a Pisa, l'antica ghibellina, che gli aperse le braccia; a Roma, dove fu incoronato in Laterano da'legati del papa (1312), mentre Vaticano era tenuto per Roberto di Napoli, capo naturale ma inoperoso de' Guelfi. Risalì quindi a Toscana, pose campo contro a Firenze, che sola ebbe qui e sempre la lode di perduranza guelfa, che disprezzò le minaccie di cancelleria e di guerra, che resistette. Quindi Arrigo levonne il campo, avviossi contra il Regno, ma infermò e morì a Buonconvento (1313). Fu quasi fuoco fatuo, lucente ed innocente. — E quindi come ogni parte, dopo una speranza, o peggio un tentativo fallito, decadde la parte ghibellina (divisa anch'essa del resto in esagerati e moderati, detti Verdi e Secchi), non men che la guelfa; rimasero le due senza scopo nè d'imperatori nè di papi, lontani e disprezzati gli uni e gli altri; sopravivendo di nome, si spensero in realtà; lasciaron luogo a nuovi interessi, passioni nuove. Uguccione della Faggiola, fatto capitano di Pisa e Lucca e di tutti i Ghibellini all'intorno, si mantenne alcuni anni, ed anzi crebbe e ruppe i Fiorentini a Montecatini (1315); ma fu finalmente cacciato (1316), fu fatta (1317) una pace toscana per intervenzione e tutta a profitto dei Guelfi e di re Roberto. In breve, s'innalzò un nuovo capo ghibellino, Castruccio Castracane, fatto signor di Lucca (1320) e di Pistoia (1325). Tentò Pisa più volte ma invano, guerreggiò Firenze, vinsela in battaglia (1325); e Firenze diede la signoria al duca di Calabria, figlio di re Roberto

(1326) per dieci anni. Pisa intanto decadeva; Aragona toglievale la Sardegna (1323). — In Lombardia si moltiplicarono le guerre di città a città, il sorgervi, cadervi, risorgere, estendersi e rimutarsi signori o tirannucci così, che ci è impossibile oramai lo stesso accennarne. Basti il notare, che contro all'intento già del buon Arrigo VII ne riuscirono confermati, aggranditi i signori vecchi; stabiliti de' nuovi; principali gli Scaligeri in Verona, i Carraresi in Padova, gli Estensi in Ferrara. Ma sopra tutte confermavasi, cresceva la potenza di Matteo Visconti in Milano, ed estendevasi in breve a Cremona, Tortona ed Alessandria, anzi sulla stessa Pavia, l'emula antica, or fatta provinciale di Milano. Appena è da notare ch'ei fu scomunicato da papa Giovanni XXII, succeduto a Clemente V (1316), e papa francese anche egli, dimorante in Francia, e così impotentissimo in Italia. Queste scomuniche moltiplicate e non più sostenute dall'armi nè dalla presenza dei papi, non eran più nulla; nulla in Italia i papi stessi; soli capi di parte guelfa gli Angioini di Napoli, ambiziosi sì, ma mediocri, e lontani da Lombardia, dove fervean le parti. Mosse tuttavia re Roberto a difender Genova quando ella fu assalita da Matteo Visconti, e da' Ghibellini, Lombardi e fuorusciti di lei (1318). Veniva un nuovo principe francese Filippo di Valois a capo de' Guelfi Lombardi, ma Matteo Visconti lo sforzò a partire (1320); veniva Cardona, un venturiero aragonese, e il Visconti vinceva lui (1321), e tutti i Guelfi, e tutti i nemici di sua casa, che lasciò definitamente fondata quando morì (1322). Fu detto il gran Matteo; ma siffatti epiteti son sempre relativi al secolo in che si danno; e in questo non furono veri grandi se non i padri di nostra lingua, od anzi solo Dante; in politica e guerra di terra non ne fu uno certamente; tutt'al più alcuni ammiragli che vedremo. A Matteo dopo brevi contrasti succedette Galeazzo figliuolo di lui. — Intanto in Germania dopo la morte di Arrigo VII erano stati eletti due re dei Romani, Ludovico di Baviera e Federigo d'Austria, figliuolo d'Alberto (1314). Combattutisi ott'anni, era stato vinto e fatto prigione l'Austriaco (1322), e liberato poi rinunciando all'imperio (1325). Quindi il Bavaro rimase solo; e disprezzando papa Giovanni XXII, che voleva intervenire nella legittimità di lui, fece per Tirolo una discesa imperiale (1327), meno innocua che l'ultima, più simile alle antiche.

Accolto a Milano da Galeazzo, presevi la corona regia, e depose Galeazzo, che in breve morì. Poi, evitando Bologna guelfa, scese a Toscana per Pontremoli e Pietrasanta; si guastò con Pisa, l'antica ghibellina, per arti di Castruccio, che la voleva, e l'assalì e prese, ma non diella a Castruccio. L'anno appresso bensì, fecelo duca di Lucca e d'altre città, che fu (s'io non m'inganno) il primo esempio di questi tirannucci o signori repubblicani, innalzati a principi titolati dell'imperio. Ma il nuovo duca morì l'anno appresso 1328. Nel quale Ludovico, evitando Firenze, venne a Roma, e già scomunicato dal papa fecesi consacrare da due vescovi scomunicati e incoronar da un Colonna, e poi fece giudicare e deporre il papa ed eleggere un antipapa. Tutto ciò (salvo l'incoronazione per un Colonna) era all'usanza de' maggiori; e così fu che il popolo romano si sollevò, e l'imperatore se n'andò senza proseguire contro a Napoli, com'era stato convenuto con gli Aragonesi di Sicilia. Risalito a Toscana (1329) schivò Firenze di nuovo, venne a Lucca e vendella a' parenti di Castruccio, che la riperdettero in breve; vendè Milano al figliuolo dello spogliato Galeazzo, ad Azzo Visconti che tuttavia gliene chiuse le porte; si ritrasse a Trento, e v'attendeva a riunir la parte ghibellina più che mai sfasciata, quando morto Federigo d'Austria, e movendosi i fratelli di quello, egli Ludovico corse a Germania (1330), e sparì colle fischiate di tutta Italia, e lasciando senza capo la parte ghibellina, a cui era morto l'anno innanzi (1329) Can della Scala. Fu anche questo detto il Grande; perchè anch'esso seppe farsi signore di parecchie città, e perchè soprattutto fu protettore, mecenate, ospite a letterati, fuorusciti, e giullari ch'ei teneva a tavola (se credasi a' biografi e ad alcuni passi di Dante) alla rinfusa. Ad ogni modo in mancanza d'altri, i Ghibellini si gettarono in braccio a uno strano capo, Giovanni re di Boemia, figliuolo di Arrigo VII, un bel giovane tutto zelante per l'imperatore, per il papa, per la pace, per qualunque impresa, vero cavaliere di ventura, precursor de' condottieri, quasi condottiero esso stesso. Veniva a Lombardia, corteggiava i Ghibellini, le città, otteneva la signoria di molte, finiva con venderle a parecchi signorotti, e risalire e sparire egli pure (1333). Veda ognuno, se son perdonabili i Guelfi di non aver saputo allora liberarsi per sempre di siffatti nemici. — Ma Firenze

sola era savia. Ella fu che movendo lega di città e signori lombardi, fece sparire Giovanni. Ma sparito, s'entrò in disputa sulle spoglie. Contesero Firenze e Mastino della Scala successor di Can Grande, e Firenze strinse contro esso con Venezia un'alleanza (1336), per cui fu ripresa Padova e ridonata a' Carraresi, e furono assoggettate a Venezia, Treviso, Castelfranco e Ceneda, le prime conquiste di quella repubblica in terraferma, il primo ingresso di lei nella politica d'ambizioni italiane. Ma Venezia conchiuse la pace (1338) da sè; e Firenze, che ambiva Lucca, ne rimase delusa. Intanto Bologna, cacciato il legato Bertrando del Poggetto, che avea di là governata a lungo parte guelfa, era caduta sotto la tirannia di Taddeo Pepoli (1337), rivoltosi poi a'Ghibellini. Genova, stanca di sua tumultuosa libertà, s'era sottoposta ad un governo simile a quello dell'emula Venezia, a un doge (1339). Città guelfe e ghibelline del paro, a vicenda e quasi a gara, precipitavano nel governo d'uno, doge, signore o tiranno. La causa, l'abbiamo accennata più volte, non la ripeteremo più; poco men che dappertutto, una famiglia nobile unendo sue aderenze nobili alla parte popolana conquistò la signoria. Sempre la medesima serie: aristocrazia, democrazia, tirannia. Firenze stessa provò un venturiero francese (1342), il duca di Atene; ma il ricacciò tra pochi mesi, e continuò a governarsi a forma di repubblica; chè quanto ad essenza, non si dimentichi, salvo Venezia, niuna città l'ebbe mai. — Morto papa Giovanni XXII, gli succedette Benedetto XI pur francese (1334), che pur continuò in Avignone. Morto Azzo Visconti, gli succedette suo zio Luchino (1339). E del 1343 morì re Roberto di Napoli, che fu detto il Buono, che direbbesi meglio il Mediocre. Niuno forse lasciò perdersi mai tante e così belle occasioni d'ingrandire la parte di che era capo naturale; niuno la lasciò cader tanto giù come egli ne' 24 anni di regno. È da Dante chiamato « re da sermone. » Fu anch'egli protettor di letterati; anzi quasi letterato. Due anni prima di morire esaminò, incoronò, laureò Francesco Petrarca. Penso che indi sia l'invenzione de'poeti laureati.

§ 22. *Le compagnie, i condottieri* (1314-1343). Ma veniamo ad una più seria, ad una fatale, che fu danno estremo della misera Italia. Già dicemmo i mercenari usati dalle città italiane fin quasi dalla loro origine, fin dalle prime

loro invidie tra sè, ed in sè. Meno male finchè furono presi ad uomo ad uomo, od a compagnie piccole, e pagati per a tempo, ad ogni occasione. Peggio già, quando vennero in ogni città co' podestà, o capitani annui o di pochi anni. Tuttavia ciò non disavvezzava del tutto ancora i cittadini dal tener in mano essi i ferri, o se li disavvezzava era danno speciale di questa o quella città. Ma fu danno pessimo e nazionale, quando i mercenari si raccolsero in compagnie grosse, quando esse e lor condottieri furono nuove potenze che s'aggiunsero a tutte quelle già così miseramente moltiplici dell imperatore e re, del papa, dei resti di signori feodali, delle città, dei tiranni. Vano, od anzi ad ogni sincero uomo impossibile è l'illudersi: la pluralità delle potenze ordinate può sì essere, è spesso utile in uno Stato, può, facendo concorrere tutte le forze e le operosità di una nazione, accrescere la forza totale di lei; ma la moltiplicazione delle potenze disordinate, indeterminate e sminuzzate, non può se non torre ogni nerbo, se non iscioglier qualunque Stato, qualunque nazione. Invano si vien cercando un vantaggio, una consolazione a questi sminuzzamenti, si vien dicendo che se n'accrescevano le potenze, le facoltà individuali, o, come or si chiama, la personalità d'ognuno. Questi accrescimenti delle personalità non sono altro insomma se non dissoluzioni dello Stato; il quale (sia in bene o in male) può tanto meno quanto più vi può ogni persona staccata. Questi accrescimenti della personalità possono esser buoni (fino a un certo segno) alle lettere, alle arti, e tali furono ne' nostri secoli XIV, XV e XVI; ma chi non ponga le lettere e l'arti sopra allo Stato, la coltura sopra alla civiltà, lo splendore d'una nazione sopra alla forza e all'indipendenza di lei, non potrà se non deplorare queste come che si dicano esaltazioni di personalità, o dispersioni di potenze, di quelle potenze italiane, già così scandalosamente moltiplici all'epoca a che siam giunti, più moltiplicate che mai per l'invenzione delle compagnie e de' condottieri. E mi si conceda ripeterlo qui: anche a me, come a chicchessia naturalmente, piacerebbe il dar lodi ai maggiori, il compiacerne i contemporanei; anche a me dorrà esser accusato di annerire o menomare la storia di questi secoli nostri, che si chiaman repubblicani e gloriosi. Ma io cedo a quel desiderio maggiore, che s'è fatto in me quasi passione

a un tempo e dovere, di cercare, quanto più io sappia sinceramente, e di svelare quanto io più possa compiutamente tutta quella serie di errori ch'io veggo; che han dovuto essere pur troppo più numerosi e più gravi nella nostra nazione che nell'altre contemporanee, posciachè queste uscirono di tali secoli con quell' unità, quella nazionalità e quell'indipendenza che noi non abbiamo. Le disgrazie d'ogni creatura naturalmente debole, donne o fanciulli, sono per lo più indipendenti da' fatti loro, e perciò si commiserano da tutti; quelle degli uomini naturalmente più potenti sono già men sovente incolpevoli, e si scusan tanto meno, quanto più essi sono potenti; ma le disgrazie delle nazioni, le quali insomma, nel complesso di tutte le classi e di tutte le generazioni, in natura, son tutte potenti, le disgrazie delle nazioni non possono esser mai indipendenti da' fatti loro, non possono essere incolpevoli, non sono pienamente scusabili mai. Tutt'al più è scusabile una generazione a spese d'una o parecchie altre. Ma, data una gran nazione che non abbia l'indipendenza, di qua non si esce: o bisogna dire che ella fu colpevole, o ch'ella n'è incapace; e della nostra io credo, ed amo meglio il primo. — In tutta Europa furono, lungo il secolo XIV, soldati, contestabili, capitani, compagnie di ventura. Era ultima degenerazione della feodalità, di quella personalità o individualità appunto che si loda così stoltamente. Ma altrove, dov'era un centro, un re più o men potente nella nazione, una aristocrazia armata intorno al re, una nazione più o meno unita all'uno e all'altra, questo malanno delle compagnie di ventura parve così evidente, così scandaloso, così contrario ad ogni nazionalità e civiltà, anche di que' tempi, che tutti, re, nobili e popolo si raccolsero insieme per liberarsene; e se ne liberarono, e servì anzi ad unir meglio popolo, nobili e re. All'incontro in Italia, dove non era tal centro, in Italia divisa e suddivisa, in Italia miserabilmente repubblicana senza le virtù delle repubbliche, tiranneggiata senza nemmen la centralità delle tirannie, in Italia più colta sì ma più mal civile già che le nazioni contemporanee, il malanno appena inventato crebbe, si diffuse, si aggiunse agli altri, li superò tutti. Il fiorire e durar delle compagnie fu allor conseguenza, è ora prova incontrastabile dell'assenza assoluta di vero spirito pubblico, d'ogni spirito militare; cioè dunque, in tutto,

d'ogni spirito patrio, cioè dunque di buona ed efficace civiltà degli Italiani di questo secolo XIV. — In sul principio di esso si accrebbero da noi i mercenari e venturieri stranieri con gli Aragonesi, raccolti al soldo di Federigo re di Sicilia, e poi co' Tedeschi venuti a preda con Arrigo VII e Ludovico il Bavaro, imperatori. Gli Aragonesi rimasti liberi per la pace del 1303 tra i re di Sicilia e di Puglia, formarono fin d'allora una numerosa compagnia, che fu detta con parola araba degli Almogavari; ma questi non piombarono sull'Italia, furono a guerreggiare, pirateggiare, conquistare e perdersi tra Latini e Greci dell'imperio orientale. All'incontro i Tedeschi d'Arrigo VII rimasero in Italia dopo la morte di lui; ed accresciuti di nuovi lor compatriotti ed altri venturieri, e riuniti in compagnie non grosse ancora sotto a' lor contestabili, servirono a parecchi de' tirannucci da noi nomati, Uguccione della Faggiola, Castruccio, Can Grande e principalmente il gran Matteo e Galeazzo Visconti. Questi dei signori di Milano furono capitanati da' minori o cadetti di quella famiglia, Marco e Lodrisio Visconti, che si posson quindi dire primi capitani di compagnie grosse, primi condottieri, nel frattempo delle due discese d'Arrigo VII e Ludovico il Bavaro, tra il 1313 e il 1327. Ma s'accrebbero, durante e dopo quest'ultima e quella poi di Giovanni di Boemia; e diventarono più grosse e indipendenti dalle città e da' signori che servivano e taglieggiavano; e passarono dagli uni agli altri; e furono insomma perfette allora, ebbero esistenza da sè, abbisognarono d'un nome. E così una prima e minore si chiamò della *Colomba*, e guerreggiò e predò in Toscana intorno al 1335; una seconda e maggiore *di San Giorgio*, e capitanata da Lodrisio, fu sconfitta da Luchino Visconti in gran battaglia a Parabiago (1339); e finalmente una detta *La Gran Compagnia*, dopo aver predati i confini di Toscana e Romagna e minacciata Lombardia, sotto un Da Panigo e un Da Cusano italiani, e un duca Guarnieri tedesco sfrenato che portava scritto in argento sulla corazza *Nemico di Dio e di misericordia*, si sciolse tra per minacce e per danari, e il Guarnieri risalì, quasi uno degli imperatori, a Germania, per indi ridiscendere (1343). E così fu costituita questa nuova peste d'Italia. E di questa come dell'altre verremo accennando poi gli strazi principali; non tutti, chè sarebbono le dieci e cento volte altrettanti in

istorie più estese. D'allora in poi le compagnie scorrenti dall'un capo all'altro della penisola, tra città e città o signorie italiane, si potrebbero paragonare alle comete sguizzanti tra pianeta e pianeta del nostro sistema solare; se non che indegno o quasi empio sarebbe il paragone tra questo sistema divinamente ordinato, e quella confusione sofferta dalla Providenza; e che niun paragone poi può esprimere il disordine nuovo arrecato da que' pubblici ladroni. E pure anche costoro sono ammirati da taluni. Ma ei mi pare, che anche lasciando lor crudeltà e i tradimenti e le rapine, non sieno da ammirare in essi nè grand'arte, nè grandi virtù militari; e ad ogni modo se le virtù militari sono le prime di tutte quando elle s'esercitano per la patria, elle non sono più virtù quando s'esercitano per la paga o peggio per la preda. Il coraggio virile diventa bestiale, quando non ha scopo che del vitto; e inferiore al bestiale, quando ha scopo di semplice ricchezza; ed io non gli trovo nome che d'infernale, quando s'esercita ad oppressione.

§ 23. *La regina Giovanna e suoi quattro mariti* (1343-1377). Roberto di Napoli lasciò morendo il regno a Giovanna figlia di suo figliuolo premorto, giovinetta di diciasette anni e già maritata ad Andrea d'Angiò re d'Ungheria, pronipote anch'egli de' due Carli I e II. Visser discordi pochi anni; fu ucciso Andrea, uscendo d'appresso alla moglie (1346). Papa Clemente VI ne mandò giudicare da Avignone, e furono torturati e suppliziati parecchi uomini e donne; e la regina si rimaritò (1347) con Luigi di Taranto, un altro collaterale di casa d'Angiò. Scende Lodovico d'Ungheria fratello dell'estinto a vendetta, e caccia gli sposi novelli che rifuggono al papa in Avignone (1348), gli vendono questa città, e co' danari tornano a Napoli, onde Lodovico s'era partito per paura della famosa peste (descritta da Boccaccio) di quell'anno. Guarnieri, il condottier tedesco, ridisceso già con Lodovico, a capo della gran compagnia rifatta, passa a Giovanna, ripassa a Lodovico. Se ne prolunga la guerra; riscende Lodovico per mare a Manfredonia (1350); si ricombatte, si rimette il giudicio a papa Clemente, che giudica Giovanna innocente, ond'ella riprende il regno ed è incoronata con Luigi di Taranto (1352). Il quale morto poi senza figliuoli (1362), Giovanna prende del medesimo anno a terzo marito Giacomo

d'Aragona figlio del re di Maiorca, ma non gli dà titolo di re. Egli l'abbandona, guerreggia in Ispagna, v'è fatto prigione, è riscattato dalla moglie (1365) e viene allora a raggiungerla. E morto esso poi (1374), Giovanna prende a quarto marito Ottone di Brunswick (1376). — Intanto in Roma succedeva uno degli effetti più strani di quella smania imitativa, di quella pretensione di restaurar l'antico primato romano, che già vedemmo sorgere in Arnaldo da Brescia e nei senatori disprezzati da Federigo I; quella smania che era venuta crescendo nel presente secolo col ricrescer delle lettere e delle memorie antiche, in parecchie città italiane (Firenze e Venezia principalmante, come si scorge da' lor fatti e loro storici), ma soprattutto, com'era naturale, in Roma. Qui dunque avvenne una rivoluzione letterata, pedante: Cola di Rienzo, un giovane del volgo, ma colto e imaginoso, imagina restaurar il nome, i magistrati, la potenza del popolo romano abbandonato da' papi, straziato da' Colonna, Orsini, Savelli ed altri grandi. Contro questi ei nodriva (è frase del Sismondi) « un odio quasi classico, e ch'ei credeva ereditato da' Gracchi. » Un dì di maggio 1347 ei solleva il popolo, si fa tribuno, stabilisce quel ch'ei chiama il *buono stato*, s'accorda col vicario del papa, sale con esso in Campidoglio, e cita dinanzi al popolo romano Ludovico di Baviera imperatore, e Carlo di Lucemburgo (figlio di Giovanni il venturiero nipote di Arrigo VII), imperatore testè eletto a competenza. È riconosciuto, lodato in tutta Italia, massime da' letterati. Ma letterato, antiquario, poeta, il buon Cola non sa governare, meno guerreggiare. È cacciato, prima che finisse l'anno, da' nobili e da un legato del papa; fugge a Carlo IV che, morto il Bavaro e scartati alcuni competitori, era rimasto solo. Nel 1352 è consegnato a papa Innocenzo VI, allor succeduto in Avignone, ed è da questo annesso al cardinale Albornoz di là mandato a restaurar la potenza papale in Italia. Così da luglio a ottobre 1354 signoreggia di nuovo in Roma con dignità di senatore; finchè popolo e grandi si sollevan contro lui, e lo trafiggono a piè del Campidoglio. Non frammischiatosi, come già Arnaldo, in cose spirituali, non in elezioni di papi ed antipapi, come gli antichi Alberici, fu il più innocente fra gli usurpatori della potenza di Roma; fu sognatore, ed esempio a molti altri.

— Dopo di lui l'Albornoz continuò con più politica e più fortuna la restaurazione della potenza papale in Roma, nelle Marche, in Romagna, in Toscana stessa, durante tutto il pontificato d'Innocenzo VI e quasi tutto quello d'Urbano V, succedutogli nel 1362. Francese questi pure, pontificò primamente come gli altri da Avignone; ma nel 1367 ei fece rivedere un papa al posto suo, venne a Roma, vi rimase presso a tre anni, e tornò poi nel 1370 ad Avignone, e del medesimo anno vi morì. Succedette Gregorio XI pur francese; il quale pure pontificò primamente in Avignone; ma pressato, dicesi, principalmente da santa Caterina da Siena e da santa Brigida, restituì finalmente la sedia in Roma l'anno 1377. Eran 70 anni appunto dalla traslazione in Francia.
— In Toscana Firenze risplendeva, s'arricchiva, poteva più che mai. Coglieva il frutto di sua costanza guelfa, di sua indipendenza particolare, meglio difesa che non da niuna città italiana, salvo Venezia. Eccedente già in democrazia, tollerava ora i nuovi nobili o grandi, sorti sulle rovine dell'aristocrazia antica, i grandi commercianti, fra cui già sorgevano i Medici, fra cui pure riammetteva per grazia alcuni antichi. E così finalmente, tollerandosi le due classi inevitabili dell'aristocrazia e della democrazia, si salvarono da que' tirannucci, peggiori certamente che non niuna offesa, niun eccesso dell'una e dell'altra. Non militare abbastanza per ordinare armi proprie, per esentarsi de' condottieri, fu politica in modo da barcheggiare con essi e servirsene nelle solite rivalità contro a Pisa, e in quella or più pericolosa co' Visconti di Milano. Firenze non fu buono stato se si giudichi positivamente da sè, posciachè non asserì l'indipendenza compiuta, posciachè non ebbe armi proprie ma pagate; ma Firenze fu senza dubbio il miglior stato d'Italia dopo Venezia; e non merita nè tutti gl'improperi di Dante, nè tutti gl'inni di Sismondi.
— I Visconti erano sempre i maggiori principi d'Italia. Morto Luchino, avvelenato, dicesi, dalla moglie (1349), eragli succeduto il fratello di lui Giovanni arcivescovo. Signore già di sedici città comprò da Pepoli Bologna (1350). Fu citato a renderne conto ad Avignone; rispose che v'andrebbe con 12,000 fanti, 6000 cavalli; s'accomodarono, tenne Bologna in feudo papalino (1352). Minacciò, guerreggiò invano Firenze, signoreggiò in Genova (1353),

morì nel 1354. Succedettergli insieme nella signoria tre nipoti di lui, Matteo, Bernabò e Galeazzo; ma morto il primo, dicesi avvelenato dai due altri, questi serbando Milano in comune, si spartirono l'altre città. Ma liberaronsi in breve Bologna, Genova e Pavia (1366). Capo di questa fecesi un fra Jacopo de' Bussolari, letterato, poeta, amico del Petrarca anch'egli, un Cola di Rienzo lombardo. E anch'egli durò poco; restituì Pavia ai Visconti (1359); finì in un carcere di frati a Vercelli. E i Visconti, assaliti poi da una potente lega di Fiorentini e degli Estensi di Ferrara, de' Gonzaga di Mantova e del marchese di Monferrato, resistettero. — Genova e Venezia fecersi di questi tempi una guerra maggior delle precedenti; disputaronsi il primato del lago italiano, a cui Pisa decaduta già non pretendeva più. I Genovesi, afforzati in Galata e Pera, sobborghi di Costantinopoli, contesero, rupper la guerra con Cantacuzeno imperatore, gli assediaron la città, gli arser la flotta (1348). Poi contesero co' Tartari a Caffa, altra lor colonia (1350); poi co' Veneziani a cui vollero chiudere il commercio alla Tana (Taganrog). Questi s'allearono co' Greci e con gli Aragonesi, e capitanati tutti da Niccolò Pisani, grand'uomo di mare, combatterono una gran battaglia nel Bosforo contro a'Genovesi capitanati da Paganino Doria, un altro grande (1352). Vinsero i Genovesi, e fatta pace co' Greci, continuaron la guerra co' Veneziani. Ma furon vinti dal Pisani alla Loiera nel mar di Sardegna (1353), e allor fu che diedersi al Visconti. Con tal aiuto riarmarono, rifecer capitano Paganino Doria, ricombatterono una terza battaglia al golfo di Sapienza in Morea, e vinsero (1354); e allora rifecesi tra le due repubbliche una pace che pur troppo non durò poi, che durando avrebbe forse confermato il primato marittimo all'Italia per sempre. Ma già si sa; l'assurdità delle rivalità marittime è l'ultima ad intendersi, anche in tempi più progrediti che non eran quelli. Venezia fu turbata poi da una congiura, più o meno accertata, del suo doge stesso Marin Faliero. Ne fu accusato, condannato, ucciso segretamente (1355). — Del resto, si frammischiarono a tutti i fatti della penisola, guerreggiarono, predarono, si moltiplicarono, si sciolsero, si riunirono, e si accrebbero di quelle che Francia veniva cacciando, le funeste compagnie italiane sotto duca Guarneri il Tedesco « nemico di Dio, »

fra Moriale, un provenzale, il conte Lando, Anichino Bongarten, Alberto Sterz, tedeschi, Giovanni Hawkwood, inglese, ed altri minori. — E poco diverso oramai da cotestoro discese Carlo di Lucemburgo (1354), fu incoronato re a Milano, imperatore a Roma (1355) e risalì a Germania. Dove poi l'anno appresso (1356) ei pubblicò la bolla d'oro; quella costituzione che ordinò l'elezione, gli elettori degli imperatori romani o germanici, e durò, mutata s'intende, nel corso de' secoli finchè duraron questi. Nel 1368 ridiscese in Italia, vendette signorie, vicariati imperiali qua e là, e fece incoronar l'imperatrice in Roma da quel papa Urbano V, che vedemmo precursor della restituzione della sedia pontificale effettuata poi nel 1377.

§ 24. *Il IV periodo della presente età in generale* (1377-1492). La storia politica de' nostri comuni repubblicani dapprima, tiranneggiati quasi tutti poi, è così intricata che ella cape difficilmente in niuna mente o memoria umana, che niun'arte di scrittore la fece o la farà forse mai nè molto letta, nè perfettamente chiara a chi la legge. All'incontro la storia letteraria di questi nostri secoli è così bella e così splendida a chicchessia, che fin da fanciulli noi la sappiam tutti e ne abbiamo la mente invasa e preoccupata. Quindi un errore involontario e frequente; di tener il secolo XIV, il secolo di Dante, Petrarca, Boccaccio e Giotto, quasi più splendido in tutto anche in politica che non il XV, in che niun nome tale non apparisce a colpir gli animi nostri. Nel trattar della coltura di quest'età, noi avrem forse a diminuire questa apparente contraddizione delle due nostre storie politica e letteraria. Intanto ei ci par dover qui accennare che, cessata la dimora de' papi in Francia e così la innatural soggezione loro alla corte francese, sottentrò sì dapprima il danno spiritualmente maggiore della divisione della cristianità, il grande scisma occidentale; ma che politicamente, all'Italia, ferma nell'obbedienza al papa legittimo di Roma, fu minore assai lo stesso danno spirituale, e grande poi il vantaggio di riavere in sè la sedia di quella così intimamente, così inevitabilmente italiana potenza del papa; e fu vantaggio nuovo, quando, cessato lo scisma, si ordinò questa potenza; come furono l'ordinarsi, l'ampliarsi di altri Stati italiani, il diminuirsi lo sminuzzamento della penisola, il farsi italiane le compagnie. Ed il fatto sta che in que-

sto nuovo secolo escon fuori parecchi più o men puri, ma certo splendidi nomi politici e militari; Francesco Sforza, il Carmagnola, Cosimo e Lorenzo de' Medici, Niccolò V, Pio II, Alfonso il magnanimo, indubitabilmente superiori ai nomi politici del secolo precedente. — Del resto, continua qui e continuerà sino al fine di nostra storia la difficoltà, l'impossibilità di trovare un vero centro, intorno a cui rannodare i fatti moltiplici. Finchè durò la lotta contro agli imperatori, questi furono, se sia lecito dir così, centro passivo, centro contro cui si volsero gli sforzi, non di tutti pur troppo, ma de' migliori Italiani, dei papi e di Firenze principalmente. Ma cessata quella lotta (per l'infausta traslazione, per l'infrancesarsi de' papi da una parte, e per la trascuranza degl'imperatori dall'altra), noi dovemmo già cercare un nuovo centro tal quale, per averne epoche, date, riposi a cui condurre via via paralellamente i fatti diversi; e così prendemmo dapprima naturalmente gli Angioini di Napoli, prepotenti. Ma noi vedemmo cessata in breve tal prepotenza, anzi quanto all'Italia media e settentrionale, quasi ogni loro potenza; ondechè forse già prima di qua avremmo dovuto, certo qui dobbiamo di nuovo mutar centro, e ci par migliore Milano. Del resto, quanto più si complica la storia, tanto più arbitrario resta qualunque ordinamento di essa. E benchè i più degli scrittori non soglian notare siffatte difficoltà insuperabili o almeno insuperate nelle loro storie, ei ci parve che il renderne conto candidamente potesse conferire ai due scopi nostri, di far capire e ritenere la nostra storia

§ 25. *Bernabò e Gian Galeazzo Visconti primo duca di Milano* (1378-1402). Il ritorno de' papi non fu dunque dapprima se non un principio di nuova calamità. Corso poco più che un anno, morì Gregorio XI (1378), e si disputò l'elezione tra dodici cardinali francesi, e quattro italiani. Il popolo era intorno che gridava « lo volemo romano! » e fu per compromesso eletto un napoletano, e così suddito francese, Urbano VI. Contentaronsene i Romani, ma non i cardinali francesi, e pochi mesi appresso elessero un francese davvero, Clemente VII; e ne seguì per 40 anni quello che fu chiamato poi il grande scisma occidentale, una serie di papi italiani in Roma, a cui obbedivano la penisola italiana e Germania; ed una serie di papi francesi in Avignone,

a cui obbedivano Francia, Inghilterra e Spagna e Sicilia. Urbano VI fu zelante italiano, zelante papa, ma imprudente forse ed avventato. Scostatasi da lui la regina Giovanna, ei chiamò d'Ungheria nuovi competitori. Del 1385 punì ferocemente alcuni cardinali congiurati contro lui; lasciò ridissolversi lo Stato, riunito già dal cardinal Albornoz; e morì poi del 1389. Successegli in Roma Bonifazio IX. Così scese d'Ungheria Carlo di Durazzo, ultimo maschio discendente di Carlo I, contro alla vecchia regina Giovanna; prese Napoli, fecesi proclamar re Carlo III (1381); prese poco appresso Giovanna stessa derelitta da tutti, tennela nove mesi prigione; e, dicesi, tra le piume del letto spensela poi (1382). Giovanna aveva già chiamato ad erede Carlo di Durazzo; ma nel frattempo che era assalita da lui, chiamò Luigi figlio del re di Francia, e nuovo duca d'Angiò, nuovo stipite di una seconda casa Angioina di Napoli. Questi scese nello stesso 1382 a difendere già, a vendicare poi Giovanna; guerreggiò nel regno fino al 1384, che morì e lasciò le pretensioni a Luigi II suo figliuolo. Allora regnò solo Carlo di Durazzo; ma guastossi anch'egli col papa, guerreggiò con esso, risalì ad Ungheria e vi morì, lasciando il regno a Ladislao suo figliuolo, fanciullo (1386). Guerreggiarono dunque per questo i partigiani di lui contro Ottone, ultimo marito della spenta Giovanna, contro Urbano VI, contro Luigi II per lunghi anni; cresciuto, guerreggiò egli e riunì il regno finalmente l'anno 1399, e lo tenne poi crudelmente vendicandosi dei nemici, a modo del secolo. — In Toscana, in tutta l'Italia media continuavano numerosi sollevamenti dei popolani minori contro a'maggiori diventati nobili. Il più famoso e che può servir d'esempio fu quello di Firenze. Ivi i nobili nuovi si dividevano già in due, gli Albizzi a capo dei più aristocratici, i Ricci e i Medici de'più democratici. Così succede e succederà sempre; tanto sarebbe tenersi i primitivi; ma l'invidia non ragiona, e soprattutto non sente bene; chiama generosa l'acrimonia contra quanto è grande; non pensa che sarà punita essa stessa un giorno onde peccò, da nuove invidie ripunite. Salvestro de' Medici, fatto gonfaloniero del 1378, e Benedetto Alberti, sollevarono la parte democratica pura, le arti minori, quella della lana principalmente detta de' Ciompi, contro alla parte diventata aristocratica, le arti maggiori, gli Albizzi. Disputossi ne' con-

sigli, combattessi in piazza, vinsero i soliti padroni della piazza, i Ciompi. Michele Lando, uno di essi, portò il gonfalone; fu fatto gonfaloniero. Ma fu in breve assalito da' più democratici fra' suoi democratici, da' più Ciompi fra' suoi Ciompi; resistette alquanto ma invano; gli Albizzi furono perseguitati, suppliziati (1379). Poi, vincitori i Ciompi si divisero; e le arti maggiori, gli Albizzi, i nobili popolani trionfarono all'ultimo (1382); cioè anch'essi per allora e finchè, come vedremo, trionfò di nuovo la parte ultra-popolana sotto i Medici, che se ne fecero scala alla signoria. — Così in Genova, alle divisioni tra i Doria e i Fieschi e l'altre famiglie antiche, eran succedute divisioni poco diverse tra gli Adorni e Fregosi, genti nuove. Ferveva intanto nuova guerra tra Genova e Venezia. Erasi combattuto dapprima in Cipro, in tutto Oriente; ma vinti i Genovesi nel 1378 ad Anzio, fecero un grande armamento. occuparono l'Adriatico, vinsero a Pola Vettor Pisani (1379), che fu perciò stoltamente imprigionato da'suoi concittadini. Quindi i Genovesi assediaron Venezia da Chioggia e il mare, mentre Francesco Carrara signor di Padova la stringea da terra, dalle Lagune. Non mai Venezia erasi trovata a tale estremo; chiese, pregò pace. Ma Pietro Doria, l'ammiraglio genovese, disse: « voler prima por le briglie a' cavalli di San Marco.» Questo fece tornar il senno e il cuore, a'Veneziani; e, tolto dal carcere e rifatto capitano Vettor Pisani, richiamate lor flotte dal Levante sotto Carlo Zen, un altro grand'uomo di mare, resistettero dapprima virilmente, poi riassediarono essi i nemici in Chioggia (1380), li ridussero ad arrendersi, si liberarono. E stanche finalmente le due repubbliche, terminarono quella troppo famosa guerra, detta di Chioggia, con un trattato fatto in Torino per mediazione d'uno di que'principi Savoiardi, che ingrandivano (1381). — Tra' Visconti, morto Galeazzo (1378) uno dei due fratelli, succedevagli Gian Galeazzo figliuolo di lui, e così spartiva la signoria con Bernabò suo zio. Ma per pochi anni; chè nel 1385 mentre in un abboccamento s'abbracciavano nipote e zio, quegli dicendo a sue guardie tedesche *streike*, lo fece disarmare, prendere, imprigionare, e poi dicesi avvelenare e riavvelenare. Così rimasero Milano e Pavia e tutta la gran signoria Viscontea sotto a Gian Galeazzo. Da secoli e secoli molti signori e tiranni italiani avevano già

usate perfidia e crudeltà, ma alla cieca, alla barbara più per istinto che per arte. I Visconti furono i primi, i quali usarono efficacemente quell'arte, che l'opinione vergognosamente corrotta di que' secoli chiamò virtù, che alcuni pochi ammirano ancor di soppiatto sotto nome d'abilità; ma che, come il bene vien talor dal male, fu forse utile ad ingrandire e riunire gli Stati, a scemar la funestissima dispersione delle potenze d'Italia, come fu utile un cent'anni appresso a riunir Francia sotto Luigi XI. Appena Gian Galeazzo ebbe tutto lo Stato Visconteo, egli si volse ad ingrandirlo. S'unì prima ai Carraresi di Padova contro a Venezia ed agli Scaligeri, e prese a questi Verona (1386). Quindi s'unì co' Veneziani contro i Carraresi, e prese Padova e Treviso (1387). Fuggitone Francesco II di Carrara a Firenze, tornò per Germania col duca di Baviera, genero già di Bernabò cui volea vendicare, e riacquistò Padova (1390). Intanto Gian Galeazzo assaliva Bologna e Toscana tutta. S'alzava Firenze, ma più da mercante che da guerriera, e soldava l'Acuto (così avea fiorentinamente addolcito l'impronunciabile Hawkwood), soldava il duca di Baviera (1390), soldava un conte d'Armagnacco (1391), e così si salvava e facea pace (1392). Finalmente nel 1395 Gian Galeazzo comprò dal vil imperatore Venceslao (che dimenticammo di dir succeduto nel 1378 a Carlo IV di Lucemburgo padre suo) il titolo di duca di Milano per sè e suoi successori di maschio in maschio, e ventisei città lombarde dal Ticino alle Lagune, per 100 mila fiorini. Fu una delle vergogne che fecero dagli elettori Tedeschi depor Venceslao, ed eleggergli a successore Roberto, già conte Palatino (1400). Questi discese subito contro al nuovo duca italiano; ma sconfittone presso a Brescia (1401), ed abbandonato poi da tutti i suoi alleati, ed avendo esausti i sussidi fiorentini, risalì e sparì in Germania (1403), dove poi regnò fino al 1410. Allora rimase poco men che abbandonata al duca Visconti tutta l'Italia. Nel 1399 aveva compra Pisa al figliuolo di Jacopo d'Appiano, che l'aveva usurpata ad un Pietro Gambacorta. Nel 1400 acquistò Assisi, e Perugia divisa dopo la morte di Pandolfo Baglioni, capo di parte nobile colà; e ricevette sotto sua protezione Paolo Guinigi, nuovo tiranno di Lucca; nel 1401 prese Bologna a Giovanni Bentivoglio, tiranno nuovo esso pure. Insomma (tranne Modena, Mantova e Padova)

avea tutta Lombardia dal Ticino all'Adriatico; con Bologna, Lunigiana, Pisa, Siena, Assisi e Perugia. Se non moriva di peste nel 1402, chi sa, costui riuniva l'Italia almen settentrionale. Così fosse stato! Gli uomini passano, e le istituzioni restano sotto uomini migliori. Gian Galeazzo fece un bene; usò, promosse, ingrandì le compagnie italiane che s'eran venute raccogliendo sotto parecchi Da-Farnese, un dal Verme, un Biondo, un Broglia, un Ubaldino, i Malatesta e parecchi altri, e sopra gli altri Alberico da Barbiano. Tra un malanno straniero ed un italiano, questo è sempre meno male. Genova divisa, incapace di difendersi, erasi fin dal 1396 data a Francia.

§ 26. *Giovanni Maria Visconti secondo duca* (1402-1412). Ma poco mancò che costoro non rovinassero il nuovo ducato de' Visconti. Morendo Gian Galeazzo avea lasciati due figliuoli di tredici e dodici anni: Giovan Maria che gli succedette nel ducato di Milano, Filippo Maria nel contado di Pavia; ambi sotto la tutela di Caterina lor madre, sotto la protezione de' condottieri. Ma le città si sollevarono, e i condottieri riducendole le serbarono per sè; si fecero forti in ciascuna, Facino Cane il principale di tutti in Alessandria, Ottobon Terzo in Parma, Malatesta in Brescia, Giovanni da Vignate in Lodi, Gabrino Fondolo in Cremona e via via. Caterina tiranneggiante con Barbavara cameriero già di suo marito, fu chiusa in carcere, dove morì; colui cacciato (1404). Giovan Maria cresciuto e sorretto da Facino Cane, tiranneggiò, incrudelì, lussureggiò anch'esso in Milano. Gran cacciatore, dicono, se è credibile, cacciasse uomini; fu scannato da alcuni gentiluomini milanesi addì 16 maggio 1412. — Diventò duca il fratello di lui Filippo Maria conte di Pavia. Tanto più facilmente sollevaronsi e liberaronsi le città più lontane della Venezia e della Toscana. Francesco Novello da Carrara univasi con Guglielmo ultimo degli Scaligeri, figlio di quello spogliato già quindici anni addietro; e insieme riprendeano Verona (1404). Ma lo Scaligero morì, dicesi di veleno, pochi dì appresso; e così finì quella famiglia dopo due secoli di signoria, senza vera gloria, senza risultato. Quante pene sprecate, quanti semi di virtù perduti, per ingrandir le famiglie! e non lasciar all'ultimo un'opera compiuta, un benefizio alla patria, una benedizione in cuore ai compatriotti. Verona passò quindi al Carrarese, e Vicenza

a Venezia; e ruppesi guerra tra quello e questa. Ma le guerre erano allora de' più ricchi che pagavano più venturieri; e qui non v'era paragone. Venezia prese Verona e Padova, e Francesco Novello e i più degli altri Carraresi (1405); e fece strozzare in carcere lui e due figliuoli di lui (1406), e pose sfacciatamente a prezzo le vite de' minori a lei sfuggiti. Venezia entrava a un tempo nella carriera delle conquiste, e in quella delle scelleratezze, dell'infame virtù del secolo XV. E così finì anche questa famiglia d'antichi principi italiani. — Nè si mosse Firenze già lor alleata e patronessa; era occupata in un'impresa non dissimile, quantunque men barbaramente adempiuta. Perugia e Bologna eransi liberate da' Visconti e ridonate al papa; e liberatesi Siena e Lucca. Sola Pisa rimaneva a un bastardo di Gian Galeazzo, protetto da Boucicault, signor di Genova per Francia. Costoro vendettero a Firenze il castello di Pisa, e poi il Francese fece decapitare l'Italiano. I Pisani ripresero il castello, fecero signore un Gambacorta, sostennero un lungo e bell'assedio, e furon venduti da colui, e i Fiorentini entrarono così a tradimento (1406) e finì la libertà di Pisa. Non vi furono crudeltà; Firenze fu sempre relativamente buona. — Quindi ivi, nella nuova suddita Pisa, convocossi un concilio a finir lo scisma. A Bonifazio IX papa erano succeduti Innocenzo VII (1404) e Gregorio XII (1406). In Avignone papeggiava Pier di Luna sotto nome di Benedetto XIII. Questi due furon citati al concilio di Pisa (1409), s'appressarono, ma non vennero. Furon deposti, fu eletto Alessandro V; e lui morto nel 1410, e succedutogli Giovanni, invece di due s'ebber tre contendenti, e furon citati tutti poi a un nuovo concilio a Costanza. — In mezzo a tutto ciò venne a frapporsi l'ambizione di Ladislao re di Napoli, che invase Roma e Toscana (1408). Firenze minacciata e sempre pendente a Francia chiamogli contra il competitore Luigi d'Angiò. Guerreggiossi quindi parecchi anni in Toscana e in tutto il mezzodì, tra i due competitori; combattendo per il Francese e Firenze Braccio da Montone, per Ladislao Attendolo Sforza. Erano allora i due condottieri maggiori d'Italia, i due che introdussero qualche arte di guerra in lor mestiero; più ardito Braccio, più assennato Sforza, fecero e lasciarono le due famose scuole italiane de' Bracceschi e Sforzeschi. — Nel 1409 il regno di Sicilia erasi di nuovo riunito ad

Aragona. Noi lasciammo quello cent'anni addietro in mano a quel Federigo che l'aveva difeso così bene contro al proprio fratello d'Aragona, agli Angioini di Napoli, a Francia, al papa, a Carlo di Valois e ai Guelfi Neri; e l'aveva avuto per sua vita colla pace del 1303. A malgrado della quale egli il lasciò poi nel 1337 a suo figliuolo Pietro II, che il lasciò nel 1342 a suo figlio Luigi, che il lasciò nel 1355 a suo fratello Federigo II, che il lasciò nel 1377 a sua figlia Maria, che il lasciò nel 1402 a suo sposo Martino d'Aragona, che, il lasciò morendo nel 1409 a suo padre Martino il vecchio, che fu così re d'Aragona e Sicilia. Il quale morto poi senza figliuoli (1410), e cosìspenta in lui l'antica schiatta d'Aragona, disputossi la successione e passò a Ferdinando principe di Castiglia (1412). Non ci possiam fermare a tutti questi, mediocri per sè e per potenza, e che, tranne alcune contese e piccole guerre con gli Angioini di Napoli, non importano nulla nelle vicende d'Italia.

§ 27. *Piemonte. Casa Savoia. Amedeo VIII* (1100-1434). Ma qui è d'uopo lasciar l'Italia meridionale, e volgerci a quell'angolo occidentale in cui scriviamo, e che pur trascurammo fin dal principio della presente età, fin dalle origini italiane della casa di Savoia. Dicemmo Odone conte di Morienna e d'altri feudi oltre Alpi, ed Adelaide contessa di Torino e d'altri feudi italiani, stipiti di quella famiglia, a cui alcuni cercano una antichità italiana ulteriore, a cui può bastar questa di otto secoli, superior così di sette a quelle, salvo i papi, di ogni altro principe italiano presente. Al tempo di Adelaide era stata nell'Italia occidentale un'altra casa molto potente, quella d'un conte Aleramo, signoreggiante negli Appennini dalla sponda destra del Po fino a Savona. Alla morte di Adelaide (1091) la successione di lei fu disputata, straziata, tra Umberto II, savoiardo figlio di suo figlio; Bonifazio conte di Savona, figlio di una figlia d'un altro suo figlio; Corrado di Franconia, figlio di Berta sua figlia, l'infelice moglie che vedemmo dello scellerato Arrigo IV imperatore; e soprattutto poi dalle città che appunto allora vedemmo costituirsi in comuni. Quindi Umberto II e i Savoiardi primi successori di lui furono ridotti a poco più che Savoia e i comitati oltremontani; e le famiglie Aleramiche, tra cui principali quelle di Monferrato in mezzo agli Appennini, e di Saluzzo tra l'Alpi ai fonti del Po, divi-

sero l'Italia occidentale con le città liberatesi, Torino, Chieri, Asti, Vercelli, Novara, e quando fu fondata Alessandria. I Savoiardi scendevano, potevano, secondo le occasioni, in Torino e l'altre; e quando non potevano qui, s'estendevano all'intorno di Savoia, in Elvezia, in Francia, ovvero guerreggiavan più lungi alla ventura in Inghilterra, in Fiandra, in Oriente alle crociate. Casa Savoia fornirebbe ad una storia della cavalleria più numerosi, più splendidi e più veri cavalieri, che non ne sieno di falsi in parecchi poemi e romanzi; casa Savoia ebbe quasi sempre la virtù di entrare con alacrità e così con fortuna nelle condizioni de' secoli suoi. — Al finir del XIII fece un grand'errore; ma perchè questo pure era del tempo, e gli errori stessi quando sono tali sono men pericolosi, questo la indebolì appena, o forse l'afforzò. Vi si disputò, s'alterò, forse s'usurpò, e certo si divise la successione tra Amedeo V e il fanciullo Filippo nipote di lui (1285). Gli Stati generali raunati in Giaveno ne decisero o sancirono la decisione; Amedeo V rimase conte di Savoia e principale, il fanciullo signor vassallo del Piemonte. E così rimase la signoria divisa tra' due rami (oltre altri minori) un 130 anni; pur signoreggiando il ramo Savoiardo su quel di Piemonte, che dalla moglie di Filippo ebbe pretensioni e nome di principi d'Acaia. Del resto Amedeo V superò forse i predecessori in isplendor di cavalleria e certo in potenza. Nel 1290 entrò in una lega contro a Guglielmo di Monferrato, che fu poi preso dagli Alessandrini, e tenuto in una gabbia dove morì commiserato da Dante nel poema (1292). Finita in Giovanni figlio di questo la casa Aleramica e prima di Monferrato (1305), passò il marchesato a sua figlia ed al marito che era de' Paleologhi di Costantinopoli, e continuò in questa seconda casa, benchè i Saluzzesi gliel disputassero e perciò facessero omaggio ad Amedeo V. Questi fu poi gran seguace e consigliero ad Arrigo VII imperatore nella sua discesa dal 1309 al 1313; e gran nemico come tutti i suoi, ed era naturale, agli Angioini che da Provenza e dal mezzodì volevano ficcarsi nell'Italia occidentale. Nel 1316 dicono andasse a combattere pe' cavalieri Gerosolimitani contro a' Saracini a Rodi; e salvatala, ne portasse il motto cavalleresco di *Fert,* il quale significhi colle quattro iniziali: *Fortitudo ejus Rhodum tenuit.* Ma, se mi si conceda una digressione di due righe

su questo patrio trastullo, io crederei che questo motto che si trova più antico e sempre intrecciato con *lacci d'amore* non voglia dir altro, se non che uno di que' buoni cavalieri, l'inventor del motto, si vantava di portar que' lacci. Morì Amedeo V in Avignone, dov'era andato a promuovere una nuova crociata presso ad uno di que' papi infingardi (1323). — Seguendo separati i due rami di Savoia e di Piemonte o Acaia, questi che non aveano ad attendere al di là dell'Alpi, attesero tanto più al Piemonte, e vi s'ingrandirono tra' marchesi di Monferrato, e di Saluzzo, e gli Angioini, e le città guelfe e ghibelline, e i tirannucci e i condottieri; mentre i cugini di Savoia li aiutavano all'occasione. Fra i Savoiardi fu di nuovo cavaliero splendidissimo in fatti di guerra e di pace Amedeo VI, detto il conte Verde dal colore (secondo quegli usi) costantemente da lui usato. In Piemonte guerreggiò e s'aggrandì; e guerreggiò contro ai Visconti parenti suoi, per difender due pupilli di Monferrato; e guerreggiò in Puglia, e in Oriente; assistè al ritorno de' papi in Roma; arbitrò e conchiuse la pace di Torino dopo la guerra di Chioggia tra Genova e Venezia. Una volta, accogliendo a sua corte Carlo IV imperatore, e ricevendone l'investitura de' suoi Stati, e rompendosi, secondo l'uso barbaro-imperiale, gli stendardi e gli stemmi al vassallo prima d'investirlo, egli afferrando il suo della croce bianca, nol patì; e così in modo cavalleresco e politico insieme protestò della indipendenza (fosse di diritto o di fatto) di casa Savoia. Governò, risplendette 49 anni (1334-1383). — Succedettegli Amedeo VII detto il conte Rosso; il quale pure guerreggiò, torneò in casa, e fuori, e aggiunse a' suoi Stati Nizza e sua bella contea, squarcio di Provenza, datagli da quei cittadini, conceduta gli da re Ladislao per non poterla difendere esso da Luigi d'Angiò, e lasciatagli prender da questo non meno impotente quantunque vicino. Morì dopo otto anni di signoria (1391). — E successegli fanciullo, Amedeo VIII tutto diverso de' predecessori; già non più gran cavaliero, ma uomo politico, prudente insieme ed ardito, riunitore ed ampliator dello Stato, se non incolpevole, certo lontanissimo dalle infamie de' Visconti e degli altri tirannucci contemporanei, ordinator poi e legislatore, e che così, cioè secondando i tempi senza prenderne i vizi, fu fondator nuovo della sua bella monar-

chia. Seppe guerreggiare, ma fu famoso massimamente in trattar negozi vari. Così asserì suoi dritti su Ginevra, sui marchesi di Saluzzo, contro i Delfini e i Borboni di Francia. Entrò, giovò ne'negoziati che vedremo per far finir lo scisma. Nel 1416 ottenne dall'imperator Sigismondo il titolo di duca. Nel 1418, estinta la casa d'Acaia, riunì gli Stati. Nel 1430 ordinò, ampliò gli antichi statuti di Savoia, e feceli comuni ne'suoi Stati, pur lasciandone molti locali qua e là; saviezza di que' tempi, in cui era ancora impossibile l'uniformità. Come i maggiori suoi, comprò, acquistossi in vari modi parecchie signorie feodali o cittadine incastrate ne' suoi Stati o limitrofe. La più bella fu Vercelli, avuta da' Visconti (1427). Ma nel 1434 Amedeo VIII lasciava quasi tutte le cure del governo a suo figliuolo Ludovico, e si ritraeva poi egli, primo di sette compagni, in Ripaglia, un bel sito sul lago di Ginevra, per vivervi tranquilli, romiti, cristiani. Ed indi il vedremo ritolto poi a nuovi e maggiori affari. Oramai la storia di questo gran seno occidentale, non si può separare più da quella della restante Italia, e vi diventerà talor principale. Quella più antica che abbiam qui corsa, non ha guari altro interesse che quello cavalleresco de' principi suoi. Ma giova, ricrea l'animo seguir le vicende di quella, dicasi pur rozza, feodale o semibarbara, ma virile, ma semplice, ma virtuosa schiatta, non incolpevole forse d'ogni violenza od inganno, ma non imbrattata certamente di niuna di quelle nefandità dei Visconti, degli Estensi, degli Scaligeri, degli Ezzelini, e de' papi di Avignone, e degli Angioini di Napoli, e dei senatori di Venezia e dei condottieri tramezzati in tutto ciò. Siffatto paragone è semplice verità, e non è ragion di tacerla perchè sia a lode de' principi miei. Anche la paura di esser tacciato d'adulazione è viltà, se fa tacer la verità. Or torniamo alle nefandità.

§ 28. *Filippo Maria Visconti* (1412-1447). Lasciammo Toscana e tutto il mezzodì straziato tra Ladislao, penultimo de' discendenti di Carlo d'Angiò, insieme con Braccio, e Luigi II degli Angioini nuovi con Attendolo Sforza. Nel 1413 Ladislao fu vittorioso, prese Roma, minacciò Toscana, Bologna. Ma ci morì l'anno appresso 1414. Succedettegli sua sorella Giovanna II, più infame che la prima, vedova d'un duca d'Austria, e che sposò (1415) un Borbone Francese.

Questi prese nome di re, mandò al supplizio un favorito di Giovanna, e imprigionò lei nel palazzo. Il popolo si sollevò per lei (1416); ella depose dal regno il marito, l'imprigionò, rilasciollo (1419); ed egli fuggendo tal moglie, tal paese, tal sorte, si ritrasse a Francia; e sopravivendo a Giovanna, non tornonne mai più. Allora, costei che era senza figliuoli adottò Alfonso V re d'Aragona e di Sicilia, succeduto (1416) a Ferdinando. Viene Alfonso (1421); si guastano, si combattono; ed ella revoca l'adozione, ed adotta il nemico, l'emulo di sua casa, Luigi III (1433). Si combatte cón vicende varie, tra tutti questi, e Francesco Sforza figlio e successor di Attendolo, e Niccolò Piccinino successor di Braccio (i due grandi capiscuola eran morti del medesimo anno 1424). Nel 1433 Giovanna si riconcilia con Alfonso, e l'adotta di nuovo; e nel 1434 si riconcilia con Luigi che muore; e muor ella nel 1438, chiamando Renato fratello dell' Angioino allor prigione in Borgogna. Regna quindi Alfonso indisturbato, salvo due discese inefficaci fatte poi da Renato nel 1438 e 1453, e regna glorioso, acquista il nome di Magnanimo. — Noi lasciammo la santa sede straziata tra Gregorio XII, Benedetto XIII e Giovanni XXIII. S'adunò il concilio di Costanza e non li riunì. Succeduto al primo, Martino V (1417), egli riunì prima due (1419), e finalmente (1429) tutte e tre le obbedienze. Cinquant'anni avea durato il grande scisma. E Martino V, de'Colonna di Roma, gran protettor di lettere, fu di nuovo gran principe; riunì la Chiesa, riunì, restaurò lo Stato papale, straziato già durante lo scisma. Ma morto esso (1431), succedettegli Eugenio IV, che si guastò coi Colonnesi e turbò lo Stato; e che adunato un concilio a Basilea (1431), e rottolo, turbò la Chiesa, cosicchè i padri rimasti a quello contro al divieto, elesser un nuovo antipapa, Amedeo VIII, il glorioso duca e romito di Savoia, che prese nome di Felice V (1429). Riaprivasi lo scisma. Se non che morto papa Eugenio, e succedutogli Niccolò V da Sarzana, un nuovo gran papa (1447), il duca antipapa gli rinunciò la sede poco appresso (1449), e morì poi nel 1451 dopo aver signoreggiato 61 anni da conte, duca, prior di romiti, antipapa, e decano de'cardinali. Al secolo dei venturieri fu il più grande e migliore dei venturieri. — In Firenze (ormai signora di Pistoia, Arezzo, Volterra e Pisa) dopo la disfatta de'Ricci, de' Medici, e dei

Ciompi, continuò a preponderare l'aristocrazia popolana degli Albizzi, alcuni anni. Ma risorse l'aristocrazia ultra-popolana sotto a'Medici; sorsero i Medici per mezzo della democrazia a poco men che signoria, esempio solito. I Medici erano grandissimi fra'mercanti e banchieri di quella città, già grande per industrie e commerci di terra, fin da quando l' adito al mare le era chiuso dalla nemica Pisa. E perciò, oltre alla ambizione di accrescimento, volgare in tutte quelle città italiane che speravan ciascuna diventar una Roma all'antica; per ciò Firenze volle ed ebbe Pisa. E allora crebbe ella più che mai, e in essa crebbero i Medici; cioè quel Salvestro che vedemmo ne' Ciompi, e poi Giovanni figlio di lui che fu gonfaloniero nel 1421, benchè ancor potessero gli Albizzi, e sopra tutti il figlio di lui Cosimo. Noi viviamo in tempi di grandi banchieri; ma ei non arrivan forse a quei principi del commercio d'allora. Non so per vero dire se sarebbe fattibile il paragone de'capitali di essi con quelli de'nostri contemporanei; nè, se fattolo, e tenuto conto della rarità de'metalli allora correnti, ne riuscirebbero più grandi capitalisti questi o quelli. Certo poi non v'è paragone tra le liberalità, le splendidezze. Cosimo aveva il più bello e gran palazzo di Firenze, forse d'Italia o della cristianità; vi raunava i filosofi, i dotti, i letterati d'Italia, e gli orientali quando vennero, cadendo e caduta Costantinopoli; e di qua e di là raunava codici, anticaglie, sculture, pitture, e pittori e scultori, a cui molto più che ai letterati giova, anzi è indispensabile la protezione. Soprattutto imprestava, spargeva gran denari, strumento supremo di popolarità. Con tali mezzi era terribil capo d'opposizione contro a Rinaldo degli Albizzi capo del governo. Questi volle liberarsene d'un colpo. Del 1433, datogli dalla sorte una signoria composta di partigiani suoi, chiamò Cosimo a palazzo, sostennelo, fecelo esiliare, e tolse poi i nomi de' partigiani di lui dalle borse, onde si traevano a sorte i magistrati. Cosimo esulò a Venezia, l'antica alleata di Firenze; e vi continuò le medesime splendidezze, edificando palazzi, raccogliendo codici, anticaglie, letterati, artisti; ma manteneva relazioni con sua parte in Firenze. E così, corso appena un anno, ed uscita a sorte, a malgrado le esclusioni, una signoria meno avversa a Cosimo, egli fu desiderato e richiamato; e cacciossi Rinaldo degli Albizzi, che esule troppo diverso fu a rifugio a

Milano, ai Visconti, antichi nemici suoi e di sua patria. Fu del resto rivoluzione pura di sangue, che è maraviglia in quell'età. E puri, o quasi ne rimasero i Medici allor risorti e più che mai crescenti. Ondechè se questi primi Medici del secolo XV si voglion pure (come si fa da alcuni) chiamar tiranni, ci bisogna avvertire almeno, che essi furono molto diversi e dagli altri contemporanei, e da'loro stessi discendenti del secolo XVI e seguenti. — Men buono di gran lunga, e tuttavia non de'peggiori del tempo suo, fu Filippo Maria Visconti. Brutto di figura, cresciuto tra' pericoli e le sventure e riuscitone prudentissimo anzi timido, sospettoso, e cupo, non capitano, non guerriero, non buon parlatore, fu abile conoscitore e destro maneggiator d'uomini a proprio pro, e crudele sì ma poco per un Visconti. Scannatogli, come dicemmo, il fratello, corse a Milano, fu riconosciuto signore, sposò la vedova di Facino Cane, ebbe così per sè quella compagnia; alla quale sovrapose Francesco Bussone, detto il Carmagnola da un borgo del Piemonte dov'era stato guardiano di vacche. Questi poi riacquistò a poco a poco a Filippo Maria tutto lo Stato dell'avo in Lombardia, e Genova stessa, che non sapendo a lungo mai star libera, si diede a lui e al Visconti, come poc'anzi a Francia (1421-1422). Ivi fu fatto governatore, facente funzioni di doge, il guardian di vacche. Ma al soldato di ventura era esilio, posciachè era ozio, o almeno non guerra. Lagnossi, cadde in sospetto. È comandato congedar sue lance, va invece in corte a Milano, ad Abbiategrasso dove villeggiava il duca, non è ricevuto, freme, grida, risalta in sella, varca Ticino, varca Sesia, corre ad Ivrea, s'abbocca con Amedeo duca di Savoia, promuove una gran lega con Firenze già assalita e Venezia minacciata dal Visconti, e pel San Bernardo e Germania viene a San Marco (1424). La lega si fa; il Carmagnola n'è condottiero per Venezia (1426). Prende Brescia e il paese all'intorno; è battuto poi a Gottolengo, ma sconfigge in una gran battaglia a Maclodio Niccolò Piccinino e Francesco Sforza, emuli già, riuniti ora nel servigio del Visconti (1427). Ma Carmagnola rilascia i prigioni. Era uso tra quei venturieri che già si battevan con riguardi, e finirono con non ammazzarsi; ma i Veneziani non l'inteser così, e incominciarono da quel dì a tener in sospetto il Carmagnola. Fecesi la pace (1428); rivolsersi i condottieri del Visconti a Toscana, ma non ne

riuscì nulla; riaprissi la guerra nel 1431. Carmagnola è battuto a Soncino, lascia battere senza muoversi l'armatella veneziana sul Po presso a Cremona, e riposa il resto di quell'anno. Al principio del seguente (1432) è chiamato a Venezia sott' ombra di concertar le operazioni di quella campagna; è accarezzato per via, a Venezia, in palazzo; finchè nell'uscire è sostenuto, incarcerato; e poi segretamente accusato, torturato con corda e fuoco, condannato e pubblicamente decollato in piazza s. Marco 5 maggio 1432. Fu innocente o colpevole? Nemmen la critica storica così informata a' nostri dì, non ne sa decidere. Il peggio delle persecuzioni de' tiranni non è il supplizio, è il segreto calunniatore. Del resto ciò non potea scandalezzare in quel tempo e di quella cupa e feroce aristocrazia, che avea mandati a simil supplizio i Carraresi evidentemente innocentissimi, anzi non giustiziabili nè giudicabili da lei. Rifecesi pace (1433) tra Venezia e il Visconti. — Ma continuando i Genovesi sudditi di lui la guerra lor propria per gli Angioini contro Alfonso d' Aragona, essi il presero in una battaglia navale e il trasser prigione a Milano. Filippo Maria il rimandò libero, e Genova se ne sollevò e rivendicossi in libertà (1435). Piccinino e Sforza guerreggiavano intanto in Toscana e negli Stati del papa. Riapresi in breve la guerra tra Visconti e Firenze (1436). Si rifà pace, si riapre guerra (1436), istigata dall'Albizzi il mal fuoruscito; e vi s'aggiunge Venezia poi; e combattono a lungo Piccinino per il duca; Sforza, questa volta, per le repubbliche. Seguono nuove paci e guerre, più intricate che mai da Lombardia fino a Puglia, a cui notare ci vorrebbon pagine, e che del resto non ebbero risultato; finchè, cacciatone lo Sforza, ed abbattutone il Visconti, questi trasse a sè quello, offrendogli la mano di Bianca sua figliuola naturale, ma unica; allor fecesi pace universale (1441). Ma anche questa ruppesi in breve. Guastaronsi suocero e genero; e ne seguiron simili guerre, simili scompigli e simile conclusione. Ridotto a mal partito il Visconti, vecchio, morente e perciò tanto più allettante allo Sforza che gli volea succedere, si ripacificarono. Ma morì Filippo Maria prima che si congiungessero (1447). — Sigismondo imperatore discese in Italia nel 1431. Fu incoronato a Milano, assente il timido Filippo Maria che s'era chiuso in suo castello d'Abbiategrasso; a Roma (1432) tentò

paci e non le fece; risalì nel 1433; morì nel 1439. Succedette (1440) Federigo duca d'Austria; dal quale in poi, l'imperio non uscì più di quella casa.

§ 29. *Francesco Sforza quarto duca di Milano* (1447-1466). Il ducato a' Visconti era stato dato in feudo mascolino; niuna femmina, niun discendente o marito di femmine, v'avea diritto. Tuttavia vi preteser così parecchi; il duca di Savoia, il duca d'Orleans e Francesco Sforza. Ma i Milanesi si vendicarono in libertà, restituirono il comune o repubblica, ed assoldarono i migliori condottieri, due Sanseverini, Bartolomeo Coleoni, due Piccinini figli di Niccolò (morto nel 1444), e Francesco Sforza stesso. L'Orleans assaliva dal Piemonte, prendeva Asti, e la serbava poi; i Veneziani continuavan la guerra incominciata contra il Visconti e passavan l'Adda. Sforza vinceva li e rivinceva li costì e sul Po, tre volte in un anno (1448); ma faceva poi pace con essi, a patto d'esserne aiutato alla signoria di Milano (1448); e così alzava lo stendardo contro alla repubblica, indebolita già per sue pretensioni a serbar le città suddite. Perciocchè, il nome di libertà è bello ed attraente senza dubbio; ma a chi la vuol per sè e la toglie altrui, il nome sta troppo male in bocca e non tira nessuno, e perchè così facevano di lor natura tutte le città o repubblichette del medio evo, perciò poche poterono fondare Stati grossi. Insomma le città del ducato apriron le porte allo Sforza, e Milano restò quasi sola. Nel 1449 fece con Venezia un trattato a cui lo Sforza accedè, ma per poco. Anzi, riprese l'armi, ei tagliò le vettovaglie a Milano; e il popolo si sollevò, e addì 26 genn. 1450 gli aprì le porte e riconobbelo per suo duca. — E qui v'ha chi piange, e dice perduta una grande occasione di collegarsi le tre repubbliche di Milano, Venezia e Firenze per l'indipendenza di tutta Italia; e certo s'ei vuol dire che elle avrebbero dovuto ciò fare, io consento per questa come per qualunque altra occasione. Ma il fatto sta che le repubbliche o comuni o città, furono più che non gli stessi signori, discoste sempre da tali idee, e che la storia de' quattro secoli addietro dimostra la loro incapacità ed all'indipendenza ed alla libertà stessa; e che qui appunto, da questa metà del secolo XIV, da questo accedere lo Sforza alla signoria, incomincia un periodo, pur troppo breve, non arrivante a mezzo secolo, ma che fu forse il più felice,

il più vicino all'indipendenza compiuta, certo il più fecondo di grandezze e splendori che sia stato mai all'Italia, dopo il vero imperio romano. E il fatto sta che la preoccupazione repubblicana fece a molti travedere ed anche travisare la storia d'Italia, li fece quasi per disprezzo tralasciare di studiare e notare la storia di que' grandi principati italiani, che si vanno apparecchiando fin di qua, che durarono d'allora in poi, e durano, che hanno quindi per noi un interesse molto più attuale. Siffatte preoccupazioni esclusive sono fonti di miseri errori, sono grettezze in tutti gli studi; ma nella storia, nella scienza de' fatti, le esclusioni od anche le trascuranze di tutta una serie di fatti sono distruzione della scienza intiera.— E studiando dunque i principati non meno che le repubbliche, noi noteremo fin di qua, che qui si vede la gran differenza tra un principe assoldator di condottieri, e un principe condottiero lui stesso. Quattro anni bastarono a Francesco, principe nuovo ma militare, per finir quelle guerre che avean occupata tutta la vita di Filippo Maria, principe antico ma non militare. Nel 1454 fu firmata una pace, stabile oramai, che fermò, limitò gli Stati di Milano e Venezia, quali li vedemmo fino a' nostri dì. Francesco signoreggiò poi tranquillo, glorioso, splendido altri dodici anni; e negatagli l'investitura da Federigo d'Austria, non se ne curò; offertagli per danari, la ricusò. — Costui era disceso nel 1452, ed avea fatti gli Estensi duchi di Modena e Reggio, così innalzando un altro de' principati duraturi; e scansata Milano, erasi fatto incoronar a Roma, non solamente imperatore, ma contra l'uso re d'Italia, da papa Niccolò V troppo condiscendente; poi era risalito. Nel 1453, Stefano Porcari, un gentiluomo romano, che poch'anni addietro, nell'interregno della elezione di Niccolò, avea propugnati i diritti di libertà del popolo romano, guastò tal causa con una congiura di fuorusciti, rientrò con trecento una notte in una casa; fu tradito, accerchiato, preso, appiccato. — In quest'anno medesimo si compiè la gran vergogna e calamità della cristianità europea; fu presa Costantinopoli da Maometto II e i Turchi; e così finì l'imperio greco, orientale, romano, quella reliquia, sola superstite della civiltà antica. Quindi si sparsero i Turchi tra breve nelle provincie greche dell'Eusino, del Danubio, di Atene, della Morea e nelle isole; facendovi servi *giaurri* i milioni

d'abitatori cristiani. Spaventossene la cristianità, ma non se ne mosse; non avea più quel fior di zelo cristiano che avea mosse le crociate, non ancora quello zelo di civiltà che la muove, benchè tanto discordemente, epperciò lentamente, a' nostri dì. E già fin d'allora lo zelo commerciale superava qualunque altro, faceva prendere i mezzi termini; nello stesso anno della conquista, Venezia fece col barbaro conquistatore un trattato di pace, d'alleanza e buon vicinato; per salvare i suoi stabilimenti, i suoi scali, e a capo di essi il *bailo* ambasciatore, consolo, giudice de' cittadini veneziani là sofferti. Trovasi menzione d'una lega italiana ideata tra il 1454 e il 1455; ma furon parole; gl'interessi minori ma presenti fecero lasciare i maggiori e lontani. Nuova vergogna, e danno alla cristianità; danno poi particolare all'Italia, in cui saran sempre sogni le confederazioni imaginate in generale, senza scopo, senza occasione; in cui le occasioni sole posson condurre alle leghe temporarie, e queste sole, se mai, a qualche confederazione perenne; in cui dunque dovrebbesi prender come benefizio della Providenza qualunque occasione di far leghe, piccole, grosse, temporarie o durature. Ad ogni modo spargevansi in Italia letterati, filosofi, reliquie di quella reliquia; a' quali fu mal attribuito il fior delle nostre lettere già fiorenti spontanee da 200 anni, a cui è tutt'al più da attribuir l'esagerato affetto alle cose antiche che seguì. Accolserli Niccolò V e Cosimo de' Medici principalmente, e dicono morisse di dolore Niccolò V (1455). — Successegli Calisto III, uno spagnuolo, un primo Borgia, ottimo papa, che occupò il breve pontificato in confortar invano la cristianità contro a' suoi nemici naturali. E morto esso (1458) succedette Pio II (Enea Silvio Piccolomini), un dotto ed elegante uom di lettere, che diede due buoni esempi: lasciar le lettere per li fatti quando s'arriva a potenza, e condannar i scritti propri quando non si trovan più buoni. Volsesi tutto a riunire, confortar contro a' Turchi la cristianità. Venezia fu costretta (1463) a romper guerra per le sue possessioni stesse in Morea; e allora fece alleanza con Mattia Corvino re d'Ungheria e grand'uomo, col duca di Borgogna uomo ambizioso che volea porsi a capo della crociata, e con Giorgio Castriotto sollevator degli Albanesi. Ma morirono Pio II (1464), e il Castriotto (1466); e tutto quel rumore cessò, e Venezia che s'era voluta isolare nella pace, rimase

meritamente sola alla guerra. Nel papato successe Paolo II (Pietro Barbò Veneziano). — Intanto (1456) era succeduta in Venezia una nuova di quelle misteriose tragedie a lei peculiari. Ivi dogava dal 1423, cioè dall'epoca delle ambizioni, delle conquiste, delle glorie di sua patria, Francesco Foscari, il più glorioso principe dunque che Venezia avesse avuto da Enrico Dandolo in qua. Eppure, fin dal 1445 gli era stato perseguitato, torturato, esiliato il figlio Jacopo, accusato da un vil fuoruscito Fiorentino d'aver toccato danari dal Visconti. E fu riaccusato di assassinio, ritorturato, riesiliato cinque anni appresso. E fu accusato, torturato una terza volta per una lettera di lui al duca di Milano; scritta apposta, disse il miserando giovane, per essere così ricondotto dall'esilio, e ricomprare con quelle torture l'invincibil brama di riabbracciar i parenti decrepiti, la dolce moglie, i figliuoli. E per la terza volta fu ricacciato, e morì lontano. Quindici mesi dopo, il vecchio glorioso, ma certo rimbambito, posciachè soffrì di regnare dopo tutto ciò, fu deposto; e al sonar della campana grossa che annunciava l'incoronazione del successore, morì di dolor d'ambizione colui che non avea saputo morir di dolore di padre (1457). Che libertà, che repubbliche, che aristocrazie! — Con gloria più incolume, morì (1458) Alfonso il Magnanimo. Benchè signor di altri regni in Ispagna, non avea più lasciato quello delle Due Sicilie da trentott'anni; v'avea combattuto a lungo, l'avea pacificato, ordinato, fatto riposare e risplender d'arti e di lettere; e compiè i suoi benefizi ai sudditi Napoletani, lasciando i regni spagnuoli e Sicilia a Giovanni suo fratello, Napoli a Ferdinando suo figliuolo naturale. Ma non possiamo se non lamentare la divisione risorta così del bel regno di qua e di là dal Faro. — Ferdinando poi non valse il padre. S'inimicò i baroni; e questi chiamarono un duca di Calabria figlio di Renato d'Angiò, che scese e si mantenne parecchi anni nel regno. Ferdinando fu mantenuto dalla sapienza politica dello Sforza e di Cosimo dei Medici, che non vollero introdurre un nuovo straniero in Italia; ma si deturpò peggio che mai colle vendette, e col tradimento che fece a Jacopo Piccinino, accarezzandolo, traendolo a sè, ed uccidendolo, a modo di Venezia con Carmagnola (1465). — Pochi mesi prima era morto Cosimo de' Medici il gran cittadino di Firenze, il grande autore e

conservator della pace in sua città e in Italia. Avea governato per mezzo di sua parte già democratica, poi meno aristocratica, poi aristocratica sola; nè aveva usurpati, o nemmen ritenuti carichi; anzi li avea dati e mantenuti a Neri Capponi, a Luca Pitti, a tutti i grandi minori di lui; avea portato il segno della grandezza, non aveva avute invidie. Non vi fu sangue al tempo suo; pochi di quegli stessi esigli, i quali son forse inevitabili nelle sole repubbliche, dove qualunque cittadino presente è potente; mentre ne' principati è facilissimo annientar un suddito, presente come assente. Ed a malgrado di tutto ciò, Cosimo è da alcuni vituperato quasi tiranno, perchè, volente o non volente (chi può saper le intenzioni?) egli apparecchò le vie a' discendenti che tiranneggiarono cinquanta o sessant'anni dopo lui. Ma il fatto sta, che ei governò la repubblica, primo sì, ma non principe, ed anche meno tiranno; ch'egli ottenne da' contemporanei il nome di Padre della Patria; ch'ei somigliò a quanti grandi cittadini furono nelle più splendide repubbliche antiche, e superò forse quanti furono nelle italiane. Deh quando saprà l'Italia far giustizia tra i veri e i falsi grandi suoi? Forse non prima che ella sia compiutamente libera. Intanto par che corra quasi un impegno di abbassare i veri grandi e d'innalzare i piccoli di nostra storia. Sarebb'egli per ridurli tutti insieme alla misura di nostra mediocrità? Deh vi badino coloro che han credito sull'opinione patria. Per gran tempo ancora l'Italia non potrà dare a coloro che la servono, ciò che ogni generoso fra essi desidera naturalmente più, i mezzi di più e più servirla, la potenza; per gran tempo ella non avrà altro premio a dar che le lodi; sappiamo almeno non negarle nè avvilirle. — L'ultimo a morire di questa gran generazione del mezzo del secolo XV fu Francesco Sforza (1466). Due anni innanzi Genova, che dal 1458 aveva ridonata la signoria a Francia, abbandonata da questa, l'aveva donata a lui. Così morì Francesco nel colmo di sua fortuna; uomo meno incolpevole certamente, ma non minor principe egli, che Cosimo gran cittadino; la loro amicizia serbò allora la pace d'Italia, e li onora presso ai posteri amendue.

§ 30. *Galeazzo Sforza, quinto duca di Milano* (1466-1476). Fu poi uno di que' fatti indipendenti forse da ogni colpa umana, ma gravidi di mali ad una nazione, che a tutti

que' grandi della metà del secolo XV succedessero uomini di gran lunga minori; a Francesco, Galeazzo Sforza figliuolo di lui; a Niccolò V e Pio II, Paolo II; ed Amedeo VIII duca di Savoia, Luigi ed Amedeo IX il Beato; ad Alfonso il Magnanimo, Ferdinando il Bastardo; a Cosimo de' Medici, Piero. — Questi fin dal secondo anno (1466) fece o lasciò esiliare molti cittadini; ond'essi unitisi agli antichi fuorusciti e a Bartolomeo Coleoni condottiero fecero contro alla patria una di quelle imprese dove si spera e non si trova poi l'aiuto del popolo (1467). Del resto sopravisse la pace fondata da que' grandi. Italia posava, Italia avrebbe più che mai potuto far la lega contro a' Turchi; e molto se ne trattò; e se ne firmò una a Roma nel 1470 tra papa Paolo II, Luigi marchese di Mantova, Guglielmo marchese di Monferrato, Amedeo IX duca di Savoia, Siena, Lucca e Giovanni d'Aragona. Ma oltre alle feste che se ne fecero non n'uscì nulla, e fu lasciata Venezia sola proseguire con varia fortuna la guerra lontana. — Poi, come succede sovente nelle paci subitane dopo grandi moti, quando restan disoccupati a un tratto e malcontenti molti animi irrequieti, seguiron parecchi anni, che si potrebbon dire i classici delle congiure italiane, gli anni che gioverebbe studiare, per vedere a che elle montino, che ne risulti. Tre ne furono nel solo 1476, l'anno millenario della distruzione dell'imperio antico. Quanto lenta ancora era progredita la civiltà! Una di quelle congiure fu in Genova, e di un Gerolamo Gentile che volle liberarla dal giogo milanese; che riuscì ad impadronirsi delle porte, e soggiacque. Una in Ferrara (testè dal papa innalzata a ducato in favor degli Estensi già duchi di Modena); dove Niccolò d'Este s'intromise con una mano di fanti per cacciar il duca Ercole, e soggiacque, e fu decapitato egli, impiccati venticinque compagni. Finalmente una in Milano, dove tiranneggiava Galeazzo tra le crudeltà e le libidini, da dodici anni. E contro tal tirannia doveva riuscire e riuscì la congiura; ma a danno de' congiurati, non men che del tiranno, a danno forse della città patria, e certo poi della patria italiana tutt'intiera. Tre giovani, un Olgiati, un Visconti ed un Lampugnani, giustamente adirati della tirannia, stoltamente istigati, dicesi, da un Cola Montano letterato e filosofo all'antica, s'esercitarono alla milizia, si confortarono alla religione, e tradiron l'una e l'altra, esercitandosi al

pugnale. Poi addì 26 dicembre 1476 aspettarono il tiranno nella chiesa di Santo Stefano, e com'ei s'avanzava tra due ambasciadori, se gli appressarono, e lo trafissero. Furono fatti a pezzi li dalle guardie, Lampugnani inceppatosi tra i panni delle donne inginocchiate, e pochi passi discosto, il Visconti. N'usci solo l'Olgiati a gridar libertà; ma non fu ascoltato da nessuno, fu rigettato da suo padre stesso, si nascose, fu scoperto, imprigionato, scrisse sua confessione, e morì straziato e vantando il proprio fatto. Ed allo Sforza ucciso succedè tranquillamente Gian Galeazzo suo figliuolo fanciullo sotto la tutela di Bona di Savoia madre di lui; che si vedrà qual destino avesse, e qual traesse a tutta Italia.

§ 51. *Gian Galeazzo Sforza sesto duca di Milano* (1476-1492). E due anni corsi avvenne una quarta congiura, essa pur fatale alla libertà. A Pier de' Medici morto nel 1469 eran succeduti Lorenzo e Giuliano figliuoli di lui, nelle ricchezze e nella potenza indeterminata di lor famiglia. Amendue giovani eleganti, generosi, dilettanti, promotori di lettere ed arti come l'avo; ma men che lui liberali di quella potenza pubblica, la quale per sommo bene ai popoli, e massime alle aristocrazie libere. I Pazzi stretti di parentele co' Medici, erano stati de' principali chiamati al convito di potenza da Cosimo; furono ora de' principali esclusi. Accomunarono gli odii col Salviati vescovo di Firenze, co'Riarii nipoti di papa Sisto IV (della Rovere, succeduto a Paolo II fin dal 1471), e dicesi, col papa stesso, oltre altri minori. Congiurarono, appuntarono vari luoghi a pugnalar i Medici e gridar libertà; e fallite loro altre occasioni, appuntaron la chiesa, come s'era fatto allo Sforza. Pare impossibile, ma pure è certo; ei v'ha una contagiosità dei delitti, e tanto più quanto più eccessivi. Addì 26 aprile 1478, in mezzo alla messa udita da' due fratelli, al segno dell'elevazione, un Baudini trafigge Giuliano, un Pazzi pure gli s'avventa con tal impeto che trafigge sè stesso, mentre un Antonio da Volterra manca il colpo su Lorenzo, che si difende colla cappa e rifugge in sacrestia. Ciò veduto, e che il popolo inorridiva invece di sollevarsi, il Bandini fuggì di città, d'Italia, dalla cristianità fino a Costantinopoli. Intanto il vescovo Salviati, che dovea prendere il palazzo della signoria, separato per un caso da'compagni già introdottivi, s'era turbato e scoperto; e preso esso ed essi dal gonfaloniero, e chi scan-

nato lì, chi sbalzato dalle finestre, furono ivi appiccati il vescovo con due cugini suoi e Jacopo Bracciolini figlio del famoso letterato. La congiura era spenta. Si spense dopo essa, come succede, molto di libertà fiorentina, e, che forse fu peggio, quell'unione degli Stati Italiani, la quale era stata fondata da'grandi uomini della penultima generazione, mantenuta dagli stessi minori dell'ultima. Lorenzo, rimasto solo alla potenza repubblicana, la rivolse poco meno che in signoria, non risparmiò supplizi, non rispettò la costituzione dello Stato. E tutta Italia se ne turbò. Il papa scomunicò Lorenzo e la signoria per l'uccisione del vescovo Salviati, e s'unì con Ferdinando di Napoli e con Siena contro Firenze. Federigo duca di Urbino fu condottiero della lega; Ercole d'Este de'Fiorentini, che al solito non avean grandi uomini di guerra tra lor cittadini. Bona di Savoia, reggente il ducato di Milano, era sola alleata loro. Ma le furon suscitati nemici in casa e intorno. Nel medesimo anno i Genovesi scossero la signoria di Milano, e rifecersi un doge cittadino. Poi (1479) sceser gli Svizzeri e vinsero i Milanesi a Giornico; e finalmente Ludovico il Moro (il gran traditor d'Italia poi), lo zio del fanciullo Galeazzo, dichiarollo maggior d'età, spogliò Bona d'ogni potenza, prescla egli e tennela sempre poi. Intanto i Fiorentini, sconfitti al Poggio Imperiale, erano all'ultimo. Allora Lorenzo, che non era stato buono a far il capitano, mostrossi buono e coraggioso uomo di Stato. Entrato in negoziati, e veduto di non poter conchiudere coi capitani della lega, e che il tempo pressava, fu egli stesso a Napoli, a quel Ferdinando che poch'anni addietro avea finiti i suoi negoziati col Piccinino con tradirlo ed ucciderlo. La cosa riuscì a Lorenzo; conchiuse pace con Ferdinando (1480), e tornò, quasi in pacifico trionfo, a Firenze, che ne fu più che mai sua. E tanto più che del medesimo anno scesi i Turchi ad Otranto, il papa se ne spaventò, e fece pace anch'egli. I Turchi furono cacciati (1481). — Ma in breve fu suscitata una guerra da quel vizio che veniva sorgendo ne'papi di far principi i lor parenti, quel vizio a cui fu quindi inventato il nome di nepotismo. Non pochi principati, Milano, Savoia, Modena e Ferrara, Mantova, Urbino, s'erano costituiti ultimamente, crescendo di grado gli uni per concessioni imperiali, gli altri per concessioni de'papi. Questo destò ne'papi la nuova ambizione, il nuovo vizio del nepo-

tismo, che guastò da Sisto IV in poi tanti papi; che fu per quasi un secolo arcano, o piuttosto sfacciata massima di lor politica, ed abbandono della grande e nazional politica papale proseguita da' loro gloriosi predecessori; che diminuì poi, diminuita la potenza de' papi, ma fu anche allora impiccio, impoverimento del loro Stato; e che nell'un modo e nell'altro, essendo vizio il più anticanonico di tutti, ambizione personale, piccola, interessata, e tanto minore delle grandi ed ecclesiastiche ambizioni dei Gregori e degl'Innocenzi, conferì forse più che null'altro a diminuir la dignità, la potenza del papato nella pubblica opinione per tre secoli fino all'immortal Pio VII. Sisto IV voleva far uno stato al nipote Riario. Collegossi con Venezia per ispogliar gli Estensi e dividersi loro Stati. Napoli, Milano e Firenze, cioè Ferdinando, Ludovico e Lorenzo, collegaronsi per difenderli (1482). Poi seguirono intrighi, alleanze nuove, minacce; e morì tra esse Sisto IV, lasciando Gerolamo Riario, signor d'Imola e Forlì (1484). Successegli Innocenzo IV (Cibo di Genova); perciocchè questa del nepotismo è la ragione, che ci sforza a notar i casati di questi nuovi papi, così diversi da quegli antichi che non avevano famiglia, se non, come pontefici, la Chiesa, e come principi d'Italia, la parte nazionale d'Italia. E quindi io non so non trattenermi ancora a notare quella che mi pare anche qui non giusta distribuzione di lodi, quell'errore d'inveire contro agli antichi papi italiani, italianissimi, per lodare, blandire, o scusar almeno questi nuovi, splendidi sì sott'altri aspetti, ma arrendevolissimi agli stranieri, ma anti-italiani, per collocar lor nipoti. Che gli scrittori stranieri facciano tal errore è naturale; parlan per essi; sappiamo anche noi parlar per noi; o piuttosto (nè è a disperar che si faccia un dì nella civiltà progredita) parliamo tutti per quel principio politico sommo di difendere o promuovere in casa, di rispettare ed aiutare fuori la nazionalità d'ogni nazione. Papa Cibo non fu migliore, anzi peggiore del predecessore; nepotista al par di lui, e di più, depravato di costumi, altra novità, altro scandalo aiutatore e accrescitor del primo. Seguono negoziati e guerre e paci e congiure ed assassinii per interessi privati più che per comuni: una guerra d'Innocenzo contro Ferdinando e Fiorentini, ed una pace del 1486; un matrimonio tra una figliuola di Lorenzo e Franceschetto Cibo, a' cui posteri

rimase quindi il ducato di Massa-Carrara; Gerolamo Riario pugnalato da tre capitani suoi (1488). La sua vedova seppe conservar il principato al lor figlio; ed ella sposò poi Giovanni de'Medici detto dalle *bande nere*, che vedremo ultimo de'condottieri italiani, primo de' Fiorentini, ed avo a Cosimo gran duca. E fu pugnalato (1489) Galeotto Manfredi, ma rimase pure ad Astorre suo figliuolo la signoria di Faenza. Più che mai si vede l'inutilità dei delitti; le cose continuano ad andare, mutati i nomi, per il lor verso; e già s'andava per quello dei principati fermi ereditari. L'età delle città, dei comuni e delle repubbliche è passata; Firenze, Siena, Lucca, Genova, Venezia sopravivon sole. Coloro che prolungano l'età repubblicana quarant'anni ancora fino alla caduta di Firenze, la potrebbon prolungare sessanta, fino a quella di Siena, o fino a' nostri dì quando caddero le tre ultime; ovvero dir che durano le repubbliche anch'oggi a San Marino. In nome d'Italia lasciam di guardare ciascuno all'idolo suo; guardiamo alla patria tutta intiera, alla condizione universale, alle importanze principali, anche scrivendo. — E così facendo concorderemo poi con tutti gli scrittori contemporanei in dire principio, Era dei nuovi guai d'Italia, del massimo di tutti la venuta di nuovi stranieri, l'immatura morte di Lorenzo de' Medici, all'età di 44 anni, addì 8 aprile 1492. Come gran cittadino di repubblica, Lorenzo non pareggiò Cosimo certamente; fu men modesto, s'accostò più al principato; e così, invece di quel gran titolo di padre della patria, non gli rimase che quello indifferente del *Magnifico*. Com'uom di Stato poi, e grande italiano, se Cosimo fu l'inventore, l'ordinatore della grande unione di Milano, Firenze e Napoli (quell'unione, quella politica che valse, che fu una vera confederazione italiana), Lorenzo ebbe pure il merito di mantenerla in condizioni fors'anche più difficili, con uomini certamente molto minori anzi cattivi, di serbarla quando pericolante, di rinnovarla ad ogni volta che si veniva guastando. E il fatto sta, che mutando nomi o luoghi speciali secondo le occorrenze, questa unione di tre grandi principati nazionali del settentrione, del mezzo e del mezzodì d'Italia è forse la sola confederazione possibile in Italia, la sola che possa salvare o rivendicare mai la nazionalità di lei. Certo era la sola a' que' dì; e spento Lorenzo ella si spense fino a' nostri. E quindi incominciò l'età degli

Stati italiani sotto le preponderanze straniere combattute, pazientate, equilibrate è ad ogni modo duranti, e durature, Dio solo sa, fino a quando.

§ 32. *Coltura dell'età dei comuni in generale.* Noi abbiamo ritratto in colori più oscuri forse che non si suole la politica della nostra età dei comuni. Se ci siamo ingannati, sia perdonato all'intimo nostro convincimento di questo principio: che prima delle felicità, primo dei doveri nazionali, primo dei doveri della libertà stessa, è il procacciare quell'indipendenza che i comuni non seppero compiere in quattro secoli di libertà. Ad ogni modo, sorge quindi nella nostra storia una contraddizione apparente in ciò; che quella libertà de' nostri comuni, così poco apprezzata od anche disprezzata da noi, fu pure incontrastabilmente capace di generare la più splendida, la più varia e la più nazionale coltura che sia stata mai. Per quattro secoli questa crebbe in Italia sola, in mezzo all' Europa tutta oscura; la stessa coltura greca non ebbe tanti secoli di tale splendore esclusivo. Per trovare esempi di simili esclusività bisognerebbe andar all'Indie o alla Cina; ma le colture ivi cercate sarebbero (mi perdonino indianisti e sinologi) incomparabilmente minori. Come ciò? Come quest'apparente contraddizione di una libertà stata incapace d'indipendenza e pur capace di tal coltura? Ma quanto all' incapacità d'indipendenza noi ne svolgemmo via via già la causa evidentissima; quella preoccupazione dell'impero romano che fu in tutti i comuni, in tutte le parti, nella stessa guelfa o nazionale. E quanto poi alla capacità di coltura noi l'accennammo pure già; la libertà anche cattiva, anche barbara, disordinata, eccessiva, cadente in anarchia, è pure la culla più favorevole che sia alla coltura. Il duplice fatto non è dubbio; e da tal fatto risulta appunto una prova della virtù che è nella libertà di generare la coltura; una prova tanto più evidente quanto più cattiva ed incompiuta fu questa libertà, quanto, politicamente parlando, le altre nazioni furono meglio costituite, e prepararono migliori, invidiabili costituzioni di nazionalità. Se fosse conveniente qui una digressione, io crederei poter dimostrar facilmente, che in tutti i tempi, in tutti i luoghi le grandi colture furono figlie o d'una libertà legittima, legale, stabilita, o d'una reale quantunque non riconosciuta, o almeno d'una inci-

piente quantunque non progredita; che in particolare quella magnifica coltura francese, la quale prende nome da Ludovico XIV, fu tutta esercitata da uomini nati e cresciuti fra quelle contese di libertà, le quali, cattivissime del resto, sorsero durante la minorità di lui e furon dette della Fronda; che insomma e dai fatti e colle ragioni, si prova sempre, le colture aver bisogno di libertà, e quasi sempre la libertà aver bisogno di coltura. Ma non avendo noi luogo a distrarci, ci basti accennare il caso speciale delle nostre libertà da Gregorio VII fino all'epoca a cui siam giunti. — La libertà ecclesiastica propugnata, ottenuta da Gregorio VII e da' suoi contemporanei, ebbe bisogno di grandi teologi; e così li fece sorgere e con essi parecchi di quei filosofi scolastici, i quali mal si distinguono da' teologi, e de' quali è gloria di alcuni filosofi contemporanei nostri aver saputo riconoscere i meriti finalmente. E la libertà ecclesiastica facendo sorgere ogni zelo ecclesiastico, fece moltiplicar que' templi, quelle chiese di che già accennammo le due prime, e che furono poi tutte veri musei d'antichità e scuole a tutte l'arti italiane. Poi la libertà comunale, dico la primissima, informe de' consoli del 1100, non potè essere nè un anno o un dì senza aver bisogno, in ogni città, o terra italiana, di oratori, uomini di Stato, capi di nobili, capi popolo, capi parte, piccolissimi, terricciolai quanto si voglia, ma pur oratori ed uomini politici, i quali avean bisogno di parlare e persuadere in qualunque lingua parlassero, latino, volgar lombardo, volgar toscano, o romanesco, o napoletano o siciliano; e così nasceva di necessità un'arte, non artifiziata ma naturale, oratoria. Quindi dal mescolarsi quegli interessi e quegli uomini in tutta la penisola nasceva fin d'allora senza dubbio in sul principio del 1100 il bisogno d'una lingua comune o italiana; e così nasceva quella di che tratta Dante 150 o 200 anni appresso come di lingua già antica, quella che crebbe poi di necessità in quei mostri di assemblee che dicemmo simili alle moderne d'Irlanda. Quindi cresciute le ambizioni, le emulazioni di quelle città, crebbero in ciascuna i bisogni di forti mura; e così nacque quell'architettura militare che è più antica forse tra noi, che non si suol dire anche da' più esagerati fautori dei nostri primati. E quindi l'altre emulazioni d'aver ogni città più bei templi che le vicine, ed ogni nobile un

più bel palazzo che gli altri delle città, e i nobili popolani più che gli antichi, e via via. E poi la libertà del dire, il non esservi nè il fatto, nè nemmeno l'idea delle censure moderne, fece scrivere nella nuova lingua di ogni cosa che si sapesse scrivere; e perciò primamente d'amore che è forse il più facile; ed è certo il più piacevole degli argomenti a chi scrive o legge; e poi di storia patria, che è il più necessario in ogni paese libero; e poi lo scrivere enciclopedico che da Esiodo a Varrone, a Brunetto latini e a Montaigne, è sempre uno de' primi saggi che si faccian, quasi a rassegna di ciò che si sa per indi progredire. E sorte tutte queste colture, sorse il commercio che n'è fratello or maggiore or minore; e sorsero le scienze che ne son pur sorelle, tutta famiglia della libertà; in cui entraron l'arti belle, quelle arti che son forse un po' meretricie, un po' prodighe de' lor favori, senza discernimento tra tirannia e libertà, ma che li concedon pur sempre più compiuti insieme e più eleganti alla libertà. Del resto, quanto al commercio in particolare, duolmi più che mai non potermi fermare ad accennare quali fossero le condizioni di esso nei nostri comuni, quali le libertà concedutegli; onde risulterebbe forse un fatto tutto opposto a quello creduto volgarmente; il fatto, che esistettero ne' nostri rozzi comuni, molte di quelle libertà commerciali, le quali furon tolte dalla cattiva pratica, dalla scienza incipiente de' secoli successivi; le quali la scienza progredita domanda da un ottant'anni in qua, e la pratica incominciò dal presente anno a concedere. Deh quando si farà una storia de' commerci, dell'economia politica de' nostri comuni? — Ad ogni modo, di fiore in fiore, di fecondazione in fecondazione, d'operosità in operosità, così si venne al fine di quel secolo XV, in cui vedremo nascere quasi tutti i grandi e splendidi uomini del XVI; quel secolo XV che ebbe così col secolo ultimo della libertà latina la sorte comune di tramandar tutte educate le grandezze ai due secoli nomati da Augusto e da Leon X. Gli uomini furono quasi sempre tardivi in lor gratitudini; le concedettero sovente ai successori di coloro che le meritarono. Ma non cadder forse mai in tale ingiustizia così scandalosamente come a quell'epoca, in che dieder nome di Leon X al secolo inaugurato da Lorenzo il Magnifico, il nome d'America al mondo di Colombo. — Or veggiam di corsa

alcuni particolari, alcuni uomini di questa nostra grande età di coltura.

§ 33. *Coltura dei due primi periodi di quest'età, da Gregorio VII a Carlo d'Angiò* (1073-1268). Dicemmo già sorti con Ildebrando, già grandi al pontificar di lui parecchi teologi e filosofi e scolastici: sant'Anselmo vescovo di Lucca (-1086); Lanfranco di Pavia monaco di Bec in Normandia, amico seguace di Guglielmo il Conquistatore, e da lui fatto arcivescovo di Cantorbery (-1089); sant'Anselmo d'Aosta abate del medesimo monastero normanno, arcivescovo della medesima Chiesa inglese (1033-1109), quel sant'Anselmo a cui gli storici moderni della filosofia danno il primato tra i filosofi scolastici. Seguirono Pier Lombardo, vescovo di Parigi, detto il maestro delle sentenze (-1164); Pietro Comestore (1198); papa Innocenzo III (-1216); e finalmente il grande san Bonaventura (-1274), e il grandissimo san Tommaso (-1275), amendue professori a Parigi. Chiaro è: qui abbiamo una serie di grandi superiori agli stranieri contemporanei, Guido di Champeaux, Abelardo, san Bernardo ed Alberto Magno; la quale dimostra le scienze allora unite della teologia e della filosofia, esser cresciute a grandissimo fiore per opera principalmente degli Italiani, e da essi recate in Francia ed Inghilterra, e in quello stesso studio od Università di Parigi, che ne fu il centro locale. — Intanto fondavansi in Italia i centri, gli studi di due altre scienze della medicina e fisica in Salerno, e della giurisprudenza in Bologna. La prima sorse là in un ospedale de' vicini Benedettini di Monte Cassino, e dalle tradizioni unite de' Greci e degli Arabi occidentali, aiutate poi al tempo delle crociate, da quello zelo che fece sorger allora in Palestina e in Europa tanti ordini spedalieri, tanti spedali e tante lebbrerie. — In Bologna poi, o che ivi e nella vicina Ravenna si fosser conservati più codici, più studio delle leggi romane, teodosiane e giustinianee, o che si debba attribuire al caso il nascervi o lo stabilirvisi un primo grande studioso; il fatto sta che da Irnerio, creduto già tedesco or italiano (1150), incominciò ad essere famoso e frequentatissimo là quello studio della giurisprudenza, che fu il nocciolo di quella prima Università italiana. E seguono immediatamente quei quattro scolari di lui, Bulgaro, Martino, Ugo e Jacopo, a cui resta nella nostra storia politica la vergogna d'aver

mal applicati i diritti imperiali romani all'imperio straniero di Federigo I contro alle libertà e all'indipendenza italiane; ma che con queste stesse applicazioni ai fatti attuali contemporanei, e colle discussioni e le contraddizioni che certamente ne seguirono, furono senza dubbio accrescitori, divulgatori della scienza. Perciocchè così succede, questa è una delle virtù, questo uno degli effetti immanchevoli della libertà; che dov'ella sia sorta, servano ad essa que' nemici stessi di lei, i quali, non sorta, l'avrebbero impedita di sorgere. La libertà è generosa, innalza, ingrandisce gli stessi avversari suoi. E continuò poi in Bologna e da Bologna, la serie de' giurisperiti grandi, rispetto al tempo, in tutto il secolo che seguì fino ad Accursio (-1260). — E in questi due secoli stessi sorgevano, da lingue semplicemente parlate o di rado scritte, a lingue già letterarie, tutte quelle insieme che si chiamarono volgari, romano-barbare, romanze; e che furon principii delle moderne meridionali, spagnuola, provenzale, o lingua d'Oc, francese men meridionale, o lingua d'Oil, ed italiana. È opinione consueta, che in queste lingue rimanesse tanto più dell'elemento latino primitivo, quanto meno di barbaro fosse stato introdotto già dagl'invasori del secolo V. Ma ei parmi, che i fatti non concordino guari con tale opinione. Perciocchè i fatti sono, che la Spagna e l'Italia, le cui lingue serbano più latino, ebbero più invasori che non Francia; e che in questa n'ebbe forse più la parte meridionale la cui lingua d'Oc serbò parimente più latino. Nè io crederei, che sia da cercar la causa di questa superior latinità delle lingue spagnuola, provenzale ed italiana nella maggior antichità della conquista romana; perciocchè se tal fosse stata la causa, ella avrebbe dovuto operare incomparabilmente più in Italia, che non ne' due altri paesi, e in Ispagna specialmente; mentre all'incontro la lingua spagnuola (a malgrado delle stesse voci arabe che furono un'introduzione posteriore) è forse ricca di voci latine al paro dell'italiana, ed è poi indubitabilmente più latina nelle desinenze, nei suono. Quindi forse sarebbe da attribuire la gran latinità delle tre lingue, non al latino propriamente detto, ma alla consanguineità primitiva del latino od italico antico, coll'antico ligure della Francia meridionale, coll'antico iberico della Spagna. E questo spiegherebbe pure alcuni fatti par-

ticolari della nostra lingua volgare al sorger suo ne' secoli XII e XIII: come (lasciando a un tratto quell'origine esclusivamente toscana o fiorentina, che da Dante in qua mi pare abbandonata da ogni mente un po' comprensiva, quella origine la cui questione si dee separar del tutto dalla questione del purismo od eleganza, che fu ed è incontrastabilmente in Toscana), come, dico, il volgare italiano sorgesse a un tempo in Toscana, ed all'ingiù in tutta la penisola meridionale ed in Sicilia, ed anzi in questa forse prima che altrove, perchè queste appunto furono le sedi degli antichi popoli itali e siculi di famiglia iberica; come in Sardegna, antica e moderna sede di Liguri, si serbassero e si serbino più che in nessun luogo forse le voci, le desinenze, i suoni latini; come anch'oggi l'uso della lingua comune italiana e i dialetti più vicini ad essa si trovino in quelle stesse regioni. — Ad ogni modo comunque cresciute le lingue romanze fino al secolo XII, non è dubbio che in tutto questo e nel seguente XIII il primato tra esse fu delle due lingue francesi, d'Oc e d'Oil. Nè è difficile a spiegare. Il primato, od anzi ogni grado di dignità e potenza delle lingue, viene in ogni secolo dal primato e da' gradi d'operosità delle nazioni che le parlano. Ora, ne' due secoli XII e XIII la grande operosità europea o cristiana fu quella delle crociate; e nelle crociate furono sommi operosi i Francesi. Là in Oriente, qua per via, si mescolarono allora le nazioni cristiane, oltre forse ad ogni mescolanza moderna; e là e qua trovaronsi forse più Francesi che tutt'altri insieme, là e qua dovette parlarsi più lingua francese che di tutt'altre. Il fatto sta, che non solamente nella poesia de' trovatori e troveri (che è notato da tutti), ma anche nella prosa di buonissimi cronacisti come Ville Hardouin e Joinville (che è tralasciato da molti), le due lingue francesi precedettero, ebbero il primato sull'italiana; come del resto pur l'ebbe la lingua spagnuola cantata nei *Romances*, scritta nelle leggi fin da questi secoli. Che più? I nostri primi poeti Folchetto, Calvi Bonaventura, e Doria Percivalle di Genova, Niccoletto da Torino, Giorgio di Venezia, Sordello di Mantova, e Brunetto Latini di Firenze scrissero in francese lungo tutto il secolo XIII; e san Francesco dicesi avesse tal soprannome diventato nome dal suo parlar abituale francese; ed in francese poetarono Federigo II e tutta sua corte siciliana,

prima che vi si poetasse e scrivesse in italiano. Sappiam badare ai fatti, alle date, se vogliamo spogliare i pregiudizi, rivendicar le vere glorie nostre. La lingua italiana fu l'ultima ad essere scritta delle romanze; tanto più glorioso fu che ella n'uscisse la prima ad esser scritta, come ognun sa, meravigliosamente. — Ei non fu dunque se non contemporaneamente o poco dopo agli Italiani poetanti nei dialetti francesi, che ora i medesimi, or altri scrissero nei dialetti, e più o meno nella lingua comune italiana. Poetarono Duoso Lucio Pisano (-1190), Ciullo d'Alcamo in Sicilia (-1200?), Pier delle Vigne, il cancellier di Federigo II (-1248), Guido Ghislieri di Bologna (-1250), Dante da Maiano in Toscana (-1275), Nina Siciliana (-1280) amica di lui, e Guido Guinicelli da Bologna (-1276). Scrissero in prosa Riccardo da San Germano (-1243?), Guidotto da Bologna (-1257), Niccolò di Jamsilla (-1268), san Bonaventura (-1274), Niccolò Smerago di Vicenza (-1279), Ricordano Malaspini (-1281), Dino Compagni (1260?-1323). Del resto, da tutti questi principii, da tutti questi nomi ci parmi chiaro che la storia non solamente della nostra coltura in generale, ma della stessa nostra letteratura, si debba incominciare un secolo e mezzo od anche due, prima che non si suole; che non sorgessero già nè la lingua nostra, nè i tre grandi di essa quasi, per una di quelle generazioni spontanee e subitane, che non esistono nè nell'ordine materiale nè nell'intellettuale quasi proli senza madre create; ma che all'incontro lingua e grandi sorgessero, come succede in tutto, a poco a poco, in mezzo ad altri fratelli e sorelle; e che se lingue e grandi nostri furono più grandi poi che non gli stranieri per due altri secoli, questo lor progresso superiore sia tanto più certamente da attribuirsi al solo vantaggio avuto da' maggiori nostri su' loro contemporanei, al vantaggio della libertà. — Ancora, già accennammo, esser incominciate esse pure le arti nostre un secolo e mezzo prima di ciò che si suol dire; e prima fra esse, com'è naturale, e come avvenne dappertutto l'architettura, che dà luogo poi alla scultura, e alla pittura; e primo monumento di stile e artisti italiani, essere stato il duomo di Pisa. Ed in Pisa parimente sorsero nel 1152 il battistero, opera di Diotisalvi da Siena o Pisa; e nel 1174 la bella torre, vero museo di colonnette e ruderi an-

tichi, opera di Bonanno e Tommaso da Pisa; ondechè si vede che Pisa fu la vera culla dell'architettura, ed anzi di tutta l'arte italiana. Perciocchè questi, ed altri minori, e Andrea Pisano maggior di tutti, che operò in tutta Italia (-1280) e si riaccostò agli antichi nell'arca di San Domenico, quasi tutti furono scultori non meno che architetti; e finalmente un centocinquanta anni dopo l'architettura, un settanta o ottanta dopo la scultura, nacque pure, cioè si staccò dalla greca, la pittura italiana, per opera di Giunta Pisano, Guido da Siena, Margaritone d'Arezzo e Cimabue Fiorentino (-1300). Evidentemente l'arte italiana incominciò dal duomo di Pisa e Buschetto al principio del secolo XII; ed in Pisa primeggiò d'ogni maniera per tutto un primo periodo, presso a due secoli, fino a Cimabue e Giotto; dai quali non incominciò se non il periodo secondo di lei, il periodo fiorentino.

§ 34. *Coltura del terzo periodo o secolo di Dante, da Carlo d'Angiò al ritorno dei papi* (1268-1377). Questo poi fu certamente uno de' periodi di qualunque nazione, in cui tutte le colture sieno mai progredite più a un tratto; e Dante fu uno degli uomini che sieno mai progrediti più de' suoi contemporanei. Nato nel 1265, l'anno della calata di Carlo d'Angiò, cresciuto, educato tra i trionfi della libertà fiorentina, e della parte nazionale, e insieme in sull'aurora del poetare italiano, in tempi dunque d'ogni maniera propizi allo svolgersi di suo grande ingegno; preso di gentile amore fin dall'adolescenza, infelice in esso fin dalla gioventù, provata poesia, ideato e lasciato il poema giovanile, provata la vita pubblica, e respinto da essa e di sua città per quella moderazione di opinioni, per quell'ardenza nel proseguirle che tutti gli animi un po' distinti sentono, che i volgari di qua di là, di su di giù non capiscono e non perdonano; si rivolse esulando allo scrivere, all' idea giovanile, a quel poema di religione, di filosofia, di politica e di amore, il quale simile nella forma a parecchi de' suoi tempi, supera forse in sublimità e vigor di pensieri, agguaglia certo in tenerezza e splendor di poesia e in proprietà di espressioni, i più belli delle età più colte antiche o moderne; e in tale opera e nell'esiglio perseverò poi vent'anni fino alla morte (1321). Noi non celammo l'error politico di Dante, che fu di lasciare la sua parte buona e nazionale,

perchè si guastava in esagerata, straniera e sciocca, di rivolgersi alla parte contraria ed essenzialmente straniera; e qui aggiungeremo che pose il colmo a tale errore, protestando di continuar nella sua moderazione, affettando comune disprezzo alle due parti, mentre rivolgevasi a propugnare l'imperio, e nel poema, e in quel suo libro del resto mediocrissimo della monarchia. Ma ciò posto ed eccettuato certamente, ed eccettuate forse alcune vendette personali terribilmente fatte con sue parole immortali, Dante e il poema suo restan pure l'uomo e il libro incontrastabilmente più virili ed austeri della nostra letteratura: virile l'uomo, nel saper sopportare le pubbliche, le segrete miserie dell'esiglio, nel non saper sopportare nè le insolenti protezioni delle corti, nè le insolentissime grazie di sua città, nel saper passare dalla vita attiva che anteponeva alla letteraria in cui si fece grande: virile poi ed austero il poema in amore, in costumi, in politica, in istile, e per quella stessa accumulazione di pensieri che fa del leggerlo una fatica, ma la più virile, la più sana fra le esercitazioni somministrate dalle lettere nazionali agli animi italiani. Quest'esercizio dunque e non le opinioni politiche particolari, sovente guaste, sovente contradicenti a sè stesse, è ciò che si vuol cercare, è ciò che si troverà abbondantemente nel nostro poema nazionale; è ciò che il fa caro a tutti coloro che si congiungono nel desiderio di veder ritemprati gli animi italiani; è ciò che il fa odiato o deriso da tutti coloro che ci voglion tenere nelle nostre mollezze secolari. Sarebbe opera speciale, feconda di risultati non solamente letterari, ma morali e politici, mostrare questo merito che a me pare incontrastabile di Dante sopra tutti i nostri scrittori de' secoli seguenti. Ma egli spicca forse più che altrove il confronto dei due, i quali insieme con lui son volgarmente detti padri della nostra lingua. — Petrarca (1304-1374) ha parecchi grandi meriti senza dubbio: quello d'essere sommo tra quanti poetarono d'amore in tutte le lingue romanze; quello d'aver cantato d'Italia nobilissimamente e forse più giustamente, più per l'indipendenza, che non Dante stesso; e quello poi di essere stato non primo (chè fu preceduto almeno da san Tommaso), ma uno de' primi e più efficaci cercatori e restauratori degli antichi scrittori greci e latini. Ma quanto alla poesia romanzesca ed amorosa, è a considerare, che non solo ella

fu una sola parte, quasi uno squarcio dell'ingegno di Dante, da lui negletto per salir più su; ma, ciò che qui importa molto più, che questo bello e facil genere non sale, non può riuscire a grandezza mai, non soprattutto innalzare o temprare una lingua, una letteratura, una nazione; tantochè ne restarono forse stemprate le stesse poesie nazionali di Petrarca, ne restò stemprato almeno l'ingegno di lui, il quale fece pochissime di tali poesie, e non seppe darci un canzoniere nazionale o popolare, come Dante ci avea dato un poema; tantochè sorse quindi una serie d'imitatori i più numerosi e più noiosi che sieno stati mai. Del resto Petrarca portò il segno della sua inferiorità a Dante, invidiollo; e si vede (senza scendere agli aneddoti) da ciò, che nei Trionfi d'Amore o della Fama non seppe trovar luogo al più amoroso e famoso de' suoi contemporanei. Petrarca fu un gran letterato, e nulla più; non ha quella gloria che sola può innalzar gli scrittori alla dignità degli altri servitori della patria, quella d'aver servito a migliorarla. — D'animo più gentile, non invidioso, anzi di quelli che son sensitivi, che trovan piacere alle grandezze altrui, fu Boccaccio (1313-1375): ma ei fu in parte utile, in parte nocivo alla patria. Fu utile collo studiare e cercar codici, autori antichi egli pure; e fu utile lasciandoci la vita del sommo poeta, ed instaurando una cattedra apposta per leggere e spiegare il sommo poema italiano. E fu gentile poi, fu sommo anch'esso in un altro genere de' tempi suoi, nelle novelle. Ma ei non fu utile in ciò pur troppo certamente; e perchè non seppe indirizzar quel genere di letteratura a que' fini morali e politici, ai quali fu innalzato poi da parecchi e principalmente dal sommo ed altri romanzieri italiani de' nostri dì; perchè anzi, egli l'incamminò al solo piacere, ed al piacere talor basso, sempre dissoluto; e perchè poi, sommo scrittor di prosa de' suoi tempi, ma scrittor per celia, e forse per celia imitatore dello stile fiorito e rotondo di alcuni antichi, egli incamminò la prosa italiana per quella via dell'imitazione latina, che è innaturale, antipatica alla nostra lingua priva di casi, ingombra di particelle staccate. Del resto, fu certamente grandissimo questo danno, e durò e dura in tutta la nostra letteratura; gran danno fu che lo scrittor primo diventato modello, che il formator di nostra prosa sia stato un novellator per celia; come fu gran vantaggio di

una nazione vicina l'aver avuti a modelli e formatori di sua prosa due severi filosofi e geometri, un Descartes e un Pascal. Ma questo danno nostro non fu insomma se non conseguenza naturale di nostra precocità, quasi sconto od inconveniente della gloriosa nostra precedenza nelle lettere; e non si deve quindi apporre a que' padri della nostra lingua, i quali non potevan essere progrediti come i padri della francese venuti quattro secoli più tardi; non deve apporsi se non a' que' nostri scrittori posteriori e presenti, che or per natural pigrizia, or per istolto desiderio di nazionalità, non sanno uscire dall' imitazione de' nostri padri precoci, non ne sanno imitare gl'ingegni larghi, eclettici, accettatori, cercatori d'ogni bellezza antica, moderna, classica, romantica, nazionale o straniera; non imitano se non le voci, i modi di dire, i periodi di quel Boccaccio specialmente, che, usasseli o no per celia, celierebbe ora per certo di tante inopportune e dislocate imitazioni. — A petto de' tre sommi scompariscono poi i molti poeti e prosatori loro contemporanei; fra gli altri Guitton d'Arezzo (-1294?), Brunetto Latini (-1294), Matteo Spinello, Guido Cavalcanti (-1300), fra Jacopone da Todi, Cecco d'Ascoli (-1327), fra Domenico Cavalca (-1342), Bartolomeo da San Concordio (-1347), Francesco da Barberino (-1348), Giovanni (-1348 e Matteo Villani (-1363), Jacopo Passavanti (-1357), Fazio degli Uberti (-1360); ed in lingua latina oltre parecchi di questi, Albertin Mussato (-1330), Piero d'Abano medico ed alchimista (n. 1250), Pier Crescenzio filosofo ed agronomo (-1320), Cino da Pistoia (1336) e Bartolo (1356) giureconsulti. Vedesi che tutto questo era un bell' accompagnamento letterario e filosofico a'nostri tre grandi. La teologia e filosofia speculativa sole (se non vogliansi contar due donne, santa Caterina e santa Brigida, morte 1373, 1380) non trovansi grandemente coltivate in Italia lungo questo secolo. Ma non che biasimo le ne darem lode; perciocchè queste due scienze non sono come l'altre indefinitivamente progressive, ondechè dopo un grandissimo, come fu san Tommaso, ci fu certamente molto più opportuno il tacerne e riposarvi degli Italiani, che non il ridisputarne e dividersi tra Tomisti, Scotisti e Albertisti, che segui tra gli oltramontani. Anche nel secolo precedente le dispute de' nominalisti e realisti non eran giunte a turbarci gran fatto; e in

generale (salvo poche eccezioni, di cui Dio voglia continuar a guardarci) le astrazioni od entelechie, o pretensioni soverchie della metafisica non allignarono guari mai in Italia; le menti italiane sono naturalmente di quella limpidezza, che respinge l'appannatura. Del resto. io assalgo qui solamente le imitazioni e le continuazioni inutili, le esagerazioni e le sottigliezze; ed esprimo la mia opinione senza ingiuria, e desidero non offendere coloro stessi, a cui s'applicassero. — All' incontro fecersi in quell' operosissimo secolo grandi progressi, e nell'arti e nelle scoperte geografiche, e tre grandi invenzioni o introduzioni, quelle dell'algebra, della bussola e della polvere da guerra. Nell'arti Cimabue primo (-1300) Giotto secondo ma d'un gran salto più su (-1336) volsero ormai decisamente la pittura dalla imitazione da' Greci a quella dell' antico od anche meglio dalla natura; e furono seguìti da molti, fra cui principali Taddeo (-1350) ed altri Gaddi, Andrea (-1380) ed altri Orgagna Fiorentini, Simon Memmi (-1344) ed altri Sanesi; Franco Bolognese ed Oderisi da Gubbio miniatori. E progredirono pòi nella medesima buona via già presa, anche l'architettura e la scultura esercitate da quasi tutti i sopranomati pittori; e da Arnolfo di Lapo (1310), architetto e scultore, che ideò e incominciò la bella Santa Maria del Fiore di Firenze; da Giovanni (-1320?) figlio di Niccola pur architetto o scultore, e da Andrea Pisano (1350) scultore della prima porta del battistero di Firenze. Vedesi da tutto ciò continuato ed accresciuto della pittura, quell' esercitarsi che dicemmo peculiare italiano, delle tre arti sorelle dai medesimi artisti; più si va, più si vede che a tutte le colture si volge mirabilmente l'ingegno italiano; ma a niuna forse così facilmente e naturalmente ed abbondantemente come alle arti del disegno o piuttosto, come vedrem poi, a tutte l'arti. — E tutto ciò fu bello e grande senza dubbio; eppure virilmente, cristianamente, un po'altamente considerando o le virtù promotrici o gli effetti promossi, tutto ciò dico, fu un nulla, rispetto a quei grandi viaggiatori, missionari o commercianti, che incominciarono pochi anni prima, e moltiplicaronsi al tempo e lungo tutto il secolo di Dante. Questi sono i precursori di quell' altro italiano, più grande che Dante stesso, di quello che ebbe (salvo forse Gregorio VII) più efficacia sui destini del genere umano, di Co-

lombo. La religion nostra, il suo spirito propagatore, i suoi capi, i pontefici romani dieder le mosse; il commercio allor ardito, il genio allor venturiero degl'Italiani le seguirono. Giovanni da Pian Carpino italiano fin dal 1246, Andrea di Longimello (1249), Rubruquis olandese (?) e Bartolomeo da Cremona (1253) monaci e missionari, viaggiarono e predicarono tra'Mogolli; Anzelino domenicano andò ambasciator del papa al khan di Persia (1254); e seguì (1270-1295) quella famiglia veneziana de' Poli e principalmente quel Marco che visitò, abitò e descrisse poi Mongolia, Tartaria, Cina ed India, tutta l'Asia de' primi discendenti di Gengis Khan; e che venne a languir poi in un carcere tra'pettegolezzi cittadineschi italiani. Seguirono ed esplorarono pur l'Asia Oderico da Pordenone francescano (1314-1330), Marco Cornaro veneziano (1319), Pegoletti (1335) e Marin Sanuto (-1325). — E intanto Leonardo Fibonacci, un mercatante pisano, portava nella cristianità dai Saracini, che gli avevan portati dall'Indie i primi elementi dell'algebra intorno al 1220. — E Flavio Gioia d'Amalfi (1300 circa) introduceva dalle medesime regioni la bussola. Vero è che questa invenzione o introduzione ci è disputata da' Francesi. — E di chiunque fosse, non fu poi italiana quella poco posteriore della polvere da guerra. Nè quand'anche n'avessimo luogo noi disputeremmo qui ed altrove delle nostre glorie dubbiose. N'abbiam tante delle certe! E qui in particolare, soprabbondano i grandi nomi, le grandi opere incontrastabilmente italiane. Perciocchè questo secolo di Dante fu certo così grande in colture, come il vedemmo piccolo e cattivo in politica. E ciò fu pur veduto, e detto da Dante, che se ne intendeva.

§ 35. *Coltura del quarto periodo dal ritorno dei papi alla chiamata di Carlo VIII* (1377-1492). I leggitori avranno già osservato che noi non seguiamo la divisione per secoli esatti, solita farsi nelle nostre storie puramente letterarie ed artistiche. In queste può giovare tal divisione più chiara. Ma essendo scopo nostro accennar le relazioni; le dipendenze d'ogni nostra coltura dalle condizioni e dai fatti politici nazionali, ci parve più utile seguir le epoche, le divisioni già dateci da questi fatti. Che anzi, se non sia illusione, ci pare che ne risultino divisioni, periodi più naturali nella storia stessa delle colture considerate da sè. Così

nel periodo testè percorso, si trovano raccolte nè più nè meno le vite dei tre padri di nostra lingua, e nè più nè meno Giotto e gli artisti della scuola fiorentina primitiva. E così poi ora per il periodo che segue risulterà chiara nella storia della coltura, come nella politica, quella decadenza o piuttosto quell'allentamento di progresso che incominciò, non già come si suol dire col secolo XV, ma fin dalle morti contemporanee di Petrarca e Boccaccio intorno al 1375, che durò poi non per quel secolo intiero, ma solamente fino intorno al 1450; dopo il quale s' accelerò di nuovo il progresso rapidamente, splendidissimamente per li quattro impulsi che concorsero a quell'epoca, le due paci religiosa e politica, l'arrivo de' Greci, e finalmente la grande invenzione della stampa. In somma il periodo da noi qui considerato si suddivide in due andamenti, uno lento, l'altro rapidissimo, uno mediocre, l'altro grande; ed in coltura come in politica la mediocrità del secolo XV si riduce alla prima metà di esso. — Nella letteratura e in quelle scienze storiche, filologiche, filosofiche e teologiche che ne sono quasi il substrato, a cui ella non fa se non aggiunger la forma, e che mal si separano quindi da essa, i nomi meno oscuri che noi troviamo dapprima, sono quelli di Jacopo di Dante Alighieri (-1390?); di Franco Sacchetti (-1400) e ser Giovanni Fiorentino novellatori; di Baldo giureconsulto (-1400); di Filippo Villani (-1404) e Leonardo Bruni Aretino (-1444) scrittori di storie; di san Vincenzo Ferreri (-1419) e san Bernardino da Siena (-1444) scrittori ecclesiastici; di Agnolo Pandolfini, scrittore del bel Trattato della famiglia (-1446); e di Burchiello, se pur si voglia continuar a porlo tra' gioielli di nostra lingua (-1448). All'incontro seguono inoltrandosi nella seconda metà del secolo, e via via più splendidi, i nomi di Lorenzo Valla latinista ed ellenista (-1457), di Poggio Bracciolini storico e uno de' più operosi fra molti cercatori e pubblicatori di codici antichi (-1459), di sant'Antonino arcivescovo di Firenze (-1459), del cardinal Cusano (1464), di Enea Silvio Piccolomini che fu papa Pio II, dottissimo e variatissimo scrittore (-1464), di Leon Battista Alberti, artista e primo nostro scrittor d'arti (-1471), di Francesco Filelfo, storico e poligrafo (-1481), di Luigi Pulci, l'autor del Morgante (-1486), di Lorenzo de' Medici (-1492) e degli

amici di lui Pico della Mirandola ed Angelo Poliziano morti poco dopo lui (1494). — Così pure, ma con più splendore nelle tre arti, le quali mal si distinguerebbero ne' seguenti; Mantegna (n. 1430), Luca della Robbia (1438), Masaccio (-1443), Filippo Brunelleschi, l'innalzator della cupola di Santa Maria del Fiore di Firenze (-1444). Michelozzo Michelozzi (-1450 circa), Lorenzo Ghiberti, scultor di quelle porte del battistero di Firenze, che furono da Michelangelo dette porte del Paradiso (-1455?), Donatello (-1466), Francesco di Giorgo Sanese (-1505 o 15), il beato Angelico (-1455), fra Filippo Lippi (-1469), il Ghirlandaio (-1493), quasi tutti Toscani; perciocchè a tutta Toscana s'estesero allora l'arti; in Toscana fecersi tutti i progressi di lei; in Toscana son le origini dell'arti come delle lettere italiane, origini esse di tutte le moderne nella cristianità. — Intanto, spargevasi, fioriva più che altrove in Italia l'invenzione nuova della stampa. Della grandezza della quale, sentita da tutti, sarebbe declamazione oramai qualunque cosa si dicesse. Ma gioverà osservare quanto rapidamente gl'Italiani d'allora abbiano saputo appropriarsi l'invenzione straniera. Fu naturale; straricchi di proprie, non potevano invidiare, sapevano apprezzare le altrui; operosissimi, non esitavano, non indugiavano, non vergognavano, non temevano nel prendere le operosità venute fuori, come vedrem farsi fin dal primo e peggio poi negli altri secoli seguenti, tutti oziosi al paragone. Le prime stampe furono di carte da giuoco e santi, talor con iscrizioni e lettere scavate in tavola, e fin dal secolo XIV. Ma le stampe di libri con caratteri metallici e mobili non si fecero se non nel 1455 a Magonza, per invenzione di Guttenberg, aiutato in danari da Fust, e nell'opifizio da Schœffer, tre Tedeschi. E i Tedeschi la portarono in Italia dieci soli anni appresso; Schweinheim e Pannartz in Subiaco nel 1465, e in Roma nel 1467; Giovanni da Spira in Venezia nel 1469; ed altri altrove. Ma seguono prontissimamente gl'Italiani: Emiliano degli Ursini in Foligno, e Bartolomeo de Rubeis in Pinerolo ambi nel 1470; e subito altri in Bologna, Ferrara,. Firenze, Milano, Napoli, Pavia, Treviso nel 1471 e 1472; e d'anno in anno, in tutta la penisola, moltissimi altri, fra cui principale Aldo Pio Manuzio in Venezia fin dal 1480. — Del resto, se i leggitori non sieno stanchi di questi nomi e queste date, le quali

possono pur essere feconde di paragoni e pensieri a ciascuno, noi ne aggiungeremo qui un'altra serie, la quale sarà forse la più feconda di tutte; la quale dimostrerà almeno quella similitudine che dicemmo tra gli ultimi anni della repubblica romana, e questi ultimi dell'età dei comuni. In questi dunque terminanti alla morte di Lorenzo nacquero e più o meno si allevarono, a questi dunque debbono attribuirsi i maggiori uomini dell'età seguente: Bramante (n. 1444 circa), Pietro Perugino (n. 1446), Aldo Manuzio (n. 1447), Leonardo da Vinci (n. 1452), Sannazzaro (n. 1458), Baldassar Castiglione (n. 1468), Macchiavelli (n. 1469), l'Ariosto (n. 1473), Giorgione (n. 1477), Tiziano (n. 1477), fra Bartolomeo (-1469), Berni (-1536), Guicciardini (n. 1482), Raffaello (n. 1483). I quali tutti furono protetti, secondati qua e là in tutta Italia da' papi, dagli Sforza ed altri signori italiani, ma principalmente da Lorenzo dei Medici, superiore in ciò o più felice che il grand'avo, superior forse a quanti furono protettori, o promotori di lettere ed arti. Perciocchè egli non era simile a quegli Scaligeri antichi, od a que' principi italiani de' secoli posteriori, che davan alloggio in palazzo e tavola ed abiti a letterati ed artisti; dava loro, come amator vero ed intendente egli stesso, consigli, aiuti e soprattutto occasioni, lasciando lavorare gli scrittori e facendo lavorare gli artisti; che è il modo certamente migliore, ben che sia preso a rovescio da tanti, che fanno scrivere, e lascian gli artisti cercarsi i lavori. Certo che adorno di tali splendidezze e tali nomi il fine del secolo XV apparisce superiore in progresso di coltura a qualunque generazione antica e moderna. — Eppure superiore a tutti questi è un nome, un uomo solitariamente cresciuto, anzi già invecchiato in quest'età, Cristoforo Colombo. I viaggi e le scoperte erano state dell'opere più abbandonate dagl' Italiani dopo il secolo di Dante e Marco Polo. I papi erano stati distratti dallo scisma, i Veneziani dalle conquiste continentali in Italia, i Genovesi da lor discordie e loro soggezioni a' Visconti, agli Sforza, a Francia. I Portoghesi ci avean tolto, non che il primato, ogni opera di scoperte. Aveano inventato l'astrolabio, strumento informe tuttavia, ma già aiutante a dirigere il corso degli astri, e così avventurandosi lungi dalle coste, a mutar il cabotaggio in gran navigazione. L'infante Enrico (1394-1460) ideò,

proseguì, non compiè egli la scoperta del giro d'Africa, ma l'avanzò col far riconoscere via via quella costa occidentale. Dopo lui, continuarono i Portoghesi per la medesima via; nel 1471 passarono l'equatore; nel 1486 Diaz scoprì e non passò ancora il capo da lui detto delle Tempeste; passollo Vasco de Gama nel 1494 e chiamollo di Buona Speranza. Ma questa grande scoperta fu preceduta da quella anche maggiore di Colombo. Nato intorno al 1435, in Genova od intorno, che non importa guari, studiò a Pavia, navigò per la sua patria e pe' Francesi che la signoreggiavano, e per gli Angioini che essa aiutava intorno al 1459. Capitato a Lisbona intorno al 1470, cioè in sull'ardore delle scoperte africane, sposò Filippa di Palestrello, un venturiero italiano, seguace già dell'Infante scopritore; s'accese tutto di quelle idee, di quelle avventure, navigò, abitò a Porto Santo, uno de' nuovi stabilimenti; studiò, carteggiò con Toscanelli (-1482), un dotto geografo fiorentino, e dicesi avesse cognizione d'una mappa fatta da fra Mauro veneziano. E da tutti questi studi, e dalle tradizioni raccolte d'ogni dove, e da' viaggi di Marco Polo, e da' lavori cosmografici di fra Mauro, e dalla considerazione della rotondità della terra, e fin da alcuni testi biblici, acquistò la persuasione, la certezza: doversi, navigando ad occidente, capitar prima a un'isola Antilla, rammentata da Aristotele, e poi all'Asia, al Cataio di Marco Polo. Quindi il proseguire, il darsi tutto a quel pensiero, concepito, dicesi, fin dal 1474. Visitò un'isola di Tule, che credesi l'Islanda, propose invano la sua idea a Giovanni II re di Portogallo; partì di là nel 1484; dicesi la proponesse nel 1485 a Genova sua città, a Venezia, e ne fosse rigettato. Ad ogni modo venne nel 1486 a Spagna, al monastero della Rabida presso al piccolo porto di Palos in Andalusia, dove fu accolto poco men che mendico dal buon priore; ed onde protetto poi, fu alla corte di Ferdinando ed Isabella, re e regina d'Aragona e Castiglia, che stavan compiendo lor guerra nazionale di sette secoli contro ai Mori. E mandato espor suoi pensieri all'università di Salamanca, e rigettatone; e rigettato e deriso, indugiato, richiamato, disgustato dalla corte per sei anni intieri, perdurò e riuscì finalmente a persuadere Isabella, tra l'alacrità della vittoria dopo presa Granata (2 gennaio 1492). Ai 3 d'agosto del medesimo

anno ei salpò con tre caravelle dal porto di Palos; e navigando sessantacinque dì, giunse addì 8 ottobre all'isola di San Salvatore; e toccate Cuba e San Domingo, tornò a Spagna nel seguente anno. Così quell'Italiano (il cui coraggio, la cui perduranza, prudenza, bontà e semplicità d'animo risplendono del resto meravigliosamente in tutte le opere di lui prima e dopo la scoperta, tantochè non si sa leggendone, s'ei più s'ami o s'ammiri), così quell'Italiano, primo di tanti poi che non poterono dar alla patria la propria operosità, diedela a Spagna, e con essa il Nuovo Mondo. Così quell'anno 1492, fatale all'Italia per la morte di Lorenzo de' Medici, per la chiamata di nuovi stranieri, fu epoca a Spagna ed alla cristianità della cacciata de' Maomettani dall'Europa occidentale, e dell'acquisto di tutto un occidentale emisferio. Finiva l'età del primato (qualunque fosse) d'Italia, incominciava quella de' primati occidentali di Spagna, poi Francia, poi Inghilterra.

LIBRO SETTIMO

ETA' SETTIMA: DELLE PREPONDERANZE STRANIERE.

(Anno 1492-1814.)

§ 1. *Di quest'età in generale, ed in particolare di questo periodo I° delle preponderanze spagnuola e francese combattute* (1492-1559). — Fin dall'ultimo secolo dell'età precedente, noi vedemmo incominciare quel travaglio di unione dei popoli, d'ingrandimento degli Stati italiani, il quale è uno de' distintivi della età di che ci resta a trattare, il quale continuò lungo essa fino a' nostri dì. E noi menzionammo, salutammo sì fatte riunioni con compiacimento, senza guari compiangere le forme repubblicane perdutesi in quell'opera, senza lamentare i principati sorti sulle loro rovine; perchè crediamo, che anche ne' principati possa esser libertà e felicità, perchè ai tirannici e semibarbari di que' secoli, ne succedettero di quelli civili, e che potrebbero diventar liberi; perchè poi in somma noi teniam l'occhio fermo principalmente al bene di tutte insieme le terre italiane, e che nell'impossibilità della riunione totale di esse, noi stimiamo sommo bene, lo sminuzzamento quanto minore, le riunioni quanto maggiori sieno possibili. Se si fosse continuata quest'opera delle unioni degli Stati, senza invasioni, senza preponderanze straniere, Dio sa qual magnifico destino sarebbesi venuto ordinando fin d'allora all'Italia! Dio nol volle, pur troppo; i nostri maggiori non se l'erano forse meritato; non avean adempiuto ai grandi doveri, alle grandi virtù nazionali; non avean badato se non ciascuno a sè, con quell'egoismo politico che è vizio e stoltezza insieme, e tanto più quanto più va progredendo la civiltà. Quindi, quest'età, che fu felicemente della formazione degli Stati italiani, fu pure infelicissimamente delle invasioni e delle preponderanze straniere; e prima, delle due francese e spagnuola combattenti tra sè per 67 anni; poi della spagnuola pesante sola per 140; poi delle due, francese ed austriaca, contrappesanti in guerra o in pace, per 114 altri. E da queste tre invasioni verranno poi naturalmente le tre

suddivisioni dell'ultima età nostra. Nella quale non faccia specie se dimoreremo più a lungo che nell'altre più lontane. Così abbiam fatto, a disegno, fin da principio. Nelle storie scritte ad uso degli eruditi, si soglion cercare i particolari de' tempi quanto più antichi. Ma nelle storie scritte con isperanze, con desiderio almeno che diventino popolari, giovano all'incontro tanto più particolari, quanto più son di tempi vicini, più simili a' nostri, più utili ad accennare ciò che sia da imitare, ciò che da fuggire. — E rimanendo ora nel primo de' tre periodi detti, ci par da notare che niuno forse mai quanto quello s'assomigliò ai tempi nostri. Una delle volgarità di questi è da credere, che non somiglino a nessun altri, che non mai si sien veduti tanti e così grandi fatti, tante e così grandi novità. Quindi poi due gravi errori, due politiche contrariamente esagerate e mediocri: di alcuni timidi, spaventati per sè od anche candidamente per altrui di quel moto che par loro anomalo, pericoloso, e a cui si fanno un dovere di resistere, senza eccezione nè discernimento; di altri avventati e buonamente compiacentisi in ogni moto, in ogni novità, e che si fanno un dovere di secondarle, di spingerle, senza discernimento pur essi. Non molti sanno vedere il proprio tempo qual è; e il nostro, pieno di fatti nuovi e progressivi senza dubbio, ma perciò appunto simile ad altri tempi non meno pieni di tali fatti; diversi l'uno e gli altri in ciò solo, che i progressi posteriori son di lor natura pur ulteriori; ma di nuovo simili in ciò, che tra le novità sempre le une son progressi e le altre all'incontro arresti o regressi, e che quindi sempre ogni politica assennata è discernente, e consta delle due opere del secondare e del resistere. Ad ogni modo, se niun tempo mai fu pieno di grandi novità, certo ei fu quello che siamo per correr qui dal 1492 al 1559, dalla chiamata di Carlo VIII che turbò l'Italia e la cristianità, alla pace di Chateau-Cambrésis che bene o male le compose.—Trovata la bussola da due secoli, la polvere da guerra da uno e mezzo, la stampa da un mezzo, le lettere antiche lungo tutto quel tempo, l'astrolabio da alcuni anni, l'America nell' anno stesso onde incominciamo, la via dell'Indie per il capo di Buona Speranza due anni dopo (1494); si combinarono, s'accumularono gli effetti di tutte queste cause insieme; ne uscì un mondo rinnovato tutto, si rinnovarono, si meseo-

larono tutte le nazioni; e n'uscì la cristianità pur troppo non più unita in una fede e una Chiesa intorno a una sedia centrale, ma una cristianità felicemente unita, non più intorno alla barbara monarchia universale di Carlomagno e de'pseudo-imperatori romani, bensì in una civiltà e una coltura universali. E il mezzo adoperato a ciò dalla Provvidenza qual fu egli? Evidentemente quel ritrovo, che Ella diede a tutte quelle nazioni semibarbare nella nostra Italia, posseditrice da quattro secoli non solamente del primato, ma della privativa della libertà e della coltura. Le nazioni non presero per vero dire la libertà italiana, che non era bella, non buona, non allettante, e del resto già semispenta; ma presero quella coltura, di che abusaron prima religiosamente, di che usaron poi politicamente a riacquistare la libertà. — E l'Italia intanto? L'Italia che aveva tutti i vantaggi della libertà, della coltura, dei commerci e delle ricchezze, ma che aveva i tre grandi svantaggi della libertà mal ordinata, del disuso nella milizia, e di una indipendenza mal compiuta, l'Italia perdette tutti que' vantaggi suoi, tutte quelle sue operosità, e tutto quel poco d'indipendenza; visse od anzi sopravisse alcun tempo splendidamente di quegli uomini sorti al tempo migliore, per cader poi in fatto di politica a un tratto, in tutto il resto a poco a poco, in un'abbiezione che questa si fu anormale, forse unica ai tempi della civiltà cristiana. — Furono adunque questi sessantasette anni uno splendidissimo, spensieratissimo precipitare e non più. E quindi peggio che mai resta tormentato qui lo scrittore di non aver luogo a spiegarli, a lasciarne una chiara ed adeguata impressione. Ma suppliranno i leggitori, con quel che sa ognuno di questo nostro tempo di splendore. E suppliran pure a quelle applicazioni a' propri tempi, le quali, che che dicasi, sono insomma il vero pro della storia; sapran vedere tutta la serie delle cause, degli effetti e delle nuove cause di nostre perdizioni; l'incompiutezza antica dell'indipendenza, il disordine delle libertà, il difetto d'armi nazionali, gli stranieri chiamati, sofferti, antiquati; e le operosità nazionali cessate, gli ozi, i vizi, le mediocrità innaturali all'Italia, accettate quasi necessità, diventate abito, e seconda natura; e, danno e vergogna ultima a' degeneri, il riposar nelle vie, il contentarsi nelle glorie de' maggiori.

§ 2. *Stato d'Europa e d'Italia* (1492-1494). La Pro-

videnza ha tutto nelle mani senza dubbio; ma lascia apparire alcune, e cela altre delle leggi delle opere sue; e fra le più celate è quella per cui concede o nega uomini alle nazioni. Fu uno di que'decreti inscrutabili di lei, che mentre i popoli oltremontani ed oltremarini si univano dopo lunghi travagli ciascuno in un corpo di nazione sotto principi, se non grandi, almeno arditi ed operosissimi, l'Italia, perduto Lorenzo il Magnifico, non avesse più se non uomini o mediocri (come già quelli che eran succeduti a Cosimo e Francesco Sforza), o cattivi o cattivissimi. — In Inghilterra Arrigo VII, regnante dal 1485, aveva con suo maritaggio riunite le due case, distrutte le due fazioni di Lancastro e di York, che l'avevano lungamente straziata. — In Ispagna s'eran congiunte Castiglia ed Aragona fin dal 1474 in Isabella e Ferdinando; e questi insieme avean poi conquistata Granata, l'ultimo regno e rifugio di Mori, in quel medesimo anno 1492, della morte di Lorenzo e della scoperta d'America; ondechè, non rimaneva più disgiunto se non il piccolo regno di Navarra, e tutte quelle vittorie e fortune accendevan l'animo più inquieto che grande, ma insomma ambiziosissimo di Ferdinando, detto (appunto allora e per concessione del papa) il re Cattolico. — In Francia, dove Carlo VII aveva finita la guerra d'indipendenza e cacciati gli Inglesi, e Luigi XI riunite Borgogna e Provenza e i diritti dei secondi Angioini al regno di Napoli e Sicilia, regnava il giovine Carlo VIII dal 1483; e, riunita Brettagna sposando Anna che n'era duchessa, ambiva quel retaggio dei conti di Provenza in Italia, ambiva l'imperio orientale, una gloria da Carlomagno, qualunque gloria. — Finalmente in Germania nostra signora (di nome per vero dire oramai, ma anche i nomi son pericoli ai deboli), in Germania, succedeva nel 1493 al misero Federigo III d'Austria, Massimiliano, prodigo, inquieto, ed egli pure ambizioso. — E intanto in Italia signoreggiavano, su Savoia e Piemonte Carlo II, fanciullo d'un anno quando succedette nel 1490; su Monferrato Gian Francesco II pur fanciullo; su Milano quel giovane ed incapace Gian Galeazzo, che dicemmo sotto la quasi tutela prolungata di suo zio Lodovico il Moro, e che avendo sposata nel 1489 Isabella di Napoli, n'avea acquistata in apparenza una protezione, di fatto un gran pericolo per la gelosia e la paura concepitene dal Moro. In Firenze erano

succeduti alla potenza indeterminata di Lorenzo, Piero mediocrissimo che non la sapea tenere, e due fratelli minori, Giovanni allor cardinale e che fu poi papa Leon X, e Giuliano. E sulla sedia romana, morto il Cibo nel medesimo anno fatale 1492, era succeduto Borgia, Alessandro VI, il peggior papa di questi tempi, ove ne furono pochi buoni. Signoreggiavano ne'ducati di Ferrara e Modena gli Estensi; in quello d'Urbino i La Rovere; i Gonzaga in Mantova; i Bentivoglio in Bologna; i Baglioni in Perugia; i Colonna, gli Orsini ed altri signorotti in molte terre della Chiesa. In Napoli regnava il perfido e crudele così diventato potente ma ora vecchio Ferdinando I, che non seppe scongiurar il pericolo, che morì prima di soccombervi nel 1494; e Sicilia era del re Cattolico. Genova era tenuta come feudo di Francia da Ludovico il Moro, e Venezia era già caduta in quella viltà e stoltezza del volersi tener neutrale ne'pericoli comuni, isolata. E cessati con Francesco Sforza e i Piccinini, i grandi condottieri potenti al par de' principi e delle repubbliche, non ne rimanevan guari se non de'piccoli impotenti a tutto, salvo che a tener disavvezzi dall'armi i popoli della misera e già imbelle Italia.

§ 3. *Alessandro VI papa* (1492-1503). La causa dei nuovi guai d'Italia fu senza dubbio l'incapacità politica e militare di lei; l'occasione poi, fu l'ambizione straniera di Carlo VIII aiutata dall'ambizione di Ludovico il Moro, che richiesto da Ferdinando di lasciare il governo al nepote Gian Galeazzo, volle usurparne il ducato, e perciò fecesene dare da Massimiliano imperatore l' investitura disprezzata già dal gran Francesco Sforza, e non data poi a nessuno dei discendenti. Per pôter effettuare l'usurpazione volle assicurarsi l'alleanza di Carlo già minacciante, s'alleò con lui, e gli promise passaggio ed aiuto. Qui non era nessuna delle scuse dell'altre chiamate; non quella che può esser buona di cacciare altri stranieri, nemmen quella cattiva di resistere a un nemico interno, nazionale, italiano. Qui è un cumulo di tradimenti, e quindi il Moro è il traditor più esecrato nelle memorie italiane. Ma pur troppo non fu il solo; il cardinal della Rovere, che fu poi papa Giulio II, e fece tanto chiasso di cacciar i barbari d'Italia, spinto ora dalla rivalità, dalla inimicizia ad Alessandro VI, anch'egli si trova tra' chiamatori ed accompagnatori dello

straniero. — Carlo scese in agosto 1494 pel Monginevra, Torino, Asti. Ivi ammalò e si fermò. Poi passò a Milano, visitò non protesse Gian Galeazzo già morente, e che morì pochi dì appresso (20 ottobre) con voci di veleno. Così il Moro fu duca. Carlo proseguì, s'appressò a Toscana, per Pontremoli. Viene Pier de' Medici spaventato e gli dà i castelli fiorentini, che difendean que' passi; quello stesso di Pisa. Ma tornato costui a Firenze, è cacciato dalla signoria, dal popolo (9 novembre); mentre al medesimo dì, Pisa caccia i Fiorentini, si libera, presente e più o men connivente Carlo VIII. Questi lascia un presidio nel castello, muove a Firenze, v'entra militarmente, la lancia alla coscia, tratta un accordo colla nuova signoria; e volendolo imporre duro, gli è stracciato in faccia da Pier Capponi, che disse: « Sonate vostre trombe, noi sonerem nostre campane. » Fu il solo bell'atto di questa guerra; così vergognosa che i contemporanei la disser fatta col « gesso » dei forieri francesi, i quali segnavan gli alloggi di tappa in tappa. S'accomodarono tuttavia Firenze e Carlo; e questi proseguì a Roma, dove il papa chiusesi in Castel Sant'Angelo e s'accomodò poi. Spaventato Alfonso II, il nuovo re di Napoli testè succeduto, lasciava vilmente la corona a suo figliuolo Ferdinando II (24 gennaio 1495); e questi provava a difendere i passi, ma era vilmente disertato da' suoi, e fuggiva da Napoli a Sicilia; e Carlo VIII v'entrava il dì appresso (22 febbraio). S'arrendevan quindi a gara di viltà le castella, le città, le province, grandi, popolo, il regno. Tanto che in pochi dì i Francesi n'erano ad oziare e viziarsi nella conquista.—Allora, sollevavasi tutta Italia, mezza Europa; lo Sforza traditore, perchè non avea più ad acquistare ma a difendere il ducato, or minacciatogli dalle pretensioni del duca d'Orleans discendente da una Visconti e signor d'Asti; Venezia, tornata (per poco) al sentimento de' pericoli d'Italia; il Borgia, tornato dal suo spavento; il re Cattolico di Spagna e Sicilia che voleva difendere i parenti, o forse fin d'allora riaggiunger Napoli a Sicilia ed Aragona; e Massimiliano re de' Romani non so per quale delle sue mutevoli ambizioni. Tutti questi insieme firmavano un trattato contro Carlo (31 marzo). Il quale così minacciato ripartiva da Napoli (30 maggio); passava a Roma, schivava Firenze, passava a Pisa; e varcato l'Appennino

trovava a Fornovo l'esercito degli alleati italiani capitanato dal marchese di Mantova. Combattessi addì 6 luglio, molto più forti gl' Italiani. Disputasi anch' oggi, chi vincesse; ma i Francesi avean combattuto per passare e passarono, e giunsero ad Asti. E fermatosi ivi Carlo a corteggiar donne e trattar pace col Moro, e fattala, partì poi (22 ottobre) da Torino per a Francia, dove non pensò più guari a Italia. — Tornato Ferdinando II nel regno, rientrato in Napoli (7 luglio), e guerreggiandovi due anni contro a' Francesi rimastivi sotto Monpensieri, se ne liberava coll' aiuto degli Spagnuoli capitanati da Gonzalvo di Cordova, il conquistator di Granata, detto il gran capitano. Capitolarono gli ultimi Francesi ad Atella, e moriva Ferdinando II poco dopo, lasciando il regno a Federigo III suo zio, fratello di Alfonso (1496). Ed anche da Pisa si erano ritirati i Francesi fin dal primo di di quell'anno, lasciando disputarsi e guerreggiarsi tra sè Pisani e Fiorentini, e per gli uni o gli altri le varie potenze d'Italia, e Massimiliano re de' Romani. Il quale invitato anch'egli dal gran chiamator di stranieri il Moro, scese a frapporsi in tutto ciò con poca gente e pochi danari, e quindi non prese le corone solite, non fece nulla, e risalì disprezzato oltre ogni altro imperatore mostratosi in Italia. — I Fiorentini tentavano intanto riordinar lor repubblica sgombra di Medici; ma eran divisi in parti, non più nazionale o straniera, nè per il papa o l'imperatore, per l'aristocrazia o la democrazia, per la repubblica o la signoria, ma pro e contro un frate domenicano, Gerolamo Savonarola. Costui, zelante, costumato, austero a sè, aspro ad altrui in tempi corrotti, avea colle prediche tratti molti a sè, vivente ancora Lorenzo. Era stato chiamato al letto di questo morente, e dicesi non l'avesse voluto assolvere, perchè Lorenzo non voleva restituir la repubblica, a modo di lui il frate. Avea profetato malanni, castighi di Dio, i Francesi; ed or pendeva a questi che avean adempiute sue profezie. I suoi partigiani chiamaronsi *Piagnoni;* i contrari, gente di mondo, gentiluomini i più, *Arrabbiati;* i medii, più o men desiderosi de' Medici, ***Bigi,*** e poi *Palleschi;* nomi e parti del paro ignobili. I particolari del tempo son vere commedie; il fine tragedia barbarissima, da medio evo, e non da cadente, ma da principiante. Contrario al frate riformator di costumi e disciplina

ecclesiastica era Alessandro VI naturalmente. Gli proibì di predicare. Il frate obbedì per poco; poi ricominciò,e contro al papa. Allora usciron da sè o fecersi uscir fuori contra lui altri frati; prima un agostiniano,poi un francescano,Francesco di Puglia, il quale propose una di quelle stoltezze od empietà, parecchie volte condannate dalla Chiesa, un giudicio di Dio: che passassero egli fra Francesco e il Savonarola tra una catasta ardente, e chi passasse illeso, quegli vincesse. Savonarola non volle, ma uscì per lui fra Domenico suo confratello e partigiano. Appuntossi il dì 7 aprile 1498; grande aspettativa, grand'apparecchio, gran concorso. Ma venuti al duello i due frati, fecero come chi non vuole, attaccaron disputa sul modo: cioè (quasi profanazione al solo dirne), sul sacramento, che il domenicano volea portar con sè e il francescano non voleva. Non se ne fece altro. Gli spettatori beffati infuriarono, gli Arrabbiati si sollevarono; e al dì appresso diedero l'assalto al convento di San Marco, e fecer prigioni fra Gerolamo, fra Domenico e un terzo amico loro fra Silvestro; i quali furono in pochi dì interrogati, torturati, condannati, ed arsi in piazza (23 maggio). — E di Savonarola chi fa un santo, chi un eretico precursor di Lutero, chi un eroe di libertà. Ma son sogni: i veri santi non si servon del tempio a negozi umani; i veri eretici non muoion nel seno della chiesa, come morì, benchè perseguitato, Savonarola; e i veri eroi politici sono un po' più sodi, non si perdono in chiasso come lui. Fu un entusiasta di buon conto. — Intanto ripullulavano le occasioni di perdizione alla misera Italia. Così succede ai decadenti; come all'incontro si moltiplicano le occasioni di salvezza a chi incominciò a risollevarsi. Al dì appunto della festa fallita in Firenze, era morto Carlo VIII, era salito al trono di Francia Luigi XII. quel duca di Orleans, che già dicemmo pretender a Milano come discendente d'una Visconti, che or pretese a Napoli come re di Francia, e successore ai diritti degli ultimi Angioini. Se gli fosse riuscito il tutto, incominciava fin d'allora e a pro di Francia, quella unione dei due grandi stati settentrionale e meridionale, che sessant'anni dopo diè l'Italia legata in mano a Spagna. Ma Luigi XII non era avventato come Carlo VIII; era anzi uomo prudente, destro, politico, e in Francia così buono che n'ebbe nome di

padre del popolo. Eppure, anch'egli ebbe le maledizioni d'Italia, tanto i migliori a casa son cattivi fuori! Non attese dapprima se non a Milano; e que'Veneziani che s'eran sollevati contro Carlo VIII, si collegaron ora con Luigi XII per il misero acquisto di Cremona e Ghiara d'Adda (tratt. di Blois, 15 aprile 1499). Chiaro è: que' vantatissimi politici non avean politica. E legossi pur con Francia Alessandro VI, per far suo infame figliuolo Cesare Borgia duca di Valenza in Francia e di Romagna in Italia. E lasciaron fare, Massimiliano distratto in Germania, e Federigo III di Napoli mal fermo nel nuovo regno. Così da Asti già sua, Luigi XII assalì il ducato; ed alle prime fazioni sbandaronsi le truppe del Moro, che fuggì in Germania; e Luigi entrò in Milano (2 ottobre 1499), e tutto il ducato con Genova furono di lui. Ma tornato esso in Francia, e riposando i Francesi lasciati nella conquista, ritorna il Moro con un esercito di Svizzeri e fuorusciti, e riprende Como, Milano, Parma, Pavia, Novara. Arriva La Tremoglia con un nuovo esercito di Francesi e Svizzeri, Svizzeri di qua, Svizzeri di là, dicesi ricevesser di lor paese ordine di non combattersi. Ad ogni modo quelli dello Sforza lasciano in mano agli altri e a La Tremoglia i lor compagni italiani, i San Severino lor capitani, e finalmente lo Sforza; e poi risalgono a lor monti saccheggiando per via. Così il Moro traditore tradito, fu preso, tratto a Francia, tenuto poi dieci anni al castello di Loches finchè vi morì disprezzato, dimenticato. E Milano e il ducato ridiventarono francesi tranquillamente per parecchi anni. — Intanto Luigi XII avea già apparecchiato l'acquisto di Napoli in questo modo. Addì 11 novembre 1500 in Granata erasi firmato un trattato tra lui e Ferdinando il Cattolico, parente e protettore di Federigo III re di Napoli; ed eravisi concertato che i Francesi assalirebbono il regno, che gli Spagnuoli accorrerebbero a difenderlo, e che prima d'incontrarsi lo spartirebbono. Certo eran costoro degni contemporanei del Moro, di Alessandro VI, e di Cesare Borgia. Effettuossi l'accordo. Nella state del 1501 entrarono per la frontiera settentrionale del regno il duca di Nemours co' Francesi, e per le Calabrie Gonzalvo il gran capitano, che sporcò sue glorie in quest'infamie. Il misero re Federigo, ridotto agli ultimi, scelse capitolar co' nemici vecchi anzichè con gli amici traditori,

e diessi in mano a' Francesi, che il trassero a Torsi dov'egli morì nel 1504. Così finì il primo regno indipendente di Napoli; e andò a riunirsi a Sicilia, nella servitù straniera, per due secoli e mezzo. — Intanto, e naturalmente, disputaronsi i ladroni per le spoglie. Corso appena un anno (1502) ruppesi guerra tra Francesi e Spagnuoli. Combattutosi variamente dapprima, furono sconfitti poi i Francesi a Seminara e Cotignola (aprile 1503). E sceso un altro esercito francese, fu vinto pur esso al Garigliano al fine del medesimo anno dal gran capitano; e tutto il regno rimase fin d'allora spagnuolo. — Nell'agosto era morto papa Borgia. La brevità di questo sunto così sovente tormentante ci serve qui, dispensandoci dal dire le dissolutezze, le rapine, i tradimenti, i veleni, le crudeltà di tutta quella famiglia. Tutto ciò fu bensì il sommo della perversità di quei tempi perversi, ma non ne fu mutato essenzialmente nè durevolmente nulla in Italia. Fu progetto di Alessandro e del figlio distrurre i signorotti, i vicari pontifici che signoreggiavano nelle città della Chiesa, i Colonna ed Orsini intorno a Roma, i Varani in Camerino, i Freducci in Fermo, i Trinci in Foligno, i La Rovere in Sinigaglia ed Urbino, i Baglioni in Perugia, i Vitelli in Città di Castello, gli Sforza in Pesaro, i Malatesta in Rimini, i Riario in Imola, gli Ordelaffi in Forlì, i Manfredi in Faenza, i Bentivoglio in Bologna e gli Estensi in Ferrara. Cesare Borgia doveva rimanerne duca di Romagna. Ma con tutte le loro male arti mal sofferte od aiutate dalle potenze d'Italia, italiane e straniere, non riuscirono. Assassinarono signorotti, ma non riunirono tutte le signorie, e non durò il ducato. È una maraviglia come Machiavello ed altri di que' tempi ammirasser costoro. Avrebbon dovuto dire ciò che un famoso politico contemporaneo nostro di alcune scelleratezze moderne: furono non solamente delitti, ma errori, sciocchezze. Papa Alessandro fu quegli che istituì la censura ecclesiastica de' libri (1.° giugno 1502). Dicesi che morisse di un veleno apparecchiato a' suoi nemici, e preso da lui e dal figliuolo che ne rimase infermo, e incapace di provedere ai fatti suoi, durante la vacanza della sede. — La sola buona opera italiana che si facesse in questo tempo fu la guerra sostenuta da Venezia contro a' Turchi nel Friuli, in Grecia, in mare, dal 1499 al 1503 che fecesi pace. S'allega a

scusa dell'aver così mal proveduto Venezia in quegli anni all' indipendenza d' Italia; ma non serve ad ogni modo per gli anni addietro. Tutti gli Italiani furono colpevoli in somma, che la penisola libera di stranieri (e si può dir degli imperatori stessi) dieci anni addietro, fosse ora tutta occupata da essi, salvo Venezia, Toscana, e gli Stati del papa.

§ 4. *Pio III, Giulio II* (1503-1513). Succeduti al pontificato Pio III (Piccolomini) per pochi giorni, e poi Giulio II per dieci anni, non so s'io dica che peggiorassero o migliorassero le condizioni della patria. Giulio II era quel Giuliano della Rovere, che egli pure aveva chiamati, condotti i Francesi a Napoli. Fatto papa, chiamò Francesi e Tedeschi contra Venezia. Poi avutane quel che voleva, si ravvide, bandì una guerra che chiamò santa contra Francesi, bandì la cacciata de' Barbari; e per aver esso, ultimo de' papi, fatto udir questo gran grido, il nome di lui riman glorioso e caro nelle memorie italiane. E noi siamo stanchi di severità, noi rispettiamo le tradizioni nazionali, e cerchiam le occasioni di lodare.—Alla morte d'Alessandro molte delle città tenute dal Borgia gli si sollevaron contro. Giulio II, appena salito al trono, gli domandò le rimanenti; e rifiutato, lo fece prendere, gli fece firmar per forza la consegna e lo rilasciò poi; ed egli se n'andò a Napoli, vi fu di nuovo imprigionato da Gonzalvo e mandato a Spagna; dove, fuggito di prigione, fu a Navarra e finì poi più degnamente che non meritava, coll'armi in mano (1507).— Nel 1506 venne il re Cattolico al regno di Napoli, e ne ritrasse il gran capitano che l'avea conquistato. e il tenne poi in Ispagna in ozio e disfavore. Giulio II continuò ciò che era buono de' disegni de' Borgia, la riduzione de'signorotti; e vi riuscì meglio, ridusseli quasi tutti, gli stessi Baglioni di Perugia, e i Bentivoglio di Bologna (1506). Ma per compiere la riunione dello Stato rimanevano a riprendere a Venezia Ravenna e Cervia usurpate fin dal secolo scorso, Faenza, Rimini e Forlimpopoli ultimamente tra il rovinar di Cesare Borgia. A ciò si volse tutto papa Giulio; aveva ogni ragione, ma proseguilla in mal modo, aggiungendosi all' ire o piuttosto alle ambizioni di Luigi XII e di Massimiliano, che fin dal 1504 avevan firmato un' alleanza per dividersi gli Stati continentali di Venezia, ma che non ne avean fatto nulla, finchè non vi s'aggiunsero

papa Giulio per riaver quelle città, e il re cattolico, gli Estensi e i Gonzaga per simili contese od ambizioni di vicinato. Fu firmata la famosa e brutta lega a Cambrai (10 dic. 1508). Primi ad assalire furono i Francesi coll'armi dal Milanese; seguì il papa colle armi e con le scomuniche. Contro ai primi stavano a capo d'un esercito di quaranta e più mila uomini l'Alviano ed il Pitigliano, due de' più abili condottieri, o piuttosto (perchè già non erano più così indipendenti come gli antichi) capitani d'Italia. Furono vinti da Luigi XII e trenta mila Francesi ad Agnadello (14 maggio 1509); Luigi XII prese in pochi dì tutta la parte sua convenuta. Accorsero quindi tutti gli altri, e presero facilmente ognuno la parte sua. E allora Venezia ridotta all'estremo fu veramente magnanima, prese uno di quei partiti semplici, che sono non solamente più gloriosi sempre, ma talor più felici che non niuna destrezza. Sciolse dall'obbedienza tutti i suoi sudditi di terraferma; ed essi si difesero meglio, e quando occupati, si sollevarono secondo le occorrenze per sè stessi. E Giulio II, satisfatto di riavere sue città, si staccò primo dalla lega, fece sua pace addì 24 febbraio 1510; e si rivolse contra i Francesi, nascostamente prima, apertamente in breve. Per ciò chiamò nuovi stranieri, gli Svizzeri; i quali, capitanati da un cardinale guerriero e vescovo di Sion, piombarono sul Milanese a mezzo quell'anno, mentre si avanzavano i Papalini da Modena, e riavanzavano i Veneziani da Verona. Ma i Francesi stavano sulle guardie; e poco mancò non prendessero papa Giulio, che, guerriero anch'esso, stava lì vicino a Bologna, e che per la breccia entrò poco appresso alla Mirandola. Furono rotti i pontifici a Casalecchio (21 maggio 1511); ma Giulio perdurò, s'inasprì, fece (5 ottobre) quella lega, che chiamò santa, con Venezia, Svizzeri, Spagna e fino Inghilterra contra Francia. Massimiliano solo rimaneva con questa, ma inutile. In tali strettezze usarono i due l'arma antica contro ai papi, convocarono un concilio a Pisa. Ma un forte esercito spagnuolo sotto al Cardona veniva in aiuto a Giulio II, ed assediava Bologna tornata nuovamente a' Bentivoglio (21 maggio 1511); e i Veneziani riprendean Brescia. Allora, apparì per poco una vera meraviglia di arte e virtù militare, un predecessore de' grandi capitani moderni, Gastone de Foix, nipote del re di Francia, giovane di 22 anni. Il quale, appena ebbe preso il comando, che ficca-

tosi in mezzo ai due eserciti nemici, e piombando or sull'uno or sull'altro, addì 7 febbraio respinse gli Spagnuoli da Bologna, addì 19 ruppe i Veneziani e riprese Brescia, e ritornò quindi sull'esercito spagnuolo e papalino, e li sconfisse a Ravenna (11 aprile). Ma ivi morì, immortalatosi in pochi mesi. E allora precipitarono i Francesi. Massimiliano lasciò passare 20,000 Svizzeri che scendean alleati a' Veneziani; Spagna e Inghilterra assaliron Francia; Luigi XII richiamò il suo esercito dal Milanese; Massimiliano Sforza figlio del Moro fu fatto duca a Milano; in giugno si sollevò Genova e cacciò i Francesi. Così, toltene alcune castella, furon questi cacciati di tutt'Italia. Ma eran tutt'altro che cacciati tutti i Barbari. Abbondavano Spagnuoli, Tedeschi e Svizzeri; e tiranneggiavan così, che per dar loro una ricompensa delle vittorie procacciate alla lega, fu loro abbandonata una delle più nobili città e potenze italiane, Firenze. — Questa fin da poco dopo la vittoria degli Arrabbiati contro al Savonarola, s'era riordinata e posata sotto l'autorità d'un solo; e (tanto era impossibile oramai un governo più repubblicano), sotto un Soderini, gonfaloniero a vita (1502), che avea poi retto con bontà, semplicità, mediocrità. Machiavello era uno de' due segretari o ministri principali di lui. Tra tutti ed a forza di trattare, barcheggiare, scivolare, eran riusciti ad ottenere che si lasciasse lor riprendere la desiderata Pisa, e l'avean presa (1509). Ma, se non esclusivamente, eran pur sempre rimasti stretti con Francia; ed ora i vittoriosi di Francia le posero una multa per quella fedeltà. Que' mercatanti repubblicani, gretti in fatto di danari, ricusarono, indugiarono. Vengono i Medici, cioè (morto già Piero da parecchi anni) Giuliano e il cardinal Giovanni, ed offrono pagar la multa se fosser fatti signori della città. Cardona accetta, varca Appennino, prende, saccheggia Prato, e i Fiorentini spaventati si sollevano, cacciano Soderini, e accettan i Medici (settembre 1512). Governarono insieme Giuliano e il cardinal Giovanni. Ma questi per poco; chè morto papa Giulio addì 21 febbraio 1513, gli successe esso il cardinal Giovanni (11 marzo) con quel nome di Leon X, che, a torto od a ragione, è forse il più noto, il più popolare fra quelli di quanti papi furon mai.

§ 5. *Leon X* (1513-1521). Le nature facili, liete, pomposе, leggieri, trascurate od anche un po' spensierate, so-

gliono più che l'altre trovar fortuna in vita e gloria dopo morte. Tal fu, tal sorte ebbe Leon X; del resto, non gran principe politico ed ancor meno gran papa. Nato nel 1475, e cresciuto tra le eleganze, le colture, le magnificenze del palazzo Medici e della Villa di Careggi, tra Ficino, Poliziano, Pico della Mirandola, Michelangelo, e una turba di minori ma simili; cardinale a 13 anni, fuoruscito sì in sui 19, ma nella porpora, ed ora a Roma, ora alle corti dentro e fuori d'Italia, in colti ozi durante Alessandro VI; poi negli affari, nelle legazioni sotto Giulio II, fatto prigione alla battaglia di Ravenna, ma in breve liberato, autor principale della restaurazione di sua casa in sua bella città, l'elezione, l'assunzione, l'incoronazione di lui furono veri trionfi. Dopo Alessandro VI troppo scellerato per essere nemmeno stato protettor d'arti o di lettere, dopo Giulio II, fiero, iroso in queste stesse protezioni, si può pensare qual gioia dovesse or sorgere in quella turba di letterati ed artisti, che quasi ballerine tra guerrieri si framettevano allora ai feroci invasori, ai cupi politici, ed ai dolenti popoli d'Italia. Quella lieta turba non si vuol perder di memoria mai da chiunque voglia farsi un'idea adeguata di questi tempi singolarissimi. Certo in quelli di Pericle, d'Augusto, nè di Ludovico XIV non fu, o almeno non durò niun siffatto contrasto di feste e di dolori. Qui la patria era in mano a stranieri; e il principe successor d'Alessandro III e di Giulio II pensava ai nepoti, ai Medici, a far loro Stati in Firenze ed Urbino. Qui sorgeva il sommo degli eresiarchi stati mai dopo Ario; e il pontefice pensava che fosse un frataccio peggio che il Savonarola, e che finirebbe come lui; e proseguiva in quell'abbellir Roma, in quell' edificare, e scolpire, e dipingere, e fare scrivere, e rappresentare commedie, che avevano scandalezzata la rozza Germania. Insomma moralmente, politicamente o religiosamente parlando non sarebbe troppo il dire, che fu un vero baccanale di tutte le culture; e se scendessimo solamente ai particolari di ciò che fu allora scritto, rappresentato, dipinto o scolpito in Vaticano, ci parrebbe forse dimostrato a ciascuno. Ma, non avendone luogo, lascieremo ognuno giudicarne secondo le proprie informazioni. — Pochi giorni dopo l'assunzione di Leon X, Luigi XII firmò sua pace con Venezia (24 marzo 1513); e, così assicurato, mandò La Tremoglia e Triulzi a riconqui-

stare Milano contro allo Sforza. Ma vinti i Francesi dagli Svizzeri presso a Novara (6 giugno), ripassaron l'Alpi; e allora Leon X e gli Spagnuoli si volsero di nuovo per lo Sforza contro Venezia e rioccuparono quasi tutto lo Stato di terraferma. Guerreggiossi e trattossi variamente tutto l'anno appresso. Ma morto in gennaio 1514 Luigi XII e succedutogli Francesco I, principe buono, leggero, facile, gran protettor di lettere ed arti ancor egli, e di più gran cavaliero e guerriero, rinnovò l'alleanza con Venezia; e (guardatogli contro dagli Svizzeri il passo di Susa) scese per l'Argentiera e Sestiera con un forte esercito, a quel Piemonte così sovente attraversato, a quella Lombardia così sovente riconquistata. Due giorni (13 e 14 settembre) si combattè in Marignano tra' Francesi e gli Svizzeri dello Sforza; vinse Francesco I, ventimila cadaveri vi giacquero; il Triulzi, stato a diciotto battaglie disse, che l'altre eran giochi da fanciulli, questa *battaglia di giganti*. Ondechè qui cessa la meraviglia che i venturieri italiani, avvezzi a non ammazzarsi, fosser vinti da tutti quanti questi stranieri che s'ammazzavano così davvero. Quindi ritrassersi finalmente gli Svizzeri a lor montagne e noi fummo liberati almen di questi, che fecero l'anno appresso poi con Francia una pace perpetua. Intanto ritrattisi anche gli Spagnuoli, Lombardia fu di nuovo di Francia, Terraferma di Venezia, e Massimiliano Sforza lasciò il ducato per sempre, e fu a vivere pensionato in Francia, dov'era vivuto e morto prigione il Moro suo padre. E Leon X fece pace col vincitore ed, abboccatosi con lui a Bologna, v'aggiunse poi un concordato, che per secoli regolò le cose di religione di Francia. E il medesimo dì, che firmò questo concordato (18 agosto 1516), investì suo nipote Lorenzo Pier de'Medici del ducato d' Urbino, tolto pochi mesi addietro a Francesco della Rovere, che aveva pur data l'ospitalità a' Medici esigliati. Morto poc' anzi (17 marzo 1516) Giuliano, ultimo fratello di Leone, questo Lorenzo era oramai il più prossimo parente di lui, e governò poi colla solita potenza indeterminata la città di Firenze, e come principe il ducato d'Urbino, ritoltogli dalla Rovere e restituitogli l'anno appresso. — Intanto morto Ferdinando il Catolico re di Spagna, ed Indie e Sicilia e Napoli (15 gennaio 1516), e succedutogli Carlo figlio di sua figlia, che fu I in Ispagna e V in Germania e nell'imperio, questi firmava

(13 agosto) in Noyon un trattato di pace con Francesco I, al quale aderì in breve pure (4 dic.) Massimiliano. E così finalmente dopo sette anni finirono gli scompigli politici e guerrieri sollevati dalla lega di Cambrai. Salvo le città di Romagna e del Regno, ripresele fin da principio di quella guerra, Venezia riebbe tutti gli Stati suoi di terraferma; esausti sì, ma che dovetter rifarsi prontamente, ondechè non mi sembra valere tale scusa per quella neutralità od indifferenza in cui ricominciò a poltrire rispetto agli affari d'Italia. Non furono le forze, furono gli spiriti di lei che si trovarono abbattuti dopo quella guerra, o piuttosto che già erano quando ella rimase neutrale ed infingarda alla discesa di Carlo VIII, o piuttosto già dall'antico, tante altre volte che si racchiuse in sua sicurezza delle lagune, tra' pericoli e i guai dell' indipendenza nazionale. La repubblica di Venezia, indipendente essa, non si curò dell'indipendenza nazionale, non fu guari italiana mai se non al tempo della Lega Lombarda; del resto sempre strettamente, grettamente veneziana; e se le si voglia cercare una scusa od anche una gloria italiana, non le si può trovar guari a questi tempi se non quella d'averci difesi da' Turchi. Prima di questi quella politica di lei che tanti dicono profonda, non può non tacciarsi di leggerissima, per non aver pensato mai a nessuna impresa d'indipendenza, a cui ella sola forse poteva esser capo o centro, che ella più che l'altre potenze italiane doveva prevedere necessaria. Così il languire poi, e decadere, e cader ultimo di lei, servan d'esempio salutare a qualunque potenza italiana voglia mai isolarsi dagli interessi comuni di tutta insieme la nazione. Ad ogni modo da quel principio del 1517 fino al 1521, i quattro ultimi anni di Leon X furono, relativamente, un tempo di respiro all'Italia, alla cristianità. — Ma questo fu pure il tempo, che sorse di piccoli principii quello che fu poi così gran danno alla Chiesa, alla cristianità, e, politicamente parlando, all'Italia forse più che a nessuno. Leon X bandì nel 1516 alcune indulgenze da predicarsi, e pur troppo, diciam la parola, da vendersi, o farsi o lasciarsi pagare in Germania, e il cui prodotto doveva servir all'edificazione di San Pietro. N'ebber carico i frati Predicatori. Lutero, uno degli agostiniani soliti averlo, si sollevò contro a quelle, contro a tutte le indulgenze (31 ott.

1517); e in breve contro alla curia romana, contro al papa, contro all'infallibilità, all'unità, contro a questo e quel domma. Denunciato a Roma, condannato, si sottomise; poi ritrattò la sommessione, disputò co' legati, scrisse, riscrisse, fece discepoli, e fu ricondannato solennemente (15 giugno 1520); ed ei solennemente bruciò la bolla (10 dicembre), assistente e già aiutante il popolo di Wittemberga. Era incominciata quella riforma, quella divisione della Chiesa, che non è vero (nè a noi Italiani può esser dubbio) introducesse nella cristianità nè la libertà politica nè la filosofica, le quali avevamo noi da secoli; che non introdusse se non quella libertà del credere, la quale non può essere in una religione vera, rivelata; che del resto preoccupò per un secolo e più quasi esclusivamente la cristianità, che la distrasse dalle opere migliori, che ritardò i progressi di lei in Germania, in Francia e in quel popolo britannico, dov'oggi ancora ella ritarda l'unione dell'imperio. All'Italia poi ella fu origine d'un male nuovo allora, e forse non cessato. Dalla riforma, dal bisogno, e diciam pure dal dover de' papi, di rivolgersi contro essa in Germania incominciò quel loro accostarsi agli imperatori, che fu così contrario a tutte le tradizioni, che senza tale scusa sarebbe stato contrario alla natura stessa del papato. — E ciò si vide forse fin da questi primi anni della riforma, ultimi di Leon X. Perciocchè, morto Massimiliano (19 genn. 1519), ed elettogli a successore Carlo figlio di suo figlio, già re di Castiglia e delle Indie, d'Aragona e delle Due Sicilie, signor di Borgogna e de' Paesi Bassi, sorse in breve gelosia, contesa e guerra tra lui e Francesco I di Francia, competitore di lui per l'imperio. Era naturale, era tradizionale, che il papa s'opponesse alla potenza imperiale, risalita col possesso delle Due Sicilie a ciò che era stata sotto ai due Federighi Svevi, e minacciante salire, come salì, più su. Nè Leon X o la coltissima curia romana erano uomini da ignorare o trascurare tali memorie; e s'accostarono dapprima a Francesco I. Ma in breve, fosse già quella nuova necessità spirituale della politica pontificia, fosse ambizione di Leone, che volesse avere (per sè o per casa Medici) Parma e Piacenza, tenute un tempo da Giulio II ed or da Carlo V, il fatto sta che ei s'alleò con questo (8 maggio 1521). Da quel dì, e salvo pochissime eccezioni, furono sempre imperiali, austriaci i

papi, abbandonarono quella causa nazionale che avea fatti grandi come principi e come pontefici Gregorio VII, Alessandro III, i due Innocenzi III e IV principalmente, e tanti altri tra essi. E molti buoni papi furono d'allora in poi certamente; ma (fino al giugno 1846) nessuno che sia potuto dirsi grande politico, nemmeno dagli scrittori tutto ecclesiastici. E Leon X incominciò subito la impolitica guerra. Riuniti gli eserciti pontificio e spagnuolo sotto Prospero Colonna e il marchese di Pescara, entrarono addì 19 novembre in Milano, ove fu posto duca Francesco Sforza ultimo figliuolo del Moro. Leon X n'udì la nuova, e morì subitamente il 1 dicembre seguente 1521. — Mortogli nel 1519 il nipote Lorenzo, avea riunito agli Stati della Chiesa il ducato d'Urbino. Leone era l'ultimo o penultimo discendente legittimo di Cosimo padre della patria; disputandosi, se fosse legittimo o no il figliuolo dell'antico Giuliano ucciso nella congiura de' Pazzi, Giulio or cardinale posto a governo di Firenze dopo la morte di Lorenzo, e che fu in breve papa Clemente VII. Di Leone resterebbero a narrare e disputare alcune crudeltà e perfidie contro a cardinali e signorotti. Ad ogni modo, furon poche rispetto al tempo.

§ 6. *Adriano VI, Clemente VII* (1522-1534). — Succedette Adriano VI (Florent., 9 genn. 1522), precettor già di Carlo V, Fiamingo, ultimo papa straniero che sia stato; e santo papa che avrebbe voluto fare ciò che già i papi tedeschi un 500 anni addietro, restituir la severità, la disciplina della curia romana. Ma egli non era, nè aveva ad aiuto un Ildebrando; non si pose a capo dell'opinione italiana, come avean fatto que' suoi compatriotti, e non riuscì. Bisogna vedere nel Vasari e in altre storie del tempo le disperazioni degli artisti e de' letterati, per questo che pareva loro ritorno alla barbarie. Era assente; ed intanto che giungesse furon distrutte le opere politiche di Leon X: i La Rovere tornarono in Urbino, i Baglioni in Perugia, gli Estensi in parecchie terre lor tolte. Venne Adriano (agosto 1522), e strinsesi coll'imperatore più che mai signor d'Italia, posciachè i Francesi erano stati sconfitti alla Bicocca (29 aprile) ed avean quindi vuotata Lombardia e Italia. Adriano intendeva, badava poco a politica; atten-deva a riformar Roma, la curia. Morì ai 24 settembre 1523. Ai Romani, agli artisti, ai letterati parve esser liberati. —

E parve loro esser risorti, quando (18 novembre) fu eletto un nuovo Medici, il cardinal Giulio, che prese nome di Clemente VII. Ed arti e lettere furono riprotette, benchè molto meno; per la buona ragione che Leon X vi aveva speso quanto si poteva e più, e rimanevan poveri i successori; e per l'altra che tra la guerra di Carlo V e Francesco I durata tutto il pontificato d'Adriano e quasi tutto quello di Clemente, questo fu il tempo peggiore, che toccasse in quel secolo di strazi alla straziatissima Italia. Già un nuovo esercito francese sotto Bonnivet era ridisceso in Lombardia; e ridiscesevi un esercito tedesco sotto il Borbone principe, contestabile e traditor di Francia. Dir le fazioni che seguirono tra questi due, e Colonna, e Pescara capitani degli Spagnuoli, e Giovanni de' Medici condottiero di quelle bande nere che si contano per ultima delle compagnie di ventura, ed altri minori, e le prede e le stragi di tutti, e le pesti che vi si aggiunsero, fu quasi soverchio, e riuscì noiosissimo anche nelle storie distese e del tempo; qui sarebbe impossibile ed inutile. Qui non sono nemmen più a notare errori. Quando s'è fatto quello massimo di dar la patria in mano a stranieri, senza nemmeno serbar in mano l'armi onde approfittar di lor divisioni, di nostre occasioni, non è più nulla a far che a soffrire, ed a scontar quel sommo errore, proprio o de' maggiori. Resta memoria d'un progetto di quella mente feconda di Macchiavello, la quale colla sua costante preoccupazione dell'indipendenza si fa forse perdonare tanti altri errori; il progetto che s'accostasser tutti gl'Italiani a Giovanni de' Medici, alle bande nere che, eran le sole armi italiane rimanenti. Ma che? Erano armi mercenarie, e poche, e poi Giovanni era buon guerriero sì, ma non aveva date prove di grandezza militare ed anche meno di politica; non avea per sè quell'opinione universale, che è, anche più che l'armi, il primo apparecchio a farsi duce di siffatte imprese. — Insomma i Francesi si ritrasser di nuovo per Ivrea ed Aosta nel 1524; e in questa ritirata morì Baiardo, che fra così brutte guerre seppe acquistar nome (concedutogli fin dai vinti) di *cavalier senza paura e senza rimproccio*; e che morente e compatito dal Borbone, risposegli: « Non io che muoio per la patria, ma fate pietà voi che la tradite. » Borbone e Pescara fecero quindi una punta in Provenza fino a

Marsiglia; ma ne tornarono in fretta contro Francesco I scendente di nuovo. Questi pose assedio a Pavia (ottobre), e mandò un altro esercito fin nel Regno ove si mantenne parecchi anni. Ma accorso il Pescara a Pavia, seguì (25 febb. 1525) quella gran battaglia dove fu preso il re di Francia. Se ne consolò e consolò la nazione con quel detto (fatto famoso, come tanti altri, con un po' d'alterazione) « esser perduto tutto fuor che l'onore. » Ad ogni modo guastò questo, quando tratto prigione a Spagna e non sapendo soffrir la noia (gran vizio talor anche a un re), firmò un trattato (14 genn. 1526), e liberato nol tenne, mal sofisticando sul proprio diritto di promettere in prigione, ch'ei non doveva usar se non l'aveva. — Del resto questi eran tempi di perfidie universali, e la liberazione stessa di Francesco I fu frutto in parte d'un altro tradimento fatto a un traditore italiano. Francesco Sforza e Morone suo cancelliero, oppressi in Milano da'lor alleati Spagnuoli e Tedeschi, idearono liberar sè e seco l'Italia. Buona, santa idea di nuovo; e che, se si fosse eseguita con qualche ardita alzata d'armi, avrebbe fatto essi immortali e la patria finalmente felice. Ma ridusser l'impresa a una congiura. Alla quale, numerosa di necessità, avvenne ciò che è impossibile non avvenga: che tra un gran numero di uomini gli uni traditori, gli altri meno simulatori, non se ne trovi alcuno che simuli e tradisca. Fu svelata questa (che del resto per il fine direi sola bella, sola italiana fra le tante congiure accennate) dalla duchessa d'Alençon sorella di Francesco I, e dal Pescara, italiano discendente e capitano di Spagnuoli, a cui i congiurati promettevano il regno di Napoli. La prima tradì il disegno per liberar il figliuolo; il secondo, quando ciò seppe; e sia che fosse stato fino a quel punto traditor del suo principe, o de' congiurati, costui arrestò il Morone ai 14 ottobre 1525, e morì un mese appresso, esecrato. — Fecesi poi a' 22 maggio 1526 una lega migliore, poichè aperta, tra il liberato Francesco I, Clemente VII, lo Sforza e i Veneziani. Ma fu infelice del paro; l'avesser fatta al principio della guerra! ora era tardi. Lo Sforza ne rimase spoglio di Milano (24 luglio), e Roma pagò caro la leggerezza, la pretesa abilità, l'effettiva inabilità e i lussi de' Medici. In settembre di quell'anno fu presa Roma una prima volta, e saccheggiato il Vaticano da

Pompeo Colonna, e Clemente rifuggito in Castel Sant'Angelo riesci a far patti e liberarsene. Ma l'anno appresso il Borbone, già vittorioso in Lombardia, in tutto il Settentrione, ed a capo d'un grande esercito quasi disoccupato e non pagato, s'incammina con esso verso mezzodì; senza che si sappia, senza che sapesse egli forse, qual città o provincia d'Italia destinasse a servir d'occupazione e di paga a sue vecchie e feroci bande. Scende, varca Appennino, minaccia Firenze, piomba su Roma (5 maggio 1527). Addì 6 dà l'assalto ed è ucciso d'un'archibugiata, che il vano Benvenuto Cellini dice aver tirata egli. Succedegli un Tedesco-Francese, il Nassau-Oranges; e si continua, e s'entra in Trastevere e Vaticano, e si saccheggia ed ammazza, e si passa il Tevere; e in tutta Roma, peggio che mai, prede e stragi e tormenti a'prigioni per trarne riscatti e far palesar nascondigli, men da soldati arrabbiati che da assassini da macchia. S'aggiunsero i Colonna, la fame, la moria. Eserciti alleati s'appressarono e non osarono mettersi in questo inferno; il papa s'arrese e rimase prigione; e poi fuggì. Carlo V fece le viste di piangerne da lontano, ma lasciò continuare nove mesi. Ai 17 febbraio 1528 solamente, uscirono l'Oranges e sue bande per danari mandati da Clemente già scampato. Intanto si sfidavano Carlo V e Francesco I; e non ne seguiva nulla di più che in quell'altra scimmiata di lor maggiori Pietro d'Aragona e Carlo d'Angiò. Scendea Lautrec con un esercito francese, e correa tutta Italia fino al Regno; dove guerreggiò poi coll'Oranges, e perirono egli e molti de' suoi d'una gran moria. Ed anche in Lombardia v'era moria, e guerra tra un nuovo esercito francese sotto il Saint-Pol, e un nuovo tedesco sotto Brunswick. Ai 28 maggio Filippino Doria, genovese ed ammiraglio di Francia, dava una gran rotta navale all'armata imperiale nel golfo di Salerno. Ai 30 giugno Andrea Doria zio di Filippino ed anche ammiraglio di Francia, ne dismette il servigio; e ai 20 luglio passa all'imperatore, a patto di lasciargli liberar la patria, e la libera addì 12 settembre, e ne rifiuta poi la signoria, la tiene in libertà, ne riman primo e gran cittadino. Finalmente ai 20 giugno 1529 si fa pace in Barcellona tra Carlo V e Clemente VII, e in luglio s'incomincia e addì 5 agosto si firma in Cambrai tra Luigia di Savoia per Francesco I suo fi-

gliuolo e Margherita d'Austria duchessa di Savoia per Carlo V, un trattato, che fu detto quindi *delle Dame*, e per cui fatta pace tra le due potenze strazianti Italia, rimase questa una seconda volta abbandonata tutta ad Austria. In novembre furono insieme a Bologna papa, imperatore e Sforza; e fu restituito a questo il ducato con dure condizioni (22 novembre); fatta pace con Venezia (23 dicembre); fatto duca il Gonzaga, già marchese di Mantova (25 marzo 1530); e dal papa incoronato a re d'Italia e imperatore Carlo V (22 febb., 24 marzo 1530). Questo congresso di Bologna fu quasi placito imperiale a modo dei Carolingi. — E rifatti così amici imperatore e papa, rimasene abbandonata a questo la misera Firenze. Ella avea già cacciati i governanti Medicei, s'era rivendicata in libertà, fin da dieci di dopo la presa di Roma (16 maggio 1527). Ed erasi poi ordinata in repubblica, meglio forse che non fosse stata mai; avea quell'armi proprie, ordinate un vent'anni prima per consiglio di Machiavello. Fortificò allora, afforzò sue mura; ed a ciò venne, abbandonando Roma e i lavori e l'arte, bell'esempio, Michelangelo. Peccato che tutto questo spirito militare fosse nuovo in lei! Fu causa che non avesse capitano di nome, che non conoscesse uno de'propri cittadini, il Ferrucci, di ciò capace. Così fu ridotta a cercarsi, ad assoldare un capitano forestiero, Malatesta Baglioni. Il quale poi, fosse traditor veramente, o forse ingiustamente sospettatone, ad ogni modo fu perdizione ultima di quella città, troppo a lungo rimasta imbelle. Venne all'incontro per il papa l'Oranges a capo di quelle stesse bande che aveano testè saccheggiata Roma. Ai 14 ottobre 1529 pose campo dinanzi a Firenze; ai 10 novembre die'un primo assalto e fu respinto. Ai 15 dicembre morì nel campo imperiale quel Gerolamo Morone, il congiuratore per l'indipendenza d'Italia contro all'imperatore! Addì 23 dicembre, per quella pace di Venezia che dicemmo, la misera Firenze si trovò abbandonata dalla secolare alleata. Voltosi l'assedio in blocco, i Fiorentini fan due belle sortite addì 21 marzo e 5 maggio 1530. Addì 27 aprile il Ferrucci che teneva fuori la campagna prende Volterra; e la difende poi contro agli imperiali, e aduna e muove un esercito di soccorso; e ai 2 agosto a Gavinana s'incontra coll'Oranges, e questi v'è morto, ma Ferrucci

ferito, preso e finito da Maramaldo, un indegno soldato. Addì 8 il gonfaloniero vuol deporre il Baglioni, ma non è secondato dal popolo già stanco: si divide, s'indebolisce la difesa; e addì 12 agosto capitola la città. Così dopo una difesa di dieci mesi che sarebbe bella in qualunque tempo, che fu bellissima, unica in questi, cadde non indegnamente quella città, quella repubblica di Firenze, che vedemmo, a malgrado gli errori, la più nobile, la più guelfa, la più nazionale di tutte, all'età de' comuni. Ella aveva in ciò, nella sua politica tutto nazionale, imitata bene quella Roma antica che fu proposta sovente a modello da' propri scrittori, dal Villani fino a Machiavello. Ma pur troppo ella non seppe imitare la virtù militare romana. Ella mostrò in quest'ultimo assedio, ella aveva mostrato dugento anni prima in quello d'Arrigo di Lucemburgo, ch'ella non mancava di tal virtù naturalmente. Ma in que' dugent'anni tramezzo, scacciata sua aristocrazia militare, e postasi sotto a una aristocrazia tutta commerciante, sotto i Medici commerciantissimi, ella aveva neglette, sprezzate, pagate l'armi; e l'armi pagate le fecer fallo al dì dell'ultimo bisogno. — Un Valori ed altri palleschi la governaron poi presso a un anno tra gli esigli e i supplizi. Addì 5 luglio 1531 venne Alessandro de'Medici, bastardo di quel Lorenzo che era stato duca d'Urbino; e tiranneggiò con nome di principe e duca fatto ereditario per decreto di Carlo V, che gli diede a sposa una figliuola sua bastarda. Intanto papa Clemente dava Caterina figliuola legittima del medesimo Lorenzo a un figliuolo di Francesco I, che fu poi re Enrico II di Francia (27 ottobre 1533); e perciò venne egli stesso a Nizza e Marsiglia. E così barcheggiando ed aiutandosi di Francia ed Austria, Clemente VII avanzava sua famiglia e doveva esserne satisfatto oramai. Morì addì 25 settembre 1534. Da cardinale e ministro di suo zio aveva avuta voce di abilità. E se questa sta in avanzar i suoi, conservolla ed accrebbela. Parve del resto principe e pontefice mediocre anche a' contemporanei, salvo che ad alcuni letterati ed artisti.

§ 7. *Paolo III* (1534-1549). Succedette Alessandro Farnese che prese nome di Paolo III (13 ottobre 1534), sangue d'antichi condottieri, prelato tutt'altro che incolpevole, padre di Pier Luigi ch'ei fece in breve gonfaloniere

di Santa Chiesa. — Mutossi fin da'primi anni di lui lo stato d'Italia per due morti. Era morto fin dal 1533 l'ultimo dei Paleologi marchesi di Monferrato; e pretendendo, come già anticamente, i duchi di Savoia e i marchesi di Saluzzo alla successione, l'imperatore diedela (1536) come di feudo femminino ai Gonzaga di Mantova, in cui rimase oltre a un secolo. Morì poi (1 novembre 1535) Francesco II ultimo Sforza, senza figliuoli; e lasciò il ducato all'imperatore, che come imperatore già il rivendicava, e l'occupò. Ma sorse Francesco I di Francia a disputarlo; e dopo sette anni di pace si riaprì la solita guerra. Fecesi questa volta meno in Lombardia che in Piemonte. Nel quale al duca fanciullo Carlo II, che dicemmo regnante nel 1494, erano succeduti Filippo II (1496), Filiberto II detto il Bello (1497) e Carlo il Buono (1504), infelici principi tutti, che avean sofferto con pazienza l'andar e venire degli eserciti Francesi, Tedeschi e Spagnuoli. Ma or fu peggio; chè più forte l'imperator duca di Milano rattennela nuova guerra fuori del ducato e quasi tutta in Piemonte. I Francesi occuparono Savoia, Torino e mezzo Piemonte (1536). Duca Carlo s'alleò coll'imperatore, e questi occupò il resto. Più forti gl'imperiali fecero nuovamente una punta in Provenza, ma furon respinti, e guerreggiossi di nuovo in Piemonte nel 1537. Fecesi in Nizza nel 1538 una tregua di 10 anni, che durò appena quattro. Guerreggiossi di nuovo, e Turchi e Francesi, bruttamente insieme, assalirono e predarono Nizza (1543). Poi i Francesi diedero a Ceresole una gran rotta agl'imperiali (14 aprile 1544). Ma minacciati dappresso in Francia, facevasi pace a Crespi tra le due potenze straniere (18 settembre); e rimanevane il misero Piemonte occupato parte da'Francesi, parte dagl'imperiali, e duca non più che di nome Carlo III di Savoia. — Nuova mutazione succedeva intanto nella tiranneggiata Firenze. Alessandro duca non aveva più a protettore lo zio papa, ma aveva lo suocero imperatore, e s'infangava in persecuzioni e libidini. I fuorusciti moltiplicati ricorsero all'imperatore a Napoli; il Nardi, storico liberale, orò lor bella causa, il Guicciardini quella brutta del tiranno (1536). Il quale n'ebbe, somma fra le vergogne ad un principe italiano, quella d'esser ammonito a moderazione dagli stranieri. Ma anche ammonito il tiranno fiorentino continuò. Tuttociò finì per una di quelle scelleratezze miste di bar-

barie e letteratura, che eran del tempo. Compagno, anzi mezzano incitator del tiranno nelle sfrenatezze, era un cugino di lui, discendente da Lorenzo, fratello di Cosimo padre della patria, detto pur Lorenzo o Lorenzino o Lorenzaccio, ed anche il filosofo, perchè pizzicava del letterato e del miscredente. Costui trasse il duca in sua casa, in sua camera, dove promise condurgli una bella e virtuosa gentildonna, ed assistito da Scoronconcolo, un bravo, ivi lo pugnalò e scannò (6 gennaio 1537). Poi lasciando il cadavere nel letto con una polizza d'una citazione latina sul capo (*Vincit amor patriæ laudumque immensa cupido*) fuggì spaventato, come già l'uccisor di Giuliano, a Bologna e Venezia. Questo pretendere alti fini a bassissimi misfatti è cosa volgare. Ma più rara ottenerne le lodi pretese; e toccò tal sorte a Lorenzino. Fu lodato in versi e in prosa; paragonato a Bruto; non mai furono sconvolte tutte le idee morali e politiche come in quel secolo. Quanto a restaurar la repubblica poi, quasi non se ne parlò; e tre dì appresso fu fatto capo principe Cosimo de'Medici, un altro discendente di quel medesimo fratello di Cosimo, un figlio di Giovanni dalle bande nere, un giovane di diciannove anni; che fatto duca poi dall'imperatore, e più tardi granduca dal papa (1569), fu stipite di que'secondi e minori Medici, i quali signoreggiaron Toscana due secoli giusti or con mediocrità, ed or peggio. — E in questo medesimo anno 1537 incominciò Paolo III a far grande Pier Luigi Farnese. Fecegli un ducato di Castro e Nepi; l'anno appresso ottenne dall'imperatore che gli facesse un marchesato di Novara; e finalmente (agosto 1545) gli fece un ducato di Parma e Piacenza. Ma costui vi tiranneggiò a modo di Alessandro in Firenze; ed a modo di lui (10 settembre 1547), finì trucidato da alcuni gentiluomini piacentini. Accorse Ferrante Gonzaga governatore di Milano per l'imperatore, e prese Piacenza. Ma in Parma fu gridato duca Ottavio figliuolo di Pier Luigi, già duca di Camerino e che avea sposata Margherita la vedova di Alessandro de' Medici, la bastarda di Carlo V; e contesesi a lungo poi con negoziati e guerre per quella successione. Anche Lucca e Genova (trascurando alcune minori) ebbero lor congiure. Perciocchè io m'ingannai forse a dir età aurea di esse quell' altra di ottanta anni fa. Anche questa ha il suo merito e può competere. — A Lucca, serbatasi in governo repubblicano, era

gonfaloniere nel 1546 un Burlamacchi. Sognò una serie di quelle restaurazioni di libertà, che sono tanto più difficili a farsi che non le stesse restaurazioni di principati. Con due mila uomini apparecchiati a' suoi ordini, ideò liberar Pisa di Firenze, Firenze dal Medici, tutte le città di Toscana, e poi quelle del papa e chi sa d'Italia intiera. Vi furono storici, che anche a' nostri di fantasticarono di ciò che sarebbe avvenuto, se fosse avvenuta la riuscita di questa congiura, che non potea avvenire. Perciocchè insomma ella finì come tutte le congiure, che per necessità dello scopo sien numerose. Fu tradita; e l'autore preso, mandato a Milano, torturato, decollato. In Genova poi preparossi a lungo, scoppiò ai 2 gennaio 1547, Luigi Fieschi contro Andrea Doria il liberator della patria che non l'avea voluta tiranneggiare, e contra Giannettino nipote di lui che tiranneggiava sotto l'autorità di lui. Fu trucidato Giannettino; ma morivvi anche il Fieschi, cadendo in mare; e la congiura finì coi soliti supplizi.— Moriva Francesco I di Francia nel marzo 1547; e succedutogli Enrico II suo figliuolo, il marito di Caterina de' Medici, apparecchiava nuova guerra contra Carlo V. E volgevasi a lui Paolo III indispettito per Parma. Ma morì (novembre 1549). I fatti parlano; non è mestier di dir qual fosse in politica; nepotista e non più. Fu protettor d'arti e lettere anch'egli. Cresciuta intanto la gran calamità cristiana, la riforma; divisa dalla Chiesa mezza Germania e quasi tutta Inghilterra; era da riformati e cattolici altamente chiesto un concilio fin dal tempo di Clemente VII. Ma tra la poca volontà che v'avea questi e il disturbo delle guerre, ei non ne fece altro. Paolo III il convocò prima a Mantova (1537), poi a Vicenza, finalmente a Trento (1542). Ma non s'aprì in effetto costì, se non addì 13 dicembre 1545; e fu trasferito poi a Bologna (11 gennaio 1547). Morì Lutero ai 18 febbraio 1546. Addì 27 settembre 1540 Paolo III approvò la compagnia di Gesù, instituita già a poco a poco da sant'Ignazio di Lojola con pensiero generoso ed adattatissimo al secolo, di servire e quasi militare per la Chiesa cattolica, per la santa sedia, nuovamente assalite. Il pensiero disinteressato ed ispirato dalle condizioni del secolo fu fecondo. Ai limiti della cristianità per dilatarla, tra le popolazioni volgentisi all'eresia per rattenerle, furono fatte opere grandi dalla società incipiente. Altre alzaronsi, come succede nelle

cose opportune, col medesimo pensiero: i Teatini, i Barnabiti, i Somaschi. Ma la società di Gesù le superò tutte in operosità ed utilità. E chi mosso dalle moderne ire non voglia credere a me, creda al Ranke ed altri scrittori acattolici, in cui sono cessate quell'ire. — Guerreggiò Venezia di questo tempo ma per poco, e senza frutto, contro ai Turchi.

§ 8. *Giulio III, Marcello II, Paolo IV* (1550-1559). Quel nepotismo dei papi La Rovere, Borgia, Medici e Farnese, che si potrebbe chiamar nepotismo primo, o massimo, o politico, e consisteva in voler ogni papa formare un principato alla famiglia, cessò colla morte di papa Farnese. D'allora in poi i papi non fecero più stati politici ai nepoti, si contentarono far lor grandi fortune private; passarono al nepotismo secondo, o minore, o privato. Naturalmente il nepotismo politico era vizio che si consumava da sè; conceduti gli Stati concedibili, non ne rimanean più; il concedere i rimanenti diventava più difficile, più scandaloso, più spogliator della Chiesa romana. Nol vollero? ovvero nol poterono i papi seguenti? Fu bontà in essi o necessità il non farlo? Io crederei l'uno e l'altro, la necessità buona fece la bontà, fece elegger uomini buoni. Il fatto sta, che con Paolo III finirono que' papi della fine del secolo XV e del principio del XVI, che comunque paiono più o meno cattivi come principi, furono certamente quasi tutti cattivi ed alcuni scandalosi come pontefici; e che incomincia quindi una serie nuova e diversa di papi quasi tutti, o forse tutti buoni come pontefici, ed anche migliori come principi rispetto a nepotismo, cattivi solamente per quella che dicemmo quasi necessità della politica austriacata. Giulio III (Del Monte, succeduto 18 febbraio 1550) fu già men nepotista in ciò, che non si volse contro il principato fatto dal predecessore, per trovar luogo ai propri nepoti, anzi confermò lo stato ai Farnesi. — Succedette Marcello II (Cervino, 9 aprile 1555), papa buono e troppo poco durato, tutto inteso a terminar le guerre che impedivano le riunioni della cattolicità, del concilio e della cristianità. Succedette Paolo IV (Caraffa, 23 maggio 1555), santo papa istitutor de' Teatini, paciero, desideroso anch'egli di riunire la cattolicità e il concilio; e nepotista per vero dire ne' suoi principii, ma che io conterei volentieri tra' papi men cattivi politici, perchè Napoletano, e vivo quindi al senso di ve-

dere il Regno diventato provincia Austriaco-Spagnuola, si volse a Francia. Ma morì papa Paolo IV addì 18 agosto 1559; e così pochi mesi dopo aver veduta confermata la signoria spagnuola nel Regno, in tutta Italia. — Perciocchè duranti tutti tre questi pontificati si combattè tra Francia ed Austria quella lunga ed infelice guerra, che doveva confermar la servitù nostra. S'aprì per Parma, che Francia voleva del Farnese e l'imperatore non volea; ma s'estese in breve, e si fece più grossa in Germania, dove Francia protesse i riformati. In Italia non vi furon guari grandi fazioni. Siena, che era stata ab antico quasi sempre imperiale e ghibellina (naturalmente! posciachè la vicina ed emula Firenze era stata guelfa), oppressa ora dagli imperiali e minacciata da Cosimo duca di Firenze, passò a' Francesi, che v'entrarono (11 agosto 1552), e ne fecero lor piazza d'arme nell'Italia media. Ma arse principalmente la guerra nell'Italia settentrionale, in Piemonte. Ma nemmen quì con grandi fazioni; si ridusse a quelle piccole e moltiplici, che più dell'altre rovinano un paese. Brissac capitano francese, Gonzaga imperiale vi predarono a gara, lasciarono una memoria funestamente popolare fino a' nostri dì. E, secondo l'uso pur de' nostri dì, più gravi parvero i saccheggi, le oppressioni degli imperiali alleati che de' Francesi nemici. E morì tra tutte quelle miserie il duca Carlo III in Vercelli dove s'era ritratto da un pezzo (settembre 1553). Detto il Buono, avea regnato presso a 50 anni troppo buono di fatto, debole, oppresso, infelice. Succedettegli Emanuele Filiberto tutto diverso, uno anch'egli di que' principi di Savoia, o quegli forse che più di nessuno, seppe, operando secondo i tempi, farsi grande. Figlio di principe spogliato, andò come i maggiori a guerreggiar fuor di casa; ma non a modo antico, alla ventura, anzi al modo nuovo regolare, e vi diventò capitano e gran capitano. — Intanto Cosimo tentava sorprendere Siena, ma non gli riusciva (27 gennaio 1554). Veniva allora un esercito spagnuolo ad assediarla, affamarla. Si rinnovava l'esempio di Firenze. Anche Siena e i Francesi che v'erano, fecero una bella difesa. Ma anch'essa cadde (2 aprile 1555); anche in essa seguirono supplizi ed esigli, e cessò il governo repubblicano; e anch'essa fu data in breve a Cosimo duca di Firenze (19 luglio 1557). — E intanto, senza risultati essendo la guerra in Italia e Germania, facevasi addì 5 feb-

braio 1556 una tregua a Cambrai. Dopo la quale, stanco d'affari, di guerre, di contese, di fortuna (perciocchè questa pure stanca quand'è disgiunta d'un gran pensiero, che uno prosegua o creda proseguire a benefizio della patria, o della cristianità o del genere umano), Carlo V rinunziò l'imperio con gli stati di Germania a Ferdinando I fratello suo; e quelli di Spagna, America, Paesi Bassi, Borgogna, Sardegna, Due Sicilie e Milano a Filippo II figliuol suo. Certo non furono le convenienze de' popoli, quelle che fecero così dar Lombardia a Spagna lontana, anzichè ad Austria più vicina. Ma allora e per gran tempo non furono, non sono le convenienze de' popoli, ma quelle de' principi che si chiamarono e si chiamano ragioni politiche. — Ruppesi quindi in breve la tregua, rinnovossi la guerra tra Enrico II di Francia, e i due Austriaci Ferdinando imperatore e Filippo. Qui fu che papa Paolo IV s'accostò a Francia. E quindi un esercito francese scese sotto il duca di Guisa a cacciar gli Spagnuoli dal Regno; e s'ampliò allora la guerra per tutta la penisola di nuovo. Ma, facevasi molto più grossa nelle Fiandre; ed Emmanuel Filiberto, capitano dell'esercito spagnuolo, vinceva l'esercito francese in gran battaglia a San Quintino (10 agosto 1558). E quindi, guerreggiatosi là e in Italia poco altro tempo, conchiinsesi finalmente addì 5 aprile 1559 la pace a Chateau-Cambrésis. Nè fu questa pace molto diversa per vero dire nelle condizioni da quella di Cambrai di 30 anni addietro, che già aveva data Italia legata mani e piè, Lombardia e Napoli, a casa d'Austria; ma fu pur troppo diversa, pur troppo più durevole negli effetti. Per 140 anni Francia non contese più un po' fortemente l'Italia all'emulo antica; l'Italia non fiatò più sotto all'incontestata servitù.

§ 9. *Colture di questo periodo* (1492-1559). Noi ci scarteremo quinci innanzi dal nostro uso di aspettar il fine di ogni grande età per accennar tutta insieme la coltura di essa; accenneremo via via da sè quella d'ognuno dei periodi, in cui suddividiamo questa ultima età. E ciò faremo, perchè appressandoci a' tempi nostri, noi pensiamo che sieno più chiare, più alla memoria dei leggitori le suddivisioni, e possa così esser loro più grato aver tutto compiuto, politica e coltura, il cenno di ciascuna di esse. — Qui adunque in questi sessantasette anni noi vedemmo peggiorar più che

mai la politica italiana, sviata sì ne' secoli scorsi fuor del sommo scopo dell'indipendenza, ma sviata almeno a quello della libertà; mentre qui all' incontro ella non ebbe più scopo nessuno, e salve poche eccezioni, non fu più politica nazionale, ma provinciale, la pessima di tutte per qualunque nazione, la più stolta per una, che ha tante comunanze di schiatta, di lingua, tante solidarietà d'interessi e bisogni. Ma se si dicesse ciò solamente, ne rimarrebbe incompiutissima l'idea di questo periodo di politica pessima sì, ma di coltura la più splendida fra quante furon mai da Pericle a' nostri dì. Del resto noi spiegammo già siffatto contrasto: tutti gl'impulsi eran già dati, tutti gli uomini già nati e più o meno educati, quando incominciò questo periodo; impulsi ed uomini non potevano cessare a un tratto; il fior maturato al tempo più sereno, doveva fruttificare a malgrado la tempesta. E tanto più, che se fu distrutta ogni indipendenza e libertà nazionale, rimase pure per qualche tempo molta libertà personale; che chi era oppresso dagli uni, trovava libertà, operosità presso ad alcun altro; presso a quegli stessi stranieri, i quali (a ragione allora, e relativamente a' nostri avi) furon detti barbari, ma che pur ammiravano, promovevano e venivan prendendo le nostre colture. E così in somma sorse quello che noi chiamammo già baccanale, ma che qui diremo elegantissimo baccanale di coltura; un rimescolío di scelleratezze e patimenti e solazzi, per cui l'intiera Italia del cinquecento si potrebbe paragonare alla lieta brigata novellante, cantante ed amoreggiante in mezzo alla peste del Boccaccio; se non che qui, oltre alla peste, eran pure le ripetute invasioni straniere, le guerre, i saccheggi, gli omicidi, le perfidie, le pugnalate e i veleni; ed, oltre ai canti e alle novelle, ogni genere di scritture e di stampe, e pitture e sculture e architetture; ogni infamia, ogni eleganza, ogni contrasto. Noi vecchi rammentiamo un tempo minore, ma simile, quello dell'ultime invasioni francesi; simili i due in contrasti, e simili anche in ciò che nell' uno e nell' altro tutte le colture erano frutti, tutti gli uomini erano figli del secolo precedente. Così non si assomiglino intieri i due secoli XVI e XIX! così non vengano scemando via via gli splendori del secondo, come siam per veder del primo! — Incominciamo dalle lettere, dalla storia o politica scritta,

vicina alla pratica, e dallo scrittor più vicino, Machiavello. Fu in gioventù tutto uomo di pratica, colto, non letterato. A' 29 anni (1498?) ebbe carico di secondo segretario della repubblica fiorentina ricostituita; e tennelo sotto il Soderini gonfaloniere fino al ritorno de' Medici, 14 e più anni in tutto; andando nel frattempo a 23 legazioni, al re di Francia, all'imperatore, al papa, al duca Valentino, e ad altri di que' perversissimi politici. I dispacci che restan di lui lo mostrano poco diverso; non è meraviglia, nè grande scandalo. Venuti i Medici, e cacciato esso dall'ufficio, accusato di congiura, imprigionato, collato, e liberato per protezione di Leon X, non sentì, o almeno non mostrò l'ira di Dante contro a' persecutori; diventò Mediceo, Pallesco; ed è pur caso volgare. Desiderò rientrar in uffizio, servire il nemico del governo che aveva servito, il principato dopo la repubblica; volgarissimo. Ma negletto, fece uno scritto, un memoriale politico, che dedicò ai Medici e non pubblicò; e il libro è quello del Principe che ognun sa, e dov'è accennato sì un grande scopo espresso colle famose parole di Giulio II, lo scopo di *liberar l'Italia da' Barbari;* ma dove i mezzi son quelli de' principi, de' popoli, della politica d'allora, astuzie, perfidie, violenze, vendette, crudeltà; e qui la colpa diventa grave, immensa, e nella perversità e negli effetti; nella perversità che è le mille volte maggiore in chi scrive che in chi opera perversamente, perchè non ha le scuse, gli allettamenti della pratica; negli effetti, perchè a pochi uomini grazie al cielo è dato far mali durevoli nella pratica che si rinnova da sè, mentre durano generazioni e generazioni i mali fatti con un libro immortale. Gran semplicità parmi poi quella disputa letteraria fatta e rifatta: qual fosse l'intenzione dell'autore? Chiare dalle parole di lui mi paion due: una personale e bassa, ingraziarsi co' principi distruttori della repubblica da lui servita; l'altra pubblica ed alta, l'indipendenza; ma peggio che mai avvilita la prima, deturpata la seconda dagli scellerati mezzi proposti. Perciocchè allora, come prima, come poi, come sempre, l'indipendenza non potè, non può, non potrà mai procacciarsi con questi mezzi; anzi nemmeno, con quelle destrezze, e doppiezze, ed abilità buie, e segretumi che sono il meno male della politica di Machiavello. Le imprese d'indipendenza son quelle fra tutte che vogliono più unani-

mità; e questa, grazie al cielo, grazie a ciò che resta di divino nella natura umana, non s'ottiene mai se non colla virtù franca, chiara, pubblica, e quasi direi grosso, o sfacciata. E quindi (mi sia tollerato il dirlo di questa, che pare a molti una delle somme glorie nazionali) io non crederei che sia stato mai un libro così fatale ad una nazione, come il Principe all'Italia: ha guastate e guasta le imprese d'indipendenza. V' ha un'impostura, un'ipocrisia delle scelleratezze in molti buoni; s'immaginano che la politica non possa esser pratica senza essere scellerata, o almeno buia; e costoro sono confermati in tal errore da quell'autorità e quel codice. E tanto più che più bello è lo scopo proposto in questo stesso; tanto più che Machiavello, disgustato dei Medici, scrisse poscia molto meno scelleratamente ne' discorsi, nelle storie; e tanto più che in tutte l' opere sue egli è poi lo scrittore, più o quasi solo semplice, e piano, e naturale, e lontano dal periodar pedante, più elegante in somma, e miglior di tutti gli antichi nostri prosatori, senza paragone. Del resto, il gran politico ebbe pure disgrazia fino al fine. Fu finalmente impiegato da' Medici; ma poco prima di lor nuova caduta del 1527. Ebbe fortuna in ciò che non sopravisse se non pochi dì (m. 22 giugno); non ebbe tempo a mutar una o due altre volte colla fortuna. Fece un vero bene: predicò, promosse, ordinò armi proprie nella imbelle sua città, e scrissene il libro *Della guerra*. Una vita di Machiavello, fatta virtuosamente, senza la trista e solita preoccupazione di difender ogni cosa, ogni uomo italiano, sarebbe una delle opere più utili da farsi ora, per la formazione della politica patria presente ed avvenire. — Francesco Guicciardini (n. 1482) barcheggiò egli pure, servendo prima la repubblica fiorentina al tempo del Soderini, e poi i Medici a cui rimase fedele. Certo che questa era la parte men generosa; pur, meno male; poteva credere fosse oramai la sola possibile a Firenze. Ma fu bruttissimo il suo servire, e con zelo, e contro a' fuorusciti, il tiranno Alessandro. Alla morte di costui, Guicciardini fu principale a dar il potere al duca Cosimo, giovanetto ch'ei credea governare, ma nol governò; e fu deluso così, anche questo politico provetto. Il fatto sta che è talor più utile la politica più semplice; ed è almeno la più facile sempre. Ad ogni modo Guicciardini si ritrasse in villa, e scrisse in un

anno o poco più quella storia de' tempi suoi, che ha nome di prima fra le italiane! che per gravità, acutezza, informazioni e libertà merita senza dubbio gran lode; e che può biasimarsi sì per mancanza di virtù politica e indifferenza tra il male e il bene, ma che non cade almeno nelle sfacciate lodi e proposizioni del male fatte da Machiavello. Parmi bensì molto inferiore nello stile, in tutto il modo di scrivere, lungo, intralciato, latinizzante; se non che essendo egli morto appunto in questo lavoro (27 maggio 1540), ciò che n'abbiamo non è forse se non l'abbozzo di ciò ch'egli avrebbe fatto, se avesse avuto tempo ad esser breve e limpido; ondechè è meno a biasimare lui, che non quegli imitatori, i quali imitano qui, non solamente come al solito i difetti del loro autore, ma quelli di un rozzo abbozzo di lui. — Non abbiam luogo a dir degli altri storici fiorentini. Nardi (1476-1540); Nerli (1485-1556), Segni (1558), Varchi (1502-1565), men famosi forse, men grandi che i due detti, ma più virtuosi, più generosi, il Varchi sopra tutti. — Il Davanzati (1529-1586) più giovane, accenna già la decadenza; si volge già a una affettazione, che ha sapore di scicentismo. Borghini si volgeva intanto alla storia antica, erudita; come si suole in tempi di servitù, di censure. Tutti questi in Firenze. — E di storia e politica pure scrivevano intanto nell'altre parti d'Italia Bembo (1470-1547), Paolo Giovio (1483-1552), Giambullari (1495-1564), Costanzo (1507-1591), Adriani (1513-1579), Foglietta (1518-1581), Sigonio (1520-1584), Bonfadio (m. 1550), Ammirato (1531-1601), oltre parecchi altri minori. Grandi ricchezze storiche, come si vede, e che superano di gran lunga quanto si scriveva allora fuor d'Italia; come gli storici stranieri più liberi e più misti a pratica superano ora noi, pur troppo. S'aggiunsero le storie pittoriche e gli altri scritti degli artisti, genere quasi esclusivamente nostro. — Benvenuto Cellini (1500-1570) e Vasari (1512-1574), sono noti a tutti; piacevolissimo il primo, ma rozzo e partecipe de' vizi dell'età sua; scrittore semplice e sciolto il secondo, e tutto inteso a ciò che narra e tratta, senza pretensioni, nè imitazioni pedanti (salvo in alcuni proemi che non son di lui); ondechè gli scritti di lui rimangono de' più eleganti di nostra lingua. E insieme con quelli di Leonardo da Vinci, sono poi un vero tesoro di tradizioni artistiche di quel secolo aureo dell'arti.

§ 10. *Continua*. Nè furono meno numerosi o meno splendidi i poeti. Primo senza contrasto Ludovico Ariosto (1474-1533), un vero incantatore che si toglieva sè e toglie noi al tristo mondo reale per portarci in uno imaginario e tutto ridente; il precursore di Walter Scott per le eleganze, di Cervantes, Molière e La Fontaine per quel celiar semplice, non amaro, quel celiar per celiare, che que' quattro intesero forse sopra ogni altro di qualunque paese e tempo. Nè gli mancò il ridere utile, correttor di vizi; scrisse commedie e satire; ma fu minori in queste; la sua natura era indulgente, od anche indifferente. Non accrebbe, è vero, come Dante, il tesoro de' pensieri nazionali, ma oltre all'utilità semplicemente letteraria, una morale ed anche politica è forse nelle eleganze, che salvano da bassezza; nè le nostre lettere, e massime le facete, se ne salvarono sovente. Ad ogni modo, sommo in suo genere, sovrasta alla severità della critica. — E gran celiatore, ma quanto minore! fu il Berni (-1536). E minori gli altri poeti (prosatori pure), Rucellai (1449-1514), Sannazzaro (1458-1530), Bibbiena (1470-1520), Trissino (1478-1550), Guidiccioni (1480-1541), Molza (1489-1544), Bernardo Tasso (1493-1569), Alamanni (1495-1556), Della Casa (1503-1556), Caro (1507-1556), oltre quasi tutti quegli altri che nominammo tra' prosatori ed altri che non nominiamo di niuna maniera; i quali tutti insieme poetarono o rimarono in tutto questo tempo; i quali empiono que' canzonieri o parnasi o raccolte, che paiono a molti una delle glorie italiane. Pare ad altri all'incontro che la poesia non ammetta mediocrità; e che l'inutilità non sia scusata se non nei sommi. Come donna, e cantante un amor vero e virtuoso, sovrasta forse Vittoria Colonna, moglie del traditore marchese di Pescara (1490-1547). E sovrasta per infamia Pietro Aretino (1492-1572), prosatore e rimator mediocrissimo, anzi cattivo, e per le cose scritte e per il modo di scriverle, empio, lubrico, piaggiatore e infamatore insieme, che si fece un'entrata, una potenza col vendere or il silenzio, or le infangate adulazioni. È vergogna del secolo che lo sofferse, lodò e pagò e chiamò divino. — Del resto, detto della storia e della poesia e così dei due generi di letteratura, in cui questo tempo fu grande, non abbiamo spazio a dir di quelli in che fu solamente abbondante. Se ci mettessimo a nominar gli oratori

più o meno retori, perchè non aveano a discutere interessi reali dinanzi a un'opinione pubblica potente; i latinisti meravigliosi se si voglia per li centoni che fecero delle frasi antiche, ma appunto per ciò più o men retori essi ancora; i grammatici di lingua italiana, più utili senza dubbio, ma timidi ed incerti, perchè nostra lingua mancò sempre d'un centro d'uso, e poco logici, perchè poco logico era stato il secolo delle origini, e meno logico era questo; i novellatori, più o meno imitatori e sconci, come i modelli e il secolo; i moralisti, come il secolo, leggeri, attendenti a convenienze e cortigianerie più che a principii sodi, ed anche meno a virili e meno a severi; e gli scrittori che trattarono di filosofia più letterariamente che scientificamente, e si scostarono da Aristotele per cadere in Platone, ma meno nel Platone vero interprete degl'immortali dettami di Socrate, che in un platonismo spurio e intempestivo; se, dico, noi nominassimo tutti coloro che gli esageratori de' nostri primati ci dan come grandi, noi avremmo a rifare parecchie nomenclature molto più lunghe, che non le fatte. Ma il vero è, che qui, più che altrove, è a distinguere tra le grandezze relative e le positive. Che le lettere nostre di questo principio del cinquecento sieno state di gran lunga superiori a quelle contemporanee e straniere, è indubitabile; ma che elle sieno superiori od anche eguali alle straniere più moderne, e che perciò elle possano, elle debbano imitarsi ora di preferenza per amor di nazionalità, ciò non è vero e non può essere; perchè non può essere che i secoli progrediti non abbiano prodotte letterature migliori e più imitabili, che i secoli più addietro; e perchè così il nostro primato di tempo esclude da sè il primato di eccellenza; e perchè poi, quanto a nazionalità, ella non consiste nel non ammirar nè imitare se non le cose già nazionali, ma anzi a far nazionali quelle buone che non sono. Se Alfieri e Manzoni avessero avuti siffatti amori di nazionalità, essi non avrebbero aggiunto la tragedia e il romanzo ai tesori vecchi delle lettere italiane. — Nè in filosofia materiale si progredì guari allora in Italia. Questo è il tempo di Copernico polacco (1473-1543); e dicesi che la teoria di lui non fosse anche prima di lui sconosciuta in Italia; ma il fatto sta che gli astronomi d'Italia furono allora poco più che astrologi, e son famosi quelli di tutti i principotti italiani e di Caterina

Medici ed altri, che infettaron di lor inganni l'Europa. La medicina fu forse nelle scienze naturali, quella che fece più veri progressi. Eustachio Rudio (prima del 1587), il Colombo (-1577) e il Cesalpini (1519-1603) ed altri insegnarono più o meno fin d'allora in Italia la circolazione del sangue. Harvey, inglese, la dimostrò più ampiamente, e divulgò poi (1619), e così n'ha gloria. Dicono i nostri: ingiustamente. Ma io non entrerei in siffatte dispute quand'anche n'avessi luogo. Quasi tutte le grandi invenzioni furono fatte a poco a poco, cioè da parecchi in parecchi tempi e luoghi; ondechè la storia sincera di ciascuna può bensì riuscir piacevole ed utile elucubrazione a meglio intendere lo spirito umano, ed istradarlo ad invenzioni ulteriori; ma appunto non può forse esser fatta tale storia sincera, se non ismettendo le pretensioni personali, municipali e nazionali; e queste pretensioni poi, alzate a fine di gloria, mi paiono, per lo più, le più vane del mondo. Le glorie disputabili non sono vere glorie; le due parole implicano contraddizione; le certe sole rimangon vere e grandi. — Certe poi sono quelle dei viaggiatori italiani che seguirono Colombo. Amerigo Vespucci fiorentino (1441-1512 o 1516) toccò forse al continente americano prima che Colombo; e sia per ciò, sia perchè fece primo alcune mappe delle nuove terre scoperte, ebbe l'immeritato onore di dar loro il nome. Intanto Giovanni Cabotto veneziano e suo figliuolo Sebastiano (n. a Bristol 1467), scoprirono per Inghilterra, e Giovanni Verazzani fiorentino per Francia, l'America settentrionale. Ma questi furono gli ultimi grandi scopritori e navigatori italiani. La gloria di compiere le scoperte passò d'allora in poi agli stranieri; e così ne passò ad essi tutto l'utile. Delle terre date alla civiltà da Colombo, Amerigo, due Cabotti e Verazzani, non un palmo rimase all'Italia, non una colonia, non un commercio. Questo è forse il segno più evidente della decadenza italiana, dell'esser passata a un tratto in ozio l'antica operosità di lei. Non basta dire, le scoperte d'America e del Capo togliendo il commercio al Mediterraneo, lo tolsero all'Italia; bisogna dire, tolto il commercio al Mediterraneo, Italia oziosa non seppe seguirlo nelle nuove vie; e bisogna aggiungere, quand'anche il commercio riprendesse la via antica del Mediterraneo, questo commercio, queste vie, questo Mediterraneo non saranno per nulla del-

l'Italia, se ella rimane, com'è, oziosa o poco operosa, meno operosa insomma che le nazioni contemporanee. Il mondo è di chi sel prende; cioè degli operosi, cioè di chi opera per sè, cioè degl' indipendenti.

§ 11. *Continua.* Ripetiamolo pure, e sovente, toltine Machiavello e l'Ariosto, furono abbondanti anzi che grandi in questo secolo gli scrittori. Ma gli artisti, abbondantissimi e grandissimi insieme. Qui nell'arte, è dove trionfa l'ingegno italiano; qui è innegabile, è conceduto da tutti il nostro primato. Qui possiamo, anch'oggi, non uscir d'Italia, trovar da noi tutto quanto è da studiare e imitare. E tutto l'ottimo poi, il troviam raccolto nel cinquecento, anzi in quella prima metà di esso di che qui trattiamo. E quindi, non solamente non avremo luogo qui a dir tutti i notevoli, ma nemmeno a nominarli. Accenneremo cinque culminanti intorno a cui si rannoderanno gli altri: Leonardo, Michelangelo, Raffaello, Tiziano e Correggio. I tre primi, e (se è vero che la purità e l'eleganza, cioè quella che il Vasari chiama « virtù » del disegno, sia la somma dell'arte) i tre sommi, usciron tutti di quella terra e scuola privilegiata di Toscana ed intorno, che dicemmo culla dell'arti italiane. Nato Leonardi in Vinci nel 1452, attese in gioventù all'arti cavalleresche, a tutte quelle del disegno, a musica, a poesia, a matematica, a meccanica. È uno di quegli esempi che ingannano a disperdersi molti ingegni anche presenti, i quali non pensano quanto eccezionali sieno gli uomini enciclopedici, e massime quanto impossibili nelle colture progredite. Oltrechè, Leonardo si fermò poi intorno a' 35 anni nell'arti del disegno; e vi giunse al colmo suo (o forse dell'arte) nella Cena che fece a Milano per Ludovico il Moro (negli anni 1494-1499), e così in quella età che tanti altri già si stancano e scendono. E così egli fondò colà la scuola lombarda, in che si vide gran tempo alle fattezze la figliazione fiorentina. Morì l'anno 1519. Furono contemporanei, accerchiatori o seguaci di lui Cesare da Sesto (-1524), il Luini (-1534?), Gaudenzio Ferrari (1484-1550), Bernardino Lanini (1578), Andrea Salai e parecchi altri minori. — Michelangelo Buonarroti (n. 1474) fu anch'egli « pittor, scultor, architettor, poeta; » ma fin dall'adolescenza e nei giardini del magnifico Lorenzo attese all'arti

e sopra tutte alla scoltura. Spaziò poscia in tutte e tre, vivendo e lavorando in Roma principalmente. Lasciolla una volta per ira (egli si avea del Dante, e fu detto tale nell'arti) contra Giulio II, quell'altro iroso, quel Dante dei pontefici. E fuggito a Firenze, poco mancò che le due ire non guastassero il papa e la repubblica, non fossero uno di più de'turbamenti d'Italia. Un'altra volta venuti i due alla ribelle Bologna, e vedendo il papa il modello della propria statua apparecchiatogli da Michelangelo, e che questi gli avea posto nella mano sinistra un libro, « che libro? disse, ponmi una spada, chè io non so lettere. » Poscia guardando la destra, « dà ella la benedizione o maledizione? » E Michelangelo, « minaccia questo popolo se non è savio. » Ma il popolo non fu savio ed atterrò poi la statua. Meglio un pontefice benedicente, e ribenedetto; dureran serbate da'popoli le statue sue. Una terza volta, sotto Clemente VII, ei lasciò Roma, come dicemmo, per servir la patria da ingegnere. I freschi da lui fatti in Vaticano serviron di studio all'ultima maniera di Raffaello. Fu geloso di questo, come vecchio di giovane da cui sia superato; e volendo rivaleggiare anche in pittura a olio, a che era poco pratico, s'aggiunse fra Sebastiano Veneziano; e i due insieme fecero dei gran bei lavori, ma men belli che quelli fatti da Raffaello solo. Più vecchio d'assai, sopravvissegli di molto; signoreggiò, quasi tiranneggiò solo nell'arti a Roma per gran tempo; e morto Antonio da Sangallo (1546), ebbe la fabbrica di S. Pietro, dove ognun sa, pose il Panteon a cupola. Morì nel 1564. I novant'anni di sua vita comprendono tutt'intiera l'età aurea dell'arti. Quindi in sì lunga vita, ed in una scuola già così antica come la fiorentina, ebbe molti e grandi compagni e seguaci: Luca Signorelli (1440-1521), fra Bartolomeo (1469-1517), il Peruzzi (1481-1536), il Ghirlandaio (1485-1560), Andrea del Sarto (1488-1530), il Rosso (1541), il Pontormo (1493-1558), il Bronzino (1502-1570), il Vasari (1512-1574) e molti altri che continuarono la scuola fiorentina; e il Francia (1450-1535) Bolognese che si conta capo di quella scuola, figlia così essa pure della fiorentina. — All'incontro poi passò quasi celestiale apparizione in bel mezzo alla lunga vita di Michelangelo, Raffaello d'Urbino (1483-1520). Non enciclopedico, non letterato, raro cultor delle

stesse due altre arti sorelle, grande architetto tuttavia nei rari edifizi da lui fatti, pittor sopra ogni cosa, disegnator come nessuno che si conosca, per l'invenzione, l'espressione, la grazia, la divinità delle figure sue, delle donne principalmente, della Beata Vergine sopra tutte. Incominciò in Urbino sotto il proprio padre, pittor non volgare; imparò a Perugia sotto a Pier Perugino (1446-1524), illustre pittore per sè, più illustre per lo scolaro; innalzossi a Firenze; e chiamato a Roma, superò gli altri, superò Michelangelo, superò sè stesso, e più vòlte, progrediendo sempre secondo che lavorava nelle logge e nelle stanze del Vaticano, alla Farnesina, nelle quasi innumerevoli sante famiglie, e ne' ritratti, e nello Spasimo, e nella Trasfigurazione, ne' disegni che dava a ciascuno, pittori, scultori e incisori quanti gliene chiedevano con una liberalità, che era facilità ed amore. Amava gli artisti, l'arte, ogni bello che vedesse e faceva suo. Poche anime han dovuto gioir quaggiù come quella. Fece felici quanti gli vissero intorno, e fu fatto felice da tutti. Non un'ira, non una gelosia, un pettegolezzo per parte sua, in tutta sua vita. Poche difficoltà incontrò. Non cercava, era cercato dalla fortuna, da papi, principi, grandi, letterati, uomini e donne. Visse presto, visse poco; morì di 37 anni (1520). Gli furon fatte le esequie da Leon X e tutta Roma, colla Trasfigurazione a capo del feretro. E non compagni, ma scolari e creati di lui furono e si professarono i seguenti, tutta quella ch'è detta scuola romana: Giulio Romano (1492-1546) principale fra tutti; Penni o il Fattorino (1488-1528 circa), Giovanni da Udine (1494-1564), Polidoro da Caravaggio (-1546), Perin del Vaga (-1547), Daniele da Volterra (1509-1566), Taddeo Zuccari (-1566) e parecchi altri; i più de' quali, dispersi dopo il sacco del 1527, diffusero quello stile e quella scuola non solamente in Italia, ma in Ispagna e Francia, l'Europa colta di quell'età. La scuola veneziana è forse la sola, che procedendo anticamente e direttamente da'Greci, non abbia avuta origine dalla Toscana. Ma i progressi di lei furono molto più lenti; e gli splendori non v'incominciarono se non da Giovanni Bellini (1426-1516) e Andrea Mantegna (1430-1506); a cui tenner dietro, nati nel medesimo anno, Giorgione (1477-1511) e Tiziano (1477-1576). Visse questi

così, insieme, e più che Michelangelo, 99 anni. Portò sua scuola al sommo subitamente. Il colore, come ognun sa, n'è pregio principale; e qui sì che è da avvertire contro alla imitazione dagli stranieri, da que' Fiamminghi che ritrassero senza dubbio molto bene le loro splendide carnagioni settentrionali, ma perciò appunto non bene le meridionali, italiane, spagnuole, più belle e sole vere incarnate e più pittoriche; ondechè per uscir fuori d'Italia sarebbe meglio andar a Spagna che non a Fiandra od Inghilterra. Tiziano ebbe una gran brutta amicizia, quella dell'Aretino. Salvo quella, egli pure fu gentile, dolce e felice uomo in patria, ed alle corti di Carlo V e Francesco I; e fece pitture innumerevoli, e ne fu fatto ricco e molto onorato. Del resto non primeggiò forse a Venezia, come i tre detti a Milano, Firenze e Roma. Furono poco minori di lui, oltre il Giorgione, anche il Tintoretto (1512-1594), e massime Paolo Veronese (1528?-1588); e seguono non lontani il Bassano (1510-1592), Palma il vecchio (1518-1574), ed alcuni altri. — Finalmente, Antonio Allegri, detto il Correggio dal nome del suo nativo paese, visse poco (1494-1534), appena tre anni più che Raffaello. E la vita di lui è quasi ignorata. Par che si trattenesse, e certo lavorò sempre nelle città intorno a dove nacque, Parma, Modena, Bologna. Dove, non essendo per anche una scuola fatta e determinata, egli studiando da sè, e su pochi e vari modelli, fecesi uno stile tutto proprio, e già poco men che eclettico; come fu quello creato poi ne' medesimi luoghi un cinquant'anni appresso da' Caracci. Disegnator poco esatto, eppure arditissimo e quasi scientifico, abbondò negli scorci, nel sotto in su, più e peggio che Michelangelo stesso, già soverchio in tali ricercatezze. Riman memoria del suo studiar solitario nella tradizione, che vedute le pitture di Raffaello prorompesse in quella esclamazione « anch'io son pittore; » la quale fu poi ancor essa consolazione ed inganno a tanti che se la ripeterono. Ma negano alcuni ch'egli uscisse mai da' suoi contorni. E là intorno pure fiorì il Parmigianino (1503-1540), non dissimile. E gli scolari ed imitatori de' due si confusero in breve nella vicina scuola di Bologna. — Fiorirono allora, benchè non al paro della pittura, anche le due arti sorelle. Nell'architettura primeggiarono, oltre Michelangelo e Raffaello ed

altri detti, il Cronaca (-1509), Bramante (-1514), Giuliano e i due Antoni da San Gallo (-1517-1546), Sanmicheli (1484-1559), De' Marchi (1490-1574), Tartaglia (1500-1554), Vignola (1507-1573), Paciotto (1521-1591), fra Giocondo (-1625?) e sopratutti Sansovino (1570) e Palladio (1508-1580). Nella scultura oltre Michelangelo di nuovo e parecchi altri detti, Baccio Bandinelli (1490-1559), il Tribolo (1500-1550), e Benvenuto Cellini (1500-1570), principe degli orefici e gioiellieri di qualunque tempo; e Giovanni dalle Corniole, così detto per essere stato primo o principale a rinnovar l'arte dell'incider gemme in cammei ed in cavo. Finalmente, in questo tempo pure si svolse l'incisione in rame e in legno che dicemmo incominciata già nell'età precedente; e fiorironvi oltre il Mantegna, il Francia, il Parmigianino, e Tiziano, Marcantonio Raimondi (1488-1546 o 1550), che incise sovente su disegni di Raffaello, Agostino Veneziano (intorno al 1520), ed altri. — Nè lascerem l'arti senza accennar della musica, che ella pure sorse e crebbe dapprima esclusivamente e sempre principalmente italiana. Ma questa rimase per allora lontana dal suo sommo, incominciò allora solamente i suoi progressi. Noi ne vedemmo uno grande fatto nel secolo XI da Guido d'Arezzo; ed altri ne avremmo potuti notare ne' secoli XIII e XIV. Nel primo i nomi stessi delle composizioni poetiche, sonetti, ballate, canzoni, indicano ch'elle furon fatte per esser accompagnate dalla musica. Nel secondo, abbiamo da Dante e Boccaccio tante menzioni di musica, che, in mancanza di monumenti, dobbiamo argomentare molto coltivata quest'arte; oltrechè, resta memoria d'un Francesco Landino detto il Cieco che fu incoronato a Venezia nel 1341, quasi contemporaneamente al Petrarca. Ma d'allora in poi lungo il secolo XV sorge un fatto curioso, e fors'anco utile a notare in quell'arte: che la musica italiana (probabilmente piana, ricca di melodie fin d'allora, chè tale è il genio nostro nazionale) fu oppressa da quella straniera e più scientifica de' Fiamminghi o Tedeschi. In Roma, in Napoli, nelle chiese, nelle corti tiranneggiaron questi; non si trovan guari mentovati allora altri maestri che questi. Franchino Gaforio (1451-1520?) pare essere stato il primo a restaurar la musica italiana, e dicesi preu-

desse dagli scrittori greci ed altri antichi gran parte di sua scienza. Ma sembra da ciò stesso che fosse scienza, o poco più. All'incontro dicesi sia stato artista vero ed ispirato il Palestrina (1529-1594). Dico che si dice, perciocchè nè io, nè credo i più degli Italiani udimmo le melodie di lui; e noi abbiamo a invidiar agli stranieri l'uso di far sentire le musiche antiche. E dal Palestrina in poi rimase il primato dell'arte agl'Italiani. Nè è meraviglia; il sommo di quest' arte sta certamente nella melodia e nell'espressione, o piuttosto nella combinazione delle due nel trovar melodie espressive; e il modello, il germe delle due non si trova guari in nessuna delle lingue settentrionali, nè nel modo di parlarle, nè nelle inflessioni con cui si parlano; le quali sono od antimusicali del tutto, o molto men musicali che le italiane, e massime che le italiane meridionali. Ad ogni modo, lasciando i progressi tecnici fatti intorno alla metà del secolo XVI, noterem solamente, che di quel tempo sono i primi oratorii, inventati dicesi per quella congregazione di San Filippo Neri (1515-1596) da cui presero il nome; e di quel tempo pare la prima opera in musica, l'Orbecche di Cinzio Giraldi, stampata in Ferrara 1541. Insomma tutte le invenzioni, quasi tutti i grandi progressi e i grandi stili e il sommo di quest' arte celestiale sono italiani. Picciol vanto, ripetiamolo, questo primato nostro quando riman solo; ma bello e caratteristico esso puro quando si trova nel secolo XVI congiunto con tutti gli altri di tutte le arti e tutte le lettere, quando concorre a dimostrar la fratellanza di tutte le colture, gli aiuti, le spinte ch'elle soglion ricevere l'une dall' altre a vicenda.

§ 12. *Il II periodo della presente età in generale; rassegna degli Stati* (1559-1700). Se è felicità al popolo la pace senza operosità, ai nobili il grado senza potenza, ai principi la potenza indisturbata addentro, ma senza indipendenza, senza compiuta sovranità; ai letterati ed agli artisti lo scrivere, dipingere, scolpire od architettare molto e con lode de' contemporanei, ma con derisione de' posteri; a tutta una nazione l'ozio senza dignità, ed il corrompersi tranquillamente; niun tempo fu mai così felice all' Italia come i 140 anni che corsero dalla pace di Cateau-Cambrésis alla guerra della successione di Spagna. Cessarono le invasioni, lo straniero signoreggiante ci parava dagli avventizi.

Cessaron le guerre interne; il medesimo straniero ne toglieva le cause, frenava le ambizioni nazionali. Cessaron le rivoluzioni popolari; lo straniero frenava i popoli. Le armi, le sollevazioni che sorsero qua e là furono eccezioni, non durarono, non disturbarono se non pochi. Bravi, assassini di strada, vendette volgari ed anche tragedie signorili o principesche furono frequenti per vero dire, ma tutto ciò non toccava ai più; e poi, eran cose del tempo, i nostri padri vi nasceano in mezzo, v'erano avvezzi. I più degli Italiani fruivan la vita, i dolci ozi, i dolci vizi, il dolcissimo amoreggiare o donneggiare. Noi vedemmo già l'età degli errori popolari; questa è l'età degli aristocratici. L'aristocrazia s'acquista e si mantiene coll'opere; non si corrompe solamente, si snatura coll'ozio. Dai campi e dai consigli dove s'era innalzata la nobiltà italiana (perciocchè ella non si può più chiamare propriamente con quel nome d'aristocrazia che suppone partecipazione allo Stato), la nobiltà italiana passò nelle corti. Così per vero dire pur fecero quelle di Francia e di Spagna a que' tempi; ma dalle corti elle facevano tuttavia frequenti escursioni ai campi ed ai governi, o almeno ai castelli aviti; mentre i nobili Italiani non ebber guari campi, nè governi, e dimorando più alle corti e nelle moltiplici capitali, vi poltrirono. Il peggio fu che quegli altri che non vi sentivano lor depressione, piegavansi, atterravansi beati. Spogli di potenza propria, consolavansi co' privilegi, col credito all'insù, colle prepotenze e le impertinenze all'ingiù; spogli d'operosità, consolavansi con le ricchezze e gli sfarzi; degeneri, colle memorie avite. Non facean corpo nello Stato, ma tra sè; chiudevano quanto potevano i libri d'oro, quegli aditi alla nobiltà che restano sempre spalancati quando la nobiltà non è un titolo illusorio; mentre i principi all'incontro si facean un giuoco di avvilirla col moltiplicarla, di aggiungere titolati a titolati, privilegiati a privilegiati, oziosi ad oziosi. Insomma fu un paradiso ai mediocri, che son sempre molti, e quando il vento ne soffia son quasi tutti; de' pochi ribelli al tempo, pochissimi penando s'innalzarono or bene or male; i più, penando, vissero e morirono ignorati. — La storia poi s'impicciolisce, ma si rischiara; e, scemato il numero degli Stati italiani, or finalmente si fa possibile una rassegna di essi. Adunque: 1.° Filippo II re di Spagna signoreggiava sul du-

cato di Milano estendentesi allora dall' Adda alla Sesia, comprendente Alessandria e sua provincia, e congiungentesi verso mezzodì co' numerosi feudi imperiali in Liguria; e signoreggiava poi su tutto il regno di Napoli e Sicilia, e su quello di Sardegna. — 2.° Nell'occidente del largo istmo, dalla Sesia all'Alpi e in Savoia al di là, signoreggiava Emmanuel Filiberto duca, sugli Stati riconquistati a San Quintino, restituitigli in diritto a Cateau-Cambrésis, ma non tutti di fatto per anche; rimanendo Torino, Chieri, Pinerolo, Chivasso e Villanova d'Asti in mano a' Francesi, Vercelli ed Asti in mano agli Spagnuoli, finchè non fossero evacuate le prime. Del resto, stato tutto spagnuolo il duca nella guerra, spagnuolo nel trattato e nella restaurazione, spagnuolo rimaneva naturalmente nella pace. Se non che guerriero esso ed uomo di Stato, e ringiovanito lo Stato, ringiovaniti i popoli dalle guerre, dalle miserie precedenti, dalla restaurazione presente, ed aiutati tutti dalla vicinanza di Francia, essi rivendicaronsi a poco a poco in indipendenza, e furono in breve i più, od anche i soli indipendenti fra gl' Italiani. — 3.° All'incontro nell'Oriente giacea la vecchia repubblica veneziana, potente di territori e di popoli dall'Adda all'Adriatico, ed al di là in Istria e Dalmazia fino a Ragusi, e in Cipro e Candia che le rimanean sole dell'antico quarto e mezzo dell'imperio orientale. Sarebbe stata così senza contrasto la prima delle potenze italiane; se non che circondata d'ogni intorno dagli Stati spagnuoli e tedeschi di casa d'Austria, e preoccupata tutta della difesa contro a' Turchi, e del resto invecchiata sotto a quella invecchiatissima aristocrazia, che delle virtù aristocratiche non serbava più se non quella della conservazione, Venezia era diventata meno italiana, meno curante degli affari d'Italia che mai; non pesava più quasi in essi: era spagnuola, o almeno non mai anti-spagnuola. — 4.° Genova, l'antica emula, non le poteva più essere comparata. Fuori delle due riviere (frastagliate da' feudi imperiali) non avea più che Corsica. E l'aristocrazia di lei era altrettanto o peggio invecchiata che la veneziana. Ma nè Genova nè Venezia, non aveano più il primato de' mari passato a' popoli occidentali; non quello dello stesso Mediterraneo passato a Spagna. — 5.° Il marchesato di Monferrato e il ducato di Mantova disgiunti di territori, si congiungevano in Guglielmo Gonzaga. — 6.° In Parma

signoreggiava Ottavio Farnese; ma Piacenza rimaneva occupata da Spagna. — 7.° In Modena e Ferrara era succeduto nel 1550 Alfonso II Estense. — 8.° In Toscana tutta intiera, signoreggiava il nuovo duca Cosimo de' Medici. — 9.° In Urbino Francesco Maria II Della Rovere. E di tutti questi ducati non è nemmen mestieri dire, che piccoli com'erano, ed istituiti o tollerati dall'imperio le cui pretensioni s'estendevan sempre a tutta la penisola, nessuno di essi poteva aver indipendenza vera, nessuno pretendeva nemmeno al diritto compiuto di essa. — 10.° Lucca rimaneva repubblicana. — 11.° E finalmente in Roma, a Paolo IV Caraffa era nell'anno appunto 1559 succeduto Pio IV (de' Medici); cioè all'ultimo papa che siasi aiutato di Francia, che abbia un momento ancora guerreggiato con essa contra Spagna, era succeduto uno che (come i successori), trovando fatta la pace, e ferma in Italia la signoria spagnuola, nè poteva guari più scostarsi da essa, nè (premendo più e più gli affari del concilio e dell'eresia) il voleva di niuna maniera. — Insomma, un gran progresso erasi fatto senza dubbio dall'esser ridotti gli Stati italiani (non contando i feudatari imperiali) a una decina, invece della moltitudine di signori e città che rimanevano un sessant'anni addietro. Ma la signoria straniera facea più che compensar tal progresso; guastava tutto, non lasciava libera azione a nessuno di quegli Stati. L'Italia era incatenata di su, di giù e dal mezzo; in Lombardia, nel Regno e nel papa. Casa Savoia sola, grazie al vicinato di Francia, potea sciogliersi, e si sciolse; in Piemonte solo rimase e risorse alquanto di vita italiana. Gli storici patri, imitatori già degli antichi, imitatori poi dei cinquecentisti, che avean negletto Piemonte quand'era un nulla per l'Italia, continuarono a trascurarlo, se non del tutto, almeno molto troppo. Botta il primo diedegli giusta importanza; ma con qualche ritenutezza ancora, quasi a lui piemontese non istesse bene ridur la storia d'Italia a poco più che a storia del Piemonte, e perciò forse, per por nello scritto una proporzione che non è ne' fatti, s'allungò soverchiamente in alcuni affari piccolissimi del resto della penisola. Ma perciò appunto, sforzati noi a trascurar quelli nel nostro rapido Sommario, sembrerem soverchiamente Piemontesi; e non avendo luogo nemmeno alle difese, aspetteremo d'esser giustificati dal tempo e da' successori.

Ad ogni modo, pochè e misere le opere italiane di questo tempo, noi non veggiam modo di dividerle altrimenti, che seguendo i regni de' principi di Savoia.

§ 13. *Emmanuele Filiberto* (1553-1580). — Non mai i tempi moderni avean mutato a un tratto come per la pace di Cateau-Cambrésis; nè mai mutaron tanto nemmeno i modernissimi, fuorchè per le paci del 1814 e 1815 a' nostri dì. I vent'anni seguenti furono di pace non interrotta, di ordinamenti o, come or si dice, d'organizzazioni universali. Nel Regno, già vecchio suddito spagnuolo, vecchio pur già era l'ordinamento; in Milano l'ordinamento più nuovo s'era modellato sul primo. Un vicerè a Napoli, uno in Sicilia ed un governatore in Milano, non più che cortigiani in Ispagna, ma principi assoluti in Italia, governavano non solamente per gl'interessi di quella, ma per li propri in questa e principalmente in quella. E così facevano allora gli altri governatori spagnuoli in America, ne' Paesi Bassi. Così già i proconsoli e legati romani nelle province dell'imperio; così poi i governatori britannici nell'Indie. Così i governatori lontani dappertutto. È naturale; sempre si mira al centro, onde vengono grazie, favori, avanzamenti. In ciò, il progresso di civiltà non muta nulla. È di quelle cose, che durano le medesime sempre nella umana natura. Un consiglio d'Italia in Madrid temperava solo la potenza di que' governatori. Tranne una milizia (quasi le guardie nazionali d'oggidì) che non si convocava guari, se non contro ai Turchi o agli assassini di strada, non v'erano armi, niun corpo napolitano o milanese; Napoletani o Milanesi s'arruolavan ne' terzi o reggimenti spagnuoli che eran tutti di volontari, o piuttosto levati a forza, a inganno, a caso. E così gl'Italiani militavano fuori per interessi non propri, e gli stranieri in Italia per interessi anti-italiani Molta religione, cattolicismo stretto, anzi intollerante s'affettava; facevasene strumento d'ordine, di soggezione politica; e così Spagna stringevasi ai papi, quanto i papi a Spagna. Nelle finanze, imposizioni legalmente gravi, più gravi di fatto, perchè non erano perfezionate le forme, che guarentiscono ai popoli che non si levi più dell'imposto. Gran disordine dunque, ma grande affettazione d'ordine, o almeno d'imperio, smania di regolar tutto, di far sentire l'autorità straniera; onde non solamente severità ma crudeltà.

Ed io dimenticava che in Napoli e Sicilia erano pure resti di Stati generali antichi, assemblee rappresentative o deliberative; ma rappresentavano popoli domati, stanchi, senza volontà, deliberavano a' cenni del signor lontano, de' vicerè presenti, eran nulle. Non eran sorti gli esempi che fanno così importanti queste assemblee a' nostri dì; dovunque rimanevano elle, fuori come addentro Italia, il principe le distruggeva o serbava o dimenticava, a piacer suo, del paro innocue, con pari facilità. In somma, a que' tempi non era sorta, non era quasi possibile l'arte di governar province straniere e lontane senza tiranneggiarle, e si tiranneggiavano. Ma contro a' Turchi, quantunque soli nemici stranieri che rimanessero, non si poteva, o non si sapea difenderle. Il Mediterraneo, non più lago italiano, avrebbe dovuto essere spagnuolo; era turco-spagnuolo. Una sola volta Spagna si destò al dovere di non lasciarlo diventar tutto turco; e fatta una lega co' Veneziani e il papa e il duca di Savoia, allestirono una grande armata sotto agli ordini di D. Giovanni d'Austria figlio naturale di Carlo V, il quale diè una gran rotta ai Turchi a Lepanto nel 1571. Ma fosse gelosia di Filippo II contro al fratello, o mollezza e incapacità spagnuola o italiana o universale, non si proseguì la vittoria, si sciolse la lega, si lasciarono soli i Veneziani contro a' Turchi, al solito. — In Roma Pio IV Medici, che dicemmo (1559-1565), riadunò e terminò poi il concilio di Trento (1562-1563). Del quale molto sarebbe a dire certamente se avessimo luogo; ma non avendone nemmeno per gli affari, per li negoziati politici, non sarebbe ragione che ci estendessimo sugli ecclesiastici, più ardui a capire e spiegare. Ondechè, riducendoci alle generalità, diremo solamente: che il concilio lasciò le cose ecclesiastiche tali quali erano prima o s'erano svolte intanto tra' protestanti, i quali non v'assistettero mai, e il respinser sempre; ma che esso ordinò, rinnovò molto bene ed opportunatamente la disciplina della Chiesa cattolica; e che insomma da esso in poi il protestantismo non ottenne più una vittoria, un estendimento, e il cattolicismo non perdette più una chiesa o una provincia. È noto, è ammesso dagli stessi protestanti, che il loro progresso non durò se non un cinquant'anni; che d'allora in poi essi non ebbero se non stazione e regresso. Del resto Pio IV fu papa buono,

quantunque nepotista, perchè il nipote in credito trovossi essere san Carlo Borromeo. — Successe Pio V (Ghisilieri, 1566-1572), che è l'ultimo papa beatificato dalla Chiesa, che fu de' pochi non nepotisti fino a' nostri dì, severissimo del resto contro agli eretici. E successe Gregorio XIII (Buoncompagni (1572-1585), che s'unì solo, non potendo unir altri, con Venezia contro a' Turchi, ma non ne riuscì nulla. — In Toscana Cosimo, il nuovo duca, ordinò il ducato e governò assoluto, severo, talor crudele, alla spagnuola; ma men cattivo, perchè è sempre minore la cattivezza d'un principe nazionale e presente. Ordinò armi proprie, le cerne, ma intorno a sè guardie tedesche o spagnuole. Nel 1569 ebbe dal papa titolo di granduca, che non gli fu riconosciuto dall'imperatore. Protesse l'agricoltura, il commercio, Livorno, le lettere innocue, e così (1540) l'Accademia fiorentina madre di quella della Crusca. In casa perdette due figliuoli a un tratto; e resta dubbio se fosse caso o tragedia. Morì nel 1574. Successegli suo figlio Francesco I, già molto minore. Congiuratogli contro, nel 1575, diventò crudele dentro e fuori a' fuorusciti; nel 1577 ebbe conferma dall'imperatore del titolo di granduca; nel 1579 sposò Bianca Capello, una Veneziana fuggita dalla casa paterna, e stata amanza d'un Fiorentino, poi di esso granduca, finchè visse Giovanna d'Austria sua moglie. E Venezia, che avea già sbandita costei, la dichiarò ora figliuola della repubblica! A tale erano giunti già i tempi, di farsi pubblicamente, legalmente, senza pretender necessità nè utile, per semplice compiacenteria, le viltà. — Dei duchi minori non abbiamo a dir nemmeno molte successioni, chè in Urbino solo, a Guidobaldo della Rovere era succeduto nel 1574 Francesco Maria figliuolo di lui; ed in Ferrara, Parma e Mantova continuarono per questi vent'anni i medesimi Alfonso II d'Este, Ottavio Farnese e Guglielmo Gonzaga, che accennammo. — In Genova risorsero turbamenti che si potrebbon dir fuor d'età, tra classe e classe di cittadini, tra' nobili detti di portico vecchio e quelli di portico nuovo a cui s'aggiungevano i popolani; ma non avendo noi detto de' turbamenti interni de' comuni antichi dov'erano più importanti, dove si disputava almeno della politica, dell'operosità, della parte a cui rivolger la città, non diremo di queste dispute le quali erano solamente di

grado, o tutt'al più della partecipazione ad un governo inoperoso. Continuavan nella suddita Corsica i turbamenti. E tra tutto ciò fu tolta Scio dai Turchi ai Giustiniani, e così alla repubblica sotto cui essi la tenevano (1566). — In Venezia tutto languiva nella solita pace e mediocrità. E ad essa pure fu tolta una delle isole orientali, quella di Cipro, nella guerra ch'ella fece contro a' Turchi dal 1570 al 1573, e in cui ella non ebbe guari se non una volta a Lepanto un vero aiuto dalla cristianità. Ei si vede, tutti questi Stati decadevano, sopravivevano, s'ordinavano a sopravivere. — Casa Savoia sola a crescere. Emmanuel Filiberto, non principe nuovo come i più di costoro, non di famiglie sporcatesi nel salire alla potenza, discendente d'una lunga serie di principi buoni, provato dalla cattiva fortuna, e salito alla buona per meriti propri, riuniva così i vantaggi de' principi antichi e de' nuovi. Se ne seppe valere; e gran capitano a riacquistar lo Stato, fu gran legislatore a riordinarlo, perchè lo riordinò secondo il secolo suo. Non restaurato ancora in tutti gli Stati suoi, nemmeno in Torino sua capitale, raunò gli Stati generali in Chambéry. Voleva farsene aiuto a' suoi riordinamenti, trovolli ostacolo o ritardo; li sciolse, e non li convocò mai più, nè egli, nè nessuno de' successori. Quindi è vituperato da alcuni di noi altri presenti, quasi principe illiberale, usurpator de' dritti popolani e costitutor di despotismo. Ma se è certo che de' vizi e della virtù è a giudicare nel medesimo modo in tutti i tempi, certo è pure che delle istituzioni è a giudicare diversissimamente secondo i tempi. E di questa degli Stati generali e delle assemblee deliberative, ei bisogna ritenere che a que' tempi erano informi, indeterminate nella loro composizione di nobili e deputati delle città, indeterminate nelle loro attribuzioni; ondechè quali erano, o non servivano a nulla, come in Napoli e Sicilia, o non servivano se non a turbare, come in Francia e Inghilterra. E quanto a dire che Emmanuel Filiberto le avrebbe dovute o potute costituire coi modi nuovi, trovati cento e più anni appresso, in Inghilterra, e duecento e più in Francia e altrove; questo sarebbe poco men che dire ch'egli avrebbe pur dovuto fare ne' suoi Stati le strade ferrate. Io per me credo che Emmanuel Filiberto avrebbe fatte le assemblee de' nostri tempi a' nostri tempi; ma ch'ei fece a' suoi tutto quello che era da essi. Nel medesimo anno

restituì i senati o corti supreme di giustizia e regolò i tribunali minori ne' suoi Stati. Nel 1561 incominciò ad ordinare la milizia nazionale. Addì 17 dicembre 1562 rientrò in Torino e vi rimase poi quasi sempre, a differenza de' maggiori che prediligevano il soggiorno al di là delle Alpi. Ed a Torino ricondusse l'università degli studi chiusa durante l'occupazione straniera, e ristaurata prima a Mondovì, l'università degli studi che n'era uscita durante l'occupazione straniera. Nel 1563, estintasi la discendenza diretta degli antichi marchesi di Saluzzo, il marchesato fu occupato dai Francesi, e s'accrebbe così di nuovo la potenza di essi nelle regioni subalpine. Nel 1564 il duca incominciò la cittadella di Torino; ed altre fortezze fece poi, ad imperio addentro, e difesa all' infuori. E nel medesimo anno incominciò ad ordinare le finanze. E nel 1565 aiutò Malta contro a' Turchi e nel 1572 mandò sue galere a Lepanto; ed aiutò poi dei suoi nuovi reggimenti or Francia or Austria contro gli eretici. Contra quelli che erano già antichi ne' suoi Stati, i Valdesi dell'Alpi, si volse non senza inopportunità, od anche crudeltà per qualche tempo; ma lasciolli in pace poi. Nel 1573 ordinò che gli atti pubblici si facessero in lingua italiana; e sempre chiamò, protesse, pose nell' Università di Torino letterati di altri paesi italiani. Egli fu primo a dirozzare i suoi popoli, Beoti o Macedoni d' Italia; primo ad italianizzarli così. Nel 1574 solamente riebbe tutti gli Stati suoi, vuotati di qua e di là da' Francesi e Spagnuoli; e questo spiega e scusa come dieci anni addietro avesse sofferta l'usurpazione di Saluzzo. Dal 1576 al 1579 accrebbe gli Stati, comprando feudi imperiali dai Doria ed altri signorotti. Nel 1579 ordinò la zecca, e nel 1580 morì; così fino all' ultimo operando, legislatore, ordinatore, rinnovatore della sua monarchia. E tal vedemmo già dopo le antiche origini Amedeo VIII; e tali vedemmo uno o due altri poi di quella casa. Della quale resta così spiegato il perchè, il come crescesse; come, sola forse fra le dinastie europee, continuasse senza rivoluzioni o mutazioni violente; fece ella medesima, via via, sempre, indefessa, le mutazioni volute, ma prima che violentata dai tempi. I tempi mutan sempre; ondechè i veri conservatori sono quelli che mutan con essi; non gl' immobili, che a forza di resistere si fanno impossibili, e rovinano sè e altrui. Ad Emmanuel Filiberto deb-

bono « i posteri una nazionalità che altri popoli loro invidiano, » come dice di lui uno scrittore italiano, non piemontese; noi consentiamo volentieri.

§ 14. *Carlo Emmanuele I* (1580-1630). La differenza tra Emmanuel Filiberto e gli altri legislatori italiani de'venti anni addietro, si vede chiara all' effetto ne' successori dei cinquanta seguenti; progrediendo e facendosi grande quel di Savoia, scendendo impicciolendosi via via i Medici e gli altri. Salito a una signoria rinforzata dagli ordinamenti di pace, dagli apparecchi di guerra fatti dal padre, si potrebbe dire che Carlo Emmanuele volle essere l'Alessandro di quel Filippo. E sarebbegli forse riuscito, se avesse avuto un solo scopo, l' Italia. Ebbelo, ma con un secondo, farsi grande di là dell'Alpi, ed anche più lontano. Perciò non s' avanzò come avrebbe potuto verso lo scopo principale, e lasciò nome d'ambizioso più che di grande (benchè datogli questo da contemporanei), e d'avventato più che di forte, ed anche di doppio più che di leale. Leali, forti e grandi appaiono o sono più facilmente gli uomini d' un solo scopo; compatiti è vero, e derisi dai faccendieri, dagli enciclopedici, e dagli incostanti, che ne han molti e vari; ed anche più dai pigri di spirito e da' gaudenti che non vogliono e non possono averne nessuno. Carlo s'avventò prima contro a Ginevra perduta da sua famiglia fin dal 1536; e non gli riuscendo, tornò contra essa ad ogni tratto per vent' anni e più, fino al 1603, che rinunciovvi e fece pace con essa. Intanto aprì guerra contra Francia; ed approfittando delle contese civili e religiose che ferveano colà sotto ad Enrico III ultimo dei Valois, s'avventò contra Saluzzo, quella spina francese che rimaneva in corpo alla monarchia piemontese. Occupolla a forza nel 1588; e quindi una lunga e varia guerra su tutta la linea dell'Alpi, che condusse egli di qua e Lesdiguières di là. Nel 1590 occupò Aix, Marsiglia, e si lasciò da alcuni cattivi Francesi acclamare conte di Provenza. Ma ciò era nulla; mirava alla corona di Francia, che altri cattivi volevan torre ad Enrico IV; e perciò, non solo combattè, che era stolto e male, ma intrigò, che era peggio. Fu pessimo, se è vero, quel che segue: che fatta pace a Vervins nel 1598, e lasciata a giudicio del papa la lite di Saluzzo, e andato Carlo a Parigi nel 1599, ivi entrasse nella congiura del Biron contra al re, alleato ed ospite suo. Ed egli negò

sempre e si turbò di tale accusa; ma resta in lui la macchia d' esservisi esposto con gli intrighi precedenti. Ad ogni modo, Enrico IV, principe poco tollerante, e che tagliava colla aperta arditezza le perfidie reali o temute, ruppe la guerra nuovamente nel 1600, ed invase Savoia. Seguiva finalmente il trattato di Lione (17 gennaio 1601), per cui casa Savoia cedette Bressa, Bugey e Valromey provincie in seno a Francia, e Francia cedette Saluzzo provincia in seno a Italia. Savoia perdeva in territorio ed anime; ma vi guadagnò di quadrare i suoi Stati Italiani, di non aver in corpo un vicino potente e così suo nemico naturale, e di farsene anzi un naturale amico, contro al nemico anche più naturale suo e d' Italia, casa d'Austria. Il fatto sta, che d' allora in poi Carlo Emmanuele s' accostò a Francia, e rimase per lo più con essa. E questa alleanza fu per produrre cose grandi, quando Enrico IV, quel gran re che avea pacificata ed ordinata Francia, si volse a voler riordinar Europa contro alla preponderanza delle due case Austriache. Seguinne (25 aprile 1610) quel trattato di Bruzolo il quale, dice uno scrittore moderno, «trasformava i duchi di Savoia in re de' Lombardi.» Ma fu ucciso allora, come ognun sa, Enrico IV, e non se ne fece altro; e «quel regno de' Lombardi rimase ne' duchi di Savoia un desiderio che non si spense mai.» Ad ogni modo da questi due trattati di Lione e di Bruzolo fecesi un gran progresso nella politica, e, se si voglia, nell'ambizione di casa Savoia: chè ella fu d'allora in poi costantemente, esclusivamente italiana. Morto nel 1587 Guglielmo Gonzaga duca di Mantova e marchese di Monferrato, e nel 1612 il figlio di lui Vincenzo, e nel medesimo anno il figlio di questo, Francesco, che lasciava una sola figliuola fanciulla, succedette Ferdinando cardinale; il quale legato negli ordini non poteva aver figliuoli, ed a cui rimaneva sì un fratello Vincenzo, ma anch'esso senza figliuoli, ondechè la successione eventuale rimaneva in Maria, quell'ultima fanciulla de'Gonzaga. E già due volte, casa di Savoia avea preteso a tal successione; pretesevi ora Carlo Emmanuele, e volle almeno la tutela di Maria, per farla sposare al figlio, e riunir così tutti i diritti. Negatagli, s'avventò, al solito suo, sul Monferrato (1613). Spagna nol volle soffrire, seguinne una guerra di quattro anni, seguiron trattati vari; quel del 1617 restituiva lo *statu quo*; ma intanto un duca

di Savoia solo avea resistito a Spagna. Poco appresso sollevavasi la Valtellina cattolica, contro i Grigioni protestanti e signori di essa. La prima fu aiutata da Spagna, i secondi da Francia, Savoia e Venezia. Riaprissi ed estesesi la guerra. Savoia e Francia fecero un'impresa insieme contra Genova; e qui di nuovo cadde il duca in sospetto di complicità ad una congiura contro a quella repubblica. Ritrassesi poi Francia di quella guerra, e rifecesi pace a Monzone nel 1626 tra le due potenze grosse; e le piccole, Savoia fra l'altre, dovettersi acquetare. Morto poi nel medesimo anno il cardinale e duca Ferdinando Gonzaga, e nel 1627 Vincenzo fratello di lui, succedettero lor nipote Maria e il marito di lei Carlo Gonzaga già duca di Nevers e così tutto francese. Fu per esso Francia, e furono contro esso Austria ed il mutabile Savoiardo, tratto e dall'ambizione antica d'aver il Monferrato, e dell'esserglíene data una parte fin d'allora. Guerreggiossi acremente in tutto Piemonte; e il vecchio e infermo ma ancora prode duca vinse i Francesi nel 1628, ne fu vinto nel 1629, perdette Savoia, Pinerolo, Saluzzo; e stava alla riscossa sulla Maira, quando infermato morì ai 26 luglio 1630. Pochi di prima (18 luglio) era stata presa Mantova dagli Spagnuoli alleati suoi. Pro' guerriero, buon capitano secondo i tempi, ardito, pronto, bel parlatore, fu amato dai soldati ch' ei pagava male ma conduceva bene, adorato dai sudditi a cui procacciava le miserie ma l'operosità, ma l'alacrità, ma l'onor della guerra; continuò, compiè gli ordinamenti civili del padre; parlò, operò italiano, protesse molti illustri, Tasso, Tassoni, Marini, Chiabrera, Botero; in una parola, raccolse più che mai in sua casa e suoi popoli tutto quello che rimaneva di vita nazionale durante il mezzo secolo di suo regnare. È impossibile non far come i sudditi di lui; non amarlo a malgrado tutti i suoi difetti; fu uomo di buona volontà italiana. — Il rimanente dell'Italia d'allora val pochi cenni. Oltre la successione dei Gonzaga che turbò l'Italia, due altre ne furono, che senza turbarla ne mutarono alquanto la distribuzione. Succeduto ad Alfonso II duca di Ferrara e Modena, Cesare suo figliuolo naturale (1597), il papa non gli volle lasciar Ferrara feudo pontificio; e disputatone alquanto, l'ebbe per trattato (1598); e la casa d'Este rimase bastarda e ridotta a Modena fino a che s'estinse. — In Urbino avendo il vecchio

Francesco Maria II della Rovere, perduto nel 1623 il figliuolo unico che lasciava una figlia unica granduchessa di Toscana, ci rinunciò al ducato, feudo pontificio ancor esso, che fu riunito così agli Stati della Chiesa. — In Parma e Piacenza, ad Ottavio Farnese, morto nel 1586, succedette Alessandro figliuolo di lui, che fu illustre capitano negli eserciti spagnuoli e combattè a Lepanto, ne' Paesi Bassi, di cui fu governatore, ed in Francia. E per questi meriti fu lasciata finalmente fin dal tempo di suo padre (1585), la cittadella di Piacenza a' Farnesi. Ad Alessandro morto nel 1592 succedettero Ranuccio II figliuolo di lui; e morto questo nel 1622, il figliuolo di lui Odoardo. — In Toscana, a Francesco I morto (dicesi di veleno) nel 1587 senza figliuoli, succedette il fratello di lui Ferdinando I già cardinale; che fu buon amministratore dello Stato, buon promotor di commerci ed agricoltura e lettere, e fece guerra ai ladri interni, ed ai barbareschi, a cui prese una volta Bona in Africa. Al quale morto nel 1609, succedette Cosimo II figliuolo degno di lui Al quale, morto nel 1622, succedette il fanciullo e dammeno Ferdinando II. E tutti o quasi tutti questi principotti furono molto protettori di lettere, ma al modo nuovo che diremmo più giù. — E tali pure i papi di questo tempo: Gregorio XIII, che riformò il calendario nel 1582, e pontificò fino al 1585; Sisto V (Peretti, dal 1585 al 1590), che fu il gran distruttor de' ladri, il grande avanzator dell'opere d'Alessandro VI e di Giulio II a pacificar gli Stati della Chiesa, del resto persecutor d'eretici in Germania e Francia, grande edificator di monumenti in Roma; Urbano VII (Castagna), che regnò pochi giorni nel 1590; Gregorio XIV (Sfondrato, 1590, 1591), che compiè l'opera di Sisto V contro ai ladri e banditi; Innocenzo IX (Fachinetti, 1591); Clemente VIII (Aldobrandini, 1592-1605), che ricevette in grembo alla Chiesa Enrico IV di Francia, e riunì Ferrara; Leone XI (Medici, 1605); Paolo V (Borghese, 1605-1621), che scomunicò Venezia, e finito San Pietro, vi pose suo nome; Gregorio XV (Ludovisi, 1621-1623), istitutor della congregazione della Propaganda; Urbano VIII (Barberini, 1623-1644). I nomi de' quali, rimasti quasi tutti di famiglie grandi per ricchezze, accennano che parecchi di questi papi non si salvarono dal vizio del secondo nepotismo; ma fuor di ciò furono tutti buoni pontefici e secondo i tempi buoni

principi. — Di Venezia sarebbe a dire quella accanita disputa ch'ella ebbe (1606-1607) con papa Paolo V, e in che si fece famoso frà Paolo Sarpi di lei teologo Gli storici, le memorie del tempo, e Botta poi, si fermarono lungamente in essa, ed in alcune altre, che furono e prima e dopo tra' papi e principi italiani. Ma noi, oltrechè v'avremmo poco spazio, e che tali contese tra le potenze temporali e la ecclesiastica ne vorrebbon pur molto per essere bene spiegate e capite, confessiamo di porvi oramai poca importanza. Queste dispute per qualche ecclesiastico, o qualche affare che i tribunali civili ed ecclesiastici avocavano a un tempo a sè, per li diritti d'asilo nelle chiese, per istabilire od estendere il tribunale dell'Inquisizione, parvero in vero grossi affari a quei tempi ove non n'eran de' grandi; e son segni appunto di ciò. Ma ciò detto, non mi paiono più importanti che tanti altri affari speciali di giurisprudenza, o legislazione civile o militare o marinesca, che tralasciamo per forza. Chè anzi, se abbiamo a dir tutto il pensier nostro, crediamo che parecchi di coloro, i quali s'estendono in ciò, ciò facciano (a malgrado la noia propria e de' leggitori) per rivolgerli a quel pochissimo che resta di tali dispute a' nostri di; ed in che essi pongono tuttavia un'importanza che noi non sappiamo assolutamente vedere. Non è la potenza ecclesiastica l'usurpatrice de' nostri dì; tal non era nemmeno nel seicento; già difendevasi indietreggiando dalle sue pretensioni antiche fin d'allora, ed ella si difende ed indietreggia ora più che mai; ondechè tutto ciò che si rivolge d'ire e d'attenzioni contro ad essa, sono ire ed attenzioni perdute contro a'veri usurpatori. « Dividi e impera, » è vecchio arcano d'imperio; e messo in pratica fino a ieri ed oggi. Ed egli implica e fa lecito e debito il suo contrario, l'arcano di liberazione, « uniamoci per liberarci; » uniamoci principi e popoli, nobili e non nobili, tutti gli educati e gli medacati stessi, educandoli; e militari e civili, e massime laici ed ecclesiastici, secolari e regolari, fino ai frati, fino ai Gesuiti, fino ai più esagerati, e già colpevoli di là o di qua, che vogliano unirsi a virtuosamente operar per la patria, fino a coloro che avessero perseguitati od anche calunniati non solamente noi, ma gli stessi amati da noi. Più attenzione forse meriterebbe, se ne avessimo luogo, una guerra tra Venezia e gli Uscocchi pirati dell'Adriatico (1601-1617) protetti o almen tollerati

da casa d'Austria; un trattato fatto a Madrid (1617) vi pose fine. E l'anno appresso (1618) successe quella congiura, che parve mirare a non meno che alla distruzione della repubblica; e che soppressa, secondo l'uso di lei, con prontezza e misterio, resta dubbio quanto fosse vera e pericolosa, e se di semplici venturieri cospiratori, o se promossa da Spagna, o se anzi da uno o due dei governatori spagnuoli in Italia, che volessero ribellarsi e farsi essi signori. — Del resto i due Stati spagnuoli, Milano e il Regno, peggiorarono via via. A Filippo II, il Tiberio della monarchia spagnuola, erano succeduti Filippo III (1598) e Filippo IV (1621), che ne furono poco più che i Claudii o i Vitellii. Governaron per essi un duca di Lerma, un d'Uzeda e un conte duca d'Olivarez, via via più assoluti a Madrid, al centro di quel grande imperio. S'imagini ognuno come governassero i vicerè e governatori lontani. Depredavansi le entrate ordinarie, supplivasi con istraordinarie; vendevansi, ripigliavansi i feudi, si alzavano, s'esageravano gli appalti, non si badava ai popoli ma all'erario, o piuttosto questo stesso non era se non un pretesto, una via per cui passavano le ricchezze, cioè, senza metafora, il sangue de' popoli. Ma a che perdere spazio in tutto ciò? Quando anche n'avessimo più, non potremmo far meglio che rimandar i leggitori all'immortal ritratto fattone dal Manzoni. Niuna storia, nemmen quella splendidissima di Botta, può arrivar a dare una così viva e così giusta idea del disordine, delle prepotenze, delle depredazioni, delle pompe, degli avvilimenti, in che giacquero i popoli italiani sotto al governo Ispano-Austriaco.

§ 15. *Vittorio Amedeo I, Francesco Giacinto, Carlo Emmanuele II* (1630-1675). Se la Providenza avesse dato immediatamente al Piemonte un secondo regno di mezzo secolo, e d'un principe simile a Carlo Emmanuele I, casa Savoia sarebbe forse diventata regina di mezza Italia, ovvero ella si sarebbe rovinata del tutto. Ma la Providenza sembra aver destinata quella casa ad un crescer costante, ma lento; ed ella frappose ai due regni simili per lunghezza e grandezza un intervallo di quarantacinque anni, e tre principi minori con due reggenze. — Succeduto Vittorio Amedeo I (luglio 1630), continuò la guerra della successione di Mantova pochi altri mesi; poi si venne a' trattati; e per quelli di Cherasco (6 aprile 1631) e Mirafiori (5 luglio 1632), rimasero

Mantova e Monferrato al Nevers-Gonzaga; Alba, Torino ed alcune altre terre a Savoia. Ma questa ebbe a dar Pinerolo a' Francesi; e così fu riaperta a questi l'Italia; e poi disfatto il benefizio di Carlo Emmanuele quando aveva avuto Saluzzo. in cambio alle province francesi. E posossi per poco. Chè signoreggiata Francia dal Richelieu, questi riprese l'idea d'Enrico IV di diminuir casa d'Austria massime in Italia; ed a ciò (11 luglio 1635) fu firmato in Rivoli un trattato tra Francia e Savoia, a cui aderirono in breve Parma e Mantova ed applaudì Urbano VIII; il papa Barberini che fu o apparve primo dopo il Caraffa a prender noia del giogo spagnuolo e volgersi a Francia. Così riaprissi la guerra che durò poi variamente ventiquattro anni. Ma Vittorio Amedeo, generalissimo della lega, non la condusse che due anni. Morì ai 7 ottobre 1637. — Allora si aggiunse una contesa di famiglia, e diventò guerra civile in Piemonte. Succedeva ad Amedeo suo figlio di 5 anni Francesco Giacinto; e fu presa la reggenza dalla vedova madre di lui, Cristina di Francia figliuola di Enrico IV, donna di alti e gentili spiriti, come il padre. Aveva contro a sè Spagna aperta nemica, Francia o almen Richelieu avidi amici che volevan tiranneggiarla, e i due cognati Tommaso buon guerriero al servigio di Spagna, e Maurizio pure Spagnuolo di parte, che le contrastavano la reggenza appoggiandosi bruttamente a Spagna, nemica allora di lor famiglia, nemica naturale di ogni principe indipendente italiano Dichiararonsi mentre Leganes e gli Spagnuoli invadevano.— Morì in questo (giugno 1638) il duca fanciullo Francesco Giacinto; e succedette suo fratello più fanciullo Carlo-Emmanuele II. Nel 1639 il Piemonte fu quasi tutto de' principi zii. Nella notte del 26 e 27 luglio sorpresero Torino. Madama Reale (come si chiamava la duchessa) ne fuggì prima in cittadella, poi qua e là fino a Grenoble, ma lasciando il figliuolo chiuso in Monmelliano con ordine al governatore di non dar nè figlio nè fortezza, nemmen per niuno scritto di lei; e così salvollo dal Richelieu che lo voleva. Nel 1640 fu ripresa Torino, e tornovvi Madama Reale. Nel 1642 si fece accordo tra lei e i cognati; e le rimase la reggenza fino al 1648, e naturalmente poi per più anni il governo del figliuolo maggiorenne ma adolescente. E durò la guerra ma languente tra Francia e Spagna Ravvivossi nel 1656 colla

presa di Valenza; ma senza grandi risultati nemmeno. Erano i tempi della decadenza in Ispagna, e della Fronda in Francia. Finalmente, addì 17 novembre 1659 facevasi la pace de' Pirenei tra Spagna e Francia; e fu firmata per questa dal Mazarino, cardinale italiano e successore al Richelieu nel primo ministero di Francia. E così liberato Piemonte da amici e nemici, regnò Carlo Emmanuele II tranquillo, splendido, edificator di chiese, palazzi e ville, protettor di lettere, buono ed elegante principe. Disputò vanamente per il titolo di re di Cipro con Venezia; e pacificatosi, le mandò il marchese di Villa sua generale ed un corpo di truppe, ad aiutar Candia assediata dai Turchi. Mosse due cattive guerre contro a' Valdesi, e finì lasciando le cose come prima. Nel 1670 aprì tra' dirupi di Savoia una strada a Francia; opera alla romana, ammirata e superata da Napoleone, che se Dio voglia sarà superato da' principi nostri, aiutati dalla meravigliosa civiltà e coltura de' nostri dì. Nel 1672 mosse guerra a Genova; ma non riuscì a nulla nemmeno esso, e si rifece pace nel 1673, per mediazione e minacce di Luigi XIV di Francia. Morendo (12 giugno 1675) fece aprir le porte del palazzo, per vedere il popolo suo che amava riamato. Fu de' pochissimi di casa sua, che non conducessero le armi sue. — Il resto d'Italia poi non ebbe in questo tempo nemmeno il solito vantaggio di giacere in pace. I ducati settentrionali Parma, Modena, Mantova con Monferrato, furono attraversati da combattenti, e sforzati di prendere parte a quasi tutta la guerra fino alla pace de' Pirenei. Oltrecchè, essendo Ottavio Farnese carico di debiti, ed avendo ipotecato a' creditori il ducato di Castro e Ronciglione, papa Urbano VIII (forse per investirne i Barberini suoi nepoti) li sequestrò, e ne nacque, frammista alla guerra grossa, una piccola, in cui Venezia, Modena e Toscana mossero per il Farnese (1641-1644), finchè fu fatta pace (1644). Ma succeduto a Ottavio, Ranuccio II figliuolo di lui, e guastatosi per la nomina d'un vescovo con papa Innocenzo X, si riaprì la guerra; e questi sequestrò di nuovo Castro e Ronciglione, che furono incamerati e ritenuti, anche dopo la pace ed altri trattati, per sempre, dalla santa Sede. E rimase confermata la riunione d'Urbino alla morte di Francesco Maria, l'ultimo della Rovere (1636). D'allora in poi, da due secoli in qua, gli Stati della santa Sede furono tali quali

sono ora (salvo che ora è occupata militarmente Ferrara dall'Austria). — In Modena successero Alfonso IV figlio di Francesco I (1658), e Francesco II figlio di Alfonso IV (1662). — In Mantova e Monferrato già diminuito, successero Carlo II figliuol del I (1637); e Carlo III figliuol del II (1665), che vedrem l' ultimo. — In Toscana, al pacifico e letterato Ferdinando II succedette il pacifico e letterato Cosimo III (1670). — In Roma ad Urbano VIII Barberini, succedettero Innocenzo X (Panfili, 1644-1655), che perseguitò i nipoti del predecessore, e ingrandì i suoi; Alessandro VII (Chigi, (1655-1667), che non volle dapprima e finì con nipotizzare egli pure, e che per una zuffa di servitori di casa sua, e dell'ambascieria francese, ebbe a soffrir le prepotenze di Luigi XIV e fargli scuse; Clemente IX (Rospigliosi, (1667-1670), e Clemente X (Altieri, 1670-1676), nipotisti essi pure. — Venezia ebbe a sostenere una gran guerra contro a' Turchi, che le assaliron la bella ed ampia isola di Candia; e vinseli in due battaglie navali; ma perdette pur l' isola finalmente nel 1669. — Genova fece poco più che poltrire, salvo quella volta che si difese contra Carlo Emmanuele II. — E le provincie spagnuole pativano, e si spogliavano peggio che mai; ma Milano senza muoversene, Sicilia e Napoli all' incontro, mostrando velleità piccole e varie di sollevazioni. Il fatto sta che de' grandi imperi antichi o nuovi che furono al mondo, niuno forse fu più mal connesso, più mal costituito, più mal governato che quello spagnuolo. Vantavasi che vi splendesse a tutt' ore il sole girando l'ore del dì; ma quest'era appunto il gran difetto; era immane e disseminato, forse oltre alla potenza governativa di qualsiasi governo, certo oltre quella di que' principi assoluti ed oziosi, e di que' lor ministri e cortigiani assoluti e depredatori. E già s'era venuto sfasciando, scemando quell' imperio per ribellioni numerose; quella dei Mori di Granata, che furon vinti e cacciati in Africa, lasciando scemata la popolazione spagnuola; quella de' Paesi Bassi staccatisi ed ordinatisi in repubblica; quella di Portogallo staccatosi in regno di nuovo indipendente; quella di Catalogna, erettasi essa pure a repubblica, quantunque per poco. Ultimi a seguir tali esempi furono i pazientissimi Italiani; anzi ultimi e minimi, senza disegno, senza vigoria, senza prudenza, senza costanza. Una carestia ne fu causa

 od occasione in Sicilia. Sollevossi la infima plebaglia contro al pretor di Palermo, che aveva scemate le pagnotte; poi contro a Los Velez vicerè. Un Nino della Pelosa fu primo capo-popolo; vollero accostarsi a' nobili, e far re uno dei Geraci che avean nome di esser sangue dei re Normanni. Ma nè questi volle, nè gli altri nobili si scostarono da Spagna; nè il popolo perdurò; e Nino con tre altri furono strozzati, quaranta mandati alle galere. Poi, una rissa tra alcuni servitori d'un nobile e alcuni plebei risuscitò il chiasso. Giuseppe d'Alessio battiloro ne rimase capo, fu gridato capitano generale del popolo, sindaco perpetuo di Palermo. Los Velez s' imbarcò, ed Alessio fece da vicerè, governò assoluto e pomposo. Altre città si sollevarono. L'Alessio perdè il cervello, richiamò il vicerè; ed unitisi, vicerè, nobili ed ecclesiastici insieme, e stancandosi al solito il popolo, fu preso e decapitato l'Alessio con una dozzina d'altri e più, e tutto tornò come prima. — Nè diversamente in Napoli, quantunque ivi fosse l' estremo della tirannia spagnuola. Narra il Botta che più di cento milioni di scudi, cioè un cinquecentocinquanta milioni di franchi, che al ragguaglio del valor attuale de' metalli sarebbono un miliardo e più, furono tratti dal Regno in tredici anni (1631-1644) da due vicerè; e che molte famiglie di Puglia e Calabria migrarono a'Turchi; e che un vicerè si vantò di lasciar il Regno a tale, che quattro famiglie non vi rimanevano, ove si potesse cuocere una buona vivanda; e che disse un altro: « E' si lagnano di non poter pagare? Vendan le mogli e le figliuole. » Succedettero un vicerè men cattivo, l' almirante di Castiglia, un respiro; ma poi il duca d'Arcos, di nuovo predatore e crudele. Il quale non sapendo più di quale erba far fascio, quali gabelle aggiungere alle tante poste e cresciute, posene una sulle frutte, che sono là pascolo de'più poveri. Al 7 luglio 1647 volendosi levar la nuova tassa, un fruttaiuolo rovescia irato i panieri, e li calpesta; si fa tumulto, e vi si pone a capo Masaniello, un pescivendolo, bel giovane e di credito fra' popolani. S' avventano a' palazzi de' nobili, e vi rompono ed ardono quanto possono, ma senza predare; gridano voler i privilegi, lo Stato, com'erano sotto Carlo V, ma senza rinnegare l'obbedienza al re presente; e come in Sicilia, fanno un capitano generale del popolo, Masaniello. Questi egli pure governa con prudenza, giustizia e gran

pompa alcuni dì. Centosedicimila della milizia napoletana ei rassegna, non caccia il vicerè, ne è trattato da paro a pari. Tuttociò un otto dì; poi anch' egli n'impazza; e così a un tratto, dopo una visita al vicerè, che fu creduto l'attossicasse. Ma se mai, sarebbe stato più facile e più spedito farlo ammazzare, che farlo impazzir con veleno. Ad ogni modo abbandonato dal popolo, alcuni congiurati l'ammazzarono a schioppettate, come una fiera (16 luglio). Il popolo lo seppellì con tardi onori, e non si posò. Fecersi un secondo capitano generale, un nobile, Toraldo principe di Massa; e insospettitine, l'uccisero. Fecersene un terzo, un popolano, archibusiere, Gennaro Annese. Sotto il quale o più ribelle o traditore, o forse or l'uno or l'altro, s'inasprì il popolo, rinnegò l'obbedienza, ricorse al papa e a Francia da'quali fu respinto, e al duca di Guisa, un signor venturiere francese discendente dagli Angioini. Venne costui, e governò il popolo coll'Annese; poi si guastò con lui, e Annese si raccostò all'Oñate nuovo vicerè; e i due insieme coll'almirante di Castiglia venuto su d'una flotta spagnuola cacciarono il duca, che fu preso e condotto a Spagna, e tenutovi prigione a lungo; mentre l'Annese traditore fu tradito dagli Spagnuoli, e preso pur esso e decapitato, ed impiccati alcuni altri popolani. E così finirono queste sollevazioni (1648). Poco appresso il Mazarino le volle ravvivare, e mandò con una flotta francese il principe Tommaso di Savoia, già tutto Spagnuolo, or avido di torre a Spagna un regno. Ma questi non approdò nemmeno. Succeduto poi a Filippo IV il figliuolo di lui, Carlo II incapacissimo ed ultimo degli Austriaci Spagnuoli (1665), sollevossi (1674) Messina, e chiamò Francesi, e bandì re Luigi XIV, e guerreggiossi ivi e in gran parte dell' isola quattro anni; fino a che Luigi XIV e i Francesi l'abbandonarono, e gli Spagnuoli incrudelirono nelle vendette. — Ed anche a Fermo si tumultuò in simili modi, cioè inutilissimamente. Noi vedemmo già intorno alla metà del secolo XV il tempo aureo delle congiure. Ora alla metà di questo XVII si può dir quello delle sollevazioni popolari ne' principati (perciocchè non parlo di quelle fatte nelle repubbliche, dove elle sono quasi mezzo legale e costituzionale del governo). Del resto inefficaci vedemmo le congiure, ed inefficaci vediamo le sollevazioni. Ma, scellerate le prime senza

dubbio e sempre, niun uomo ardirebbe dir sempre scellerate le seconde; non quelle sorte senza congiura, senza ambizioni, per giusta ira comune contro ad una vera e scelleratissima oppressione. Ma qui sta il punto, qui la gran differenza tra quelle sollevazioni del seicento, e quelle che si fanno o si vorrebbono fare nell'ottocento; che allora appunto erano reali ed estreme le oppressioni, le tirannie, e toglievano le vite o i mezzi delle vite, le ultime sostanze al popolano, alla moglie ed a' figli di lui; mentre ora non sono tali tirannie, e ciò che tirannia si chiama non pesa su quelle vite o quell' ultime sostanze, nè nemmeno su que' popolani, ma piuttosto, od anche solamente sulle ambizioni, sulle opere de' ricchi nobili o borghesi, sulla partecipazione che essi desiderano a' governi, la quale sia pur giustamente desiderata, non è desiderata dall' universale del popolo, non importa a lui. Dal che si conchiude poi facilmente: 1°, che quelle sollevazioni del seicento furono senza paragone più innocenti, che non sono o sarebbon queste nostre; e 2° poi, che se quelle più innocenti e sorte dall' offese vere fatte agli interessi popolari, furono pure mal sorrette dal popolo, molli, brevi, insufficienti, inefficaci, tanto è più naturale che sieno queste, le quali si fanno o farebbono senza il motore degli interessi universali.

§ 16. *Vittorio Amedeo II* (1675-1700). Or torniamo all' ultimo quarto del languido seicento e finiamolo. — In Piemonte incomincia un nuovo regno anche più lungo che quello di mezzo secolo di Carlo Emmanuele I, un principe anche più grande, Vittorio Amedeo II. Ma allora era fanciullo di nove anni, e sotto la reggenza di sua madre, Maria Giovanna, nata d'un ramo collaterale di Savoia. Nè fu turbata se non da una ribellione di Mondovì (1679), fattasi contro alle tasse, e in breve per allora repressa. Nel 1681 poi Carlo Gonzaga carico di debiti vendeva Casale a Luigi XIV, il quale aveva già Pinerolo e diventava così più che mai signore in Piemonte. E dicesi volesse diventare del tutto, e perciò favorisse un progetto di matrimonio del duca di Savoia con un erede presuntiva di Portogallo; sperando, ch' egli andrebbe a regnar là, e Piemonte governato da lungi, ne sarebbe infastidito, e volgerebbesi a Francia. Ma perciò appunto sollevossi l'opinione piemontese contro tale idea; e resta memoria, che uno della corte dicesse al duca,

con parola più grossa che non dico io: « Che altri sudditi andate voi cercando? Più *buona gente* di noi non la trovereste in nessun luogo. » Ad ogni modo non se ne fece altro; e intanto fatto adulto il duca, continuando la madre a voler reggere, egli sostò alquanto per rispetto e vergogna, ma scoppiò poi per natura, e prese in mano il governo. Ma era il tempo della maggior potenza e delle prepotenze di Luigi XIV, e si facevan sentire anche in Italia. Nel 1684 guastatosi con Genova per non so che affar di sali, la facea bombardare crudelmente, e poi sforzava il doge ad andargli a far le scuse a Versailles. Quanto diversi que' tempi e i nostri! Nel 1686 spingeva il giovinetto duca a volgersi contro a' Valdesi, e cacciarli di lor valli; come egli Luigi XIV (dopo revocato l'editto di tolleranza di Nantes) avea cacciati gli Ugonotti. Nel 1688 volle sforzare papa Innocenzo XI a lasciar l'asilo de' malfattori nel palazzo dell'ambasciator di Francia a Roma; e non gli riuscendo, sequestrò Avignone. Ma quel buono e forte papa resistette allora colla pazienza; e in breve resistette e sollevossi il duca di Savoia con l'armi. In Roma e Savoia era ogni resto di virtù italiana, l'ecclesiastica ne' papi, la militare ne' duchi piemontesi. Ai 3 giugno 1690, s'aggiunse Vittorio Amedeo alla lega di quasi tutta Europa contro al prepotente Luigi XIV, e riaprì lor valli a' poveri Valdesi. Scese Catinat a capo d'un esercito francese, e devastò Piemonte, incendiando case e villaggi, ed ammazzando popolazioni innocenti; e vinse una gran battaglia a Staffarda (1690). Ma vinse il duca a Cuneo (1691) ed invase Delfinato (1692); e stava per saccheggiare a rappresaglia quando infermò del vaiuolo; e, salvo di quella colpa si ritrasse. Vinse Catinat una seconda gran battaglia a Marsiglia (1693); ma perdeva Casale nel 1695. Ondechè, stanco già Luigi XIV, e volendo provvedere colla pace alla prossima eventualità della morte di Carlo II di Spagna e della successione di quella monarchia, s'allentò in Italia la guerra, e s'incominciarono negoziati; e si conchiusero con un trattato (30 maggio 1696), per cui Vittorio Amedeo riebbe tutto suo stato, Pinerolo stessa, quella ultima spina straniera rificcatagli in corpo. Che più? In questo trattato, uno de' più belli, firmati mai da casa di Savoia, Vittorio Amedeo fece da arbitro d'Italia così, che vi patteggiò la neutralità universale di essa. La quale poi, non riconosciuta da

Spagna sua antica alleata, ci si volse contro essa, e la sforzò ad aderire; e così egli condusse alla pace universale, che si fece poco appresso a Riswick (1698). Ed esso poi, il glorioso guerriero e pacificatore, e il pacificato Luigi XIV, e Spagna, e tutti, posarono aspettando, ed apparecchiandosi con nuovi trattati (tutti inutili poi) all' evento della grandissima successione. — Nel resto d' Italia intanto non eran succeduti guari altri casi. In Parma, era a Ranuccio II succeduto il figliuolo di lui Francesco (1694). — Ed era succeduto nel medesimo anno a Francesco II, Rinaldo suo figliuolo, in Modena. — In Mantova e Monferrato continuava Carlo II, il Venditor di Casale. — E continuava Cosimo III in Toscana. — In Roma pontificò Innocenzo XI (Odescalchi, 1676-1689), buon papa, non nepotista, quegli che resistette a Luigi XIV, quegli che confortò l'immortal Sobieski, gl' immortali e generosi Polacchi, a salvar da Turchi, cioè dalla distruzione (1683) quella casa d'Austria, quell' aristocrazia, quella Vienna, or tanto immemori! Seguirono Alessandro VIII (Ottoboni, 1689-1691); Innocenzo XII (Pignatelli, 1691-1700) papa ottimo anch' egli, che non solamente non fu nepotista, ma fece una bolla (1692) contro al nepotismo, e vi pose l'obbligo di giurarla a tutti i cardinali entranti in conclave e a tutti i papi nuovi; onde fu, non estirpato pur troppo, ma scemato il brutto vizio, durante il secolo seguente. E governò lo stato non solamente colla bontà solita, ma con ordine insolito colà. — Finalmente Venezia anch' essa parve ridestarsi alquanto in quegli anni; chè aggiuntasi ad Austria e Polonia nella guerra contro ai Turchi, guerreggiò fortemente, costantemente quindici anni (1684-1699), ed ebbe un ultimo grand' uomo di guerra e di mare, il Morosini; il quale conquistò a sè il nome di Peloponnesiaco, ed alla patria la Morea, Egina, santa Maura e parecchi luoghi di Dalmazia. La pace di Carlowitz (1699) sancì tutte queste conquiste; sancì il primo indietreggiare della potenza ottomana, giunto al colmo, minacciante Germania e la Cristianità poch' anni addietro.

§ 17. *Una digressione.* Io non so lasciare il tristo seicento, senza spender alcune righe a combattere qui uno storico sempre eloquente e ben intenzionato per vero dire, ma troppo sovente cattivo politico a parer mio, cattivo intenditor de' tempi che descrive, e di quelli a cui scrive. Il

quale dice dunque di questi del seicento: « Gran differenza si osservava allora in Italia fra i paesi soggetti alla signoria spagnuola ed a quella di Savoia d'un lato, e le due repubbliche di Venezia e di Genova, lo Stato ecclesiastico e la Toscana dall'altro; quelli erano infelicissimi, questi se non appieni felici almeno in minor grado di infelicità costituiti. Della quale diversità assai manifesta è la cagione: i primi obbedivano a signori che si dilettavano di guerra, i secondi a chi era amatore di pace. » Ora io qui veggo tre errori importanti a notare, siccome quelli d'uno scrittore, il quale è forse più di nessun altro nelle mani de' nostri compatriotti; tre errori dico, uno storico, uno politico, ed uno filosofico o morale. — Errore storico o di fatto parmi il dire, che fossero egualmente o similmente infelici i popoli della monarchia di Savoia e quelli delle province spagnuole. Certo, le sollevazioni popolari così frequenti, così grosse, così centrali de' due regni spagnuoli, non furono nella monarchia di Savoia. Qui non s' ebbero, se non quelle molto minori, parziali, e per cause speciali de' Valdesi e di Mondovì. E qui all' incontro, fu fatta una sollevazione, tutta lealtà ed amore, da' Torinesi contro a' Francesi, un dì del 1611, che si sparse la voce, aver questi morto il duca Carlo Emmanuele I; il quale fu pure il principe di Savoia che abbia mai stancato di più guerre e più tasse i popoli suoi. Ancora quell' altro Carlo Emmanuele II che morì in mezzo al popolo suo introdotto in palazzo, (di che non so forse una più bella scena in nessuna monarchia), quel Carlo Emmanuele II egli pure avea stanco di guerra nella prima metà del regno suo, e stanco di edificazioni nella seconda metà i popoli suoi Come tutto ciò ? Certo, o bisogna dire che i Piemontesi d'allora fossero il più vil popolo del mondo ad amar così i loro oppressori (il che è dimostrato falso dalla loro perseveranza ed alacrità militari, che son qualità incompatibili coll'avvilimento dei popoli); o bisogna dire che alcun che fosse pure, che unisse que' principi e que' popoli piemontesi sinceramente, strettamente, appassionatamente tra sè a malgrado le gravezze. Nè è poi difficile a scoprire quel alcun che. Appunto, perchè non vili originariamente, e non corrotti dalla invecchiata civiltà e dalle scellerate politiche del resto d'Italia, ma anzi nuovi, ma virtuosamente rozzi e quasi antichi erano que' Piemontesi, perciò

virtuosamente, alacremente soffrivano le inevitabili gravezze recate dagli stranieri, e pesanti sui principi loro non meno che su essi; e soffrendole insieme si compativano, si stringevano, si amavano; ed amorevolmente operando erano meno infelici nelle sventure, felicissimi ne' ritorni di fortuna. E poi qual paragone fare tra le gravezze, tra le tasse piemontesi, fossero pure eccessive ma rimanenti in paese, e quel miliardo che lo stesso Botta dice portato via in tredici anni dal solo regno di qua del Faro? Qual paragone tra le vite spente sui campi, od anche tra gli stenti di guerra, e quelle spegnentisi a poco a poco sotto alle spoliazioni fatte dai vicerè stranieri, e lor cortigiani spagnuoli o regnicoli, e lor donne, e lor servi, ed i servi de' loro servi? Quale poi (se agli effetti umani si miri solamente) tra la stessa immoralità, libera almeno della corte piemontese, e quelle infami parole, « vendan le mogli e le figliuole? » No, no, non son sogni poetici o filosofici, sono realità della natura umana (non così corrotta grazie al cielo come la dicono troppo sovente quello ed altri storici piangitori), sono realità le consolazioni della nazionalità, dell' unione, del sacrifizio, dell' amor reciproco di principi e popoli, concordemente soffrenti o trionfanti. — Più grave poi parmi l' error teorico o politico del dividere l'Italia del seicento troppo innaturalmente: Savoia indipendente e province spagnuole da un lato, e tutti gli altri Stati più o meno indipendenti dall' altro lato. Qui è tutto perduto di vista quel sentimento d' indipendenza, che è già altrove troppo sovente negletto da quello ed altri scrittori di nostre storie; e che, ripetiamolo, è quello pure che ispira e guida senza eccessione tutte le storie dell' altre nazioni antiche e moderne. Quando così veramente, come non furono, fossero stati del paro infelici Piemonte indipendente e province spagnuole, quando del paro più felici gli altri Stati italiani, la divisione non dovrebbe farsi a questa norma della felicità, ma a quella sempre, a quella sola della indipendenza. O siamo Italiani, o non siamo. Ma se, come certo il voleva ed era Botta, noi siamo; non sono i gradi di felicità ma quelli della nazionalità, a cui dovremmo badare per istabilir le differenze, le divisioni degli Stati italiani. Dal dì, che, sceso Carlo VIII, incominciarono ad esser in Italia stati stranieri e stati nazionali, questa differenza fu, è, e sarà sem-

pre la essenziale da osservare; quella, rimpetto a cui non sarebbe da badare a felicità, se non che appunto la felicità materiale per lo più (si ritenga a mente il miliardo) e sempre poi la morale, furono, sono e saranno dalla parte della nazionalità o indipendenza. — Finalmente error morale o filosofico, mi par che sia il dire così assolutamente causa d'infelicità la guerra, causa di felicità la pace. Noi viviamo in tempi di pace, e, dirollo francamente contro a molti di qua e di là, virtuosa perchè operosa pace, in generale. Ma se, ma quando o dove la pace nostra non fosse operosa, quando e dove somigliasse a quella oziosissima in che marciva tanta parte d'Italia nel seicento, io m'affido che nessuno un po' altamente senziente direbbe più siffatta pace felice. Certo che le vite degli uomini sono un gran che; certo che lo spegner vite in pace a vendetta, a profitto privato od anche pubblico, senza missione, od anche con missione, ma senza necessità, è un gran delitto; e ciò fu mostrato, ciò svolto mirabilmente da un altro illustre scrittor nostro, il Gioberti, nelle più belle pagine di lui. Ma in guerra, ma là dove il sacrificio delle vite è volontario, legittimo, bello e santo, egli è pure talor felice a chi il fa, e sempre alla patria per cui si fa. Senza sacrificio della vita non si fa nulla di grande, nulla anzi di normale in questo mondo. Il mondo va innanzi a forza di vite sacrificate. Una vita divina ed umana sacrificata è il più gran fatto della storia umana. Una intiera metà del genere umano, quella che chiamiamo la debol metà, fa il sacrificio della vita continuamente, per noi. Senza un sacrificio uguale, senza il compenso della guerra principalmente, la viril metà rimane inferiore a quella chiamata debole; non compensa sacrifici con sacrifici, non dà vita per vita a quelle dolci creature che glie la offrono ogni dì. E in Italia, dove pur troppo colla scemata operosità sono scemate le occasioni de' pericoli virili, non è opportuno, nè virtuoso, scemar con parole la dignità della guerra; dico, la legittima guerra in difesa o ricuperazione de' diritti della patria o della cristianità. — E mi si perdoni essermi fermato a segnalar siffatti errori. Gli errori dei grandi sono i soli che ne vaglian la pena; e chi ciò fa, fa atto di rispetto a lor grandezza.

§ 18. *Le colture straniere derivate dall' italiana in questo periodo* (1559-1700). Noi diremmo, che i diversi

popoli cristiani, Tedeschi, Francesi e Spagnuoli, accorsi da parecchi secoli in Italia, non presero, dopo la rivoluzione comunale, guari nulla dalla nostra civiltà. Ma presero incontrastabilmente non poco dalle nostre colture fin dal secolo XIV; molto, quasi tutto quando nel XVI essi si mescolarono con noi, invadendoci. Parrebbe, che i primi a prenderne, avrebber dovuto esser i Tedeschi, così mescolatisi molto più anticamente; ma, fosse la diversità delle due nature Settentrional-Tedesca e Meridionale-Italiana, o che a quell' epoca maturata a prendere nostre colture e mentre già le prendevano, essi fossero disturbati dalle preoccupazioni, dall' invidie religiose della riforma, il fatto sta che essi non furono nè primi, nè secondi, nè terzi, ma solamente quarti a questo grande e bel convito da noi imbandito. Nè furono primi i Francesi, che pur parrebbono aver ciò potuto: essi pure ebbero, quantunque in grado minore, l'uno e l'altro impedimento.—Ad ogni modo primi furono gli Spagnuoli, fratelli nostri meridionali, gemelli nostri di lingua, e come noi, la Dio grazia, rimasti puri da quelle contese religiose, che distraggon naturalmente da tutto. Già accennammo che la lingua spagnuola fu, più anticamente che non l'italiana, scritta nelle loro leggi, e nei loro canti nazionali o *romances;* ma salvo in queste e poche altre poesie, ella non comparisce letterariamente scritta, se non guari al principio del secolo XVI. E comparisce allora primo o de' primi, Garcilazio de la Vega gentilissimo poeta, tutto imitatore ma non servile del Petrarca, e de' nostri Bucolici del quattrocento. E seguiron via via altri pur tali, che non nomineremo, per rifar il men possibile di quegli elenchi, co'quali lo scrittore scontenta sempre tutti i leggitori, gli eruditi che li trovano mancanti, gli altri che li trovano sempre soprabbondanti di nomi illustri. Noteremo bensì, che la poesia spagnuola si staccò dalla nostra e superolla di gran lunga sul teatro; dove tra molti altri, fiorirono Lope de Vega e Calderon, superiori a tutti i contemporanei, salvo l'inglese Shakspeare. Ma di nuovo procedettero da noi, e da'classici latini risuscitati da noi, i prosatori spagnuoli, gli storici principalmente, primo e principale Mariana, che diede fin dal secolo XVI a sua patria ciò che non abbiam dato ancora alla nostra, una storia nazionale. All'incontro pur si staccarono da noi i novellatori

Spagnuoli, e sommo fra essi, tra i sommi di dappertutto, Cervantes lo scrittore del D. Chisciotte. In altri generi di prosa non fecer gran frutto; era naturale, non son frutti da colture serve, o peggio da tiranneggiate. E poco fecero in filosofia spirituale; nulla (tralasciando sempre le glorie ignote, scoperte da' frugatori), nulla in filosofia materiale. Ma fecer molto più che niun popolo non italiano, in arti. Qui più che in null' altro vedonsi gemelli i due popoli meridionali. Come tutti, gli Spagnuoli presero lor arti dalle nostre; ma le preser primi, e vi furono sommi dopo noi, incontrastabilmente secondi. Juan Juanez, il divino Morales ed altri numerosissimi, fra cui s'alza quella triade di Ribera, Velasquez, e sopra tutti Murillo, fanno una scuola ridivisa in altre così ricche d'artisti, e di mirabili opere d'arte, che non ha l'ugual finora in Francia, Fiandra, Olanda, Germania, peggio Inghilterra. E tutto ciò era fatto, ed anzi già finito, già decaduto al finir del secolo XVII. — Seguì seconda delle colture derivate dall'Italiana nuova e dall'antica risuscitata, la Inglese. Il grandissimo Shakspeare, e il gran Bacone sono tutti e due del principio del secolo XVII, quando non era vero fior di coltura fuori d'Italia e Spagna. E il primo prese dall' una e dall'altra i soggetti, i modi, tutte quelle quasi materialità dell'arte, che i sommi non si dan guari fatica a mutare (come fanno i piccoli che non posson altro), certi che sono quelli di riuscir grandi con qualsiasi strumento in mano. Bacone poi egli pure prese molto da'nostri, dal suo contemporaneo Galileo principalmente; e se non temessi cadere anch'io in quel vizio uggioso di attribuirci noi così ricchi le glorie altrui, direi che prese tutta l'essenza di sua gloria, il metodo sperimentale, non solamente già inventato ma praticato da Galileo. E terzo grande di quella gran coltura trovasi poi a mezzo il secolo XVII, Milton, che anch'egli fu e si professò Italiano in molte parti, che fu Dantesco in alcune, benchè poi, come tutti i grandi, simile a sè solo in quelle che fanno sua grandezza. E finalmente sorse verso la fine del medesimo secolo, quarto grande di colà, grandissimo dappertutto, Newton. Questi non imitò nessuno, s'innalzò sulle spalle a tutti, Copernico, Keplero (la sola luce di coltura germanica in tutto questo periodo), e Galileo. E tutto ciò pure era fatto colà alla fine del secolo XVII, ma non finito. Chè senza

decadenza, dopo un riposo, una serie di minori per mezzo secolo, ricomincionne un'altra colà di poeti, e novellatori, e filosofi materiali e spirituali, e storici, ed oratori e scrittori economici e politici; i più de'quali sono giunti in cima a ciascuno di quei generi. — Intanto sorgeva terza delle derivate la coltura francese, e (ci si conceda la frase fatta triviale dagli esageratori) sorgeva gigante intorno alla metà del secolo XVII. Prima d'allora, non sorsero che Montaigne, de Thou, Malherbes. Ma intorno a quell' epoca, dopo le guerre religiose della lega, tra quelle dell'ultimo libero fiatar dell'aristocrazia francese dette della Fronda, sorgono a un tratto, sotto Luigi XIV (il quale anch'egli colse così le frutta maturate prima di lui), Descartes, Pascal, Corneille, Racine, Molière, La Fontaine, Mallebranche, Bossuet, Massillon, Bourdaloue, Sévigné, uomini e donne immortali tra una folla od anzi un esercito di minori disciplinati. I quali tutti più che altrove furono, e si professarono seguaci de' Latini, degli italiani e degli Spagnuoli, primogeniti nostri. Veggonsi squarci, scene intere italiane nelle commedie, citazioni italiane nelle lettere famigliari, classici italiani studiati da Boileau e dagli altri critici, Régnier ed altri scriventi poesie e prose italiane, e la lingua elegante, la lingua di moda, od affettata in corte essere stata l'italiana; appunto come s'affettò poi da noi la francese, ed or s'affetta l'inglese, con grave ma inutile scandalezzarsi di alcuni nostri. Sempre, dappertutto, s'affettaron le lingue degli operosi nelle corti, ne'paesi oziosi: nè giovano scandali ed esortazioni; il solo rimedio che vi sia, è operare anche noi; il solo modo di porre o ripor una lingua alla moda, è di porla o riporla all'opera, dico a molta e grande opera. E di famiglia più che mai italiana furono l'arti francesi; e tali si mostrarono principalmente i due sommi artisti di colà, Poussin e Claudio, che vissero in Italia, e ritrasser figure e paesi tutto italiani; e tutti gli altri poi, i quali, salvo Lesueur, studiarono e imitarono in Italia. Ed, in Francia pure, tutto ciò era fatto, in poco più di cinquant'anni, al chiudersi del secolo XVII. Ma in Francia neppure non era finito; che anzi (mi duole il dirlo per que' Misogalli che or abbondano da noi, ma troppo tardi forse d'un terzo di secolo), che anzi, non fu mai colà niun intervallo o riposo, non fu più una sola generazione lette-

raria o scientifica senza i suoi grandi fino a' nostri dì. — Ed ora, senza contare le colture minori, nè la germanica allor sorgente in Leibnizio, ora dico, che si fece, che si progredì egli contemporaneamente in Italia? in quell'Italia madre della coltura antica latina presa allora a modello universale, madre del risorgimento di quella, madre della sola coltura moderna che fosse stata da tre secoli, stipite dunque indubitato di tutte quelle colture straniere or così splendide? In Italia, caddero allora più o meno tutte quante le colture; caddero le une a un tratto, le altre a poco a poco ma pur pronte, tutte quelle lettere che già trovammo costanti compagne delle libertà interna ed esterna, la poesia, la storia, l'eloquenza, la filosofia spirituale; ritardaron più lor caduta le arti che trovammo men costanti alla libertà, più cortigiane, ma pur caddero; e sole fecero un vero e gran progresso quelle scienze materiali, che trovammo le più indifferenti alle due libertà. Nè caddero certamente le nostre colture per difetto di principi protettori, di grandi mecenati, di corti letterate; chè anzi grandi, corti e principi d'allora, se ne faceano pompa e gara; caddero a malgrado, anzi a cagione di queste stesse protezioni, corrotte in ozi, corrotte a' vizi, corrotte perciò di gusto inevitabilmente. E quindi questo nostro seicento, o piuttosto questi cento quarant'anni di che trattiamo, sono forse il più chiaro e compiuto commentario che si trovi in tutta la storia umana di questa verità così importante a capacitarcene da senno tutti noi, scrittori liberi, scrittori protetti, e protettori d'ogni qualità: che la decadenza politica delle nazioni trae e mantiene inevitabilmente seco la decadenza delle colture; che certo sono cose buone le protezioni, le spese, i premi, le onoranze, i musei, le biblioteche, le scuole, le cattedre e le università, ma ch'elle non servono di rimedio sufficiente alle colture decadute, finchè non si rimedia alle decadute civiltà. — Ma veniamo a' particolari di ciò che furono tra quei grandi stranieri, i pretesi grandi nostri de' cento quarant'anni. Non si dimentichi mai tal paragone, da chi voglia giudicarne rettamente, utilmente.

§ 19. *Colture di questo II.° periodo* (1559-1700). Chi voglia vedere a un tratto che fossero i principi protettori, le corti ospiti, e i letterati protetti ed ospitati di questo periodo, può vederlo nella vita di Torquato Tasso. Altro che

la corte degli Scaligeri e Dante! Più giù in protezioni non s'andò mai, nè da una parte, nè dall'altra. Eppure ninna natura forse mai nacque poetica e generosa come quella: e perciò piegando si sconquassò. Nacque (11 marzo 1544) in Sorrento di Bernardo da Bergamo, poeta di conto e già cortigiano; avea dunque esempi domestici, e quindici anni d'età nel 1559 all'epoca della servitù d'Italia. Studiò leggi, lasciolle; e intanto fece il Rinaldo e incominciò la Gerusalemme. E dedicato il primo al cardinale Luigi d'Este, entrò in quella corte adolescente. S'innamorò (che par chiaro da molte testimonianze) di Leonora sorella di quel cardinale e del duca Alfonso II, ed a coprir quell'amore o poterne pur poetare, amò o finse amare una seconda, e forse una terza Leonora. Questi amori di sotto in su (poco belli all'uomo), e queste finte o come si dicevano schermi, eran di moda fin da' tempi di Dante e di Boccaccio. Ma eran troppo fuor di tempo in questi nuovi secoli, che erano d'amoreggiamenti bensì, ma di gradi regolatissimi, di corti ordinate a ciò che chiamavasi etichetta o sussiego spagnuolo. Nè par che fosse mai a Torquato niun amore felice. Povero poeta! Niuno forse visse mai tanto d'imaginativa come lui; niuno conobbe meno le gravi felicità della famiglia. Così passò sua mesta gioventù in Ferrara, e viaggiando or in Italia, ed una volta a Parigi col protettore; e facendo l'Aminta ed avanzando nella Gerusalemme. Crescean sue glorie, ma con esse le invidie, le amicizie traditrici, le protezioni fatte sentire, e il suo irritarsi, esaltarsi e divagare; ondechè per istudio che se ne sia fatto (e niuno forse fu fatto tanto), mal si discernono le colpe de' protettori e del protetto; e si conchiude con certezza che mal potean durare l'un cogli altri. L'opinione più volgare è che scoppiasse, forse concitato dalla gloria, il suo amore; e il duca offesone trattasse da pazzo (per clemenza!) il poeta cortigiano; e così trattandolo, il facesse impazzar davvero. Un'altra parmi possibile a sostenersi; che il povero Torquato inquieto per natura, e malcontento come Dante, come è inevitabile a un generoso caduto in tal purgatorio, pensasse mutar sito almeno, e passare alla corte d'Urbino, o di Mantova, o di Firenze, o di Torino; e che di ciò s'indispettisse il padrone (così chiamavasi ed era), e questi dispetti reciproci fosser la sola,

o prima o seconda causa del mezzo impazzir del poeta, seguito da persecuzioni, seguite dall' impazzir ulteriore. Scoppiò tutto ciò ad ogni modo, un dì che Torquato trasse il pugnale contro a un altro cortigiano in camera della duchessa. Fu imprigionato brevemente, poi rilasciato a condizione di curarsi della pazzia; l'ingiunzione o la cura esacerbarono il male; entrò volontariamente o no, in un convento di frati (una delle sue malinconie eran gli scrupoli); peggiorò; fuggì nel 1577, capitò a Sorrento dalla sorella, poi a Roma; fu perdonato, tornò in corte a Ferrara; ne fuggì una seconda volta, fu a Mantova, a Venezia, ad Urbino, a Torino; e tornò a Ferrara una terza volta (1579), trattovi dall' abito, o dall' amore. Ed ivi, fosse nuovo scoppio di questo o dell'ira sua o del duca, o dell'incompatibilità reciproca, ivi in breve fu di nuovo preso, e chiuso in Sant'Anna, l'ospedale de' pazzi. Mentre era lì, fu pubblicato in parte e per tradimento il suo poema in Venezia (1580), poi tutto con suo consenso (1581); mentre era lì, l'Accademia della Crusca gli s'avventò contro bruttamente; e lì egli impazzò davvero, o poco meno; e lì fu tenuto sette anni. Liberato finalmente per intervenzione di altre corti, di quasi tutta Italia (5 luglio 1586), errò nuovamente a Genova, a Mantova, a Bologna, a Loreto, Roma, Napoli, di nuovo Roma, Firenze, Mantova, Roma, Napoli, e finalmente a Roma per la 4ª. ed ultima volta. Volea tornare a Ferrara! Il duca non volle e fu più savio. Ritirato al convento de' frati di Sant'Onofrio, ivi morì (25 aprile 1595), più tranquillo che non era vissuto; indi salì ad un'altra realità, egli che non avea capita mai questa della presente vita. Predecessor di quegli illustri infelici di Rousseau, di Chatterton e di Byron, forse più grande, certo migliore e più realmente infelice che tutti questi, lasciò un poema (sia detto a malgrado una moda presente contraria) mirabile di poesia, ma già macchiato di quei concetti che pervertirono poi letterariamente le lettere italiane, più macchiato di quella mollezza allettante e penetrante, che pervertì moralmente ed effemminò quelle lettere. — S'accrebbero poi i due pervertimenti, e talor anche per eccezione si fermarono e indietreggiarono ne' seguenti e ad ogni modo minori poeti, Guarini (1537-1612), Chiabrera (1552-1637), Tassoni (1565-1635), Bracciolini (1566-

1645), Marini (1569-1625), Fulvio Testi (1593-1646), Lippi (1606-1664), Salvator Rosa (1615-1673), Filicaja (1642-1707), Menzini (1646-1704), Guidi (1650-1712), Zappi (1667-1719); oltre poi gl'infimi e più pervertiti. — Nella prosa Paolo Segneri (1624-1694) ha nome di primo oratore sacro tra gl'Italiani; ma lontano da' grandi Francesi, è concettista pur egli; e tali sono poi parecchi altri predicatori contemporanei e seguaci di lui, con tanto più scandalo, quanto più grave è l'ufficio loro, che non quello di poeta. In istoria, sono forse men parolai, meno retori che i loro predecessori, ma meno eleganti e men profondi, fra Paolo Sarpi (1552-1623), Davila (1576-1631), Bentivoglio (1579-1644), Pallavicini (1607-1667); ed all'incontro parolaio e fiorito oltre alle convenienze storiche, seicentista insomma mi sembra il Bartoli (1608-1685). Il Boccalini (1556-1613) scrittor politico è da onorar senza dubbio per essersi rivolto contro agli Spagnuoli tiranni d'Italia; ma vi si rivolse celiando, e con soverchia leggerezza forse per argomento così gravoso ed affliggente. Meglio il Paruta (1540-1598) e il Botero (1540-1617), scrittori seri e per il tempo virtuosi, ma non abbastanza grandi per farsi leggere, passati i tempi per cui scrissero, non abbastanza efficaci per aver lasciato effetto nella patria. E quindi resta forse superiore ad essi il Gravina (1664-1718), gran giureconsulto. — Lo Scamozzi (1552-1616), il Dati (1619-1676), il Baldinucci (1624-1696), scrittori d'arti, non arrivano all'autorità ed all'efficacia de' primi cinquecentisti, e massime non a quelle di Leonardo e Vasari; ma occupati nelle cose loro più che nelle parole, si tenner puri almeno dalle affettazioni dei loro tempi. E così Montecuccoli gran capitano ed ottimo scrittore dell'arte e delle azioni proprie (1608-1691). — Del resto non lasceremo quelle lettere del seicento, e quel vizio d'affettazione, che appunto si chiama da noi seicentismo, senza notare: che esso fu per vero dire delle lettere italiane più che delle straniere contemporanee, in generale; ma che nemmeno queste non ne andarono scevre, sia che il prendessero da noi, imitando insieme colle vecchie virtù nostre, anche i nostri vizi nuovi; sia che all'incontro noi maestri prendessimo questo brutto vizio da'nostri primi scolari gli Spagnuoli. Certo, che il seicentismo pare aver

colà preceduto il seicento, come e più che da noi; è certo che vi giunse a' medesimi o maggiori eccessi, e v' infettò più grandi Lope e Calderone istessi; ed io direi lo stesso Cervantes; se non che mal si distingue in lui, ciò che ei n' abbia da senno, o per celia. Ad ogni modo, non è dubbio, il seicentismo ebbe allora suo regnare, più o men lungo, e più o meno assoluto, e suoi nomi particolari in ogni paese; *Gongorismo* in Ispagna, *Eupheismo* alla corte d' Inghilterra, e stile, modi, donne ed uomini ***preziosi*** a quella di Francia.

§ 20. *Continua.* Lontani poi d' ogni affettazione come scrittori, e superiori in tutto a' lor contemporanei Italiani furono i cultori di scienze materiali Galileo (1564-1641), Torricelli (1608-1647), Viviani (1622-1703), Cassini (1625-1712), Redi (1626-1697), Malpighi (1628-1694), Magalotti (1637-1712), Vallisnieri (1661-1730); ma grandissimo fra essi, motor di essi, anzi di tutto il progresso scientifico che si palesò a que' tempi, Galileo. Attese nella prima gioventù alla musica, al disegno, alla poesia, alla medicina. Ma venuto per istudiar questa a Pisa, studiò matematiche; e nel 1589 ne fu eletto professore. Subito, lasciò l' orme antiche, professò con novità; e subito ne portò le pene solite, l' ira di coloro che non sanno o non vogliono progredire, l' invidia de' mediocri che si paragonano da vicino. Intanto, come pur succede, era onorato da' più lontani. Chiamato a Padova, egli v' andava nel 1592 e vi rimaneva fino al 1610; in che pubblicava il *Nuntius Sidereus.* Allora era richiamato a Pisa «senza obbligo di leggere nè risiedere.» Risiedè a Firenze principalmente, e come in corte al granduca. Egli avea trovate già allora parecchie conseguenze ed applicazioni del moto del pendolo; il telescopio rifrattivo, i satelliti di Giove ed altre novità; e con queste e con vari scritti erasi fatto seguace e confermatore del sistema di Copernico pubblicato del resto fin dal 1543, e tollerato d'allora in poi dalla curia romana. Ma incominciò ora un frate a Firenze ad assalirlo; e in modo degno del secolo, bisticciando sul nome già immortale, e sul testo sacro della Bibbia *Viri Galilæi, quid statis adspicientes in cœlum?* E qui è da confessare, il Galileo cadde in un errore, di che fu ripreso dal Sarpi contemporaneo suo, un error da grand' intelletto speculativo mal pratico degli uomini, quello di

credere di poter con ragioni tolte da una serie di cognizioni e d' idee, persuader coloro che sono del tutto fuori dell' une e dell' altre. Egli il primo cambiò « la questione fisica ed astronomica in teologica, » egli forse discusse con superbia acquistata dai meriti contro a superbie immeritate; e queste urtate si sollevarono. Andò a Roma più volte a spiegarsi, a spiegare; ne tornò via via con divieti più urgenti di non sostenere il sistema. Egli il promise; e non so s' io dica che vi mancò nel 1632, quando stampò i suoi dialoghi, posciachè li fece prima approvare a Roma. Ad ogni modo, l' approvazione non bastò; nuovi frati e non frati gli si sollevarono contro; l' Inquisizione citò il vecchio poco men che settuagenario; egli v' andò, fu processato, sostenuto in casa al fiscale dell' Inquisizione, esaminato, e, dicono alcuni, negano i più, torturato. Finalmente fu condannato a ritrattarsi, ed alla prigionia; la quale gli fu mutata per grazia in confino, a casa dell'amico Piccolomini arcivescovo di Siena, e poi a Bellosguardo ed alla propria villa d' Arcetri. Ed ivi visse gli ultimi anni suoi; ivi perdè gli occhi nel 1637, e morì addì 8 gennaio 1641. Il processo di Galileo è brutto senza dubbio per li prelati che v' ebber parte; ma le carceri, i tormenti aggiuntivi sono gravi esagerazioni, e più grave quella di attribuire alla Santa Sede l'opera dell'Inquisizione. Del resto non rifarem noi l' errore di Galileo; lasceremo la questione teologica; e tenendoci alla politica, noteremo che quella persecuzione resta gran vergogna della corte che la mosse, di quella che la sofferse, di tutto il secolo in mezzo a cui si fece; e che se i due nomi di Tasso e Galileo bastano a dimostrare la perennità, la varietà, la fecondità dell' ingegno italiano, anche in mezzo alla maggior decadenza, le due vite di que'grandi bastan pure a dimostrare quanto fosse indegna di essi, discorde da essi la loro nazione in quel secolo. — E quindi si potrebbe argomentare *a priori* ed *a fortiori*, che questo non potè esser grande *in quella* filosofia spirituale che alcuni pretendono conformare le generazioni, ma che io crederei anzi per lo più conformata dalle qualità morali, intellettuali e religiose di esse. E restano poi le opere di que' filosofi (molto vantati ai nostri dì, per vero dire, o per la smania di aggiugnere alle incontrastate glorie nostre le contrastabili, ed ai grandi secoli nostri un secolo di più, o talor per quella peggiore di trovar grandi i

nemici del cattolicismo), restano, dico, le opere del Vannini (1535-1619), Giordano Bruno (1550-1600), e Campanella (1568-1639), a dimostrare, che fu mediocre la filosofia spirituale italiana a que' tempi; se pur mediocri si voglian concedere le filosofie ingegnose, acute, ardite, ed anche in parte progressive, ma mal logiche, mal compiute, non consistenti in sè, non tetragone, non combinanti le proprie parti, e retrograde anzi in molte parti; le filosofie insomma che progrediscono andando allato ma non calcando la via della verità. Del resto non saremo noi a negare un grande benchè mal promosso pensiero del Campanella. Povero frate in un convento ideò la liberazione d'Italia dagli Spagnuoli. Lontano d' ogni pratica, fu un generoso sognatore.

§ 21. *Continua.* Se fosse vera in qualche parte quella tritissima teoria che fa inevitabile in ogni cosa la successione periodica dell'accrescimento, dello splendore e della decadenza, certo ella dovrebbe esser vera principalmente in fatto d' arti. Perciocchè mirando queste al diletto, ed uno de' maggiori diletti umani consistendo certamente nella novità, e la novità dopo l' ottimo essendo necessariamente men buona, pare immanchevole che dopo l' ottimo debba venire il men buono ed il cattivo. Eppure il fatto non fu sempre così; non fu, se non con tante eccezioni e varietà, che ne rimane annientata la regola, la trista teoria. Nella Grecia e nell'Italia antiche per esempio lo stile ottimo durò parecchi secoli; in Egitto, nell' Indie, nella Cina non vi s'arrivò mai. E così nell'Italia feconda a tutto, qnando non sieno troppo contrari i venti, feconda principalmente a quell' arti che s'adattano meno male ai cattivi, nell'Italia moderna decaddero sì la scuola primitiva toscana e le nuove romana, veneziana e lombarda, ma sorse e risplendette la nuova scuola bolognese, che non si può dir nè culminante nè decadente; e la decadenza vera non incominciò se non dopo questo periodo secondo di splendore. Lasciamo dire i tristi profeti; la natura umana non è infinita, per certo, ma è pur certamente indefinita; e in arti principalmente ella può trovar del nuovo e bello senza fine, purchè non s'abbassi, non s'avvilisca, non si faccia incapace essa stessa. Del resto se l' arte incipiente s' avanzò in ciascuna delle scuole Italiane con una virtù principale e distinta, l' arte già progredita non può guari progredire ulteriormente se

non eclelticamente, scegliendo il buono d'ogni scuola antica o nuova; le imitazioni delle sole virtù primitive son sempre affettazioni, e somigliano al bamboleggiar de'vecchi. Ciò intesero, od anzi a ciò furono portati da lor natura e lor tempo, i nostri artisti bolognesi; ed a ciò del resto i loro contemporanei spagnuoli e francesi. Fondatori di quella scuola eclettica che non si dee dir derivata nè dal Francia nè da altri Bolognesi, furono Ludovico Caracci (1555-1619) e i due cugini di lui, fratelli tra sè, Agostino (1558-1601) ed Annibale(1560-1609), oltre altri di quella privilegiata famiglia. Seguirono Guido Reni (1575-1642), Albano (1578-1660), Domenichino (1581-1641), Guercino (1590-1666), tutti grandi, oltre una schiera di minori, fino intorno alla metà del secolo XVII. Allora solamente decadde questa scuola e con essa tutta l'arte italiana. Perciocchè eran decadute le altre intanto; la Toscana dopo Michelangelo e il Vasari che dicemmo, e il Bronzino (1502-1570); benchè vi risplendessero ancora Pietro da Cortona (1596-1669), e il Dolci(1616-1686). La Veneziana decadde già coi Bassano (1510-1592), il Palma giovane(1544-1628?) e il Padovanino (1590-1650). La Romana decaduta già dopo Raffaello, decaduta più dopo la morte degli allievi di lui, decadde peggio che mai dopo la generazione terza, che fu del Baroccio (528-1612), Michelangelo da Caravaggio (1569-1609), e Carlo Maratta (5625-1713). E dieron lampi la scuola Napoletana per Salvator Rosa (1615-1673) e Luca Giordano (1632-1705); la Genovese per Luca Cambiaso (1527-1585); e la Piemontese stessa per Moncalvo (1568-1625). — La scoltura portata da Michelangelo ad uno stile più ardito e grande che non puro e posato come l'antico, decadde tanto più presto, le arditezze e le esagerazioni furono portate al colmo dall' Algardi (1602-1654) e massime dal Bernino (1598-1680). I quali poi insieme col Borromini (1599-1667), il Guarini (1624-1688) e parecchi altri portando i medesimi difetti nell'architettura, fecero peggiorar questa, oltre l'altre due arti sorelle; e secondati dalle magnificenze de' principi, de' grandi e dei religiosi di quei tempi, moltiplicarono in Italia que'palazzi, quelle ville, quelle chiese il cui stile fu vituperato già (or quasi rionorato per istrano capriccio) sotto nome di barocco. E fu di tale stile guastata la facciata stessa di San Pietro; ma se ne

salvò per felice eccezione il Bernino nella colonnata, che le serve di pronao. — La musica all'incontro (la più cortigiana dell'arti senza paragone) progredì indubitabilmente in questi tempi. Ma forse s'ammollì passando dalla chiesa al teatro. Moltiplicaronsi le opere in musica lungo tutta la seconda metà del secolo XVI. Perfezionaronsi coll'invenzione del recitativo, or quasi sbandito. L'Euridice del Peri cantata nel 1600 a Firenze ha nome (pur disputato) di prima opera così compiuta. E in esse e nella musica di chiesa risplendettero Carissimi, Mazzocchi, Allegri (1640), Scarlatti (1650-1725). Il famoso *Miserere* della cappella pontificia è dell'Allegri. Nè questo fu tuttavia il secolo d'oro della musica italiana. Già l'accennammo, fu riservata siffatta consolazione, qualunque sia, ai nostri dì.

§ 22 *Gl' Italiani fuor d' Italia.* Ma non lasceremo questi tempi senza fermarci a una gloria italiana già antica, ma che si moltiplicò in essi senza paragone. Fu accennato da noi in altro scritto (ed era rischiarato intanto dagli studi contemporanei d' un nostro concittadino), una storia intiera, e magnifica, e peculiare all' Italia, sarebbe a fare *degl' Italiani fuor d' Italia.* Tutte le nazioni senza dubbio ebbero fuorusciti volontari o no; ma niuna così numerosi o così grandi come la nostra. Si potrebbe incominciare quella storia da Paolo Diacono lo storico di sua gente caduta, in corte a Carlomagno; e continuar poi con quegli oscuri ed innominati mercatanti italiani, ch'estesero l'industria ed il commercio in tutta Europa, e vi furon noti sotto nome di Lombardi. Ma verrebbero insieme i grandissimi nomi di Gregorio VII, Lanfranco, Pier Lombardo, s. Anselmo, s. Tommaso, s. Bonaventura e Marco Polo; e quelli di tutti e tre i padri di nostra lingua Dante, Petrarca e Boccaccio, e Cristina da Pizzano e il Poggio e l'Alciato, e il sommo Colombo, ed Amerigo, e i Cabotti ed altri quattrocentisti e cinquecentisti nostri che portarono fuori l'operosità italiana anche al tempo che ella si poteva sfogare addentro sotto l'ombra di quel che v'era d'indipendenza e di libertà. — Ma cadute queste, l'operosità italiana si portò, si sfogò fuori in tutti i modi, in quasi tutti i paesi d' Europa. Guerrieri di terra e di mare, uomini di Stato e di Chiesa, artisti, scrittori, onorandi molti, miserandi quasi tutti, fecondarono di lor opere e di lor sangue le terre straniere. Due Strozzi, Piero

(1510-1558) e Leone (-1554) fuggirono da Medici di Firenze e servirono Francia, dove il primo fu poi maresciallo, e il secondo grand' uomo di mare; ed ebbero e lasciarono numeroso seguito di parenti e compagni d'esiglio là combattenti e soffrenti. Così Sampiero da Bastelica (1501-1567), due Ornani ed altri Corsi fuggenti pur in Francia la tirannia genovese. E così altrove altri capitani anche più illustri, Emmanuel Filiberto ed Alessandro Farnese, dei quali dicemmo, Ambrogio Spinola (1571-1630), il Medici, marchese di Marignano (-1555) Alfonso (1540?-1591), ed Ottavio Piccolomini (1599-1656), il Montecuccoli (1608-1681) oltre una turba di guerrieri minori; così il Paciotto ed una turba d'ingegneri; così i Doria, gli Spinola ed una turba d'uomini di mare (Genovesi principalmente) a servigio di parecchie potenze europee. Un Ferrante Sanseverino principe di Salerno passò d'uno in altro esiglio fino a Costantinopoli, tornò in Francia, cantò i desiderii della patria in lingua propria e nella spagnuola; e la sua vedova accattava poi nella reggia francese onde alzargli una tomba. Un Calabrese fattosi frate e preso da' Turchi nell' andar a studio a Napoli si fece turco, e sotto nome di Occhialì diventò famoso corsaro e pascià, e combattè contro a' cristiani a Lepanto; e feroce schiumator di mare scendea talora a rivedere le patrie marine e i genitori, mentre sue ciurme predavano all' intorno. Un conte Marsigli di Bologna (1658-1730) fu di ventun' anni a Costantinopoli, militò per Austria sotto al Caprara, fu fatto prigione e schiavo de' Turchi, e dopo molte vicende ne fuggì; diresse la fonderia de' cannoni in Vienna e vi fece sperimenti sulla forza della polvere, fece l'ingegnere, il diplomatico, il militare in mezza Europa, fu indegnamente (come pare) condannato da un consiglio di guerra per la perdita di Brissac ove militava; e ritiratosi in Provenza e Bologna sua patria, finì coltivatore indefesso di lettere e scienze. — Del Mazzarino (1602-1661), povero prete calabrese salito in grazia di parecchi grandi, e finalmente di Richelieu, a cui succedè nella potenza di primo ministro di Francia, sono piene le storie. — E s'aggiunsero i fuorusciti cortigiani delle due Medici regine di Francia e quelli tratti allo splendore di Luigi XIV, il Davila storico, i Concini, i Gondi, i Cassini astronomi ed altri molti. E finalmente in Francia e Svizzera e Germania per causa di religione migra-

rono i Socini, i Sismondi, i Diodati, Telesio, Campanella, Radicati, Olimpio Morata, Celio secondo, Curione ed altri in folla; senza contar le dimore più o meno protratte in Francia e Spagna di molti artisti nostri Tiziano, Benvenuto Cellini, Primaticcio, Giovan da Udine ed altri quasi innumerevoli. Mirabile ingegno italiano che chiusagli una via, ne sa trovar altre ed altre all'infinito; che chiusagli la patria ad operare, opera fuori, cerca, trova campi in tutti i paesi, in tutte le colture! Che non farebbe se trattenuto, coltivato, fomentato in patria da quella indipendenza, quella libertà che son la somma o le sole buone tra le protezioni? La civiltà intiera troverebbe il conto suo ad apparecchiargli tal campo. Ma non è a pensarvi. Gli stranieri non l'apparecchian mai, han troppo a fare a casa loro. A noi starebbe applicar tutto quell'ingegno nostro a tale apparecchio; se non che, l'ingegno solo non basta a ciò. Ci vuol volontà, ci vuol forza, e costanza, e moderazione, e devozione, tutte le facoltà, tutte le virtù dell'animo di tutti gli uomini.

§ 23. *Il III periodo della presente età in generale* (1700-1814). L'ingrata necessità di esser troppo brevi ci fece finora accennare e dividere i fatti italiani da sè senza accennar le relazioni di essi co' fatti stranieri. Ma questo non ci è più possibile oramai, al secolo XVIII, e al principio del XIX. Nè i motivi delle guerre, nè le guerre, nè le paci, che mutarono continuamente l'Italia, non furono più italiane. Quattro guerre e quattro paci si fecero nella prima metà del secolo XVIII, due per la successione di Spagna, due per quelle di Polonia e di Austria; poi, dopo una lunga pace, una serie di guerre per la rivoluzione e per l'imperio francese. Qualunque divisione di que' tempi si facesse, altra che quella dipendente da questi grandi eventi europei, genererebbe confusione od anzi falsità d'idee ne' leggitori. Non pochi sono a' nostri dì, governanti e governati, conservatori e progressisti italiani, i quali hanno la funesta smania dell'isolamento d'Italia, del trascurare ed ignorar volontariamente le condizioni, gl'interessi, le opinioni e quasi l'esistenze di quant'è straniero, o, come dicono con inconcepibil disprezzo, di quant'è oltremontato ed oltremarino. Ma noi (che speriamo non esser sospetti, in fatto almeno di nazionalità ed indipendenza, e che ci esponiam

anzi volentieri ad esser detti uomini d'una sola idea e d'un sol libro), crediamo all'incontro: esser due cose assolutamente diverse e talor contrarie, indipendenza ed isolamento. Il fatto sta, che quegli avi nostri di quasi tutt'il secolo XVIII, lontanissimi essi dalle vane teorie dell'isolamento, frammischiatissimi negli affari europei, furono pur quelli, i quali seppero così prender tutte le buone occasioni di guerra e di pace per liberarsi dalla potenza spagnuola, per scemar l'austriaca sottentrata, per accrescer gli Stati italiani, e farli progredire al segno de' più avanzati contemporanei loro sul continente. E quanto agli Italiani della fine del secolo XVIII e del principio del XIX, se non furon pari alle difficoltà, alle calamità sorvenute, non ad altro forse è da attribuire se non appunto a quella lunga pace che li avea lasciati, lor malgrado forse, troppo isolati. — In tutto, noi ottocentisti abbiamo forse il vizio di voler essere troppo grandi uomini, di non apprezzar se non grandezze inarrivabili, di disprezzar quelle a che potrem arrivar noi, ed arrivarono quegli avi nostri. Il settecento fu in Italia molto più grande, che non è opinione volgare. Botta e Coletta hanno questo merito di aver saputo andar oltre a quell' opinione; ed io confesserò fin di qua di voler andar oltre essi ancora. Non mai forse l'Italia progredì ad un tratto tanto, come dal seicento al settecento, in indipendenza, in ordini civili, in colture. Quegli avi nostri fecero lor ufficio, lor progressi, più che non molti antichi più lodati. Così facessimo noi i nostri! Così tra'nostri stolti disprezzi de' settecentisti, e le più stolte ambizioni di assomigliarci ai cinquecentisti, quattrocentisti o trecentisti, non corressimo il rischio di rimaner poco più che seicentisti. Ma di ciò, meglio che non noi, giudicheranno gli storici futuri. Ed aspettiamovici pure: nostri o stranieri, ne giudicheranno, come progrediti severamente.

§ 24. *Prima guerra della successione di Spagna* (1700-1714). Carlo II re di Spagna e delle Indie, cioè di quasi tutta America, di numerose possessioni in Africa ed Asia, di ciò che or chiamiamo Belgio, di Milano, delle due Sicilie e di Sardegna, morì il 1 novembre 1700 senza figliuoli. Pretendevano alla successione di lui, Leopoldo d'Austria imperatore per sè come agnato, e Luigi XIV per uno dei nipoti suoi, come discendente di Maria Teresa sorella di Carlo II, e in particolare (per non ispaventar colla riunione

delle due corone) per Filippo secondogenito del Delfino. Ma perchè Maria Teresa avea sposando Luigi XIV fatta rinuncia alla successione, vi pretendeano Ferdinando di Baviera figlio d'una sorella minore di lei, che non avea rinunciato; e finalmente Vittorio Amadeo II di Savoia come pronipote di una figlia di Filippo II. Tutti questi aveano già negli ultimi anni fatti e rifatti trattati di partizioni della successione preveduta. Ma questi trattati aveano offeso e il languente re di Spagna, e più la nazione spagnuola, gelosa di sua indipendenza, anche dopo perduta ogni sua libertà; ondechè per non diveller le membra della monarchia, Carlo II l'avea con testamento de' 2 ottobre lasciata tutta a Filippo di Francia che così diventò V di Spagna, e, s'ei non accettasse, a Leopoldo imperatore. — Naturalmente accettarono Luigi XIV e Filippo V; il quale, ito subito a Spagna, fu riconosciuto in tutta la monarchia e così in Italia, Napoli, Sicilia, Sardegna, Milano. Ma sollevaronsi gli altri pretendenti, ed Inghilterra, Olanda, Germania spaventate per la riunione delle due nazioni, anche senza quella delle due corone. La guerra incominciò a mezzo l'anno 1701; da una parte Francia, Spagna, Baviera, il duca di Savoia, che forse avrebbe voluto fin d'allora mettersi contro, ma che serrato tra Francia e Milano non potea, e Ferdinando Gonzaga effemminatissimo principe che aprì Mantova ai Francesi, e si rifugiò vilmente egli e sue donne a Casal Monferrato; dall'altra parte, Austria, ed in breve Inghilterra, ed Olanda, unite per trattato (7 sett. 1701) in quella che fu detta la *grande alleanza*. Venezia, neutrale al solito, dichiarò lasciar passare chi volesse ne' suoi Stati, purchè non fosse nelle terre chiuse; e nelle terre chiuse si passò poi come nelle aperte. Così all'incirca in quelle de' Farnesi, degli Estensi e del papa, barcheggianti. Casa Savoia sola continuò a contare in Italia, anzi contovvi più che mai. La prima fazione in Italia, (lasciando una congiura fatta in Napoli per casa d'Austria, e secondo il solito mal capitata) fu la discesa del principe Eugenio di Savoia capitano d'Austria, e già gran capitano nelle guerre anteriori d'Italia e di Turchia. Passò per Roveredo, la Pergola, Schio, Vicenza; mentre Catinat, grande e provato capitano anch'esso, coll'esercito franco-piemontese guardava il val d'Adige. Quindi evoluzionando e combattendo Eugenio passò Adige e Mincio; e

Catinat fu deposto. Sottentrogli Villeroi, capitano di corte, che si lasciò battere a Chiari (1 sett.), e sorprendere e prendere in Cremona (1 febbraio 1702). Sottentrogli Vendôme che sostenne le cose francesi; e combattessi una battaglia dubbia a Luzzara (15 agosto), a cui assistette Filippo V venuto di Spagna a visitar Napoli e Milano. — Il rimanente di quell'anno, e mezzo il seguente 1703, passarono tra molte fazioni, ma niuna di conto in Italia, niuna decisiva nemmeno altrove. Ma intanto volgevasi dall'una parte all'altra Vittorio Amedeo duca di Savoia. Fosse ira delle insolenze spagnuole e francesi, o avidità e mutevolezza alle promesse austriache, o legittimo intendere della propria indipendenza scapitante tra Francia e Milano franco-spagnuola, ad ogni modo entrò Vittorio Amedeo in trattati coll'Austria. Luigi XIV se ne accorse; e a'29 settembre 1703 Vendôme disarmò e feci prigioni i Piemontesi del suo esercito. Il duca rispose dichiarando guerra a Francia e Spagna (7 ottobre), che, accerchiatone com'era tuttavia, fu bella arditezza; e firmando con Austria e gli alleati di lei un trattato (25 ottobre), per cui gli eran promessi il Monferrato (che si prevedeva disponibile fra poco, dopo la morte di Carlo Gonzaga, senza figliuoli) ed Alessandria, Valenza, Lomellina e Val di Sesia, oltre poi mezza Francia orientale, da conquistarsi. — Nel 1704 fu pressato il duca ad occidente da La Feuillade, che prese Savoia (gennaio) ed occupò Susa poi; ad oriente da Vendôme che gli occupò Vercelli ed Ivrea. Il caldo della guerra fu in quell'anno in Germania, dove addì 13 agosto combattessi la gran giornata di Höchstädt o di Blenheim, tra Austriaci ed Inglesi capitanati da Eugenio e Marlborough da una parte, e Francesi e Bavari dall'altra, sotto Marsin e Tallard. Vinsero i primi; i Francesi furono rigettati dal Danubio al Reno. E in Ispagna l'arciduca Carlo figliuolo secondo dell'imperatore, incominciava la guerra movendo da Portogallo e prendendo nome di re di Spagna; e gli Inglesi prendean d'un colpo di mano quella Gibilterra (4 agosto) che non lasciaron più mai d'allora in poi, di che fecero una delle stazioni principali di lor potenza accerchiante il globo; ma che rimase vergogna indelebile a Spagno, e causa perenne d'avversione tra le due nazioni. — Nel 1705 poi (perciocchè in tutta questa guerra come nelle altre del presente secolo si distinsero più che mai le campagne

d'anno in anno, prendendosi regolarmente i quartieri d'inverno e combattendosi da primavera ad autunno avanzato), La Feuillade prese Nizza (9 aprile) al duca di Savoia; e Vendôme presegli Verrua (10 aprile), e sconfisse poi Eugenio a Cassano (16 agosto). Intanto in Germania moriva Leopoldo imperatore, e succedevagli Giuseppe I (6 maggio); e Villars teneva a bada Marlborough e la lega. E in Ispagna Carlo arciduca e re prendeva Barcellona (9 ottobre), e ne faceva come la capitale di sua competenza al regno di Spagna. E così già piegavano le cose di Francia. — Ma precipitarono nel 1706. Vendôme vinceva sì a Calcinato (19 aprile), ma era chiamato quindi a Fiandra. E La Feuillade poneva assedio a Torino (13 maggio); e pressandola per poco men che quattro mesi, l'avea ridotta agli ultimi, a malgrado una bella campagna fatto all'intorno da Vittorio Amedeo, quando sopravenne il principe Eugenio di Germania, per le terre di Venezia e la destra del Po. Riunitosi col prode e perdurante duca, presso a Moncalieri, girò (arditezza in lui, vergogna ai nemici) intorno al campo assediante; poi l'assalì, lo ruppe e sbaragliò in gran battaglia addì 7 settembre. Rimasevi ucciso il Marsin venutovi a comandare, ferito il duca d'Orleans venutovi ad obbedire dolorosamente contra il proprio parere che era d'uscir dalle linee. Questa battaglia di Torino fece perder l'Italia e Francia e Spagna. Non servì una loro vittoria (9 settembre) nel Mantovano. Si difesero qua e là fino al fine dell'inverno. Intanto continuò sì Villars a difendere la frontiera germanica; ma in Fiandra erano pur battuti Villeroi e l'elettor di Baviera da Marlborough a Ramillies (23 maggio). In Ispagna l'arciduca re Carlo entrava in Madrid (16 giugno); ma Filippo vi rientrava (22 settembre). — Nel 1707 i Francesi, difesisi qua e là tutto l'inverno, vuotarono il Milanese e tutta l'Italia superiore per capitolazione (13 marzo). Susa sola rimaneva; fu loro presa dal duca di Savoia (3 ottobre). E allora, aiutate dagli eventi riuscirono le congiure, le sollevazioni. Addì 7 luglio sollevossi Napoli per Austria; in breve non rimase che Gaeta a re Filippo; fu presa addì 3 ottobre; e tutta la penisola fu sgombra di Franco-Spagnuoli. Ma tentata una invasione in Provenza dal principe Eugenio e dal duca di Savoia (11 luglio) e posto da essi assedio a Tolone, furono costretti a levarlo (22 agosto) ed a ripassare in Italia. E in Ispagna il

Berwick generale (e gran generale) di Francia e Spagna, vinse una gran battagla ad Almanza (25 aprile); e tutto il regno tornò a Filippo V, salvo Catalogna che rimase a Carlo. Alla frontiera di Germania Villars ruppe le linee nemiche di Stolhoffen (22 maggio), e passato il Reno, invase Franconia. — Nel 1708, venuto a Delfinato questo capitano che fu vero Fabio francese, tenne a bada il duca di Savoia tutto l'anno, mentre dieputavano l'imperatore e il papa per la supremazia di Parma e Piacenza, ed altri diritti della Chiesa e per la ricognizione di Carlo III. Morì poi (5 luglio) Carlo III Gonzaga; e passarono Mantova all'imperatore, e Monferrato a Vittorio Amedeo II. E intanto i Francesi erano di nuovo battuti da Eugenio e Marlborough ad Oudenarde (11 luglio), ed altri luoghi di Fiandra, e proseguivano all'incontro lor vantaggi in Ispagna. — Nel 1709 Eugenio e Marlborough proseguirono lor vittorie, n'ottennero una nuova e grande a Malplaquet contro Villars (11 settembre), e presero Mons (20 ottobre); onde non servirono alcune vittorie minori de'Francesi in Germania e Francia; e si posò in Italia. — E quindi nel marzo 1710 apprironsi in Olanda i primi negoziati per la pace, con gran vantaggio, con più grandi pretensioni, anzi con insolenza per parte degli alleati. Luigi XIV stanco e minacciato da presso era pronto a cedere Spagna, a lasciar ispogliare il nipote. Non bastò; gli alleati vollero che egli si aggiungesse ad essi per ispogliarlo, anzi poi che lo spogliasse esso stesso. Si sollevò l'animo di quel gran re, di quella gran nazione men leggera, più perdurante, che non si dice; ruppero i negoziati (25 luglio), ricominciarono la guerra, e continuarono a perderla in Fiandra e in Ispagna. Addì 20 agosto perdettero la battaglia di Saragozza; addì 5 settembre Filippo V lasciò Madrid per la seconda volta. Ma questo fu il termine delle sventure di Francia; e incominciarono i premi meritati dalla perduranza di lei. Passò a Spagna Vendôme con un nuovo esercito francese, ricondusse Filippo V a Madrid (3 dicembre), vinse e prese Stanhope a Bribuega, vinse Stahremberg a Villaviciosa in due gran giornate (9, 10 dicembre). — E quindi ricominciarono ma tutto diversamente i negoziati nel 1711; aiutati da uno di que'casi che di rado mancano agli uomini, alle nazioni perduranti. Morì (17 aprile) Giuseppe imperatore, e successegli l'arciduca re Carlo VI; il quale

così riunendo in sè le due potenze austriache separate da Carlo V in poi, volse contro a sè tutte quelle paure di preponderanza, che erano poc'anzi contra Francia. E allora passarono parecchi degli alleati a'desiderii di pace; Inghilterra e Savoia sopra tutti, che avendo guadagnato alla guerra, non si curavano di porre a nuovi rischi i guadagni. Anna regina d'Inghilterra, e l'opinion pubblica anche più regina colà, tolsero il ministero ai whigs che eran per la guerra, e diederlo a'tories pacieri. I negoziati furono per allora non più che segreti, e continuossi la guerra; ma mollemente, senza grandi eventi in niun luogo, e con vantaggi francesi in Fiandra e Spagna. Ma nel 1712 apertonsi i pubblici negoziati ad Utrecht fin dal 29 gennaio; e al 17 luglio si fece tregua tra Francia e Inghilterra. Quindi rimasto solo l'esercito imperiale, fu vinto a Denain dal Villars (24 luglio), e perdè poscia in Fiandra tutti i vantaggi degli anni precedenti. E continuarono quelli de'Francesi, e si posò in Germania e Italia. — Finalmente nel 1713 (11, 17 aprile) firmaronsi ad Utrecht cinque trattati di Francia con Inghilterra, Savoia, Portogallo, Prussia e Paesi Bassi; per cui, Francia abbandonò gli Stuardi e riconobbe la successione della casa di Hannover a'tre regni britannici; Filippo V (che avea già rinunciato per sè e i successori alla corona di Francia, come i successori di Luigi XIV alla corona di Spagna) rimase re di Spagna e delle Indie com'erano stati gli Austriaci; salvo Gibilterra e Minorca lasciate ad Inghilterra, le province settentrionali (il Belgio presente), Milano, Napoli e Sardegna ad Austria, e Sicilia a casa Savoia. La quale, oltre a tale acquisto e il titolo annessovi di re, acquistò pure l'intiero Monferrato, Alessandria, Valenza, Lomellina, Val di Sesia, e tutte le terre delle Alpi rimanenti a Francia al di qua, cedendo all'incontro Barcellonetta sola che è al di là.—Quindi rimaneva sola Austria coll'imperio contra Francia e Spagna; e guerreggiò perdendo lungo tutto quell'anno. Addì 10 luglio Stahremberg abbandonò Catalogna e Spagna. E l'anno seguente 1714 a Rastadt (6 marzo), ed a Bade (7 settembre), furono firmati due altri trattati, per cui l'imperatore e l'imperio s'aggiunsero a quelli d'Utrecht. E così dopo quattordici anni tornò in pace e rimase mutata la cristianità europea; il grosso della potenza spagnuola passato di casa d'Austria a casa di Francia; e passata Italia dalla

preponderanza austro-spagnuola alla preponderanza austriaca propriamente detta, fatta forte dalla ricongiunzione di Milano e Napoli. Ma era scemato lo sminuzzamento della penisola per la cessazione dello Stato di Mantova e Monferrato; erasi accresciuta in dignità, in territori la casa di Savoia; e questi due progressi ne produsser altri ed altri nei trentacinque anni seguenti. Perciocchè i trattati del 1713 e 1714 furono al secolo XVIII ciò che veggiamo esser quelli del 1814 e 1815 al XIX, fondamento, su cui s'aggirò la politica di tutto il secolo. Ma gli avi nostri (dico appunto e principalmente gli Italiani) furono o più savi o più forti, o più felici in ciò; che seppero a poco a poco correggergli errori lasciati ne' trattati fondamentali. E forse fu dovuto a ciò solo, che furono allora in concordia, che operarono congiunti principi e popoli nostri. Così solamente è possibile giovarsi a ben comune delle occasioni; le quali all' incontro tra' divisi non fanno altro, che accrescere la divisione.

§ 25. *Guerre di Morea e di Sardegna e Sicilia* (1714-1720). Tre morti importanti avvennero nell'anno 1714, quella di Luigi XIV, a cui succedendo Luigi XV fanciullo, rimase Francia governata dal duca d'Orléans reggente; quella di Anna regina d'Inghilterra, a cui successe Giorgio I di Hannover; e quella di Maria Luisa di Savoia moglie di Filippo V, alla quale successe nel medesimo anno Elisabetta Farnese, sorella di Francesco duca di Parma e Piacenza. Fu trattato questo secondo matrimonio di Filippo V dall'Alberoni, un preticello italiano venturiero ed intrigante, che diventato in breve cardinale e ministro principale e quasi assoluto di Spagna, fu causa di nuovi turbamenti in tutta Europa. — Intanto, al fine del medesimo anno 1714, ruppesi guerra tra'l Turco e Venezia. Quello voleva riconquistar Morea, e riconquistolla nel 1715 facilmente alla decrepita repubblica. Questa non si riscosse, se non alle minacce turche contro alla vicina Corfù; fece allora apparecchi, assoldò lo Schulemburg capitano straniero, e strinse alleanze. Austria entrò in guerra; e il vecchio vittorioso Eugenio condussela felicemente dall'Ungheria, ottenne una gran vittoria a Petervaradino, e prese Belgrado. Venuto poi lo sforzo turco nel 1716 contro Corfù, questa fu così ben difesa da Schulemburg, che dopo un ultimo assalto

respinto ai 18 agosto, i Barbari si ritrassero. Nel 1717 combattessi in mare; e i Veneziani, ora soli, ora aiutati da alcune navi di Malta, del papa, di Toscana e di Portogallo e Spagna, ebbero il vantaggio. E nel 1718 (21 luglio) fu firmata la pace di Passarowitz, per cui rimase spoglia Venezia della recente conquista di Morea, e ridotta a quell'isole che or son dette Ionie ed accresciuta Austria delle due forti città di Belgrado e Temeswar. — Nè posava Austria ai patti di Utrecht e Rastadt; negoziava per ricongiunger Sicilia a Napoli, e dar in cattivo cambio Sardegna a re Vittorio. D'altra parte Spagna, condotta dall'ambizioso Alberoni ambiva il medesimo riacquisto, e di più quelli di Napoli e Sardegna; e negoziava pur con Vittorio per tutto ciò riavere d'accordo con lui, e dargli in cambio Milano da conquistarsi contro Austria. Naturalmente Vittorio non aderiva all'ambizione austriaca; ed andava lento, forse troppo, a secondar la spagnuola. Ma dimorato già presso ad un anno nel nuovo regno ed incontratevi tutte quelle difficoltà che sempre sono in una nuova signoria, e di più un'aspra contesa ecclesiastica col papa che volea approfittar dell'occasione per distruggere un tribunale secolare sulle cose ecclesiastiche (detto della Monarchia, ed istituito fin dall'origini di quel regno), Vittorio regnava mal fermo colà. E l'avventato Alberoni troncò le peritanze della diplomazia con una di quelle rotture subitane di trattati, le quali, colle reciproche guarentigie fin d'allora stabilite tra gli Stati della cristianità, erano già scandalose e di difficilissima riuscita. Ai 22 agosto 1717 un'armata di terra e mare raccolta a Barcellona invase subitamente Sardegna, e conquistolla contro Austria a malgrado gli scandali e le proteste di tutta Europa. Che anzi, addì 30 giugno 1718, un nuovo armamento spagnuolo scese in Sicilia, e s'accinse a conquistarla contro Savoia. Ma si scosse più efficacemente allora la diplomazia, e conchiuse trattati (agosto-dicembre 1718), per cui s'unirono contra i Borboni di Spagna non solamente Inghilterra, Olanda, Savoia ed Austria, ma quella Francia che li avea là stabiliti, e per essi avea combattuto quindici anni poc'anzi. Tanto fin d'allora contavan poco le alleanze di famiglia! Tanto non sono durevoli che le alleanze di popoli, fatte secondo i loro durevoli interessi. Una flotta anglo-olandese ruppe la spagnuola nell'acque di Siracusa

(11 agosto). Un esercito tedesco approdò in Sicilia; e vi si guerreggiò con successi vari negli anni seguenti. Ma intanto l'Alberoni concitato, come succede, dalle proprie e prime avventatezze ad altre maggiori, andò tant'oltre con gli intrighi od anche le congiure in Francia contro al reggente, e in Inghilterra contro alla casa di Hanover, che rivoltisi tutti contro a lui, e spaventatone l'onesto e debole Filippo V lo cacciò; e lui cacciato, si rifece pace facilmente addì 17 febbraio 1720. Spagna rimase spoglia di Sardegna; ma la casa de'Borboni Spagnuoli vantaggiata delle successioni eventuali di Toscana e di Parma e Piacenza a D. Carlo figliuolo della regina Farnese, quando avvenissero le estinzioni che si prevedevan vicine delle due case de' Medici e de' Farnesi. Re Vittorio rimase spoglio di Sicilia, e mal compensato con Sardegna: ed Austria accresciuta, soddisfatta della riunione di tutto il regno delle Due Sicilie. E l'indipendenza italiana scapitò così di quanto perdette il principe nativo, di quanto acquistò lo straniero preponderante. Con Austria signora di Milano, Mantova e le Due Sicilie, Italia era fatta più dipendente che mai. Ma, allora, fu per poco.

§ 26. *Pace di 12 anni; guerra della successione di Polonia* (1720-1735). Seguì una pace di dodici anni in Europa, in Italia. Re Vittorio ne approfittò ad ordinare il nuovo Stato di Sardegna, gli antichi di Piemonte, l'istruzione pubblica principalmente, l'università di Torino, il collegio delle provincie da lui fondato. Molti professori chiamò di fuori. Guerriero egli soprattutto, ma gran principe in tutto, si compiaceva, s'accerchiava degli uomini e massime de' ministri più capaci in ogni cosa; sentiva di rimaner superiore a chiunque, non solamente col grado, ma coll'ingenita grandezza. L'Ormea fu ministro principale di lui e del figlio poi; e fu allevato da lui il Bogino successor dell'Ormea. Fu donnaiuolo in gioventù; e fatto vecchio e pio, volle sposare una gentildonna lungamente amata, la contessa di San Sebastiano. E fosse poi vergogna di ciò effettuare dal trono, o, come fu detto, imbroglio politico ove si fosse messo ed onde non sapesse uscire, o stanchezza del lungo agitato regno, ad ogni modo lasciollo (3 settembre 1730) al figliuolo Carlo Emmanuele III, e si ritrasse privato a Chambéry. Ma fosse ambizione della vec-

chia sposa, o propria ridestatasi tra l'insueta inoperosità, passato appena un anno, venne a un tratto a Rivoli presso Torino, e poi (25 settembre) a Moncalieri; e chiamato Del Borgo, ministro e notaio della corona, gli ridomandò l'atto della rinunzia, e nella notte tentò, ma non gli riuscì, farsi dare la cittadella di Torino. Adunatosi, agitatosi intanto il consiglio di re Carlo, fu da questo dato ordine di arrestare il padre. Eseguissi nella notte del 27 al 28; fu rapita la San Sebastiano e condotta a Ceva, rapito e ricondotto a Rivoli, prigione del figlio, il vecchio vincitor di tante battaglie. Infuriò, languì un anno; domandò, ottenne riaver la moglie, tornare in Moncalieri; vi morì ai 31 ottobre 1732. Brutto fine, brutto principio di due belli e felici regni. — Il Piemonte fu tra' paesi d'Italia quello che più si avvantaggiò della pace. E tentavansi riordinare pure Milano e il regno di Napoli e Sicilia dagli Austriaci. Ma non vi riuscivan guari essi, e come signori nuovi, e come stranieri; ed anche perchè, essendo Carlo VI imperatore senz'altra prole che due figliuole, egli e suo governo attendevano a poco più che ad assicurar la successione a Maria Teresa, la prima di quelle, e n'agitavano la diplomazia di tutta Europa. — Delle due grandi repubbliche Venezia languiva sempre più; si divertiva, apprestava i carnovali a' gaudenti di tutta Europa. Genova all'incontro era turbata dalle sollevazioni de' Corsi. Governati in modo assoluto, tirannico e corrotto, come sogliono i sudditi non partecipanti al governo delle repubbliche, scoppiarono nel settembre 1729 per un'angaria fatta a un povero vecchio nella riscossione de' tributi. Tumultuossi in vari luoghi, fecersi assembramenti, levaronsi armi; due volte i sollevati assaliron Bastia e si ritrassero. Governatori, capitani, pacieri nuovi vi furono invano mandati da Genova. S'innalzarono, si mutarono parecchie volte i capi-popolo. Finalmente, brutto rimedio ad Italiani contra Italiani, più brutto a un governo libero, i Genovesi chiamarono gli Austriaci ad aiuto, ad arbitri; e venuti gli Austriaci, e fatto l'uno e l'altro ufficio, statuirono cessazioni d'armi, paci, indulti, e di soprappiù una Camera imperiale, che giudicasse in appello tra sudditi corsi e signori genovesi (1732, 1733); e così i signori ebber lor signoria diminuita, e i sudditi lor sudditanza accresciuta d'una nuova supremazia; non in-

sollto nè indegno fine di tali appelli. Ma durò poco quel cattivo accordo; risollevaronsi i Corsi fin del 1734, ed ordinaronsi nel 1735 più che mai in istato indipendente sotto a tre capi, Giaccaldi, Giafferi e Giacinto Paoli. — Tra gli Estensi non fu novità se non nell'anno 1737, che morì il duca Rinaldo e successegli Francesco III. — In Roma a Clemente XI (Albani) lungamente pontificante fin dal 1700, succedettero Innocenzo XIII (Conti, 1721), Benedetto XIII (Orsini, 1724) e Clemente XII (Corsini, 1730); e tutti regnarono tranquilli e virtuosi. — Agitatissimi all'incontro furono in questo tempo i governi degli ultimi Medici e Farnesi in Toscana e Parma, per li patti fatti, come dicemmo, nel 1720 dalle potenze straniere sulle loro successioni. Non consultati, non consenzienti, protestarono e negoziarono a lungo in tutta Europa, inutilmente. In Toscana morì (31 ottobre 1723) Cosimo III Medici e successegli suo figliuolo Gian Gastone vecchio già di cinquantadue anni, senza figliuoli, e principe coltissimo, ma perdutissimo di costumi. Resistette gran tempo alla successione dell'infante D. Carlo; vi s'arrese finalmente per trattato dei 25 luglio 1731, protestò contro segretamente, pretese (un po' tardi) restituir la libertà fiorentina, ricevette guarnigioni straniere, e finalmente l'infante, l'erede stesso (dicembre 1731). — In Parma, morto il duca Francesco addì 26 febbraio 1727, succedettegli il fratello Antonio vecchio di cinquantasette anni, il quale protestò pur egli contro alla successione impostagli, e preso moglie l'anno appresso ma non ebbe figliuoli, e morì al 10 gennaio 1731. Quindi gl'imperiali preser possesso del ducato, e lo diedero secondo i trattati all'infante D. Carlo, che vi venne in ottobre 1732. — Ma questo fu il secolo delle successioni contrastate; e se alle piccole de' principati Italiani bastò la diplomazia, alle più grosse furono necessarie le guerre. Aprissi quella del regno di Polonia per la morte di Federigo Augusto di Sassonia, succeduta addì 1 febbraio 1733. Ognuno sa che presso a quella nazione valorosa, ma pur troppo impolitica, e perciò da gran tempo infelice, le successioni regie si facevano nella impolitica forma delle elezioni. Due competitori erano ora: Stanislao Leczinzki già stato re al principio del secolo e cacciato poi per opera della Russia, ed Augusto elettor di Sassonia figlio dell'ultimo; perciocchè in questa estrema imprudenza caddero di eleg-

gere re straniero. Stavane, per il primo Francia il cui re Luigi XV avea sposata una figlia di lui; per il secondo Carlo VI imperatore zio di lui, e Russia antica nemica del primo. E perchè quando Austria e Francia entrarono in guerra l'una contra l'altra è inevitabile v'entri Italia o almeno casa Savoia intermediaria, e così abbia a scegliere fra le due una alleata secondo il proprio interesse; perciò re Carlo Emmanuele scelse Francia, che gli offriva la conquista del desiderato Milanese. Fecesi in Torino (26 settembre) il trattato per cui oltre a quella conquista fu stipulato che farebbesi pur quella di Napoli e Sicilia, da darsi all' infante D. Carlo che lascerebbe Parma e Piacenza al fratello D. Filippo. — Aprissi subito la guerra con una campagna d'inverno. Il vecchio Villars condusse gli ausiliari Francesi, re Carlo tutto l'esercito. Varcaron Ticino, entrarono in Pavia, in Milano (3 novembre); n'assediarono e presero il castello, e Pizzighettone, Novara, Tortona, e via via tutto il paese fino all'Oglio. Carlo Emmanuele s'intitolò duca di Milano. Ma l'error suo qui, l'error forse di tutta sua vita, fu quella assennatezza, quella prudenza eccessiva, che teme passar il segno del necessario. Non pensò, che bisogna conquistar due in guerra per serbar uno in pace. Si contentò di difender le conquiste fatte, e rattenne i Francesi che volevan pure spingere la guerra oltre Oglio e Mincio, alle bocche del Tirolo, e cacciar gl' imperiali d'Italia. Lo stesso ottuagenario Villars se ne disgustò; e partito per Francia morì per via a Torino, deriso dai più quasi rimbambito; ed era forse di spiriti più giovanili che non i derisori. Scese quindi tranquillo l'esercito austriaco sotto Mercy, e si guerreggiò per quel ducato di Parma, che avrebbe dovuto esser a spalle dell'esercito gallo-piemontese. E vinsero questi lì a Parma una gran battaglia sotto il Coigny addì 29 giugno 1734, e s'avanzarono poi di lì in due mesi e mezzo poche miglia fino alla Secchia. Dove, non guardandosi, furono sorpresi e mezzo rotti a Quistello da Königseck (14 settembre); e quindi si ritrassero e pur rivinsero una gran battaglia a Guastalla (19 settembre). Re Carlo vi capitanò e vinse. E tornò quindi a Torino; si posò l'inverno; si rifece guerra l'anno appresso 1735, ma più molle che mai, quantunque col rinforzo d'un esercito spagnuolo tornato già dalla conquista di Napoli e Sicilia. — Perciocchè fin dal fine del 1733 era ap-

prodato in Toscana quest'esercito spagnuolo, a capo di cui postosi l'infante D. Carlo, s'era mosso per Roma, contro a Napoli. Poca, quasi nessuna resistenza fecero il viceré Visconti e i Tedeschi che erano pochi e sprovednti; ritrassersi a mezzodì sull'Adriatico fino a Bari, ad aspettar rinforzi attraverso quel mare. Entrò D. Carlo in Napoli, applaudito, festeggiato, e da coloro che sempre sono affetti a una signoria antica quantunque straniera e cattiva, e da que'migliori che speravano un regno finalmente nazionale. E l'ebbero in effetto; incominciò Carlo quella dinastia de' Borboni, che or buoni or cattivi son pur diventati Napoletani, Italiani. Nè s'indugiò qui come nell'Italia settentrionale. Mosse subito il Montemar capitano degli Spagnuoli contro ai Tedeschi che risalivan da Bari. A Bitonto s'incontrarono, si combatterono addì 25 maggio 1734. Vinse il Montemar e ne fu fatto duca di Bitonto e governator di Sicilia. Alla quale poco appresso movendo, approdò a Solanto, entrò in Palermo ed insegul poi il resto de'Tedeschi chiusi in Messina; assediolla ed ebbela a patti (25 marzo 1735), nettando così di Tedeschi i due regni. — Poco appresso (3 ottobre) furono firmati tra Francia ed Austria i preliminari, a cui mal volonterose pur aderirono in breve Spagna e Sardegna; e così (19 novembre) fu conchiusa a Vienna la pace generale, per cui Augusto rimase re di Polonia, onde già aveva cacciato Stanislao; questi fu fatto duca di Bar, e poi di Lorena, sua vita durante, dovendo passare poi questa provincia a Francia; Francesco duca di Lorena, marito di Maria Teresa, l'erede d'Austria, dovea passare gran duca di Toscana alla morte di Gian Gastone Medici; D. Carlo rimase re di Napoli e Sicilia; Parma e Piacenza passarono all'imperatore; e re Carlo di Sardegna acquistò Novara, Tortona e la supremazia de'feudi delle Langhe, piccola parte di grandi speranze. Ma l'Italia tutta insieme fu quella che guadagnò più: un nuovo gran regno nazionale, una nuova gran diminuzione della signoria straniera; questa ridotta a Milano, Mantova, Parma e Piacenza. Da due e più secoli, da Carlo VIII e Ferdinando Cattolico in qua, non mai erasi trovata pesta da piedi stranieri così poca terra italiana. Il secolo XVIII non parlava di nazionalità come il nostro, e per vero dire non vi pensava guari; i popoli eran contati per nulla, i principi pensavano, trattavano francamente per sè soli. Vergogna,

che così facendo facesser meglio per li pòpoli che non quelli i quali hanno ora per le bocche continuamente il bene dei popoli, e li divelgono e sminuzzan poi ad utile proprio; più apparente del resto che non forse reale, più momentaneo che non definitivo.

§ 27. *Breve pace. Guerra della successione austriaca* (1735-1749). Seguirono una breve pace, una lunga e poco men che inutile guerra. Durante la pace incominciarono Carlo Emmanuele in Piemonte, Carlo Borbone nel suo regno que'miglioramenti di che diremo poi quando si compierono. Ma Toscana fu quella che migliorò più in questo intervallo; morì (9 luglio 1737) Gian Gastone, ultimo e forse pessimo dei degeneri Medici, e succedette, secondo i trattati, Francesco marito di Maria Teresa e primo di quella casa Lorenese o seconda Austriaca che essa pure si italianizzò; e così s'italianizzi più e più! — Nel 1740 poi morì ai 31 maggio Federigo Guglielmo re di Prussia, e gli successe il figliuol suo Federigo II detto il Grande; e morì ai 20 ottobre Carlo VI imperatore, e gli successero negli Stati Maria Teresa sua figlia e Francesco. Ma a malgrado la prammatica fatta per tal successione da Carlo VI e riconosciuta poi nei trattati successivi da quasi tutti i principi d'Europa, sollevaronsi allora parecchi; Federigo coll'armi prendendo subito Silesia (dicembre); gli altri colle trattative, colle alleanze. Una ne fu fatta a Nymphenburg (18 maggio 1741) tra Francia, Baviera e Spagna, a cui poscia s'accostarono Prussia, Sassonia e re Carlo di Sardegna. L'esercito gallo-bavaro penetrò in Boemia ed Austria (novembre); l'elettor di Baviera fu proclamato re di Boemia; e in breve imperator Carlo VII (24 genn. 1742). Austria era agli ultimi, fu salva dal generoso amore de' maggiari alla giovane, bella e virtuosa Maria Teresa, dall'alleanza antica di sua casa con Inghilterra, e dal trattato da lei conchiuso (1 febbraio 1742) con re Carlo di Sardegna, che detto allora di semplice neutralità fu in breve di vera alleanza. Può, deve far meraviglia questo accostarsi di casa Savoia a casa d'Austria in tale occasione; che sembra essere stata la migliore da molti secoli di cacciar questa di Lombardia e d'Italia. Ma il fatto sta che Francia e Spagna sembrano aver voluto allora dar Lombardia non a re Carlo di Sardegna, ma insieme con Parma e Piacenza a D. Filippo di Spagna fratello secondo

del re già spagnuolo di Napoli; e se ciò si fosse effettuato, casa Savoia e Italia aveano a temere il ritorno della preponderanza spagnuola, quasi un ritorno del seicento. Per altra parte, non è dubbio che una gran differenza sarebbe sorta dall'essere Lombardia e Parma e Napoli non provincie spagnuole come nel seicento, ma Stati indipendenti sotto principi, che Spagnuoli o Francesi d'origine, si sarebbero in breve italianizzati; ondechè in tutto io non so s'io lodi come giusta, o se forse io non biasimi come stretta e mal interessata questa prudenza di re Carlo Emmanuele, nell'accostarsi allora a Maria Teresa. Ad ogni modo, bene o male istituita quella guerra, re Carlo la fece bene poi, a modo de' maggiori. L'aprì in Italia fin dal 1742, assalendo Modena alleata di Spagna; e movendo quindi per l'Emilia e la Romagna contro all'esercito venutovi di Spagna. Ma in breve fu di là chiamato per l'invasione d'un altro esercito spagnuolo in Savoia (settembre). Dove accorso dunque re Carlo, respinse dapprima, fu respinto poi, ed invernò in Piemonte. — Nel 1743 combattessi a Camposanto sul Panaro una battaglia dubbia tra gli Austro-Sardi e gli Spagnuoli, e questi si ritrassero; nè seguì altro fatto di conto colà, nè in Savoia. Francia, quantunque avesse dato il passo all'esercito spagnuolo, non era ancora in guerra con re Carlo, Ma avendo questi firmato in Worms un trattato di alleanza oramai aperta con Austria (13 settembre 1743), Francia gli dichiarò formalmente la guerra addì 30, ed entrovvi anch'essa dall'Alpi. Ma in breve, per la stagione avanzata, vi si posò. — Nel 1744 l'esercito Gallo-Ispano sotto il principe di Conti e l'infante D. Filippo assalì fortemente il Piemonte, fortemente difeso da re Carlo. Incominciaron da Nizza, la presero; e in varie fazioni (aprile) ne cacciarono l'esercito piemontese. Poi, dopo molto dubitare e andar e venire, scesero per val di Stura e l'Argentiera, presero le Barricate e Demonte e assediaron Cuneo. Alla quale movendo re Carlo in aiuto, ne seguì addì 30 settembre una gran battaglia, che da una chiesetta là in mezzo fu chiamata della Madonna dell'Olmo, aspramente combattuta dalle due parti, perduta da re Carlo in ciò che si ritrasse a sera dal campo, ma vinta in ciò che fece entrar soccorso nella piazza. Dalla quale poi e dal Piemonte si ritrasse l'esercito gallo-ispano oltre Alpi prima dell'inverno.

—. Intanto il Lobkowitz coll'esercito tedesco s'era avviato alla conquista di Napoli: ed erasi avanzato poco al di là di Roma fino a Genzano. L'esercito spagnuolo e napoletano s'era avanzato alla riscossa fino a Velletri; e quantunque così vicini erano rimasti mesi e mesi i due eserciti a guardarsi, a tastarsi con piccole fazioni, che chiamavasi cent'anni fa un guerreggiar bello e scientifico, or par goffo agli stessi ignoranti. Una notte (10 agosto il Lobkowitz sorprese Velletri, e poco mancò non isbaragliasse l'esercito nemico, ma fu ricacciato e non ne seguì altro; fino a che tra le malattie e la noja si ritrassero l'uno in Romagna e Lombardia e l'altro a Napoli i due eserciti, derisi dalle popolazioni per via. In tutto, salvo il gran Federigo, il maresciallo di Sassonia, e forse forse il Maillebois, i generali della metà del secolo XVIII, esageratori, affettatori degli artifizi tattici e strategici, si potrebbon chiamare i seicentisti dell'arte della guerra. — Nel 1745 Genova si alzò contro agli alleati di Worms che abbandonavan Finale al re di Sardegna, ed entrò nell'alleanza contraria di Spagna e Francia (1 maggio). Quindi unironsi meglio le mosse dei due eserciti gallo-ispani. Il Gages coll'esercito spagnuolo-napoletano, passando dal Panaro in sulla Magra, si congiunse intorno a Genova con D. Filippo e Maillebois che venivan da Nizza; e guerreggiaron poi alcun tempo sul Tanaro e la Bormida, preser Tortona (3 settembre), Piacenza, Parma, Pavia, vinsero re Carlo in gran giornata a Bassignana (27 settembre), e quindi invasero Piemonte fino a Casale ed Asti, difendendosi solamente la cittadella d'Alessandria; invasero il Milanese, entrarono in Milano (19 dicembre). Insomma eran precipitate le cose Austro-Sarde in Italia; mentre crescevano anzi le cose Austriache in Germania per la morte dell'imperator bavaro Carlo VII (20 gennaio), l'elezione a imperatore di Francesco I il marito di Maria Teresa, e la pace conchiusa col più terribil nemico d'Austria Federigo II (25 dicembre). — Ma qui, contro all'uso impostomi dalla brevità, dirò d'un semplice negoziato riuscito a nulla; perchè se fosse riuscito, ci sarebbe stato il fatto più bello e più importante di tutta questa storia; e il non esser riuscito fu certo uno de' più lamentevoli. Re Carlo di Sardegna aveva nel trattato di Worms con Austria introdotta una clausula (insueta sì ma che accettata dall'altre parte dava-

gli un diritto certo ed onorato), che potesse scostarsi dall'alleanza, avvertendo tanti mesi prima. Quindi egli aveva libertà di trattare con Francia. Trattò e ne risultarono una prima convenzione firmata a Torino (26 dicembre 1745), un armistizio firmato a Parigi (17 febbraio 1746), ed un progetto di pace definitiva, per cui dovevano rimanere Parma e Piacenza con alcuni accrescimenti all'intorno a D. Filippo; il Milanese a casa Savoia, ed accrescimenti a Genova, a Modena, a Venezia; Toscana sola a casa d'Austria; cosicchè tutta Italia ne sarebbe rimasta indipendente alla fine, sarebbe rimasta divisa tra principi già italiani o che sarebbero diventati italiani, e (per più dolore) tutta Italia doveva poi stringersi in lega a mantenere quella indipendenza. Venne il Maillebois figlio del capitano di Francia fino a Rivoli a cinque miglia da Torino per volgere questi invidiabili preliminari in trattato definitivo; andò a Rivoli il Bogino ministro e confidente di re Carlo; ma non si conchiuse e si ruppe. Fu timor di Francia, pretesa prudenza politica per serbar il contrappeso d'Austria? Vergogna in tal caso! chè anche queste ricercatezze, questi contrappesi sono seicentismi politici; e l'Italia libera di stranieri, piena di principati nazionali, non avrebbe avuto bisogno addentro, ed avrebbe trovati fuori più utilmente que' due medesimi contrappesi di Francia ed Austria, a tutta Europa poi interessata a sua indipendenza una volta che fosse stata stabilita. Fu timore, dubbio della sincerità di Francia? Noi non possiamo da lungi giudicare, se fosser giusti o no siffatti timori; ma la grandezza dello scopo potea valere alcuni rischi. Fu onestà, impossibilità di conchiudere rispettando la fede agli alleati attuali? Rispondiamo, abbassando il capo, come il giusto Ateniese: non desideriamo, a costo d'un tradimento, nemmeno l'indipendenza. Del resto, io scrivo qui d'un principe, di cui, io più di nessuno, m'allevai a venerar la memoria, scrivo d'un ministro che venero quasi un grand'avo; ma perciò appunto mi si stringe il cuore al rincrescimento, che le venerate destre non abbiano, se era rigorosamente possibile, firmata, or son cent'anni appunto in Rivoli, quella indipendenza d'Italia che non era più stata da XII secoli, che non fu più nel secolo corso d'allora in poi, che non è, che non sarà, chi sa per quanto tempo ancora. Povera Italia, non avesti finor ventura! — Continuò

poi re Carlo, ottimo alla guerra. Sorprese in bella fazione i nemici in Asti, ripresela (5, 6 marzo 1746), e liberò la cittadella d'Alessandria (11). I Tedeschi vinsero in battaglia a Piacenza il Maillebois (16 giugno) e ricuperarono Milano, Lombardia; e quindi Austriaci e Piemontesi uniti sotto il Botta italo-austriaco rigettarono i Gallo-Ispani nell'Appennino e poi nell'Alpi, si presentarono a Genova, l'ebbero a patti (7 settembre) con vergogna di quel governo, e la multarono di grosse somme, e l'oppressero di tirannie, e di rapine non pattuite, ma solite contro a' vinti prostrati. Finalmente, addì 5 dicembre tirando alcuni Tedeschi un mortaio de' rapiti per una via che sfondò, voller far violenza ad alcuni popolani per ritrarnelo, e dieder loro busse all'uso patrio. Sollevaronsi lì i popolani, poi di via in via in tutta la città. E per le vie, alle porte, alle mura combattessi ne' giorni seguenti tra Tedeschi e Genovesi cittadini, aiutati a poco a poco da' campagnuoli che accorrevano. Al glorioso dì 10 dicembre il popolo cacciò i Tedeschi dalla città. E tra per sè e gli aiuti di Francia e Spagna la difesero poi dagli assalti rinnovati lungo l'anno seguente; finchè assalito re Carlo nel contado di Nizza e perduta ivi Ventimiglia, e minacciato in sull'Alpi Cozie, ritrasse sue truppe d'intorno a Genova; e a' 5 luglio 1747 gli Austriaci levarono le loro; e così rimase Genova liberata per quel bello ed ultimo sforzo di sua antica virtù. — Pochi di appresso successe il minacciato assalto per Monginevra. Il cavaliere di Bellisle lo conduceva. Addì 19 i Francesi, assalirono i Piemontesi, trincerati al colle dell'Assietta, capitanati dal Bricherasco. La fazione fu delle più belle e calde della guerra. I Piemontesi vinsero; i Francesi si ritrassero oltre Alpi. La guerra continuò, ma languì d'allora in poi. Tutti erano stanchi, Spagna stessa; dove morto Filippo V (9 luglio 1745), e succeduto Ferdinando VI figlio di lui e di sua prima moglie Savoiarda, era scemato il credito della Farnese, scemata l'ambizione per D. Filippo figliuolo di lei. Adunaronsi prima in Breda, poi in Aquisgrana i plenipotenziari; e addì 30 aprile del 1748 firmaronsi i preliminari, addì 18 ottobre il trattato di pace; per cui rimase riconosciuta la seconda casa d'Austria, riconosciuto D. Filippo duca di Parma e Piacenza, accresciuta la monarchia Piemontese dei due brani dell' alto Novarese e dell'Oltrepò Pavese, e Finale riconfermato a

Genova. Facendoci forza, e scartando dalla memoria ciò che avrebbe potuto essere altrimenti, dobbiam conchiudere che fu pace buona, fu progresso all'Italia, scemandosi la parte straniera, accrescendosi la parte italiana di Parma, Piacenza, e de' brani di Lombardia diventati Piemontesi. — Due guerre minori, una delle quali risibile, turbarono altre parti d'Italia ne' tempi or percorsi. L'Alberoni, cardinal legato di Ravenna, guerreggiò, invase le repubblichetta di S. Marino (ottobre 1739); ma fu disapprovato dalla corte di Roma, che restituì quello Stato. E continuò, pur risibile in parte, feroce in tutto, funesta in risultato la ribellione de' Corsi, aiutata dalle calamità narrate di Genova. Fin dal 1736 approdò là un Teodoro barone di Neuhof, Tedesco, venturiero, cavalier d'industria, come si diceva allora, che trovato modo d'aver denari e provisioni di guerra dal bey di Tunisi, venne a far il re di Corsica. I poveri Corsi erano in così mal punto, in così poco senno, che quasi tutti il riconobbero e gridarono re in effetto (15 aprile). Tuttavia a novembre il nuovo Teodoro I lasciò i sudditi per andar a cercar nuovi soccorsi, nuove venture. Girò Italia, Germania, Olanda, dove fu incarcerato per debiti, ed onde pur uscì traendo da quella buona gente nuovi aiuti, nuovi apparecchi di guerra. Con questi tornò a Corsica (sett. 1738), fu riconfermato re, ma cadde d'allora in poi, e partì in breve. Giafferi e Paoli erano i veri capi. Venner Francesi in aiuto a Genova, e fecesi un nuovo accordo nel 1740. Ma ruppesi per la solita causa delle tasse nel 1741, e di nuovo si guerreggiò. Nel 1743 Teodoro tentò riprendere il regno, ma non fu nemmeno lasciato approdare, e se ne fu per sempre. Nel 1744 vi fu nuovo accordo. Nel 1745, ardendo la guerra contro a Genova, si ridestò la sollevazione aiutata da Sardegna ed Austria, combattuta da Francia e Spagna, fino alla pace d'Aquisgrana.

§ 28. *Pace, e progressi di quarantaquattr'anni* (1748-1789). Seguirono, tra questa pace e la rivoluzione francese, due altre guerre europee, anzi dell'intiero mondo. La prima, detta de' sette anni, s'incominciò dall'Austria insolitamente unita a Francia, per abbattere la nuova potenza di Prussia in Germania; ma s'estese in breve a guerra d'emulazione marittima nelle colonie, e nell'Indie principalmente, tra Francia ed Inghilterra; e finì colla conferma della potenza

Prussiana in Germania, della Britannica nell'Indie, destinate amendue a molto maggiori accrescimenti. La seconda, fu la guerra d'indipendenza delle colonie Inglesi-Americane contro a lor madre patria; e finì colla indipendenza stabilita. E così fu apparecchiato il mondo cristiano, qual è al presente, da quelle due guerre, tanto o più che non da quelle stesse poi della rivoluzione e dell'Imperio francese. Ma l'Italia non prese parte in esse; non alla prima, dove unite Francia ed Austria non era facile, forse non possibile a casa Savoia il continuar ad accrescersi in Italia, non almeno co' modi soliti. E la guerra americana poi era troppo lontana, non fu continentale, europea. — Seguì dunque all'Italia una pace di quarantaquattr'anni, la più lunga così, di quante si trovan rammentate da' primordi della storia di lei. E questa pace fu feconda a noi di riforme governative e di progressi senza dubbio; ma anche d'indebolimenti, forse politici, e certo militari. Perciocchè, così va il mondo, così è la natura umana pur troppo, che quando i tempi son facili e tranquilli oltre al corso d'una generazione, la generazione che s'alleva in essi non impari le difficoltà, e così non quegli atti di vigore, quegli sforzi d'animo e di corpo che son necessari a vincerle; ondechè, quando poi ritornano, che sempre ritornano le difficoltà, gli uomini nuovi si trovano disapparecchiati, incapaci ad esse. E quindi può essere fortuna che sorgano, od anche arte de' principi e governanti lasciare o far che sorgano in mezzo alle paci prolungate, quelle operosità, quegli esercizi od anche quelle difficoltà, le quali, senza porre gli Stati a pericoli invincibili, tengano pure esercitate le generazioni novelle ai casi futuri. E ciò sentirono forse per vero dire i governi italiani di cent'anni fa; tantochè, anche senza quell'idea del progresso, la quale sorse appunto al fine del secolo ed ora è universale, tutti operarono e progredirono più o meno, indubitabilmente. Ma, non è dubbio nemmeno, e i fatti posteriori lo dimostran pur troppo, che que' governi nostri non operarono, non progredirono abbastanza; che la generazione della fine del secolo si trovò oziosa, languida, insufficiente a' nuovi casi. Innegabile insegnamento, incancellabile, irremovibile esempio a que' posteri dei settecentisti, che operino e progrediscano non più che come quelli, o men che quelli. La lentezza, l'andar a poco a poco sta bene, è pru-

denza, è virtù non contrastata. Ma qui sta tutta la questione; vedere il punto giusto, fino al quale è virtù, oltre al quale è vizio, è paura. E come di noi giudicheranno i posteri dai fatti successivi, così noi giudicando degli avi, dai fatti dei padri nostri in generale, non possiamo se non conchiudere; che quelli non apparecchiarono questi bastantemente, che non meritano il glorioso nome di apparecchiatori sufficienti. — Napoli fu quella che progredì più nel secolo XVIII; il passare da provincia straniera a stato indipendente, fu progresso incomparabile per sè, e fonte poi di altri innumerevoli. Acquistar principe proprio, ministri tribunali, magistrati, milizie nazionali addentro, ministri e consoli patri a curar gl'interessi fuori; riversar le imposizioni (sien poche o molte od anche troppo) tutte in casa, son vantaggi superiori sempre a qualunque altro. Naturalmente poi, generarono la necessità di riordinare ad uso proprio quant'era stato ad uso di signori stranieri; e i riordinamenti intrapresi in tempi civili, fanno sempre sparire molti residui di barbarie. Così fu operato nel regno, ma timidamente; furono migliorate ad una ad una le leggi civili, criminali, commerciali, ma non ordinate in codici; undici legislazioni erano, undici rimasero. Furono scemati i diritti, cioè le eccezioni, cioè le ingiustizie feodali, ma non tolte di mezzo radicalmente, che era il solo rimedio buono a tal peste. E dalla depressione de'nobili era già nato e crebbe più che mai un altro malanno, la oltrepotenza, l'ingerenza in tutto de'curiali; e chi non crede a me, creda al Coletta che ciò nota e deplora. E furono scemati i diritti del foro ecclesiastico, gli asili; fin dal 1741 fu fatto a ciò un concordato con Roma. Furono ordinate le finanze; ma poco bene; furon lasciate a impresa le tasse indirette, fu introdotto il lotto. Cacciati dal regno gli Ebrei; tentata introdurre l'inquisizione da un arcivescovo zelante, e repulsa dall' opinion pubblica, e quindi dal re. Del resto, grandi abbellimenti in Napoli, ampliato l'edifizio degli studi, edificate le ville regie di Portici, di Capodimonte, di Caserta, il teatro di San Carlo (1737); incominciati gli scavi di Ercolano (1738) e di Pompei (1750). Strade magnifiche furono fatte, e dette *per le cacce* del re, intorno a Napoli; ma poche per il pubblico, e meno per le provincie lontane. Tuttociò sotto a Carlo I e Tanucci ministro di lui. Morto poi (10 agosto 1759) Ferdinando VI

re di Spagna senza figliuoli, succedevagli Carlo di Napoli, e prima di partire regolava la successione ai due regni disgiunti già dai trattati; e perchè de' tre figliuoli suoi il primo era scemo di mente, egli piangendo fece constatar tale sventura, e dichiarò successore a' regni di Spagna Carlo Antonio che era il secondo, e re di Napoli e Sicilia il terzo, Ferdinando fanciullo d'otto anni, con una reggenza finchè non avesse i sedici compiuti E il medesimo dì (6 ottobre) salpò per Ispagna. dove regnò poi sotto nome di re Carlo III, non senza gloria di riformatore più ardito, eppure anche là insufficiente. Continuò quindi in pace e progressi la reggenza dal 1759 al 1767; e così poi il regno effettivo di Ferdinando V. Continuò a governar Tanucci; e continuarono le riforme, massime nell'istruzione pubblica, e nelle cose ecclesiastiche. Eran secondate più dall'opinione straniera, che non dall'italiana o napoletana; ma questa obbediva agli ordini di Spagna, perchè, come dice il Coletta, « una servitù vincea l'altra. » Il re fu educato agli esercizi, a forza corporale, ma a rozzezza, grossezza, volgarità, e, come si vide a suo tempo, barbarie e debolezza unite. Ad una carestia del 1764 fu mal provveduto, con troppi provvedimenti, e proibizioni; alla calamità del gran terremoto di Messina (1783), molto meglio. Un patto di famiglia (1761) strinse le quattro case borboniche. Nel 1776 cessò l'omaggio della chinea al papa, che protestò poi ogni anno. Dei gesuiti siam per dire. Nel 1777 il Tanucci dopo quarantatrè anni di potenza fu cacciato dalla regina Carolina Austriaca; furono d'allora in poi potenti e prepotenti essa, ed Acton un Inglese venuto per ammiraglio nel 1779 e salito poi a ministro. E quasi ogni cosa si fermò, peggiorò d'allora in poi. La milizia e la marineria si furono promosse, ampliate, ma più a pompa che a forza vera, e si vide pur troppo alle prove,

§ 29. *Continua.* Ed ora, risalendo la penisola, veniamo a Roma. Pontificò fino all'anno 1758 Benedetto XIV (Lambertini); papa letterato, protettor di lettere ed arti, restauratore ed edificatore di monumenti, non nepotista, pio, intenditor de' tempi suoi, tollerante di essi; e così tanto miglior capo di quella Chiesa, la quale appunto per esser immortale ed immutabile debb'essere ed è adattabile a tutti i tempi. — Morì nel 1758; successegli Clemente XIII (Rez-

zonico, 6 luglio), meno arrendevole, più severo, più acre difensore dei diritti acqu stati lungo i secoli dalla curia romana. Guastossi con Genova, con Venezia, con Parma, colle quattro corti borboniche. Ma non era tutta colpa sua. È vero, che non erano più tempi che tutte le libertà, tutte le colture, tutte le liberalità fossero degli ecclesiastici, venisser da essi, fossero, così venendo, aiutate dall'opinione pubblica; è vero, che già la liberalità s'era fatta secolare, che l'opinione favorivano i principi alla ricuperazione di molti poteri tolti loro nel medio evo; ed è vero che rilasciarne molti poteva esser bello e liberale ne'papi moderni. Ma era forse poco merito, ed era certo poca liberalità ne'principi l'acquistarli; la liberalità (non si può dire e ripeter troppo) sta nel dare, e non nel prendere, o nel far dar da altrui; e la vantata liberalità dei principi del secolo XVIII fu tutta nel prendere o far dare, prendere o far dare diritti feodali dai nobili, prendere o far dare diritti ecclesiastici dalla Chiesa. Nè dico che questo non fosse in tutto un progresso; ma dico che non era liberalità di principi; e che essi non diedero mai nulla di proprio di essi, nulla dei diritti o degli acquisti, o delle usurpazioni della sovranità, nulla di ciò che sarebbe stato ad essi liberalità e forse utilità il concedere. E dico che dei diritti feodali essi non ne fecero, non ne poterono far rilasciar troppi, che troppo era quanto ne rimanesse. Ma dico (contro all'opinione di molti lo so) che nella ricuperazione de' diritti di sovranità contro alla Chiesa, molti, quasi tutti i governi del secolo XVIII, principi o repubbliche, passarono il segno; come Genova, quando non volle lasciar mandare dal papa un visitatore o riordinator ecclesiastico nella Corsica sollevata; come Venezia, quando volle regolar le relazioni tra ecclesiastici regolari ed ordinari; come le corti borboniche, quando, sequestrando Avignone, rifecero esse ciò che fu tanto e giustamente rimproverato ai papi, il mescolar le ostilità spirituali e temporali. Col re Carlo di Sardegna, solo forse moderato e rispettoso in tutto ciò, papa Rezzonico, non si guastò. — Del resto tutte queste dispute ecclesiastiche erano inasprite, ingrossate da un'altra, non so s'io dica maggiore, o se anzi non ne sorrideranno i posteri un dì, da una disputa, una sollevazione quasi universale contro a un ordine di frati, o monaci, o conventuali, o religiosi

regolari, che voglian essere, che importa poco, contro ai gesuiti. Se mi fosse possibile schivar questo assunto, io lo schiverei, per non iscostarmi qui da molti miei consenzienti ed amici, e non parer accostarmi a coloro, dai quali io dissento quasi generalmente. Ma io sacrificai testè affetti e riconoscenze anche più strette; e sacrificherò queste se mai al dovere storico, di non omettere nella narrazione assunta ciò che bene o male, degno o risibile, fu pure l'affare che più occupò l'Italia, la cristianità in questi anni; ed al dovere conseguente di dirne ciò che credo verità, ciò che, cessati gl'interessi, le parti, le passioni presenti, non parrà forse indegno del nome di liberalità, ciò che sarà forse liberalità de' nostri posteri. Noi dicemmo già la bella idea di sant' Ignazio, la bella istituzione de' gesuiti, fatta per servire alla propagazione della cristianità tra gl' infedeli, alla difesa della cattolicità contro a' nuovi dissenzienti. E fecero i gesuiti l'opera prima magnificamente sempre intorno al globo, la seconda con grande operosità ed utilità, da principio. Ma in questa io crederei che si guastassero prontamente; che portati dal loro zelo ne' paesi tiranneggiati da que' dissenzienti, v' imparasser troppo arti di nascondersi, di dissimulare o simulare; troppo ardore, troppa fiducia in sè, troppa ostinazione nella lor parte, indubitabilmente buona nel suo scopo cattolico, ma soggetta a errori, come ogni umana cosa, ne' mezzi, nelle applicazioni. Un cinquant'anni e non più, già il notammo, durò il trionfo, l'ampliarsi della riforma; ed un cinquant'anni così la bella difesa, le belle pugne dei gesuiti in Europa. Col fermarsi i progressi della riforma, collo scemare i pericoli che ci venivan da lei, scemò l'utilità europea de' gesuiti; e scemò la purità della loro operosità. Certo, o mi pare, tra le vicende della Lega in Francia, essi non furono già incolpevoli. Nè il furono quando, cessate le guerre religiose, essi portarono le medesime arti, i medesimi fervori alle corti di Luigi XIV e in altre. I religiosi d'ogni sorta viventi in comunità furono chiamati per necessità ne' pubblici affari, ai tempi che essi eran soli colti, che soli quasi sapean leggere e scrivere. Ma subito che altri furono a saper leggere e scrivere, e i religiosi ebber così perduto questo vantaggio, essi furono naturalmente gli uomini meno atti al mondo, meno educati e conformati a' pubblici affari; le loro

solitudini, le loro educazioni, le loro occupazioni ne li rendono incapacissimi. Molti ammirarono, or lodando, or esecrando le destrezze, l'abilità, la politica de'gesuiti; ma essi furono forse i più impolitici, i più mal abili degli uomini; mal abili in generale agli interessi secolari che non poterono imparar ne'loro collegi, mal abili in particolare agli interessi politici che sono i più difficili della vita secolare; abili soltanto ai loro interessi propri e famigliari, cioè agli interessi di lor accrescimento, di lor fortuna, di lor sostanze, che è, come si vede nel mondo, la infima delle abilità. Se fossero stati abili, essi avrebbon fuggita non che la politica, ma fin le apparenze della politica che non era, che non doveva essere loro ufficio, che doveva essere, che fu lor perdizione. La loro inabilità politica li fece cadere in parecchi men colpe che errori; la inabilità loro li fece parere caduti in più errori che non caddero; li fece parer colpevoli delle male intenzioni che non ebber mai, li fece accattarsi gli odii, le invidie degli altri ordini religiosi, di molti ecclesiastici secolari, degli uomini di mondo, e di lettere, e d'affari, de'magistrati, dei ministri e de' principi. Ne' tempi poi di che trattiamo, s'aggiunse contra essi un odio onorevole ad essi, quello de' nemici della cristianità, che comunque si chiamino, certo furono allora molti e potenti. Questi si valsero dell'invidie, delle divisioni interne nostre, esultarono di rivolger cattolici contra cattolici; i ministri de' principi esultarono di tal aiuto contro a que'religiosi faccendieri incontrati ad ogni tratto; una regia meretrice, la Pompadour, esultò di punirli d'una loro severità, che rara o no, essi rivolser certo una volta contra essa; i principi più o meno abbindolati esultarono di far questo passo di più nelle riforme ecclesiastiche tanto allora applaudite, esultaron di parer liberali, progressisti o, come si diceva allora, filosofi, senza costo proprio, ed anzi incamerando collegi, chiese, palazzi, masserie e masserizie, milioni. Insomma, i gesuiti furono cacciati di Portogallo (1758, anno 1.° del pontificato di Clemente XIII) da un Pombal ministro assolutissimo anzi tirannico d'un re tiranno e dissoluto, sotto accusa di aver partecipato a una congiura contro alla vita di quel re, ove furono implicati e suppliziati i nemici particolari di Pombal. Furono cacciati di Francia nel 1764, al tempo aureo di Luigi XV

e sue cortigiane maggiori e minori, di Choiseul cortigiano di esse, e del parlamento allor cortigiano di Choiseul; cacciati in seguito al fallimento d'uno di que'padri in America, al risarcimento negato dalla compagnia, a molti errori insomma di questa. Furon cacciati di Spagna nel 1767 da Carlo III ed Aranda ministro di lui, sotto accusa di partecipazione ad una sollevazione popolana fatta per serbare i cappelli ed i mantelli aviti. E furono quindi cacciati nel medesimo anno, per impulso delle due corti borboniche maggiori, dalle due minori ed italiche Napoli e Parma. E perchè in Portogallo s'arrivò al sangue e a'supplizi, e in tutti gli altri paesi la cacciata s'effettuò con modi subitani, arbitrari, crudeli, avidi, segreti, e senza render conto pubblico di nulla, ei mi par poco dubbio, che i nostri posteri liberali compareranno tutta questa cacciata a quella dei Templari del medio evo; e si sdegneranno, che tanti loro predecessori abbiano accettate come liberalità o progressi così fatte nefandità. Che più? io crederei, non sia per rimaner nome di liberalità o di progressi nemmeno a quelle paure, che fanno escludere i gesuiti solo dal diritto comune di tolleranza Ad ogni modo le cacciate dei gesuiti occuparono tutto il pontificato di Clemente XIII; ondechè io non mi so meravigliare, se mai in alcuni particolari che non abbiam luogo a cercar qui, egli oltrepassò i termini della resistenza. — Morto esso quindi nel 1769, gli succedè Clemente XIV (Ganganelli, 18 maggio). Il quale passato dalle quattro corti Borboniche, come già era stato il predecessore, di sopprimere del tutto, dappertutto, l'abborrita società, resistette, indugiò d'anno in anno. Ma non fu aiutato in tal resistenza dalla società stessa, nella quale si pronunziò, si pose allora quella massima fatale *sint ut sunt aut non sint*, quella massima forse irreligiosamente superba, e non Ignaziana, e certo impolitica; irreligiosamente superba, perchè la società sola della chiesa divinamente istituita è immutabile quaggiù, e mutabili, riformabili sono le società istituite nella chiesa, e così gli ordini religiosi che tutti si riformarono salvo questo; massima poi non Ignaziana, perchè s. Ignazio coordinò appunto meravigliosamente la società al secolo suo, ond'è a credere la coordinerebbe ora, e si sdegnerebbe di non vederla coordinata; massima impolitica finalmente, perchè i tempi son sempre

potentissimi a respingere tutto ciò che non si coordina ad essi. Ad ogni modo dopo quattr'anni di peritanze, Clemente XIV diede il Breve di soppressione (21 luglio 1773). Tal poi era l'andazzo assoluto, tirannico di quel secolo, di quel fatto, che Clemente XIV, il quale lo compiè dubitando ed invito, lo compiè pure tirannicamente e incarcerando il generale ed altri de' padri soppressi. Ma se n'addolorò, ma languì, e in breve morì (1774), e fu detto di veleno. Portato a cielo dagli uni, esecrato, oltre a ciò che par conceduto dalla carità e dal rispetto cristiano, dagli altri, fu in effetto dottissimo, pio, virtuoso, sincero pontefice. — Succedette Pio VI (Braschi, 1774) e libero esso della preoccupazione de' gesuiti, attese al miglioramento dello Stato. Ma e per quell'indugio, e per la duplice natura di quel governo spirituale, ed in ciò immutevole, e temporale, e per quella compagnia poco mutevole, ed anche poi per natura personale di Pio VI, che fu ne' suoi principii papa nepotista, protettor di lettere ed arti, splendido, elegante, pomposo e quasi imitator de' papi del cinquecento; per ciò le riforme dello Stato romano furono molto minori, che non quelle degli altri d'Italia. Fece musei, intraprese il risanamento delle Paludi Pontine, fece un viaggio a Vienna, per iscemar l'ardore delle riforme eccedente là quanto facevasi da' principi italiani. Ed interrotto poi dalle preoccupazioni delle rivoluzioni di Francia e Italia (nelle quali il vedrem finire non senza grandezza), tramandò intiere a' successori, anche presenti, le difficoltà e la crescente necessità delle riforme dello Stato. Noi lasciam altri (dicevam noi pochi mesi sono) invocare un Gregorio VII, che non ci par nè possibile nè desiderabile a' nostri dì, nè a niuno futuro e prevedibile, sulla sedia romana; ma con tutto l'ardore d'un figliuolo rispettoso e devoto, d'un italiano che desidera la conservazione di tutti i principati italiani, noi invochiamo, noi preghiamo da Dio la grazia d'un Sisto V o d'un Gregorio XIII, od anche meglio, d'un riordinatore conforme ai tempi, di quello che è il più antico, che fu già il più glorioso, che fu e può esser ancora il più benemerito della civiltà cristiana fra gli Stati Italiani. — E Dio esaudì la preghiera italiana e cristiana.

§ 30. *Continua.* Or accenneremo più brevemente le riforme non dissimili fatte altrove. — Lente e poche furono

dapprima in Toscana, governata da Richecourt in nome del signor lontano e straniero, l'imperator Francesco I. Non passaron guari le materie ecclesiastiche. Ma morto quello (18 agosto 1765) e succedutigli in Austria e nell'imperio il suo figlio primogenito Giuseppe II, e in Toscana il secondo Pietro Leopoldo, questi non solamente continuò le riforme ecclesiastiche, ma nel 1787 convocò un sinodo di vescovi toscani che fu riprovato da Roma. E fece insieme tanti e così vari ordinamenti civili, che sarebbe più breve dire le cose da lui tralasciate che non le ordinate. Ai feudi, ai comuni, alle leggi civili e criminali, alle finanze, alla libertà dell' industria e de' commerci, all'agricoltura, all'istruzione pubblica, ad ogni cosa si volse e provide così bene, che si può dire in poche parole esserne riuscita Toscana lo Stato meglio ordinato che fosse a que' dì, e quasi modello perenne a qualunque principato assoluto. Ebbe si il vizio di tali Stati; una polizia, una smania di sapere e regolare eccessiva, inquieta, incomoda, ficcantesi ad antivenire il male, non solamente colle leggi generali che è dovere e possibilità de'governi, ma colla prevenzione d'ogni caso che è impossibilità. Del resto il Botta (lib. L) ha tolto da uno scrittore straniero il cenno d'un governo deliberativo, che si pretende essere stato ideato da Leopoldo per Toscana; e non vedendo effettuata tale idea, il Botta dubita poi, se Leopoldo l'avesse veramente o se la lasciasse, « visti i mali prodotti da quelle assemblee in paesi illustrati da sole caldo. » Ma s'ei l'ebbe e la lasciò, io crederei piuttosto ei la lasciasse per la solita ripugnanza che hanno i principi, che aveano principalmente quelli del secolo scorso, a far concessioni. Ad ogni modo, morto Giuseppe II nel 1790, passò Leopoldo ad Austria ed all'imperio, e gli succedette in Toscana suo figliuolo Ferdinando III. — In Parma e Piacenza entrò a signoreggiar l'infante D. Filippo per la pace d'Aquisgrana (1748); e governò sotto lui Dutillot un Francese, de' filosofi di quel tempo, che anch'egli fece riforme ecclesiastiche e buoni ordinamenti civili, e chiamò letterati d'altri paesi d'Italia e di fuori, fino alla morte del duca Filippo (18 luglio 1765), e poi durante la minorità del duca Ferdinando figliuolo di quello. Ma cresciuto questo e preso il governo, cacciò Dutillot, e rimutò ogni cosa; da grandi contese a grandi arrendevolezze per Roma, da progressi a

timidità, immobilità. — In Modena signoreggiò il duca Francesco III fino al 1742, e gli succedette poi Ercole Rinaldo ultimo degli Estensi, principe buono, e che solo forse dei contemporanei non contese con Roma, ma che fu poco riformatore e gretto principe. — Delle due repubbliche poi, Venezia oziava, poltriva, marciva. Le contese con Roma erano solo moto che agitasse quella paludosa tranquillità. Del resto pace, beato far niente, carnovale quasi perpetuo, ozi e vizi. Non più guerre continentali da due secoli e mezzo, non marittime e co' Turchi dal principio del XVIII; non riforme, non mutazioni, non miglioramenti di niuna sorta; commerci cessanti, perchè da maggiori che erano stati già, diventarono, non progrediendo, prima pari, poi minori degli stranieri progrediti. La smania di difender qualunque cosa d'Italia, anche i malanni, fece difendere, lodare questa vergognosa decrepitudine veneziana; i nipoti, se risorti, ne giudicheranno. Diccsi delle aristocrazie che elle sono conservative; ed è vero; ma resta a sapere se sia bene o male il conservar le decrepitudini, e se conservando le decrepitudini si conservino gli Stati, o non anzi si precipitino. — Genova avea conservato più commerci in pace, più partecipazioni alle guerre italiane, senza dubbio, e l'ultimo fatto della propria liberazione era tale, che parrebbe averla dovuta rinnovare. Ma anche di lei si manifestò la vecchiezza all'incapacità di saper reggere e serbare i sudditi. Continuarono dopo la pace d'Aquisgrana le parti in Corsica; rimastivi i Francesi per aiutar Genova a tenerla, incominciossi a parteggiare per essi contro a Genova, e continuossi a parteggiar da altri per la libertà. Capo di questi era il Gaffori; fu assassinato dal proprio fratello (3 ottobre 1753); crebbene, se n'inasprì sua parte; chiamò a reggerla Pasquale figlio di Giacinto Paoli, esuli amendue al servigio di Napoli. Natura forte, insulare, ma educata a civiltà come quella poi di Napoleone, Pasquale Paoli avea del grand'uomo; e intese a liberar insieme e incivilire i suoi. Eppure (terribile insegnamento a chi, anche con buone ragioni cerchi a dividere, o se si voglia così dire, a liberare l'una dall'altra due parti d'Italia), or vedremo a che riuscisse. Approdò a' 29 aprile 1755; fu riconosciuto da gran parte del popolo, rigettato, combattuto solamente da Matra, uno de' capi che in breve fu vinto e passò a' Genovesi. Paoli ordinò un governo rap-

presentativo repubblicano, lui capo e quasi dittatore, con titolo di *generale del regno e capo del magistrato supremo di Corsica;* ordinò una milizia non permanente, ma che accorreva ad ogni cenno suo, ad ogni bisogno. Con questa mantenne la libertà del paese, delle popolazioni, ma non riuscì a cacciare i Genovesi da parecchie delle città; e fa meraviglia il veder rimasti esso e i Corsi non pochi anni in tal condizione precaria, in sulla difensiva, senza ultimar la cacciata de'lor nemici. E fosse in essi impotenza, o fiacchezza, o lentezza, ciò fu lor perdizione. Due volte i Genovesi richiamarono i Francesi, la prima nel 1756 per due anni; poi nel 1765 sotto Marbœuf per quattro anni, ma per sempre. Addì 15 maggio 1768 a Versailles, Genova cedette l'isola a Francia, serbandovi una sovranità nominale. Quindici mesi appresso (15 agosto 1769) vi nascea Napoleone; per quei patti, per così poco tempo resta disputato tra Italia e Francia il grand'uomo; per tali patti la mala contesa d'Italiani contra Italiani ebbe il fine solito, la soggezione a stranieri; per tali patti resta divelta d'Italia quella nobil'isola. Paoli resistette, perdurò un anno ancora. Ma Francia guerreggiava ora per sè; guerreggiò forte e grosso; e Paoli vinto lasciò l'isola addì 13 giugno 1769. Esulò in Inghilterra, onde il vedremo tornare e di nuovo inutilmente. — Ed ora (trascurando le repubblichette di Lucca e S. Marino e i principatuzzi di Monaco e Massa, che porterebbero a dodici la somma degli Stati indipendenti italiani a quell'epoca), or ci volgiamo all'ultimo e più forte e vivo di essi, al Piemonte. Ma la sua vitalità speciale stava nella guerra; e dal 1748 in poi, sempre rimase in pace. Quando s'aprì tra Austria e Prussia la guerra de'sette anni, avendo Francia presa parte per Austria, quest'alleanza novissima allora tolse a Carlo Emmanuele III l'occasione solita di entrar in guerra. Fu sventura? Ad ogni modo fu cessazione dell'operosità guerriera di Piemonte. L'esercito tenuto in piè, riordinato, esercitato non vi supplì. Nè vi supplirono le operosità di pace, le riforme, i progressi civili fatti qui del resto, anche meno arditamente che non altrove. Furono in tutto progressi di principato assoluto e non più; riforme ecclesiastiche più moderate che altrove; riforme feodali contro a' signori; uniformità, central tà di governo; giustizia retta e severa; severo reggimento della finanza, e per la prima volta da molto tempo,

severi costumi, severa corte. Fu tutto regno più buono che grande; ed uno buono dopo uno grande è forse già decadenza. La Sardegna, rozza ancora, quasi barbara, fu quella che si fece progredir più, per portarla a quel segno delle altre provincie che si voleva arrivare, non oltrepassare. Là furono fondate (1764, 1765) le università di Cagliari e Sassari. Ma in Piemonte bastò il mantenere, non si vollero avanzare gli studi. Avanzarono tuttavia da sè, era giunto il tempo che Piemonte entrasse nelle colture italiane, e v'entrò splendidamente come vedremo. Fu grave macchia di questo regno Giannone esule da Napoli a Ginevra, e di là venuto a Savoia per far sua pasqua, e là arrestato e tenuto poi prigione nella cittadella di Torino, dove morì il 7 marzo 1748. Tutto ciò per mal compiacere a Roma, a danno altrui, dopo averle dispiaciuto a profitto proprio. Morì Carlo Emmanuele III ai 20 febbraio 1773. Succedettegli suo figlio Vittorio Amedeo III minore di lui. E fu servito da uomini pur minori; sia perchè naturalmente ogni principe li cerca pari a sè, sia perchè naturalmente gli uomini eran cresciuti dammeno in tempi più facili. Amò, curò, esercitò molto, anzi esageratamente la milizia; e per avere, nella pace non interrotta, un grosso ed allestito esercito, scompose le finanze assestate dal padre, e gravolle di grossi debiti, cattivo apparecchio alle guerre future. Istituì l'Accademia di Torino; amò più che il padre le lettere e i letterati, e volle proteggerli; ma non dando loro libertà eguale a quella che già cresceva per essi altrove, fu vergogna del regno suo, che i maggiori uomini di esso, Lagrangia, Alfieri, Denina, Bodoni ed altri si facessero illustri o grandi trapiantandosi altrove. Del resto fu principe buono, amato, ma quasi compatito da sudditi e stranieri. — Finalmente nella provincia straniera, in Lombardia incominciaronsi le riforme, i progressi sotto l'imperio di Francesco I e di Maria Teresa. Poi morto il primo (18 agosto 1765) e succeduto lor figliuolo Giuseppe II all'imperio, e fatto fin d'allora co-reggente degli Stati austriaci dalla madre superstite, e succeduto a questa poi nel 1780, egli fu riformatore più ardito di tutti, principalmente nelle cose ecclesiastiche; nè vi si fermò per le supplicazioni e il viaggio a Vienna, che dicemmo di Pio VI. Frati, monache, ecclesiastici ordinari, beni di chiesa, asili, immunità, a tutto mise mano. Del

resto migliorò ed ordinò in codici le leggi civili, le penali e quelle di procedura; migliorò gli ordini comunali, ordinò la pubblica istruzione, protesse dotti e letterati. E così acquistò gran nome, fu posto in cima de' principi riformatori ed amici di libertà da que' contemporanei di lui, a cui pareva esser liberati al cader di que' privilegi signorili e religiosi, che eran pur diminuzione della potenza assoluta e straniera, al livellarsi di tutto e tutti sotto questa. Il conte di Firmian fu ministro a ciò in Italia, e fece Lombardia invidiata da quegli Italiani troppo numerosi sempre, i quali, non desti al sentimento dell'indipendenza, non si curan d'altro che di vivere, tranquillamente amministrati, alla giornata. — E così in tutto s'era progredito incontrastabilmente; i popoli godevano, i letterati lodavano, gli amici stessi di quel progresso universale, di che incominciavasi a concepir l'idea e pronunziare il nome, esultavano, speravano. E come alla fine del secolo XV, così alla fine di questo XVIII l'Italia poco men che tutta indipendente, pareva incamminata a felici destini. Ma in breve si vide una seconda volta, che non è fatto nulla quando non è compiuta l'indipendenza; che niun progresso nazionale dura finchè non è fatto quello, che solo è guarentigia di quanti son fatti, solo buon avviamento a quanti mancano. E si vide che tutte le vantate riforme del secolo XVIII non erano apparecchi sufficienti a ben ricevere l'occasione che s'avanzava, l'occasione che avrebbe potuto essere d'indipendenza finalmente compiuta, che fu all'ultimo di cresciuta dipendenza.

§ 31. *Le guerre della rivoluzione francese fino alla pace di Campo Formio* (1792-1797). Il nome che sarà dato nelle storie universali future alla rivoluzione francese, quando altre passioni, altri interessi saran succeduti a quelli che pur rimangono in Europa pro o contra lei, sarà probabilmente quello di restaurazione del governo deliberativo e rappresentativo sul continente europeo. Tutte le nazioni figliate dal congiungimento de'popoli tedeschi coi Romani, ebbero già il governo deliberativo. Carlomagno vi si adattò, anzi lo restaurò, e fu così grande, che potrebbe bastar l'esempio di lui a provare che son compatibili tal governo e la grandezza personale del principe. Da Carlomagno al secolo XV tal governo variò, diventò rappresentativo coll'annessione de'deputati de' comuni, del clero,

della nobiltà, e talor d'altre corporazioni; e durò poi così più o meno in tutte le nazioni europee, fuorchè nell'italiana, passata oltre pur troppo, passata a governi comunali repubblicani. Al secolo XVI tutti i governi cessarono d'esser deliberativi, passarono a consultativi, e quasi assoluti, salvo Olanda ed Inghilterra tra le dispute religiose. Al secolo XVII progredirono i governi continentali nell'assolutismo, l'inglese all'incontro dopo un cinquanta anni di rivoluzioni nel deliberativo. Il secolo XVIII diede quindi uno spettacolo duplice; da una parte, Inghilterra sola progrediente ed in quel governo di che ella aveva allora la privativa ed in ogni sorta di felicità e grandezze interne ed esterne; dall'altra parte, l'Europa continentale incompiutamente progrediente in quelle riforme che accennammo per l'Italia, riforme ecclesiastiche e feodali, ma non riforme del principato, non restaurazioni di libertà. Molti dissero allora e poi di queste riforme che elle furono imprudenti, ed io credo che dican bene; imprudentissimo fu al principato riformar tutto salvo sè stesso, esser liberale de' diritti altrui e non de' propri, insegnare a' popoli tutte le libertà, e negar loro quella civile e politica che essi desideran più, e che comprende l'altre. Non ci è mezzo; o non bisogna educare i popoli o bisogna compier loro educazione; o non bisogna invogliarli o bisogna dar loro ciò di che si sono invogliati e che prenderan male da sè; non bisogna voler parere e non esser liberali. Luigi XVI re di Francia fu il solo principe del secolo XVIII, che abbia voluto veramente essere e sia stato liberale. — E fu detto e si dice di Luigi XVI, che ei fu imprudentissimo in ciò, ne portò la pena egli, la fece portar a' popoli suoi. Ma io domando licenza di dire all'incontro, che Luigi XVI non fu imprudente nell'intenzione, ma solamente nel mezzo adoperato, ma appunto nel non dar da sè tutto quello che voleva dare, e nel lasciarlo prendere; in quell' atto in somma imprudentissimo fra tutti gli atti politici di dare o lasciar prendere a un' assemblea numerosa, popolare, l'ufficio regio straordinario, dittatorio, di mutare lo Stato, di fare una rivoluzione, una costituzione. Gli antichi repubblicani greci e romani, tutti quanti, sospendeano la repubblica, il poter popolare, quando aveano a ricostituir lo Stato; concentravano per a tempo il governo legislativo in

un solo uomo o pochissimi, un Licurgo, un Solone, un dittatore, i decemviri. I repubblicani italiani del medio evo, benchè tanto dammeno, seppero pur sovente fare il medesimo, crear balie di pochi, per le moltiplici mutazioni di Stato che vollero fare e fecero. Fu riserbato ad un'età, che era progreditissima sì in molte cose, e si credeva ma non era nella politica interna dismessa da due secoli, il cader nell'errore grossolano, di dar a fare una mutazione di Stato, una rivoluzione, una legislazione o costituzione ad un'assemblea popolare, di creare,nome novissimo,un'assemblea costituente. Questo errore trasse a tutti gli altri, alle colpe, ai delitti, agli scempi, alle nefandità che tutti sanno, che tutti i buoni aborrirono e vituperarono già, che ora è venuta una colpevol moda di lodare o scusare, o almeno non vituperare. La bontà dello scopo ideato da principio, ed arrivato all'ultimo, fa quest'inganno nelle generazioni presenti, dimentiche de'fatti intermediari; e così noi liberali prendiamo quel brutto vizio, che condanniamo pure in altrui, di scusar i mezzi dallo scopo. Ma mi si perdoni o no, io non mi vi arrenderò; brutto è già l'arrendervisi tra le concitazioni della pratica, ma più brutto nella tranquillità dello studio;qui sarebbe premeditata adulazione per un po' d'applausi. — L'assemblea costituente del 1789 discostituì lo Stato, sè stessa; fecesi governo solo, onnipotente, prepotente. — L'assemblea che le succedè nel 1792 con nome diverso, di legislativa, ma con facoltà ricevute o prese simili, discostituì più; abolì quella monarchia deliberativa che sola s'era voluta da principio. — E, nuova vergogna di quella nazione a' que' tempi, la terza assemblea, la Convenzione abolì poi la monarchia senza nemmeno costituir la repubblica. Dal 1792 al 1795 che si costituì il Direttorio o governo esecutivo repubblicano, non vi fu nè monarchia, nè repubblica costituita; vi fu, incredibile esempio in questo secolo, una gran nazione non costituita, non governata se non alla giornata da'pochi che si trovarono a caso in Parigi, or quel comune, or le sezioni di esso, ora una pluralità, ora una minorità dell'assemblea; or quelle di altre assemblee non legali, or l'uno o l'altro membro delle une o delle altre; un vero caos politico, un tal cumulo di scelleratezze e barbarie, da far forse scusare l'error contrario a quello detto poc'anzi, di abbor-

rire lo scopo di libertà, in memoria de'mezzi che l'instaurarono colà. Ma il sommo e più pazzo delitto di quella rivoluzione fu, senza dubbio, l'uccisione del buon re, del solo re liberale del secolo. Non solo l'uccisione, ma il giudicio stesso d'un re è sommo delitto politico in qualunque regno; in uno assoluto, perchè ivi il re è la legge viva, lo stato; ma forse anche più in uno costituito ad assemblee deliberative, perchè ivi il re è guarentito irresponsabile, incolpevole dalla legge. E quindi senza dubbio, gran delitto era stato già nel secolo addietro il giudicio e la morte di Carlo I d'Inghilterra. Ma Carlo I non era buono e virtuoso principe come Luigi XVI; ma Luigi XVI era non solamente principe buono ma liberale e solo liberale dei tempi suoi; ondechè la morte di lui fu insieme delitto di lesa maestà, lesa sovranità, lesa nazionalità e di lesa liberalità, lesi progressi, lesa civiltà; la morte di lui ritardò, chi sa di quanto tempo, i progressi di tutte le altre nazioni cristiane; la morte di lui fece e fa scusabili le paure, se sono queste scusabili mai, di tutti i principi d'allora in poi. — E quindi non solamente scusabile ma lodevole, a parer mio, fu il sollevarsi e confederarsi di tutta Europa, prime Austria e Prussia a Pilnitz (27 agosto 1791), poi via via il resto di Germania e Russia, Svezia, Inghilterra, Olanda, Spagna, Portogallo, e pur troppo non tutta Italia, contro a quella rivoluzione diventata antiliberale e anticivile. Ed anche qui so di oppormi a molti, i quali giudicando da' tempi presenti, da rivoluzioni minori e tutto diverse, sentenziano non dover gli stranieri, nè per diritto, nè per prudenza, frammettersi alle volontà di niuna nazione. Ma là non era, non dovea, non potea supporsi volontà così anticivile in una nazione civile; oltrechè forse la civiltà e la libertà de' popoli non iscapiterebbero nemmeno adesso o mai, se si venisse al principio di non soffrire nella cristianità, niuno evidente e scandaloso delitto, venga di giù e su, di lesa civiltà o cristianità. Del resto, chiunque esaminerà (come si farà poi senza dubbio) attentamente i fatti di que' tempi, vedrà che le aggressioni vennero allora per lo più da' rivoluzionari francesi, assalenti tutti i principi europei come illegittimi o tiranni, tutti gli Stati come illegittimamente costituiti finchè non fossero liberi, cioè sconvolti, a modo di Francia. — Se niuni poi,

certo erano i principi e i popoli italiani in diritto, in dovere di difendersi da tali assalti; aggiugnevasi, ad essi deboli e vicini, il pericolo sommo che ne veniva a lor indipendenza nazionale. Eppure, vergogna italiana simile a quella del 1494, come allora era stata lasciata quasi sola Napoli minacciata dagli stranieri, e gli altri Savoja, Venezia, Firenze, ed Alessandro VI aveano titubato, barcheggiato, così ora fu lasciato solo Piemonte all'aiuto straniero austriaco, e barcheggiaron Genova, Venezia, Firenze, Napoli e Pio VI, tutti quanti. Ciò i governi; nè furono migliori, più sodi o più politici i popoli nostri; gridaron gli uni pace, sempre pace cioè ozio, finchè la guerra non si fu appressata a poche miglia, e così affievolirono, invilirono i governi già fiacchi e vili; e gli altri, i liberali di quell'età (e diciam pure a consolazion nostra, che non portavano per anco tal nome ma quelli di repubblicani o giacobini), fecer turpe alleanza di desideri, di grida e di congiure colla turpe libertà, cioè colla mostruosa tirannia popolare francese Diciamolo d'un tratto, non fosse altro, per abbreviare, e non tornarvi; principi e popoli, governanti e governati italiani della fine del secolo XVIII, furono (salvo poche e tanto più onorevoli eccezioni) insufficienti alla terribile occasione, mostrarono l'insufficienza delle riforme fatte lungo il secolo.

§ 32. *Continua.* Nel 1792 (morto già Leopoldo imperatore al 1 marzo e succedutogli suo figliuolo Francesco II) si mossero gli alleati contra Francia dal Reno. Ma furono respinti a Valmy, a Jemmapes, e perdettero il Belgio e la riva sinistra di quel fiume fino a Magonza. E in Italia mentre venivano non erano giunti gli Austriaci in aiuto a re Vittorio Amedeo III di Sardegna, gli furon tolte d'un tratto, senza buona resistenza, Savoia e Nizza (settembre). — Nel 1793 (21 gennaio) salì sul palco Luigi XVI. Entrarono allora nell'alleanza molti principi che non v'erano ancora, e fra gli altri il papa e Napoli; e si sollevarono la Vandea, Lione, Marsiglia e Tolone; e questa fu data in mano agli Inglesi, ai Piemontesi e Napoletani (27 agosto). Quindi i repubblicani guerreggiavano infelicemente dentro e fuori; e perdean Belgio e Magonza, e la sponda sinistra del Reno fino alla fin dell'anno, che sotto Hoche ripresero le linee di Weissemburg e Landau. In Italia una flotta francese tentò la Sarde-

gna, ma fu ricacciata (29 gennaio). Corsica si risollevava contra Francia, sotto Paoli tornatovi da qualche tempo; e vi venivan poi gl'Inglesi, ed eran ricacciati all'ultimo, di che, come di provincia oramai tutta francese non diremo altrimenti. Intanto i Piemontesi ed Austriaci tentarono riprendere Savoia e Nizza e dar la mano a Lione e Tolone; combatterono non senza vigore (8, 12 giugno) al colle di Rauss nelle Alpi marittime; ma furono respinti in ogni altro luogo; e cadde poi Lione (9 ottobre) e Tolone (19 dicembre). A questa ripresa di Tolone, Napoleone contribuì come ufficiale d'artiglieria. Quest'anno 1793 fu il bruttissimo della storia interna di Francia. Ma confessiamolo a gloria di quel popolo; quella bruttezza fu ricompra dalla magnifica difesa della indipendenza. Salvo i regi, tutti s'unirono a quella difesa; e non serve attribuirla, come fanno alcuni, chi a Carnot, chi al terrore di Robespierre e consorti; nè Carnot nè il terrore non avrebbon valuto, senza quel sentimento d'indipendenza, che fu solo buono rimasto allora a' Francesi, che fu tanto più forte forse perchè solo buono lor conceduto, e che bastò a ricondur poi la nazione a poco a poco a tutti gli altri. Più si scorron tempi o paesi diversi, più si vede confermato che questo sentimento genera tutti gli altri buoni. — Nel 1794 poi, mentre cessava (28 luglio) per il supplizio di Robespierre e de'suoi complici principali quel sommo della tirannia che fu detto il Terrore, gli eserciti repubblicani uscivan di nuovo di Francia da ogni parte, riprendevano Belgio e la riva sinistra del Reno, invadevano Olanda e Spagna. In Italia s'avanzavan meno; trattenuti dall'esercito piemontese, non prendeano che le somme Alpi al piccolo s. Bernardo, al Moncenisio, all'Argentiera. Ma tra l'Alpi marittime e l'Appennino violavano (aprile) la stolta neutralità di Genova, e s'allargavano nella riviera di Ponente; e nè per questo si riscuoteva Genova. Nè si riscuoteva Venezia, l'altra decrepita aristocrazia. Quindi i Francesi prendean Saorgio e il col di Tenda ed altri passi, e scendean qua e là in Piemonte. Combattessi principalmente (21 settembre) a Dego, destinato a maggior rinome. In quest'anno (23 maggio) a Valenciennes, fu firmato tra Sardegna ed Austria un trattato, che sarebbe stato fatale se non fosse stato stoltissimo allora ed annullato da' fatti poi; un trattato per cui casa Savoia dovea disfar l'opera de'maggiori,

riportar sua potenza in Francia, restituendo ad Austria altrettante provincie verso Lombardia.—Nel 1795 finalmente, quando i repubblicani francesi ebber riuscito a far una repubblica con un magistrato esecutivo, separato dal legislativo, il Direttorio (4 novembre), allora incominciarono a far paci colle potenze nemiche. E prima (brutto vanto) con Toscana (9 febbraio), che non era mai entrata seriamente in guerra; poi con Prussia (5 aprile), con Olanda (16 maggio), con Ispagna (22 luglio). Quindi, già non rimanendo essi in guerra continentale, se non contro ad Austria, e all'imperio e Piemonte, incominciarono in Germania a passar il Reno; ed in Italia ritentarono gli Appennini, e vinsero a Loano (23, 24 novembre), ma furono pur trattenuti al di là. —Ma l'anno 1796 vide mutarsi i modi, la fortuna di quella guerra, dell'Italia, dell'Europa, per l'elezione di Napoleone Buonaparte giovane di ventisei anni, al posto di generale dell'armata d'Italia (29 febbraio). Giunsevi (26 marzo), si cacciò tra l'Appennino, al centro della linea di difesa nemica, tra Austriaci che vi stavano a sinistra verso Lombardia, e Piemontesi a destra verso Piemonte. Vinse or gli uni or gli altri di qua, di là, a Montenotte (11 aprile), a Dego (12), a Millesimo (14), a Mondovi (22). E lì presso a Cherasco (28), i Piemontesi abbandonarono la guerra, fecero una brutta tregua, mutata poi (18 maggio, a Parigi) in brutta pace; per cui lasciavano l'alleanza, cedean Savoia e Nizza; davano in mano ai Francesi le migliori fortezze dello Stato, quelle fortezze vergini d'assalto, in cui e con cui avrebbon potuto e dovuto resistere, e cui date si facean servi. Fu incredibil viltà, comparata alla virtù antica dei Piemontesi, di casa Savoia; ma essi avean fatte almeno quattro campagne, una brutta, ma tre belle; avean tenuto lo straniero quattr'anni su quell'Alpi e quegli Appennini, ove eran accorsi con essi pochi Austriaci, non un altro italiano. Conchiudiamo, che il migliore Stato Italiano valea poco allora, gli altri nulla.—Intanto Buonaparte proseguì sua invasione, sue vittorie. Subito passò il Po a Piacenza (7 maggio), concedè una tregua con multa al duca di Parma (9), combattè e passò l'Adda a Lodi (9); entrò in Milano (15) trionfante ed applaudito da' repubblicani, o come li chiama Botta, gli utopisti italiani, esecrato dal grosso delle popolazioni che si sollevarono qua e là. Trattenutone pochi dì riavanzò, passò l'Oglio,

entrò nel territorio della moribonda Venezia che per la terza o quarta volta deliberò non tra pace o guerra, ma tra neutralità armata o disarmata, e s'appigliò a questa. Buonaparte vinse a Borghetto (28 maggio), passò il Mincio, prese la linea dell'Adige, accerchiò Mantova (3 giugno). Così collocato die' alcuni giorni, e gli bastarono, ad assicurarsi, a spalle e a destra, degli Stati minori d'Italia. Entrò a Modena (19), poi a Bologna, in Toscana (26); gettò un presidio a Livorno, e firmate tregue con Napoli e col papa, tornò dinanzi a Mantova. Ivi egli era minacciato da un nuovo e grande esercito austriaco, che scendea sotto Wurmser per Tirolo dai due lati del largo di Garda. Al 29 furono assaliti i posti francesi. Al 31 quel già sommo de' capitani moderni abbandonò l'assedio, si volse tutto alla guerra campale; ed in sei dì, vincendo a Lonato (3 agosto) e a Castiglione (5), rigettò Wurmser nelle Alpi Tirolesi. Ma rifattovisi questo e minacciando nuova discesa, di nuovo Buonaparte prese l'offensiva; e combattendo dal 3 al 5 settembre risalì Tirolo fino a Trento; poi non trovatovi Wurmser che scendea intanto per Val di Brenta, ve l'inseguì, con magnifica risoluzione, a Bassano, a Legnano, e lo ridusse a buttarsi in Mantova (13). Allora libero di guerra campale, ricominciò e spinse l'assedio. — Ma minacciava intanto dal Friuli Alvinzi con un terzo esercito, una terza campagna austriaca dell'anno; bella costanza da svergognare le debolezze italiane. Le virtù degli avversari son le più importanti a riconoscere, e prendere, per vincerle. Al 10 ottobre Napoli, al 5 novembre Parma firmavan lor paci con Francia. Modena, Bologna e Ferrara occupate e sommosse da'Francesi si dichiaravan libere, formavano l'efimera repubblica Cispadana (16 ottobre). Il medesimo dì, morto Vittorio Amedeo III, succedeva Carlo Emmanuele IV figliuolo di lui, nel regno occupato ed asservito; nel regno, che egli principe buono e pio, tenne pochi anni poi, quasi una sventura, una penitenza, una croce. Il dì 1 novembre Alvinzi passò la Piave, ed in vari combattimenti respinse l'esercito francese sull'Adige, fece pericolar la fortuna di Buonaparte. Ma a un tratto, questi scende da Verona per la manca d'Adige, il passa, prende in fianco Alvinzi, lo sconfigge ad Arcoli (15, 16, 17 novembre), e torna quindi all'assedio di Mantova. Tal fu l'anno 1796 che rimarrà famoso sempre nella storia militare, per

l'arte innalzata al sommo dalla giovanile e meravigliosa facoltà inventiva di Buonaparte. In Germania gli eserciti francesi avanzativi oltre Reno erano sforzati a indietreggiare dall'arciduca Carlo, e facevano una bella ritirata sotto Moreau; ed anche queste operazioni, e questi capitani sono gloriosi. — L'anno 1797 s'aprì con una nuova discesa austriaca, una nuova difesa offensiva, e nuove vittorie di Buonaparte. Alvinzi ridiscendea dall'alto Adige, Provera assaliva sul basso (12 gennaio). Buonaparte corre al primo, e lo vince a Rivoli (14); corre al secondo già arrivato alla Favorita dinanzi a Mantova, e vince lui e Wurmser uscito dalla piazza, e prende il primo, e fa rientrar il secondo (16); ondechè questi ridotto agli ultimi, in breve capitolò (2 febbraio). Ed ora, ad uno solito ed anche buon capitano sarebbe paruto tempo di riposar l'esercito; ma non a Buonaparte. Mossosi contra il papa, firmava (19 febbraio) la pace a Tolentino, facendosi cedere (oltre Avignone) Bologna, Ferrara, le Legazioni, trenta milioni. Poi, addì 10 marzo moveva Joubert per il Tirolo, Massena per la Pontcba, sè stesso al Tagliamento, per finir la cacciata degli Austriaci dall'Italia, per passare d'Italia ad Austria, quell'Alpi tante volte passate a rovescio; un esercito francese doveva venirne a dar l'esempio. L'arciduca Carlo, il più grande dei capitani che abbiano combattuto Francia fino a Wellington, comandava quel rinnovato e forte esercito Austriaco che era il quarto da un anno. Ma addì 16 Buonaparte vinse al Tagliamento, addì 19 all'Isonzo; e varcate l'Alpi, si trovava addì 31 a Klangenfurth, riunito con Massena, presso a riunirsi con Joubert. Intanto a sue spalle sollevavansi contro a lui Bergamo (12), Brescia (17), Salò (24), Crema (28); tutte quelle popolazioni Veneziane, che la vil repubblica non aveva sapute usare contro all'invasore in faccia, che ora ella gli sollevava o si sollevavano a spalle, opportunamente come poteva parer allora, più inopportunamente che mai, come si vide in breve. Buonaparte sentì il pericolo, accresciuto dal non saper che gli eserciti Francesi del Reno avesser incominciate lor mosse; temè aver tutta Austria dinanzi, tutta Italia addietro; propose negoziati (31). Ma rifiutato, riavanzò arditamente, combattendo a Unzmark (3 aprile) e fino a Leoben (7). Allora Austria minacciata al cuore, domandò essa l'armistizio. Fecesi di cinque giorni.

Finiva addì 13 al mattino; arrivarono in quel punto i plenipotenziari austriaci a trattar pace. Trattossi altri cinque dì; e firmaronsi i preliminari lì a Leoben addì 17. Austria cedeva il Belgio, e il Milanese da rivolgersi in repubblica; doveva compensarsi in Germania coi principati ecclesiastici da abolirsi, in Italia col territorio di Venezia fino all'Oglio; rimanendo Venezia da compensarsi colle Legazioni e Modena, cioè colla efimera repubblica Cispadana: stranissimo riparto della schernita Italia. Ma il dì prima de'preliminari (17), che era un lunedì di Pasqua, anniversario de'Vespri Siciliani, sollevavasi Verona, facevansi Vespri Veronesi. Ridiscese quindi il gran vincitore e mal pacificatore dall'Austria in Italia; mandò sue minacce, suoi ordini, sua vendetta a Venezia, ed egli con stupenda arte di perfidia si scostò dall'esecuzione, fu ad aspettarla a Milano. Addì 12 maggio in gran consiglio la vile aristocrazia veneziana abolì sè stessa, restituì, diceva, la libertà alla nazione cioè a una repubblica democratica, cioè a una municipalità alla francese. Questa chiamò gli stranieri addì 16. E, al medesimo dì, le medesime condizioni, i medesimi fatti pattuivansi in Milano, tra i plenipotenziari veneti e Buonaparte! Talmente a cenni, a dito del vincitore fu consumata quella distruzione d'uno Stato di mille anni. Seguirono moti in Genova, per cui anche quella repubblica fu mutata da aristocrazia a democratica francese, e prese nome di Ligure; moti nella Valtellina contro a' Grigioni per cui Buonaparte fatto arbitro tolse quella provincia a' Grigioni e diedela alla repubblica Cisalpina, che stavasi, come si disse allora, organizzando. E seguirono negoziati, dapprima di pace generale in vari luoghi, poi rotti quelli, di pace particolare tra Francia ed Austria presso a Campo Formio; e Buonaparte in persona li condusse, vi tiranneggiò Austria, Francia, Italia a modo suo. Rigettato da Cobentzel il suo *ultimatum*, ruppe addì 16 ottobre; e addì 17 fu accettato quello, e fattane pace definitiva. Francia (già accresciuta di Savoia, Nizza, Avignone) rimase accresciuta del Belgio e della riva sinistra del Reno; e questi e gli altri ordinamenti germanici rimandati legalizzare ed ultimare a un congresso futuro a Rastadt; Venezia e la efimera repubblica Cispadana sagrificate del tutto; Austria compensata in Italia con Venezia e tutto suo Stato (salvo l'isole) fino all'Adige. Una repubblica Cisalpina (brutto

nome che sottintendeva Francia) costituita a Milano, e formata di Lombardia, Modena e le Legazioni. — Napoleone fu incontrastabilmente il più gran capitano di questo e molti e forse tutti i secoli; e l'anno non corso intiero dall'11 aprile 1796 al 7 aprile 1797 basterebbe a dargli tal vanto. Ma Napoleone fu senza dubbio mediocre politico ad ordinare Stati internamente, pessimo ad ordinarli insieme, a rifar quella carta d'Europa, che egli tanto pur meditò e rimutò. Negli ordinamenti interni non badava a libertà; negli esterni non a nazionalità; nè in quelli nè in questi, ai desiderii, ai voleri, al potere dell'opinione universale. Nei tanti riordinamenti che fece d'Europa non badò mai a limiti, a schiatte, a lingue, a natura; non ebbe mai l'idea sola effettuabile durevolmente, di costituir nazioni. Qui non pensò a costituir l'Italiana che era pur sua, o del padre e della madre sua: egli non vi lasciò solamente, vi accrebbe fin d'allora la potenza Austriaca; egli ve la stabilì in modo da far l'Italia settentrionale campo inevitabile di nuove lotte tra Francia ed Austria per alcuni anni, campo di servitù alla prima per alcuni altri, alla seconda Dio sa per quanti; egli fu l'inventore degli ordinamenti del 1814 e 1815. Vero è, che vi fu aiutato dall'incredibile stoltezza di quasi tutta Italia, della rimbambita Venezia principalmente, e di quelle popolazioni sollevatesi appunto appunto per autorizzar chi le voleva sacrificare.

§ 33. *Segue fino alla pace d'Amiens* (1797-1802). La condizione precaria fatta da quella mala pace all'Italia era questa: Austria dunque fino all'Adige; la novizia repubblica Cisalpina, composta di antichi sudditi Austriaci, Modenesi, Papalini, divisa in parte antica e che or diremmo legittimista assoluta, e parte democratica pur assoluta, niuna di mezzo; esercito novissimo lentamente sorgente, e vituperato di quel detto di Buonaparte che non avrebbe resistito a un reggimento Piemontese; e quindi con tal pretesto e ragione, un esercito d'occupazione francese, e generali e commissari dittatori, cioè insomma dipendenza straniera assoluta. La monarchia Piemontese rimaneva ridotta, stretta tra le due repubbliche di Francia e Cisalpina, ed occupata essa pure, attraversata da Francesi. Parma sopraviveva sotto lo scudo di Spagna, Toscana sotto quello d'Austria. Roma travagliata tra suo vecchio governo e la

vicinanza della nuova ed invadente democrazia Cisalpina, Roma pareva all'ultima agonía; ed eravi per allora, e sarebbe stata per sempre, se non vi fosse il poter temporale appoggiato allo spirituale. E finalmente la regina Carolina ed Acton fremevano da Napoli contro alle novità, cui non avean saputo resistere nel farsi, cui fatte volevan disfare. Insomma, o per vecchiezza mal sostenuta, o per nuova e cattiva costruzione, tutti gli edifizi degli Stati Italiani minacciavan rovina. — La prima fu quella di Roma. Scoppiovvi una sommossa di repubblicani (28 dic. 1797), così dappoco che non resistettero ai dragoni del papa. Rifuggirono al palazzo di Francia, dov'era ambasciatore Giuseppe Buonaparte fratello di Napoleone, e a lui addetto un giovane generale Duphôt. Questi fu ucciso nel tumulto. Feccsene scandalo, grida, violazione *juris gentium* e via via. Arrivò Berthier generale in capo de' Franco-Cisalpini al 10 febbraio 1798, entrò, fu menato in trionfo a Campidoglio; e lì sotto, a campo Vaccino, dinanzi a un notaio, fu proclamata la repubblica Romana. Non sarebbe pregio d'opera anche più distesa a riferire le costituzioni, o peggio i subbugli, le parti, cioè i pettegolezzi di questa e delle seguenti repubblichette efimere. Più seria, più storica la resistenza del vecchio ed or dignitoso e coraggioso pontefice; il quale ricusò ogni rinuncia, e fu subito portato via a Toscana, ed indi a Valenza in Francia, dove morì (29 agosto 1799).— Intanto cadeva casa Savoia. La repubblica Ligure infrancesata dichiarava la guerra a Carlo Emmanuele. Intromettevasi Francia, ed occupava la cittadella di Torino. E finalmente a un medesimo dì a Parigi e a Torino, dichiarava la guerra (tirannica derisione) al re già spogliato d'ogni mezzo di resistenza; e questi abdicava (9 dicembre) virtuosamente protestando, ed era poi portato via a Toscana, e là imbarcato per Sardegna. E così dopo quattro anni di difesa militare, e due di difesa diplomatica (sostenuta principalmente dal Priocca ministro degli affari esteri e del Balbo ambasciatore a Parigi) cadeva anch'essa non senza dignità casa Savoia. Questa e il papa soli fra' principi italiani ebbero, non avendo saputo resistere, l'onore almeno di aver saputo soccombere. E del Piemonte pure fu tentato fare una repubblica; ma non fu conceduto dai Francesi, che lo serbarono sotto un governo come si diceva provvisorio. — Napoli poi cadde poco dopo,

ma men bene di gran lunga. Carolina ed Acton ministro, e Mack generale Tedesco assoldato da essi, e Nelson ammiraglio inglese trionfante della sua recente vittoria navale ad Abukir, imaginarono decidere, romper essi dal loro angolo d'Italia quella guerra, che si riannuvolava già da tutta Europa. Apparecchiato un grande esercito, i Napoletani invasero la nuova repubblica Romana, entrarono in Roma (29 novembre), abbandonata dal piccolo corpo francese di Championnet. Ma battuti i Napoletani fin dal primo incontro ad Otricoli (9 dicembre), lasciaron Roma; e rientrovvi Championnet, e li inseguì ai limiti del regno ed oltre. Ferdinando Borbone spaventato salpò con la moglie e la corte sulle navi di Nelson per Sicilia (31 dicembre). — Al nuovo anno 1799 si avanzò Championnet contro a Capua (3 gennaio), e firmò un armistizio (11) con Mack; ma sollevossi Napoli contro a questo ed al governo del re, e la città rimase in mano a' Lazzaroni, sotto al principe di Moliterno, che finì quella confusione chiamando i Francesi (23 gennaio). Ed ivi pure fu stabilita, organizzata una repubblichetta alla francese, la quale (perchè non erano ancora di moda le caricature del medio evo, ma sì quelle greche e romane) fu detta Partenopea. — Scoppiava poco appresso la guerra della seconda coalizione Europea; da una parte Inghilterra che non avea cessato mai, Austria che ricominciava diciotto mesi dopo la pace malfatta e peggio eseguita di Campo Formio, e Russia che entrava or per la prima volta in guerra effettiva; dall'altra Francia e le sei repubbliche satelliti sue, Olandese, Elvetica testè rivoluzionata, democratizzata, centralizzata e ribattezzata, Ligure, Cisalpina, Romana e Partenopea. Jourdan, passando il Reno in Germania (1 marzo), Massena passandolo in Elvezia (6), e l'arciduca Carlo passando il Leck (3) aprirono la campagna. La quale fu condotta colà infelicemente per Francia, ma pure serbando all'ultimo le due linee del Reno e della Limmath. In Italia poi Scherer e l'esercito francese incominciarono essi passando l'Adige (26 marzo); ma battuti nei dì seguenti da Kray, si ritrassero (7 aprile) sul Mincio, e quindi precipitosamente sull'Oglio, sull'Adda. Scherer avvilito lasciò il comando a Moreau, già generale in capo illustratosi in Germania, e qui semplice general di divisione. Intanto arrivava l'esercito russo sotto Suwarow, ca-

pitano molto illustratosi in Turchia e troppo in Polonia. E perchè a Championnet richiamato dall'esercito di Napoli nell'Italia superiore, era succeduto Macdonald buon capitano esso pure, fu bella guerra anche questa. Moreau battuto a Cassano sull'Adda il dì appresso a quello in che prese il comando (28 aprile), si ritrasse lentamente a Milano, a Torino, e dato tempo così alla fuga scompigliata de' repubblicani Cisalpini e Piemontesi, passò il Po, lascionne tutta la riva sinistra, ridisceselo sulla destra, e si collocò al confluente del Tanaro tra Alessandria e Valenza. Suwarow prese Torino, ma esso pure ridiscese il Po a manca, e passatolo, si collocò a Tortona in faccia a Moreau. Questi gli sguizzò di mano, e posesi a Novi, tendendo la destra a Macdonald che arrivava da Napoli, Roma, Toscana abbandonate. Verso la metà di giugno eran presso a riunirsi i due. Ma fosse fretta di Macdonald o indugio di Moreau, quegli si trovò impegnato solo contro a Suwarow bellamente cacciatosi in mezzo. Alla Trebbia combatteronsi tre giornate (17, 18, 19). E battutovi Macdonald, si riunì allora a Moreau per l'Appennino; sul quale fu così cacciato tutto l'esercito francese, rimanendo il resto d' Italia in mano agli Austro Russi. E allora seguirono restaurazioni degli antichi governi non meno effimere, che le repubblichette testè cadute. A Napoli tornarono re, regina e il resto, incruduliti a vendetta dal recente avvilimento, e dal subitano e immeritato trionfo. Ivi Nelson sporcò la propria gloria e la bandiera inglese, imprestandola ai supplizi. A Roma. a Firenze, a Torino eran proclamati papa, gran duca e re, ma assenti, e governarono intanto gli alleati poco diversi dà nemici, più odiosi. Come gl' Italiani repubblicani poc'anzi, così ora i regi poterono imparare che sieno le difese, le protezioni, gli ordinamenti stranieri. Austria aveva allora tutta Italia in sue mani; e, l'avesse o no, mostrò l'intenzione di serbarne molto o tutto; e perdette l'opinione de' propri partigiani. In Piemonte principalmente, crebbe allora l'antico odio ad essa. Che più? Per queste avidità, Austria perdè la guerra stessa; per assicurarsi del paese, ridusse la guerra campale ad assedi: furono prese Alessandria (22 luglio), Mantova (30). Allora coll'esercito riunito, Suwarow s'avanzò all'Appennino, e vinse in gran battaglia a Novi l'esercito francese capitanato da Joubert, e, lui ucciso, di nuovo da

Moreau (15 agosto). Quindi l'esercito francese si ridusse in parte dentro e intorno a Genova, e in parte sul Varo a difendere Provenza. E già passati in Isvizzera Suwarow e l'esercito russo (21 settembre), Melas coll'esercito austriaco tentava Genova. — Ma mutavasi allora di nuovo a un tratto e del tutto la fortuna di Francia per l'arrivo di Napoleone Buonaparte dall'Egitto, ch'egli avea conquistato da due anni, e che lasciava ora senza ordini, di proprio moto, per venirsi porre a capo della mal condotta e da lui disprezzata repubblica. Addì 9 ottobre approdava a Fréjus; addì 9 novembre (18 *brumaire*) distruggeva il Direttorio, e metteva invece un governo di tre consoli provisori, sè stesso, Sièyes e Ducos. Elaborata quindi una nuova costituzione con un primo consolo, che naturalmente fu egli, e due minori Cambacérès e le Brun; entrarono in carica il dì di Natale 1799; mille anni di per di dall'assunzione di Carlomagno all'imperio. — Quindi subito, e più poi ne' primi mesi del 1800 seguì sotto a Napoleone quel ricalcare i propri passi la rivoluzione francese, quella come si diceva allora controrivoluzione, tanto temuta da tutti i rivoluzionari, tanto immanchevolmente destinata a tutti, quel mirabile restaurarsi e riordinarsi dell'amministrazione, della giustizia, delle finanze, dell'esercito di Francia, che ci fu recentemente così ben narrato dal Thiers; ben narrato, dico, perchè nemmen egli, francese e napoleonico, ma liberale, non tace nè vela ciò che mancò a tutto quell'ordinamento. Lo stupore d'Europa a sì grandi mutazioni, gl'indugi degli Austriaci che per otto mesi dopo la battaglia di Novi, non fecer quasi nulla nè in Italia, nè fuori, dieder agio a Napoleone ad apparecchiar la magnifica campagna del 1800. Pose Moreau ed un forte esercito in Elvezia ed Alsazia sul Reno, con ordine di passarlo; Massena e le reliquie dell'esercito d'Italia a difesa di Genova e d'Appennino; e un terzo esercito di riserva sotto Berthier a Digione nominativamente, di fatto qua e là, dove venivan raccogliendosi le divisioni, le brigate via via; cosicchè tra il grido sparsone e il non trovarsene quasi traccia a Digione, furono ingannate le spie nemiche, credettero finzione e vanto la verità bandita. Gli austriaci apriron la campagna. Melas assalì Massena addì 5 aprile, e fortissimo contra debole, lo rinchiuse in Genova e lo separò da Su-

chet che si ritrasse quindi sul Varo, e vi fece una lunga e bella difesa, mentre Massena fece la sua bellissima di Genova. Quindi entrò in campagna Moreau (25), passò il Reno su quattro punti da Strasburgo a Sciaffusa, e combattendo e vincendo a Stockach, a Mœsskirk, giungeva al Danubio, ad Ulma, dove riduceva l'esercito austriaco di Kray. Posava quindi, staccata già una forte divisione sua al s. Gottardo, per iscenderne in Italia in aiuto a Napoleone. Questi poi erasi mosso terzo (5 maggio) da Parigi; e attraversata Digione dove erano appena alcuni depositi dell'esercito di riserva, n'avea raggiunto il grosso sulle sponde, anzi al sommo capo del lago di Ginevra. Addì 14 avea spinto Lannes e sue prime divisioni a passare il Gran san Bernardo; poi l'altre ne' dì seguenti fino al 20, che passò egli. Lannes scendendo per Val di Dora s'era abbattuto contro al forte di Bard, che la chiude, e passato sulle balze a sinistra, come potè, era pur progredito. Così fece a stento il resto dell'esercito, Napoleone. Addì 22 Lannes sboccò dai monti, e prese Ivrea; addì 28 dai colli, e prese Chivasso sul Po. E raccolto là alla pianura oramai tutto l'esercito, Napoleone minacciò a destra Torino, ma piombò a stanca sul Ticino (31), e passatolo, su Pavia e Milano (1 giugno). Entrò egli in questa il dì appresso; e pensi ognuno le meraviglie, le gioje dei repubblicani, dei cresciuti nemici d'Austria, degli amici de' Francesi e della libertà, pur cresciuti all'ordinarsi di essa in Francia. Nè fermossi guari Napoleone costì. Partendo di Parigi aveva accennato col dito in sulla carta la pianura tra Alessandria e Tortone, come quella ove Melas preso a spalle raccoglierebbe probabilmente l'esercito austriaco, per rompersi una via alla ritratta. E Melas, sorpreso a Nizza mentre guerreggiava tranquillo contro Suchet, correva ora e faceva correre sue divisioni sparse al punto assegnato. Massena intanto era sforzato dal difetto assoluto di viveri in Genova, addì 4; e, secondo l'onorevole ed utile capitolazione, sbarcava quindi a Savona dove dava la mano a Suchet già riavanzato. E Napoleone lasciata Milano addì 8, raggiungeva l'esercito suo che già avea passato il Po a Pavia. Addì 9 incontravansi i due primi corpi nemici a Stradella e Montebello; e vinceva il francese sotto Lannes, che n'ebbe poi il nome. Quindi seguendo e convergendo a destra tutto l'esercito francese trovavasi in Vo-

ghera e Tortona, contro all' austriaco raccoglientesi ad Alessandria. E così l'esercito francese aveva l'austriaco tra sè e Francia, l'austriaco aveva il francese tra sè ed Austria; ma con questa gran differenza, che il francese era venuto costì apposta e credea tagliare, l'austriaco sorpreso teneasi per tagliato; ed ognun sa, che anche in guerra l'opinione fa la forza. Tre dì passarono in formarsi, assicurarsi l'uno e l'altro. Addì 13 Napoleone passata la Scrivia, e spiegatosi ne' piani di Marengo e non trovatovi il nemico, temettelo scampato. Ma all'aggiornare del 14 sboccò questo dal ponte della Bormida, e si spiegò ne' medesimi piani. E lì, da mattina a sera si combattè quella lunga, varia, intensa battaglia, vinta dagli Austriaci quasi tutto il giorno, rivinta da' Francesi nell'ultime ore per lor mirabile costanza, per quella principalmente di Desaix che vi morì. Qui sorge più che mai il rincrescimento di non aver agio a descrivere, ammirare, lodare. Insomma, Melas e gli Austriaci furono fermati, rotti, disfatti, ricacciati, riaffollati in Alessandria; e al domane (15) Melas firmava costì una capitolazione, per cui gli fu conceduto ritrarsi dietro al Mincio ed al Po. I Francesi rioccuparono Piemonte, Lombardia, Liguria, Parma, Modena, le Legazioni, Toscana; restaurarono la repubblica Cisalpina. Napoleone passò trionfando a Milano, a Torino, arrivò trionfando a Parigi. Allora Moreau, concitato da tanto esempio, assalì pur egli in Germania i nemici, e li vinse e spinse fin dietro l'Inn, e firmò pur esso un armistizio (15 luglio). Poche nazioni, pochi uomini ebbero mai un'epoca di gloria e fortuna, crescenti come questa, che incominciò qui a Francia, a Napoleone; e pochi uomini ne usarono bene, come egli allora. Continuò, accelerò, svolse i riordinamenti interni ed esterni; ripropose paci, e rigettato riunì nuovi eserciti a nuovi trionfi. Addì 28 novembre fu rotto l'armistizio. Addì 3 dicembre, Moreau vinse una gran battaglia ad Hohenlinden, e passò quindi l'Inn e la Salza, e firmò poi un nuovo armistizio a Steyer (23 dicembre). Ed intanto un secondo esercito francese dalla Svizzera passava la Spluga (5 dicembre). Ed il terzo in Italia sotto Brune passava il Mincio (25 dicembre), e l'Adige (1 gennaio 1801), e firmava pur esso il suo armistizio a Treviso (16 gennaio). Finalmente (9 febbraio 1801) firmavasi a Lunéville la pace tra Francia ed

Austria, simile a quella di Campo Formio: Austria dietro l'Adige; Cisalpina formata come già del Milanese, Modena e le Legazioni; Piemonte e Toscana abbandonate alle ulteriori disposizioni di Francia. E seguirono quindi rapide, e quasi appendici di questa, altre paci via via. Per un trattato fatto pochi di appresso con Ispagna (21 marzo) Napoleone faceasi ceder Parma e Piacenza, e innalzava quella casa borbonica a un nuovo regno d'Etruria. Pochi altri dì appresso (28 marzo), Napoli faceva pace e cedeva Porto Longone, Elba, i Presidi e Piombino. E finalmente addì 15 luglio firmavasi il concordato tra Francia e Pio VII nuovo papa eletto ultimamente (14 marzo 1800) a Venezia, mirabilmente eletto, come uomo che s'era già mostrato intendente de' tempi, da uomini che così mostrarono intenderli. Poi, adunatisi a Lione una consulta di Cisalpini, mutava sotto la dettatura dell'onnipotente vincitore e pacificatore la costituzione della repubblica Cisalpina, e gliene deferiva la presidenza (26 gennaio 1802). E qui un grande scrittor moderno accenna a non so qual gioia e qual concorso dell'opinione italiana. Ma noi vecchi n'abbiam ancor qualche memoria; e il fatto sta che gioia o no, questa consulta fu poco più che obbedienza al cenno straniero, e cerimonie. Seguirono altre ed altre paci; ultimate, confermate tutte da quella tra Francia ed Inghilterra firmata ad Amiens 27 marzo 1802. La cristianità era in pace; ma divisa essa tra due potenze prepotenti, una in mare, l'altra in terra, divisa l'Italia tra Francia prepotente e crescentevi, ed Austria ridotta a soffrire, era chiaro a tutti che non potea durare nè questa ripartizione particolare, nè quella pace generale.

§ 34. *Napoleone primo consolo e presidente della repubblica Italiana, poi imperatore e re d'Italia* (1802-1814). Nei dodici anni di che ci resta a dire, non solamente non furono grandi fatti nazionali, ma nemmeno grandi fatti stranieri in Italia. Le guerre qui rinnovate non furono più come poc'anzi principali, ma secondarie in Europa; e le paci furono obbedienze quasi assolute allo straniero. Tuttavia, fra i tempi d'obbedienza, niuno fu lieto, operoso, forse utile, quasi grande e glorioso come questo. Men vergogna era servire con mezza Europa ad un uomo operosissimo, grandissimo e che si potea dir di nascita, e dovea dirsi indubitabilmente di sangue, di nome italiano; e servirlo opero-

samente, in fatti grandi, moltiplici, incessanti, crescenti, e continuamente mutanti, i quali non si potea prevedere a che avesser a riuscire, e si poteva sperare riuscissero a qualche gran riunione e liberazione d'Italia; men vergogna dico, che, come in altri tempi, servir quasi soli e languidi in mezzo alle indipendenze e libertà ed operosità universali. Non faccio scuse per coloro che così servirono, spiego che così servirono allora. Non v'era indipendenza, è vero, ma non ne furono mai speranze così vicine. Non v'era libertà politica, ma n'erano almeno le forme in un gran centro italiano; non libertà civile ben guarentita, ma legale almeno; e poi v'era quella eguaglianza che a molti, bene o male, fa compenso alle mancanze di libertà. Non libertà di scrivere, certamente; ma non gelosie, non paure d'ogni sorta di coltura, non disprezzo degli uomini colti, non quella separazione tra essi e gli uomini pratici, che è il maggior de' disprezzi, e quasi smentita e scherno delle vantate protezioni. Chiuso poco dopo il mare, non vi fu operosità commerciale; ma v'eran quelle delle industrie, e dell'agricoltura, e della milizia, dico quell'operosità di guerra che è senza dubbio calamità all'universale, ma felicità suprema forse a molti di coloro che l'esercitano, perchè è supremo esercizio dell'umane facoltà. E allora gl' Italiani, primi i Piemontesi, poi i Lombardi e Romagnoli, e via via Toscani, Romani, Napoletani, corsero a quell'esercizio, e vi furon affratellati a quei militari, avanzati e lodati in quegli eserciti vincitori d'Europa; e quegl' Italiani sentivano di far allora ciò che non avean fatto da secoli i maggiori, ciò che speravano si facesse poi dai nepoti; quegl' Italiani credevano incamminar i posteri alla rinnovata virtù italiana. Insomma, era servaggio senza dubbio, ma partecipante alla concitazione, all'alacrità, all'orgoglio dei signori; non quello oppressivo, compressivo, depressivo di tanti tempi anteriori e posteriori. E così da quegli anni, dal principio di questo secolo incominciò a ripronunziarsi con più onore ed amore il nome d'Italia; da quegli anni, incominciò a mirarsi ad essa tutta insieme, e incominciarono a cadere quelle invidiuzze od invidiacce municipali e provinciali che avean lussureggiato da tanti secoli e pur testè, nelle repubblichette effimere ed utopiste del medio evo e della fine del secolo XVIII. Sottentrò, è vero, quello, che i fatti

dimostraron poi sogno del regno unico Italiano; ma se, caduto il sogno, saprà serbarsi la realità dello spirito nazionale, se la fine del secolo nostro non sarà del tutto indegna del principio, forse che questo diventerà Era a migliori destini d'Italia. Ma noi dobbiamo affrettarci al termine del nostro assunto. — Il resto dell'anno 1802 vide una nuova costituzione della repubblica ligure (26 giugno), così portata a segno dell' ultime, Francese ed Italiana; piccolo affare conseguente agli altri. Ma seguì (11 settembre) la riunione a Francia di quel Piemonte, la cui condizione erasi lasciata dubbia fin allora; e incominciò così quell'estendersi innaturale del territorio Francese in Italia, che mostra (oserò ridirlo?) la incapacità di Napoleone nella politica vera, grande, fondatrice. Ed io so che mi scosto qui non solamente dagli scritti apologetici di lui Napoleone, ma da uno scrittore recente, da me come da tutti molto ammirato; ma egli pure sarebbe certo fin d'ora, e rimarrebbe poi forse più lungamente ammirato, se tenero com'egli è della nazionalità francese, fosse più rispettoso all'altre, se cercasse gli accordi di quella con queste, se non avesse voluto rimanere così stazionario (anch'egli!) ai tempi del suo eroe, se avesse voluto progredire a' presenti che tendono a quell'accordo di tutte le nazionalità cristiane. Ad ogni modo, seguì la mediazione di Napoleone in Isvizzera e la rioccupazione di lei; e tra per questi estendimenti della potenza continentale di Napoleone, e quello marittimo di Malta che Inghilterra volle ritenere a compenso, e il volersi ciascuno estender solo e non patir che s'estendesse l'altro, si ruppe la guerra nuovamente tra Francia ed Inghilterra (maggio 1803). Seguirono la congiura de'legittimisti Francesi, George, Polignac e compagnia; la presa sul territorio germanico e la morte del duca d'Enghien, il più vile degli atti di Napoleone (21 marzo 1804); poi l'istituzione e proclamazione dell'imperio Francese (18, 20 maggio); e l'istituzione e proclamazione dell' imperio ereditario Austriaco (4 agosto); il viaggio di papa Pio VII a Parigi, dove consacrò il nuovo imperatore (2 dicembre), e incominciò forse a guastarsi con lui; e il regno d'Italia ricevuto, cioè preso, dal nuovo imperatore (18 marzo 1805), e poi il viaggio di lui qui, l'incoronazione a Milano (26 maggio), e le vane parole: « guai a chi la tocca! » pro-

nunciate nel prender la corona di ferro; e Genova riunita innaturalmente, non al nuovo regno, ma all'imperio di Francia (4 giugno); e così Parma (21 luglio); e Lucca fatto principato per una sorella dell'imperatore, già principessa di Piombino (23 giugno). — Austria, Russia non vollero tollerar più. Fecero la terza coalizione. Strinsersi con Inghilterra, la liberarono dalla discesa a lei minacciata da due anni nella Manica. Napoleone levò a un tratto i campi ove avea ragunate, esercitate, ordinate più meravigliosamente che mai sue vecchie divisioni (27 agosto); e facendole attraversar Francia di corsa, le portò in Germania, dove incominciarono a chiamarsi la *grande armata*, e grandi furono poi veramente ed in numero ed in fatti per nove anni. Intanto Austria ruppe la guerra, passò l'Inn (8 settembre), invase Baviera. Credeva incominciando essa assicurarsi l'offensiva; ma questa è sempre de' più forti e più abili, e Napoleone solea lasciar incominciare il nemico per vederlo spiegarsi, e prenderlo sul tempo poi. Così fece. Partì di Parigi (24), passò il Reno (1 ottobre), tagliò, ruppe corpi Austriaci qua e là, li accerchiò e fece capitolare ad Ulma (19 ottobre); e attraversando Baviera entrò a Vienna (13 novembre). Allo stesso tempo l'esercito Francese, e già in parte Italiano, d'Italia, ragunato sotto a Massena, vinceva l'Austriaco sotto l'arciduca Carlo a Caldiero (30 ottobre); e spintolo dinanzi a sè, passava il Tagliamento, al medesimo dì che il grande esercito entrava a Vienna; e combattendo e vincendo univasi a questo addì 24 novembre in Austria. Ma un grande esercito Russo ed Alessandro imperatore s'erano pure uniti al resto dell'esercito Austriaco, ed a Francesco II. Ed uscito di Vienna Napoleone, s'incontrarono, si combatterono ad Austerlitz in Moravia i tre imperatori in gran giornata al dì anniversario dell'incoronazione di Napoleone (2 dicembre 1805). Vinse questi, il gran capitano naturalmente; e seguì tra pochi dì un armistizio, e tra pochi altri la pace firmata a Presburgo (26 dicembre). Per questa rimasero cacciati gli Austriaci oltre all'Isonzo, e riunita Venezia al regno d'Italia; e rimasero acquistate a Napoleone, ma non riunite a niuno Stato, tenute quasi a riserva per li suoi disegni futuri le antiche province Veneziane in Ilirio. Quali erano questi disegni? Certo orientali, contro all'imperio Turco, al quale ei voleva così farsi limi-

trofo. Ma per li particolari ei se ne rimetteva al tempo, alle occasioni e loro ispirazioni. Thiers e Mignet ci rivelarono ultimamente due disegni concepiti da due parti contrarie, proposto l'uno da un Italiano e dal principe Czartorinski ad Alessandro prima della guerra, l'altro da Talleyrand a Napoleone in mezzo ad essa, combacianti i due nella idea di spinger e ingrandir Austria sul Danubio per liberarsene ad occidente. Le preoccupazioni, gl'interessi momentanei, ciò che il volgo dei politici chiama sola politica, spinsero a tutt'altro Napoleone vincitore allora, Alessandro vincitore di poi. I tempi avvenire possono soli far chiaro quale fosse men sognatrice, quale definitamente più duratura, o la politica solamente invaditrice, invaditrice per invadere, senza discernimento di Napoleone ed Alessandro, o la fondatrice di Czartorinski e Talleyrand. Certo « fu merito di quest'ultimo, prevedere un po' più presto, ciò che tutti dovean volere di poi. » — Ad ogni modo Napoli avea fatto poc'anzi (21 settembre) con Francia un trattato di neutralità, e Saint-Cyr col corpo che occupava Otranto da parecchi anni s'era quindi ritratto e congiunto coll'armata d'Italia. Ma Napoli avea due mesi dopo (20 novembre) ricevuti Inglesi e Russi, s'era volta ad essi. Era un'altra di quelle stoltezze de' deboli che riescon fortune a' potenti ed usurpatori. Napoleone vincitore mandò ad eseguire il facile castigo, un esercito, che entrò nel Regno (8 febbraio), in Napoli (15); e casa Borbone fuggì di nuovo a Sicilia. Giuseppe Buonaparte fratello di Napoleone fu primo re de' Napoleonidi, fu proclamato re di Napoli e Sicilia (30 marzo); e regnò nella prima, continuando casa Borbone nella seconda. Gaeta si difese bene, non s'arrese se non al 18 luglio. Meglio ancora Calabria, che non fu ridotta tutta se non più tardi (al principio del 1808), e nemmeno allora non obbedì tranquilla. Oh se i principi italiani avessero saputo valersi della devozione e del coraggio nativo de' lor sudditi! Seguì (5 giugno) l'instituzione di un secondo re Napoleonide, Luigi in Olanda. E seguì un grandissimo fatto, appena avvertito allora. Addì 6 agosto di quell'anno 1806 Francesco II ultimo successore degli imperatori dei Romani rinunciò a quel titolo, vano senza dubbio da gran tempo, ma impaccio pure e vergogna nostra finchè l'udimmo portare da tanti stranieri. — Seguirono poi la guerra

tra Prussia e Napoleone, le battaglie di Jena (14 ottobre), d'Eylau, di Friedland (8 febbraio, 14 giugno 1807) e la pace di Tilsit (7 e 9 luglio). — Dopo la quale s'avventò, s'inebbriò peggio che mai il conquistatore nella politica stoltamente invaditrice. Egli imperiava in Francia, Italia e Germania, incontrastabilmente; non gli bastarono. Volle Spagna, e almen si capisce, era un gran regno di più; ma volle Roma, e non si capisce, essendo così poca cosa materialmente rispetto all'imperio che egli aveva, ma così grande rispetto al pericolo, alla perdita d'opinione a cui andava incontro. Il fatto sta ch'ei non faceva caso di queste opinione; non di Spagna, nè di Roma che credeva avvilite, impotenti a resistere. Ma, come volle Iddio, Napoleone s'ingannò; Dio vuol sovente che s'ingannino i prepotenti. Incominciò a metter truppe francesi in Ispagna sott'ombra di conquistar Portogallo; e conquistatolo entrò in una serie di negoziati e perfidie e violenze, per cui tutta la casa di Borbone rimase spoglia degli antichi regni di Spagna e del nuovo d'Etruria. Fece occupar Toscana (12 dicembre). Poi in breve, inasprito già contro al papa per molte contese, e principalmente perchè questi ricusava entrare nella lega continentale contro ad Inghilterra, fece pur occupar gli Stati di lui, e Roma stessa (1 febbraio 1808). Poi riunì le Marche al regno d'Italia (2 aprile) e Parma, Piacenza e Toscana a Francia (24 maggio); fece passar Giuseppe re di Napoli a re di Spagna (come mutava i prefetti da un dipartimento all'altro), e diede Napoli a Murat suo cognato, prode generale di cavalleria (15 luglio). — Tuttociò ridestava le costanti ire d'Austria; e la resistenza incontrata dagli eserciti Francesi, da Giuseppe e da Napoleone stesso in Ispagna, ridestarono le speranze di lei. Ricominciò la guerra. Era la quarta fatta, e sempre infelicemente da quella potenza contra Napoleone generale, primo consolo o imperatore. Vergogna militare, ma gloria politica di quel governo così perdurante. In aprile 1809 gli eserciti Austriaci invasero a un tratto Baviera in mezzo, il nuovo gran ducato di Varsavia a settentrione, Italia a mezzodì dall'Isonzo. Napoleone accorse da Spagna a Parigi, al Reno, a Germania. Ed al solito ruppe, sbaragliò, vinse l'esercito nemico dell'arciduca Carlo in vari combattimenti e in uno grande ad Eckmüll (22 aprile); e passò l'Inn (26), e prese

Vienna (13 maggio). E intanto l'armata d'Italia, più che mai grossa d'Italiani misti con Francesi, e capitanata questa volta da Eugenio Beauharnais figlio adottivo di Napoleone, vicerè e dichiarato erede del regno d'Italia, indietreggiava dapprima dall'Isonzo fin presso all'Adige; ma si fermava a Caldiero, ed ivi, dove avea vinto poc'anni innanzi, rivinse ora (29 aprile). Quindi riavanzando avea passato, combattendo, Brenta, Piave, Tagliamento, Isonzo; presa Trieste (17 maggio), passate l'Alpi, dato mano al grande esercito Francese, e poi vinta da sè una bella e gran battaglia a Raab (14 giugno). Quindi si vede, quanto sia pur vero, che vi fosser consolazioni alla servitù di que' tempi. E allora e poi non poche divisioni italiane, non pochi capitani nostri s'illustrarono nelle guerre di Spagna; ma questi combatterono per far compagna nella servitù una generosa nazione; e perciò non contiamo tali glorie come fortune. — Lì da Vienna poi Napoleone consumava quell'usurpazione di Roma, che fu la più leggiera al profitto, la più grave allo scandalo e forse al danno di quante avesse fatte. Un decreto imperiale (17 maggio) riuniva Roma e il resto dello Stato a Francia. E al 10 giugno era proclamata a Roma quella stolta riunione da Miollis e da una consulta governativa composta di Francesi ed Italiani. Al qual fatto giugnendo, domando licenza di notare che ad uno di questi educato da un padre d'incomparabil virtù e precision di principii la colpa fu tanto più grave che ei vi ripugnava, e cedeva; non iscusata ma scemata forse per vero dire dall'età sua di diciannov'anni, da lui messa a profitto ad ogni modo coll'imparar là a resistere per l'avvenire. Imperciocchè fu colà meravigliosa la resistenza di quei preti disprezzati; fu la sola bella resistenza italiana di quegli anni. Una scomunica fu affissa il dì appresso in tutta Roma a malgrado le truppe, il governo, la polizia che l'occupavano; e quindi si sparse in Francia e tutta Europa; e se non fece certamente l'effetto delle scomuniche del medio evo, scemò pur molto in Italia, e Francia e Spagna gli aderenti a Napoleone, fu il sassolino gettato al piè dell'idolo universale. E fu portato poi via il papa (6 luglio 1809) da un general di gendarmi a Toscana; e di là fatto errare a Francia, a Savona, a Fontainebleau; mentre succedevansi in Roma co' poteri di lui i vicari pontifici, e portato via l'uno sco-

privasene uno nuovo, e portavansi via cardinali e prelati, niuno cedente, finchè se ne stancò la polizia francese; che non credo sia stato dato mai un esempio così unanime e costante di quel coraggio civile o disarmato, che più d'ogni altro forse tira a sè l'opinione degli uomini, e la toglie agli opprimenti. — Ma, come succede, non se n'avvedeva l'oppressore principale tra' successi crescenti. Passato il Danubio vinse a Wagram (5, 6, 7 luglio) e dettò poi una nuova pace a Schœnbrunn (14 ottobre); per cui oltre a nuovi acquisti in Germania, ei fece quelli d'una parte di Gallizia o Polonia Austriaca, ed una nuova d'Illirio. S'egli avesse prese invece Gallizia intiera, e riunitala al gran ducato di Varsavia, e fattone un bel regno di Polonia, egli l'avrebbe avuto a potentissimo aiuto due anni appresso. Ma il fatto sta e si conferma ad ogni tratto che egli non concepì mai la più bella dell'ambizioni e delle politiche, quella di liberare e fondar nazioni. Due n'ebbe nella potente destra, e non ne fece nulla; e quando poi spoglio di tutto ei ruminò dolorosamente le glorie e gli errori di sua potenza per iscemar questi colle spiegazioni e le scuse, ei non seppe recarne altra qui, se non quella troppo sovente recata da chi non vuole dare, non esser ancor tempo di dare. Il fatto sta che scemava già il grand'uomo, s'impiccolivano più che mai le ambizioni di lui. Ebbe quelle due piccole e da uomo nuovo, di nobilitarsi con un matrimonio e di lasciar al proprio sangue la fortuna fatta. Repudiò la donna strumento già di suo primo innalzamento, la compagna di sue glorie giovanili e maggiori, quella che non per vani influssi, ma colla dolce compagnia, dava forse il temperamento giusto e necessario al suo animo eccedente, ed era così cooperatrice di sua fortuna. Sposò invece Maria Luisa d'Austria (2 aprile 1810); n'ebbe un figliuolo che intitolò re di Roma (20 marzo 1811). E, precipitando nella politica sfrenata, e delle riunioni innaturali, riunì Olanda, riunì Germania settentrionale a Francia. Dall'Elba al Tevere, da Amburgo a Roma chiamaronsi francesi tre schiatte, tre lingue, tre nazioni diverse; e ne rimasero confuse, scemate, quasi distrutte tre nazionalità, due vinte, una quantunque vincitrice. E già meditava ed apparecchiava un'altra riunione, degli Spagnuoli fino all'Ebro. Ma gli Spagnuoli ebbero allora la gloria di resistere soli sul continente a tutto ciò,

gl'Inglesi di aiutarveli, essi che non correan pericolo dalla loro isola; Wellington d'esser capo militare a tale unica e bella resistenza. E i perduranti in questa ebbero poi l'aiuto che non manca mai, le occasioni; ebbero l'occasione che men di rado manca, l'esagerarsi nella prepotenza, lo stultizzare de'prepotenti.

§ 35. *Continua.* Tra il 1811 e il 1812 stultizzò poi Napoleone non solamente nello scopo, ma ne'mezzi stessi oramai di sua politica. Egli aveva fino allora corteggiata Russia ed Alessandro, ed ora ei sacrificò quell'alleanza e quell'amicizia alla stoltezza del suo sistema continentale contro ad Inghilterra, volle sforzarvi Alessandro, che si ribellò alla prepotenza, e ne'seguì la guerra. Ed egli avea corteggiati Polacchi; ed ora ei li sacrificò, non li restaurò per riguardi ad Austria, posseditrice d'una lor provincia. Poi, aggiugnendo errori ad errori fece (24 febb., 14 marzo), due trattati d'alleanza con Prussia ed Austria, prendendo un trenta mila uomini soli a ciascuna, e così lasciandosele a spalle quasi intiere e mal affette, anzi frementi. Tuttociò fu il colmo di quella stoltezza di non tener conto degli affetti delle passioni, degl'interessi, delle opinioni altrui. Che più? Ei disse e credette, far un'irruzione dell'Europa occidentale contro all'orientale, della civiltà contro alla barbarie; ma la civiltà, l'indipendenza stavano allora per Russia; e così questa vinse. Napoleone (trattenuto oltre all'intento a Parigi da un primo di quegli accidenti del cielo, che mostrano più chiaramente il dito di Dio, dal timor d'una carestia), passò il Niemen (23 giugno); entrò a Vilna (28), a Vitepsk (28 luglio), a Smolensko (17 agosto), dopo combattimenti e battaglie via via crescenti quanto più avanzava. E così combattè la maggior battaglia alla Moscowa (7 settembre); e la vinse, ed entrò a Mosca (14). — Ma, là presso all'Asia, fu il termine di quella fortuna d'irruzioni unica lungo i secoli fra le europee. Nè soli noi, pochi sorviventi di quella generazione, ma le generazioni nuove sanno e sapran gran tempo fin da fanciulli, tutti i fatti di quella quasi epopea de' giganti moderni: l'incendio di Mosca, gl'indugi di Napoleone, sue speranze di aver pace; sua partenza (19 ottobre), la ritirata di quelle turbe d'eroi intimoriti, l'inverno precoce, il cielo nemico, i campi nevosi, le vie perdute all'innanzi, segnate addietro da'morti e morenti; i Cosacchi, le orde

asiatiche spingenti e taglianti l'allungata fila, l'eroismo di Ney e tanti altri, Napoleone impavido, e che chiamava demoralizzati coloro che per lui soffrendo non soffrivano come lui. Al settimo dì della ritirata, quando erano intiere per anco le divisioni, fu la maggior battaglia che vi si facesse, quella di Malojaroslawetz (24 ottobre). E fu vinta, tanto almeno da prolungar la ritirata, dall'armata d'Italia capitanata dal vicerè. Ai 28 novembre i resti passarono la Beresina, combattendo ancora, disperdendosi poi. Napoleone fuggì l'irrimediabile calamità, e fu a Parigi (18 dicembre). Gioachino Murat re di Napoli indugiò qualche tempo a raccozzar i rimasugli; non un decimo forse dei cinquecento e più mila uomini che avean passato il Niemen. Perironvi proporzionatamente più che degli altri, i meridionali, i fratelli nostri; tu vi perivi quasi fanciullo ancora, ed osservato pur per valore da quei vecchi guerrieri, o Ferdinando mio, cresciuto all'arti, alle lettere, ad ogni bellezza, ad ogni amore, a quel d'Italia, per cui non moristi. Lasciò in breve anch'egli Gioachino quella trista e quasi inutile ritirata, e rimase il comando al vicerè d'Italia, ed egli ordinolla come potè, e condussela per tutto l'inverno tra il 1813 e il 1814 fino all'Elba. E Prussia intanto s'era sollevata, venuto il tempo, contro all'oppressore di lei, stato più grave a lei che a nessun altro. Austria sempre più indugiante s'era solamente ritratta dall'odiato alleato, ed armava e minacciava. E così pure Germania tutta, al fianco, a spalle dell'esercito francese. Questo fu il bel tempo di Germania, quand'ella seppe meravigliosamente valersi dell'occasione per rivendicarsi in indipendenza; quando seppero unirsi a ciò principi e popoli; quando i principi seppero promettere concessioni, e i popoli fidarsi a quelle promesse, che non è vero sieno state, ed anche meno sien per essere inadempiute tutte. Gli Spagnuoli pure avean ciò saputo, e v'aveano avuto tanto più merito, che era assente e mediocre il principe loro. Gl'Italiani soli nol seppero; e perciò rimangon ultimi forse fra i popoli europei del tempo presente, le cui fondamenta furono poste dalla generazione di che narriamo. — Ai 15 aprile 1813 Napoleone ripartì di Parigi per riprendere il comando della grande armata; e pari militarmente, o superiore a sè stesso, vinse al 1 maggio Russi e Prussiani in gran battaglia a Lutzen, addì 20 e 21 a Bautzen. Fecesi

tregua, trattossi pace, non fu possibile niun accordo; si ricominciò la guerra, unita ora Austria alla crescente alleanza contra Francia. Addì 27 agosto Russi, Prussiani e Austriaci assalgono Napoleone a Dresda, e sono vinti, respinti; e vi muor Moreau, mal venuto dall'esilio d'America a porsi tra le file dei nemici di suo paese. Ma vinto e preso pochi dì appresso Vandamme con un grosso corpo francese in Boemia, e riaffollandosi gli eserciti alleati contro a Napoleone, ei potè sì tenerli a bada alcun tempo, ma soverchiato finalmente dal numero fu sforzato a ritirarsi. E concentrato l'esercito a Lipsia, fu vinto ivi in una battaglia di tre dì (16, 17, 18 ottobre). Questo fu il fine, questa la più bella battaglia della grande armata. Alcuni di que'panegiristi che cercando vanti falsi, trascuran i veri, e guastan così fin le glorie degli eroi, vantano la grand'armata quasi non vinta mai se non dalle stagioni, dal vento o che so io. Fu vinta essa, ma non dal vento; fu vinta dal numero de'nemici, dagli abbandoni degli alleati, dalla spossatezza propria; fu vinta, magnificamente perdurando, che è la più grande delle glorie militari, politiche, umane. Ed io dunque qui intendo rivendicare parte di quella gloria per li nostri Italiani che là perirono, numerosi, prodi, fedeli, degni di lor maestri di guerra. Sventuratamente, i superstiti credettero essere stati sacrificati da questi, dietro a un ponte rotto nel ritirarsi; e se n'accese lor ira, ed io scrittore li udii pochi di appresso a Magonza. E questo ed altri disprezzi che credettero aver sofferti da Napoleone o dal vicerè, furono causa dello scostarsi gli animi di molti principali dell' armata d'Italia da que'due principi, e dell'abbandonar l'ultimo pochi mesi appresso mal generosamente, mal utilmente. E così l'Italia non seppe nè scuotere il giogo a tempo, come i Tedeschi, nè a tempo perdurar unita a un principe, rimanendo il quale sarebbe ella rimasta indipendente. Così dubitando, parlando e non operando niente all'occasione, ella perdette questa che fu pure delle più belle. Se gl'Italiani sapessero non guardar addietro ma all'innanzi, non guardare a vendetta, ma perdonare, dimenticare, riunirsi alle occasioni, riunirsi a coloro che le tengono in mano, gran tempo è che sarebbono indipendenti. Quando il sapranno? —Ad ogni modo dopo la gloriosa ma finale sconfitta di Lipsia si ritirarono i Francesi poco men disordinati che

in Russia, attraverso Germania sollevata, e vinsero un'ultima volta ad Hanau (30 ott.) i Bavaresi che tagliavano il passo. Così passati si raccolsero poi dietro al Reno, e Napoleone tornò a Parigi. Intanto era tornato il vicerè al regno d'Italia fin da dopo Lutzen, Gioachino a Napoli dopo Lipsia. E il primo avea raccolto un esercito di Francesi e Italiani, e portatolo oltre ai limiti del regno nelle provincie Illiriche, fin sulla Sava e la Drava (agosto). Ma ivi pure era un forte esercito nemico; ne erano da tutte parti. E così il Franco-Italico ebbe a ritrarsi ricalcando indietro lentamente quella via, corsa avanzando tante volte da pochi anni; dalle Alpi all'Isonzo, al Tagliamento, alla Piave (11-31 ott.), e finalmente all'Adige e Verona (9 novembre). E lì si fermava ed indi riusciva a vincere una volta ancora a Caldiero (15); e lì intorno perdurava poi e guerreggiava tutto quell'inverno. Non così Gioachino, che giunto a Napoli (5 novembre) trattò con gli alleati nemici di Napoleone, e ragunando un esercito napoletano, occupava Roma, Toscana, Ancona, Bologna lasciate da'Francesi; mentre una squadra inglese veleggiava minacciando e tentando sbarchi sulle coste di Toscana (dicembre). E parlava Gioachino d'indipendenza italiana; e di essa pure gli Inglesi. Ma gl'Italiani non badavano al primo; chè la generosa parola, per farsi ascoltare e trarsi addietro gli animi e le braccia, vuol esser bandita generosamente da uomini generosi; nè era tale certamente Gioachino in quel momento che tradiva Napoleone suo creatore. E quanto agli Inglesi, essi, per vero dire, fin dal giugno dell'anno addietro avean fatto dare una costituzione rappresentativa simile alla loro in Sicilia da re Ferdinando; cosicchè la regina Carolina nemica di tali novità se n'era fuggita per Costantinopoli ad Austria, e re Ferdinando avea lasciato il governo a suo figliuolo: ma fosse colpa degl'Inglesi dispregiatori talora ed offensori de'popoli stessi che beneficano, o degl'Italiani pregiudicati contro di essi per le continue calunnie mosse loro contro da Napoleone e da'Francesi di que'tempi, o che in somma non fosse entrato bene ancora il gran pensiero negli animi italiani, il fatto sta che non si mossero questi per nulla a quelle grida d'indipendenza. I tempi anche vicini sono talora diversissimi tra sè. — Finalmente addì 20 dicembre 1813 gli alleati passarono il Reno, entrarono in Francia;

guardinghi quasi tementi, principi e generali; ebbre di trionfo e vendetta (ma almen vendetta dopo la liberazione) le popolazioni straniere, massime le germaniche affollate in quegli eserciti. I Francesi spossati da ventidue anni di guerra, non difesero la loro indipendenza sotto al signore, come l'avean difesa quando accoppiata colla libertà. Napoleone partì a'25 gennaio 1814 da Parigi; combattè e vinse ogni dì per due mesi con cuore, con mente indomita, con arte degna del giovane generale, del 1796. A Brienne, a Champaubert, a Montmirail, a Vauchamp furono giornate famose. Ma scemavano via via sue file, stringevasi suo campo di guerra intorno a Parigi; e si rinnovavano all'incontro, s'accavallavano gli eserciti stranieri, e lo stringevano. Al fin di marzo ideò portarsi a spalle degli alleati, correr Francia orientale, raccogliervi le guarnigioni lasciate colà e l'armata d'Italia! Ma fu preso sul tempo; gli alleati precipitarono su Parigi, e addì 30 vinsero sotto alle mura facilmente re Giuseppe e Marmont, e addì 31 entrarono. E così cadde quell'uomo, di cui niuno potrà mai nascer più grande per facoltà naturali, militari ed anche politiche; cadde per l'error solo di non aver fondata sua potenza addentro sulla libertà, all'infuori sulla indipendenza delle nazioni, cioè dentro e fuori sull' amore interessato de'popoli. Vantossi egli, vantarono gli adulatori di sua sventura, che egli pure fosse caduto per quel caso imprevedibile di fortuna, quell'inverno precoce, quel vento settentrionale di Russia. Ma il cadere per un caso, per un vento mostrerebbe tanto più che erano poco profonde le fondamenta di sua potenza. E poi non è vero nemmen questo. Anche Napoleone cadde dopo una perduranza, militarmente magnifica. Ma la perduranza che serve sempre alle nazioni perchè elle si rinnovellano, non serve sempre a un esercito che non si può rinnovellare, e non serve mai a un uomo che non sappia aver seco sua nazione. Inutile sarebbe poi moltiplicar qui particolari e date, più o men vergognose a quella nazione vicina nostra. La severità è più ingrata allo scrittore che a'leggitori; nè a ciò è obbligato se non per la patria. Del resto tutte le nazioni s'assomigliano quando s'avviliscono; e s'avviliscon tutte, quando (colpevoli od anche incolpevoli) elle son cadute in braccio a stranieri. Il senato conservatore dell'imperio lo distrusse (2 aprile).

Napoleone abdicò (11), fu portato via. Rientrarono i Borboni, Luigi XVIII. — E intanto in Italia il vicerè avea continuata sua bella difesa; Gioachino suo brutto avanzarsi. Il primo combattendo e talor vincendo contra più forti di lui, s'era ritratto non più che da Adige ad Adda e Taro, in due mesi. Il secondo dichiaratosi contro il vicerè s'avanzava a Piacenza. Un corpo inglese era sbarcato a Livorno (6 aprile). Finalmente, giunte le nuove di Parigi firmavasi un armistizio (16 aprile), per cui le truppe francesi s'incamminarono a lasciar Italia. Rimaneva il governo italiano, il senato a Milano. Addì 20 deliberava; e molti volevan re Eugenio Beauharnais. Una sommossa di quegli uomini che non badano a perder la patria per isfogar un'ira, una vendetta o una invidia, empiè le vie, spaventò il senato, uccise Prina ministro delle finanze. Dio perdoni a tanta (per non dir altro) stoltezza; certo niuna fu maggiore mai. Dicono che il vicerè non era amato, per alcune parole dette contro agl'Italiani; forse quelle parole furono scusate allora. D'allora in poi fu finito il regno d'Italia, lasciato all'occupante. Gli Austriaci entrarono a Milano (28). Murat rientrò a Napoli (2 maggio). Vittorio Emmanuele re di Sardegna (succeduto per la rinuncia di Carlo Emmanuele IV, 22 giugno 1802) sbarcò a Genova (12 maggio), entrò in Torino (20). Pio VII a Roma (24). E addì 30 fu firmato il trattato di Parigi, per cui restituito il regno di Francia negli antichi limiti, fu restituita casa Savoja ne'suoi Stati continentali, salvo una porzione di Savoia lasciata allora a Francia; Parma a Piacenza date a Maria Luisa imperatrice e al re di Roma suo figliuolo; Modena a Francesco arciduca d'Austria, erede d' Ercole Rinaldo ultimo duca Estense morto duca del Brisgau (-1803), restituita Toscana a Ferdinando III; restituiti gli Stati pontifici al papa; lasciati Murat in Napoli, Ferdinando IV in Sicilia; lasciata restaurarsi, ma temporariamente, la repubblica di Genova; occupate da Austria, e l'antica sua provincia di Lombardia, e Venezia già datale in compenso di quella stessa, or del Belgio; data l'isola d'Elba in sovranità e quasi in ischerno a Napoleone. I trattati, gli eventi del 1815 mutarono poi tutto ciò in parte, ampliarono casa Savoia di quasi tutti i paesi oltre Alpi lasciati già a Francia, e del magnifico acquisto di Genova; passarono l'eredità futura di Parma e

Piacenza al duca di Lucca e quella di Lucca a Toscana già ingrandita dell'Elba; restaurarono in Napoli Ferdinando IV e confermarono ad Austria il regno Lombardo-Veneto. Ma già questi fatti appartengono a un periodo di tempo, il quale appunto non fu più di due preponderanze combattute, ma di una sola più largamente, più unitamente stabilita che mai; un periodo dunque molto diverso dall'ultimo certamente, ma che non sappiamo ancora se sia simile ad altri precedenti dell'età delle preponderanze straniere, o se forse non meriterà quello di ultimo di tale età. Ai tempi non adempiuti non si può dar nome, nè luogo forse nelle storie generali.

§ 36. *Le colture di quest'ultimo periodo* (1700-1814). Ora passando da tante e tali rivoluzioni di popoli e d'imperi alle vicende delle lettere, delle scienze e delle arti, scema un'ultima volta il nostro discorso. Perciocchè vano è l'illuderci di noi scrittori che ci vantiamo troppo sovente di diriger noi i secoli e loro eventi, che siamo in realtà molto più sovente diretti da essi. Certo che ne'tempi tranquilli, cioè quando posan le guerre e la politica, importanti possono essere gli eventi letterari, possono allora servire ad apparecchiare i politici e militari. Ma questo per verità è quanto dire che importano gli eventi letterari, quando non ne sono altri più importanti, è dire che dobbiamo servire a quelli con modestia personale, colla coscienza di non essere se non apparecchiatori, coll'intento fermo di servire all'apparecchio. E qui di nuovo abbiamo a dir insufficiente l'opera degli scrittori settecentisti, posciachè non apparecchiarono se non ciò che vedemmo di politica e guerre italiane; ma qui pure abbiamo ad ogni modo a lodaro e forse invidiare l'opere di quegli ultimi avi e padri nosri. — Risorsero nel secolo XVIII tutte le colture italiane indubitabilmente. E due cause, due motori ne appariscono; l'indipendenza accresciuta addentro, e l'impulso venutoci dal resto d'Europa, della cristianità; o piuttosto le due cause si congiunsero in ciò che la caduta della signoria spagnuola fin da primi anni del secolo, ci diede occasioni di ricever gl'impulsi della politica e della coltura universali. Tale è, per dono di Dio, la costituzione della cristianità, che avendo essa (anche la parte errante di lei) un solo Dio, un solo Vangelo, una sola virtù, ella non può

avere se non una sola coltura, o se si voglia parecchie colture somigliantissime; e che chi si sforza di tenerle disgiunte o peggio nemiche, farebbe opera empia se non la facesse vanissima; e che, a malgrado di costoro, le colture nazionali, diventano di secolo in secolo men diverse, più simili, più identiche, più una. Così fu fin da'primi secoli della cristianità; meravigliosa è l'unità della coltura dei padri greci e latini; meravigliosa quella degli stessi secoli barbari e scolastici. La coltura italiana innalzandosi sopra l'altre, rimase così per quattro secoli diversa dall'altre senza dubbio; ma questa esclusività fu propria dell'età del risorgimento, e non si può riprodurre. Già vedemmo che nel secolo XVI e nel XVII la coltura italiana si comunicò, si diffuse nelle tre colture, spagnuola, francese, inglese; e fin dal principio del secolo XVIII incominciarono tutte queste a rifluire sull'Italia. Ed influì poi, benchè più tardi e meno, la coltura tedesca, non sorta essa se non molto indirittamente e parzialmente dall'italiana, non sorta se non alla metà di questo secolo XVIII, con Lessing. Mœser, Winkelmann, Eulero, Kant, Wieland, Gœthe, Schiller. L'unità della coltura cristiana si mantenne, si manterrebbe anche senza la stampa; ma, sorto, come pur volle Iddio, questo potentissimo, questo umanamente invincibile mezzo di unità, ella s'unificò e s'unifica sempre più, quanto più venne e viene allargandosi e moltiplicandosi questo mezzo. Ancora, venne e viene aggiungendosene un altro: la facilità, la moltiplicità de'viaggi tra l'una e l'altra nazione d'Europa. Stampa e viaggi crebbero notevolissimamente nel secolo scorso: stampa e viaggi crescono incomparabilmente a'nostri dì. Quanto poi all'Italia del secolo XVIII, si vede da tutte le memorie, che dal principio di esso appunto e lungo esso s'accrebbe via via l'andare e venire di stranieri colti in Italia, e massime di colti Italiani al di fuori; e che lo splendore delle colture nostre crebbe via via nella medesima proporzione. E quindi non ci sarà già possibile notare separatamente tutti i nostri uomini di lettere o di scienze che vissero più o meno fuor d'Italia; perciocchè sarebbe poco men che notare tutti quelli che avremo a nominare — E prima della poesia fu detto da alcuni storici letterari che ella risorse fin dal cadere del secolo XVII, per opera dell'Accademia degli Arcadi allora istituita (1690)

Ma, come a molti, come a me paiono gli Arcadi aver fatto poco più che mutare una vanità, un'affettazione in un'altra, il seicentismo in un settecentismo poco migliore, i concetti in quelle sdolcinature pastorali che empierono tutto quanto questo secolo. Ma fu gloria di questo, che tra quel pessimo gusto e quella calca sorsero pur molti poeti diversissimi, occupatisi in quasi tutti i grandi generi della poesia, e molto opportunamente in quelli sopra tutti che mancavano per anche alla nostra. Perciocchè ci bisogna pur dirlo; quell' *indulgere genio*, quell' abbandonarsi alle volgari ispirazioni, quel venir facendo e rifacendo letteratura facile, che è vantato da taluni, seguito da tanti, massime in poesia, non riesce ormai nè utile alla patria, nè glorioso allo scrittore, nemmeno in poesia; e noi veggiamo all'incontro tutti i buoni e gloriosi del secolo scorso e del presente aver più o meno fatto come Alfieri; cioè essersi messi di proposito, con fatica ed insistenza a supplire a una mancanza, a riempire un vuoto delle lettere patrie. Ad ogni modo, fiorirono dalla fine del seicento al 1814 Apostolo Zeno (1679-1750), Niccolò Fortiguerri (1674-1758), Scipione Maffei (1675-1755), Metastasio (1698-1782), Alfonso da Varano (1705-1788), Goldoni (1707-1793), Gaspare Gozzi (1713-1786), Parini (1729-1799), Cesarotti (1730-1808), Alfieri (1749-1803), Ippolito Pindemonti (1753-1828), Monti (1754-1828), Foscolo (1778-1827); una serie magnifica per qualunque secolo e poco minore, se è, a quella dei poeti del cinquecento; una serie che ci mostra, emulata allora l'eleganza de'poemi cavallereschi e didascalici del cinquecento, quasi inventati e insieme portati al sommo i generi dell'opera in musica, della commedia, della tragedia e del poema satirico, e tentato il romanzo, e rinnovate le varietà, la forza, la virilità, la grandezza de'soggetti e dello stile in tutta la poesia italiana. Del resto fra tutti questi, due principalmente mi sembrano doversi distinguere e tener cari nelle memorie italiane, Parini ed Alfieri; siccome quelli, il cui merito non fu solamente politico o letterario, ma morale e politico, e che rimangono del numero (piccolissimo pur troppo da noi) de'poeti morali e virili. — Non solamente il Parini si tenne discosto dalle scurrilità e dalle trivialità che deturpano tanti celiatori italiani (fra gli altri il Casti e il Passeroni contemporanei di lui), discosto da

que'soggetti filosofici e peggio sacri dove le celie anche decenti sono inconvenevoli; ma ei seppe opportunamente rivolgere le sue ad utilità, anzi ad uno de'soggetti ov'elle convengono senza dubbio più, a correggere i vizi aristocratici, i vizi di quelle classi che ribellandosi all'altre sorta di correzioni sono più tenere, più arrendevoli a questa. Il Parini non fu certamente solo correttore di quel vizio, ridicolò al nome stesso di cicisbeismo che regnò ne' due secoli XVII e XVIII, ma ei fu certo uno de'primi e più efficaci; aiutò l'opera de'fatti e del secolo, che è quanto può sperare qualunque scrittore; e l'ajutò, perchè non volle essere degli adulatori, nè dei copritori, non temette essere degli svelatori ed assalitori de'vizi patri. — Quanto all'Alfieri, io so che ad una adorazione di lui forse soverchia, succede ora in alcuni una soverchia disistima; che dopo averlo posto sopra tutti i tragici antichi o stranieri, si pone ora sotto ai greci ed ai francesi, spagnuoli, inglesi e tedeschi. Ma ad ogni modo, ei fu diverso da tutti questi in molte parti; e fu grande abbastanza per fare alla poesia, a tutte le lettere italiane un solenne beneficio, quello di ricondurle (sia pur colla durezza od anche secchezza) alla severità, alla virilità. Ed esso pure fu dei pochi, che non temettero assumere il superbo e perciò ingratissimo ufficio di svelare i vizi patri. Ed egli poi fece a noi Piemontesi il beneficio particolare di farci entrar nelle grandezze delle lettere nazionali, d'incamminar il secolo aureo delle nostre provinciali; e fece così quasi dono di noi all'Italia letteraria, dono di quel secolo nostro che pur comprende fra molti i nomi di Botta, di Pellico, di Gioberti e d'Azeglio.—Del resto, noi avremmo potuto allungar la lista qui sopra coi nomi di parecchi poeti minori, lirici e didascalici, Manfredi, Spolverini, Bondi, Pignotti, Frugoni, Savioli, Fantoni, Mazza e del tuo, o ottima e veramente nobile Deodata. Ma le poesie liriche anche buone sono forse com'acqua al mare, in Italia; e se taluno s'offendesse di tale opinione, io addurrei l'esempio d'uno dei maggiori lirici che noi abbiamo avuto mai, il quale si contentò pure di far *cinque* canzoni. Se la lirica può esser utile, certo sarebbe esercitandola, come il Fantoni ed alcuni altri de'nomati, su soggetti attuali e patri; e ciò pure fu un progresso. E fu un altro a parer mio che così pur si

scrivesse in vari dialetti nostri; dal Galiani in napoletano, dal Calvi in piemontese, dal Porta e dal Grossi in milanese, del Meli in siciliano. Voglion altri, lo so, che sia male scrivere ne'dialetti, quasi se ne scemino i cultori e i leggitori della lingua comune; ma io crederei che l'una cosa non guasti l'altra, che tutte le colture, tutte le glorie d'Italiani, s'abbiano a dir buone ed italiane. Che più? porrò fra queste, l'avere il Goldoni scritto una bella commedia francese, e il Galiani or nomato un bel trattato economico pur in francese. Siamo compiutamente liberali una volta; non solo verso di noi o chi fa come noi, ma verso chi fa diversamente e bene in qualunque modo. Non istimiamo da noi alieno nessuno, nulla d'italiano. Certo, che questo scrivere così bene in una lingua straniera è facilità, è lode non ottenuta da niuna nazione come dagl'Italiani; ed è gloria che incominciando prima di Dante e Petrarca, dura e forse s'accresce a'nostri dì.

§ 37. *Continua.* Ed ora passando a'prosatori nomineremo de'critici solamente il Baretti (1716-1789), e Pietro Verri (1728-1797); il primo de'quali meriterebbe lode d'esser anche lui acerrimo morditore de'vizi patri, se dopo averli perseguitati in patria molto bene, ei non si fosse lasciato trarre a coprirli e quasi giustificarli fuori, per un mal inteso amor di patria, per una mal repressa ira contro a uno, fosse pure impertinente scrittore straniero. Noi porremo poi tutti insieme gli scrittori di storia, di politica, di economia e di filosofia morale: perchè avendo i più scritto dell'una e dell'altra scienza, o di generi intermediari, essi non si potrebbero se non difficilmente distinguere. E qui pure non sarà ignobile la lista dei principali che fiorirono dalla fine del secolo XVII al 1814: Vico (1670-1744), Muratori (1672-1750), Scipione Maffei (1675-1755) già nominato fra' poeti, Giannone (1676-1748, Foscarini (1695-1762), Mazzucchelli (1707-1768), Genovesi (1712-1769), Galiani (1728-1787), Tiraboschi (1731-1794), Denina (1731-1813), Lanzi (1732-1810), Pietro Verri già nomato (1728-1797), Cesare Beccaria (1738-1794), Mario Pagano (1748-1799), Filangieri (1752-1788), Gioia (1767-1829), Cicognara (1767-1834), Romagnosi (1771-1835). Dei quali è notevole un fatto in generale; che tutti seguirono i progressi fatti fuori contemporaneamente dalla scienza; segui-

rono dico i veri e buoni lasciando (non mi s'oppongano le eccezioni, le proposizioni particolari) i falsi e cattivi. Nè di ciò sia dato merito ai governi, alle censure, quasi esse fossero che abbiano impedite le esagerazioni. Perciocchè non pochi degli scrittori qui nominati, e molti poi de'minori vissero fuori d'Italia, ove essi avrebber potuto, al par degli stranieri, passare ogni limite di moderazione e bontà; ondechè se non li passarono (non mi s'opponga Giannone al dir di Giuseppe Maffei), ei sembra doversi conchiudere che la natura o meglio forse l'antichità della civiltà italiana, portino seco quasi uno schermo contro a quelle esagerazioni, le quali sono proprie delle colture più nuove, e più specialmente del secondo periodo di esse, del periodo vago di novità. L'Italia, che era fin d'allora al suo V secolo di coltura, amava ciò che amano i vecchi, la ragione, e non essa nemmeno nelle pretensioni eccessive, ma nella giusta moderazione di lei. E vegga quindi ognuno, se non sarebbe stato fin dal secolo scorso più utile ed alla italiana ed all'universale e cristiana coltura, torre od allentare almeno que'freni, che non erano dunque necessari a moderare gli scrittori nostri, e che scemando poi lor libero andamento, scemarono senza dubbio lor facoltà, lor potenza. Il fatto sta, che se noi rimoviamo le pretensioni nazionali e massime le provinciali e municipali, due soli grandi troveremo tra'nominati: Vico e Muratori. — Vico ebbe destino contrario al consueto, fu negletto dapprima al disotto de'meriti suoi, esaltato poscia sopra essi. Vico fu incontrastabilmente terzo dopo Macchiavello e Bossuet a cercar quelle leggi, secondo le quali si rivolgono e s'avanzano le nazioni, quella, come che si chiami ragione o filosofia o semplicemente scienza della storia universale. Ma Vico s'ingannò oltre ai due predecessori in fatto di storia antica, credendo trovar in essa più simboli, più arcani, più profondità che nonvi sono. Anche i fatti antichi furono più semplici che non credette quel quasi seicentista della storia. E poi, non istudiando abbastanza la storia del mondo moderno e cristiano, ei non concepì l'essenzial differenza che è tra il mondo antico e questo nostro; incamminato quello nella via dell'errore e destinato quindi a progredir in essa, cioè in somma a peggiorare, a corrompersi anche in mezzo alla civiltà ed alle colture; partito il nostro dalla verità ed incamminato

quindi in una via di virtù e di progressi indefiniti. E quindi Vico inventò, e piuttosto prese dagli antichi quell'idea dei periodi d'accrescimento, colmo e decadenza delle nazioni, che è idea falsa quando s'applica al mondo cristiano. Nè ebbe Vico quella bella, ma pur non giusta idea del progresso incominciato col mondo e continuato d'allora in poi, la quale non sorse se non dopo la morte di lui, ed al cader del secolo XVIII. E tanto meno ebbe quell'idea, sola giusta che non è inventata, ma solamente risuscitata dal secolo nostro, che è antica quanto i santi padri e gli apostoli, e il Salvatore, anzi quanto i profeti che l'annunziarono; l'idea del mondo rinnovato, ravviato, l'idea del progresso incominciato veramente e solamente da Lui. Il tornare dall'ultima, anzi da queste due ultime idee a Vico e al divagare di lui, è un tornar addietro nella scienza nostra indubitabilmente. Sappiamo venerare i grandi de' secoli passati; ma imitiamoli nel non rinnegare i progressi veri del nostro. — Del Muratori poi crediamo che non si possa mai abbastanza nè onorar la memoria, nè proporre ai posteri l'esempio. Buono ed operoso ecclesiastico, e paroco e bibliotecario, fece numerosi lavori di teologia, di morale e di critica: ma furono un nulla rimpetto a quelli di storia d'Italia. Egli solo fece più per questa che non abbia fatto per l'altre niuna società letteraria, niuna congregazione di monaci studiosi. Adempiè a tutti e tre gli uffici che fanno avanzare la storia d'una nazione, fu gran raccoglitore di monumenti nell'opera *Rerum Italicarum;* fu gran rischiaratore dei punti storici difficili nelle *Dissertazioni*, distese in latino ad uso de' più studiosi, abbreviate in italiano ad uso de' più volgari; e negli *Annali* fu scrittore del più gran corpo che abbiamo di nostra storia, scrittore sempre coscienzioso, non mai esagerato in niuna parte, non mai servile, sovente ardito e forte, e talora elegante ed anche grande. Quindi i lavori di lui diedero spinta, agio, possibilità ed a pubblicazioni ulteriori di documenti, ed a storie speciali delle lettere, delle arti, de' commerci, e ad altre particolari di provincie e città; e così ai lavori del Tiraboschi e del Lanzi già detti, ed a quelli di Lupi, Fantuzzi. Marini, Affò, Giulini, Rovelli, Carli, Savioli, Pignotti, Marin, Diedo, Filiasi, e non pochi altri. Ma tutti questi non arrivarono di gran lunga al Muratori; a pochi grandi toccò come a lui la infe-

lice gloria d'aver seguaci numerosissimi, ma tutti minori. Fra i tanti vanti di che siam larghi a noi stessi, noi ci diam veramente pur questo d'avere una letteratura storica superiore a tutte l'altre moderne; ma lasciati i cinquecentisti che sono grandi, ma per cinquecentisti e non più, la verità è che, dal Muratori in poi, che nel secolo in cui ciascuna delle altre nazioni si procacciò non una, ma parecchie grandi storie patrie nazionali, niuna tale fu fatta d'Italia, da niuno scrittore italiano. Eppure questa opera d'una storia nazionale è forse, è certamente l'opera letteraria più necessaria di tutte a qualunque nazione; quella la cui mancanza si fa sentir più in tutte le colture, anzi nella politica teorica e pratica di qualunque nazione; quella che sola può dar color nazionale, aiuti, soggetti innumerevoli ed opportuni, a tutte le composizioni letterarie ed artistiche; quella che sola può dar esempi, consigli, opportunità e forza agli uomini politici. Come si fa che ad essa non siasi rivolto ancora efficacemente l'ingegno pur così vario degl'Italiani? Certo per due difficoltà, una intrinsica ed una estrinseca prima la difficoltà intrinseca di questa storia così varia, così moltiplice, così piena di fatti diversi di luogo, e concorrenti nel tempo, che sarà forse sempre impossibile renderne facile epperciò piacevole la lettura. Ma insomma se non è superabile del tutto questa difficoltà intrinseca, ella è fino a tal punto certamente che si possa fare una storia se non piacevole, almeno utile; e il fatto sta che tra il secolo scorso e il presente fino al 1814 (senza venir più giù), due stranieri intrapresero di darci di que'corpi di storia che non imprendemmo noi, il Lebret e il Sismondi; e l'intrapresero, perchè non avevano quella difficoltà estrinseca, che è per noi la maggiore senza paragone. Le censure comprimono senza dubbio tutte le parti della letteratura, ma nessuna come la storia di gran lunga, perchè le altre parti si possono adattare a trattar dell'una invece dell'altre verità, della verità non compiuta; ma la storia senza verità compiuta non è solamente incompiuta ma falsa, non è più storia; e quando è ridotta a tale, non si tratta più da niun amator vero della verità, da niun ingegno virtuoso e grande; e si tratta allora o dai nazionali mediocri per natura, o dagli stranieri quasi sempre mediocri per difetto o d'informazioni o d'intelligenza delle cose nostre. E qual danno sia questo

poi, per li popoli, ma e più specialmente per li principi (e forse più particolarmente per quello che è principe politico insieme ed ecclesiastico), per tutti i governanti che hanno più interesse che le cose patrie sien trattate dagli ingegni alti, e per conseguenza moderati, io non ho luogo a discorrerne qui, e lo lascio (se pur alcuno di essi rivolga gli occhi a queste pagine) alle loro sincere riflessioni od anzi alla loro sperienza. Troppo forse ho già indugiato qui; ma spero pure non esser paruto scostarmi dall'assunto mio, nè lodando nell'infimo dei lavori sulla storia d'Italia il più grande de'cultori di essa, nè chiamando sulle deficienze di essa l'attenzione de'miei leggitori. — Del resto molto sarebbe ad aggiungere e su quel grande, ma per gioventù ancora incompiuto ingegno del Filangieri; e sulla pochezza e piccolezza degli altri nostri scrittori politici in questo secolo che fu pure altrove così ricco di essi; e sui nostri economisti numerosi, buoni in generale, e applicatori della scienza alle cose patrie; così i governi avessero seguiti alla pratica più abbondantemente i loro cenni. E sarebbe a notare pure i nostri filologi, ellenisti ed orientalisti, e i nostri teologi. Ma ci stringe il termine del nostro scritto. — E così stringeremo in poche parole ciò che ci resta a dire delle scienze naturali o materiali. Queste furon la gloria massima del secolo XVIII, furon quelle che progredirono più incontrastabilmente allora. E già parecchie volte osservammo che elle son quelle che dipendon meno dalle buone condizioni politiche; tantochè nel seicento stesso furono possibili in Italia un Galileo e i suoi seguaci. I quali si moltiplicarono e progredirono poi nel settecento fino al 1814. Furonvi principali: Eustachio Manfredi nomato sopra fra i poeti (1674-1758), Morgagni (1682-1771), Francesco Maria Zanotti (1692-1777), G. Battista Beccaria (1716-1781), Spallanzani (1729-1799), Lagrangia (1736-1813), Galvani (1737-1798), Volta (1745-1826), Mascheroni (1750-1808), Mascagni 1752-1815), oltre una turba di minori. Fra'quali tutti torreggiano, come ognun sa, Lagrangia e Volta. Il primo compaesano e contemporaneo d'Alfieri introdusse il Piemonte alle glorie scientifiche italiane, non meno che Alfieri alle letterarie. Ma è da notare che l'uno e l'altro lasciarono la terra paterna e la rinnegarono poi in tutto il resto di lor vita. E così più o meno Denina, Baretti,

Bodoni ed altri; tantochè niuna provincia italiana diede tanti migrati come questa; tanto ch'ei convien dire che ferace d'ingegni ella non fosse apparecchiata per anco al loro svolgimento. Ed era del resto naturale; quando si dirozza alle colture una terra nuova, vi abbondano quelle invidiuzze, que'timorucci, quelle ostilità di piccoli contro grandi che si trovano ritratte al vivo da Alfieri nella sua Vita, che Alfieri, il fiero uomo, non ebbe pazienza di sopportare. All'incontro, Volta dimorò quasi costantemente in Lombardia sua patria e visse onorato nell'università di Pavia. La quale e quella di Torino, ed altre dell'antiche italiane, fiorirono più che mai nel secolo XVIII, fino al 1814, e furono i migliori centri di tutte le colture italiane. E così è naturale per vero dire; dove non sono centri di operosità politica, le colture non possono rifuggir meglio che a questi che son centri almeno dell'operosità d'insegnamento. Qualche viva operosità ci vuole ad ogni modo, a tener vive le colture.

§ 38. *Continua.* Già il notammo: uno de'privilegi più indubitabili degli uomini meridionali è la disposizione naturale alle arti belle, a quelle principalmente del disegno. Grecia e Italia produssero tra esse due, più cose belle che non tutto il resto del mondo; e dopo esse è terza Spagna. Quindi noi che crediamo, possa e debba l'Italia prender molto e delle lettere e delle scienze straniere, pur notammo che in fatto d'arti ella non ha a prender quasi nulla; e che quando prende, ella prende male, quasi contra natura. Ciò si conferma nella storia del nostro secolo XVIII. Al principio di esso continuarono l'arti nostre a decader così, che appena vi si possono nominare un Solimene (1657-1747), un Crespi (1665-1747), Zuccarelli (1702-1788), Battoni (1708-1787) fra'pittori; Collino (1724-1793) fra gli scultori; Benedetto Alfieri (1700-1767), Vanvitelli (1700-1773), Temanza (1705-1789) fra gli architetti. — Intanto incominciavano a sorgere in Inghilterra e risorgevano in Francia e Germania, alcuni artisti migliori, Reynolds, Hogard, Mengs, Angelica Kauffmann, Vien, e David finalmente; e continuavano i più di questi a pur accorrere a Italia, a Roma. Allora per la prima volta i nostri imitarono gli stranieri, e sorsero così Landi (1756-1830), Appiani (1761-1817), Bossi (1776-1815), Benvenuti e Camuccini, ed alcuni altri pittori. Ma questi imitatori dei nostri imitatori,

prendendo forse più de'loro vizi, che di lor qualità, mostrarono col fatto quanto poco buona sia tal via; quanto migliore sarebbe stato risalire direttamente agli antichi e larghi stili italiani. Tutto diverso, più originale, più italiano, più grande fu senza dubbio Canova; e se anch'egli non andò libero di ogni grettezza, o secchezza allor corrente, se dopo lui s'aggrandì forse lo stile della scoltura, e s'accostò a quei monumenti del Partenone ateniese ch'ei non conobbe se non negli ultimi anni; io crederei che sia appunto al presente una soverchia preoccupazione di tale stile quasi unico, e che si tenga quindi da alcuni in troppo poco conto il Canova. Ad ogni modo ei regnò solo nella scultura, e sommo nelle arti italiane al tempo suo (1747-1822). Nell'architettura, tra il fine dell'un secolo e il principio dell'altro non sorser guari oltre al Cagnola (1762-1833) grandi artisti; e per la buona ragione, che, tranne l'arco di trionfo di Milano, non furono fatti grandi monumenti, e ciò per l'altra buona ragione che l'Italia sconvolta non avea agio nè danari a ciò. L'architettura è di tutte l'arti, anzi di tutte le colture quella che ha più bisogno di protezione pecuniaria. — Questo poi fu il secolo aureo della musica; fiorirono tra non pochi altri Porpora (1685-1767), Marcello (1686-1739), Tartini (1692-1770), Durante (1693-1755), Leo (1694-1744), Galuppi (1703-1785), Pergolese (1704-1737), Guglielmi (1727-1804), Sacchini (1735-1786), Paesiello (1741-1816), Zingarelli (1752-1837), Cimarosa (1754-1801), Paër (1771-1834); famosi nomi, superati tuttavia da quelli posteriori di Rossini e Bellini; stupenda lista della più piccola fra le grandezze nazionali. Ma così va il mondo; si producono gli uomini come le merci, in proporzione della richiesta, del bisogno, del mercato. Finchè la richiesta sarà di musica, e il più bel giorno d'ogni città d'Italia sarà la prima sera dell'opera, noi avremo maestri; quando invece dell'opera o piuttosto del cicalio e del beato ozio de'palchi, noi ci compiaceremo di conversazioni socievoli, eleganti, noi avremo commedie; quando ci compiaceremo di più alti affari, noi avremo tragedie, storie e politiche; e se ci fosse conceduta l'azione mai, noi riavremmo uomini di Stato, oratori e guerrieri. Il suol d'Italia fu e può tornar fecondo a tutto; quando si volesse o sol che non si temesse la sua fecondità.

§ 39. *Conchiusione: le sette età di nostra storia.* La

storia da noi percorsa, troppo rapidamente per vero dire e quasi « con lena affannata », è la più lunga e la più ricca di grandi e vari esempi che sia di niuna nazione al mondo. Sono intorno a tre mila anni di fatti narrabili. Divisili in sette grandi età, abbiamo veduta nella 1.ª gli stanziamenti primari de'Tirreni, degli Iberici e degli Umbri, e la prima invasione de'Pelasgi; e sollevarsi poi in una bella guerra d'indipendenza, quelle popolazioni antiche, Itali ed Etruschi principalmente; e ricacciati al mare quegli antichissimi stranieri, sorgerne il nome patrio d'Italia, e l'imperio degli Etruschi, potente, famoso a suo tempo, e oscurato per noi solamente dall'estrema antichità. E succedute poi l'immigrazione terziaria ma lenta, quasi pacifica, ed incivilitrice degli Elleni nel mezzodì, e quella ultima tutta diversa dei Galli a settentrione, con questa terminammo quella lunga e primitiva età nostra — Poi vedemmo incominciar la 2.ª col bello, generoso accorrere alla riscossa contro ai Galli della ancor picciolissima Roma; la quale in ciò appunto si fece grande, facendosi capo a quel sentimento di nazionalità, che è di tutti i tempi, antichi come nuovi, rozzi come inciviliti. E non prima ma allora sì, ci parve attribuir a Roma il pensiero di cacciar lo straniero di tutta la penisola e l'isole all'intorno, o di farvisi signora, essa che a quei tempi, in quelle condizioni era lo stesso Ed ella compiè tal disegno in quattro secoli; e compiè intanto, insieme, quasi per aggiunta, quello di farsi signora di tutte le nazioni all'intorno di tutto il cerchio del Mediterraneo, e del Mediterraneo stesso diventato lago italiano. Questa fu la magnifica ricompensa del suo spirito di nazionalità; questa, dico, se il nostro pensiero si trattiene in terra, si leva a poco volo. Che se noi sappiamo abbandonarci a quella considerazioni soprannaturali che innalzano il pensiero, quasi tra terra e cielo, noi veggiamo aver avuta que'nostri padri una maggior ricompensa, un più magnifico destino; quello d'apparecchiare il primo campo della cristianità. Ma in ciò fare, Roma erasi fatta troppo grande per durar repubblica; anche a'nostri dì, ed inventata la rappresentazione de'lontani ne'grandi consigli nazionali, sarebbe forse impossibile il governo repubblicano a un così vasto imperio; ma impossibile era certamente a que'tempi, quando la partecipazione ai governi, ai consigli, la libertà politica, la libertà

compiuta non s'estese mai oltre alle mura o tutt'al più al territorio d'una città; impossibile era che la città signora di tanto mondo non s'arricchisse sterminatamente, e così non si corrompesse, non s'arricchisse inegualissimamente e così non si dividesse nell'interno suo; ed impossibile poi che dividendosi, e parteggiandone e combattendone, non vincesse alla lunga le parte dei più contro ai pochi, e non sorgesse all'ultimo uno solo sopra a'più, un principe sul popolo, come quasi sempre succede. E allora si compiè la rivoluzione della repubblica in imperio. — Viene dunque la età 3.ª, o di questo imperio; e con poco diletto nella storia, poco utile negl'insegnamenti, essendo essa d'una così sfacciata tirannia, d'una così sfacciata servitù, che non può rinnovarsi nella cristianità; non pericoli, non accrescimenti all'infuori, non divisioni, non parti, non vita addentro, non operosità fuori nè dentro, salvo che di lettere al principio, ma per poco; finchè tutto fu ozio e vizi e corruzione, finchè il popolo romano, che aveva vinte nazioni su nazioni incivilite, prodi e grandi, non fu più pari a difendersi contro alle genti sparse e barbare, che l'assalirono, l'invasero, lo distrussero. Una sola consolazione, una bellezza sola ma suprema sorge in tutta questa età; il sorgere prima oscuro, poi a un tratto splendidissimo della cristianità; la cristianità sollevantesi tra le rovine dell'imperio, ed ivi aspettante i Barbari. — S'empie quindi tutta di questi Barbari la 4.ª età. E di nuovo, nulla quasi di bello; salvo forse Teoderico gran re d'Italia e d'altre provincie all'intorno, che parea quindi dover essere gran fondatore d'una nuova nazione italiana, come furono le contemporanee francese, spagnuola ed inglese, che non fu se non d'un regno di pochi anni dopo lui; grazie all'inquieto desiderio dell'imperio e del nome di Roma, che s'apprese agl'Italiani, che fece chiamare i Greci, cadere i Goti, e sottentrare in un dieci anni i Longobardi. Seguono dugent'anni di questi, incapaci di conquistare tutta Italia, incominciatori del dividersi di essa fino a noi, fino ad ogni avvenire prevedibile; incapaci di governar le provincie stesse da essi occupate, di serbarle, contro ai papi capi-popolo di Roma, e loro amici i Carolingi di Francia. Poco rincrescimento rimane della caduta di quei Longobardi, che lasciaron pure il sangue più abbondante forse in nostre schiatte. — Segue la 5.ª età, di Carlomagno e

dei suoi discendenti e successori, imperatori e re stranieri; imperatori per lo stolto piacer presoci di gridare un imperator romano; re nostri per quelle invidie e divisioni che ci fecero sempre parlare, piangere, adirarci contro agli stranieri, ma in fatti anteporli a'nazionali; quelle invidie di sotto in su, e di sopra in giù, che diedero l'Italia a quell'Ottone pur troppo grande, del quale in poi, salvo le due brevi eccezioni d'Arduino e di Napoleone, sempre rimase tedesca la corona ferrea d'Italia o di Lombardia. E naturalmente questa fu la peggiore, l'infima, la più corrotta delle nostre età; corrotti principi e signori, uomini e donne, sacerdoti e vescovi e papi, tutto l'ordine feodale secolare, e quasi tutto l'Ecclesiastico sottopostosi simoniacamente a quella feodalità secolare; sorgente sì il popolo, che deve quindi credersi men corrotto, sorgenti qua e là alcuni monaci studiosi, zelanti, riformatori, riformati, e fra e sopra essi il monaco Ildebrando, Gregorio VII. — E quindi da questo pontefice, non incolpevol forse, ma gran riformatore, gran santo, grand'uomo politico, gran rivendicator d'indipendenza ecclesiastica, grande aiutator d'indipendenza politica, e senza saperlo forse di libertà, noi incominciammo l'età 6.ª, la maggiore delle nostre moderne, l'età de'nostri comuni, del nostro secondo primato; e così facemmo deliberatamente, risolutamente, a malgrado gli odii già vivissimi or morenti contro a quel grande; vivissimi al tempo che non si perdonava nemmeno a un papa d'aver mancato di rispetto alle potenze temporali, e massime all'imperiale e reale; morenti, dacchè s'apprezzano tutti i rivendicatori di tutte le libertà. E segue quindi questa età nostra, forte, crescente, splendida, magnifica in tutto, in difesa d'indipendenza, in progressi di libertà, in progressi di tutte le colture, tutti i commerci, tutte le operosità, tutte forse le virtù pubbliche, salvo una; salvo quella vera, somma od ultima liberalità che consiste in vincer le invidie, dico l'invidie anche naturali in ogni condizione e in ogni tempo. Nell'età precedente, de'grandi, i grandi Italiani s'eran invidiati tra sè ed avean data la patria ai grandi stranieri; in questa nell'età dei comuni, delle città, del popolo, s'invidiarono città contro a città, cittadini contro a cittadini, piccoli contro a grandi, grandi contro a piccoli, piccoli rimasti soli tra sè; e così distratti da quella che è la

più perseverante, la più inquieta, la più preoccupante di tutte le passioni, non rimase tempo a que' miseri, non agio, non mente libera, non cuore al pensiero, al sentimento dell'indipendenza; non si compiè l'acquisto di questa quando s'ebber l'armi in mano a propugnarla, non si mirò ad essa nelle paci, non si riprese quella rivendicazione mai più; s'attese a tutto fuorchè al più necessario, fuorchè a ciò che fa una nazione, e così poi, meritamente, si riperdette quella libertà interna a cui s'era sacrificata l'esterna, si riperdettero quelle tirannie aristocratiche, democratiche a cui s'era sacrificata la vera, equilibrata, e non invida libertà, si riperdette ogni buona operosità militare o politica; e s'apparecchiò la nazione a qualunque signoria o preponderanza straniera venisse. — Venne Carlo VIII, da cui dunque incominciammo l'età VII, ed ultima, e che dura, delle preponderanze straniere; ma non istette. Venne Luigi XII, e non istette nemmeno. Ma venne insieme Ferdinando il Cattolico e stette in Napoli e Sicilia, e tramandolle a Carlo V imperatore; il quale, come tale, diede a sè stesso il ducato di Milano, e così tenne Italia dal collo e dal piè, e tramandolla a'suoi discendenti di Spagna, coi Paesi Bassi, con America, colle Filippine, quasi colonia anch'esso da farne pro per la madre patria. Ma, immenso esempio, non fece pro di noi, più che di quell'altre superfetazioni, la madre patria che languì e decadde tra esse; non fecene pro nemmen quella casa regia, che degenerò e cadde; non ne fu fatto pro se non da pochi vicerè, governatori ed impiegati minori. E così tra tutto quel languire, languimmo noi pure, Italia quasi tutta, salvo talora Piemonte, per li centoquarant'anni del seicento, in nullità politiche, in corruzione di costumi, in cattivi gusti di lettere e d'arti, in ogni cosa, salvo che in filosofia materiale, sollevata da Galileo, che fu martire di essa. Finì poi quel marciume col fine della marcia schiatta regia austro-spagnuola all'anno limitrofo tra i due secoli XVII e XVIII; e si sollevò questo per le guerre che si fecero forti e grosse ne'dodici anni della contesa della successione di Spagna; per li trattati d'Utrecht, che fondarono un secondo regno italiano a casa Savoia ingrandita; e più per quella guerra della successione di Polonia, e quel trattato di Vienna, che liberaron da Austria e rifecero indipendente l'antico regno di Napoli e Sici-

lia, non lasciando allo straniero che Milano e poca Lombardia all'intorno. Ed allor tentò, allora incominciò a risorgere Italia; e si riformò, migliorò, progredì, incontrastabilmente, benchè non abbastanza pur troppo; non nell'essenza dei principati italiani, che rinnovaron tutto salvo sè stessi, non nell'indipendenza che rimase incompiuta. E così mal apparecchiata all'impreveduta occasione dell'invasione francese (come già a quelle di Carlo VIII, di Carlo d'Angiò, di Federigo I e tant'altre) si trovò la lenta Italia del 1792. E come disapparecchiata, lasciò i Piemontesi combattere e succombere soli nel 1796, e si divse in parti di realisti e repubblicani, di Francesi ed Austriaci, per diciott'anni; lungo i quali caddero le ultime repubbliche, caddero, si restaurarono, ricaddero e si restauraron di nuovo i principati; e si finì collo stabilimento raddoppiato, contiguo, più sodo, più forte che mai, almeno in apparenza, del regno Lombardo-Veneto, dal Ticino all'Adriatico. — E trentadue anni noi vivemmo d'allora in poi, il tempo appunto che nelle storie si suol chiamar d'una generazione. E questo è indubitabilmente principio d'un quarto periodo di quella lunga età delle preponderanze straniere, che incomincia col 1492, che tra un cinquant'anni avrà durato quattro secoli. Ma appunto, una generazione non basta a nominare, a qualificare un secolo, un periodo di storia; nome e qualità dipenderanno dalle due o tre generazioni che seguiranno, forse da una, forse da questa che vien su dopo noi. Ad ogni modo una distinzione parmi potersi far già in questi pochi anni, una quasi suddivisione di capitoli della storia futura; noi avemmo un tempo di errori universali, incontrastabili; ma mi par sorgere un tempo di ricominciati progressi. Da principio i principi italiani restaurati, chi più chi meno, restaurarono i governi antichi, quali ei li avean lasciati un quindici o sedici anni addietro; non tenner conto nè dei fatti intermedi, nè degli uomini, nè degli interessi, nè delle opinioni nuove; e fu errore incommensurabile, riconosciuto ora da tutti, salvo forse pochi sopraviventi a difendere ciò che fecero. E allora si sollevarono l'opinione, gl'interessi popolari, nazionali contro a'principi. E fu naturale, fu giusto senza dubbio, ma fu infelicissimo, fu fatale questo alienarsi di principi e popoli italiani tra sè; e fu più fatale quando scoppiò in congiure che son sempre fatti immorali e pervertitori; fata-

lissimo quando in sollevazioni, che son fatti impotenti contro a governi forti, imprudenti contro a'titubanti che fanno titubar tanto più; impotentissimi e imprudentissimi in faccia a uno straniero più interessato di gran lunga a comprimerle, che non gli stessi principi nazionali; posciachè questi in somma resterebber principi, e forse più forti principi, colle libertà così domandate, mentre i dominatori stranieri san bene di non poter rimanere dominatori nostri così. Questo, dico, fu un primo tempo d'errori vicendevoli di principi contro a popoli, di popoli contro a principi; tempo fatalissimo di divisioni, più o meno simili alle consuete, vecchie, antiche ed antichissime. — Ma da alcuni anni (e s'io m'ingannassi ei sarebbe non solamente con sincerità, ma a malgrado lo studio più grave ond'io sia capace), da alcuni anni sembrano indubitabili due progressi; quello dei principi e governanti, che vanno lentamente migliorando, secondo le opinioni de'popoli, i loro governi; quello dei governati che vanno lentamente smettendo le congiure e le sollevazioni contro ai principi. Noi progrediamo da una parte e dall'altra, non parmi dubbio; ma noi progrediamo da una parte e dall'altra molto troppo lenti, non parmi dubbio nemmeno. Ciascuna delle due parti vede, dice questa lentezza dell'altra: io la dico di tutte e due; questa diversità è tra me e l'una o l'altra parte. Ognuna vuole che incominci l'altra ad accelerare il buon moto. Che non incomincia, come certo il può, ciascuna da sè? Sembra gli uni aver tempo libero a'miglioramenti, agli allargamenti governativi, ad acquistarsi l'opinione universale; sembra agli altri aver tempo libero a fare e finire congiure e rivoluzioni. Ma rimarrà egli libero tal tempo? Questa è la questione, e tutta la questione d'oggidì. Non pochi eventi sopravenner già nei trentadue anni corsi, che avrebbon potuto esser utili, che furono inutili a noi disgiunti e disapparecchiati. Altri ne sorgeranno indubitatamente prima che si compia questo operosissimo fra'secoli cristiani. L'Europa è ordinata, è vero, ad Occidente; ma ella è ad Oriente? Non s'ordinerà ella pure là in qualche modo? Cadendo Turchi, o sorgendo Slavi, o sfasciandosi questo o quell'imperio? chè poco importa insomma, se sappiamo apparecchiarci, cioè se sappiamo unirci. — E finalmente, se qui pure ci rivolgiamo dai fatti agli scritti, alle colture, di queste pure

noi osserveremo due tempi molto diversi negli ultimi trentadue anni. Uno primo di compressione, maggiore forse che non sia stata mai, per parte de'governi; e quindi un tempo di nullità quasi universale negli scrittori, salvo pochi che scrissero allora con incomparabile, due con immortal mestizia. Ed un periodo secondo, in che dai nostri compatriotti fuor d'Italia ci vennero dapprima parole esagerate e furenti, ma a poco a poco parole forti di moderazione e sapienza; e in che poi i nostri principi incominciarono a tollerar più o meno che così pur si tentasse scrivere dentro Italia.— Sappiamo riconoscere il bene anche troppo lento se vogliamo accelerarlo; sappiamo benedirne chi ce ne dà se vogliamo averne più; sappiamo ringraziarne Dio, di cui non parmi invocar invano il nome qui; sappiamo, come italiani e come cristiani, pregar Lui che ha in mano gli animi italiani di unirli ad acquistare i destini ch'Ei ci apparecchia; e sappiamo, come già i maggiori nostri di Legnano, risollevarci dopo la preghiera, ad operar per la patria, fino alla morte, ciascuno secondo tutte le proprie facoltà. Chè se fu in niun secolo mai, certo è evidente nel nostro, Dio suol proteggere coloro che operano così.

FINE.

